DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LXI.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLIII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

S

SALVATORE (s.) DELLA BAIA DI TUTTI I SANTI NEL BRASILE (*s. Salvatoris in Brasilia*). Città con residenza vescovile del *Brasile*(*V.*),nell'America meridionale, con porto di mare,capoluogo della provincia e della comarca di Bahia, sopra una lingua di terra, che avanzasi all'est della Baia di tutti i Santi, a 280 leghe da Rio de Janeiro o s. Sebastiano, capitale dell'impero del Brasile. La situazione di questa città, che dalle sponde del mare sorge in forma d'anfiteatro sul fianco d'una collina, il cui ripiano superiore trovasi a circa 200 piedi sopra il livello del mare, gli edifizi e le case frammiste a cocchi ed a banani, i numerosi forti che la difendono sopra tutti i punti, ed il porto ch'è dei più belli del mondo, piacevolmente sorprendono il viaggiatore che per mare se le accosta; ma l'interno non corrisponde proporzionatamente a sì splendido aspetto. La città ha circa una lega di lunghezza, compresi i borghi di Vittoria e di Bomfim. Dividesi in città Alta e Bassa, la quale ultima denominata *Cidade Baixa* o *Praya*, consiste in una lunga via parallela alla costa, tagliata da parecchi viottoli traversali: non vi sono che vecchie case mal fabbricate, immensi magazzini e alcuni edifizi pubblici, i più importanti tra' quali sono la borsa, ch'è bella, la chiesa di Nostra Signora, la dogana, l'arsenale ed i cantieri di costruzione. Vie rapidissime lastricate di mattoni conducono da questo quartiere alla città Alta, meglio fabbricata, più ventilata, e donde si gode d'amena vista sul porto e sulla costa. I principali edifizi sono: la chiesa già dei gesuiti, a'nostri tempi convertita in cattedrale, tutta rivestita di marmo giallo europeo, e risplendente d'ornamenti d'oro, d'argento e di bronzo, la quale è sotto l'invocazione di s. Ignazio Loiola, con fonte battesimale. Il capitolo si compone di 5 dignità, la 1.ª essendo il decano, di 9 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 4 canonici con metà della congrua, di 12 cappellani del coro, e di altri preti e chierici addetti alla divina uffiziatura. Un canonico esercita l'uffizio di curato nella parrocchia. Fra le reliquie si venera parte della vera ss.

Croce. Alquanto distante è il comodo episcopio, posto in mirabile situazione. Vi sono altre chiese parrocchiali e tutte munite di battisteri, 2 chiese collegiate, 7 conventi di religiosi, 4 monasteri di monache, 3 conservatorii, 3 ospedali, diverse confraternite, il collegio, una biblioteca ed il seminario. Sono pure rimarcabili, il palazzo del governo per la sua estensione, il teatro novellamente costruito, l'ostello di città, la zecca, l'ospedale civile e la casa degli orfani. Vi hanno parecchie piazze e fontane pubbliche: la piazza regia, ov'è il palazzo governativo, supera le altre in importanza, ed ivi si trovano ancora il palazzo della Ragione e le carceri, vasto e solido fabbricato. Vuolsi che il numero di tutte le chiese e conventi sia 52, essendo le chiese parrocchiali tutte bene ornate internamente, e tra' conventi primeggiano, il francescano estesissimo, quello de' carmelitani, che si distingue per la sua chiesa moderna, e quello de' benedettini. Il cimiterio è degno di figurare tra' monumenti di questo genere. Vi è una vetraia, e molti artisti d'ogni professione, i quali pel gusto che hanno di lavorare in istrada, angustiano molto il transito. Tra i forti che difendono il porto, i più importanti sono il forte do Mar, sotto la protezione del quale vengono a dar fondo i vascelli, i piccoli forti di s. Antonio do Barro, s. Maria e s. Diego; hannovi pure batterie, tra le quali più considerabile è quella di s. Philippe; il forte s. Pedro è il maggiore di tutti quelli che difendono la città: in generale tali difese sono poco formidabili, perchè mal provvedute d'artiglierie e con deboli guarnigioni. Considerabilissimo è il traffico di questa città, riceve essa annualmente dai porti dell'Europa, dell'America settentrionale, dell'Africa e dell'Indie mercanzie di tutti i generi e produzioni territoriali; mentre si fanno anche considerabili esportazioni in oro, pietre preziose, zuccaro, tabacco, legno del Brasile, cuoi, balsamo di copaiba, ipecacuana e altre droghe. Si contano più di 2000 bastimenti, portoghesi, americani, francesi, inglesi, tedeschi e di altre nazioni, che ogni anno entrano nel porto. La popolazione ascende a circa 120,000 abitanti, compresi quelli de' borghi, de' quali quasi 40,000 bianchi, 30,000 mulatti, e il resto negri.

Questa città, detta *Soteropolis*, fu fondata da Tommaso de Souza sotto il re di Portogallo Giovanni III nel 1549. Secondo altri storici, Manuel Pigueiro portoghese, da furiosa tempesta battuto, venne quivi felicemente a salvarsi il giorno di Tutti i Santi, e per atto di gratissima memoria, di essere scampato da mortale pericolo, intitolò la spiaggia Baia di Tutti i Santi, ed incominciò la fabbrica della città 200 braccia dal porto, che chiamò del ss. Salvatore. Gli olandesi nel 1623 la presero, la saccheggiarono, e infine le dierono fuoco. Vi stabilì la residenza il viceré, e l'udienza reale, col consiglio sovrano, e fu capitale del Brasile fino al 1773, che simile titolo passò a Rio Janeiro o s. Sebastiano. Nell' aprile 1831 scoppiata nella città una rivoluzione, ebbe per risultato il cambiamento del governatore, ch'era portoghese, e non meno la strage e l'espulsione di tutti gl'individui di quella nazione. Papa Giulio III a' 25 febbraio 1551, ad istanza di Giovanni III re di Portogallo, istituì la sede vescovile di s. Salvatore, e la dichiarò suffraganea dell'arcivescovo di Lisbona. Dipoi per le domande di Pietro II reggente poi re di Portogallo, Innocenzo XI colla bolla *Inter pastoralis officii*, de' 16 novembre 1676, *Bull. Rom.* t. 8, p. 3, elevò questa sede al grado arcivescovile, previo il consenso dell'arcivescovo di Lisbona, e salvo il giuspatronato regio: stabilì per suffraganei i vescovi di s. *Lodovico de Maragnano, Olinda di Fernambuco*, e s. *Sebastiano di Rio Janeiro* (*V.*). In seguito gli furono da altri Papi eziandio asseguati per suffraganei i vescovi di *Belem de Parà* o *Parà, Marianne, s. Paolo, Goyax, Cuyaba, Angola*

e s. *Tommaso*(*V.*). Gregorio XVI colla disposizione di cui parlai nel vol. XXXVIII, p. 318, nel 1844 sottrasse dalla metropolitana di s. Salvatore i suffraganei e sedi vescovili di s. Tommaso, ed Angola o Angora di Africa, e li sottopose al patriarca di Lisbona. Finalmente il regnante Pio IX, colle lettere apostoliche *Ad oves dominicas rite pascendas*, de' 7 maggio 1848, eresse la sede vescovile di s. *Pietro nel Rio Grande* (*V.*) e la fece suffraganea dell'arcivescovo di s. Salvatore, il quale perciò ha 9 vescovi suffraganei. Dal 1843 la sede metropolitana di s. Salvatore è vacante. Ne furono ultimi arcivescovi: nel 1741 Giuseppe Botelho de Matos di Lisbona. 1770 fr. Emanuele di s. Agnese carmelitano scalzo, della diocesi di Lisbona, traslato da Angola. 1773 Gioacchino Borges di Figueiroa di Lisbona, trasferito da Marianne. 1779 fr. Antonio Correa agostiniano di Porto. 1804 d. Giuseppe da s. Scolastica monaco benedettino di Porto. 1815 Francesco di s. Damaso di Guimaraes, traslato da Malacca. 1820 d. Vincenzo de Soledade dell'ordine di s. Benedetto di Porto. Dopo sede vacante Leone XII nel concistoro dei 21 maggio 1827, a presentazione dell'imperatore del Brasile, preconizzò arcivescovo Romualdo Antonio de Seixas, della diocesi di Belem di Parà, della quale era stato vicario generale e capitolare, e arcidiacono della cattedrale. Ampla è l'arcidiocesi, e contiene un gran numero di parrocchie. Ogni nuovo arcivescovo è tassato in fiorini 116, ascendendo le rendite della mensa a circa 16,000 *cruciatorum monetae illarum partium*.

SALVATORE (s.) nell'America Centrale (*s. Salvatoris in America Centrale*). Città con residenza vescovile della repubblica di Guatimala, e chiamata pure *s. Salvador* o *Cousclatan* nell' America meridionale, capoluogo dello stato e dipartimento del suo nome, sopra un fiume tributario del grande Oceano, a 50 leghe da Guatimala. Per quanto dissi a Repubblica o vol. LVII, p. 141 e 146, sembra che s. Salvatore sia ancora capitale di sua repubblica. E' situata amenamente in una bella valle, circondata da montagne imboscate, una delle quali al nord-est, è un vulcano che si ebbe il nome della città, ed il quale in diversi tempi cagionò colle sue eruzioni gravissimi danni. Le vie sono dritte, e le case ben fabbricate e comode. La cattedrale, ottimo edifizio, è dedicata alla Trasfigurazione di GesùCristo, ed è l'unica parrocchia della città, ed ha il battisterio, con cura di anime che si amministra dal parroco. Il capitolo ha una dignità, e tre canonici con conveniente dotazione, ed altri preti e chierici pel divino servizio. Vi sono quattro case religiose, alcune confraternite, ospedale, seminario, altre chiese e cappelle, decente palazzo vescovile ch'è prossimo alla cattedrale. Ben provveduto n'è il mercato. E' questo l'emporio dell'indaco del dipartimento, nel quale somniamente n'è estesa la coltivazione: conta più di 40,000 abitanti. Fu fondata nel 1516 in un luogo chiamato Bermuda, ma trasferita 12 anni dopo nel sito che occupa attualmente, per essere più a portata di assicurarsi della sommissione degl'indiani: crebbe e fiorì prestamente, e Carlo V le concesse il titolo di città nel 1545. Papa Gregorio XVI, colle lettere apostoliche *Universalis Ecclesiae procuratio*, de' 28 settembre 1842, l'eresse in sede vescovile, suffraganea dell' arcivescovo di Guatimala. Per 1.° vescovo, nel concistoro de' 17 gennaio 1843, nominò mg.r Giuseppe Giorgio de Viteri-y-Ungo nato in s. Salvatore, già rettore del seminario arcivescovile di Guatimala, e inviato dal governo alla s. Sede per trattare gli affari ecclesiastici per l'arcidiocesi, e provvedere le sedi vescovili vacanti; il perchè a' 29 gennaio fu consagrato vescovo in Roma, nella chiesa di s. Francesca romana delle oblate di Tor de' specchi, dal cardinal Giacomo Filippo Fransoni prefetto di propaganda. Ma essendo qualche tempo che la sede era va-

cante, da circa 4 anni, imperocchè il regnante Pio IX a'5 novembre 1849 trasferì l'encomiato prelato alla sede vescovile di Nicaragua, capitale della repubblica omonima, egualmente nell' America centrale, il medesimo Papa nel concistoro de' 10 marzo 1853 nominò vescovo l'attuale mg.r Tommaso Michele Pineda-y-Zaldana, traslatandolo dalla chiesa vescovile d'Antigona *in partibus*, già parroco d'Isalco nell'arcidiocesi di Guatimala, da lui conferitagli nel 1848. La diocesi comprende la provincia di s. Salvatore, e contiene molte parrocchie e luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 33, ascendendo le rendite della mensa a quasi 8000 scudi romani.

SALVATORE (s.) di Congo, *Soteropolis*. Città vescovile della Guinea inferiore nell'Africa, capitale del regno di Congo o Bassa Guinea, chiamata ancora *Banza Congo* o *Panza Congo*. Sorge sul rialzo o pendio d'una montagna pietrosa e molto elevata, a circa 16 leghe dalla sponda sinistra del Zairo. Il palazzo del re si eleva in un vasto ricinto, che abbraccia pure abitazioni separate per le donne e pe' famigli: è una munita cittadella. Le case de'nativi sono irregolarmente disperse, costrutte di canne e paglia, e nell'interno guernite di stuoie. I portoghesi vi occupano un quartiere separato e fabbricato di pietra, dove sono due chiese, una de'missionari, l'altra fabbricata da alcuni gesuiti. Questo vasto quartiere è cinto di muraglie e conteneva la cattedrale, forse una delle accennate due chiese. Credesi la città abitata da 40,000 individui. Il regno di Congo è grande ed appartiene all'*Etiopia* (*V.*). Il suolo è ubertoso, il clima temperato e salubre; quindi molteplice e singolare è la sua flora. Abbonda di erbaggi, di frutti e di preziose piante: di pini, cedri e palmizi si compongono i maestosi boschi. La parte montuosa è ricca in miniere di ferro e di rame; i marmi più fini hanno cave inesauribili. Vi sono molti animali selvaggi, feroci e velenosi: la vaghezza e varietà degli uccelli rapisce lo sguardo. Gli abitanti vivaci e allegri, seguono la poligamia. Il sovrano è dispotico ed ereditario, e i grandi del regno hanno le provincie infeudate. Un grossolano feticismo regnava nel Congo, quando nel 1484 Diego Cam o Canus portoghese, visitando colla sua squadra le coste, discoprì il Congo, sotto Giovanni II re di Portogallo, e chiamò la capitale col nome di s. Salvatore. Quel navigatore portò a Lisbona parecchi negri e li fece istruire nel cristianesimo, mentre i portoghesi rimasti nel Congo catechizzarono il conte di Sonho zio del re. Ritornati i negri con ricchi donativi, seguiti da sacerdoti per compiere la conversione degl'idolatri, il re e tutta la sua famiglia abbracciarono l'evangelo, e cambiarono i propri nomi. Fu allora, e nel 1491 al dire di Commanville, che vennero istituite le sedi vescovili di s. Salvatore, e Loanda poi unita ad *Angola*. Nell'articolo Nigrizia parlai di tali sedi e de' progressi che vi fece la fede cattolica, che sebbene vi rimise il piede l'idolatria, poi vi rifiorì in modo, che il vescovato di s. Salvatore, soggetto alla sede di s. Tommaso, fu assoggettato a quella di Lisbona unita a quella d'Angola, per opera di Clemente VIII, ad istanza di Filippo II, riservando ai re di Portogallo la nomina del vescovo e de'canonici; anzi da altri si crede quel Papa istitutore del seggio vescovile. Parlai pure delle relazioni tra're di Congo e diversi Papi, che riceverono ambascerie d' ubbidienza, e pel 1.° Paolo V, cui re Alvaro pregò di mandargli missionari per la propagazione del vangelo. Urbano VIII e Innocenzo X vi spedirono i cappuccini, e se ne resero tanto benemeriti, per la prefettura stabilitavi nel 1640, talvolta composta di 50 missionari, che ad un cappuccino fu attribuito il diritto di coronare il re, il quale prima di questo atto era perseguitato dal popolo. Ma negli ultimi tempi, il solo bene che tali religiosi pote-

vano fare, consisteva nel battezzare i bambini, essendo i popoli immersi in un miscuglio di ridicole superstizioni. Considerando i sudditi il re come una divinità, alla sua morte gl'immolano degli schiavi. I portoghesi esercitano nel regno la più grande influenza e potere, avendolo consolidato con l'erezione di fortezze con artiglierie, che sono lo spavento degl'indigeni. Congo al presente è *prefettura apostolica* delle missioni pontificie.

SALVE REGINA. Antifona antichissima in onore della B. Vergine Maria, che siccome divotissima preghiera la Chiesa ha inserito nell' uffizio divino, e con essa lo termina nella maggior parte dell'anno, particolarmente dal sabbato precedente la domenica della s. Trinità, sino al vespero del sabbato precedente la domenica 1.ª dell'avvento. Le affettuose espressioni che contiene, l'ardente fiducia che ispira verso Maria, l'hanno a ragione resa comune fra i fedeli, i quali di continuo la recitano anche separatamente dal ss. *Rosario* (*V.*). La riporterò volgarizzata.» Dio ti salvi, o *Regina* (*V.*), madre di misericordia; vita, dolcezza e speranza nostra, Dio ti salvi. A te alziam la voce esuli figliuoli d'Eva; a te sospiriamo gemendo e piangendo in questa valle di lagrime. Su via adunque, o nostra avvocata, rivolgi a noi que'tuoi occhi pietosi. E dopo quest'esilio mostraci Gesù, frutto benedetto del tuo ventre. O clemente, o pia, o dolce Vergine Maria ". La chiesa romana riconosce l'uso delle *Antifone* (*V.*) da s. Celestino I Papa del 423, come eruditamente dimostrò l'Enschenio, *Acta ss.* t. 1 *April. die sexta:* ne prendesse l'idea dalle chiese orientali, o ne avesse eccitamento dal recente uso della chiesa Ambrosiana di Milano. Gregorio IX nel 1238 ordinò, che terminati i *Vesperi*, ogni venerdì si cantasse la *Salve Regina:* l' Advocat attribuisce l'introduzione di quest'uso al p. Giordano generale de'domenicani morto nel 1237. Nel t. 14, p. 346 degli *Opuscoli* del p. Calogerà, si dice che per la 1.ª volta fu recitata in Bologna. *Haec Antiphona primum Bononiae in grandi frequentia populi, et sub ingenti celebritate fuit recitata in templo s. Dominici frat. praedicatorum ad vesperam pervigilii Nativitatis Domini, A.* 1239. Nel concilio di *Pennafiel* (*V.*) del 1302 fu ordinato il canto quotidiano ad alta voce della *Salve Regina*, dopo la *Compieta*, appartenendo quest' antifona alle *antifone* finali, di cui parlai ad *Antifona:* dell'altra antifona *Beata Dei genitrix*, che dopo tale ora ordinò che si cantasse *Gregorio IX*, lo ricordai alla sua biografia. Sull'origine e sull'autore della *Salve Regina* diversi sono i pareri. Secondo alcuni e Giovanni eremita, *in vita s. Bernardi* lib. 2, § 8, p. 1304, fu composta dal dottore s. *Bernardo* abbate, morto nel 1153, che l'intese da un Angelo, e quanto egli dice sulla *Salve Regina*, lo notai a Regina, ove riportai altri attributi della B. Vergine; secondo Alberico *in Chron.* ad an. 1130, da Aimaro o Aimard di Monteil vescovo di Puy in tempo d'Urbano II, del quale era legato dell'armata dei crociati, che come dissi nel vol. XVIII, p. 282, fu il 1.° a prendere la croce e morì nel 1098; secondo Durando, *Rational* lib. 4, cap. 22, e Mabillon, *Annal. Bened.* ad an. 986, § 89, da Pietro di Moson abbate di s. Pietro, poi vescovo di Compostella; e secondo altri e Arnoldo Wion, *in Ligno vitae* lib. 5, cap. 105, e Bona, *Divin. Psalmod.* cap. 16, § 20, p. 530, da Ermanno Contratto monaco benedettino nel 1059. Vedasi Lambertini, *De Festis B. M. V.* § 174, p. 313. Pio VI nel 1786 approvò il pio esercizio introdotto e propagato in Germania, sulla recita della *Salve Regina*, e del *Sub tuum praesidium*, e concesse ogni dì l'indulgenza di 100 giorni, ed in tutte le domeniche 7 anni e 7 quarantene, a tutti i cattolici, i quali mossi da vero spirito di religione, per riparare in qualche modo alle ingiurie fatte contro l'onore della Madre di Dio e de' santi, e per difendere il culto e la venerazio-

ne verso le loro sagre immagini, reciteranno di mattina la *Salve Regina* coi versetti *Dignare me*, e *Benedictus Deus in sanctis suis;* e di sera il *Sub tuum praesidium*, co'detti versetti. A coloro poi che reciteranno ogni giorno le suddette preghiere, Pio VI accordò parimenti in perpetuo l' indulgenza plenaria d' acquistarsi due volte ogni mese, cioè in due domeniche a proprio arbitrio, nelle quali confessati e comunicati pregheranno secondo l'intenzione del Papa. Di più Pio VI concesse indulgenza plenaria, colle stesse condizioni, in tutte e ciascuna festa della B. Vergine e nella festa d'Ognissanti. Finalmente concesse l'indulgenza plenaria *in articulo mortis*, a tutti quelli che avendo in vita recitate le detti preci, si siano allora confessati e comunicati, o almeno siano di vero cuore contriti. Tanto si legge nella *Raccolta delle s. Indulgenze*, p. 263. Oltre i commentatori di altre preghiere, spiegarono la *Salve Regina:* Giovanni Petroso, *Spiegazione sopra i titoli delle Litanie della Madonna, e della Salve Regina*, Roma 1792. P. Bartolomeo Sorio, *Esposizione della Salve Regina*, Verona 1852.

SALVIATI Giovanni, *Cardinale*. Nobilissimo fiorentino d' illustre famiglia, che celebra il Marchesi, nella *Galleria dell'onore*, ed anticamente denominata *Caponsacchi*, traendo la sua origine da Fiesole, ove ne'circostanti monti ebbero il dominio di Poggio Croce, e di Luccole fortezza fabbricata nel 1187 dal cav. Caponsacco e principalissimo cittadino. Fra i Salviati fiorirono 20 gonfalonieri, e molti uomini segnalati e celebri nella toga, nella spada, e nelle lettere, tra' quali il cav. Lionardo valente filologo, istitutore della famosa accademia della Crusca, ed autore di opere pregiate. Furono potenti nella repubblica fiorentina, e signori di castella. Molti de'loro personaggi si resero rinomati ne'comandi politici e militari. Ebbero parentele e attinenze colla primaria nobiltà e con principi sovrani. Maria Salviati divenne granduchessa di Toscana, Giannozzo fu vicerè di Cipro, Francesco fu gran maestro dell'ordine di s. Lazzaro, Alemanno nel 1500 fu commissario nella guerra di Pisa, che soggiacque a Firenze, Giacomo sposò Lucrezia de Medici sorella di Leone X e zia di Lorenzo duca d'Urbino, Francesca fu madre di Leone XI de Medici, e la quale era nata da Lucrezia, Bernardo priore gerosolimitano di Roma, generale delle galere di Malta, ed espugnatore di Corone e Modone in Morea, poi cardinale. Per non dire d'altri, i nobilissimi Salviati ebbero cavalieri de' più cospicui ordini, diversi vescovi ed i seguenti 5 cardinali. Si ponno consultare: Gamurrini, *Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane e umbre*, t. 5. *Florentina Majoratus, et Fideicommissi Philippi de Salviatis. Discorso genealogico sulla discendenza legittima e naturale de' nobilissimi marchesi Tommaso e Leonardo fratelli Salviati, da un comune stipito, con le linee maschili. Albero genealogico della nobilissima famiglia Salviati di Firenze, colla discendenza de'marchesi Tommaso e Leonardo, comprovata per gradi distinti, legittimi e naturali, con autentici e genuini documenti, con l' estinte linee mascoline de'marchesi e duchi Salviati, Fideicommittenti*, Firenze 1795. *Sentenza data in Firenze nella causa Salviati*, 1796. Giovanni nipote di Leone X per canto di sorella e zio di Cosimo I granduca di Toscana, avendo dato saggio di robustezza di giudizio, meritò che Leone X nel 1516, e avendo 26 anni, gli affidasse l'amministrazione della chiesa di Fermo: indi nel 1.° luglio 1517 lo creò cardinale diacono de'ss. Cosimo e Damiano, e dopo 3 anni gli conferì il vescovato di Ferrara. Nel 1530 il parente Clemente VII gli conferì il governo della diocesi di Volterra, e nel 1531 lo destinò a presiedere alla chiesa di Teano (che alcuni confusero con Trani) e s. Severina, e nel 1532 a quella di Bitetto. Francesco I

re di Francia, di cui era affine, ebbe per lui singolare predilezione, ed esso colle insinuanti e amabili sue maniere si guadagnò tanto il cuore del monarca, che dicesi lo nominasse verso il 1539 ai vescovati di s. Papoul e d'Oleron, e vuolsi pure di Beziers e di Vaison, ma nella *Gallia christiana* non se ne fa alcuna menzione. Il cardinale fu tenuto in altissima stima anche da altri sovrani. Clemente VII lo incaricò di splendide legazioni a diversi principi d'Europa, e singolarmente all'imperatore Carlo V in Madrid, pel richiamo delle truppe spagnuole dagli stati della Chiesa e per la liberazione dalla prigionia di Francesco I. A questo dipoi si recò due volte, per interporlo presso Carlo V, per la libertà di Clemente VII assediato in Castel s. Angelo, e perchè gli imperiali partissero da Roma, stabilendo un abboccamento tra il Papa e l'imperatore in Bologna. A tale legazione successe quella di Parma e Piacenza sotto Paolo III, con vantaggio e decoro della s. Sede, e con alta riputazione e fama del suo nome, avendovi con somma prudenza quietato i rumori che si erano suscitati. Destinato di nuovo legato *a latere* a Carlo V per concludere la pace d'Europa, ricusò di andarvi, temendo di cader nelle mani dell'imperatore, e così salvare il decoro della dignità cardinalizia. Nell'anno santo 1550, essendo già vescovo di Porto, aprì la *Porta santa* di s. Paolo. Il *Palazzo Salviati* (*V.*) fu da lui riedificato in Roma, quasi incontro la chiesa di s. Leonardo de' camaldulesi (di cui nel vol. XXVIII, p. 260) e rimpetto al presente *Porto Leonino*, con architettura di Bramante, secondo alcuno, ma pare di Nanni di Baccio Bigio certamente; altri ciò attribuirono al seguente cardinal Salviati suo fratello, il quale sembra meglio ritenersi che soltanto l'ingrandisse per ricevervi Enrico III re di Francia, che pensava di portarsi in Roma. Di questo palazzo Milizia, *Attila* degli scrittori, nella *Roma delle belle arti* p. 146, dice: » Che Baccio d'Agnolo fiorentino fu il 1.° ad ornare le finestre con frontispizi, e le porte con colonne e con cornicione. Questa novità fu da principio biasimata e poi imitata da tutti. Aggiunge che quelle bugne troppo grossolane e di malgarbo, que' mensoloni alla ringhiera, e quel cornicione goffo (tale sempre riesce, quando ha mensole in vece di modiglioni), rendono l'apparenza di questo edifizio più mastina che greve. E perchè que' risalti al cornicione? Del resto le divisioni sono in grande; le finestre sono ben guarnite; il cortile è spazioso, e tutto il resto magnifico". Nel vol. II, p. 288 (e non 228 come per errore tipografico si legge a *Palazzo Salviati*), notai che il governo acquistò poi il palazzo e vi collocò l'archivio Urbano, cioè gli atti pubblici de' notari, i di cui uffici furono chiusi. Dicesi che il cardinale prima di detto palazzo, già ne possedeva altro in Roma per ragioni ereditarie; nel nuovo tra gli artisti che v' impiegò ad abbellirlo, vi fu Francesco o Cecco Rossi fecondo pittore a fresco protetto dal cardinale, che ne coltivò i talenti e ne agevolò lo sviluppo, onde comunemente viene chiamato *Cecco Salviati*. Il cardinale fu grandemente encomiato, essendosi reso celebre pe' suoi meriti, talenti, dottrina, erudizione, benignità, modestia e morigeratezza di costumi; detto perciò dal cardinal Sadoleto, uomo chiarissimo, sommamente pregievole per la sua affabilità, pel suo sapere, per l'integrità della vita, e pel possesso di tutte le virtù. I letterati e i dotti ebbero nel cardinale un caldissimo mecenate, ricevendo da lui asilo e conforto; ne aveva sempre piena la casa, e molti di essi gli dedicarono le loro opere, tenendo con esso corrispondenza letteraria. Furono sue delizie Giraldi, Pigna, Gagio, Ariosto, e Teresa Foscari che gl' intitolò le gesta di s. Francesco in versi eroici. Dopo essere intervenuto a' conclavi di Adriano VI, Clemente VII, Paolo III e Giulio III, in quest'ultimo sarebbe stato senza meno eletto Papa, se non

si fosse opposto Carlo V, geloso dell'affinità che il cardinale avea col re di Francia Enrico II, raccomandato dalla regina di Francia, dalle ricchezze e potenza degli Strozzi. Finì di vivere gloriosamente, ma non già nella memoria de' posteri, nel 1553, nel monasterò di Porto di Ravenna de' canonici Lateranensi, d'anni 65. Trasferito a Ferrara suo vescovato, fu sepolto nella cattedrale onorevolmente, presso Urbano III, a destra dell'altare maggiore, con iscrizione marmorea, ove per isbaglio si dice morto nel 1550.

SALVIATI Bernardo, *Cardinale*. Patrizio fiorentino, fratello del precedente e cavaliere gerosolimitano, quantunque assai giovane, fu pel suo valore fatto ammiraglio delle galere del suo ordine, e postosi in corso per vendicare la luttuosa perdita di Rodi fatta da'suoi, rese il suo nome tremendo a'turchi; mentre rovinò Tripoli, ed entrato nel canale di Fagiera, ridusse in un mucchio di sassi tutte le fortezze, che si opponevano al suo passaggio e alle sue conquiste. In altra occasione comandando la flotta di sua religione, prese l'isola e città di Corone e di Modone in Morea, e scorrendo sino allo stretto di Gallipoli, abbruciò l'isola di Scio, e molti schiavi ne condusse seco. In premio di tanta militare intrepidezza e segnalato valore, ottenne dal gran maestro il priorato di Capua, e poi quello di Roma. Quindi con Filippo Strozzi e Lorenzo Ridolfi fu spedito dal suo ordine ambasciatore a Carlo V in Barcellona, innanzi a cui perorò con grande efficacia ed eloquenza a favore della libertà di sua patria. Col medesimo Strozzi trasferitosi alla corte di Francia, fu promosso al grado di capitano, e combattè da prode in parecchie campagne. Quivi la regina Caterina de Medici sua congiunta, lo esortò vivamente a rinunziare alla professione delle armi, e ad arruolarsi alla milizia ecclesiastica. Vestito quindi l'abito clericale, fu provveduto dal re di alcuni benefizi. Dichiarato dalla regina suo 1.° elemosiniere, si portò in quel geloso impiego con tale integrità e prudenza, che meritò di essere nominato nel 1549 alla chiesa di s. Papoul per rinunzia del cardinal fratello, che in progresso rinunziò al nipote Anton Maria; quindi Pio IV nel 1561 lo trasferì a Clermont, il quale Papa a'26 febbraio ad istanza di detta regina lo creò cardinale prete di s. Simeone, titolo che poi cambiò con l'altro di s. Prisca. Perfezionò il sontuoso palazzo Salviati posto sul Tevere, sul fine della via Lungara, per ricevervi Enrico III re di Francia, che pensava recarsi in Roma. Prestò la sua assistenza agli stati del regno tenuti in Parigi nel 1557, e poscia al conclave di s. Pio V. Abbandonò in Roma questa valle di pianto nel 1568, ed ebbe onorata sepoltura in s. Maria sopra Minerva. Paolo Giovio lo celebrò prima d'essere ecclesiastico, come uomo di spirito intrepido, d'animo ben composto, e della milizia marittima assai pratico e sperimentato.

SALVIATI Anton Maria, *Cardinale*. Nobile fiorentino, pronipote di Leone X e de'precedenti cardinali, per la costante sua virtù ed eccellente dottrina, singolarmente nelle materie legali, fu fatto da Pio IV nel 1561, ad istanza del re di Francia vescovo di s. Papoul. Intervenne al concilio di Trento, dopo il quale rinunziata liberamente la sua chiesa senza pensione, affinchè venisse provveduta d'un prelato, che per ovviare con maggior efficacia alle nascenti eresie, sapesse meglio di lui conoscere l'indole, i costumi e l'idioma de'francesi, ottenne da s. Pio V nel maggio 1571 un chiericato di camera, nel quale uffizio studiossi che tanto in Roma, che nello stato ecclesiastico regnasse perpetua abbondanza. Nell'istesso anno fu spedito internunzio in Francia a re Carlo IX per gli affari della lega contro il turco, dove molto operò a vantaggio della religione e allo sterminio degli eretici, anche presso i principi d'Italia, co'quali dovè trattare nel viaggio

che intraprese in dicembre, invece del cardinal Bonelli legato in detto regno. Gregorio XIII appena eletto nel 1572 rispedì il Salviati in Francia con carattere di nunzio ordinario, dove si trattenne sino al 1578, e in tal congiuntura prestò il suo favore a' cappuccini, che introdusse nel reame. Si acquistò gran nome nella nunziatura, per le fatiche sostenute in que' turbolentissimi tempi, nei quali accadde la memorabile strage degli ugonotti nella notte di s. Bartolomeo, che frenò ma non abbattè l' audacia di tali crudeli eretici. Caterina de Medici regina di Francia lo riconobbe per parente, e divenuto decano de' chierici di camera, Gregorio XIII a' 12 dicembre 1583 lo creò cardinale diacono di s. Maria in Acquiro, e Sisto V nel 1585 legato di Bologna, dove procurò che il suo governo facesse godere in quella cospicua città un' invidiabile pace, col mezzo di sua incorrotta giustizia. Quindi partì da Bologna con estremo rammarico de' cittadini, che lo accompagnarono per lungo tratto di viaggio, chiamandolo ad alta voce padre della patria e liberatore della provincia. Passato alla legazione di Romagna, vi sterminò diverse masnade di banditi e malviventi, che infestavano il paese. Mentre era legato ricusò generosamente i donativi soliti farsi a' legati, e se dovette accettarli subito li distribuì a' poveri. Innocenzo IX gli diè la presidenza su tutti i tribunali della curia romana, unitamente al cardinale Pierbenedetti; e Clemente VIII, oltre all' averlo annoverato tra' cardinali della segnatura di grazia, gli affidò la presidenza di tutto lo stato pontificio, la quale il cardinale volle prontamente dimettere appena il Papa creò cardinali i nipoti: ma Clemente VIII avendone conosciuta l'integrità, la prudenza e il valore, volle onninamente che continuasse nell' ufficio. Ebbe intrinseca amicizia con s. Camillo de Lellis, e fu protettore del nascente suo ordine de' *Ministri degl' Infermi*, che in principio era piuttosto da lui tenuto a vile e spregiato. Conosciute però nella fondazione dell' ordine le belle imprese, che da s. Camillo e suoi virtuosi figli si operavano a pro delle anime, cambiò il disprezzo in amore e stima, si diede a venerare il fondatore, ed a proteggere con grande impegno il nascente utilissimo ed esemplare istituto. Benefico e magnifico, ampliò e dilatò nel 1600 l' *Ospedale di s. Giacomo in Augusta detto degl' Incurabili* (*V.*), già avendovi nel 1595 rifabbricata la magnifica chiesa (che descrissi nel citato articolo, colla medaglia monumentale coniata pel cardinale), e gli accrebbe le rendite, e lo stesso fece con l' *Ospedale di s. Rocco* (*V.*). Inoltre nella chiesa di s. Giacomo istituì un collegio di cappellani beneficiati, per cantare ogni giorno il divino uffizio e la messa, aver cura della sagrestia e della chiesa, ed i Papi gli concessero diversi privilegi. Gettata a terra la *Chiesa di s. Maria in Acquiro* (*V.*), che minacciava rovina, con isplendida munificenza nel 1591 ne fabbricò altra più ampla. Indi come pietoso e amante degli orfani, per la loro istruzione negli studi ecclesiastici e scientifici, ivi eresse il *Collegio Salviati* (*V.*), assegnando al medesimo rendite particolari, con una villa per ricreazione degli orfani non lungi dalla *Chiesa de' ss. Quattro* (*V.*), nel cui contiguo monastero eransi collocate le orfane, e di ambedue gli *Orfanotrofi* (*V.*) fu benemerito e generoso protettore quest' amplissimo porporato, che celebrai in tutti i citati articoli. La sua liberalità si estese alle basiliche patriarcali Lateranense e Liberiana, alle quali donò possessioni, denari e luoghi di monte. La *Chiesa de' ss. Gregorio e Andrea al monte Celio* (*V.*), di cui era abbate commendatario, sperimentò la generosità del cardinale, formando la strada e la piazza innanzi ad essa, ed eresse contigua alla chiesa bellissima cappella, che descrissi nel citato articolo. Essendo la di lui madre Costanza Conti signora di Giuliano, nella de-

legazione di Frosinone, il cardinale lo popolò e ornò di fabbriche, e nel secolo seguente il duca Francesco M.ª vi fabbricò dai fondamenti il convento e la chiesa dei frati minori, nel modo narrato dal p. Casimiro da Roma, *Memorie de' conventi della provincia romana* p. 157. La casa del cardinale era la sede della carità e l'asilo de' poveri, non avendo giammai licenziato da se alcun bisognoso senza il sussidio di qualche limosina, per la quale virtù avea tale trasporto, che non contento de' poveri che a lui ricorrevano in folla, gli andava rintracciando nelle proprie case, e quelli precipuamente che per vergogna non comparivano in pubblico, generosamente provvedendoli del bisognevole, mostrandosi splendido eziandio co' letterati, e molto benefico co' propri domestici, che voleva modesti e gravi. Clemente VIII si portò a visitarlo e benedirlo al primo avviso ch' ebbe di sua pericolosa malattia, la quale con amaro cordoglio di quel gran Papa, non meno che di tutti i buoni, lo tolse di vita in Roma alla pubblica beneficenza nel 1602, in età di 66 anni non compiti, divenuto 1.° cardinale prete di s. Maria in Trastevere. La luttuosa perdita di questo amplissimo porporato fu pianta a calde lagrime da ogni condizione di persone. Diede il suo voto ne' conclavi di Sisto V, Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX e Clemente VIII, ed ebbe sepoltura nella suddetta chiesa di s. Giacomo innanzi all'altare maggiore, sotto una lapide adorna di metalli, sopra di cui leggesi un breve elogio. Gli scrittori più parchi nell'encomiare le azioni de' cardinali, non poterono a meno di commendare le virtù di Anton Maria, che dal grave propendeva al severo, integerrimo di vita e di sentimento, fornito di singolar talento e molta attività, grand'amatore e benefattore dei poveri, nemico capitale dell' abbominevole lusso, della vanità e d'ogni esterna apparenza. Fu notabile in questo porporato insigne e grande, che per tante gloriose fatiche incontrate a pro della s. Sede, per tante opere cospicue ed egregie di cui fu autore, giammai desiderò alcun premio, nè tampoco avanzò ai Papi istanze per essere provvisto di beni ecclesiastici, avendo le sue mire rivolte al pubblico vantaggio, e non mai a' suoi privati interessi. Di lui niuno vi fu più giusto nel proferire il proprio sentimento, niuno più verace nel dare adequate interpretazioni alle leggi, niuno che nel fare giustizia al merito fosse di lui meno estimatore delle persone. Il cardinal Bentivoglio nelle sue *Memorie* scrisse, che per comune giudizio era stimato degno di sopravvivere a un Clemente VIII, e di succederlo nella maggior dignità, come tanto lo imitava in tutte le altre virtù.

SALVIATI ALAMANNO, *Cardinale*. Sortì nobilissimamente i natali in Firenze dall'illustre e celebre prosapia de' marchesi di Montieri, e divenne il decoro e lo splendore di essa e della patria. Ammaestrato nelle scienze dagli uomini più dotti e insigni del suo tempo, e tra gli altri da Pascasio, Giannetti, e da Giuseppe Averani, il quale nel 1696 in Pisa gli conferì la laurea di dottore, e di essi divenne poi impegnatissimo fautore e mecenate. Dopo aver scorse le provincie più colte dell'Europa, e visitate le corti dei principi e le accademie de' letterati, restituitosi a Firenze ricco di lumi e di nuove cognizioni, si diè vieppiù a coltivare gli studi e la conversazione delle persone le più erudite, senza lasciare di adempiere nel tempo stesso i doveri della cristiana pietà, che lo rendeva così generoso coi poveri, che non contento delle larghe limosine che loro somministrava, voleva servire colle proprie mani i suoi domestici, allorquando cadevano malati. Morto in Roma suo fratello Giovanni, uno de' più rispettabili prelati della corte romana, fu persuaso dagli amici a portarsi nell'alma città. Eseguito quantunque di malavoglia il loro consiglio, nel 1707 fu ammesso da Clemente XI tra' protonotari

apostolici, ed essendo in età di 37 anni fu subito destinato nell'istesso anno a portare in Francia le *Fascie benedette* (*V.*) al duca di Borgogna, col carattere di nunzio straordinario. Nel 1711 il Papa lo fece vice-legato d'Avignone, ove colla sua specchiata religione, giustizia, mansuetudine, liberalità e buona grazia, si guadagnò l'affetto di que' popoli, che lo riguardavano come amatissimo padre. Ivi accolse con grande onorificenza Giacomo III re cattolico d'Inghilterra, che dalla Francia trasferivasi a Roma, per la cui valida protezione ottenne nel 1717 la presidenza d'Urbino; cariche da lui sostenute con gran lustro e decoro, e pari dispendio, finchè sul compiersi del pontificato di Benedetto XIII recatosi in Roma, quantunque non fosse al Papa cognito se non per fama, nondimeno esso ammirando nel prelato singolar illibatezza di costumi, senatoria e prudente sincerità, gli piacque agli 8 febbraio 1730 crearlo cardinale prete di s. Maria d' Araceli, e lo ascrisse alle congregazioni del concilio, propaganda, immunità, e riti. Questo degno porporato in tanta varietà d'impieghi, si fece amare da qualunque ordine e condizione di persone. Dopo aver avuto la consolazione di contribuii e con tutta l'efficacia del suo valore, e col proprio voto all'elezione del concittadino e affine Clemente XII, questi nel 1731 lo dichiarò prefetto della segnatura di giustizia, legato d'Urbino, e gli conferì alcuni ricchi benefizi. Ma nel 1733 passò all'altra vita, in età di 64 anni non compiti, esposto nella sua chiesa titolare, ed in luogo di deposito ivi fu tumulato. Trasferito a Firenze il cadavere, a tenore di sua testamentaria disposizione, fu sepolto nella chiesa di s. Marco nella cappella di s. Antonio, dentro la tomba de' suoi antenati, con elegante iscrizione.

SALVIATI Gregorio Anton Maria, *Cardinale*. Nobile fiorentino de' duchi di tal famiglia, nacque in Roma a' 12 dicembre 1722. Educato e istruito nelle scienze qual si conveniva all' elevata sua condizione, mostrando inclinazione di servire la s. Sede, Benedetto XIV lo ammise in prelatura, e spedì inquisitore a Malta nel 1754. Clemente XIII nel 1760 lo promosse a vice-legato d'Avignone. Occupata questa città dalla Francia nel 1766, fu dichiarato chierico di camera e presidente delle armi. Poscia fu nominato uditore generale della camera da Clemente XIV, finchè Pio VI in premio delle sue benemerenze, a' 23 giugno 1777 lo creò cardinale diacono di s. Maria della Scala, donde passò alla diaconia di s. Maria in Via Lata, quando divenne il 1.° dell'ordine de' diaconi. Lo stesso Pio VI lo annoverò alle congregazioni cardinalizie del concilio, de' vescovi e regolari, di propaganda, de' riti, dell'immunità, del buon governo, della fabbrica, di Loreto e Avignone, della consulta, della disciplina regolare, della ceremoniale, dell'indice, e lo fece prefetto della segnatura di grazia. Inoltre successivamente lo nominò protettore del regno d'Irlanda e collegio irlandese di Roma, degli ordini gerosolimitano e de' minori conventuali, del collegio Montalto di Bologna, de' luoghi santi di Palestina, del collegio de' caudatari, degli eremiti a Porta Angelica, delle arciconfraternite della ss. Trinità de' pellegrini, della Morte, e di altri 12 sodalizi in Roma e nello stato, di 4 università artistiche, di 7 terre della s. Sede, delle religiose del Bambin Gesù di Palestrina, di s. Tommaso di Fabriano, di s. Apollonia d'Asisi, dell'Assunta di Viterbo, ec.; pro-protettore del collegio di s. Bonaventura di Roma. Fu lodato per mirabile pietà e zelo religioso, commendato per generosità senza fasto, grande senza alterigia, facile senza viltà; esercitò la liberalità con viscere di compassione, e per altre virtù, che d. Luigi Cuccagni rettore del collegio irlandese celebrò con lettera dedicatoria dell'opera: *Dell'autorità e giurisdizione della Chiesa*, che al porporato intitolò, particolarmente rimarcando la sollecitudine

premurosa e l'impegno che avea pel collegio irlandese. Nel n.° 2046 del *Diario di Roma* del 1794 si riporta, che il cardinale per 6 mesi patì gravi incomodi di salute, e peggiorando il male, munito dei sagramenti della Chiesa e della benedizione apostolica, a'5 agosto rese l'anima a Dio in Roma nel palazzo Salviati, d'anni 72 non compiti, con dispiacere degli ammiratori delle sue egregie qualità. Si narrano i suffragi e gli onori funebri, che accompagnato dal parroco e vice-parroco di s. Spirito, il corpo fu portato in carrozza nella chiesa di s. Maria sopra Minerva apparata nobilmente a lutto. Dopo il funerale, in cui celebrò la solenne messa di requie il cardinal Caprara, colle solite 3 casse fu deposto nella tomba gentilizia ivi esistente, nella cappella di giuspatronato de'duchi Salviati e dedicata a s. Antonino arcivescovo di Firenze. Narrai all'articolo Borghese famiglia, che nel principe d. Francesco, come figlio di d. Marianna ereditiera de' duchi Salviati, passarono le facoltà di questi, i titoli, le prerogative e le onorificenze, di cui morendo nel 1839 ne investì il suo terzogenito d. Scipione Maria Gio. Battista duca Salviati, nato a Parigi. All'articolo poi del Collegio Ghislieri raccontai, che fu posto sotto la protezione dei duchi Salviati *pro tempore*, e che dopo la morte del cardinal Gregorio Salviati, essendosi in lui estinta la nobilissima stirpe, restato il collegio senza la protezione de'duchi Salviati, di questa Gregorio XVI reintegrò la medesima nella persona dell'encomiato odierno duca, il quale ripristinò le esequie anniversarie al fondatore del collegio, e quanto altro dissi nel vol. XLV, p. 238.

SALVIO (s.), vescovo di Albi in Linguadoca nel VI secolo. Dopo aver esercitata una delle primarie magistrature della provincia, si ritirò in un monastero, ove divenne il modello dei fratelli, che lo elessero abbate. Egli abbandonò questa carica per rinchiudersi in una celletta rimota, dalla quale fu poi tratto per collocarlo sulla sede episcopale di Albi. Continuò a vivere in povertà, ricusando di accettare i presenti che gli si volevano fare; e s'era sforzato a prendere qualche cosa, la dispensava tosto a'poveri. Avendo il patrizio Mommolo generale di Gontrano re di Borgogna, fatto un gran numero di prigionieri in Albi, il santo vescovo li seguì e tutti li riscattò. Nel 18.° anno del suo episcopato, essendosi sviluppata in Albi una malattia contagiosa, che faceva grandi stragi, s. Salvio, animato da instancabile zelo, nulla ommise pel sollievo e per l'assistenza del suo gregge. Sentendosi vicino all'ora estrema, si fece fare un cataletto, cangiò vestimenti, e si preparò con tutto il fervore alla morte. Sopravvisse di poco al sinodo di Brennac, al quale assistette nel 580. Il martirologio romano indica la sua festa il 10 di settembre, che si crede il giorno della sua morte.

SALVIO (s.), vescovo di Amiens. Condusse in sua giovinezza una vita assai mondana; ma avendogli Dio toccato il cuore, egli distribuì i suoi beni a' poveri, e fece fabbricare un monastero sotto l'invocazione della B. Vergine e di s. Pietro, nel quale si ritirò. Ivi passò molti anni nelle pratiche della penitenza e della carità; quindi secondando l'impulso del suo zelo, si dedicò al ministero della predicazione, e ne ritrasse copiosi frutti. Pel suo merito fu eletto a successore di s. Onorato sulla sede di Amiens, e disimpegnò tutti i doveri episcopali con molto zelo e pietà fino alla sua morte, che avvenne a'28 ottobre del 615, secondo l'opinione più comune, o del 695, secondo molti altri autori. Qualche secolo dopo venne il di lui corpo trasferito da Amiens a Montreuil sul mare nella bassa Piccardia, dove egli è pure oggidì venerato con gran divozione. Il martirologio romano registra il nome di s. Salvio agli 11 gennaio, che sembra essere stato il giorno della traslazione delle sue reliquie.

SAMARCANDA o SAMARKANDA. Città della Tartaria indipendente, nella Bukaria, in riva al Sogd o Zer-Afscian. Ha due recinti di mura, assai ben fabbricata, il sovrano risiede nella cittadella. Vi sono da 250 moschee, con 40 madresseh dove professori del culto maomettano fanno corsi di legislazione e di lingua araba. Si osserva il sepolcro di Timur o Tamerlano, bellissimo monumento in diaspro, sormontato da un'immensa cupola, e quelli di parecchi altri personaggi illustri. Samarcanda presa nel 1220 da Gengiskan contro il sultano Mehemet, divenne sotto Tamerlano la capitale d'uno de' più vasti imperi del mondo, e questo conquistatore, per avervi fissato la sua principale sede, la rese il centro della più alta civiltà, introducendovi le arti e le scienze di tutta l'Asia; fiorendo ancora per l'immenso commercio che faceva colla Russia, colla Turchia, Cina e India. Unita verso la metà del secolo XVI alla Bukaria, per opera del kan Abdullah, perdè colla sua indipendenza l'antico suo splendore, e vi si cerca indarno presentemente la traccia degli antichi e magnifici suoi edifizi, de' quali gli storici arabi ci lasciarono descrizioni meravigliose. Al tempo della conquista fu ancora la capitale della Bukaria, ma poi questo titolo le è stato tolto per darlo a Bukara; nondimeno il kan la visita ogni anno, ed al suo avvenimento al trono vi si reca pure per la ceremonia del Kuktasc, che consiste nel farlo sedere sopra la pietra d'un marmo azzurrognolo, coperta di feltro bianco, per mezzo del quale viene 3 volte alzato dai rappresentanti delle 5 classi della società. Samarcanda fu una delle provincie ecclesiastiche della diocesi de' caldei, e si conoscono due suoi vescovi: Giorgio ordinato dal cattolico Sebarjesu II, ed N. metropolitano della provincia di Samarcanda. *Oriens chr.* t. 2, p. 1296.

SAMARIA. Paese e città vescovile della *Palestina* (*V.*) e della *Giudea* (*V.*), già capitale del regno del suo nome o delle 10 tribù d'*Israele* (*V.*). Il paese di Samaria comprendeva le tribù d'Efraim e di Manasse al di qua del Giordano, e gli abitanti presero il nome di samaritani. E' un paese, montuoso ma fertilissimo, e le sue vallate sono irrigate da più fiumicelli che contribuiscono alla sua fecondità; gli olivi soprattutto vi sorpassano il numero delle piante d'ogni specie; la selvaggina quadrupede e volatile non vi è rara. La città era situata sul monte Semerone o Samaria, e fu fabbricata da Amri o Homri 6.° re d'Israele, che incominciò a regnare l'anno del mondo 3079, avanti Gesù Cristo 918, e fu la sede di tutti i re suoi successori, de' quali riportai la serie a Giudea, sino alla caduta di questo regno; mentre la residenza de' re di Giuda continuò dopo la separazione delle tribù ad essere *Gerusalemme* (*V.*). Amri o Homri per costruire Samaria comprò il suo monte per due talenti d'argento o 9734 lire di Francia. Tutti i re si erano compiaciuti d'abbellirla, per cui era la più bella, la maggiore e la più forte città del regno di Samaria, oltre l'esserne la metropoli, invece di Sichem e di Thersa già residenze de' re d'Israele. Sostenne parecchi assedi contro Benadad re di Siria; ma quello ch'ebbe a sostenere contro Salmanazar re d'Assiria durò 3 anni, dopo i quali egli la prese 724 anni avanti G. C., e condotti ne' suoi stati il re e gli abitanti tutti, distrusse intieramente il regno. I chutei che vi furono mandati, non pensarono a ristabilirla, e si fermarono in Sichem, che diventò la capitale del loro stato. Tale era la condizione di Samaria, quando Alessandro *Magno* entrò nella Giudea. I chutei in seguito ristabilirono qualche casa a Samaria, e sembra che diventasse nuovamente capitale al tempo de' Maccabei, giacchè Alessandro Baleo re di Siria restituì a Gionata Maccabeo molte città che avea distaccate dal paese di Samaria. Quando Salmanazar distrusse la città, i popoli israeliti fatti schiavi portarono seco i 5 libri di Mosè o Pentateuco, scrit-

ti in antichi caratteri ebraici, ed è il testo chiamato *Samaritano.* I chutei erano popoli abitatori di là dall'Eufrate, i quali da principio continuarono ad adorare solamente gl'idoli, e frammischiarono in seguito il culto del Signore con quello ch'essi rendevano ai falsi dei: ma dopo il ritorno degli israeliti dalla schiavitù, la sagra Scrittura, che non dissimula la loro gelosia contro gli ebrei, e i cattivi uffici dai chutei o samaritani fatti contro loro alla corte di Persia, non che le insidie tese per impedire la riedificazione delle mura di Gerusalemme, non rimprovera loro mai in alcun luogo che adorassero gl'idoli. Non sembra altresì che questi popoli abbiano avuto un tempio comune prima dell'ingresso di Alessandro *Magno* nella Giudea: ma in seguito avendo compreso colla lettura de'libri santi, che Dio voleva essere adorato nel solo luogo che avea egli scelto, e gli ebrei non volendo permettere loro di andare al tempio di Gerusalemme, fabbricarono i samaritani, col consenso di Alessandro, il tempio di Garizim, di cui Manasse figlio di Jaddo fu nominato gran sagrificatore. I samaritani si ribellarono poi contro Alessandro, il quale li cacciò da Samaria, mandò i suoi macedoni ad abitarne la città, e diede la provincia agli ebrei. Questa preferenza d'Alessandro per gl'israeliti servì ad aumentare l'animosità fra' due popoli ebreo e samaritano; ed allorchè un ebreo avea meritato un qualunque castigo, ritiravasi per evitarlo a Sichem, ed abbracciava il culto di Garizim. Quando gli ebrei erano nella prosperità, i samaritani non tralasciavano di chiamarsi essi pure ebrei: ed al contrario quando venivano oppressi da qualche disgrazia, sostenevano di non aver nulla di comune con Israele. E' questo il contegno da essi tenuto al tempo di Antioco Epifane. Gioseffo nelle sue antichità dice che Samaria fu presa da Giovanni Ircano I, figlio di Simone III, uno de'sommi sacerdoti e re di Giuda Maccabei, che con formidabile esercito la diede al sacco, la spianò intieramente, e sulle sue rovine fece passare i torrenti, in castigo d'essersi confederata co'suoi nemici: ma Aulo Gabinio proconsole della Siria, cominciò a ristabilirla, ed Erode il *Grande*, restituitole l'antico lustro, vi fabbricò un tempio e diversi edifizi, la cinse di mura e la chiamò *Sebaste* in onore d'Augusto, che gli avea donato la provincia. In questa città lo stesso Erode fece morire i suoi figli Alessandro e Aristobolo, facendoli poi sotterrare ad *Alexandrion*. A Samaria furono sepolti i profeti Eliseo ed Abdia: Isaia, Ezechiele e altri profeti più volte la minacciarono de'fulmini del cielo. Samaria fu assegnata da Augusto al tetrarca Archelao, indi fu aggiunta dall'imperatore Claudio al regno d'Agrippa. A'tempi di Gesù Cristo, Samaria era la 2.ª provincia di Palestina, e comprendeva gli antichi e memorati territorii della tribù d'Efraim, e quelli che Manasse possedeva al di qua del Giordano. Essa occupava tutta l'estensione da oriente a occidente, compresa tra quel celebre fiume e il Mediterraneo, ciò che la poneva al nord della Giudea e al sud della Galilea, separando quelle due provincie. I samaritani, non essendo composti che di chutei, e perciò non della stirpe d'Abramo, si opposero ai giudei per la ricostruzione del *Tempio*, e poi di notte lo profanarono. I samaritani aveano la legge del vero Dio, ma erano scismatici della legge Mosaica, e non si attenevano che ai 5 libri di Mosè, ossia al Pentateuco samaritano; dividevansi in 4 sette, che non differivano tra loro quanto alla legge, ma soltanto circa alla solennità delle loro feste e circa la qualità delle carni che loro era lecito o vietato di mangiare. Non avendo alcuna relazione co'giudei, perciò Gesù Cristo, che voleva avere un riguardo a questi ultimi, proibì ai suoi discepoli d'entrare nelle città de'samaritani. Nondimeno li chiamò, ma essi opposero tosto un grande ostacolo alla loro vocazione con un rifiuto ostinato e

disprezzante della divina parola che Gesù Cristo loro portava, e non fu che dopo la conversione della peccatrice Fotina o Samaritana, che modificarono alquanto le loro prevenzioni. Questa conversione avvenne al pozzo o fontana di Giacobbe, quando il Salvatore si pose a sedere sull'orlo di esso: e perchè la samaritana si fece meraviglia di ciò, essendo egli giudeo, i di cui connazionali non aveano alcun consorzio e relazione coi samaritani, s'impegnò quindi dal Salvatore quel mirabile colloquio, che operò la prodigiosa conversione della samaritana e di molti samaritani da lei chiamati a conoscere chi erasi manifestato pel *Messia*, e Gesù dimorò con essi due giorni. Giacomo e Giovanni apostoli prima volevano far discendere il fuoco dal cielo, perchè gli abitanti aveano ricusato ospitalità al loro divin maestro, il quale però represse il poco illuminato loro zelo. Dopo la discesa dello Spirito santo sopra gli apostoli, il diacono s. *Filippo* andò a predicare ai samaritani la dottrina di Gesù Cristo, e s. Pietro vi si recò dopo a cresimare i convertiti, e quivi ebbe la prima disputa con *Simone Mago (V.)* samaritano, che voleva ottenere a prezzo d'oro il dono de' miracoli; impostore che co'suoi prestigi avea sedotti alcuni de' primi cristiani dopo la partenza degli apostoli. Ma i samaritani rinunziando alla loro antica legge, non ammisero mai francamente la nuova del vangelo; in seguito furono i più crudeli persecutori de' cristiani, abbruciarono i loro templi, ne trucidarono i vescovi, i sacerdoti ed i cristiani d'ogni età e sesso, al punto che l'odio loro spinto agli estremi, accese sovente lo zelo degl' imperatori greci e particolarmente di Zenone, Anastasio I e Giustiniano I, che si videro costretti a rovinare le loro città, e dare ai cristiani il monte Garizim. Dopo che Giustiniano I li castigò, avendo i samaritani dichiarato di volersi far cristiani, concesse loro de' privilegi; ma pel finto loro contegno li punì Giustino II, annullando quanto era stato loro accordato. La nazione samaritana, senza aver mai avuto una parte molto importante sul teatro del mondo, si è nondimeno conservata fino a'nostri giorni, ed in mezzo agli sconvolgimenti avvenuti nella Palestina, i samaritani serbarono la loro religione, la loro lingua, i loro libri sagri, i sacerdoti, ed il luogo principale del loro culto. Ripeto, che qualche scrittore afferma, che la religione dei samaritani, acerrimi nemici degli ebrei, è un mescuglio di giudaismo e d'idolatria. Vedasi *Nuove illustrazioni sull'origine del Pentateuco de' Samaritani d'un religioso benedettino della congregazione di s. Mauro* (d. Maurizio Poncet), Parigi 1760. I critici hanno notato alcune differenze tra il Pentateuco degli ebrei e quello de'samaritani. Rinaldi negli *Annali ecclesiastici*, dice che i samaritani si divisero in 4 sette. Quanto all'origine dell' inimicizia tra i giudei e samaritani, essa derivò dall' avere i nuovi abitanti di Samaria continuato nell'idolatria, anche dopo che un sacerdote giudeo mandato da Salmanazar gl'istruì nella legge di Mosè, che in parte osservarono colle loro superstizioni. Dipoi Sanaballat, mandato in Samaria da re Dario 307 anni avanti G. C., edificò sul monte Garizim un tempio sontuosissimo, a persuasione di Manasse fratello di Jaddo sommo sacerdote, che apostatando dai giudei dopo aver sposato una straniera contro la legge, s'accostò ai samaritani, e così facendo scisma, si fece chiamare sommo sacerdote. Altre notizie sui samaritani si ponno leggere nello stesso Rinaldi. I samaritani ora non si trovano che a *Napoli* o *Napoluza* (*V.*), l'antica Sichem, ed a *Joppe* (*V.*) o Giaffa, benchè essi credano di avere tuttora numerose colonie di confratelli in Egitto. Eranvi altre volte samaritani a *Damasco* e a *Gaza* (*V.*); ve n'erano pure in *Ascalona* e in *Cesarea* (*V.*) di Palestina. Si distinguono i samaritani dalle altre nazioni o sette, per un turbante che portano sempre nel sabato e nel-

le feste; quando vanno alle sinagoghe loro portano vestimenti bianchi, e seguono alla lettera ciò che hanno conservato della legge di Mosè. La loro legge è la stessa, e contiene come presso gli *Ebrei* (*V.*) 613 precetti; ma vi è qualche divario nell'adempimento de'medesimi, tra il rito ebraico e il rito samaritano. I samaritani così rimangono segregati dai turchi, dagli ebrei e dai cristiani; non si ammogliano che fra loro. Occupano a Napoli o Napoluza o Naplousa, un quartiere separato assai vasto e che prese il loro nome; le case comunicano le une colle altre: in una di esse al 1.° piano è la sinagoga. Il 1.° giorno di Pasqua i samaritani celebrano a mezza notte la festa del sagrifizio dell'agnello, che fanno cuocere, distribuiscono agli assistenti e mangiano nella chiesa, non potendolo più fare, sono ormai 40 anni, sul monte Garizim. Come gli ebrei, i samaritani aspettano la venuta d'un profeta, che manifesterà il suo spirito e dovrà liberarli dall'oppressione, ed essi inoltre credono avere certi prodigi pe'quali lo riconosceranno quando si annunzierà. La città di Samaria, affatto distrutta, fece la fortuna della ricordata Napoli o Naplousa che si è arricchita sulle sue rovine. Vi si vedono ancora delle colonne in piedi, ed altre semisepolte; ma in luogo di sontuosi palazzi e di case magnifiche, di cui altre volte andava superba, non si trovano che caverne, ove gli arabi cercano ricovero.

Il Terzi, *Siria sagra*, p. 256, tratta di Samaria antica e quale sede vescovile di Palestina, che con voce greca fu detta *Sebasten*, per significare il culto o sagrifizio, che nel vicino monte Garizim offrì Abramo al Signore, ovvero ciò derivasse dal tempio erettovi da Manasse, dicendo pure degli altri nomi cui fu chiamata Samaria. Celebra le sue anticaglie e rovine delle mura, già fiancheggiate da 20 torri, e di altri avanzi del fasto di sue magnificenze che primeggiarono nella Palestina dopo Gerusalemme, come reggia delle 10 tribù d'Israele, restando di esse soggette a Gerusalemme ed ai re di Giuda le sole tribù di Levi e di Giuda. Espugnata la città dagli assiri e medi, le 10 tribù in pena di loro infedeltà furono trasmigrate in Babilonia, per cui la città fu popolata insieme al paese non solo dai popoli chutei idolatri, ma dagli elamiti, caldei, assiri, persiani e medi, i quali seguendo i patrii riti associarono i loro falsi numi al culto del vero Dio del paese occupato. Terminata la monarchia degli assiri e caldei, e dato principio a quella dei persiani e medi, per clemenza di Ciro molti delle tribù tratte in ischiavitù tornarono in Samaria, ove procurarono estirpare l'idolatria, ma poi moltissimi caddero ne'medesimi errori e superstizioni, costituendo una nuova setta che partecipò de'riti mosaici e degl'idolatri. Terzi narra pure che nel centro di Samaria, s. Elena costruì ragguardevole chiesa in onore di s. Gio. Battista, con regolare architettura di perfetto quadrato: nel mezzo della gran nave vi collocò il suo venerando busto trasferito dal castello di Macheronte presso il lago Asfaltide, ma poi il santo corpo sotto Giuliano apostata fu tratto dai gentili di Gaza, e gittato nelle fiamme ne dispersero le ceneri al vento, preservando Iddio il sagro capo, che miracolosamente più tardi rinvenne il sacerdote Marcello sotto l'impero di Valente, come restò preservato il dito indice della mano destra. Nell'istessa chiesa si veneravano i ricordati sepolcri de'profeti, ove orando s. Paola ebbe un'orribile visione, di che scrisse s. Girolamo. In Samaria nel declinar del 1.° secolo nacque il filosofo s. *Giustino*, eminente in pietà e di rara dottrina, grande apologista dei cristiani, onde lo celebrai anche a Roma. Altri santi uomini e per virtù mirabili fiorirono nel monastero presso la celebre valle di Sichem. Era in Samaria il famoso Leprosorio rammentato dalla sagra Scrittura, ove da ogni parte affluivano i languenti infermi: le sue acque minerali scorsero poi obbliquamente per la val-

le, senza restarvi memoria di sue fabbriche, sebbene a pubblico beneficio le ristorarono i romani. Narra di più il Terzi, che divenuta Samaria sede vescovile suffraganea della metropoli di Cesarea della 1.ª Palestina, nel 531 i samaritani elessero tumultuariamente per loro re un tal Giuliano implacabile nemico de'cristiani, che molti ne uccise, altri esiliò, tra i quali Basilio zelantissimo vescovo di questa chiesa; altra persecuzione ferocissima fu quella del 614, in cui dal ferro e dal fuoco di Cosroe II re di *Persia* (*V.*), restarono vittima 480 campioni della fede. Gli altri vescovi di Samaria ricordati da Terzi, sono: Marino che fu al concilio Niceno, Pristiano intervenne al 1.° di Costantinopoli, Pelagio a quello di Gerusalemme. Indi la sede vescovile fu unita a quella di *Napoli* o Naplousa. A suo tempo, il patriarca eterodosso de' greci vi mandava un vescovo, ma i cattolici ubbidivano al patriarca che risiede in *Monte Libano*. La s. Sede fece di Samaria, *Samarien*, un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovato pure *in partibus* di Cesarea. Questo titolo fu conferito a diversi vescovi suffraganei del cardinal vescovo suburbicario di *Sabina* (*V.*). Essendo restato vacante per morte di Domenico de Jorio, Leone XII nel concistoro de'3luglio 1826, lo diè a Carlo Adalberto barone di Beyer della diocesi di Colonia, abbate premostratense, deputandolo suffraganeo dell'arcivescovo di Colonia. Gregorio XVI agli 11 agosto 1843 dichiarò vescovo di Samaria, e coadiutore con futura successione del vicario apostolico di Lancaster, Giacomo Sharples. Il regnante Pio IX nel 1850 fece *vicario apostolico* di Natal e vescovo di Samaria mg.r Francesco Allard degli oblati della B. V. Immacolata.

SAMBORIA. *V.* Premislia di rito greco ruteno.

SAMO o SAMOS. Sede vescovile e isola dell'Arcipelago nella Turchia asiatica, sulle coste dell' Anatolia, sangiaccato di Soglia, ora chiamata *Susam-Adassi.* Chiude essa al sud il golfo di Scala Nova, ed è separata dal continente dallo stretto Piccolo Boghaz. In gran parte coperta di montagne altissime, con belle pianure ben coltivate e doviziose di prodotti. Vi si trova del marmo, e vuolsi anche miniere d'oro, argento e piombo. E' governata da un agà turco: Megali-Chora n'è la capitale; ma la principale città è Vathi, con porto grande e comodo. L'isola quando era abitata dai carii chiamavasi *Parthenios*, nè ricevette il nome di Samo, che dopo varie vicissitudini, avendo portato anche quello di Dryusa, per la quantità di quercie ond'è coperta. Ebbe i suoi propri re, il più celebre de'quali fu Policrate, e vogliono alcuni che sotto di lui sia nato il filosofo Pittagora che si alzò a tanta sapienza, quanta forse non era stata prima nel mondo pagano: compose d'ogni cosa un corpo di sue dottrine, cui diè nome di *filosofia*, e soleva dire: *Vana essere e menzognera ogni sapienza che non è operativa di bene, e non operativa a buona norma esser quella, che dopo aver fatto migliore chi la professa, ogni arte non volge a far migliori gli altri.* Si può vedere Augusto Bernardo Krische, *De societatis a Pythagora in Urbe Crotonatiarum conditae scopo politico commentatio*, Gottingae 1830. Questo vanto è questionato, e s. Tommaso d' Aquino lo dà a Samo Itala-Calabra: di egual sentimento furono, il can. calabrese Michelangelo Macri, *Discussione storico-critica sulla italo-greca città di Samo vera patria di Pittagora*, Napoli 1831; e di recente il cav. Ferdinando Deluca celebre matematico, geografo e storico, segretario delle accademie del regno delle due Sicilie, che si dichiarò in favore di Samo della Magna Grecia. In seguito l'isola di Samo passò successivamente sotto la dominazione dei persiani e degli ateniesi, e fu rinomata per la sua fertilità. All'estremità orientale sopra una montagna si vede il sito ove fu la città di Samos, la cui magnificenza fu tanto vantata dagli

antichi. Sonovi ancora avanzi de'suoi edifizi, della cinta di mura con torri quadrate, d'un teatro, del tempio di Giunone, una delle sue meraviglie, la quale dea finsero i poeti nata in quest'isola all'ombra d'un albero d'Agnocasto. La statua di Giunone, cui si attribuirono prodigi, la scolpì Smilide. I persiani incendiarono e saccheggiarono il tempio, e poi ne innalzarono altro più splendido, in seguito depredato da Verre. A Venere vi eressero un tempio le cortigiane, col prezzo di loro attrattive. Vi ebbe culto anche Nemesi. Bello n'era l'acquedotto, e l'antico porto, di cui resta un molo artificiale. Samo fece coniare medaglie a Decio. Secondo Aulo Gellio sono stati i samii inventori delle stoviglie, e quelle di quest'isola erano molto ricercate presso i romani. Per l'abbondanza de'suoi vasi, derivò il proverbio: E che volete portar vasi a Samo? Negli *Atti* degli apostoli si legge che s. Paolo approdò a quest'isola andando verso Gerusalemme. Nel V secolo vi fu eretta la sede vescovile, sotto la metropoli di Rodi, indi nel XV divenne sede d'un arcivescovo onorario greco. Il 1.° vescovo fu s. Leone, celebre per la sua vita austera e pe'suoi miracoli, il di cui corpo fu trasferito a Venezia, come riporta *Bollando* a'9 aprile. Ne furono successori, Isidoro monaco d'eminente virtù, altro Isidoro che fu al concilio di Trullo, Eraclio che intervenne al 7.° generale, Antimo del 1638, Giuseppe Georgirene che fu cacciato in principio del secolo XVII, ritiratosi in Londra, ove in una chiesa esercitò le funzioni nel suo rito, e pubblicò in greco la *Descrizione dello stato attuale dell'isole di Samos, Nicaria* e *Palemos*. *Oriens christ.* t. 1, p. 929. Al presente Samo, *Samosaten*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto il simile arcivescovato di Rodi. Gregorio XVI a'27 maggio 1846 fece vescovo di Samo e vicario apostolico del Giappone mg.r Agostino Forcade, alunno del seminario delle missioni straniere di Parigi. I cattolici dimoranti in Samo ed in Nicaria sono soggetti all'arcivescovo di Smirne, come vicario apostolico dell'Asia minore.

SAMOGIZIA (*Samogitien*). Sede vescovile con residenza in Wornia o Mindick, nella Russia: prima lo era in Rossiena o Rossieny capoluogo di distretto, presso la sinistra sponda del Dubisa, che sotto i re di Polonia era la capitale della Samogizia e la sede di una dietina. Aveva la cattedrale e due altre chiese. La Samogizia è un antico paese d'Europa, limitato al nord dalla Curlandia, e dal Baltico all'ovest, da quest'ultimo e dalla Prussia al sud, ed all'est dalla Lituania propriamente detta. Formò esso una provincia dell'antico regno di Polonia, ed era annesso alla *Lituania (V.)*; ed oggi trovasi in gran parte fuso nel governo russo di Vilna. I russi ed i polacchi chiamano questo paese Imond. I cavalieri porta-spade l'hanno posseduto dal 1404 al 1411. E' un paese in gran parte coperto di boschi, ed abitato dai ciudi, o tchoudes come scrivono i francesi. Questo paese fu il 1.° che di tutte le provincie polacche unite alla Russia, alzò nel 1831 lo stendardo dell'insurrezione; e gl'insorgenti lituani in aprile s'impadronirono di Rossiena, dopo aver disfatto un corpo di truppe russe. La città di Wornia è nella Samogizia nel governo di Kowno, distretto di Telsce: tra le città che ora sorgono celeremente in Russia, noverasi pure la città di Kowno, che dal 1843 viene costruita in nuovo sito e giusta un piano sanzionato dall'imperatore Nicolò I. La cattedrale è sotto l'invocazione de' ss. Pietro e Paolo apostoli, edifizio amplo e decentemente ornato, e 1000 passi distante è l'episcopio di legno. Il capitolo è composto di 6 dignità, la 1.ª essendo l'arcidiacono, di 3 canonici e delle prebende del teologo e penitenziere, di 9 preti, e de' chierici pel divino servizio. La cura delle anime non si esercita nella cattedrale, ma nella chiesa di s. Alessandro martire, ov'è l'unico fonte battesimale. Non vi sono altre chiese, bensì confraternite, seminario con alunni, e o-

spedale. La sede vescovile fu eretta nel 1410 o 1413 suffraganea della metropoli di Gnesna, dopo che il re Jagellone o Vladislao V riunì alla Polonia la Samogizia. Pio VI colla bolla *Maximis undique pressi*, nel 1798 avendo riordinate le diocesi passate nel dominio della Russia, sottrasse il vescovo di Samogizia da Gnesna, e lo sottopose al nuovo metropolitano di Mohilow. Al vescovo di Samogizia venne dato un suffraganeo col diritto di succedergli, ed eziandio un coadiutore. La sua provvigione ammontò a 5,000 rubli di argento, da ritrarsi dai beni ecclesiastici. Fino agli ultimi tempi e prima di detta epoca, la mensa vescovile avea conservato nella sua integrità tutti i suoi beni, che producevano l' annua rendita di 16,000 zecchini ossiano 50,000 rubli. Il clero secolare avea in capitali 111,330 rubli, che annualmente davano di rendita 37,820 rubli: i servi addetti a'suoi villaggi erano 5380. Il clero regolare possedeva fundi valutati 72,754 rubli, che ne rendevano annualmente 10,328, con 952 servi addetti ai villaggi. Nella diocesi ultimamente vi erano 14 conventi, due monasteri abitati da 34 religiose, una casa delle sorelle della carità, il seminario con 40 alunni, 40 scuole: i preti secolari nel 1834 erano 432; vi erano i benedettini, i religiosi del 3.° ordine, i carmelitani dell'antica osservanza, i francescani, gli scolopi; nella totalità erano 186 religiosi. Nel detto anno le parrocchie in tutto il vescovato sommavano a 105, le chiese succursali a 59, e le cappelle a 92. Nella convenzione tra i regnanti Papa Pio IX, e Nicolò I imperatore delle Russie, de'3 agosto 1847, fu riconosciuto che la diocesi di Samogizia o Telsce suffraganea di Mohilow, abbraccia i governi di Curlandia e quello di Kowno, entro que' limiti in cui oggi si trovano. Nell'ultima proposizione concistoriale è detto. » Dioecesis Samogitiensis erat hactenus circumscripta ad septentrionem Curonia, ad meridiem fluvium Niemen, et regno Borussiae, ad occasum mari Baltico, ad orientem fluvio Niewiaza. Enumerabat idcirco 110 paroecias, 7 monasteria virorum, quorum 6 cum adnexa cura animarum, et 2 monialium, atque ita in universum quingentum millia catholicorum. Verum juxta litteras apostolicas diei 3 julii 1848, *Universalis Ecclesiae*, comprehendet universam regionem, quae praesentibus limitibus gubernii Kownensis, et Curlandiae continetur; qua de causa praeter duos suffraganeatus actu existentes tertius constituendus erit, qui in Curlandia resideat, ad prescriptum in citatis litteris apostolicis ". Ecco i vescovi riportati dalle annuali *Notizie di Roma*. 1736 Giosafat Karp. 1740 Antonio Tyszkievicz di Vilna, traslato da Mennit *in partibus*. 1762 Giovanni Lopacinski di Vilna. 1778 Stefano de' principi Giedroye di Vilna, traslato da Livonia: nel 1782 suffraganeo de'decanati di Mednik, Antonio Malinowski domenicano di Grodno, vescovo di Cinna *in partibus*: nel 1786 altro suffraganeo Taddeo Giuseppe Bukaty di Wilna, vescovo di Tespia *in partibus*: nel 1791 coadiutore con futura successione Giuseppe Arnolfo dei principi Giedroyc di Vilna, vescovo d'Ortosia *in partibus*. Un tempo i detti due suffraganei governarono la diocesi, vacante del vescovo, e nel 1804 in vece del Bukaty fu fatto suffraganeo e vescovo *in partibus* d'Adramito, Simone de' principi Giedroyc di Wielczka diocesi di Samogizia, che col Malinowski continuarono a reggere la diocesi. Nel 1819 però divenne vescovo effettivo il suddetto vescovo d'Ortosia. Nel concistoro de' 28 settembre 1849 Papa Pio IX fece vescovo l'odierno mg.r Mattia Wolonczewski di Nantray diocesi di Samogizia, per morte del predecessore, già per 20 anni professore e rettore del seminario di Wornia. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 33, ascendendo le rendite della mensa a circa 6000 scudi romani, senza aggravio di pensioni, *iuque proveniunt ex bonis immobilibus, aliisque juribus*.

SAMOSATA. Sede vescovile d'Asia, città antichissima e già capitale della Comagene, sulla riva destra dell'Eufrate, presso il monte Tauro. Come capitale della Comagene, fu residenza di re Antioco, quando Pompeo gli accordò quella provincia, ed i suoi successori ne furono padroni sino a Tiberio che la ridusse in provincia romana. Caligola e Claudio la restituirono ai suoi re. Vespasiano di nuovo la ridusse a provincia romana: la chiamò Flavia e le confermò le leggi municipali, con l'aggregazione all'italiche. Eraclio nella spedizione contro la Persia, ne fece la sua piazza d'armi. Samosata fu patria di Luciano sofista, e dell'eresiarca Paolo di Samosata; ora chiamasi *Semisat* città della Turchia asiatica. Diventò metropoli della provincia Eufratesia, allorchè si formò tal provincia, corrispondente all'antica Comagene; grado che poi passò a render più celebre *Gerapoli* (*V.*) di Siria, nella nuova divisione delle provincie. La sede vescovile fu eretta ne' primi anni del IV secolo, sotto la metropoli di Gerapoli o Membisc, e nel XII divenne arcivescovato onorario. Teodoreto esaltò la fedeltà del popolo nella difesa del clero e de' prelati cattolici, contro l'insolenza degli eretici ariani. Peperio è il 1.° vescovo conosciuto di Samosata, che si trovò ai concilii Niceno e d'Antiochia nel 335 o 341. Indi s. *Eusebio* (*V.*) del 361 amico di s. Basilio; e nel 363 sottoscrisse la lettera sinodale del concilio d'Antiochia all'imperatore Gioviano sulla consustanzialità, e nel 372 la lettera de' vescovi di oriente agli occidentali: per l'eminente spirito di questo santo vescovo, tutto ardente di zelo e di carità, fugò dalla sua chiesa gli avanzi dell'arianesimo e gli errori de' samosateni; propugnò le dottrine apostoliche e i decreti del concilio Niceno, contro gli editti di Costanzo e di Valente fautori degli ariani; munito di autorità apostolica, visitò con abito militare le chiese di Siria, Fenicia e Palestina, creandovi molti vescovi, preti e diaconi cattolici, e regolando saggiamente tutte le cose. Ad istigazione degli ariani ricevè un messo di Valente che lo confinava in Tracia, che accolto con sembiante ilare, paternamente ammonì di sottrarsi agl'inevitabili insulti del popolo che lo amava, prima che si divulgasse il decreto. Secondo il Terzi, *Siria sacra*, p. 41, tra i disagi e l'angustie morì nell'esilio illustre confessore della fede nel 370: al dire del p. Le Quien, *Oriens christianus* t. 2, p. 934, fu richiamato a Samosata nel 378 dopo la morte dell'imperatore; assistè al concilio d'Antiochia nel 379, e portatosi in seguito a Dolichio o Dolico fu quivi ucciso da una tegola gittatagli sul capo da una ariana, come si ha dal martirologio a' 21 giugno. Durante la sua assenza s'intruse Eunomio ariano, ma gli abitanti di Samosata non vollero avere comunicazione con lui, non riconoscendolo per legittimo pastore; ed altrettanto fecero coll'empio successore Lucio, che fu cagione dell'esilio di molti cattolici dalla città. Finalmente fu nominato Antioco, nipote di s. Eusebio, ed egli pure si mostrò zelante difensore della fede cattolica contro gli ariani. Quanto agli altri vescovi di Samosata, sino ad Abramo II che ne occupava la sede nel 942, vedasi il citato *Oriens christianus*, ove a p. 1462 si legge la serie de' seguenti vescovi giacobiti che pur ebbe Samosata. Severo I ordinato nel 595 o 597, Teodoro sedeva nell'VIII secolo, Costantino dal 746 al 765, Severo II fu scomunicato verso il 797 dal patriarca Ciriaco per avergli fatto chiudere le porte quando voleva entrare nella città; Timoteo dell'878, Tommaso vivea nel secolo XI, Atanasio del 1075, Timoteo II del 1143, N. del 1583. Samosata, *Samasaten*, è un titolo vescovile *in partibus* che conferisce la s. Sede, sotto l'arcivescovato egualmente *in partibus* di Gerapoli. Leone XII nel concistoro de' 3 maggio 1824 lo conferì a mg.r Giacomo M.a du Pout di Villafranca, che Pio VIII ai 5 luglio 1830 trasferì a s. Diez, Gregorio

XVI ad Avignone e Bourges, ed il Papa *Pio IX* creò cardinale.

SAMOSATENI, SAMOSATENSI o SAMOSATIANI. Eretici così chiamati dal loro capo Paolo di Samosata, vescovo d'Antiochia verso il 262. Siccome poi furono pur detti *Paulianisti*, a quest'articolo parlai de' loro errori condannati.

SAMPSEI o SHAMSEI. Settari orientali, de' quali *in Haeres.* 53 scrisse s. Epifanio, non è facile conoscere le opinioni, non potendosi porre nella classe degli ebrei, nè in quella de' cristiani, nè de' pagani, sembrando i loro dommi un miscuglio degli uni e degli altri. Pare che adorassero il sole; altri credono che ammettessero l'unità di Dio, facessero delle abluzioni e seguissero molte altre pratiche della religione ebraica: s. Epifanio credette che fossero gli *Esseni* (*V.*), o gli Elcesaiti o Elcesiani, o Samseani, eretici che insorsero nella Chiesa in principio del secolo II. Essi ebbero per autore l' ebreo Elcesai, che si unì ai seguaci di *Ebione* (*V.*) eretico, e che per farsi autore di setta inventò alcuni nuovi falsi dommi. Nemico della virginità, obbligava i suoi proseliti a maritarsi: pretendeva che si potesse esternamente adorar gl'idoli, purchè il cuore non vi avesse parte. Oltre diversi errori su Gesù Cristo, tranne i sagrifici, osservavano la legge di Mosè, rigettando quasi tutti i libri dell'antico e nuovo Testamento. Si stabilirono gli elcesaiti principalmente nella Palestina al di là del Giordano.

SAMUELE (s.), martire. Sofferse il martirio insieme ai ss. *Elia*, *Geremia*, *Isaia* e *Daniele* (*V.*), coi quali erasi portato a visitare i confessori condannati ai lavori nelle miniere di Cilicia. Ritornando a Cesarèa nella Palestina, fu arrestato del pari che i suoi compagni, e con essi crudelmente tormentato e condannato a morire da Firmiliano governatore della provincia, nell'anno 309. Il martirologio romano ne fa menzione il 16 di febbraio.

SAMURDA. Sede vescovile d'Africa, poco conosciuta. Donato suo vescovo si trovò coi Massimianisti nel 394 al concilio di Calbarsussa, e nel quale fu condannato Primiano, sottoscrivendo la lettera mandata a tutti i vescovi d' Africa. Morcelli, *Afr. chr.*

SANCTA SANCTORUM. *V.* Scale sante, Tempio di Gerusalemme, Chiesa, Sacrario.

SANCTUS, SANCTUS, SANCTUS. Inno e cantico angelico (diverso dall'altro, *Trisagio*, *V.*) del *Prefazio* (*V.*) della *Messa*, che i greci chiamano *inno trionfale*; e si dice e fa parte anche dell' inno del ringraziamento *Te Deum laudamus* (*V.*): quest'inno si trova in tutte le liturgie greche e latine. E' un cantico di lodi e di gloria che il profeta Isaia dice che cantavano i serafini ad alta voce alternativamente davanti al trono della Maestà divina. *Santo, Santo, Santo il Signore Dio degli eserciti: della gloria di lui è piena tutta la terra*, cantavano alternativamente i serafini, riferisce s. Cirillo, non perchè si stancassero nel cantare, ma perchè si lasciavano l'un l'altro l'onore di celebrare le lodi del Signore. E quello che diceva l'uno lo diceva l'altro; onde s. Girolamo per questi due cori di serafini intese i due *Testamenti*, perocchè quello che canta il vecchio è ripetuto e si dice nel nuovo: nulla è in essi discordante e diverso. La ripetizione fatta tre volte della voce *Santo* indica il mistero delle tre divine persone in una sola sostanza, per cui quest'inno de' serafini fu sempre nella bocca della Chiesa. *V.* Coro degli Angeli. Questa triplicata voce di lode, istituita dagli apostoli, fu introdotta a far parte del s. *Sagrifizio* e segue il prefazio; s. Sisto I Papa del 132 comandò che si osservasse, ovvero ordinò che il popolo la cantasse col celebrante, come riporta Baronio, *Annal. eccl.* ad an. 142, n.° 12; e Micrologo, *De ecclesiast. observat.* cap. 11: vedasi Santo, e Bona, *Rerum Liturg.* l. 2, c. 10, ove tratta del rito e origine di quest'inno. Il Magri, *Notizia dei vocaboli ecclesiastici*, al vocabolo *Sanctus*

avverte: » Per errore del volgo ignorante, da alcuni si batte il petto, quando nella messa si odono le sopraddette parole; il che non fanno le persone intelligenti ". Il medesimo alla parola *Campana* (*V.*), disse che è un abuso il suonarla al *Sanctus*, e perchè non si suona nella cappella del palazzo apostolico, celebrando il Papa la messa bassa o udendola; ma siccome in essa non si suona neppure il *Campanello* (*V.*) all'elevazione dell'*Ostia* (*V.*), tranne le messe dette nella cappella segreta, ne seguirebbe doversi tal suono pure teoere per abusivo. Avverte però Lambertini, *Della s. Messa*, sez. 1, cap. xi, che fu esteso il rito di suonar la campanella al *Sanctus* del prefazio, ed all'elevazione dell'Ostia (e del Calice), per eccitare gli astanti a divozione (l'origine la riportai negli articoli citati); non sapersene il principio, ma doversi mantenere il rito introdotto ove esiste, essendo ne' sagri riti perniciosa la variazione. Celebrando s. Filippo Benizi, nel tempo della consagrazione furono udite dagli astanti le voci degli angeli, che cantavano: *Sanctus, Sanctus, Sanctus, Domine, Deus Sabaoth*. *V.* Hosanna, ed i commentatori e volgarizzatori degli *Inni sagri*, come il can. Giandomenico Giulio, *Poetica versione degl' inni sacri della s. Chiesa*, Torino 1816. Samuele Biava, *Melodie sagre ovvero inni volgarizzati*, p. 7; ed altri riportati ai ricordati articoli, ed eziandio all' articolo Trisagio, altro inno insegnato pure per divina rivelazione, chiamato altresì *Cherubico* e *trionfale*.

SANDALI, *Sandali*. Sorta di scarpe e calzari, che usano il Papa, i cardinali degli ordini de' vescovi e de' preti, non che i vescovi; gli abbati, altri prelati ed altri ecclesiastici per privilegio, quando portano gli abiti pontificali. Sono nella forma come le scarpe e le calze, e di queste più comodi perchè ad esse si sovrappongono, fermandosi sopra il ginocchio con fettuccia o nastro. Tanto le scarpe, che le calze dette calzari, che in complesso diconsi sandali, tranne il Papa che nei sandali non adopera il colore paonazzo, ma il rosso e il bianco, dagli altri essi si usano di 5 colori, bianco, rosso, rosaceo, verde e paonazzo, precisamente secondo il colore de' paramenti; essendo tanto le scarpe che le calze di drappo di seta frammista ad oro o argento. Ai cardinali quando celebrano in cappella pontificia coi sandali rosacei, questi a loro li somministra la sagrestia papale. I sandali del Papa quando celebra pontificalmente, cioè scarpe e calzari, sono ricamati decorosamente con ornati di diverse foggie, col segno della croce sulla tomara delle scarpe. Quando il Papa celebra pontificalmente, dopo aver intuonato l'ora di terza e sedente nel trono piccolo, frattanto che si prepara per la messa, nel modo che dissi nel vol. IX, p. 17, l' uditore di rota suddiacono apostolico ministrante, ricevendo dal sagrista i sandali ossia scarpe ed i calzari pontificii sopra un piatto d'argento e coperti di un velo, si reca al trono; ed ivi mentre due votanti di segnatura quali accoliti apostolici tengono alzate le fimbrie anteriori della falda, con l'aiuto d'un aiutante di camera del Papa stesso (e qual custode generale delle sue vesti, che il Chiapponi in *Acta canonizationis*, p. 226, chiama *sub custode vestium*), a questo gli mette i sandali e calzari del colore proprio della solennità, avendo già il nominato cubiculario pontificio levate dai piedi del Pontefice le scarpe usuali; quindi egli calza al Papa altre più nobili scarpe o sandali con croce pure bellamente ricamata, e soliti adoperarsi ne' medesimi pontificali. Questi terminati, dopo aver il Papa deposti i sagri paramenti sul letto de' medesimi, gli sono tolti i detti sandali o scarpe ed i calzari dall'aiutante di camera nella stanza detta della *Falda* (*V.*), calzandogli le scarpe usuali che gli avea levate al detto trono. Qualche Papa costumò assumere i sandali o le scarpe e calzari analoghi, avanti di prendere i paramenti pontificali, per minore incomodo, ponendoglieli l'aiutante

di camera. Negli articoli Calze e Calcei, Scarpe, Fascia, trattai delle antiche coperture delle gambe e de' piedi, civili e sagre; ed essendo gli antichi sandali o calcei de' Papi, e loro odierne scarpe, ornate del salutifero segno della *Croce*, questa si bacia nel *Bacio del piede* (*V.*) che si fa loro per venerazione, del quale omaggio riparlo a Scarpa, ed eseguito anche senza l'ornamento della croce. Notai nel vol. XLII, p. 170 ed altrove, che quando i Papi prendevano il *Possesso* (*V.*) coi sagri paramenti, calzavano pure i sandali, e con questi di colore rosso sono sepolti: anticamente si usavano tumulare coi sandali neri, e lo rimarcai nel vol. VI, p. 205, parlando del *Cadavere* del Papa. I cardinali vescovi ed i cardinali preti, non che gli altri vescovi, si espongono e seppelliscono coi sandali paonazzi, o scarpe e calzari di drappo simile, con quelle avvertenze che notai all'articolo Funerale. I cardinali diaconi che non hanno l'uso dei sandali, si espongono e seppelliscono cogli altri sagri paramenti loro propri, ma con scarpe nere. Agli altri cui per privilegio fu accordato l'uso de' sandali, dovendosi stare ai termini della concessione, se dessa è stabilita soltanto per la celebrazione di alcune feste e divini uffizi, gl'individui che ne hanno l'uso non ponno seppellirsi coi sandali. E' regola generale per chi ha l'uso de' sandali, che questi non si mettono nelle messe pei defunti, come neppure si fa uso de' guanti nelle medesime. I sandali o calcei o calzari degli antichi romani, e propri principalmente dei senatori, erano scarpe o stivaletti di pelle nera che giungevano sino a mezza gamba, con una specie di mezzaluna nelle legature, ossia un C, che simboleggiava il numero cento, quanti furono in origine i senatori in *Roma*, e quanti furono per ordinario nelle colonie e ne' municipii i decurioni; perciò si chiamarono calcei lunati. Fra gli ornamenti de' consoli si compresero i calcei o calzari, detti anche *compagi*, vocabolo di greca derivazione, siccome esprimente le attraversature delle *fascie* in croce, di cui formavansi siffatti calcei: ne' calcei de' *Patrizi* si facevano sino a 4 di tali intrecciamenti, che Ulpiano chiamò *fasciae crurales pedulesque*, le quali erano ravvolte una sopra l'altra e coprivano le gambe; come fra molti monumenti si vede nell'immagine del buon *Pastore* effigiato ne' vetri cimiteriali e nei sarcofaghi di marmo. Alcuni calcei servivano solo per difendere le piante de' piedi dall' asprezza delle strade, e tal sorte di calceo o sandalo dai greci chiamavasi *subligo*, perchè consisteva in una suola che ricopriva la sola pianta de' piedi, e in alcuni legacci per fermarlo. Dice Magri al vocabolo *Compagi*, ch' erano sandali usati dagl' imperatori e senatori romani, così detti per le varie legature e fascie a modo di rete formate; onde alcuni leggono *Campagi*. I calcei *caligae* serrati affatto nel piede, simili alla caliga, la quale vestiva il piede e quasi mezza gamba, con apertura nel collo del piede per più agevolmente calzarli, la quale apertura si affibbiava, dice Buonarroti nelle *Osservazioni sui vasi antichi di vetro*, che talora impropriamente furono detti sandali. Il Piazza nella *Gerarchia cardinalizia*, p. 708, riferisce che i sandali o sorte di calze chiamate caliglie furono usati dai soldati antichi romani, e gli diede pregio nell'uso Caio imperatore, che da esse fu chiamato Caligola, perchè da fanciullo portò sempre questa specie di scarpe, ed anco per acquistarsi con tale uso l'applauso popolare, come rimarcò Tacito. Tali caliglie o calze furono poi usate per segno d'onore dai cardinali diaconi *regionari* della chiesa romana, ad esempio degli apostoli, e furono piuttosto appellate compagi, per le varie legature e fascie intrecciate a modo di rete, ed aperte di sopra, usate ancora dagl' imperatori e senatori romani; per cui s. Gregorio I scrivendo al vescovo di Siracusa suo legato, fortemente si querelò contro i diaconi della chiesa di Catania, perchè avessero

ardire di usare simili sandali apostolici, essendo questo privilegio solamente concesso dai predecessori ai diaconi della chiesa di Messina. Magri riferisce che i canonici di Messina, facendo l'uffizio di diacono calzano tuttora i sandali; e che questo privilegio proprio degli antichi diaconi romani, la s. Sede concesse ad altri diaconi, ed il concilio di Toledo dichiarò: *Compagis vero calceari absque apostolica licentia non permittitur diaconis.* Il p. Giacomo Povyard carmelitano ci diede l'eruditissima *Dissertazione. sopra l' anteriorità del bacio de' piedi de' sommi Pontefici, all' introduzione della croce sulle loro scarpe o sandali, e sopra le diverse forme, colori ed ornati di questa parte del vestiario pontificio*, Roma 1807. Prova l'anteriorità del bacio de' piedi de' Papi, all'introduzione del segno della croce sulle loro scarpe o sandali, richiamando questo segno alla mente di quelli che si prostrano ai Papi per rendere loro tale omaggio di venerazione, l' idea di Gesù Cristo, la sua Croce, e quanto ha patito per noi, onde l' atto si riferisca secondo l'intenzione de' medesimi Papi, non alla loro persona, ma a Gesù Cristo di cui qui in terra sono vicari. Indi dichiara che tale bacio o omaggio ebbe principio con quelli resi a Gesù Cristo medesimo e agli apostoli, a s. Pietro e successori. Ciò si praticò innumerabili volte anche dai più potenti sovrani *Imperatori* e *Re* (*V.*), i quali si fecero altresì un pregio di esercitare diversi uffizi ossequiosi verso il romano Pontefice, sia in quello di *Palafreniere* (*V.*) con addestrare il loro cavallo, sia nella *Lavanda delle mani* (*V.*) col versar l' acqua su di esse, sia ne' *Pranzi* (*V.*), sia nel sostenere lo strascico del *Manto* (*V.*) pontificale, oltre l'esercizio di alcuni uffici di *diacono*, vestiti colla pompa delle loro sovrane insegne e al cospetto della gerarchia ecclesiastica, e de' loro popoli e corte. Le più antiche immagini di Gesù Cristo e degli apostoli trovansi dipinte con sandali, che lasciano scoperti e nudi i sopra piedi: nel santuario di *Sancta Sanctorum* di Roma, afferma Marangoni che si conservano i sandali o scarpe di Gesù Cristo; e nella tavola lapidea esistente nella chiesa di s. Paolino alla Regola di Roma, tra le reliquie vi sono registrati de' vestimenti di Gesù Cristo e dei suoi sandali. Quando il divin Maestro proibì a' suoi apostoli che non portassero calzari, si deve intendere di que' calcei serrati che coprivano tutto il piede, non già di quelli che difendevano le sole piante, solee o sandali; onde quando l'Angelo liberò s. Pietro dal carcere, gli disse: *Calcea te caligas tuas.* Il Torrigio, *Grotte Vaticane* p. 352, non solo parla della reliquia de' sandali di Gesù Cristo, ma riferisce che nella chiesa delle monache di s. Bernardo di Milano si conserva uno de' sandali di s. Pietro. I primi sommi Pontefici ed i primi vescovi, imitatori zelantissimi degli apostoli, immersi anch' essi nelle persecuzioni e nei patimenti, costretti a fuggire o a nascondersi nelle catacombe, ne' cimiteri e in altri luoghi sotterranei, non ebbero tempo, nè campo di abbellire i loro rozzi sandali. Però non ostante que' tempi infelici, e il ritenere che allora non fossero diversi i vestimenti degli ecclesiastici da que' de' laici o secolari, siccome poscia nella mitra e in altri ornamenti si trovano esempi di abbellimenti, quindi pare verosimile che fossero essi solleciti per maggior decoro di ornare pure i loro calceamenti, non con sandali ricchi, perchè questi lasciando sempre i sopra piedi nudi, non sarebbero convenuti alle sagre funzioni, ma probabilmente calcei nobili e onorevoli comuni ai laici; ed in conseguenza ch'essi adoperassero a foggia di scarpe pontificali il calceo cavo, ch'era il distintivo de' nobili, senatori e consoli, ora col nome di *calceus lunatus*, ora di *mulleus*, il quale copriva tutto il piede dal calcagno sino alla punta del medesimo, senza verun tirante ne' fianchi, e assai simile al calceamento moderno detto pantofola, come si

vede negli antichi monumenti, eziandio de'Papi, enumerati dal p. Povyard. I calzari di *porpora* era il 1.° distintivo degli imperatori greci: Du Cange fa risalirne l'uso a'primi trionfatori romani; e Baldovino I imperatore latino di Costantinopoli, li assunse nella sua coronazione. Divenuta la Chiesa libera sotto Costantino il *Grande*, ed il culto cattolico reso pubblico, s. Silvestro I per rendere le sagre funzioni più maestose, incominciò ad usare vestimenti sagri più ricchi, e perciò da se stesso, o d'ordine di Costantino, come dicono i suoi atti, sostituì ai calcei cavi semplici, altri più preziosi per la materia e per gli ornati, di lino bianco, *calceos seu sandalia cum linteis*, come i senatori, ed altrettanto a'cardinali della chiesa romana concesse. Uno de'suoi calcei di velluto in seta verde oscuro, con ornamenti, ed altro di s. Martino I di color rosso oscuro, che si conservano tra le reliquie della chiesa de'ss. Silvestro e Martino a'Monti di Roma, fa d'uopo convenire, che in genere di scarpe pontificali, sono i più antichi monumenti di questo genere che possa offrire l'antichità ecclesiastica. Quanto alla forma della scarpa di s. Silvestro I, essa è conforme a quella delle scarpe o calcei cavi delle figure de'monumenti del 2.°, 3.°, 4.° e 5.° secolo, e simile alle imperiali e senatorie de'primi secoli. Meglio parlo de'sandali all'articolo Scarpa.

Il p. Bonanni, *La Gerarchia ecclesiastica, considerata nelle vesti sagre*, cap. 55: *Delle vesti usate dai vescovi*, dice che in primo luogo si prescrivono le scarpe, col nome di *sandalia* e *caligae* con cui si comprendono le scarpe e le calze, usandosi le une e le altre dai vescovi, i quali volendo celebrare solennemente, prima si pongono li calzari de'sandali di taffettano o altro drappo paonazzo, e dopo le scarpe o sandali. Ai sacerdoti ebrei non era lecito offrire sagrifizi co'piedi calzati, costume che non fu sempre osservato dai sacerdoti gentili, che per lo più sagrificavano col piede coperto: i sacerdoti di Ercole erano scalzi, que'di Fenicia usavano scarpe di lino, gli egiziani avevano scarpe di papiro o scorza d'albero. Il Papa però sagrifica col pieda coperto, per varie ragioni spiegate dai liturgici, e riportate dal p. Bonanni: cioè come compimento della dignità sacerdotale, per la verecondia, perchè come capitano della milizia cristiana dev'essere sempre pronto a perseguitare il demonio, ed a correre per propagare l'evangelo; inoltre le scarpe si vogliono segno d'animo e costanza, mentre chi è scalzo cammina timido e tardo, e che il Papa tiene coperto il piede, per significare la libertà e la grazia acquistata da Cristo co'suoi viaggi. Il Magri poi, *Notitia de'vocaboli ecclesiastici*, all'articolo *Sandalia*, dichiara che i sandali sono usati da'vescovi nella messa, per denotare che devono tenere i piedi calzati e preparati alla predicazione: erano però que' de'primi secoli aperti dalla parte superiore, come quelli dei cappuccini. Inoltre significare i sandali l'incarnazione del Verbo, ricoperto colla spoglia della nostra umanità; ed alcuni scrittori li chiamarono *pedules, calcei, soleae*. L'uso di portar la croce ne'sandali è antichissimo, come si vede nelle pitture di mosaico delle chiese di Roma. Nella tribuna di s. Prassede si vede la figura di s. Pasquale I dell'817 con una crocetta bianca nella punta de'sandali, secondo il costume di que'secoli; così ancora nella tribuna di s. Agnese, riedificata nel 625 da Onorio I nella via Nomentana, si vede quel Papa colla medesima crocetta. Nella cappella di s. Maria *ad fontem*, vicino al battisterio Lateranense, eretta da Giovanni IV del 640, si osservano due Papi colla crocetta nelle punte de'sandali. Aggiunge che anticamente tutti gli ecclesiastici usavano sandali per modestia, sebbene con qualche differenza secondo la diversità dell'ordine, leggendosi ne'capitolari di Carlo Magno, lib. 5, cap. 219: *Ut unusquisque presbyter missam ordine romano cum sandalis celebret*. Il ve-

scovo prima portava i sandali allacciati per denotar l'accennata prontezza in predicare la parola divina, così pure il diacono; ma il sacerdote e il suddiacono adoperavano i sandali senza legatura. Ma sull'introduzione della croce sulle scarpe o sandali pontificii, con critica e particolare erudizione, il p. Povyard confuta Magri, ed il gran numero de' vari scrittori, che male interpretarono i monumenti antichi, travedendo negli ornati de'sandali o scarpe la figura della croce, la quale propriamente solo comparisce nel Papa Innocenzo VII del 1404, come dico a SCARPA, parlando di quella del Papa. Vogliono alcuni che s. Clemente I Papa del 93 tra le sagre vesti prescritte ai vescovi vi comprendesse i sandali. Il p. Bonanni dice che s. Bonifacio I del 418 prescrisse l'uso dei sandali a tutto il clero, ma differenti da quelli de' vescovi, cioè una specie di scarpe, come pianelle, e senza legatura. Ma perchè tale uso si cominciò a praticare indifferentemente dai diaconi e suddiaconi, con l' abuso ancora di altri indumenti propri de' vescovi, fu proibito l' uso dei sandali ai sacerdoti, diaconi e suddiaconi. Tale proibizione si deduce particolarmente dalla lettera 28 del lib. 2, di s. Gregorio I del 590. Restarono quindi i sandali come ornamento de'vescovi, ed in progresso furono accordati dai Papi per singolar privilegio ad alcuni abbati di monasteri insigni, e poi a tutti gli abbati regolari secondo l'Ordine Romano, come avverte Bona c. 24, § 9 della sua *Liturgia*, assegna i sandali agli abbati, dicendosi ove si tratta della loro ordinazione: *Episcopos dat ei baculum, et pedulas*, per la quale parola dice doversi intendere i sandali. Anastasio Bibliotecario dice nella vita di Stefano IV del 768, incombere al suddiacono mettere i sandali al vescovo. Prima dell'elezione di quel Papa s'intruse l' antipapa *Costantino*, al quale nella deposizione fu strappata la stola e tagliati i sandali, come notai nel vol. II, p. 186. Nardi, *De' parrochi*, t. 2, riporta che i sandali erano distintivo de' canonici antichi. Giovanni XIII nel concilio di Ravenna del 967 concesse all'arcivescovo di Magdeburgo, che i suoi 12 preti, 7 diaconi e 24 suddiaconi cardinali, cioè cattedrali, nelle feste potessero usare i sandali. Dal medesimo Papa ottenne Teodorico vescovo di Metz, per l'abbate di s. Vincenzo di Metz, di potere usare la dalmatica e i sandali. Nel 1049 s. Leone IX trovandosi in Colonia, accordò a'7 preti della cattedrale, che celebrando ogni giorno all'altare di s. Pietro i divini uffizi, assumessero i sandali: l'uso di questi accordò all'abbate di s. Remigio di Reims; nel 1050 a Ricario abbate di MonteCassino e successori, la dalmatica, i sandali ed i guanti nelle principali feste per le messe solenni; nel 1053 concesse ancora l'uso de' sandali all' abbate di s. Giustina di Padova. Alessandro II nel 1062 accordò la mitra e i sandali al capitolo d' una chiesa di Boemia. Urbano II nel 1088 conferì il privilegio de'sandali all'abbate di Cluny. Lucio II del 1144 accordò a Ruggiero I re di Sicilia l' uso del bacolo, anello, dalmatica, mitra e sandali. Eugenio III confermò nel 1145 ai canonici di Colonia il privilegio dell'uso delle mitre, dalmatiche, e sandali secondo Nardi: ma Novaes narra che a' 7 canonici che da s. Leone IX aveano ricevuto i sandali, aggiunse la dalmatica e la mitra, assistiti da altrettanti diaconi e suddiaconi, con l'uso de'sandali. Per non dire di altri, all'abbate di Corbeia, cui nel 1154 Anastasio IV avea accordato il privilegio dell'anello, il successore Adriano IV aggiunse quello de'sandali e della dalmatica. A RAVENNA dissi dell'uso de'sandali concesso a'canonici, così parlando di altre cattedrali, e negli articoli de'nominati e altri ornamenti vescovili propri dei vescovi. Notai a CAHORS che il vescovo, come conte della città, celebrava pontificalmente cogli stivali muniti di speroni in vece de'sandali, ed accanto all'altare teneva la spada, la miccia accesa e la ma-

nopola. A Sarsina dissi, che quando pontifica il vescovo, si pone sulla credenza un elmo, la spada e gli speroni, in memoria della sua antica signoria temporale. Nella casa imperiale eranvi gli offizi dei *sandalari*, de' *sandaligeri* e *sandaligeruli*, e *pueri a pedibus*. Si chiamavano *Sandaligeruli* gli schiavi che portavano e custodivano i sandali de'loro padroni, mentre questi stavano collocati sui letti ne' *Pranzi* (*V.*), quando sortivano di casa, ec. Plauto annovera questi schiavi tra quelli che più avvicinavano i loro padroni. Il quartiere di Roma ove stavano i manifattori de'sandali, ed anche i *librari*, come afferma Aulo Gellio, si chiamava *Sandalario*. Galletti, *Del Primicero*, p. 266, parla della *scuola de'sandalari* di Sabina, avente il priore e il protettore. Nell'*Elogio storico di mg.r Fabi vescovo di Amelia*, di mg.r Fabi Montani, a p. 18 si narra, che Pio VI ad altri doni co'quali onorò quel vescovo, aggiunse 3 paia dei suoi medesimi calzari con sandali di vari colori (cioè scarpe e calzari), dandogli facoltà di usarli nelle sagre funzioni, colla stessa croce papale; privilegio singolarissimo ch'egli usò come grazia veramente particolare; ma nella repubblica del 1798, per avidità d'oro, furono tolte le croci che a perpetua memoria si doveano custodire gelosamente. Si chiamano pure sandali quelli formati con semplice suola con fascia di cuoio o di canape, usati dai religiosi e dai confrati de'sodalizi, come notai ai loro articoli, altri usando i zoccoli di legno. Nel vol. II, p. 143 e 144 riportai l'edificante modo come Leone XII andò in processione nell'anno santo 1825, coi piedi nudi e i detti sandali. Burette nelle *Dissertazioni sulla musica degli antichi*, dice che si servivano de'sandali di legno o di ferro per battere la solfa, affine di rendere più sonora la percussione ritmica. Su questo argomento, oltre i citati, fra gli altri scrissero: Angelo Rocca, *De calceis Pontificiis cruce insignitis*, ec. ne' suoi *Scholia in s. Gregorii I Magni, ejusque parentum imagines aere incisas et a Joanne Diacono diligentissime descriptas, atque in eorumdem vestimenta, et calceamenta, praesertim vero in sandalia s. Gregorii I, hoc est, in calceos Pontificios Cruce insignitos ad summi Pontificis pedes osculandas; nec non in Pallium Pontificium, ac denique in tabulam quadratam ad occiput ejusdem sancti*, ec. Romae 1595. *Caerem. Romanum*, lib. 1, c. 15. Giorgi, *De Liturg. Rom. Pont.* c. 14, p. 117. Sarnelli, *Lett. ecclesiastiche*: t. 3, lett. 28. *De' femorali dell'antico Pontefice, e se loro corrispondono i sandali de'vescovi*: t. 7, lett. 84. *Dell'uso de' femorali.* Giulio Negroni, *De caliga veterum dissertatio*, Amstelodamii 1667. Jo. Christop. Sagittarii, *Dissertatio de quaestione an Hebraei nudis pedibus incesserint?* Jenae 1644. Ant. Bynaey, *Dissertatio de calceis Hebraeorum*, Dordraci 1715, ma è un maligno commento a'sandali usati da'Papi. J. Cristoph. Vithmanshausen, *De calceo Hebraeorum in sacris deponendo*, Jenae 1721. Guill. Volandus, *De sandaligerulis Hebraeorum*, Wittembergae 1712. J. Adam. Konig, *De ritu portandi calceos*, Amstelodamii 1702. Menochio, centuria V, c. 12: *Se quelli che entravano nel Tempio di Gerusalemme per farvi orazione, o per offerir sagrifizi, vi entrassero e stessero a piedi nudi?* Jo. Fred. Durrii, *Dissert. duae de veterum calceamentis*, Altdorfii 1682. Heur. Tob. Bittneri, *Commentaria de calceis veterum*, Altdorfii 1740. Ant. Jul. Vanderhardt, *De more calceos subligaculis suis solvendi in dissert. de studiis per colloquia cum eruditis*, Helmstadii 1728.

SANDOMIR (*Sandomirien*). Città con residenza vescovile nella Polonia, voivodia del suo nome, capoluogo di obvodia, a circa 20 leghe da Radom e da Lublino, sulla sinistra sponda della Vistola, che la separa dalla Gallizia, a 2 leghe 1/4 dal confluente. E' cinta da un muro e da una fossa, ma fabbricata in legno. Anticamente vi fecero residenza i re di Polonia. La

voivodia di Sandomir o Sandomirz, che ha per capoluogo Radom, offre un suolo piatto e generalmente sabbioniccio, che dividesi con ampie foreste, paludi e gran numero di stagni. Ricco e svariato è il regno minerale: vi si lavora particolarmente il ferro, il piombo, il rame, il zinco. La cattedrale di Sandomir è intitolata alla Natività della B. Vergine, con battisterio e cura d'anime che si amministra da un vicario. Il capitolo si compone di 4 dignità, la 1.ª delle quali è il decanato, di 8 canonici colla sola prebenda del penitenziere, di 6 vicari e altrettanti mansionari, e di altri preti e chierici pel divino servizio. Vi è un' altra chiesa parrocchiale col s. fonte, due conventi di religiosi, un monastero di monache, l'ospedale, il seminario, il ginnasio. Manca di episcopio: *verum supremum Poloniae regimen ea, quae ad splendidam habitationem necessaria sunt, episcopo suppeditat.* Pio VII colla bolla *Ex imposita*, de'30 giugno 1818, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 61, istituì la sede vescovile, ne circoscrisse le parrocchie e la diocesi, e la dichiarò suffraganea dell'arcivescovo di Varsavia. Dipoi nel concistoro de' 17 dicembre 1819 nominò 1.° vescovo fr. Prospero Burzynski minore osservante riformato, di Thorzewe diocesi di Uladislavia. Dopo il 1831 restò lungamente la sede vacante, però amministrata dall'ausiliare Alessandro Debranoki di Premislia, fatto in detto concistoro da Pio VII vescovo di Leontopoli *in partibus*. Gregorio XVI nel concistoro de'24 gennaio 1842 credette di por fine alla vacanza del vescovo preconizzando Clemente Bakicwicz di Chmielnik diocesi di Cracovia, ma egli era morto a'2 gennaio, per cui l'imperatore Nicolò I nominò con ukase, che si legge nell' *Allocuzione di Gregorio XVI* de' 22 luglio 1842, n.° 88, l'odierno mg.r Giuseppe Gioacchino Goldtmann di Veyheropoli diocesi di Cujavia, che lo stesso Papa nel 1838 avea eletto vescovo di Caristo *in partibus* e suffraganeo di Uladislavia; laonde nel concistoro de'25 gennaio 1844 lo trasferì a questa sede di Sandomir che governa. La diocesi si estende per larghezza in 24 miglia polacche, e 18 per lunghezza, con 200 parrocchie e altri luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini 1112, con scudi 4000 per mensa, secondo l' ultima proposizione concistoriale, mentre nella precedente si dice 6000 e pagati dall'erario.

SANDOVAL Bernardo, *Cardinale*. Spagnuolo de' marchesi di Denia, divenuto per la specchiata sua virtù e candore di costumi, celebre e famoso in tutta la Spagna, guadagnatosi colle sue virtù l'animo del re Filippo III, fu successivamente nominato a' vescovati di Jaen, Pamplona, Città Rodrigo. Quindi in grazia del duca di Lerma favorito del re, Clemente VIII a'3 marzo 1598 lo creò cardinale prete di s. Anastasia, arcivescovo di Toledo, divenendo ancora supremo cancelliere di Castiglia, inquisitore generale in tutti i dominii della monarchia spagnuola e regio consigliere, i quali impieghi furono da lui esercitati con mirabile fedeltà e piena soddisfazione del sovrano. Nel governo di sua metropolitana si studiò con impegno di dare esecuzione a'decreti del Tridentino; in conseguenza de'quali visitò la diocesi, celebrò il sinodo e il provinciale concilio, nei quali furono stabiliti ottimi statuti, conducenti alla disciplina del clero e alla riforma del popolo, la quale affinchè si mantenesse costante e durevole, studiossi di promuovere con ardore la pietà e le lettere, non colle sole parole, ma ancora con l'esempio. Imitatore de'santi vescovi, adempì religiosamente i doveri imposti al pastorale ministero, anche con predicare sovente, istruire i fanciulli e gl' idioti ne' misteri della fede, ed ascoltare le sagramentali confessioni. Eresse nella sua metropolitana una sontuosa cappella in onore della B. Vergine, fondò in Alcalà un monastero di religiose, e un con-

vento di cappuccini in Toledo, dove parimenti istituì diversi benefizi ecclesiastici. La chiesa titolare di s. Anastasia provò gli effetti di sua munificenza, edificandone il portico,che però rovinò in una notte d'inverno. Le chiese povere furono da lui provvedute delle necessarie suppellettili, sovvenuti i bisognosi, tra'quali distribuiva ogni anno 50,000 scudi: in 19 anni di vescovato, oltre il già detto, si calcola che impiegasse in opere pie e limosine 150,000 scudi. A torto dunque l'Amydenio calunniò questo cardinale di soverchia avidità in cumulare denaro. Finalmente nel 1618, d'anni 72 e pieno di meriti, passò dalla transitoria all'eterna vita in Madrid, e trasferito il suo corpo in Toledo,fu sepolto nella metropolitana, con prolisso e ben meritato elogio.

SANDOVAL MOSCOSO Baldassare, *Cardinale*. Nato d'illustre prosapia nella Spagna, compiti con successo i suoi studi nell'università di Salamanca e nel collegio d'Oviedo, ottenute le insegne di dottore, fu incaricato della presidenza di tale università e fatto decano della metropolitana di Toledo, arcidiacono di Guadalaxar e regio cappellano. Quindi ad istanza del re Filippo III, di 26 anni fu da Paolo V a'2 dicembre 1615 creato cardinale prete di s. Croce in Gerusalemme, vescovo di Jaen e di Seez, celebrando nelle due chiese il sinodo, e visitandone le diocesi, vi fondò conventi pe'cappuccini, e un ospedale pe'poveri. Largo e profuso co'miserabili,avea sempre le mani aperte per sovvenire alle loro necessità, e non soffrì giammai che si partisse dalla sua presenza alcun mendico malcontento, somministrando loro assai più che non chiedevano o speravano.Non vi fu bisognoso o tapino che sfuggisse agli occhi penetranti di sua generosa carità; onde fu un prodigio che le sue rendite fossero sufficienti per tante e sì profuse elemosine. I soli poveri che alimentava in Roma, nel tempo in cui soggiornò, ascesero a più migliaia. La sua casa era simile ad un monastero di religiosi, ed i suoi famigliari erano persone pie, oneste, esemplari, ed il cardinale un modello di probità, di zelo e di religione. Promosso all'arcivescovato di Toledo e dichiarato supremo cancelliere di Castiglia e consigliere di stato, ritenne sempre lo stesso tenore di vita, lasciando in morte eredi que'poveri che con tanto amore aveva sovvenuto e beneficato vivendo. Chiamato dal Signore a godere il frutto di quelle limosine, che per le mani de' miserabili erano già state depositate ne'tesori del cielo, passò da questa all'immortale vita in Toledo nel 1665, d'anni 78 non compiti, e 50 di cardinalato, e fu sepolto nella sua chiesa. Diversi letterati gli dedicarono le loro opere, tra'quali De Lugo poi cardinale. Nella chiesa di Calcata si vede una lapide in sua memoria. Il gesuita Alfonso d'Andrada pubblicò, *Idea del perfecto prelado en la vida del cardenal d. Baltassar de Moscóso-y-Sandoval arçobispo de Toledo*, Madrid 1668.

SANDOVAL ROJAS Francesco, *Cardinale*. Spagnuolo de' duchi di Lerma, abbracciati fino da'primi anni gl'impieghi della corte, pel suo ingegno si avanzò presso re Filippo III a tal potente grado d'autorità, che disponeva a suo talento della monarchia di Spagna. Perduta la moglie, s'invaghì dello stato clericale, onde per le premure regie a' 26 marzo 1618 Paolo V lo creò cardinale prete, ma senza titolo per non essersi portato nella curia romana. Ciacconio però afferma ch'ebbe il titolo di s. Sisto, che forse col cappello avrà conseguito per distinzione, e trattato pel suo credito e potere come i principi regi. Delle immense ricchezze che avea cumulato, gran parte ne impiegò in onore di Dio e vantaggio del prossimo, avendo tra le altre cose assegnato alle università di Salamanca, di Vagliadolid e d'Alcalà annue rendite per 29,000 scudi. Finì di vivere nel 1625 in Vagliadolid, in credito d'uomo grande e singolare nel maneggio degli affari po-

litici. Narra l'Amylenio, che mentre era 1.° ministro di Spagna, oltre l'immensa copia di regali, aveva una rendita di 800,000 scudi l'anno. Altri scrivono che il cardinale fu accusato per vari capi di delitti atroci, dal suo stesso figlio il duca di Uzedo, e da Luigi Alliaga confessore del re, fino di aver cagionata la morte della regina Margherita, per non aver emoli nella grazia del re, il quale non potendolo più sostenere in faccia al mondo con tante macchie, nè punirlo per riguardo al grado cardinalizio e per difetto di prove, deliberò d'allontanarlo dalla corte.

SAN GENESIO. Luogo presso Lucca ove fu tenuto un concilio nel 1074, contro i canonici di Lucca. Reg. t. 26; Labbé t. 10; Arduino t. 6. Di s. Ginesio della Marca parlai ne' vol. XL, p. 290; dell'abbazia di s. Genesio nel vol. LVII, p. 34 a 35.

SANGIORGIO Gio. Antonio, *Cardinale*. Nacque nobilmente in Milano, fu professore de' canoni in Pavia, e prevosto della basilica di s. Ambrogio in Milano. Sisto IV nel 1479 lo fece vescovo di Alessandria della Paglia, ad istanza del duca di Milano, il quale lo spedì oratore a Matteo Corvino re d'Ungheria. Risentì ben presto la sua chiesa gli effetti della sua generosità e beneficenza, avendo arricchito la sagrestia di preziosi arredi, abbellita la cattedrale, e per essa acquistato ampio sito per fabbricarvi comoda abitazione pe' canonici. Siccome riputato per uno de' più eccellenti e dotti giureconsulti del suo tempo, come ne fanno fede le opere legali da lui date alla luce, lo stesso Sisto IV lo chiamò in Roma, lo ammise tra gli uditori di rota, finchè Alessandro VI a' 21 agosto o settembre 1493 lo creò cardinale prete de' ss. Nereo ed Achilleo, e nel 1500 vescovo di Parma, dove risarcì quasi da' fondamenti l'episcopio, e fornì di nobili suppellettili la cattedrale. Inoltre gli fu accordato il titolo di patriarca di Gerusalemme, colla legazione di *Roma* (*V.*), in assenza di Alessandro VI e di Giulio II, dove per riverenza alla s. Sede non volle mai valersi del diritto di farsi precedere dalla croce. Nel 1508 divenne vescovo di Sabina, e chiuse in pace i suoi giorni in Roma nel 1509, di 60 anni, dopo essere stato in due conclavi. Venne sepolto con elegante iscrizione avanti l'altare maggiore della collegiata de' ss. Celso e Giuliano, di cui era stato arciprete amorevole. De' suoi averi istituì erede la confraternita di *Sancta Sanctorum*, lasciando 6 volumi di commentari sulle leggi canoniche. L'Argelati produsse il catalogo di sue opere edite ed inedite.

SANGRO Oderisio, *Cardinale*. Nacque nella provincia di Campagna dalla nobilissima famiglia de' conti di Sangro, ed abbracciò giovinetto la regola di s. Benedetto in *Monte Cassino* (*V.*). Divenuto prevosto di quel celebre monastero, attese con indefessa applicazione allo studio delle lettere, talchè fu incredibile il profitto e l'avanzamento che in pochi anni fece nell'acquisto delle scienze, per le quali si rese celebre e famoso, non che tenuto in somma riputazione in detto monastero da' suoi confratelli, i quali fecero sempre di lui grandissimo conto, e spesso lo impiegarono in rilevanti affari. La fama di sua dottrina propagata da per tutto, mosse Pasquale II nel 1111 o 1112 a crearlo cardinale diacono di s. Agata. Indi nel concilio di Laterano del 1122 fu da Calisto II trasferito nell'ordine dei preti, col titolo di s. Ciriaco alle Terme, e nel seguente anno fu eletto successore di Gerardo abbate di Monte Cassino. Durante il suo governo introdusse la disciplina monastica nella Dalmazia, fondando un monastero in Ragusi e molti benefizi nel suo monastero di Monte Cassino. Compose un volume de sermoni, e si trovò presente all'elezione di Gelasio II e Onorio II, del quale non potè scansare l'indignazione, per averlo tenuto in poco conto nel cardinalato e meno nel pontificato. Accusato a Onorio II, da Adenolfo conte d'Aquino, d'ambizione e prepo-

tenza, il Papa intimò al cardinale di recarsi in Roma per giustificarsi. Ma egli dimostratosi contumace a tale intimazione, che per tre volte gli fu replicata, pel pretesto che Onorio II fosse mal prevenuto, nella 5.ª settimana della quaresima del 1125 fu deposto dal governo di Monte Cassino. Ricusò il cardinale di sottomettersi a quella sentenza, e obbligato dal popolo del vicino s. Germano a ritirarsi, si assicurò di alcune fortezze dipendenti dal monastero, e cominciò a invadere ostilmente i feudi del medesimo; laonde Onorio II si vide obbligato a procedere coll'anatema. Morì in Monte Cassino nel 1126, senza sapersi se si ravvedesse dei suoi falli, al dire di Cardella; ma ho letto altrove che si pentì e abdicò a Onorio II l'abbazia.

SANGRO Gentile, *Cardinale*. Napoletano di nobilissima e antichissima famiglia, essendo protonotario apostolico, Urbano VI a' 18 o 28 settembre 1378 lo creò cardinale diacono di s. Adriano, e legato di Napoli, dove si mostrò severo e crudele contro i vescovi, abbati e altri ecclesiastici del partito di Giovanna I e dell'antipapa Clemente VII: alcuni ne carcerò, altri tormentò, altri spogliò delle dignità e prebende, in modo che Urbano VI potè in un giorno creare 32 napoletani fra vescovi e arcivescovi, seguaci di Carlo III Durazzo da lui riconosciuto re di Napoli. Nè di questo contento, il cardinale alla presenza del re e de' baroni del regno, come d'immensa moltitudine, nella chiesa di s. Chiara obbligò Leonardo Giffone già generale de' minori osservanti, e Jacopo d'Otranto anticardinale di Clemente VII, il vescovo di Chieti e Massello abbate, altri partigiani dell'antipapa, a gettare colle proprie mani nel fuoco ivi apparecchiato i cappelli cardinalizi, e le insegne vescovili e abbaziali, non che ad abiurare il falso Pontefice e riconoscere il legittimo Urbano VI. In seguito Dio permise, che a lui toccasse peggio di quanto avea fatto ad altri. Imperocchè insospettito Urbano VI che il cardinale avesse cospirato con Carlo III contro la sua vita, lo fece chiudere in tetro carcere, dove afflitto con gravissimi tormenti, dopo essere stato trasportato a Genova, venne condannato insieme con 4 suoi colleghi all' ultimo supplizio nel 1385. Questa orrenda tragedia descrissero, Maimbourg nella *Storia dello scisma d'occidente*, t. 1, p. 114; Becchetti, *Storia ecclesiastica*, t. 1, p. 207.

SAN GIOVANNI DE LA PEGNA o DE LA ROCCA. Monastero nell'Aragona. Quivi fu tenuto un concilio nel 1062, in cui fu determinato che i vescovi d'Aragona sarebbero scelti fra' soggetti di quel monastero. Reg. t. 5; Labbé t. 9; Arduino t. 6.

SANGUE, *Specie sagramentale* e *Reliquia del preziosissimo Sangue di Gesù Cristo e de' santi*. Il sangue è quel liquido o fluido rosso vermiglio, che scorre nelle vene e nelle arterie: *Sanguis, Cruor*. Dio proibì sino dal principio del mondo di mangiare il sangue o rappreso nelle membra degli animali, o da essi separato, perchè il sangue è quasi la vita dell'animale, o perchè la vita animale dipende talmente dal sangue, che l'anima non può vivere senza il sangue stesso. Da ciò derivano i diversi significati di questa parola nella s. Scrittura. Dio erasi riservato nella legge antica il sangue delle vittime, come padrone assoluto della vita e della morte: permise però il mangiarne le carni. Gli apostoli rinnovarono la proibizione di mangiare il sangue: ma questa legge fu fatta per regolare i giudei, e diminuire l'orrore che avevano di trattare fraternamente coi pagani convertiti. I sagrifizi che consistevano nell'offrire a Dio i frutti della terra, e nell' immolare sugli antichi altari diverse sorta d'animali, e in offrire a lui il sangue, furono quale figura del sagrifizio sanguinolento di Gesù Cristo, per cui l'uomo dovea essere riscattato, e del gran sagrifizio dell'Eucaristia, che dovea appartenere alla nuova allean-

za. Nell'evangelo di s. Matteo, *prezzo di sangue* sono chiamati i 30 *Denari (V.)*, che Giuda gettò nel tempio pentito di aver tradito Gesù: *campo di sangue* fu chiamato quello che fu comprato da'sacerdoti coi medesimi 30 denari. Come nell'antica legge vi erano de'sagrifizi per il peccato, e che nel giorno della solenne *Espiazione (V.)* giudicavasi fatta la remissione de'peccati del popolo coll'aspersione del sangue di una vittima, s. Paolo fa un paragone tra questi sagrifizi e quello di Gesù Cristo. Osserva che i peccati non potevano essere cancellati col sangue degli animali; che quest'aspersione del sangue non altro poteva purificare che il corpo; ma che il sangue di Gesù Cristo cancella veramente i peccati, purifica le anime nostre, e ci rende degni di entrare nel cielo, di cui l' antico santuario non era che la figura. Leggiamo nel nuovo Testamento che Gesù Cristo è il Redentore del mondo, e che diede la sua vita, e sparse il suo preziosissimo sangue per la redenzione di tutti, e che il nostro riscatto fu fatto col sangue dell'agnello immacolato Gesù Cristo: i beati gli dicono nell'Apocalisse, ci hai riscattati a Dio col tuo sangue. Essendo stato Gesù sul Monte *Calvario* (*V.*) *Crocefisso* (*V.*), dopo spirato un soldato spietatamente colla *Lancia* (*V.*) gli aprì il costato, donde uscì sangue e acqua. Dice Rinaldi all'anno 34, n.° 132, che da Metafraste si riferisce, che Maria Vergine raccolse, per quanto le fu lecito, l'uno e l'altra, e che aiutò intrepidamente colle proprie mani a deporlo dalla *Croce* (*V.*) e pose nel suo santo seno i *Chiodi* (*V.*) che gli ferirono le mani e i piedi. Anche Niceforo greco attesta che la B. Vergine sotto la croce raccolse in un vasetto del sangue del divin Figlio. Il Salvatore istituendo la ss. *Eucaristia* (*V.*), disse ai suoi discepoli, presentando loro il calice del *Vino* (*V.*): Questo è il mio sangue, il sangue di una nuova alleanza, che sarà sparso per molti in remissione de'peccati. A Eucaristia parlai del domma che il corpo e sangue di Gesù Cristo è nel *Pane* o *Ostia* e nel *Vino*, che il sacerdote consagra nella *Messa*. Degli eretici che impugnarono tale domma parlai ai loro articoli, come de'*Sagramentari*, che seguendo gli errori di Berengario eresiarca, pretendevano che il *Sagramento* dell'Eucaristia rappresentasse solamente in figura il corpo e sangue di Gesù Cristo, e che nella *Consagrazione* non accadesse mutazione alcuna nella sostanza del pane e del vino. Anche gli *Albigesi* caddero nell'errore in rigettare la presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia. A Ostia sagra non solo ricordai che dicesi eziandio *Corpo* e *Sangue di Gesù Cristo*, che dal sacerdote si spezza ed una parte si pone nel calice, tanto dai latini che dai greci; ma ancora delle sagre ostie di Bolsena, di Daroca e altri luoghi, che stillarono sangue vivo. La ss. Eucaristia è quel ritrovato ammirabile della mente dell'Uomo-Dio, col quale ha saputo rinvenire il modo di ritornarsene all'Eterno divin suo Padre, e restarsene con noi fino alla consumazione de'secoli, di sagrificarsi continuamente su i nostri altari per conservare le sue vittorie sopra l'inferno: è quell'effetto amoroso del cuore di un Dio, pel quale è arrivato ad apprestare le sue carni medesime ed il sangue a cibo e bevanda preziosa per sostentamento e spirituale nutricazione nostra, perchè ci manteniamo nella vita di grazia. Si cerca dagli eruditi, se nel venerdì santo si conservava, oltre la specie del pane, anche quella del vino. Nel *Sagramentario* di s. Gelasio I, del cardinal Tommasi, *Opere* p. 63, si legge: *Procedunt cum Corpore et Sanguine Domini, quod ante die remansit, et ponunt super altare.* Il Martene, *De antiq. Eccl.*, t. 3, p. 24, 276, con l'autorità di altri sagramentari sostiene, che si conservava l'uno e l'altro. Ma il Mabillon, *Mus. Ital.* t. 2, p. 71, ed anche il Vezzosi ne't. 5, p. 84, t. 6, p. 66, *Opere* del cardinal Tommasi, pretendono, che sot-

to l'indicazione del Corpo e del Sangue di Cristo, debba intendersi la sola specie del pane. All'articolo Comunione trattai di quella sotto le due specie del pane e del vino, segnatamente ne'§§ II e VII. La varia disciplina circa la comunione sotto l'una e l'altra specie si costumò tanto in oriente che in occidente. Anticamente i fedeli per lo più si comunicavano sotto ambedue le specie, e sotto l'una o l'altra, non essendovi in detta epoca alcun precetto nè divino, nè ecclesiastico, il quale astringesse come che sia alla comunione sotto le due specie, ed in conseguenza era in libertà de'cristiani partecipare della s. comunione o sotto ambedue le specie, o solamente sotto di una, senza che per questo lesa mai fosse o la sostanza del sagramento, o l'integrità de'suoi santissimi effetti. Specialmente agl'infermi si permetteva d'intingere l'Eucaristia nel Sangue, per maggior facilità d'inghiottirla, come osservarono molti liturgici. Nel vol. LI, p. 113 feci cenno come le immagini de'ss. Pietro e Paolo furono rappresentate col labbro superiore assai accorciato, secondo Vettori per maggior decenza nell'uso della s. Eucaristia sotto le due specie, e particolarmente per prendere il sangue senza pericolo. Dicesi che s. *Pio I* (*V.*) stabilì pene ai sacerdoti negligenti, che avessero versato qualche parte del Sangue di Cristo nella celebrazione della messa. Il rito che deve osservare il sacerdote nell'assunzione del sangue, lo riporta il *Messale romano* par. 2, tit. 10, rubr. 4, e d. Dielich, *Diz. sacro-liturgico: Sangue sua assunzione*. Nell'articolo Fistola dico come con essa il Papa ne'pontificali sorbisce il sangue, secondo l'antica disciplina. A Penna narrai quando il Sangue di Cristo fu mischiato con inchiostro per sottoscrivere gravi atti e condanne. Il p. Menochio, *Stuore*, centuria 4, cap. 4: Del Sangue del Signore infuso nel calamaio per scrivere con esso certe scomuniche, riferendo ancor lui che Papa s. Teodoro I nel 647, volendo scomunicare Pirro già patriarca di Costantinopoli eretico monotelita, accostandosi al sepolcro di s. Pietro, ed ivi dal *Calice* (*V.*) consagrato stillando nel calamaio del sangue di Cristo, scrisse con questo liquore la sentenza di scomunica e di deposizione contro quel l'ostinato eretico. Che la Chiesa usò altrettanto nell' 869 nel concilio VIII di Costantinopoli, per ordine dell'imperatore Basilio, nella condanna del patriarca Fozio. Questi comparve nel sinodo co'suoi partigiani col bastone in mano, ma gli fu ordinato da Marino legato apostolico che lo deponesse, perchè era segno di pastorale dignità. Quindi gli furono lette le scomuniche fulminate dai Papi; ed i vescovi per sottoscrivere la condanna contro di lui, per maggior detestazione de'suoi errori e ostinazione, intinsero la penna nel sagro sangue di Cristo.

Leggo nel p. Benoffi, *Storia Minoritica*, p. 139, che poco dopo il 1350 nacque tra'religiosi francescani e domenicani la *disputa del Sangue di Gesù Cristo*. Il p. Francesco Baiuli guardiano francescano in Barcellona mosse la questione: se il sangue di *Gesù Cristo* (*V.*) versato da lui nella sua *Passione* (*V.*) rimanesse unito o separato dalla sua divinità; e se separato nel triduo di sua Passione, gli si dovesse il *Culto* (*V.*) di latria. Nicolò *Roselli* domenicano e poi cardinale, ne scrisse al cardinal Giovanni *Molendini*, altro domenicano, e n'ebbe in risposta: che il Papa Clemente VI avea condannato a viva voce l'opinione del guardiano minorita come eresia. La disputa allora andò in silenzio, e si risvegliò 100 anni dopo in Brescia da s. Giacomo della Marca francescano. Apprendo da Novaes nella *Storia de' Pontefici*, che mentre Gregorio XII governava la Chiesa e l'infestava l'antipapa Benedetto XIII con orrendo scisma, nel 1408 fu eccitata nella provincia di Santongia o Xaintongia, di cui fu capitale dell'alta la città di *Saintes*, la controversia: se in terra sia rimasta alcuna particella del sangue che Cristo versò nella sua Pas-

sione. Risposero i teologi parigini, che il crederlo non era contrario alla pietà, come riporta Dupin, *Bibliotheca auct. eccles.* t. 12, cap. 8, p. 145. Si può vedere, il cardinal De Lugo, *De Incarnat.* disput. 14, sect. 6, n.° 91, ove abbraccia l'opinione de'domenicani; Gaetano, *Comment. in d. Th.* par. 3, quaest. 54, art. 2; e Lambertini, *De serv. Dei beatif.* lib. 4, par. 2, cap. 10, n.° 8 e 9, p. 51 e 52. Poco dopo questo tempo il sacerdote Giovanni Huss boemo, capo degli eretici *Ussiti* (*V.*), fu condannato e poi punito col fuoco pei suoi errori, fra'quali sosteneva necessaria la comunione sotto le due specie, e l'esistenza del pane e del vino dopo anche fatta la consagrazione. Dipoi Pio II condannò nuovamente tali errori, abbracciati in seguito dai *Protestanti* (*V.*). Nel suo pontificato nuovamente levossi grande questione tra i francescani e domenicani: se il sangue di Gesù Cristo, che fu separato dal suo corpo durante la sua Passione, fosse sempre rimasto ipostaticamente unito al Verbo. Fu denunziato all'inquisizione s. Giacomo della Marca, perchè avea sostenuta la negativa, ma se ne difese con onore, come narra Tiraboschi, *Storia letteraria* dal 1400 al 1500, lib. 2, cap. 1. Dell'ipostatica unione dell'umana e della divina natura nella persona del divin Verbo, tratto nei luoghi che la riguardano e parlando del mistero dell'incarnazione. Novaes dice insorta la questione e controversia nel 1462, ed agitata con gran calore tra'francescani e domenicani, nella quale i primi sostenevano: Che il sangue di Cristo sparso nel triduo di sua Passione, e separato dal suo ss. Corpo non era stato unito ipostaticamente col Verbo divino, e che perciò non gli si dovea prestare il culto di latría. Laddove i domenicani affermavano il contrario, spalleggiati dal maggior numero degli eruditi, fra'quali lo stesso dottissimo Pio II, com'egli stesso dice ne'suoi *Commentari*, lib. 2, p. 537. Questo Papa, avendo fatto esaminare sì grave punto alla sua presenza, colla bolla *Ineffabilis summi providentia*, del 1.° agosto 1464, *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 116: *Proibitio praedicandi, disputandi, aut suadendi, haereticum, vel peccatum esse, credere, Jesu Christi Sanguinem, in triduo suae Passionis, ab ipsa Divinitate divisum, vel non divisum fuisse.* Pertanto Pio II ordinò sotto pena di scomunica, che ambedue le parti dissenzienti osservassero su questa materia e questione un alto e perpetuo silenzio, finchè dalla s. Sede non fosse definita. Di questo argomento trattano, Natal Alessandro, *Hist. Eccles.* t. 8, p. 17; l'annalista Spondano all'anno 1462, n.° 12; Lambertini che ne fece la storia, nell'opera, *De serv. Dei beatif.* lib. 2, cap. 30, n.° 3; il cardinal Petra nella citata bolla di Pio II, *Constit. Apost.* Nell'articolo Mantova o vol. XLII, p. 203 raccontai, come s. Longino dopo aver trafitto colla sua lancia il sagro costato di Gesù Cristo, portatosi in detta città vi ripose il suo ss. Sangue, il quale scoperto miracolosamente sotto Carlo Magno, questi pregò s. Leone III a certificarsene: che il Papa nell'804 vi si portò coi cardinali, e trovato presso le ceneri di s. Longino la venerabile e insigne reliquia, dichiarò essere il vero sangue di Gesù Cristo uscito dal suo costato, e perchè fosse gelosamente custodito sì inestimabile tesoro, istituì il vescovato di Mantova. Carlo Magno ricevè dal Papa una particella della insigne reliquia, che fu poi deposta nella santa cappella di *Parigi*; indi si portò a venerare il ss. Sangue in Mantova. Vedasi i Bollandisti, *Acta ss.* die 15 mart. p. 378; Lambertini, *De canoniz. ss.* lib. 4, par. 2, cap. 10; ed il p. Onorato da s. Maria, t. 3 in *Reg. critic.* lib. 5, dissert. 5. Altre notizie, oltre le riferite a detto articolo, si ponno leggere in Donesmondi, *Istoria di Mantova* par. 2, p. 11 e seg., 25 e seg., ove riporta che lo venerò pure e riconobbe Pio II, ordinando che se ne facesse l'*ostensione* nel dì dell' Ascensione, esponendosi pure nel venerdì santo. E-

ziandio discorre della disputa succennata, colle opinioni di diversi ss. Padri e teologi, e nozioni analoghe al culto, istituendosi a Mantova in onore del ss. Sangue una confraternita cui concesse indulgenze Pio II. Dice pure della piccola particella che trovavasi nella chiesa de' frati francescani presso Saintes, da tempo immemorabile; come di quelle che si veneravano in Bruges nella chiesa di s. Basilio, raccolto da Giuseppe d' Arimatea, e recatovi nel 1148 da Tierrico conte di Fiandra reduce dalla Palestina; ed in Marsiglia in un vasetto mescolato con terra, e portatovi da s. Maria Maddalena, e che secondo il Pierio, nel venerdì santo si vedeva bollire. Inoltre che spruzzati di sangue divino, oltre le *Scale sante* (*V.*) e le sagre *Spine* (*V.*), sono in Torino la *Sindone* (*V.*), il *Volto santo* (*V.*), che si adora nella basilica Vaticana in Roma, ov'è pure e nella chiesa di s. Prassede la *Colonna* (*V.*) dove fu percosso con *Flagelli* (*V.*) il *Redentore* stesso; e che nella basilica Lateranense sia un'ampolla con del sangue e acqua usciti dal sagro petto, forse dono di s. Leone IX che ne prese quando fu in Mantova. In diversi altri articoli notai dove si venera il preziosissimo Sangue, come a Volterra, e nel vol. LI, p. 247, dicendo che Celestino III ne pose nella chiesa di s. Salvatore delle Coppelle, ora del collegio de' parrochi di Roma; e nel vol. LVII, p. 117, in cui parlando delle reliquie tratte da Costantinopoli nell'occupazione latina, enumerai parte della vera Croce con istille del prezioso Sangue, e fra le molte reliquie insigni che ebbe Venezia, vi fu pure del ss. Sangue. Il Rinaldi negli *Annali ecclesiastici*, all'anno 1247 parla del Sangue di Cristo sparso sulla Croce e trasportato in Inghilterra, non che de' grandi onori fatti dal re e dai popoli. Il p. Menochio, *Stuore* t. 1, centuria 4, trattò nel cap. 22: Del sudore di sangue di Gesù Cristo, e se fu sudore naturale. Riportati il testo di s. Luca e alcuni pareri, dichiara tenersi per cosa certissima, che nell'orto di Getsemani, presso *Gerusalemme* (*V.*), sudò veramente sangue mescolato col sudore ordinario, umore che esce dal corpo anco per soverchio affanno e afflizione d'animo: riporta alcuni esempi di quelli che per essere condannati a morte, o per aver pianto quella di qualche stretto congiunto, sudarono e piansero sangue. Aggiunge con s. Girolamo, che la veemenza e ardore dell'orazione di Gesù nell'orto, furono la cagione del suo sudore sanguigno: il Cajetano sul cap. 22 di s. Luca è di parere che Cristo sudasse sangue, perchè la materia ordinaria del sudore era venuta meno. Conclude col p. Suarez, che sudò sangue. Il venerato Sangue di Gesù Cristo di cui finora ho parlato, secondo alcuni non è che quello che prodigiosamente stillò alcuna volta dalle spine della *Corona di Spine*, e dai Crocefissi che i giudei o i pagani empiamente trafissero in ischerno dell'adorabile Salvatore. Si può vedere s. Tommaso d' Aquino, par. III, quaest. 54, art. 2 ad 3; et Quodl. V, art. 5: *Sanguis ille, qui in quibusdam ecclesiis pro reliquiis conservatur, non fluxit de latere Christi; sed miraculose dicitur affluxisse de quadam imagine Christi percussa.* Il citato p. Onorato, *De Reliquiis*, dissert. 5, § 2, t. 3, 243 dice: *Nullum alium in terris superfluisse Jesu Christi Sanguinem, praeter particulas illas, quae vel Passioni instrumentis, vel sacris sepolturae linteis adhaeserunt.* E sembra che così l'intenda la s. congregazione de' riti, nel decreto per la diocesi di Verona de' 22 settembre 1827, la quale vieta, *inconsulta sede Apostolica*, un pubblico culto a quelle reliquie che si dicono tinte del Sangue prezioso, le quali non sono degl'istrumenti della Passione, purchè non godano una pubblica antica venerazione. Nondimeno non sarebbe lodevole una qualunque novità in tale proposito, se non venisse fatta con tutta prudenza, e senza che v' intervenga la licenza dell'ordinario, come vuole il citato decreto.

A Crocefisso parlai di quello di Berito oltraggiato sacrilegamente dagli ebrei, e che feritone il costato, ne uscì sangue e acqua. Il Rinaldi dice all'anno 446, n.° 17 e 18, che in Costantinopoli avendo un ebreo percosso con coltello il volto d'una *Immagine* (*V.*) del Salvatore, ne scaturì sangue in abbondanza; ed all'anno 1091, n.° 4, parla del sangue uscito in Roma miracolosamente da un'immagine del Salvatore, percossa da un altro ebreo; di più all'anno 509, n.° 10 e 11, ragiona del sangue uscito dall'immagine di s. Teodoro, per una freccia tirata da un saraceno presso Damasco. In onore del ss. Sangue furono istituiti diversi sodalizi; la congregazione delle Bernardone o monache *cisterciensi del Sangue prezioso*, di cui parlai nel vol. XIII, p. 227; la congregazione de'missionari del *Sangue preziosissimo di N. S. Gesù Cristo* (*V.*), nel quale articolo dico di altre pie istituzioni, come della festa e uffizio del ss. Sangue concessa dal regnante Pio IX; non che l'ordine equestre del *Sangue prezioso di Gesù Cristo* (*V.*). Nel già citato *Diz. liturgico* di d. Diclich, vi è l'articolo: *Reliquie del ss. Sangue prezioso, della ss. Croce, e di tutti gl'istrumenti della Passione, non che de' santi, e loro culto da prestarsi.* Avverte che non si ponno esporre sopra il tabernacolo del ss. Sagramento, mentre cioè si conserva in esso rinchiusa la ss. Eucaristia. Che le reliquie degl'istrumenti della Passione non si devono esporre sotto il baldacchino o portare con *Ombrellino* (*V.*), se non che ove ne sia la consuetudine. Crede conveniente che il sacerdote che dovrà esporre tali e altre sagre reliquie, vesta cotta e stola e sia accompagnato da due accoliti con torcie accese. Dovendosi cantar messa e vespero solenne all'altare ove sta esposta la reliquia della ss. Croce, il celebrante e i sagri ministri non debbono genuflettere altrimenti, come se celebrassero ove si conserva rinchiuso il ss. Sagramento. Pertanto l'incensazione non si farà due volte, cioè una triplice pel Crocefisso, ed una per la detta reliquia, ma una volta soltanto, com'è di metodo; dappoichè la particolare venerazione della Chiesa per la ss. Croce, con quel culto che notai nel vol. XVIII, p. 238, è propria del venerdì santo. Il suddetto rito si pratica ancora alle reliquie che si ritengono per intrise nel sangue prezioso di Gesù Cristo, e molto più per quelle della B. Vergine e dei santi, come si ricava dall'accennato decreto per la diocesi di Verona. Per altri decreti de' s. riti, non si potrebbe con tali reliquie benedire il popolo, dicendo Tonelli nell'*Enchiridion* lib. 2, che tal benedizione non si dà che con Gesù Cristo sagramentato. Tuttavolta il Lambertini, *Notificazioni* 47, t. 2, n.° 45, sostiene il contrario, dicendo, che se Tonelli fosse stato più studioso delle antichità della Chiesa, prima di decidere avrebbe meglio pensato. In fatti nella descrizione dell'ostensione delle reliquie fatta da Clemente XI, furono raccolte tutte le autorità de'dottori, che approvano di benedire generalmente il popolo colle *Reliquie* (*V.*) dei santi, come osservò Moretti, *De ritu ostensionis reliquiarum* § 60. Tale consuetudine si pratica anche in Roma, e nella basilica Vaticana col Volto santo, sagra Lancia, e ss. Croce: Pio II dopo la solennissima *Processione* (*V.*), benedì il popolo colla testa di s. *Andrea*. Questo eziandio è il rito de'greci, come si vede nei loro Meuologi. Da tuttociò chiaramente rilevasi, che colle sagre reliquie si diè sempre una benedizione generale soltanto.

A Martirio ed a Martire osservai la gran divota premura ch'ebbero i primi cristiani di raccogliere il sangue de'martiri, e con somma venerazione, spremendolo dalle loro vesti o raccogliendolo con ispugne, per collocarlo ne' loro sepolcri; e che il sangue nell'ampolla di vetro o nel vaso di creta aspersi di sangue, unito alla palma, segno di trionfo e di vittoria, presso il corpo d'un defunto, è sicurissimo documento del suo martirio, anzi talvolta

fu trovato il sangue ancora rosseggiante, come riporta il p. Lupi, *Dissertazioni* t. 1, p. 167 e 248, dicendo ancora che il vaso di sangue ne'sepolcri è indizio di cristianesimo, e che il sepolto diè il sangue per la fede di Gesù Cristo. Di ciò trattano pure, il Paoli, *Notizie di s. Feliciano martire;* ed il Cancellieri, *Dissert. sopra le ss. Semplicia e Orsa trovate co'vasi del sangue*, ove riproducendo il decreto dei s. riti, che il simbolo della palma e il vaso di sangue sono segni certissimi di patito martirio, vi aggiunge le opinioni se i due segni definiti si devono prendere cumulativamente o separatamente, prevalendo quella pel solo vaso tinto di sangue, che la pietà de' cristiani soleva murare al di fuori del loculo de'ss. Martiri, deposti nelle catacombe. Poichè le replicate e scrupolose esperienze chimiche, fatte da Goffredo Liebnitz e da molti altri sopra tali vasetti, hanno posto fuor d'ogni dubbio, che le deposizioni sanguigne, di cui sono tinti, sono di vero sangue, e non di composizioni minerali, come dimostrano Fabretti, Lupi, Boldetti, Vettori. Fino dagli antichi tempi questa prova, ogni qualvolta si è dubitato della verità delle reliquie, è stata preferita ad ogni altra. I fedeli che assistevano ai meravigliosi combattimenti de'ss. Martiri, lo raccoglievano a gara con santo fervore e trasporto divoto, ovunque cadeva, e fin anche sprememvanlo dalle vesti degli stessi spietati carnefici, che ne restavano spruzzate e asperse. Cancellieri a p. 39 e 40 ci dà molte antiche testimonianze del santo uso di raccogliere studiosamente, e di conservare il sangue prezioso de'martiri ne'loro tormenti, in vaso di vetro e di creta. Questi vasi però debbono distinguersi da quelli che trovansi in disegno, o veri o reali, anch'essi incastrati nella calcina da qualche lato de' sepolcri, riposti vi senza reliquie o vestigio alcuno di sangue, in significato che il defunto ivi deposto avea custodito il suo corpo mondo e immune da ogni sozzura, come al tempio di Dio si conveniva; ponno avere anche analogia al *vas electionis* di s. Paolo, per indicar l'elezione e la predestinazione dei santi, e con maggior frequenza trovansi ne'sepolcri degl'innocenti bambini e fanciulli. Belle erudizioni in argomento scrisse Buonarruoti, *Osservazioni di vasi antichi di vetro trovati ne'cimiteri di Roma*. O Chiesa beata, esclamava s. Cipriano, illustrata dal sangue de'gloriosi martiri. Sangue prezioso lo chiamò s. Agostino, e reso tale, benchè vile di sua natura, perchè simile a quello sagrosanto, che fu sparso da chi non poteva aver peccati. Sangue fecondo, scrivea Teodoreto, che innaffiando il campo mistico della Chiesa facea germogliare e moltiplicarsi la nascente cristianità. I miracoli operati dal capo dei martiri il divin Redentore pei meriti del sangue sparso da'suoi seguaci, cominciarono fino da quelli strepitosi accaduti nel trasporto di s. Stefano protomartire, e gli abbiamo successivamente in tutte le storie, che ne riportarono i più edificanti meravigliosi esempi. Nel vol. LVII, p. 107, dicendo della venerazione in cui furono tenuti i veli o brandei, che si ponevano sui corpi o sepolcri de'martiri, dissi che s. Leone I e s. Gregorio I, forandoli con forbici e coltello, ne uscì vivo sangue. Iddio glorificò molti santi, con prodigiosamente conservare il loro sangue, lo che rimarcai ove si venerano molte di tali miracolose reliquie. Nel vol. XLVII, p. 174 parlai del sangue di s. Gennaro, che in ampolla tuttora si liquefà e bolle, venerato nel 1849 dal regnante Pio IX, come toccai nel vol. LIII, p. 216. Il dotto Benedetto XIV giustamente scrisse, che se ogni altro prodigio ravviva di ordinario la fede, e confonde l'incredulità in un sol paese o in una provincia, il celebrato sangue di s. Gennaro è uno strepitoso portento del mondo cattolico. Un bell'articolo sul sangue di s. Gennaro si legge nel n.° 29 del *Giornale Romano* del 1848, ove si loda la dotta dissertazione su questo argomento pubbli-

cata in Napoli da mg.r Antonino de Luca vescovo d'Aversa. Questo stupendo sangue denso e concreto, dall'arca in cui è custodito si ripone sull'altare incontro al capo dello stesso santo martire, e per lo più in breve ora si scioglie e ferve così liquido come allora spiccasse dalla vena. Nel vol. LII, p. 255, dissi del sangue fresco e vivido di s. Antonino, che si venera in Piacenza. All'articolo Ravello parlai del sangue di s. Pantaleone che prodigiosamente si liquefà nel giorno precedente la festa, parte del quale si venera nella chiesa de' *filippini* di Roma e si mantiene sempre fluido, al modo che ivi notai. Inoltre in Roma nella basilica de'ss. XII Apostoli è un'ampolla contenente il sangue fluido di s. Giacomo maggiore apostolo delle Spagne, e per la sua festa si espone alla pubblica venerazione. Il 1.° che ne fece menzione è l'Ugonio, nel libro delle *Stazioni di Roma* ivi stampato nel 1588, ma non lo dice fluido. Lo conferma quasi un secolo dopo il p. Malvasia conventuale, nella *Storia della basilica de'ss. XII Apostoli*, pubblicata in Roma nel 1665, dicendo che si ammirava liquefatto e rubicondo come se allora fosse cavato dalle vene. Anche Piazza nell'*Emerologio di Roma* ricorda tale reliquia; ed in un antico codice di memorie della basilica, nel catalogo delle reliquie, è qualificato colle parole, *semper fluens*. E' poi antica tradizione del contiguo convento, che ne fosse dato parte ai re di Spagna, che gli spagnuoli tentarono una volta di rubarlo, e che in seguito di ciò i Papi nel giorno di s. Giacomo maggiore, in cui con granda pompa esponevasi, vi mandassero la loro guardia svizzera per custodirlo; uso che poi venne meno nel secolo passato. Il rammentato Paoli a p. 60 dice che s. Gregorio di Tours descrive la premura di quella dama, che senza riguardo corse a raccogliere in una ricca conca il sangue grondante dalla recisa testa di s. Giovanni Battista. Dal Pozzo, *Historia della s. Religione di Malta* par. 1, p. 275, narra che ogni anno nella chiesa delle monache di s. Ligori di Napoli, conservandosi del sangue del s. Precursore e patrono dell'ordine, nella festa di sua decollazione con gran miracolo si liquefaceva, del colore come vivo rubino, quindi si vedeva nella sua ampolla brillare e bollire; il perchè nel 1586 l'ordine gerosolimitano statuì, che tutti i dignitari e cavalieri trovandosi in Napoli, co' manti di punto dovessero assistere alla festa in detta chiesa. Delle reliquie del s. Precursore parlai in molti luoghi, come ne' vol. XXVIII, p. 287 e 296, LVII, p. 117.

SANGUE PREZIOSISSIMO DI N. S. GESU' CRISTO, *Congregazione di missionari*. Ne fu fondatore il ven. servo di Dio d. Gaspare del Bufalo, canonico della basilica di s. Marco di Roma e missionario apostolico. Nacque egli in Roma ai 6 gennaio 1786, dai pii e onesti coniugi Antonio, ed Annunziata Quartieroni, addetti alla corte de' principi Altieri. Educato per ispecial cura di essi nella pietà e nelle lettere, alle quali applicò con tutto l'impegno, crebbe alla virtù e diede fino dalla più tenera età chiari segni di futura santità. Vestito degli abiti chiericali, frequentò con assiduità le scuole del collegio romano, e ne riportò premi ed encomii. Ritraendo non ordinario profitto dalle scienze, e bramoso di viemmaggiormente erudirsi negli esercizi del sagro ministero a cui voleva dedicarsi, fu uno dei più assidui alle radunanze accademiche di teologia, che teneva nelle sue camere il dotto mg.r Gio. Marchetti arcivescovo d'Ancira, con tanto vantaggio dell'ecclesiastica gioventù. Per la qual cosa si rese carissimo a quel prelato, come altresì all'egregio oratore e vescovo mg.r Baccolo, dal quale apprese sì eccellentemente l'arte difficilissima della predicazione, a cui si dedicò prestamente e con rapidi successi, per cui fu chiamato un giovane apostolo; il proprio parroco di s. Marco talvolta gli faceva fare in sua vece il catechismo dopo l'insegnamento della duttri-

na cristiana, e dopo che fu ordinato diacono supplì a mg.r Marchetti, facendo le lezioni scritturali con comune soddisfazione nella chiesa del Gesù. Non ancora sacerdote, il canonico di detta basilica di s. Marco d. Carlo Pace, lo nominò per canonico coadiutore, e per la morte del medesimo poco dopo lo divenne proprietario. Prima di questo tempo e nell'età di 17 anni avea chiesto ed ottenuto di farsi monaco silvestrino, ma i genitori ne impedirono l'effettuazione. Ordinatosi prete, con maggior assiduità si diè a frequentare l'*Ospizio di s. Galla*, ed a provvedere per mezzo di catechismi alla istruzione di que'miserabili, a'quali ivi si dà ospitalità e ricovero, divenendone poi superiore. Indi con d. Gaetano Bonanni, poi vescovo di Norcia, eresse un oratorio notturno nella chiesa di s. Maria in Vincis all'arco de'saponari presso piazza Montanara, e si diè ad esso principio cogli esercizi spirituali, onde ben presto fu frequentato da molti con gran fervore (Essendo padrone diretto della chiesa il capitolo di s. Nicolò in Carcere, nel 1830 con autorità di Pio VIII ne fu data l'investitura con l'annesso fabbricato alla confraternita e ristretto dell'Immacolata Concezione e s. Francesco Saverio. Il sodalizio colle limosine fece eseguire nella chiesa molti restauri, così ai suoi annessi. Nel 1840 manifestatesi nel fabbricato alcune fenditure, si accorse alle debite riparazioni). Invasa Roma e lo stato pontificio dai francesi, deportato Pio VII in terra straniera nel 1809, nel luglio del seguente anno anche il canonico del Bufalo subì la sorte comune di quelli che non vollero aderire al giuramento, onde Miollis l'esiliò a Piacenza, donde fu trasferito a Bologna, quindi e successivamente nelle carceri di s. Gio. in Monte, d'Imola, e di Lugo ristretto in una segreta, trattato con estremo rigore e sorveglianza. Dopo tanti patimenti, sul punto d'essere trasportato in Corsica, cadde l'impero francese, ricuperò la libertà e ritornò in Roma, ove si restituì Pio VII. Riassunse tosto l'apostolico ministero, e con maggior fervore tutte le opere di pietà che avea precedentemente praticate, con tanta edificazione e vantaggio pubblico. Ampio frutto raccolse dalle sue zelanti fatiche e predicazioni, si diè ogni cura perchè venisse ristabilita la *Pia unione di s. Paolo* e quella di s. Galla, adoperandosi perchè ogni anno si stabilisse di dare prime della s. Pasqua gli esercizi spirituali agli studenti dell'università romana, alle milizie pontificie ed alle guardie nobili, ed egli stesso più volte ne fu incaricato; in una parola non si lasciava sfuggire occasioni per operare il bene. Pieno di venerazione per la benemarita compagnia di Gesù, per s. Francesco Saverio, luminare di essa e suo special protettore ch'erasi preso a modello, ebbe singolar propensione per entrarvi e professarne le regole; ma esternata la sua vocazione al Papa, questi gli disse che dovea occuparsi esclusivamente nel ministero delle missioni, laonde depose tale pensiero e prese il detto da Pio VII come manifestazione divina. Dopo aver dato nell'ottobre 1814 gli esercizi alle agostiniane di Frascati, si condusse in Giano diocesi di Spoleto per bandirvi la divina parola. In tal circostanza vedendo quasi abbandonata la maestosa chiesa e contiguo convento di s. Felice vescovo di Spello, la brama di guadagnare anime a Dio gli fece nascere l'idea di poter in quel luogo riunire in comunità quegli ecclesiastici che amassero di dedicarsi al ministero delle s. missioni, le quali sino dalla sua prima età aveano in lui formato il più gradito pensiero; trovando il sito opportuno al suo pio scopo, lungi da ogni strepito e adatto allo studio, perciò si propose domandarlo. Tornato in Roma espose il suo divisamento all'ottimo prelato poi cardinal *Cristaldi*, col quale avea contratto grande amicizia, come zelante per le opere pie. Il Cristaldi, che fu poi uno de'benefattori più insigni del suo istituto, non solo lo incoraggiò all'im-

presa, ma si offrì di coadiuvarlo col farne domanda a Pio VII, il quale ravvisando il proponimento utile alla cristianità, vi accondiscese, ed a mezzo della commissione amministrativa de'beni ecclesiastici, con rescritto de'30 novembre 1814, accordò al canonico del Bufalo la chiesa e convento di s. Felice di Giano, venendo intestata la cessione, per di lui desiderio, al proprio cumpagno sacerdote Bonanni, come a superiore di questa casa. Ambedue nel luglio del seguente anno si recarono dal Papa a implorare la benedizione apostolica sull'opera cha andavano a cominciare; e Pio VII li esaudì e animò all'impresa, concedendo grazie spirituali e una somma di denaro per le prime spese. Portatosi il can.° del Bufalo a Giano, col Bonanni e altri due compagni, provvide all'occorrente per riordinare l'abbandonato locale, ed a'15 agosto, dopo esercizi e comunione generale, andò coi compagni processionalmente al vicino santuario della Madonna del Fosco, ove dopo la predica si cantò il *Te Deum*, in ringraziamento a Dio per la nuova istituzione, ed ecco perchè poi la congregazione de'missionari celebrò il 15 agosto come il giorno natalizio dell'istituto. Disposte le cose al buon andamento della fondazione, e dopo statuito un metodo uniforme di vita pe'suoi missionari, il canonico ritornò in Roma per aprire in ogni provincia una casa di missione con duplice scopo, cioè di dilatare il bene che si fa col ministero apostolico, e che questo fosse continuato e non interrotto. In Roma si adoperò per le altre fondazioni, e per ivi aprirvi una casa centrale, pel sommo utile che ne verrebbe a tutta la congregazione. I desiderii del can.° del Bufalo per allora non furono del tutto appagati, ma nel 1819 potè aprire la 2.ª casa in Pievetorina diocesi di Camerino, ed alquanto dopo si fece pure la 3.ª fondazione nella chiesa abbaziale di s. Paolo di Albano. Frattanto infestata la provincia di Marittima e Campagna dai malviventi, al modo che narrai a Frosinone, pensò Pio VII alla morale coltura di que'popoli per mezzo di ministri evangelici; e volgendo la sua attenzione alla novella istituzione delle missioni, con chirografo degli 8 ottobre 1821, ordinò al can.° del Bufalo di aprire in quella provincia 6 case. Prontamente si eseguirono le fondazioni di Terracina, Sonnino e Sermoneta; in Velletri fu aperto un ospizio, e quindi le case di Frosinone e di Vallecorsa, con efficaci successi e dilatazione dell'istituto, il cui spirito indefessamente il fondatore rifuse ne' compagni che gli riuscì aggregare. Quindi colla sua attività talmente attese alla propagazione dell'opera delle missioni, che alla sua morte lasciò aperte a bastavolmente fornite d'individui 13 case. Volendo stabilire le regole pel governo della congregazione, chiamò a consiglio alcuni compagni, e diede forma a quelle in principio abbozzate per la casa di Giano; quindi precedendo coll'esempio a tutti, vivamente ne raccomandò l'esatto adempimento: le quali regole dopo lunga esperienza, maturo consiglio e continua orazione, perfezionò nel finir di sua vita. Per facilitare meglio al giovane clero la via di applicarsi alle missioni, nel 1824 aprì nelle case di sua congregazione i convitti ecclesiastici, ne'quali i giovani sono istruiti mediante un corso regolare di studi, a si esercitano ancora in uffizi analoghi allo stato di loro vocazione. Opportune regole stabilì eziandio pe'convittori, i quali aumentarono il numero degli operai. L'infaticabile missionario che per lo spazio di 22 anni evangelizzò i popoli, non solo senza interruzione percorse quasi tutto lo stato pontificio, ma fu pure in molti luoghi del regno di Napoli, ed a Benevento ove poi si aprì una casa; e da per tutto con acceso zelo occupossi della santificazione altrui, in maniera da potersi dire essere stato l'intiero vivere suo un esercizio continuato di apostolico ministero. Attirate dalla fama di sue fruttuose missioni, da vicini

e lontani paesi accorrevano a torme la persone ad udirlo, in guisa che fatte anguste le chiese dovea predicar nelle piazze, e queste pure piene seppe dalla moltitudine. Divideva il pulpito col confessionale, senza interruzione e riposo; ed ebbe il contento di vedere tornati a Dio non pure ostinati peccatori, donne di mal affare, pubblici viziosi, ma eziandio più corifei d'iniquità, tutti scossi dalla sua eloquenza, dall' ingegno, dalla dottrina, dalla perizia delle s. scritture, dall'irreprensibilità de'suoi costumi, dal disinteresse, dal mirabile zelo che lo animava senza tregua, e dalla vita laboriosa e penitente che menava per la salvezza de'popoli. Il metodo delle sue missioni e che stabilì per gli ascritti alla sua congregazione, egli lo formò sulle traccie de' celebri e benemeriti operai evangelici, e principalmente de'Segneri, di Baldinucci, di Pinamonti, de' ss. Alfonso de Liguori e Francesco di Girolamo, e del b. Leonardo da Porto Maurizio; metodo che si può leggere in mg.r Gentilucci, *Compendio*, par. 2, cap. 4, il quale celebra oltre le virtù praticate dal servo di Dio, i doni singolari onde venne dal medesimo arricchito in ordine alla predicazione, le particolari conversioni seguite nelle sue missioni, gli avvenimenti prodigiosi che le accompagnarono, i mezzi adoperati per rendere permanente il frutto ricavato dalle missioni, lo studio singolare nel promuovere le glorie del preziosissimo e reale divino *Sangue di Gesù Cristo* (*V.*). Fino dagli anni più verdi, il can.° del Bufalo dimostrò divozione tenerissima verso il prezzo infinito dell'umano riscatto, la quale crebbe sempre più con lui in modo da formare il primo e diletto suo pensiero; considerando che il sangue dell'Agnello immacolato, il quale fu prezzo della comune redenzione dalla diabolica schiavitù, sarebbe valevole a disarmare il braccio di Dio irato, e propagandone la bella divozione fra'popoli si porrebbe un freno alle nequizie degli empi, si risolse e dette opera sollecita a diffonderla, per santamente accenderne ogni anima: imperocchè nel riprodurre le glorie e la passione del Crocefisso, intendeva aprire le fonti della divina misericordia, mercè l'applicazione de'meriti del divin Sangue, ch'è appunto quello che deve placare la giustizia di Dio Padre; solendo dire sovente, la divozione al Sangue preziosissimo di Gesù Cristo essere l'arma de'tempi perversi in cui viviamo. Del che intimamente persuaso, con voto si legò a Dio, per operare tutto che possibile gli fosse per propagare questa divozione. Al qual fine si pose con accuratezza a leggere le s. Scritture, i padri e dottori della Chiesa, per raccogliere il fiore di quanto vi è scritto intorno all'augusto mistero, affine d'illuminarne meglio il suo intelletto, empirsene il cuore, ed avere altresì ampia materia a favellarne. In fatti era questo il precipuo tema vagheggiato e gradito, anche de'suoi famigliari discorsi. Nelle missioni poi divampava il suo tenero affetto pel ss. Sangue, e pieno di fervore e zelo ne disvelava le glorie per modo, che gli attenti uditori si sentivano accender di amore verso tale divozione. In sul finir della predica si faceva presentare il Cristo morto con solenne e divota pompa, ed allora narrava con mirabile e commovente facondia, come il Redentore, che mostrava lacero e svenato, offrendo nel suo divin sangue un prezzo infinito per la colpa infinita di sua malizia, fosse morto sulla Croce per riscattarci da eterna schiavitù, avesse vinta la morte (perchè questa ossia la testa di morto si pone sotto i piedi del Crocefisso, lo spiegai nel vol. XVIII, p. 269), debellato il demonio, chiuso l'inferno, aperto il paradiso, dove pur noi, egli duce, entreremo trionfanti partecipando alle sue vittorie. Con sì infocati accenti, gli animi degli astanti restavano inteneriti, compunti e mossi a lagrime e sospiri. Così egli propagando la divozione in lui tanto preziosa e preponderante, aumentava il nume-

ro de'veneratori del ss. Sangue, infervorando pure i sacerdoti che lo condiuvavano a diffondere la prediletta divozione. E siccome il servo di Dio, che tanta parte avea avuto nell'istituzione dell'arciconfraternita del divin Sangue eretta da d. Francesco Albertini nella *Chiesa di s. Nicola in Carcere*, canonico di questa e poi vescovo di Terracina, come dissi a quell'articolo (e notando la reliquia che possiede, avendo il sodalizio ottenute indulgenze da Pio VII, per la recita della *Corona divozionale del Sangue prezioso*, al modo che dichiarai in quell'articolo, qui dirò che anco Leone XII ne accordò ai minori osservanti d'Araceli, per l'offerta del ss. Sangue. Nella corona poi si considerano in 7 misteri le altrettante volte in cui Gesù Cristo versò sangue dal suo venerabile corpo, cioè nella *Circoncisione*, nell'Orto di Getsemani presso *Gerusalemme*, nella *Flagellazione*, per la *Corona di spine*, nel viaggio che fece al monte *Calvario*, nella crocefissione per la lacerazione de' *Chiodi*, e quando gli fu aperto il sagro costato colla *Lancia*), era stato scelto a promotore della medesima divozione con opportune facoltà, così deputava gli ecclesiastici suoi collaboratori in aggregatori per estenderla ovunque, promulgazione che raccomandava teneramente pure ai missionari delle *Missioni pontificie* nelle parti più remote. Laonde la divozione al preziosissimo Sangue di Gesù Cristo, per le zelanti e non interrotte cure di lui, è diffusa non solo in Italia e in Europa, ma eziandio in più regioni d'Asia, Africa e America, e si conta un numero prodigioso di ascritti ad essa, i quali venerano particolarmente il prezzo ineffabile dell'umana redenzione. Neppur questo bastando all'ardente zelo del can.° del Bufalo, fece di tutto perchè nelle chiese si recitasse la detta corona, non che le 7 offerte del divin Sangue, e perchè s'introducesse la pia costumanza di far delle pratiche divote nel mese di giugno, che è tutto il mese specialmente dedicato alle sue glorie, e si sogliono eseguire nella chiesa di s. Nicola in Carcere dal capitolo e dall' arciconfraternita, con analoghi sermoni; pio esercizio, che viene pure eseguito in altre chiese di Roma. Quindi si occupò perchè il Bonanni, il can.° Palma, ed il p. Amici olivetano pubblicassero colle stampe 3 diverse operette di brevi ragionamenti e meditazioni per ogni giorno di detto mese; di alcune delle quali, come della corona e 7 offerte, fece più volte la ristampa e gratuitamente dispensò. Desiderando poi che perenne fosse in tutto l'anno il culto al divin Sangue, si affaticò perchè le nominate pratiche mensili, ove fosse possibile, avessero luogo successivamente in 12 chiese, o leggendo le meditazioni contenute in que'libretti, o meglio ancor predicando. Inoltre dette al suo istituto il nome di *Congregazione de' Missionari del preziosissimo Sangue*, affinchè viva e continua rimanesse ne'suoi figli la memoria e la cura nel promuoverne senza interruzione le glorie e nel divulgarne i trionfi. L'anima innamorata del servo di Dio ardeva del pio desiderio di veder con uffizio e rito proprio celebrata in tutta la Chiesa la festa del ss. Sangue di Gesù Cristo (che in Roma particolarmente si celebra nelle chiese di s. Nicola in Carcere, di s. Andrea delle Fratte, e di s. Salvatore in Campo della congregazione), esprimendosi che allora avrebbe potuto dire: *Nunc dimittis servum tuum Domine*. Ma ciò non fu a suo tempo voler di Dio, il quale però dispose che la brama di lui avesse compimento a' 10 agosto 1849, quando il Papa Pio IX, per mezzo della s. congregazione de'riti, emanò solenne decreto, ordinando che in tutto l'orbe cattolico se ne celebri ogni anno con rito di 2.ª classe la festività nella 1.ª domenica di luglio (pei grandi restauri che si operano nella chiesa di s. Nicola, nel 1852 la festa con solenne pompa fu celebrata dal capitolo e dal sodalizio nella chiesa di s. Maria della Consolazione). L'infaticabile e virtuo-

sissimo can.° del Bufalo, dalla graduata decadenza delle sue forze, se non anche meglio da Dio, conobbe non esser lontano il termine del suo vivere terreno, sebbene in fresca età, per que' particolari narrati dal suo biografo mg.r Gentilucci. Minacciando la *Pestilenza* (*V.*) del cholera l'alma Roma, Gregorio XVI per placare colla penitenza lo sdegno di Dio e frastornare il tremendo castigo, ordinò pubbliche preghiere e missioni, che notai al citato articolo. Il vicario cardinal Odescalchi affidò al can.° del Bufalo la cura di predicare nella chiesa di s. Maria in Vallicella, ed egli avvampante di carità pel bene dell'anime, e per nulla curante la sua affievolita salute, volontieri ne accettò l'incarico e fu l'ultima sua missione, terminandola a grave stento. Ma quanto più egli veniva affranto nel corpo, meglio si infervorava nello spirito, e tutti i pensieri e gli affetti rivolgeva alla eternità, al paradiso, a Dio. Ogni giorno più declinando in salute, tornò a predire la sua vicina morte, dimorando nella casa di s. Paolo d'Albano, e tornato in Roma, oppresso da estremo languore, dopo avere esemplarmente ricevuti tutti i sagramenti della Chiesa, assistito dall'altro servo di Dio d. Vincenzo Pallotti, istitutore dell'Apostolato cattolico o congregazione e pia società della *Regina degli Apostoli* (*V.*), placidamente esalò l'anima benedetta a Dio, a'28 dicembre 1837, d'anni 52 meno 9 giorni, dopo essere stato visitato dal cardinal Giacomo Filippo Fransoni amorevole protettore di questa congregazione de' missionari del preziosissimo Sangue; amato dai buoni e rispettato dai malvagi, fu splendido modello del clero, avendo consumato l'intero suo corso mortale, occupato sempre per l'onore di Dio, e per il bene del suo prossimo, dispiacente soltanto di non poterne fare quanto più avrebbe avuto desiderio di farne. La sua gravissima perdita fu compianta da tutti, massime dalla sua congregazione. Nella chiesa parrocchiale di s. Angelo in Pescheria, gli fu celebrato il funerale, al quale accorse il popolo e specialmente il clero, dicendo gli uni agli altri, essere morto un santo, aver perduto Roma un vero apostolo. La sua spoglia mortale vestita da missionario, fu chiusa e sigillata in una cassa di legno, e trasportata nella chiesa di s. Paolo d'Albano. Ivi alla presenza dell'intera comunità de'missionari fu aperta la cassa, e si rinvenne il cadavere non solamente intatto, ma esalante gratissimo odore, onde si tenne esposto in chiesa per altre esequie, che si ripeterono due altre volte a sfogo del pubblico affetto e venerazione, e per conservarsi il corpo incorrotto. Nelle prime esequie un missionario recitò l'orazione funebre; le seconde furono celebrate dai confratelli della pia unione del ristretto di s. Francesco Saverio; nelle ultime, che furono più solenni e con musica, oltre gli albanesi in folla, intervennero il capitolo della cattedrale, i seminaristi, e molti del clero secolare e regolare, e ripetuto l'elogio funebre, mosse a generale tenerezza, edificazione e pianto. Tutti fecero a gara per avere qualche cosa a lui appartenuta, contenti almeno di toccare il suo corpo con fazzoletti, corone, medaglie e altri oggetti. Passati 7 giorni dalla sua morte, siccome la conservazione del cadavere non fu riputata naturale, per cui con tutte le legalità si conchiuse, che la sua totale conservazione non era certamente cosa ordinaria, così la cassa mortuaria fu munita de'sigilli della curia vescovile e deposta nella cappella di s. Girolamo. Già nel vol. XLV, p. 224 e 225, nel parlare del sodalizio eretto nel pontificato di Gregorio XIII in ossequio al ss. Sangue, di quello esistente in s. Nicola in Carcere, e di questa congregazione de'missionari, feci parola degli onori funebri resi al servo di Dio. Inoltre ricordai diverse delle sue pie istituzioni, e dichiarai quanto riguarda quella de' sacerdoti missionari, che non sono obbligati a voti, e dell'abito che vestono, col Crocefisso che pendente a una

collana tengono sul petto. Oltre a ciò, nel vol. XLIX, p. 183, feci parola delle *Adoratrici del divin Sangue* di Orte, istituite dallo stesso servo di Dio. Grande ed estesa ancorchè vivente fu la fama di santità del can.° del Bufalo, come di virtuosissimo, di angelo in carne, di santo, di uomo straordinario e singolare; l'ebbero pure in venerazione, il servo di Dio mg.r Strambi vescovo di *Macerata* (*V.*), ed il pio e dotto mg.r Piervisani vescovo di Nocera. Iddio a sua intercessione concesse non poche grazie, che registrò l'encomiato autore di sua vita in bel numero. Tante meravigliose guarigioni mossero gli ammiratori delle grandi virtù del ven. Gaspare del Bufalo, a consigliare la formazione de' processi sull'esercizio delle medesime, come de' prodigi ottenuti dalla divina onnipotenza pel suo patrocinio, affinchè con l'andar del tempo non avessero a mancare di vita quelli che di fatto proprio potevano contestarli giuridicamente. I missionari di sua benemerita congregazione, che più da vicino aveano ammirato il complesso luminoso di sue eccellenti qualità, se ne occuparono alacremente; di conseguenza si compilarono 3 processi, in Ancona, in Roma, in Albano; compiuti i quali giusta le pontificie prescrizioni, ed in seguito di più che 100 lettere postulatorie presentate alla s. Sede per l'introduzione della causa di beatificazione e canonizzazione, cioè da cardinali, arcivescovi, vescovi, capitoli, congregazioni e ordini religiosi, sodalizi e nobili secolari, i cardinali componendi la s. congregazione de' riti li presero ad esame, essendo ponente il cardinale Altieri; e quindi riunitisi ai 10 gennaio 1852, al dubbio proposto: *An signanda sit commissio introductionis servi Dei Gasparis del Bufalo*, risposero concordi: *Signandum esse commissionem, si Sanctissimo placuerit.* Il Papa Pio IX, essendosi degnato di segnare di propria mano la commissione, a' 15 gennaio di detto anno ne fu pubblicato il corrispondente decreto dal n.° 22 del *Giornale di Roma* del 1852. Dipoi a' 15 settembre, nell'adunanza della stessa s. congregazione, fu proposto il dubbio: *An sententia lata a judicibus delegatis ab Em.° cardinali Patrizi episcopo Albanensi super cultu dicto ven. servo Dei non exhibito, sive super paritione decreti sa. me. Urbani Papae VIII sit confirmanda in casu et ad effectum de quo agitur?* I cardinali risposero, che dovea confermarsi la sentenza data dai giudici, cioè che constava del non culto, ed il Papa a' 30 settembre confermò il rescritto della s. congregazione, come si legge nel n.° 233 di detto *Giornale*. Chi ama conoscere in dettaglio quanto finora ho accennato può trovarlo nel bel *Compendio della vita del ven. servo di Dio Gaspare del Bufalo canonico della basilica di s. Marco di Roma, ed institutore della congregazione de' missionari del preziosissimo Sangue di N. S. Gesù Cristo, scritto da mg.r Emidio Gentilucci cameriere d'onore di sua Santità e beneficiato della ss. basilica Vaticana*, Roma 1852. Fecero gran conto del ven. servo di Dio, i cardinali Cristaldi, Doria, Ercolani, Bussi, *Odescalchi* (altro servo di Dio, che ci sbalordì colla rinunzia della *Porpora* e di tutte le sue dignità), e Fransoni vivente. Fu inoltre accettissimo ai Papi Pio VII e Leone XII, i quali furono benemeriti della congregazione da lui fondata: di questa e del servo di Dio fu pure ammiratore Gregorio XVI, dappoichè oltre l'approvazione della congregazione, dopo esame fatto dalla s. congregazione de' vescovi e regolari, con decreto di questa de' 17 dicembre 1841 e dal Papa confermato, riportai nel vol. L, p. 29, che a' 27 luglio 1841 avea concesso alla congregazione la chiesa di s. Salvatore in Campo nel rione Regola, colla casa o ospizio contiguo che divenne residenza del direttore generale e del procuratore generale dello stesso istituto, per cui notai che nella chiesa vi fu sepolto d. Biagio Valentini del Porto di Recanati, che associato-

si al fondatore, era divenuto unito con lui in tal modo, che dai suoi stimavansi non essere due, ma un solo spirito, per lo che dopo molte fatiche apostoliche avea meritato d'essere eletto nel 1838 a dirigere la congregazione de' missionari del preziosissimo Sangue. Ivi citai i luoghi ove parlai di tale chiesa, già parrocchiale (e soppressa nel 1824 da Leone XII), nei quali narrai che s. Filippo Neri fondatore della congregazione dell'*Oratorio*(*V.*), nel 1548 v'introdusse l'esposizione del ss. Sagramento poi detta *Quarant'ore* (*V.*), e vi trasferì il suo meraviglioso istituto dell'arciconfraternita e *Ospizio della ss. Trinità de'pellegrini* (*V.*), ed apparteneva alla celebre abbazia di *Farfa*, e alla congregazione de'benedettini berrettani, che soppressi da Clemente VIII, la chiesa fu data in governo a sacerdoti secolari. In faccia ad essa stendevasi ampia piazza, posto fisso degli ortolani, che vi spacciavano gli erbaggi, a dalla quale la chiesa avea preso il nome del *Campo*, anche per allusione alla *Cantica* di Colui che venne a salvar il mondo, dicendo: *Io sono il fiore del campo*. Indi con autorità d'Urbano VIII fu demolita la chiesa e incorporata l'area all'edifizio del *Monte di pietà di Roma* onde renderlo isolato, ed in vece nel 1639 poco lungi dal medesimo Papa con l'antico nome venne edificata la sussistente, con disegno e semplici ornati di Francesco Paparelli (architetto che nelle sue fabbriche tenne proporzioni giuste e grandiose, e le ornò con eleganza e sobrietà), e che a'nostri giorni fu restaurata, essendo abbate commendatario di Farfa il cardinal Ercolani. Qui aggiungerò, che leggo in Martinelli, *Roma sacra* (stampata nel 1653), p. 298, essere stata la chiesa antica atterrata per ampliare il fabbricato del Monte di pietà, e nel 1639 dai fondamenti costruita la nuova sulla piccola piazza di detto Monte. Riferisce Bovio, *La pietà trionfante*, p. 179, che l'antichissima chiesa di s. Salvatore in Campo era a tre navi sostenute da varie insigni e maestose colonne, e siccome sorgeva in una piazza e isolata fu denominata in *Campo* (della stessa opinione era stato Panciroli, *Tesori nascosti di Roma*, p. 742), ed era situata incontro la chiesa della ss. Trinità de'pellegrini: che all'attuale chiesa nel 1690 pose la 1.ª pietra il cardinal Francesco Barberini (perciò errò nell'epoca, essendo questi morto nel 1679), quale vice-cancelliere e titolare della basilica di s. Lorenzo in Damaso, di cui è filiale la chiesa di s. Salvatore, come lo era la diroccata, dicendo che a suo tempo la parrocchia conteneva 308 famiglie. Anche Venuti, *Roma moderna*, p. 549, afferma che in luogo della distrutta chiesa, nel 1639 fu eretta l'esistente, e trasferite in essa le ragioni parrocchiali e dell'abbazia di Farfa, tuttora vigenti. Marangoni che nell'*Istoria dell'immagine del ss. Salvatore* ci diè il catalogo delle chiese al medesimo dedicate, conferma che nel 1639 la presente chiesa di s. Salvatore in Campo fu costruita nella piazzetta contigua al Monte di pietà e in sostituzione della precedente. I recenti descrittori delle chiese di Roma dicono altrettanto, ma con relazioni senza importanza. Però si legge nel Bombelli, *Raccolta delle Immagini della B. Vergine* t. 4, p. 117, che da Urbano VIII dall'antica chiesa demolita, fu trasferito nella nuova quanto vi era. » Il pregio più stimabile fu un'immagine antichissima di greco stile dipinta in tavola, rappresentante Maria (con una stella nella parte sinistra del petto) con in braccio il divin Figliuolo. Una corona di argento che la fregiava, ed un'altra di voti sospesi intorno, faceva fede de'prodigi che per essa operava il Signore. In progresso di tempo le fu aggiunta la custodia di cristallo da Giammaria Santucci per favore da Maria ricevuto. Se voi, o romani, a qualunque chiesa, a qualunque altare correte in folla ad onorare la Vergine Madre, a quest'immagine v'invitano parecchi motivi. Guardate in quel quadro appiè di Maria

il vostro gran protettore ed apostolo s. Filippo Neri. Qui egli, se nol sapete, diè principio al suo apostolato. Innanzi a questa Madonna ei si ritirava con alcuni compagni a far conferenze di spirito. Quivi una volta con un discorso quanto privo di profani ornamenti, altrettanto ridondante di unzione divina, convertì tre giovani licenziosi. In questa chiesa cominciò egli tuttora secolare a far pubblici sermoni in diverse ore del giorno, per ubbidire al comando di questi zelanti ecclesiastici che v'introdussero l'esposizione del ss. Sagramento. Dal fervore di que'divoti romani, che in questa chiesa udivano Filippo, a questa immagine oravano con lui. Per le insinuazioni del santo ebbero principio gli spedali de' pellegrini e dei convalescenti, opere che illustrano Roma assai più che non le ammirate moli del Colosseo e delle Terme. Posso aggiungere ancora, che dall'orar frequente alla Madonna di s. Salvatore del Campo s'infiammò di affetti divini, si accese di tenero amore verso la gran Reina, la quale poi in una gravissima sua infermità proclamata mortale da'professori, gli apparve sul letto del dolore, il consolò, ed in istante gli rese perfetta la sanità ... Le notizie riportate in questa leggenda, le raccolse già diligentemente d. Clemente Rossi curato zelantissimo di questa parrocchia ". Questa venerabile immagine tuttora è in gran venerazione nella stessa chiesa, per cui nel 1842 si pubblicò in Roma: *Notizie istoriche della chiesa in Roma di s. Salvatore in Campo, e della immagine di Maria ss. ivi venerata sotto il titolo della* Madre della santa Speranza, *estratte fedelmente dalla Raccolta delle Immagini della B. Vergine di P. Bombelli incisore nel* 1792. Inoltre nella medesima chiesa è pure esposta alla pubblica venerazione una copia della *Madonna della Misericordia* di Rimini, che nel maggio del 1850 aprì gli occhi nella chiesa di s. Chiara di detta città e appartenente a questa congregazione del preziosissimo Sangue, come narrai nel vol. LVII, p. 250. Nel vol. XXXIII, p. 141 notai, che nel 1842 nella chiesa de'ss. Vincenzo e Anastasio del rione Regola, vi fu ammessa la confraternita del sagro Cuore di Gesù, ch'era prima nella chiesa di s. Salvatore in Campo. Attualmente è direttore generale di questa congregazione di sacerdoti missionari, il r.mo d. Giovanni Merlini missionario apostolico.

SANGUE PREZIOSO DI GESU' CRISTO, *Ordine equestre*. Vincenzo I duca di *Mantova* (*V.*), divotissimo dell'insigne reliquia del ss. *Sangue di Gesù Cristo* (*V.*), che si venera in tale cospicua città nella gran chiesa di s. Andrea, in occasione del matrimonio di Francesco suo figlio con Margherita di Savoia, nel 1608 istituì, con approvazione di Paolo V, l'ordine di 20 *cavalieri del ss. Redentore e del ss. Sangue*, e nel giorno della Pentecoste nella cappella ducale di corte ne ricevette l'abito dall'altro figlio cardinal Ferdinando *Gonzaga*, cioè il manto, la collana e la spada. Quindi portatosi nella chiesa di s. Andrea, con solenne pompa ammise all'ordine 14 cavalieri, che prestarono nelle sue mani il giuramento di esercitare opere cristiane e virtuose, e di difendere la religione cattolica, la dignità del Papa e il proprio sovrano: indi fu fatta l'ostensione del vasetto col ss. Sangue e della sagra Spugna, dopo il canto del *Te Deum*. Fu stabilita per insegna una collana in cui erano espresse in figure ovali cartocci o verghe d'oro poste nel crociuolo sopra le fiamme, e alternativamente il motto del salmo: *Domine probasti me*. Da essa pendeva una medaglia in cui si rappresentavano due Angeli che tenevano un calice, con 3 goccie del ss. Sangue, coronato, e posto in un tabernacolo elegantemente smaltato, coll'epigrafe: *Nihil isto triste recepto*. Volle con ciò esprimere, conforme alla sentenza d'Ovidio, doversi sempre mantener la concordia, anche nelle cose avverse. L' abito da usarsi nelle solennità, fu prescritto d'un manto di ra-

so cremisi foderato di bianco, con maniche larghe, orlato di ricamo in modo, che fossero espressi i crociuoli come nel collare o collana; il vestito interiore di drappo tessuto di seta, oro e argento; li calzoni, le calze e le scarpe di colore rosso. Il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini equestri*, ne tratta a p. 103 e ne riporta la figura. Altre notizie si ponno leggere in Donesmondi, *Istoria di Mantova* par. 2, p. 418 e seg.

SANGUIN Antonio, *Cardinale*. De'signori di Meudon, nacque in Francia da nobilissima prosapia, cui le rare prerogative, la vivacità dell'ingegno, e la singolar destrezza nel conchiuderei più delicati affari, come lo diè a conoscere in occasione di trattar la pace tra Francesco I e Carlo V, lo renderono caro estremamente alla sovrana casa di Francia, dalla quale fu nominato nel 1533 a Clemente VII vescovo d'Orleans, e ad istanza di detto re, a' 12 dicembre 1539 Paolo III lo creò cardinale prete di s. Maria in Portico. Inoltre fu fatto governatore di Parigi, che seppe guardare e difendere dall' insidie dei nemici, non che dell' isola di Francia, e nel 1543 venne dichiarato elemosiniere del regno. Fatta dal re la pace con Carlo V, il cardinale con diversi principi, e il cardinal Carlo di Lorena, furono dati in ostaggio. Nel 1546 fu trasferito alla sede di Limoges, e nel 1550 da Giulio III all'arcivescovato di Tolosa, ma le bolle solo l'ebbe nel 1553. Nel 1547 con suoi colleghi assistè ai solenni funerali di Francesco I, la cui morte diminuì la possanza degli amici della duchessa d'Estampes, impegnatissima pel cardinale, e fece che il medesimo rinunziata la carica di grand'elemosiniere si ritirasse in Italia, quantunque dopo alcuni anni ritornò in Francia. Intervenne al solo conclave di Giulio III, e morì in Parigi nel 1559, d'anni 57, nella sede vacante di Paolo IV, con che la Francia perdè un valido sostegno, per le sue insigni qualità. La chiesa di s. Caterina della Valle degli scolari, presso alla quale avea fondato un magnifico palazzo, ne accolse la fredda spoglia, che fu collocata nella cappella della Madonna. Fabbricò pure con immensa spesa il castello di Meudon nelle vicinanze di Parigi.

SANNESIO Jacopo, *Cardinale*. Nacque oscuramente in Belforte nella Marca, e fatta prima qualche pratica nello studio della legge, fu deputato a presiedere al giudizio delle cause civili delle appellazioni in Camerino. Portatosi a Roma per tentar la fortuna, con l'interposizione del fratello ch'era assai amato da Clemente VIII, gli riuscì di essere ammesso tra' famigliari del suo nipote cardinal Pietro Aldobrandini, allora prefetto di Castel s. Angelo, il quale poi gli procurò un canonicato nella basilica Vaticana, e il posto di segretario di consulta, adoperandolo inoltre in affari di molta importanza, ne' quali avendo corrisposto non meno alla volontà del cardinale che del Papa, coll'impegno del proprio fratello, che molto lo giovò, a' 9 giugno 1604 Clemente VIII lo creò cardinale prete di s. Stefano al Monte Celio. Paolo V nel 1605 lo ascrisse alla congregazione de' vescovi e regolari e fece vescovo d'Orvieto, che seppe governare con mirabile dolcezza e prudenza; e quantunque non fosse di molta letteratura, supplì a questo difetto colla costante probità di specchiati costumi, ma fu poco generoso. Il cardinal Bentivoglio, nelle *Memorie*, ne biasima il basso lignaggio, il rozzo aspetto, le rustiche maniere, la debolezza dell'ingegno. Intervenne ai conclavi di Leone XI, Paolo V e Gregorio XV, e finì di vivere in Roma nel 1621, con più di 60 anni. Fu sepolto nella chiesa di s. Silvestro al Quirinale, avanti la cappella del Rosario, sotto lapide splendidamente ornata, col solo suo nome inciso.

SANNIO o SANNITI, *Samnium*, *Samnites*. Patrimonio antico della s. Sede, come si ha da s. Gregorio I del 590, a cui la chiesa romana dava un distinto amministratore o rettore, che soleva essere uno dei primari chierici della medesima, nel mo-

do che notai a PATRIMONI DELLA CHIESA ROMANA, ove rimarcai che tra quelli che cambiarono nome vi furono il Sannite e l'Apulo o *Puglia*, che si dissero patrimonio di *Salerno* e di *Benevento* (*V.*). Il Sannio o Molise è ora una provincia del regno di Napoli, paese generalmente montuoso, attraversato nella parte sud-ovest dalla catena degli Apennini, che lo copre colle sue ramificazioni e vi stabilisce la divisione delle acque tra il mare Adriatico e il mare Tirreno. Poco ritagliata è la costa dell'Adriatico, nè offre che un capo notevole, quello di *Termoli* (*V.*) con città vescovile. Oltre i prodotti dell'agricoltura, vi sono grandi selve e quantità di pascoli dove si allevano poche bestie cornute, ma moltissime pecore, capre e maiali: assai diffusa vi è l'educazione delle api. Questa provincia si divide in 3 distretti, Campobasso, *Isernia* e *Larino*, i quali ultimi hanno per capiluoghi le due città vescovili omonime. Nelle varie vicende che commossero l'*Italia* (*V.*) tutta, in secoli non ancora spogliati dalle barbarie, ebbe il suo cominciamento la potente nazione de' sanniti o samniti, la quale stabilì con più certezza lo stato politico delle nostre provincie. Una colonia di *Sabini* (*V.*) dette certamente principio alla stirpe sannite, mediante il solenne voto d'una sagra primavera. Secondo insegnano le tradizioni di una età superstiziosa, si presero gli dei la cura speciale dell'infanzia de' sabini, e mandarono un toro selvatico di singolar bellezza ad animare e condurre i passi di quella gioventù guerriera nelle terre degli osci. Ivi dunque, in quelle terre degli osci, ordirono la nuova società de' sabelli, di cui formava la gente osca il pieno della popolazione, che avanzandosi in felicità, fece poscia sì gran figura nel mondo sotto il nome di *Sanniti*, dando origine ai non men celebri irpini e lucani, che tutti celebrai ne' relativi articoli. Avvezzi i sanniti alla temperanza, all'ubbidienza, ai faticosi lavori de' campi, dierono a que' popoli l'impronta di quel robusto carattere che si segnalò per un generoso disprezzo del pericolo e della morte; mentre le loro liberali istituzioni, ed i lodati e virtuosi costumi, riuscirono a nutrire ed esaltare l'amor proprio della patria, che in se comprendendo ogni sublime e ragionevole sentimento, sostenne con gloria la virtù sannitica per tutto il corso della loro politica esistenza, e confederazione sannite, la quale si componeva dei pentri, caudini, irpini, caraceni e frentani, ancorchè ciascuno di questi popoli formasse una lega a parte. Sono celebri le città di *Telese*, *Alife*, *Isernia*, *Trivento*, *Caudium*, *Avellino*, *Conza*, *Benevento*, *Ortona*, *Larino*, *Lanciano* (*V.*), ed altre celebrate anche ne' fasti ecclesiastici pe' loro seggi vescovili. Grandi ed estese furono le conquiste de' sanniti, anche sugli etruschi della Campania. A ROMA accennai le loro guerre coi romani, principalmente quella che durò più di 70 anni, o 100 secondo Livio, e che finì colla conquista che fecero i romani delle loro regioni dopo averli soggiogati. Benchè il carattere morale de' sanniti fosse molto convenientemente sostenuto dalla costituzione fisica d'un paese aspro, montuoso e silvestre, non però trascurarono le arti, nè la pompa, in ispecie nelle cose da guerra.

SANOCHIA. *V.* PREMISLIA di rito greco ruteno.

SANSATURNINO NICOLÒ, *Cardinale*. Nativo di Clermont, domenicano e maestro del s. palazzo, fu creato cardinale prete da Urbano VI nel dicembre 1381, ma presto rinunziò la dignità avanti Giovanna I regina di Napoli seguace dell'antipapa Clemente VII, che alla presenza di gran moltitudine di popolo erroneamente riconobbe per vero, avendolo fatto anticardinale, per cui meglio ne parlai ne' vol. III, p. 211, XLI, p. 210.

SANSEVERINO TEODINO, *Cardinale*. Nacque nella provincia di Campagna, secondo Ciacconio, Ammirato e altri, discendente dall'antichissima e nobilissima prosapia de' conti de' Marsi, dai quali av-

verte Corsignani, *Reggia Marsicana* par. 1, p. 266, uscirono pure i Berardi, i Sangro, i Sansevero e altri principi, e che i Sanseverino de' principi di Bisignano e un tempo anche di Salerno, presero il cognome di Sanseverino dal castello omonimo. Tuttavolta lo stesso Corsignani a p. 370, chiama questo cardinale, figlio di Berardo conte de' Marsi. Professò fin da giovane la regola monastica in Monte Cassino, ed attese per sì fatto modo alla coltura delle scienze e delle buone lettere, che divenne uno de' migliori soggetti di quel rinomatissimo ordine; talchè per la bontà de' costumi, per la chiarezza del lignaggio, per la generosa sua indole, e per la profonda cognizione della sagra e profana dottrina, meritò di essere a insinuazione del gran Ildebrando e poi s. Gregorio VII, creato cardinale diacono di s. Maria in Portico, e forse secondo alcuni arcivescovo di Siponto da Alessandro II del 1061. Divenuto Papa Ildebrando nel 1073, lo promosse ad arcidiacono di s. Maria in Domnica, grado da lui stesso già occupato. Si mostrò però ingrato a s. Gregorio VII, che vilmente abbandonò, per seguire il partito dell' antipapa Clemente III. Penetrato il santo di dolore per l'enormità di tale indegna azione, si studiò per mezzo di lettere piene di amore, di richiamarlo a più sani consigli, ma indarno. Scorgendolo adunque ostinato e pertinace nell'iniquo scisma, si determinò di fulminarlo con l' anatema e di degradarlo da tutti gli onori, per iscuoterlo a ravvedersi. Visse in questo deplorabile stato sino a Pasquale II, sotto il quale finalmente pentito e dolente di sua apostasia, fu benignamente assolto dalle censure incorse, e alla perduta dignità restituito. Morì nel 1099 o nel 1100, o meglio più tardi, poichè trovasi sottoscritto ad una bolla del 1106, ma semplicemente come cardinale diacono di s. Maria in Portico. Al dire di Corsignani vi fu altro cardinale Teodino, pure di Alessandro II, che gloriosamente seppe mantenersi fedele. Sanseverino scrisse due sermoni per la festa de'ss. Stefano protomartire e Placido.

SANSEVERINO Roscemanno o Rosimano, *Cardinale*. De' conti de' Marsi, che alcuni dicono nato nella provincia di Lavoro, e altri nella città di s. Severino nella Marca, professò la regola di s. Benedetto in Monte Cassino, e da Pasquale II del 1099 fu creato cardinale diacono di s. Giorgio in Velabro. Si trovò ai concilii di Guastalla e di Laterano, e all'elezione di Gelasio II, cui restò costantemente fedele, indi lo seguì da Roma in Francia al monastero di Cluny, dove essendo il Papa passato all'altra vita, fu eletto Calisto II. I cardinali elettori spedirono in Roma Sanseverino, non tanto per dar parte agli altri cardinali che soggiornavano nell' alma città, della già fatta elezione, quanto per richiederli del loro consenso, che da essi fu concordemente prestato. Ritornato in Francia, accompagnò il Papa in Italia, che lo fece rettore di Benevento, dove si può credere che morisse dopo il 1123, mentre in quell'anno a'6 aprile sottoscrisse una bolla di Calisto II.

SANSEVERINO Stefano, *Cardinale*. De' conti de' Marsi, nacque in Napoli, ed essendo protonotario apostolico, da Urbano VI a'18 o 28 settembre 1378 fu creato cardinale. E' fama che alla presenza di Giovanna I regina di Napoli, lasciasse la porpora, per passare alle nozze, al dire di Contelori. Baluzio però protesta apertamente di non trovare autentico tale fatto; nondimeno il contemporaneo Angelo ministro generale de' minori, in una lettera al re di Castiglia, de' 29 maggio 1380, afferma di averlo veduto deporre la porpora, ed io aggiungerò, come fecero altri pei turbolenti tempi dello scisma, che seguiva Giovanna I. In vece Marchesi, *Del protonotario*, scrive che la morte non gli permise goder lungamente la dignità cardinalizia.

SANSEVERINO Federico, *Cardinale*. Napoletano e non pare milanese, in grazia del padre conte di Caiazzo, che era

stato generale delle milizie pontificie nella guerra fatta da Innocenzo VIII a Ferdinando I re di Napoli, fu dal Papa eletto vescovo di Malaga, e a'9 o 14 marzo 1489 creato cardinale diacono di s. Teodoro, ma non pubblicato. Nel 1492 per morte d'Innocenzo VIII, il cardinal Ascanio Sforza bramando creare un successore a suo talento, operò co' cardinali in modo che il s. collegio lo riconoscesse per legittimo cardinale, ammettendolo in conclave per l'elezione d'Alessandro VI, il quale avendo in seguito formato sospetti non meno di lui che dello Sforza, ritenne ambedue in una specie d' onesto carcere, ma ben presto restituì loro la libertà. Intervenne poi a' conclavi di Pio III, e di Giulio II, contro del quale, come nemico acerrimo, sacrilegamente impugnò le armi, e con altri 4 cardinali ribelli diè principio nel 1511 al conciliabolo di *Pisa* (*V.*), spalleggiati dall'imperatore Massimiliano I e da Luigi XII re di Francia, infelicemente poi trasferito a *Milano* e *Lione* (*V.*). Per lo che Giulio II lo spogliò del cardinalato e di tutte le dignità, non che scomunicò. Leone X quindi nel concilio di *Laterano V* (*V.*), lo ripristinò cogli altri ai precedenti onori, dopo avere in iscritto e colla voce detestato l'esecrabile attentato, in espiazione del quale fu loro imposto un digiuno al mese finchè vivessero: Ciacconio nella biografia di questo cardinale ne riporta la ritrattazione, e la formola della pontificia assoluzione. Pare che il cardinale nel 1496 ottenesse da Alessandro VI i vescovati di Terovanne e di Rochelle; e da Giulio II nel 1505 quello di Novara, nel 1508 l' arcivescovato di Vienna nel Delfinato, e quello pure di Rouen, che appena ottenuto rinunziò al cardinal Giorgio d'Amboise: Ciacconio pretende che fosse vescovo anche di Lacedonia, ma Ughelli non lo registra tra que'pastori. Ebbe la legazione della provincia del Patrimonio, e Paride de Grassis ne'suoi *Diari*, dice che il cardinale fu d'animo grande, altissimo di statura, ricco di 26,000 scudi di benefizi ecclesiastici, e liberale oltre misura. Vide il fine di sue vicende in Roma nel 1516, essendo divenuto 1.° dell'ordine de' diaconi, ed ebbe sepoltura nella chiesa di s. Maria d'Araceli, senza alcuna funebre memoria.

SANSEVERINO Antonio, *Cardinale*. Napoletano, chiaro non meno per nobilissimo sangue, che per virtù, cavaliere dell'ordine gerosolimitano, fu creato ma non pubblicato cardinale da Leone X, mentre era semplice laico, e ciò fu fatto sotto certe determinate condizioni, quali non essendo state da lui adempiute, nè da detto Papa; nè dal successore Adriano VI non fu giammai riconosciuto per cardinale. Clemente VII però essendo assediato in Castel s. Angelo, ivi a'21 novembre 1527 con tutte le formalità lo pubblicò in concistoro cardinale prete di s. Susanna, e fece protettore dell'ordine de'serviti. Indi il cardinale ricevè la tonsura dal cardinal Farnese poi Paolo III, e quindi dal cardinal Campeggi legato *a latere* in Roma ebbe nel 1528 nello stesso castello le insegne cardinalizie, essendo la città ancora invasa dai nemici, ed ottenne l'arcivescovato di Cosenza, l'amministrazione perpetua di Conversano, ed anche l'arcivescovato di Taranto. Dopo 10 anni e nel 1538 Paolo III, alla cui elezione contribuì, lo dichiarò vescovo di Lacedonia. Cambiati diversi titoli, fra i quali quello di s. Maria in Trastevere, al cui capitolo applicò in perpetuo le rendite e gli emolumenti che appartenevano al cardinale titolare della medesima, a condizione che con essi si dovessero mantenere 4 sacerdoti e 2 chierici in servizio di quella basilica; alla fine nel 1539 divenuto vescovo suburbicario di Sabina, nel 1543 passò al vescovato di Porto. Fu benemerito dell'illustre ed esemplare ordine de' *Cappuccini*, che sotto Paolo III corse pericolo di restare soppresso e unito all'ordine *Francescano*, se non avessero prevalso i suoi consigli. Imperocchè, avendo il Papa intimato una congregazione di 6 cardinali

per deliberare se fosse spediente tale unione, 5 di essi esternando sentimento affermativo, il solo Sanseverino si oppose al comune e concorde parere; perorò con eloquenza persuadente, ed espose sua sentenza con tale energia e forza di ragioni, che gli riuscì di persuadere i cardinali a decidersi in favore de' cappuccini. Fu assai generoso co' poveri, mecenate de' dotti e degli eruditi, i quali nobilmente sovvenne e aiutò sino alla morte, che lo sorprese in Roma nel 1543, ed ebbe tomba nella chiesa della ss. Trinità al Monte Pincio, senza alcun monumento.

SANSEVERINO Lucio, *Cardinale*. Nacque in Napoli dai principi di Bisignano, e meritò che Filippo III lo nominasse all'arcivescovato di Rossano, a cui nel 1592 lo preconizzò Clemente VIII. Nel 1598 vi celebrò il sinodo, e fu largo con monumenti di pietà, di munificenza e di pastorale sollecitudine, arricchendo la metropolitana di preziose suppellettili e nobili arredi. Paolo V nel 1612 lo trasferì alla sede di Salerno, di cui visitò con mirabile diligenza l'arcidiocesi, e non contento di avervi tenuto il sinodo, nel 1615 vi celebrò il concilio provinciale, che fu poi confermato dalla s. Sede, con immenso vantaggio di quel clero. Con somma lode disimpegnò la nunziatura di Fiandra, onde in premio Gregorio XV a'21 luglio 1621 lo creò cardinale prete di s. Stefano al Monte Celio. Alla santità dei costumi congiunse scienza ed erudizione non ordinaria, singolarmente nelle facoltà teologiche. Intervenne al conclave di Urbano VIII, dopo il quale lasciò questa misera vita in Salerno nel 1623, d'anni 58, e rimase sepolto nella metropolitana con elegante iscrizione, che vi pose il nipote Luigi Sanseverino principe di Bisignano.

SANSEVERINO Stanislao, *Cardinale*. Dalla celebre e nobilissima sua famiglia, vide la luce in Napoli a' 13 luglio 1764. L'educazione e l'istruzione cristiana, morale e scientifica, fu quale si conveniva all'elevata sua condizione. Sino dalla tenera età diè saggio di quelle molte virtù, che dipoi fulgide risplenderono in lui nel difficile esercizio del potere; come dello svegliato ingegno e dell'animo grande da cui fu eminentemente ornato. Avendo nella savia sua condotta propensione di servire la s. Sede, si recò in Roma nel pontificato di Pio VI, il quale lo ammise in prelatura, e successivamente lo fece reggente della cancelleria apostolica, come apprendo dalle annuali *Notizie di Roma*, e ponente di consulta. Leggo in Nicolai, *Sulla presidenza delle strade e acque*, t. 2, p. 149, che a'30 ottobre 1800 Pio VII lo promosse al chiericato di camera, e nel 1807 lo nominò presidente delle strade. Invasa Roma e lo stato pontificio da' francesi, e deportato Pio VII nel 1809, soggiacque alla sorte di tutta la prelatura, cioè ai patimenti e alle vessazioni che in tanti luoghi deplorai. Nel 1814 ristabilito Pio VII nella sua sovranità temporale, nello stesso anno e come dissi nel vol. XXXII, p. 46, lo reputò degno di dichiararlo pro-governatore di Roma. In questo grave uffizio, come ne' precedenti, essendosi diportato giusto, diligente, attivo e zelante, a premio delle sostenute fatiche e delle sue esimie qualità, nel concistoro degli 8 marzo 1816 Pio VII lo creò cardinale dell' ordine de' diaconi, indi in quello de' 22 del seguente luglio lo pubblicò, conferendogli per diaconia la chiesa di s. Maria in Portico, donde passò all'altra di s. Maria *ad Martyres*. Inoltre lo annoverò alle congregazioni cardinalizie del concilio, di consulta, del buon governo, e delle acque; assegnandolo in protettore della città di Jesi, e dell'arciconfraternita delle Anime del Purgatorio eretta nella chiesa di Gesù e Maria di Roma, lo che rilevasi dalle citate *Notizie*. Afflitta la legazione di Forlì della traslocazione del cardinal Spina a quella di Bologna, Pio VII considerando la gran riputazione che godeva il cardinal Sanseverino, e l'acume del suo intelletto, nel

1818 lo elesse legato apostolico di Forlì, con gran soddisfazione di quell' illustre provincia, e gliene diè pubblici attestati, che si ponno vedere nelle *Memorie storiche* del forlivese Placucci a p. 214 e seg. Affettuoso e vigile preside, presto si guadagnò l'amore de' suoi amministrati, presso i quali il suo nome ancora splende, reso perenne eziandio per averlo essi imposto con marmorea lapide nel 1825 alla strada interna di Forlì, la quale costeggiando le mura della barriera della demolita porta Gottogni, conduce a porta Ravaldino, per servire a qualunque passeggio pubblico, anche di carrozze, praticabile prima ai soli pedoni. Governando la provincia, al riferire di Placucci, con somma sagacità, rara dottrina e incorrotta giustizia, trovo nelle sue *Memorie*, che ad emulare la gioventù allo studio, alla fine d' ogni anno scolastico volle fare sotto il trono la pubblica solenne distribuzione de' premi ai giovani del ginnasio, nella sala maggiore del palazzo pubblico, coll' intervento della magistratura, della commissione degli studi, e di tutti i professori e maestri del medesimo stabilimento, distribuendo per sua particolare munificenza ai premiati medaglie d'onore. A suo tempo nella bella e colta Romagna fatalmente i capi-setta incominciarono ad allarmare il governo col far travedere i loro deplorabili proponimenti; e pei sconvolgimenti di Napoli e Piemonte, nel febbraio 1821 passarono per Forlì gli austriaci, diretti a reprimere la ribellione de' *carbonari* napoletani. Non è quindi immaginabile quanto il cardinale con senno e prudenza vegliasse pel mantenimento dell' ordine e della pubblica tranquillità. Nel 1822 ebbe il contento di ossequiare in Forlì il re Ferdinando I monarca delle due Sicilie, che recavasi in Bologna. A' 20 agosto 1823 passato al riposo de' giusti Pio VII, il cardinale si recò a Roma pel conclave, e poscia nel gennaio 1824 si restituì alla legazione di Forlì, per nuova conferma di Leone XII. Nel 1826 ottenne da questo Papa la facoltà di ampliare, restaurare e abbellire il palazzo pubblico, mediante erezione dai fondamenti dell' ala sinistra del medesimo nella piazza di s. Carlo, il che celebrarono i forlivesi con quanto riporta Placucci, parlando dell' aumento del palazzo apostolico, pel quale l' appartamento nobile che fa di prospetto alla piazza maggiore si accrebbe di altro, corrispondente al già campo di s. Carlo. Inoltre si aggiunsero nuove adiacenze al palazzo, colla erezione di altra ampia scuderia, e colla sistemazione della casa del pio istituto di s. Carlo, acquistata dal governo per le cure del cardinale, per ricovrare in essa i famigli della corte legatizia. All'articolo Forlì, nel celebrare questo porporato, non solo notai che donò alla cattedrale il corpo di s. Severina vergine e martire, ma eziandio rimarcai gli accennati restauri, ingrandimenti e ornati fatti al palazzo pubblico, ove oltre la legazione risiede la magistratura comunale, la quale, siccome l'edifizio appartiene al comune, ne paga e pagò sempre le tasse prediali, sebbene col patrio istorico Bonoli, lo dissi edificato dal cardinal Albornoz legato, aumentato coll'elegante appartamento rispondente a detta piazza di s. Carlo dal preside Fantino, ed ingrandito con accrescimento pure del loggiato, dal cardinal Donghi legato. Nel *Diario di Roma* del 1826 co' numeri 39 e 44 si riporta la narrazione minuta dell'ultima malattia del cardinale, la pianta sua morte, ed i solenni funerali che gli furono celebrati in Forlì, laonde mi limiterò ad un cenno. Con singolare fortezza d'animo sostenne per molti mesi i travagli di lenta e penosa infermità d'idrope di petto, e mentre ognuno si rattristava di vederlo consumare e disfarsi, egli solo mostrava di non avvedersene, parlandone di rado e come di leggiero incomodo. Nè in tutto questo tempo volle mai concedere a se stesso alcun riposo, o intermissione dalle cure pubbliche

e dalle fatiche del governativo reggimento. Ma la intrepidezza sua non valse ad allontanare il pericolo estremo, in che fu condotto più presto che dagli altri non si temesse. Allora volle ricevere il ss. Viatico in forma solenne, ond'essere agli altri di eccitamento ed esempio. Avendoglielo somministrato mg.r vescovo, lo ringraziò vivamente in uno al clero e alle magistrature che l'aveano seguito, invocando perdono d'ogni mancamento commesso; implorando con ardore dalla divina misericordia non la salute del corpo, di cui poteva forse abusare, ma quella dell'anima che con fiducia sperava pei meriti del Redentore e per l'efficacia dei sagramenti: queste parole trassero le lagrime da tutti i circostanti. Dopo ricevuto l'olio santo, fra gli atti di beneficenza verso i suoi famigliari, a cui rivolse pur anche parte de' suoi pensieri, chiuse in pace gli occhi suoi nell'ancor fresca età di 62 anni, agli 11 maggio 1826 (a Forlì dissi marzo, seguendo le uffiziali *Notizie di Roma* del 1827 e 1828, laonde qui rettifico l'abbaglio, come feci a Liceo per l'Ateneo di Forlì per amore del vero), lasciando di se desiderio ed esempio durabile ne' superstiti, ed in grave dolore chi lo conosceva e l'intiera provincia di Forlì, dalla quale era amatissimo. Essa perdè un preside d'antica sapienza e virtù, un generoso benefattore, un tenero padre; siccome perdè la s. Sede un amplissimo porporato, in cui non saprebbe dirsi s'era o più grande lo zelo della religione, o più nobile il senno, o più esemplare l'integrità e la giustizia. Portato il cadavere con gran decoro alla cattedrale di Forlì, gli furono celebrate magnifiche esequie, decorando il maestoso catafalco bellissime e onorevoli iscrizioni. Pontificò la messa il vescovo, accompagnata da commovente musica lugubre, recitando le lodi dell'illustre defunto il can.° Sante Agelli. Indi con tutte le ceremonie fu sepolto davanti all'altare di s. Severina. Il ch. Erasmo Pistolesi gl'intitolò la *Vita di Pio VII*, e nella lettera dedicatoria celebrò le magnanime doti del cardinale, ed i fasti de' suoi splendidi avi.

SAN-SIMONISMO o SAINT-SIMONESIMO. Setta che nacque e morì a' nostri giorni, il cui nome le derivò dal conte Enrico di Saint-Simon francese e loro capo, il quale abbandonata la carriera delle armi e le speculazioni commerciali, si diè a comporre diverse opere sulla politica, sulla morale e sulla industria. Seguaci delle sue idee principalmente furono Thierry, Comte, e Olindo Rodrigues. Alcuni de' suoi discepoli in seguito si beffarono di sua riputazione, e pubblicarono che Saint-Simon, come industriale erasi rovinato, come pensatore erasi esaurito nel prender tutte le forme senza mai riuscire a muovere gli spiriti, che finalmente come moralista avea tentato uccidersi da se stesso. Come moralista egli diè pel 1.° l'esempio di quella emancipazione, che i suoi discepoli predicarono alla donna. L'influenza ch'ebbe durò colla vita, e morì ignorato nel 1825, lasciando diverse opere stampate, piene di sue empie e sterili dottrine sociali. Allora alcuni suoi amici vollero tentare di sviluppare alcune idee positive, che avea egli esposto nelle sue opere o ne' suoi discorsi, col foglio periodico il *Produttore*, e n'ebbe Comte la principale compilazione, che tentò di ridurre le questioni a sistema. I principii fondamentali di sua dottrina erano che il genere umano era passato da principio per un'era di teologia e di poesia. Allora era l'immaginazione che regnava sugli uomini; poscia era venuta un'era di filosofia ovvero di astrazione pura, e fu questo il regno del pensiero. Dallo stesso Comte doveva poi incominciar l'era della scienza delle cose positive e il regno della realtà. Quanto alle idee religiose, sosteneva che quell'idee sì salutari in epoche lontanissime, non potevano più avere nello stato virile attuale della ragione umana, se non un'influenza retrograda, che per conseguenza bisogna-

va sostituir loro delle idee positive. Imperciocchè, a'suoi occhi, era impossibile di ottenere una vera rinnovazione delle traccie sociali e quindi delle instituzioni politiche, se non innalzando quelle che chiamansi scienze morali e politiche alla dignità delle scienze fisiche, e ciò coll'applicazione conveniente del metodo positivo, fondato da Barone, Descartes, ec. In seguito la discordia divise bentosto i compilatori del *Produttore*, e successe l'*Organizzatore*, ch'ebbe per i.ª missione d'introdurre l'elemento religioso nella scienza positiva; indi i compilatori assunsero un tono mistico e ispirato. Dio, il sentimento religioso, la coscienza, l'ispirazione, l'umanità, la rivelazione personale, erano le parole più loro famigliari. Ed accorgendosi ben tosto che una religione senza gerarchia, senza preti, non era vitale, si divisero essi in apostoli e discepoli, in padri e figli. La riunione degli affigliati si chiamò *famiglia*, la religione prese il nome di *Chiesa San-Simoniana:* l'autorità suprema fu concentrata nelle mani di Bazard e di Enfantin, i quali portarono i titoli di *padri supremi.* Si aprirono in Parigi sale di conferenze e di predicazioni, ed alcuni giovani abbracciarono la novella fede, ripiena di empie assurdità. Acquistarono il giornale *Globo*, le cui dottrine politiche si chiamavano allora un liberalismo avanzato e intelligente, dichiarando che era passato il tempo del cristianesimo e ch'era morto, dovendosi fondare una nuova religione: questa consisteva in una specie di eclettismo filosofico, composto delle filosofie di Fichte alemanno, e di Reid scozzese. Intanto i san-simonisti pretesero nientemeno che di cambiar Dio, la rivelazione, l'umanità, la storia, la regola de'costumi, le nozioni del bene e del male. Stabilirono in rimpiazzo del cristianesimo, per loro principali dommi, o ributtanti abberrazioni il loro Dio-tutto o *Panteismo* (*V.*) universale. La negazione del peccato originale. La pretensione di riabilitare la carne. L'abolizione dell'eredità. La soppressione di qualunque luogo di punizione dopo la morte. Finalmente la deificazione di Saint-Simon e del padre Enfantin. Passando di errore in errore, il san-simonismo accusò la religione antica d'aver oppresso la donna tenendola schiava, e rimproverò alla religione cristiana di aver cercato solamente di proteggerla, e non già di emanciparla; ciò che veniva a fare il san-simonismo, il quale proclamava la donna libera e indipendente. In tuttociò questa setta travisava ancora la storia, il cristianesimo, e la donna stessa. Bazard ed Enfantin, dopo aver fondato la gerarchia in cui sviluppavasi la religione nuova, fondarono anche le ceremonie che doveano accompagnare i differenti atti della vita. Il padre supremo Enfantin pubblicò un corrispondente simbolo, poscia si separò da Bazard, e pretese che la donna dovesse anch'essa partecipare del sacerdozio, e fu dichiarato l'uomo il più morale del suo tempo, il vero successore di Saint-Simon, il capo supremo della religione san-simoniana. La polizia non tardò a far sospendere le insulse predicazioni de' san-simonisti, che anzi furono accusati di truffa. Seguì altra scissione tra Rodrigues, e Enfantin che con morale stravagante cercò la donna Messia tra le prostituite; quindi sursero tre chiese san-simoniane, de'due nominati e di Bazard, e nuovamente la polizia fece cessare le riunioni di questi esaltati. La corte di giustizia compilò un processo contro i settari, di aver fatto e pubblicato discorsi contrari alla morale pubblica e ai buoni costumi: furono condannati i capi a prigionia ed ammende. L'anarchia nella sedicente gerarchia giunse al colmo; tentarono missioni tra gli operai del mezzodì e fuori di Francia, ma furono accolti coi fischi, i sassi e i bastoni. Indi i san-simonisti rinunziarono al loro nome e presero quello di *Compagni della donna.* Alcuni partirono per l'oriente a cercar la donna Messia. Enfantin uscito dal-

la prigione, nel 1833 passò in Egitto con 5 compagni, alcuni de'quali apostatando si fecero mussulmani. Si può conchiudere, che il san-simonismo come religione nuova, ossia rivelazione di Dio per mezzo di Saint-Simon e d'Enfantin, andò a collocarsi in serie con quegl'innumerevoli errori, i quali dopo aver stranamente germogliato in alcuni uomini, dopo di aver menato qualche rumore e di essersi attaccato qualche discepolo, grazie a'brani tolti qua e là dal cattolicismo, svanirono in fumo, come tutti i pensieri degli uomini infelicemente separati da Dio. Tuttavolta diversi san-simonisti, inclusivamente a Bazard, rientrarono nel grembo della nostra s. madre Chiesa, e con iscritti difesero poi apertamente il cattolicismo. La storia del san-simonismo fu pubblicata negli *Annali di filosofia cristiana*, che si stampano a Parigi. Negli *Annali delle scienze religiose* di Roma, nel t. 15, p. 243, riportandosi la dissertazione dell'ab. F. Gerbert sul *Razionalismo* (*V.*), si parla del san-simonismo, sue dottrine economiche e sociali: nel t. 16, p. 3 vi è riprodotta la dissertazione di mg.r Antonino de Luca, ora vescovo d'Aversa, sull'empie e sterili dottrine sociali di Saint-Simon, con questo titolo: *Non si può migliorare la condizione economica de'popoli senza l'aiuto delle dottrine e istituzioni della chiesa cattolica. Empietà e sterilità delle opposte dottrine e istituzioni de'così detti socialisti moderni, Saint-Simon, Carlo Fourier e Roberto Owen*, tre solenni sognatori che si millantarono di aver trovato alla fin fine il segreto per accorrere alle miserie economiche delle odierne società; ma inoltre affermarono che questo novello Eden non poteva rifiorire quaggiù in terra, se non ne disparisse il cristianesimo, e segnatamente il vero, il compiuto e l'efficace cristianesimo, cioè il cattolicismo. Delirante bestemmia! Queste ciance da farnetici, bucinate dall'uno all'altro polo, non han partorito altro effetto che il porre in più splendida evidenza i benefizi economici arrecati dalle dottrine e istituzioni cattoliche.

SANSONE (s.), vescovo. Nacque verso l'anno 490 nel paese di Galles in Inghilterra, da ragguardevoli genitori, che per bene allevarlo lo posero sotto la disciplina di s. Illuto abbate. Fatti rapidi progressi nelle scienze e nella virtù, fu ordinato prete da s. Dubrizio vescovo di Caerleon. Nel 512 si ritirò in un'isola vicina per menarvi vita eremitica, con molti altri servi di Dio, che avevano per maestro e reggitore un santo prete chiamato Pirone. Essendosi recato a visitare suo padre, ch'era caduto pericolosamente ammalato, gli rese la salute mediante le sue orazioni, e lo distaccò perfettamente dal mondo, per cui si ritirò tra gli eremiti co'quali egli vivea. Guadagnò pure a Gesù Cristo molte persone della sua famiglia, e le collocò in vari monasteri. Nel 516 fece un viaggio in Irlanda a fine di perfezionarsi cogli esempi e colle istruzioni di un gran numero di santi che abitavano in quel paese. Tornato dipoi nel deserto, si chiuse in una caverna; ma s. Dubrizio lo fece venire al sinodo che si tenne a Caerleon nel 520, e lo consacrò vescovo regionario. S. Sansone continuò a praticare le stesse austerità, vietandosi affatto l'uso delle carni, ed alcune volte stando digiuno per due o tre giorni. Passava sovente le intiere notti ad orare in piedi, pigliando soltanto qualche poco di riposo coll'appoggiare il capo ad una parete, allorchè sentivasi oppresso dal sonno. Per trovare più ampio campo al suo zelo, passò nell'Armorico con suo padre, e co'ss. Maglorio e Macuto suoi parenti. Quivi colla sua predicazione e co'suoi miracoli convertì moltissimi idolatri, e fondò una badia, che appellò Dol o Dole, ove stabilì la sede episcopale. Sottoscrisse il 2.° concilio di Parigi nel 557, e morì verso l'anno 564. Una considerabile porzione delle sue reliquie fu portata a Parigi nel secolo X, ed è onorato a'28 di luglio.

SANSONI Raffaele, *Cardinale. V.* Riario Raffaele.

SANSULPIZIO Michele Ebrardo, *Cardinale. V.* Ebrardo.

SANTA CASA DI LORETO. *V.* Loreto e Recanati.

SANTACROCE PUBLICOLA Prospero, *Cardinale*. Di antichissima e nobile famiglia romana, datosi fin dall'adolescenza allo stato chiericale, applicossi con tal fervore agli studi, che di 12 anni traduceva con istupenda facilità dal greco in latino le orazioni d'Isocrate. Contratta intima amicizia con Antonio Teobaldi ferrarese, colla sua direzione si avanzò siffattamente nelle umane lettere, che divenne oggetto di comune ammirazione. Perduti nel 1527 i genitori, in occasione che la peste penetrata in Roma vi fece orribile guasto, e spogliato in pari tempo nel sacco di Roma di gran parte delle sostanze paterne, con due fratelli ancor bambini e due piccole sorelle di cui si prese cura, rifugiossi in Toffia nella Sabina. Gli abitanti che aveano obbligazioni e affetto pel defunto genitore Tarquinio avvocato concistoriale, mossi a compassione del giovane figlio e delle sue gravi sciagure, fecero a gara per ospitarlo, si protestarono apparecchiati a perdere per esso quanto aveano e la stessa vita se facesse d'uopo, e gli assegnarono una determinata somma per ogni settimana, affinchè potesse decentemente mantenersi, in uno ai fratelli e sorelle. Non appena trascorsi otto giorni dal suo rifugio in Toffia, si seppe che avvicinavasi l'esercito che avea desolata Roma, onde spaventati e atterriti gli abitanti celeremente si ricovrarono nelle vicine montagne. Prospero colla sua debole e tenera comitiva, e col suo precettore, fu costretto a ritirarsi in Vallecupola, appodinto di Rocca Sinibalda, dove non molto prima erasi condotto Antonio Orsini duca di Gravina, il quale per l'amicizia passata col di lui padre, a cui professava grandi obbligazioni, gli somministrò un rubbio di grano che in quell'anno di carestia costava 20 scudi, e alcune monete per sovvenire alle necessità in cui trovavasi. Sollevato alquanto da queste cortesie, si ritirò in casa d'un suo amorevole, dove si trattenne finchè le milizie nemiche abbandonarono Roma. Ritornato in patria, pei disagi patiti soggiacque a gravissima malattia che lo travagliò 8 mesi, e riavutosi con fervore riprese gl'interrotti studi. Frequentò quindi le case dei primi letterati di que'tempi, stringendo con loro sincera amicizia, non lasciando trascorrere giorno senza vederli, procurando di trarre sempre da essi nuove cognizioni. L'insigne sunnominato letterato Teobaldi, confinato in casa dalla podagra, avea molto diletto di conversare con Prospero e impiegava di verse ore del giorno a istruirlo, infervorandolo all'applicazione de'lunghi e fastidiosi studi. Ben presto il discepolo pe'suoi scientifici progressi si acquistò fama di eccellente ingegno e perito nella lingua latina, onde a persuasione del vescovo di Segni Grana, si determinò a comporre e recitare un'orazione nella chiesa di s. Maria Nuova, alla presenza di molti cardinali e con ottimo successo, ed altra con molto spirito pronunziò il 1.° gennaio 1530 in Bologna avanti Clemente VII e Carlo V. Indi si trasferì a Padova con tenui mezzi per apprendervi la giurisprudenza, ed ove per le strettezze in cui vivea, per sollecitare il compimento di sue lezioni, con mirabile perseveranza notte e giorno era immerso nello studio, poco riposando e non curando i sollievi. Questo tenore di vita pose in pericolo la sua salute, e per ricuperarla dovette interrompere il suo sistema. Ricuperate le forze si diè a frequentare il celebre d.r Zannecchini e lo seguì a Vicenza, ove con pena intese la morte dello zio Pompilio Santacroce avvocato concistoriale, e poi la piacevole notizia d'essere stato a lui sostituito in età di 23 anni, ad istanza del collegio e annuendovi il Papa, come ricordevole dell'eloquente

orazione che avea udita in Bologna. Presa la laurea dottorale ripatriò, e poscia accompagnò il collega Mignanelli a Nizza, ove Paolo III si portò per pacificare Carlo V e Francesco I. Questo Papa in età di 28 anni lo ammise fra gli uditori di rota, ed il nipote cardinal Farnese recandosi in Germania dall'imperatore Carlo V in legazione, volle che lo seguisse, ma poi in altro viaggio lo pospose a altri. Scosso da questo avvenimento, conobbe che non sempre il corteggiare apre la via agli onori, ma la sola virtù, per cui con tutto impegno si dedicò all'esercizio dell'uditorato, mostrandosi pronto alle udienze, paziente nell'ascoltare anche gl'importuni e gl'indiscreti, onde si conciliò l'affetto e la stima della curia romana. Fatto vescovo di Cissamia o Chisamo (sembra che per errore di stampa, occorso nel suo *Commentario delle guerre civili della Francia*, e ripetuto dal Mattei nella *Storia della chiesa Pisana*, sia stato detto arcivescovo di questa, provando il contrario Cardella), fu spedito nunzio a Ferdinando I re de'romani, per determinarlo alla restituzione di Piacenza; nella dieta di Praga pronunziò elegante orazione che si legge in Ciacconio, e si affaticò con molto zelo per ricondurre gli eretici al seno della chiesa romana, confutando la necessità della comunione sotto le due specie. Richiamato a Roma da Giulio III, fu inviato nunzio a Enrico II re di Francia per la pace con Carlo V, ma senz'effetto. Ritornato al suo tribunale, riprese l'esercizio d'uditore di rota, indi a mezzo del cardinal Galli ottenne da Pio IV il governo della città di Bologna, e nel 1560 la nunziatura di Portogallo, con istruzione di fermarsi per alcuni mesi presso Filippo II re di Spagna, a fine di trattare la continuazione del concilio generale, e fu accolto con dimostrazioni di particolare stima. Nel seguente febbraio 1561 giunse alla corte di Lisbona, dalla quale poco dopo fu obbligato d'ordine pontificio a trasferirsi in quella di Parigi, ove guadagnatosi il favore della regina Caterina de Medici, ottenne che il cardinal di Lorena co'vescovi di Francia si portassero al concilio di Trento. Riuscì di tanta soddisfazione a Pio IV l'operato in questa congiuntura, che ad istanza della stessa regina a' 12 marzo 1565 lo creò assente cardinale prete e arcivescovo d'Arles, diocesi che studiossi a tutto potere di preservare dal contagio dell'eresia che furiosamente imperversava in Francia, a segno che trovossi in pericolo di perdere la vita per insidie tese dai fieri ugonotti, da lui rigorosamente perseguitati e per cui ne fu detto il martello. Restituitosi in Roma, ricevè da s. Pio V il titolo da lui eretto di s. Girolamo degli Schiavoni. Il Bayle, *Dizionario* t. 4, p. 128, e Lucenzi nell'*Italia sacra* p. 219, riferiscono che il cardinal Santacroce fu il 1.° fra tutti che dal Portogallo recasse in Italia il *Tabacco* (*V.*), detto perciò dal suo nome *Erba santa* e *Erba Santacroce*, riportando Bayle in proposito alcuni versi del celebre medico Castor Durante, ricavati dalla *Biblioteca* del Mandosio. Altri col p. Carlo de'conti Lodoli, negli *Apologhi* p. 78, dicono che Giovanni Nicot di Linguadoca ambasciatore di Francia in Portogallo, portò da Lisbona a Parigi nel secolo XVII l'erba trovata in Tabago nell'America settentrionale, una delle Antille o Caribi e scoperta da Acozendez di Toledo, la quale erba fu detta prima *Nicotiana* o *Nicoziana*, indi del *Gran priore*, poi *della Regina*, per avere Nicot presentata l'erba prima al gran priore di Lorena, e poi alla suddetta Caterina regina di Francia. Certo è che in Roma, per la costante tradizione che il cardinal Santacroce portò pel 1.° il tabacco in Italia e particolarmente in Roma, sino agli ultimi anni dai venditori di tabacco si è tenuta per insegna una croce bianca, ch'è lo stemma della nobile famiglia Santacroce. Il cardinale dopo 8 anni rinunziò l'arcivescovato d'Arles; fu a' conclavi di Gregorio XIII e Sisto V, il quale nel 1589

lo fece vescovo d'Albano. Finalmente pieno di meriti morì in Roma a'7 ottobre di tale anno, con 76 anni di età. Fu sepolto nella basilica Liberiana, con quella iscrizione che riporta Ughelli, donde poi la spoglia mortale fu trasportata nella chiesa di s. Maria in *Publicolis*, giuspatronato de' Santacroce, e collocata insieme con quelle degli altri cardinali della stessa prosapia, al destro lato dell'altare maggiore, dove sotto l'effigie del cardinale, espressa assai al vivo in pittura, si legge un magnifico elogio. Scrisse questo cardinale i *Registri de' suoi viaggi*, stampati all'Aja nel 1718; le *Decisioni Rotali*; il ricordato *Commentario*; alcune *Lettere a Federico Nausea e a s. Carlo Borromeo*; *Constitutiones laneae artis a Sixto V in Urbe erectae*; *De officio Legati*. Abbiamo la sua *Vita* compilata da Autonmaria Graziani vescovo d'Amelia.

SANTACROCE Antonio, *Cardinale*. Nobile romano e nipote del precedente, tosto ch'ebbe vestito l'abito prelatizio, ottenne da Gregorio XV la vicelegazione di Viterbo, e poi da Urbano VIII il governo di Marittima e Campagna, e come protonotario apostolico fu compagno del cardinal Barberini legato *a latere* in Francia. Dopo venne incaricato della nunziatura di Polonia, dove si acquistò i meriti, che mossero Urbano VIII a'19 novembre 1629 a crearlo cardinale prete de'ss. Nereo ed Achilleo. Quindi venne ascritto alle congregazioni de'vescovi e regolari, di propaganda e della consulta. Nel 1631 fu fatto arcivescovo di Chieti, donde nel 1636 venne trasferito a Urbino, colla legazione di Bologna, donde poi partì onorato dal cordoglio universale de'bolognesi, che ne piansero amaramente la perdita. Lodato per gl'integerrimi costumi, professò sino dai primi anni singolar divozione alla B. Vergine, ed essendo nunzio di Polonia, nelle sue feste principali convitava i poveri nella propria casa, e dopo averli amorevolmente serviti a mensa, li congedava con abbondante limosina. Nel tempo della peste che afflisse Bologna, fece un voto alla B. Vergine del Rosario, intervenne a piedi scalzi ad una processione istituita in onore della medesima, da praticarsi in perpetuo ogni anno. Essendo arcivescovo d'Urbino celebrava ogni sabato nella chiesa al suo nome dedicata la s. messa. Finalmente lenta febbre lo ridusse alla tomba in Roma nel 1641, d'anni 44, e non 34 come scrisse l'Amydenio (altri errori commisero i Sanmartani, anche pel luogo di sua morte), e rimase sepolto nella chiesa di s. Maria *in Publicolis*, dove al destro lato dell'altare maggiore si vede la di lui effigie dipinta in tela e fregiata di magnifico elogio.

SANTACROCE Marcello, *Cardinale*. Di antica e illustre famiglia romana, nipote del cardinal Antonio, dopo aver celeremente percorso la laboriosa carriera degli studi, e singolarmente della teologia di cui diè con pari spirito e valore pubblica conclusione, ed essendosi versato nelle lingue greca e latina, si rivolse ad apprendere la giurisprudenza, di cui meritò la laurea dottorale. Annoverato tra i canonici Vaticani e fra i prelati del buon governo, Innocenzo X lo destinò commissario a quietar le liti insorte tra Rieti e i popoli confinanti per le acque del Velino, nel quale spinoso affare ebbe molto a soffrire prima di venirne a capo. Conchiusa al fine la sospirata concordia con gran soddisfazione del Papa, fu incontanente spedito vice legato a Bologna, e dichiarato commissario generale nelle 3 legazioni di Bologna, Ravenna e Ferrara, come ancora dell'esercito pontificio, adunato e raccolto per l'espugnazione di Castro. Dopo due anni richiamato a Roma, fu ascritto tra i prelati di consulta, e poi ad istanza di Gio. Casimiro re di Polonia, Innocenzo X a'19 febbraio 1652 lo creò cardinale prete di s. Stefano al Monte Celio e vescovo di Tivoli, dove con l'amministrazione da' sagramenti, colla predicazione della divina parola, colla cele-

brazione del sinodo che tenne e stampò nel 1658, cogli esempi d'un integerrimo costume, e coll'abbondanza e generosità delle limosine, si studiò di promuovere potentemente la salute eterna del proprio gregge. Arricchì la cattedrale di preziosi arredi, e di nuova sagrestia con disegno del celebre Bernini. Nel 1656 propagatosi contagioso morbo in Roma e nell'Abruzzo, del quale egli pure fu attaccato, Alessandro VII lo scelse a supremo presidente del tribunale sanitario, nel quale pericoloso incarico ebbe tutto il campo di mostrare la sua carità e l'apostolico zelo di cui era animato. Preservò la diocesi dalla pestilenza per le sue preghiere, e voto fatto alla ss. Concezione, in onore della quale edificò magnifica cappella nella cattedrale, e compose a sua gloria un'orazione per cantarsi nella sua festa. Altre memorie in *Tivoli* del suo illustre casato, sono una porta della città, ed un sontuoso palazzo suburbano in amena situazione. Clemente IX lo deputò con altri cardinali alla congregazione sopra lo stato de' regolari, e Clemente X gli assegnò quella di consulta e altre. Favorì col suo suffragio l'elezione di 3 Papi; finalmente in Roma con pia morte coronò la lodevole vita nel 1674, di 56 anni. Sebbene presso la porta laterale della basilica Liberiana, al destro lato dalla parte della tribuna gli fu eretto un magnifico monumento col suo busto di marmo e onorevole epitaffio, nondimeno fu tumulato nella chiesa di s. Maria *in Publicolis* patronato di sua famiglia, nella tomba de'suoi antenati, con nobile iscrizione, posta al destro lato dell'altare maggiore, col ritratto del cardinale dipinto, il quale fino dal 1643 la riedificò dai fondamenti con sua facciata, coi disegni dell'architetto Gio. Antonio de Rossi, e l'abbellì magnificamente con pitture, come dichiara una lapide. Di questa chiesa feci parola altrove, come nel vol. XX, p. 249, ed a Parrocchia, dicendo che questa la soppresse nel 1824 Leone XII. Si dice *in Publicolis* dalla famiglia Publicola Santacroce che n'è proprietaria; altri dicono perchè ivi fu la casa del celebre P. Valerio Publicola, che credesi ascendente della nobile famiglia Santacroce; ma Pancirolì ne' *Tesori nascosti di Roma*, p. 557, avverte che gli antiquari pongono la casa di quel romano alle radici del Palatino sotto il Palladio, e piuttosto doversi chiamare la chiesa *in Pubblico*, dal *Clivus Publicus* o calata pubblica del Campidoglio, che era in questo sito. Martinelli la dice *in Publicolis* e congiunta al *Palazzo Santacroce* (*V.*) nel rione s. Angelo, ed io aggiungerò tra le vie del Pianto e de' Falegnami. Il quadro del 1.° altare a destra è del cav. Vanni, ed è pur suo quello dell'altare maggiore, rappresentante la Natività della B. Vergine. Il s. Francesco sull'altare a sinistra è buona copia di Caracci, eseguita dal bolognese Gio. Francesco Grimaldi, il quale diede i disegni delle sepolture de' Santacroce, ove di sua mano ne dipinse i ritratti: suo è pure l'affresco sulla porta della chiesa. I due depositi del marchese Santacroce seniore, e del principe d. Scipione furono architettati nel secolo passato, e il medaglione co' putti in quest'ultimo furono eseguiti da Gio. Battista Maini.

SANTACROCE Andrea, *Cardinale*. Nacque in Roma a' 22 novembre 1655, de' marchesi oggi principi di Santogemini, nipote del precedente. Postosi in prelatura, dal governo di Tivoli assegnatogli da Clemente X, passò sotto Innocenzo XI a vice-legato di Bologna. Alessandro VIII avendo tolto al marchese Antonio suo fratello il posto di capitano de' cavalleggieri, in compenso promosse Andrea alla nunziatura di Polonia, dalla quale nel 1696 Innocenzo XII lo trasferì a quella di Vienna, in cui si adoperò con tutto calore presso l'imperatore, affinchè fosse rimosso da Roma l'*Ambasciatore* (*V.*) conte di Martinitz, che colle sue insolenti e temerarie pretensioni inquietava il Papa, il *Governatore*, e il *Principe assistente al soglio*

(*V.*), come di fatto gli riuscì, surrogandosi il conte di Lambergh che si mostrò divotissimo della s. Sede. Quindi Innocenzo XII a' 14 novembre 1699 lo creò cardinale prete di s. Maria del Popolo. Fu al conclave di Clemente XI (che nel 1718 fece il marchese Santacroce duca di Oliveto, quando l'imperatore lo dichiarò grande di Spagna), il quale nel 1701 lo nominò vescovo di Viterbo, dove per sovvenire i poveri più volte impegnò la domestica suppellettile, per poter generosamente dotare non poche zitelle, la cui onestà pericolava. Compose le discordie insorte tra il clero e il popolo, dando sempre saggio di vigilanza e pastorale sollecitudine. Morì in Roma agli 11 maggio 1712, d'anni 56, e rimase sepolto nella chiesa gentilizia di s. Maria *in Publicolis*, colla sua effigie dipinta, fregiata di magnifico elogio. Ai nostri giorni Leone XII con breve de' 12 luglio 1827 dichiarò duca di Corchiano d. Luigi de' principi Santacroce, come leggo nel n.°58 del *Diario di Roma:* a Macerata parlai di un suo palazzo.

SAN TADDEO o MACU. Sede arcivescovile dell'Armenia maggiore, nella provincia d'Artaz, sotto il patriarcato di *Exmiazin* (*V.*) o Ecsmiasin, cui furono assegnate per suffraganee le sedi vescovili di Auhar, Hoi, Jormi, Maratha e Salmaste. Fu dato il nome di s. Taddeo a questa sede, perchè nella chiesa cattedrale si conserva il corpo di quel santo apostolo, secondo alcuni. L'apostolo s. *Giuda* (*V.*) ebbe il soprannome di Taddeo, ed è venerato dagli armeni, come s. Bartolomeo, per loro apostolo. Dalla Mesopotamia passò in Persia, ove patì il martirio. Quelli che lo fanno morire nella Fenicia e in pace in Berito, lo confondono con s. Taddeo uno de' 72 *Discepoli*, che dicesi predicò la fede a *Edessa*, e di cui parlasi ne' *Menei* a' 21 agosto; tuttavolta con Butler a Edessa e nel vol. LI, p. 318 e seg. dissi che s. Taddeo apostolo fu quello che vi promulgò l'evangelo, ed alcuni scrittori greci collocano la sua morte in Ararat. Quanto però al corpo vi sarà stato nella cattedrale di San Taddeo, poichè è certissimo che si venera in Roma nella basilica Vaticana, con quello di s. Simone apostolo: anche la cattedrale di Tolosa ritiene di possedere parte de' corpi d'ambedue. Si conoscono 3 vescovi armeni che occuparono la sede di San Taddeo: Giovanni in principio del secolo XIV, Zaccaria poco dopo e nel 1321, N. a cui Benedetto XII scrisse nel 1341 d'unirsi col cattolico d'Armenia, per tenere un concilio contro gli errori di quel tempo. Questa chiesa ebbe pure degli arcivescovi latini, il 1.° de' quali fu Cachana, cui Giovanni XXII scrisse nel 1321, N. ne occupava la sede nel 1341, Bertuccio, Gio. Battista dell'Isola domenicano nominato da Bonifazio IX, Girolamo il quale avendo apostato, Martino V elesse in sua vece nel 1424 Giobbe di Macho domenicano. *Oriens chr.* t. 2, p. 1445, t. 3, p. 1386.

SANTA GIUSTA. *V.* Oristano.

SANT'ALBANO, *Fanum s. Albani.* Città d'Inghilterra, nella contea di Hertford, hundred di Cashio, sulle due rive del Verulam o Musa, a più di 7 leghe da Londra, sulle rovine del *Verulamium* de' romani, ed ove Cesare disfece Cassibelauno, anzi si pretende che ivi la regina Boadicca, battuti i romani ne fece trucidar 70,000, unitamente ai bretoni che si erano loro sottomessi. Il suo moderno nome deriva da un magnifico monastero fondato da Offa nel 793 in onore di s. *Albano* (*V.*) 1.° martire della gran Bretagna. Questo santo ed il fondatore aveano, per quanto si dice, le loro tombe nella chiesa del monastero, che contiene altresì un gran numero di monumenti e di antiche iscrizioni. Molti uomini illustri vi sono sepolti, e fra gli altri Humprey duca di Glocester, il più giovane de' figli d'Enrico IV; il celebre Francesco Bacone, lord Verulamio, fu sepolto nella chiesa di s. Michele, e sulla sua tomba il famigerato Tommaso Moro vi fece erigere la statua in marmo ne-

ro. Nel 793 l'abbate ottenne da Papa Adriano I la precedenza su tutti gli altri abbati d'*Inghilterra* (*V.*). Offa nel concilio di *Celchyth* (*V.*) gli donò beni considerabili. L'abbate di s. Albano sedeva al parlamento innauzi a tutti gli abbati mitrati, la qual precedenza vuolsi concessa nel 1154 dall'inglese Adriano IV: molti re confermarono questo privilegio; avendo l'abbazia 2102 lire sterline di rendita, avanti la lagrimevole pretesa riforma. La città deve l' origine a Ulsino 6.° abbate che costruì 3 chiese sulle 3 principali strade che conducevano al monastero. Nel 1451 e 1461 vi seguirono due battaglie, tra' partigiani delle case di Lancaster e di York, ed in conseguenza della 2.ª la regina Margherita liberò dalla prigionia il re suo sposo. Nel 446 in Sant'Albano fu tenuto un concilio contro l'eresiarca Pelagio, ed i *Pelagiani* (*V.*) suoi settari. Reg. t. 7; Arduino t. 1; Labbé t. 3.

SANTANDER (*Santanderien*). Città con residenza vescovile di Spagna, nella Castiglia vecchia, capoluogo della provincia omonima formata colla parte settentrionale di quella di Burgos e con porzione di quella di Toro, a 28 leghe da Burgos in una penisola, sulla costa settentrionale della baia del suo nome, formata dal golfo di Guascogna. E' sede di tribunali civili, commerciali, e di guerra, di marina e politico; residenza pure d' un governatore civile e militare, e di consoli stranieri. Sorge sul pendio d'una collina, con vie larghe, case ben fabbricate, con ameno passeggio e sobborgo. La chiesa cattedrale è un antico edifizio di stile gotico, dedicata alla B. Vergine Assunta in cielo, e non molto distante è l'episcopio. Il capitolo si compone di 5 dignità, 1.ª delle quali è il decano, di 11 canonici colle prebende teologale e penitenziaria, di 1 razionari, di 14 cappellani, e di altri preti e chierici addetti all' uffiziatura, secondo l'ultima proposizione concistoriale. In vece si legge nel recente concordato, conchiuso tra la Spagna e la s. Sede, che il capitolo formasi di 18 capitolari e di 14 beneficiati. Vi è la cura d'anime propria del capitolo, che si esercita dai cappellani, con battisterio. Vi sono altre chiese, un ospizio, un ospedale, alcune confraternite, 2 case di carità, caserma e scuola di navigazione: mancava il seminario ed il monte di pietà. Vasto è il porto, *Portus Blendium*, sicuro, ben riparato, di facile accesso, anche ne'tempi grossi, per le navi d'ogni grandezza: le fregate di 40 cannoni vi trovano pure un buon ancoraggio, e vi giungono a marea alta. Le navi ch' entrano nel bacino interno si legano ad una bellissima riviera che le separa dai magazzini e da'cantieri di costruzione. Viene difeso il porto da due castelli muniti, e da parecchie batterie. La città ha diverse fabbriche di gomene e altri cordami, di cappelli, di maioliche e altre: vi sono fucine, fonderia regia per ancore, cannoni, bombe e palle. E' una delle più importanti piazze di commercio della Spagna, che dall'indipendenza dell'America meridionale ha molto perduto, poichè il suo porto era uno di quelli che aveano il privilegio di fare ogni sorta di traffico con quella immensa parte del mondo; e ne fa ancora uno considerabile col nord dell'Europa. Il cabottaggio con Bilbao, s. Sebastiano e Baiona è attivissimo. Fra i suoi uomini illustri vanno ricordati, il dotto teologo M. Suarez, e il pittore Madrazo. Nel suo territorio si ricava del vino assai buono. I francesi entrarono in Santander a' 16 novembre del 1808, e la conservarono sino alla loro ritirata dalla Spagna. Il Papa Benedetto XIV, ad istanza di re Ferdinando VI, a' 12 dicembre 1754 eresse il vescovato di Santander, e lo dichiarò suffraganeo della metropoli di Burgos, e lo è tuttora. Clemente XIII nel concistoro de' 29 marzo 1762 dichiarò 1.° vescovo Francesco Laso de s. Pedro, di Poza diocesi di Leon. Gli successero, come si ha dalle *Notizie di Roma:* nel 1784 Raffaele Tommaso Mendez de Luarca, di Luarca d'Oviedo; nel 1820 Gio-

vanni Gomez Duran, di Valde diocesi di Toledo; nel 1829 Filippo Gonzalez Abarca religioso della Mercede, d'Avila d'Oviedo e traslato da Iviza da Pio VIII. Per sua morte e dopo lunga sede vacante, il regnante Pio IX nel concistoro de' 17 gennaio 1848 preconizzò l'odierno vescovo mg.r Emanuele Raimondo Arias Teigeiro de Castro, di Cavanelas diocesi Orense, già priore e dignità della cattedrale di Pamplona e arcidiacono della metropolitana di Valenza. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 700. La diocesi si estende per più di 25 miglia, e contiene 453 parrocchie coi battisteri, ed altri luoghi.

SANT' ANDREA o S. ANDREWS o S. ANDROU o SANTANDER, *Sanctis Andreae Fanum, Andreapolis, Regimunda*. Città arcivescovile della Scozia (*V.*), capoluogo della contea di Fife, sede d'un presbiterio, sopra un monticello, all'estremità d'una baia spaziosa, a 11 leghe da Edimburgo, non molto discosta dal mare d'Alemagna. Fu un tempo assai considerabile e la capitale della Scozia sotto il regno di Malcolm III: ora conta circa 5000 abitanti. Congiuntamente a Perth, Dundee e Forfar, essa nomina un membro al parlamento. Il suo piccolo porto è comodo e sicuro: ma non pei grossi navigli: ha un ingresso ristretto e trovasi esposto ai venti. Questa città ha circa 3 leghe di circuito. La sua celebre università è la più antica della Scozia, fondata nel 1412 dal vescovo Enrico Wardlow, mentre la città era florida: il Papa la confermò. L'università acquistò nuovo splendore sotto Giacomo Kennedy successore d'Enrico, che fu reggente del regno durante la minorità di Giacomo III. Ha 3 collegi che produssero multi uomini insigni in ogni ramo di scienze e lettere. Presso quello di s. Maria sta una biblioteca composta di 36,000 volumi: questa ha diritto ad un esemplare d'ogni libro stampato. Molte sono le antichità che qui ancora si vedono, e fra le altre la torre e la cappella di s. Regolo o s. Rulo, che si crede esservi stato battezzato nel IV secolo. Un muro di 180 piedi di lunghezza sopra 30 di altezza è il solo avanzo della sua magnifica cattedrale, costrutta dal 1162 al 1320, ed in un sol giorno distrutta dai feroci e pretesi riformatori nel 1559. Questa chiesa si stimò essere una tra le più grandi della cristianità, poichè dicesi che avesse 7 piedi di lunghezza e 2 di larghezza più che quella di s. Pietro a Roma, dunque sarebbe stata la più vasta. E' certo che la straordinaria sua altezza e la bella sua simetria le diedero il 1.° luogo fra' più pregiati edifizi di gusto gotico. Questa città ha diverse fabbriche, vi è comune il giuoco della palla: ha mercati settimanali, e 5 fiere annue. Gli scozzesi onorano s. Andrea apostolo come protettore principale del loro paese. Gli storici di questa nazione narrano che s. Regolo abbate portò nel 369 da Patrasso o Costantinopoli le reliquie del s. Apostolo, e fece fabbricare una chiesa per riceverle, con il monastero d'*Aberneth* (*V.*) o *Abbernethy*, nel luogo dov'è ora la città di Sant'Andrea. Usserio dice che si veniva da' paesi stranieri in pellegrinaggio a questa chiesa, e che i monaci che la uffiziavano furono pei primi appellati Culdei. Poco dopo e nell'800 Hungo re de' Pitti donò de' beni considerabili alla stessa chiesa, in rendimento di grazie a Dio della vittoria riportata sopra i nortumbri. Keneth II re degli scozzesi, dopo dispersi i pitti e distrutta intieramente la loro potenza nel settentrione della Bretagna, nel-l'845 ristorò e dotò riccamente la chiesa di s. Regolo, nella quale si pretendeva avere un braccio di s. Andrea, delle cui reliquie trattai nel vol. LV, p. 261, e di altre sue notizie nel vol. LIX, p. 279; anzi nel V e VI secolo la città riteneva possederne il corpo. Quest'abbazia diede origine alla città di Sant' Andrea. I canonici regolari succedettero ai culdei nel monastero di Sant' Andrea, il quale divenne una filiazione dell'abbazia di Scone. L'abbate di questa casa avea nel par-

lamento la precedenza sopra tutti gl'abbati di Scozia, come si può vedere in Keith p. 237; però nella Scozia erano più celebri le abbazie di Scone e di Holy.

La sede vescovile vi fu trasferita nel IX o X secolo da quella d'*Aberneth* istituita già nel V, per la gran venerazione de' re di Scozia verso le reliquie del patrono s. Andrea: Commanville riferisce che il trasferimento seguì nell'850. Gli arcivescovi di York e di Cantorbery tentarono più volte di rendersi soggetti i vescovi di Scozia, e per ciò ottenere tutto posero in opera sotto Enrico II re d' Inghilterra, che loro era in ciò favorevole. Questo principe avendo convocati i vescovi di Scozia a Northampton, esigette da essi che prestassero alla chiesa anglicana lo stesso giuramento che avevano prestato a lui medesimo, e che si sottomettessero ai metropolitani del suo regno: ma gli scozzesi risposero costantemente che non vi avrebbero mai acconsentito, e che tanto essi che i loro predecessori non avendo mai dipenduto da altri che dal Papa, conserverebbero inviolabilmente le immunità delle loro chiese. Ruggiero arcivescovo di York produsse titoli co'quali egli pretendeva di provare che i vescovi di *Glasgow* e *Galway* (*V.*) gli erano sottoposti; ma il vescovo di Glasgow protestò, che essendo la sua chiesa una delle figlie della chiesa romana, essa non si allontanerebbe punto dall' ubbidienza che a lei doveva. L'arcivescovo di Cantorbery, il quale pretendeva che tutti i vescovi di Scozia gli fossero sottoposti, persuase il re di rimettere ad altro tempo il giudizio di quella vertenza, sperando che l'arcivescovo di York desisterebbe dalla sua domanda, e che quando questi non portasse le sue pretese se non che sopra due sedi, egli potrebbe facilmente attirarle tutte a se: ma Clemente III Papa del 1187 pose fine ad ogni disputa, dichiarando che tutta la Scozia resterebbe sottomessa nello spirituale alla s. Sede. Il Papa Celestino III che gli successe nel 1191 confermò tale disposizione, e le cose rimasero in quello stato fino all'infelice sedicente riforma, che nel 1560 abolì la gerarchia della chiesa cattolica. Prima di questa fatale epoca, il vescovo Patrizio Graham successore del sunnominato Kennedy, ottenne dalla s. Sede la decisione, che l'arcivescovo di York non avea giurisdizione sulla sede di Sant' Andrea, e che Sisto IV nel 1471 l'erigesse in arcivescovato, con grado e titolo di primazia sul regno di Scozia, ciò che lo stesso Papa confermò nel 1483. Indi l'arcivescovo godè il diritto di consagrare i re, ed i vescovi del reame. L'arcivescovato di Sant'Andrea ebbe per suffraganee le seguenti sedi vescovili. *Edimburgo*, *Brechin*, *Aberdon*, *Marray* con residenza a *Elgin* (*V.*); ed inoltre i vescovati, dell' Isole Orcadi eretto nel V secolo, di cui fu vescovo s. *Magno* (*V.*), con residenza a Kirkeval; Dumblain istituito verso il 1130; Donkeld o Dunkeld eretto nel secolo VII, e ristabilito nel 1130; Rosse istituito nel 1130, con residenza in Chanonri; Catnes eretto nel secolo XI, con residenza a Dornok; Murtlac istituito nel secolo VII, venne trasferito ad Aberdon.

SANTA SEDE. *V.* Sede Apostolica.

SANTESE, *Aedituus*, *Mansionarius*. Quello che ha cura del santo, cioè della *Chiesa* (*V.*), detto anche *Mansionario* (*V.*). Le sue attribuzioni sono diverse secondo i luoghi, e viene il più delle volte confuso col fabbriciere e col *Sagrestano* (*V.*). In Italia il vocabolo applicossi piuttosto al custode d'una chiesa o d'un *Santuario* (*V.*), che non all'amministratore del medesimo, o al *Deputato* (*V.*). Nondimeno in più ampio significato si dissero santesi i deputati della fabbrica o fabbricieri della chiesa, detti in latino *Matricularii*, così nominati o perchè erano scritti nella *Matricola* (*V.*), o perchè questa custodivano o il registro pubblico, nel quale erano scritti i nomi de'poveri che chiedevano la limosina alle porte delle chiese. Alcuni opinano che tra'poveri re-

gistrati nell' elenco delle limosine, se ne scegliessero alcuni per spazzar le chiese, addobbare gli altari, suonar le campane, ec. Dicesi inoltre, che in appresso i deputati o fabbricieri non isdegnassero di pigliarsi essi medesimi quelle cure, il che potè ancora contribuire ad attribuir loro il nome di matricolari, giacchè in questa parte pigliarono il luogo de'poveri della matricola, che in addietro erano incaricati di quelle funzioni. Ma col propagarsi e consolidarsi il culto cattolico, essendo state dotate le parrocchie, fu d'uopo che alcune persone s'incaricassero di amministrare i *Beni di chiesa* (*V.*), e la *Rendita ecclesiastica* (*V.*), per cui furono anche appellati *Difensori* (*V.*); e fu allora ch'essi si scaricarono delle indicate incombenze, le quali addossarono ai bidelli, gastaldi e altri ministri inferiori della chiesa, e si stabilirono quegli amministratori col nome di deputati alla fabbrica della chiesa o fabbricieri. Questi in principio si stabilirono nelle chiese parrocchiali, ma in appresso se ne introdussero ancora nelle cattedrali, ed anche nelle chiese de'monasteri; ed in alcuni luoghi furono e sono i fabbricieri laici ed ecclesiastici. I fabbricieri sono riguardati come ufficiali della chiesa, ed a quelli di Francia venne assegnata nelle funzioni una specie di toga e un berretto, per distinzione.

SANTI. I santi sono tutte le creature ragionevoli, angeli (di cui a Coro degli Angeli), o uomini, che Dio ammise in *Paradiso* (*V.*) alla partecipazione dell'eterna sua gloria, e specialmente quelli che sono stati canonizzati da'sommi Pontefici con solenne *Beatificazione* e *Canonizzazione* (*V.*), ovvero con riconoscerne a mezzo della s. *Congregazione de' Riti* (*V.*) il loro culto immemorabile, che equivale a equipollente beatificazione. I *Beati* (*V.*) che hanno avuto dalla s. Sede il decreto di conferma del culto immemorabile, da essa non ricevono che il titolo di *Beato*, benchè ne'rispettivi luoghi lo abbiano di *Santo*, e nelle *Immagini* (*V.*) vi appongano lo stesso titolo, mentre per averlo legalmente, dopo questo riconoscimento si deve riassumere la causa dalla medesima congregazione de' *Riti* (*V.*), formare l'apostolico processo anche sopra i *Miracoli* (*V.*): questi debbono andare soggetti al consueto esame, conseguire l'approvazione, e quindi procedere alla formale canonizzazione, come si praticò da Pio VII nel 1807 per s. Benedetto da Filadelfia, s. Angela Merici, s. Coleta Boilet, beati di culto immemorabile. Avverte il Garampi nelle *Memorie ecclesiastiche*, che l'ommissione del titolo di *Beato* o *Santo*, non deroga punto al culto che dai *Venerabili* (*V.*) servi di Dio si godeva, come può eziandio confermarsi coll'illustre esempio dell'ordine de' *Crociferi* (*V.*), che vantandosi di essere stati istituiti da s. *Cleto*, Papa di sì antica venerazione nella Chiesa, che meritò d'essere espresso nel canone della messa, nondimeno fino dal 1170 s'intitolavano semplicemente *Cruciarii Bonae Memoriae Cleti*. Anticamente non si era riservata la s. Sede la facoltà di permettere qualunque sorta di pubblico culto verso i servi di Dio, defunti con opinione di santità, e illustrati dalla divina onnipotenza con segni sopranaturali e miracoli. Ma salvo il privativo diritto al Papa, di cui parlasi nella decretale d'Alessandro III, di proporre cioè i detti servi di Dio alla venerazione della Chiesa universale con titolo di *Santi*, previo un rigoroso esame innanzi alla stessa Sede apostolica, eseguito sopra le loro virtù e miracoli, per via d'una solenne sentenza, che *Canonizzazione* si appella, lasciavasi allo zelo e prudenza dei vescovi de' luoghi l'arbitrio di regolare in questa parte la divozione de' *Fedeli* (*V.*) alla loro cura soggetti; supponendosi che per l'introduzione di questo nuovo culto non si ommettessero le diligenze necessarie per assicurarne il fondamento, colla prova delle virtù e de'miracoli insieme: ma si volle però sempre, che nelle espressioni ed atti del culto medesimo si osser-

vasse quella giusta differenza, che ragionevolmente dovea passare tra la venerazione permessa da un vescovo particolare al suo popolo, in conseguenza di una, per così dire, privata cognizione fra esso vigente nella santità del soggetto, a cui si prestava, e fra il culto universale, a cui veniva eccitata dal sommo Pastore la Chiesa tutta verso d'un servo di Dio, la cui santità era stata solennemente da lui approvata. Quindi la denominazione di *Beati*, l'ornamento de' raggi, *Diadema* o *Nimbo* (*V.*) nelle pitture, la venerazione de'corpi e *Reliquie* (*V.*) de' servi di Dio, e tralasciati i suffragi e le dimostrazioni di lutto, la celebrazione festiva delle anniversarie loro memorie, i *Lumi*(*V.*), usandosi per divozione l'*Olio*(*V.*)che loro arde dinanzi, ed anche l'invocazione della loro intercessione ne' divini uffizi, erano cose che dall'autorità ordinaria de'vescovi potevano permettersi. Ma riconosciutosi poi per esperienza, che alle volte il falso zelo di persone, o illuse o a torto impegnate, giungeva a far violenza a'vescovi, per introdurre senza le precedenti necessarie cautele, o per accrescere oltre il dovere simili culti, non senza scandali, dissensioni e pericolo d'inganni; Urbano VIII con provvida legge riservò alla s. Sede anche la facoltà di accordare la permissione di onorare i *Servi di Dio* (*V.*) col mero titolo di *Beati*, e dentro que'limiti che seco porta la semplice *Beatificazione*. Così con la generale riserva fatta da Urbano VIII alla s. Sede, di qualunque permissione di culto, e stabilitesi le rigorose leggi, con le quali ponderatamente e con ogni scrupolosa cautela si procede anche alla mera beatificazione de'servi di Dio, non solamente si sono rimossi i temuti inconvenienti e pericoli; ma è cresciuta talmente di pregio la qualità di *Beati*, e l'onore della formale beatificazione, che nel comune concetto non andrebbe esente dalla taccia di temerario, chi impugnasse il culto, o ricusasse di prestarne alcun atto in parole od in fatti a chi per tal mezzo n'è stato riconosciuto degno dalla s. Sede, benchè ancora non dichiarato santo colla solenne canonizzazione. Non così avveniva rispetto a' beati de' tempi antecedenti, godendosi da ciascuno senza timore di rimprovero una piena libertà di fare o non far uso della permissione accordata di onorarli e venerarli. A Congregazione dell'Inquisizione o s. Officio, narrai che anticamente si oppose al falso culto de'santi, ciò che poi eseguì l'altra de'riti. Inoltre il vocabolo di *Santo* si dà a Dio stesso, il *Santo de' santi*, che invochiamo col trisagio *Sanctus*(*V.*), ed a quelle cose che lo riguardano e da lui derivano, non che alla *Chiesa* (*V.*): comunemente il Papa si appella Santo *Padre*(*V.*). Santa si dice l'anima ch'è in luogo di salvazione. Santo si suole chiamare chi in questo mondo vive santamente. Santo si prende anche per pio, religioso, e per quanto dissi a Santità. Entrare in santo o andare in santo, si dice delle partorienti che si recano la 1.ª volta dopo il parto in chiesa per la benedizione del sacerdote, di che parlai a Purificazione. Nell'antico e nel nuovo Testamento fu in uso la parola *Santo*, la quale in origine non significa altro, che una cosa qualunque separata dall'uso comune, e però si diede a tuttociò ch'era consagrato a Dio specialmente, e che apparteneva alla sua religione: quindi è, che tutt'i cristiani nella primitiva chiesa nascente si denominarono santi, per essere eglino la famiglia di Dio, ed il suo popolo prediletto separato dalla comune del secolo idolatra. Essendo quindi stato tralasciato questo titolo di *Santo* rispetto a'cristiani generalmente, si trovò poi adoperato per esprimere gli uomini giusti ed eminenti per le virtù cristiane, in modo particolare ne'tempi di s. Paolino e di s. Girolamo; non però in tal guisa e con tal distinzione, che non solamente tali padri, ma gli altri ancora non dassero un simile titolo a'vescovi, a'preti, a'diaconi, a'monaci ed alle monache; e se questo titolo non era allora un distintivo

speciale degli uomini perfetti, molto meno si costumava, come ne'tempi nostri, di porlo quasi sempre a guisa di prenome avanti i nomi de'santi. Per la qual cosa nel calendario romano dato fuori da Bucherio, sopra il canone di Vittore, e dal Ruinart dopo i suoi *Atti sinceri de' martiri*, il quale calendario viene già creduto del mezzo del IV secolo e de'tempi sotto Papa s. Liberio, tanto nella deposizione dei sommi Pontefici, quanto in quella de'ss. *Martiri* (*V.*), mai avanti il loro nome non vi è l'aggiunto di *Santo*, il quale però si legge quasi sempre nel calendario cartaginese, che viene creduto del V secolo, stampato la 1.ª volta dal p. Mabillon nel t. 3 de'suoi *Analecti*, e poi riportato dal citato Ruinart a p. 693; e vedendosi in questo calendario ad alcuni santi ancor tralasciato, dà a divedere il costume, che si andava allora introducendo, e mostra per avventura che foss' egli copiato ed accresciuto da altro calendario più antico, che mai non avessè questo aggiunto di *Santo*, il quale si vede poi sempre posto nel calendario del Polemio del 449. Tanto rilevo dall'Adami, *Ricerche* p. 103. Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 1, p. 20, conferma che anticamente tutti i cristiani erano appellati *Santi*, per la grazia santificante, che per mezzo de'ss. sagramenti ricevono. Così loro disse l'Apostolo, *omnibus, qui sunt Romae, dilectis Dei, vocatis Sanctis: Nunc igitur proficiscar in Jerusalem ministrare Sanctis: Ecclesiae Dei, quae est Corinthi, cum omnibus Sanctis qui sunt in universa Achaja: Salutate omnem Sanctum in Christo Jesu: Salutat vos omnes Sanctis, maxime qui de domo Caesaris sunt.* E negli *Atti apostolici* si legge: *Factum est autem, ut Petrus dum pertransiret universos, deveniret ad Sanctos, qui habitabant Lyddae.* Allora i cristiani erano veramente santi di costumi. Nel t. 4 parlando a p. 13 del titolo di *Don* (*V.*), dice che si trova negli scritti di Evodio vescovo Uzalense nell'Africa, che parlando delle reliquie di s. Stefano protomartire, dice *Dom* o *Domnus* (*V.*) *Stephanus;* e dagli spagnuoli si dava il *Don* ai santi, ad imitazione di Evodio nel 416, siccome gli antichi toscani dicevano *Messer* (*V.*) s. Agostino. Gli arabi dicono ai santi *Mar* pro *Domnus*, e così a s. Matteo. Donde si scorge, dice il Baronio all'anno 416, n.° 23, ché secondo l'uso di favellare, la voce *Dominus* (*V.*) era propria di Dio, e l'altra *Domnus* comune ai santi ed agli uomini, non che alle matrone d'alta condizione, e non a'soli vescovi o altri chierici d'ordine inferiore. A Dom, parlando del *Domnus Apostolicus*, dichiarai, che questa voce fu poi esclusivamente consagrata a denotare il Papa; ed altrettanto avvenne del titolo di *Santo*, anzi per eccellenza e per la venerazione che gli dobbiamo, lo chiamiamo *Santissimo* (*V.*), *Beatissimo* (*V.*), e per astratto di santo, *Santità* (*V.*): che santo e santissimo fu dato pure ad altri ed ai vescovi, lo dico a Santissimo. L'annalista Rinaldi, all'anno 1076, riportando al n.° 31 il *Dictatus Papae*, cioè le brevi sentenze dichiarate nel concilio da s. *Gregorio VII* (*V.*), si legge: che il romano Pontefice, cannonicamente ordinato, *Santo* diviene per li meriti di s. Pietro, ciò affermando s. Ennodio vescovo di Pavia, ed essendo favorevoli al detto di lui molti ss. Padri, secondochè si contiene ne'decreti del b. Simmaco Papa. All'anno 503, n.i 6 e 7 riporta queste parole di s. Ennodio. Predicando l'innocenza e le meravigliose virtù di Simmaco, dice che l'indusse a tanta fidanza la santissima vita de'romani Pontefici passati, che dichiarò essere stati trasfusi i meriti della vita di Pietro ne' successori suoi. Inoltre soggiunge: Chi dubita non esser santi quelli che sono a tanta dignità innalzati? e se mancano in alcuno i meriti propri, bastano quelli che dati gli sono dal predecessore, cioè da s. Pietro. Imperciocchè, o egli innalza a quest'altezza coloro che sono per meriti illustri, oppure illustra quelli che senza meriti sono stati innalzati, prevedendo e-

gli chi sia per essere fondamento abile della Chiesa. All'anno poi 1180, n.° 19, riporta Rinaldi, parlando di Papa Alessandro III, che l'imperatore Federico I rampognando Emanuele Comneno imperatore greco, perchè rendesse il dovuto onore all'impero d' occidente ristabilito dal Papa, l'invitò pure a rendere la dovuta ubbidienza e riverenza al sommo Pontefice, che il greco chiamava *Santo*.

A Culto, a Reliquie (ove ancora parlai di quelle rubate, onde alcune sono dubbiose), e meglio negli articoli in questo citati, parlai del culto de'santi, che noi onoriamo come gli amici e i servi di Dio, ch'egli ha colmato de'suoi più eletti doni e delle sue più preziose grazie. Il culto che noi rendiamo loro è per conseguenza un culto religioso, e fondato sull'eccellenza soprannaturale de' santi che ne sono l'oggetto, e chiamasi *culto di dulia*, diverso da quello di *latria* che rendiamo a Dio, e perciò non contrario al 1.° comandamento, che ci ordina di adorare Dio e di non adorare che lui solo. Il culto che rendiamo a'santi a motivo della loro santità si riferisce a Dio che n'è il principio, quale sorgente suprema della loro eccellenza e santità. Egli è propriamente Dio quello che noi onoriamo ne'santi, giacchè essi non sono onorabili che per un riverbero della santità di Dio in essi. E' a questo centro di perfezione che va a terminare tutta la gloria che noi rendiamo a'santi. E perchè non onoreremo noi i santi che sono nel cielo, giacchè onoriamo quelli che sono sulla terra? Se la santità incominciata in questo esilio, rende gli uomini che la possedono tanto rispettabili, qual rispetto non merita la santità consumata de' cittadini del cielo, tanto strettamente uniti a Dio nella partecipazione della sua gloria? Il culto de'santi è antichissimo nella Chiesa, e lo afferma s. Cipriano parlando della *Commemorazione* (*V.*) de' *Martiri*. Nei miracoli operati da'santi, noi vediamo le opere di Dio per eccellenza, le quali sono dirette nell'ordine de'suoi disegni ad innalzare gli animi nostri verso la sua adorabile provvidenza, e a farci dar lode alla sua potenza e alla sua bontà, e furono spesso operati per eccitare gli uomini a dare omaggio alla verità. Dice Butler, che certi critici fanno una guerra aperta a tuttociò che viene chiamato miracolo; in ciò si avvicinano agl'increduli ed a'nemici del cattolicismo. Non si deve però tacere che sonovi stati de'falsatori tra i cristiani, ma sarebbe ingiustizia il far la Chiesa colpevole del loro delitto. Ella ha sempre abborrito le frodi, dette *pie* da certuni per un chiaro abuso di vocaboli; poichè esse contengono menzogne formali, che oltraggiano la verità ed essenza, e che non ponno essere tenute per leggiere quando sono fatte in materia di religione. Melchior Cano, sebbene si lagni amaramente de'falsificamenti di alcuni scrittori di vite de'santi, tuttavia difende i monaci dall'accusa loro data da alcuni ignoranti o maligni. Con maggior diffusione fece l'apologia de' monaci il p. Mabillon. I più noti degli antichi compositori o raccoglitori di vite de'santi sono: Simeone Metafraste, che fiorì nel 912; il b. *Giacomo da Voragine*, autore della *Leggenda* dorata, della quale parlai, oltrechè nella biografia, anche nel vol. XXVIII, p. 339, e fiorito nel 1290; Lippomano vescovo di Verona del 1550; Surio certosino di Colonia del 1570; Ribadeneira gesuita del 1540; Giovanni Capgrave agostiniano morto nel 1484, fece una leggenda de' santi d'Inghilterra, pare seguendo il *Sanctilogium* di Tinmouth; i Bollandisti dotti agiografi ossia scrittori di vite de'santi o libri sagri, che pubblicarono gli *Acta sanctorum* con note critiche e interessanti dissertazioni, e di cui si giovò Butler. Vanno pur ricordati Mabillon e Multeau pe'santi benedettini; Nain e Touron per quelli cisterciensi e domenicani; Ruinart per gli *Acta sincera Martyrum*; Stefano e Giuseppe Assemani, che ci diedero gli *Acta Martyrum orientalium et occidentalium*,

e la *Biblioteca orientale*, ed il 2.° zio del precedente pubblicò, *Italicae historiae scriptores*, ed i *Calendaria ecclesiae universae*. Ma degli agiografi riparlerò in fine di quest'articolo. A Confessore della fede, ne feci la distinzione dal martire che patì la morte per professarla. A Festa e descrivendo i diversi riti che la Chiesa assegna a'santi per onorarli nel *Natale* (*V.*), parlai di tuttociò che riguarda tale argomento, come pure a Protettore, per que' santi che si concedono dalla stessa Chiesa in patroni; e ad Ognissanti dissi della festa che celebriamo in onore di tutti i santi. Le chiese e gli altari gl'innalziamo a Dio, in nome e sotto l'invocazione di qualche santo che si vuole particolarmente onorare, ed a tale effetto nella mensa e *Pietra* (*V.*) dell'altare si devono porre le loro sagre reliquie, non perchè debba credersi esservi in esse divinità o virtù, ma perchè l'onore, la venerazione e culto che ad esse si presta è riferibile a Dio, il quale pe'meriti e intercessione dei santi, ch'è in essi mirabile, compartisce le grazie; da ciò provengono due beni, cioè che dalle orazioni e *Preghiere* (*V.*) se ne ritrae utilità e vantaggio, poichè esaminando e ponderando le virtù de'santi siamo tratti a imitarli, come apertamente lo dimostra e stabilisce il concilio di Trento, il catechismo romano, e gravissimi autori. L'invocazione de'santi fu sempre in uso nella Chiesa. Il detto concilio ordina a'vescovi e a'parrochi, ed a tutti quelli che hanno l'obbligo d'istruire, che diligentemente insegnino al popolo, facendogli conoscere necessaria l'intercessione e l'invocazione de'santi, la riverenza alle reliquie, e il ritenere le sagre *Immagini* (*V.*) de'santi, legittimi mediatori presso Dio; ed a Pittura parlai del modo come si devono rappresentare, avendo Urbano VIII vietato dipingere le immagini de'servi di Dio e de' venerabili con l'*Aureola* (*V.*) nel capo, finchè non sono canonizzati. Le effigie de'santi si devono venerare per confessione degli stessi protestanti. Nello *Spicilegium Romanum*, pubblicato dal dotto cardinal Mai, si leggono nuove testimonianze in favore dell'invocazione de'santi, e del culto delle loro immagini, e riportate nel t. 18, p. 240 degli *Annali delle scienze religiose*. Già nel t. 13, p. 231 ragionarono della dissertazione di mg.r Badia: Sull'antichità, sito e uso delle sagre immagini ne'primi tempi della Chiesa. Il culto che noi rendiamo alle immagini, è un culto religioso e rispettivo. E' un culto religioso perchè è fondato sopra l'eccellenza soprannaturale o sopra la santità che i beati hanno acquistata co'soccorsi e la virtù della religione. E' un culto rispettivo perchè non si limita punto alle immagini, ma perchè passa agli originali, o a'santi rappresentati dalle immagini. Noi salutiamo un'immagine, la baciamo, l'incensiamo, ci prostriamo avanti ad essa: ecco la riverenza esteriore; ma il nostro pensiero, la nostra stima e affezione, la nostra confidenza ci portano al prototipo, all'originale, al santo che rappresenta l' immagine; ecco la nostra intenzione, la nostra disposizione interiore, ed il punto preciso della dottrina della Chiesa concernente il culto delle sante immagini, ch'ebbero a nemici gl'*Iconoclasti* (*V.*) e tanti eretici. La divozione verso i santi non consiste ne'soli atti esterni di religione e di culto, ma bensì principalmente nella pronta e efficace volontà d'eseguire tuttociò che appartiene al culto di Dio, all'osservanza della santa sua legge, come insegna s. Tommaso. I santi sono benefici verso tutti, che siano loro veri divoti, a tenore de' bisogni, e de'doni ne'quali un santo si mostra dall'altro distinto, per cui suole eccitarsi la divozione e il ricorso piuttosto ad un santo che all'altro. Perchè la preghiera sia efficace, non basta ch'essa sia accompagnata da tutte le condizioni richieste; conviene altresì indirizzarla a quelli che possano esaudirla in via di mediazione o d'intercessione. Dio solo essendo l'autore di tutti i beni, e soprattutto della grazia

e della gloria, che sono l'oggetto principale della preghiera, è lui solo che noi dobbiamo pregare, come il solo atto ad esaudirci, coll' accordarci le cose che gli domandiamo. Ma potendosi impetrare da Dio per via d'intercessione, e perchè vi sono tra'santi che regnano in cielo, ed i fedeli che sono in terra, una comunione formata dallo spirito di carità, questo spirito ci spinge ad implorare la intercessione de'santi, affinchè essi ci aiutino ad ottenere da Dio le grazie, delle quali abbiamo bisogno per giungere com'essi al termine della felicità che possedono. Egli è dunque permesso ed utile di pregare i santi che regnano in cielo, perchè intercedano per noi presso Dio. E' questo un punto di fede che fu definito dal concilio di Trento nella sess. 25, contro i *Vicleffisti, Luterani, Calvinisti* (*V.*) e altri eretici. La Chiesa considerata in un aspetto generale e proprio d'ogni stato, d'ogni luogo, d'ogni tempo, è la società de'santi radunati sotto Gesù Cristo nel culto del vero Dio. In questo aspetto si divide nella società de'*Santi* in cielo, e si dice *Chiesa trionfante;* in quella delle anime dei *Defunti* (*V.*) nel *Purgatorio* (*V.*), e chiamasi *Chiesa purgante;* in quella de'*Fedeli cattolici* (*V.*) sulla terra, che si appella *Chiesa militante*, come dissi altrove. Queste tre parti componenti una sola gran società, sono animate dallo spirito di Gesù Cristo, e fra di loro congiunte co'vincoli della carità. Emerge da questo spirito e da questa carità il principio e la causa efficiente della *Comunione de'santi*, cioè una partecipazione de'beni spirituali fra le 3 parti di questa gran società, e specialmente risulta a favore de'componenti la chiesa militante, una comunicazione reciproca di molti e di diversi beni, che propri sono di loro esclusivamente. I fedeli sulla terra hanno comunione co'santi del cielo, perchè ad essi offrono i loro ossequi e venerazione; e i santi del cielo intercedono grazie da Dio pe'fedeli che sono sulla terra. I fedeli sulla terra hanno comunione colle anime del purgatorio, pregando Dio per quelle, offerendo le buone opere, e specialmente il s. *Sagrifizio* (*V.*) dell'altare per soddisfare a'debiti ch'esse ritengono colla divina giustizia; e le anime purganti, gratissime de'suffragi, pregano Dio pe'fedeli che sono sulla terra. Per godere i beni compresi nella comunione de' santi, non basta avere ricevuto validamente il battesimo, ma è necessario anche essere uniti al corpo della chiesa cattolica romana, per cui ne sono esclusi gl' *Infedeli, Ebrei, Apostati, Eretici, Scismatici* e gli *Scomunicati* (*V.*). I fedeli cattolici sulla terra si chiamano santi, perchè tutti sono chiamati alla santità e perchè tutti sono santificati dal battesimo: hanno comunione fra loro con partecipare a vicenda de'beni spirituali individuali, e comunemente godendo dei beni generali e propri di tutta la chiesa militante. Conviene pensare dell'invocazione de'santi che sono in cielo, come di quella de'santi che sono ancor sulla terra, giacchè i beati possono e vogliono eiutarci presso Dio co'loro suffragi, al pari de'santi che sono ancor sulla terra, *de sua sorte securi*, dice s. Cipriano nel suo libro *Della moralità.* Ora è certo che le preghiere che si fanno a'santi che sono ancora sulla terra, d'intercedere per noi presso Dio, sono permesse ed utili, come appare da moltissimi testi della Scrittura che le autorizzano. La Scrittura inoltre non autorizza meno chiaramente l'invocazione de' santi che sono in cielo. Le *Liturgie* (*V.*) di s. Basilio e di s. Gio. Grisostomo, di cui si servirono le chiese d'oriente nel IV secolo, per la celebrazione de'santi misteri, contengono frequenti invocazioni della B. Vergine e de'santi. Quelle di cui si servivano nel tempo stesso le chiese d'occidente, ne fanno pure menzione, come lo assicura s. Agostino nel suo sermone 17.° sulle parole dell' Apostolo c. 1. E' altresì certissimo che i ss. Cipriano, Girolamo, Agostino, Ambrogio e quasi tutti gli antichi Padri hanno par-

lato di questa pratica, senza che alcun altro Padre siasi opposto, e senza che alcuno abbia detto che fosse una novità, il che dimostra evidentemente che essa era usata universalmente ne' primi tempi della Chiesa. Gli antichi Padri non solo hanno fatto menzione di tal pratica, ma l'hanno anco consigliata, lodata e raccomandata. In tutt'i tempi vennero pregati i santi nella Chiesa, giacchè i Padri del IV secolo, che raccomandavano di pregarli, non pretendevano d'introdurre alcuna novità, ma seguire bensì l'esempio di quelli che gli aveano preceduti. L'invocazione de' santi venne spesso autorizzata da miracoli verificatissimi, sinò dal principio della Chiesa: s. Agostino nel lib. 22 della *Città di Dio*, dice d'essere stato testimonio oculare di quelli avvenuti nell'invenzione del corpo di s. Stefano 1.° martire, e li enumera. Se l'invocazione dei santi non fosse nè permessa, nè utile, ciò sarebbe perchè essi mancherebbero di potere o di volontà per aiutarci. Il potere loro non manca. Essi sono poteuti nel cielo, più che nol fossero sulla terra, giacchè vi sono più graditi e più strettamente uniti a Dio. Essi hanno la volontà di aiutarci, perchè la loro carità è più viva, più ardente di quello che lo era quaggiù, e perchè fatti certi della loro propria felicità, essi intercedono sempre più la nostra. L'invocazione de' santi è dunque fondata sulla Scrittura, sulla tradizione, sulla pratica della Chiesa e sulla ragione. I santi conoscono in particolare le preghiere che loro sono indirizzate, siccome cose che hanno rapporto con essi, sia che Dio la faccia loro vedere nella sua essenza, sia che egli stesso loro le riveli immediatamente, sia che impieghi il ministero degli angeli per farle conoscere ad essi, sia finalmente ch'egli si serva a tal fine degli altri molti mezzi ch'egli ha ne' tesori inesauribili di sua onnipotenza e sapienza infinita. Non è però articolo di fede, che i santi conoscano specialmente le preghiere che loro sono dirette; come non è del pari un precetto l'invocarli, ma il concilio di Trento decise esser buono e utile l'invocare i santi, decretando: » I santi regnano con Gesù Cristo, ed offrono a Dio preghiere per gli uomini; quindi è cosa buona e utile l'invocarli e supplicarli umilmente; ricorrere alle loro preghiere, al loro aiuto e assistenza particolare, per ottener grazie e favori da Dio, per mezzo del suo figlio Gesù Cristo. Tale è l'uso della Chiesa cattolica, ricevuto da' primi tempi della religione cristiana, e conforme il sentimento unanime de' ss. Padri, e a' decreti de' santi concilii". Ricorderò un canone di quello di Sens del 1528, decr. 13: » I santi intendono le nostre preghiere: sono penetrati dalle nostre miserie: sentono della gioia in vedendoci prosperati; il che è provato dalle s. Scritture. Si può dunque onorarli; si può celebrar le loro feste, e leggere nella chiesa la storia de' loro patimenti". Sarebbe poi contro la pietà, e assai pericoloso il non invocarli mai, e la Chiesa istituendo feste in loro onore, c'invita a ricorrere alla loro intercessione colla preghiera e altre opere buone. Inoltre la Chiesa chiaramente mostra la sua intenzione che s' invochino i santi, giacchè nelle sue pubbliche preghiere essa si volge spesso a loro, e perchè i sagri ministri, a' quali impone l'obbligo di recitare il *Breviario* (*V.*), non possono adempiere un tale obbligo senza pregare i santi. Antichissime sono le *Litanie de' santi* (*V.*), antichissima è l'invocazione de' santi nella *Messa* (*V.*), gl'*Inni* (*V.*), le particolari *Preghiere* (*V.*); di più la Chiesa onora i santi con moltissime pratiche pie, come sono le *Novene*, i *Tridui*, gli *Ottavari* (*V.*), ed altri lodevoli e divoti esercizi, non che permette i *Pellegrinaggi* (*V.*) a' loro *Santuari* (*V.*), anzi col premio delle *Indulgenze* (*V.*) che pur concede nelle pratiche divozionali ad onore de' santi. Il concilio di Trento, che autorizza ed encomia l' invocazione dei santi, ordina però di toglierne gli abusi e le *Superstizioni* (*V.*) che troppo spesso vi

si frammischiano. Tra' principali abusi che s'introducono sull'invocazione de'santi, i teologi rimarcano i seguenti. Se il popolo semplice ripone maggior confidenza ne'santi che in Dio, e che invocandoli non pensa quasi mai che nulla egli può ottenere da Dio senza la mediazione di Gesù Cristo. E' abuso se il popolo dimostrasi più bramoso di ottenere i beni e altri vantaggi corporali coll' intercessione de'santi, che di ottenere le grazie necessarie alla salvezza dell'anima; se è lodevole il ricorrere a' santi nelle malattie e altre afflizioni, è necessario invocarli pei beni spirituali e per la salute eterna. Sono abusi i titoli esagerati che alcuni danno a'santi, e recitando certe preghiere non autorizzate dalla Chiesa, ed alle quali pretendesi siano attaccate infallibilmente delle grazie speciali. E' una superstizione, secondo diversi teologi, il credere che ciascun santo abbia il privilegio esclusivo loro attribuito, di sanare certe specie di malattie, ad esclusione di altri. I santi s'interessano tutti a' mali ed a'beni de'fedeli che sono sulla terra; il potere della loro intercessione non è già limitato ad un solo soggetto. Egli si estende indistintamente a tutto, perchè il potere di Dio, in virtù del quale i santi possono soccorrerci, è esso pure illimitato. Nondimeno è di fatto, come l'esperienza prova, che avvengono al sepolcro e all'altare d'un santo, de'miracoli che non si verificano a quello d'un altro santo, e che Dio ha restituito molte volte, per intercessione d'un santo, la salute a persone afflitte da una data malattia; quindi si può rivolgersi benissimo a quel santo piuttosto che ad un altro, purchè non si creda ch'egli abbia il privilegio d'ottenere la guarigione ad esclusione degli altri santi. Sull'uso d'imporre i nomi de'santi a'fedeli nel *Battesimo*, onde ne sperimenti il patrocinio chi lo riceve, ne parlai a Nome e in fine di Parrocchia, e ne'propri articoli trattai de' nomi de' santi che s'impongono alle *Campane*, alle *Città*, a' legni della *Marina*, e ad altri luoghi e cose, egualmente per sottoporre gli uni e le altre alla loro potente protezione.

Sarnelli nel t. 3, p. 121 tratta, se ai santi del vecchio Testamento fu promessa la felicità eterna o la temporale solamente: citando la lett. 23 del t. 1: Perchè i ss. Maccabei sieno annoverati fra'martiri cristiani e meritamente; conclude, non essere stata ai santi del vecchio Testamento promessa la felicità o vita eterna, ma essere loro dovuta come premio appartenente al nuovo Testamento, e comedono singolare di questo. Nel t. 5, lett. 35, n.° 4, rende ragione perchè de' santi del vecchio Testamento non se ne celebra la festa in ogni chiesa, ed enumera quelli che dalle chiese latina e greca sono venerati per santi, e quelli registrati nel *Martirologio Romano* (*V.*); notando, che nel *Canone della Messa* (*V.*) si fa menzione di Abele, Abramo e Melchisedech; dove si celebrano le feste de'santi del vecchio Testamento quale *Uffizio* (*V.*) deve farsi; che Dio conservò di diversi le reliquie, che talvolta sono apparsi a'moribondi, e che si sono ottenute grazie da Dio a loro intercessione. Inoltre Sarnelli discorre di varie erudizioni riguardanti i santi, come che in questa vita non si può sapere chi sia santo; che i santi non tutti hanno da Dio i medesimi doni circa la sanità dei corpi; quando avanti le loro immagini si recita il *Pater noster* che si deve intendere, cioè che preghiamo quel santo che ori insieme con noi e che per noi chieda quelle cose che si contengono in detta orazione domenicale, e che sia nostro interprete e oratore appresso Dio, giusta il dichiarato dal catechismo romano. Avverte che i santi co'loro meriti nelle indulgenze, non liberano dalla colpa, ma dalla pena. Sopra il culto de'santi del vecchio Testamento, abbiamo di mg.r Prospero Bottini la dissert.: *De publicu culti s. Jobi, aliorumque Sanctorum veteris Testamenti*, riportata da' Bollandisti nel t. 7 *Acta Sanctorum* del mese di maggio, p. 665. Il Sol-

lerio tratta, *De Eleazaro Sene, septem martyribus, et eorum Matre*, Bollandisti *Aug.* t. 1, p. 5, avendo riunite le lodi di Filone ebreo, di s. Leone I, di s. Gregorio Nazianzeno, di s. Gaudenzio, di s. Ambrogio in onore loro. Baillet, *Vite de' santi dell'antico Testamento*, Parigi 1705. Benedetto XIV, *De Canonizatione Sanctorum*, parla a lungo *De cultu Sanctorum veteris Testamenti*. Il senatore Cornaro nella dissert.: *Quomodo ordinanda sunt Venetiis officia Sanctorum veteris Testamenti*, ha distribuito le proprie lezioni, tratte dalle loro profezie, a ciascun santo di quelli, ai quali sono dedicate alcune parrocchie di Venezia, cioè s. Mosè, s. Daniele, s. Giobbe, s. Samuele, s. Geremia e s. Simeone. Questo metodo fu avvalorato per la sua esecuzione da mg.r patriarca Bragadino, facendo pubblicare un libretto degli uffizi propri di detti santi, a'quali aggiunse anche quello di s. Lazzaro da Gesù Cristo risuscitato. Andrea Micheli, *Vite de'santi e personaggi illustri dell'antico Testamento*, Roma 1786. Epirrando Giuliari, *Notizie delle donne più celebri della santa nazione, e sono Eva, Sara, Rebecca, Rachele, Ruth, Giuditta, Ester e Susanna*, Verona 1783. Una biblioteca di scrittori sopra Mosè, si legge a p. 48 della *Lettera sopra la statua di Mosè*, del Cancellieri. Ne'vol. 5 e 6 degli *Annali delle scienze religiose* si riprodusse dal cav. Paolo Drach ebreo convertito, *Dissertation sur l'invocation des Saints dans la Synagogue*, stampata egualmente in Roma anche a parte nel 1838, e nella quale si prova, che l'invocazione de'santi fu ammessa anche nella Sinagoga. L'Andreucci, *Hierarchia ecclesiastica* t. 2, ci diede la 7.a dissert.: *De praecepto invocandi Sanctos, an sit, et quale*. Muratori, *Dissert.* t. 3, dissert. 58: *Della venerazione de' cristiani verso i santi, dopo la declinazione del romano impero*. Carlo Scribanio, *De cultu et Invocatione Sanctorum: De Imaginem venerationem*, Antuerpiae. Nella 2.a serie degli *Annali delle scienze religiose*, p. 65, si legge un bel trattato sull'*Invocazione de' santi*. Castellini, *De inquisitione miraculorum in ss. Martyrum canonizatione*, Romae 1629. Trombelli, *De cultu Sanctorum*, Bonouiae 1740. Lapio, *De heroicitate virtutum in beatificandis, et canonizandis requisita*, Romae 1671. Sono XIX secoli che Gesù Cristo, essendo per lasciare la terra, fece a'suoi discepoli, e nella persona loro a tutti i cristiani, questa consolante promessa: *Io sono con voi infino alla consumazione de' secoli*. I tempi che sono passati da quest'epoca già sì rimota, l'hanno veduta costantemente verificarsi, e tutte le anime che si mostrarono fedeli alle impressioni della grazia, ricevettero dallo spirito di Gesù Cristo i soccorsi necessari per giugnere a quel perfezionamento sublime che noi ammiriamo negli amici di Dio. Fino dallo stabilimento del cristianesimo sonosi accuratamente raccolti que'belli esempi di virtù che tanti pii personaggi diedero alla terra, incominciando dai *Protonotari apostolici* (*V.*). Questo è uno de'tesori della Chiesa, che essa mostra con egual confidenza ai suoi figli ed a'suoi nemici. Zelanti scrittori tramandarono all'età successive l'edificante racconto delle gloriose gesta degli eroi della religione cattolica. La storia de'santi è in parte il compendio della storia del *Cristianesimo* (*V.*), è la storia delle grandezze meravigliose della nostra divina e santissima *Religione* (*V.*), nel domma e nella morale; è la storia delle gesta di tutti quegli eroi, che la Chiesa madre benefica innalzò agli onori degli altari, e che celebra e propone all'imitazione dei fedeli eziandio nelle *Prediche* (*V.*), massime nei *Sermoni* e *Panegirici*. Le vite de' santi vanno unite colla narrazione de'trionfi della Chiesa, de' trofei della virtù la più eroica, della conversione de'popoli, immensi vantaggi che danno loro alto luogo sopra tutte le storie profane. Le vite de'santi ci mettono innanzi in ogni maniera di persone de'no-

bili esempi di tutte le magnanime opere e di ogni sublime virtù, che tali sieno in fatto davanti a Dio, e giusta la sua legge, la quale di ogni giustizia e gloria è vera regola degli uomini celebratissimi per ardente zelo, per austera mortificazione, per prode coraggio, per larghissimo disinteresse, per umile e viva fede unita alla più profonda dottrina, per ferma speranza, e per caldissima carità verso tutti gli uomini, e più verso Dio, vera fonte di durevole felicità. All' articolo Leggendario parlai di diversi scrittori di leggende di vite de' santi, fra i quali il sacerdote Albano *Butler* (*V.*) inglese (ebbe a traduttori dall' inglese in francese, ed anche a commentatori il can. Godescard, e il prof. Marie) che primeggia sugli altri, per quanto si legge nella prefazione del traduttore italiano, che pure l'arricchì di bellissime ed erudite note. Questo grande, dotto e benemerito agiografo, in uno alle sue *Feste Mobili* (perfezionate da mg.[r] Challoner vicario apostolico di Londra, e tradotte dall'inglese in francese dal sacerdote Nagot) presi per principale guida nelle brevi biografie che pubblico in questo mio *Dizionario*, insieme alla *Continuazione* di Carlo Butler nipote ed erede de'mss, di Albano e distinto giureconsulto, e di una società di sacerdoti francesi (e dedicata dall'editore cav. Giuseppe Battaggia, al cardinal Cappellari poi Gregorio XVI), supplendo con lo stesso Butler e con altri agiografi al laconismo negli articoli relativi. In quelli poi delle città, vescovati, regni, ordini e congregazioni religiose di ambo i sessi, ed altri articoli, tratto delle gesta di molti di cui l'encomiato Butler non ragionò. Questo sapiente scrittore e sommo critico, ma moderato, senza entusiasmo e non intemperante, è lodevole eziandio per le massime morali che pose opportunamente in fine alla 1.[a] vita dei santi d'ogni giorno dell'anno, con commoventie pie maniere, ed in modo d'istruire e edificare i fedeli, colle sue laboriose e studiose fatiche di 30 anni. In questa gran collezione eminentemente interessante delle azioni principali de' santi che la Chiesa venera ne' suoi fasti, si trovano i modelli di virtù di tutti i secoli, di tutti gli stati, di tutte l'età: alla istruzione va sempre congiunta una tale unzione, che fa gustare la morale dell'Evangelo, venendo rifiutato ciò che talvolta per troppa credulità si adottò da qualche storico. Questo immenso lavoro d'alto pregio meritò moltissime edizioni, ed in diversi idiomi. Inoltre a Leggendario feci parola degli *Atti de' Santi* del gesuita p. *Bollando* (*V.*) e compagni perciò denominati *Bollandisti*. Questa preziosa, classica e voluminosa raccolta, tanto apprezzata dai Papi e in particolare da Alessandro VII, da tutti i dotti cattolici, ed ancora dai più eruditi tra' protestanti, restò infaustamente per le vicende de'tempi sospesa e interrotta nel 1794, dopo la pubblicazione del t. 6.° di ottobre degli *Acta Sanctorum*, ch'è il 53.° della magnifica collezione. Nei vol. 2, p. 133, 5, p. 304 de'memorati *Annali*, si notificò con tripudio de' cultori delle scienze massime religiose, l'intrapresa cotanto bramata della continuazione de'celebrati *Atti de' Santi de' Bollandisti*; che il governo del Belgio accordò ai religiosi della compagnia di Gesù, successori naturali e legittimi degli antichi Bollandisti, una somma sui fondi destinati alle scienze e alle lettere, per porli in istato di cominciare il gran lavoro, in proseguimento dell'insigne raccolta; e che la compilazione non si farà come la pubblicata in Anversa, ma in Brusselles, dove si stamparono già alcuni volumi del mese di ottobre. I nuovi Bollandisti, egualmente gesuiti, risiedono al collegio di s. Michele. Questi odierni Bollandisti di Brusselles ora hanno terminato la stampa del t. 8.° di ottobre de'medesimi *Acta Sanctorum*, che contiene le vite de'santi onorati ne' giorni 17, 18, 19 e 20 di tal mese. Altri fra'tanti agiografi sono i seguenti. Frion, nipote del celebre Baillet, ci diede il ristretto di sua opera: *Ristret-*

to delle vite de' santi, Parigi 1710. C. de P., *Vite delle sante donne, delle martiri e delle vergini, per tutti i giorni dell'anno*, Parigi 1822, opera che difetta di critica. Vigliega, *Il perfetto Leggendario della vita e fatti del N. S. Gesù Cristo e di tutti i santi*, Venezia 1640. Ribadeneira, *Flos Sanctorum o Vite de' santi*, Venezia 1778. *I fasti della Chiesa nelle vite de' santi in ciascun giorno dell'anno, opera compilata da una pia società di ecclesiastici e secolari, corredata di tavole in rame*, Milano 1824. *Compendio annuale delle vite di tutti i santi*, Colle 1843.

SANTIFICAZIONE. *V.* Canonizzazione, Beatificazione e Santi.

SANTINO (s.), vescovo di Meaux. Secondo alcuni scrittori, sarebbe stato discepolo di s. Dionigi di Parigi; ma se è vero ch'egli abbia occupato la sede di Verdun, prima di quella di Meaux, sarebbe invece vissuto nel IV secolo, cioè un secolo dopo che s. Dionigi aveva portato nelle Gallie il lume della fede. Altri hanno distinto due santi dello stesso nome, l'uno vescovo di Meaux, l'altro vescovo di Verdun; ma nulla si può dire di certo su questo punto di storia che risale ad un tempo così rimoto, e sul quale l'antichità non ci ha lasciato alcun documento. S. Santino è nominato negli antichi martirologi ai 22 di settembre, benchè al presente se ne faccia la festa agli 11 di ottobre a Meaux ed a Verdun. Egli è altresì onorato nelle diocesi di Tours e di Chartres. Eravi a Meaux una badia col suo nome nel IX secolo.

SANTISSIMO, *Sanctissimus*. Titolo d'onore e di venerazione che si dà al sommo *Pontefice* (*V.*), superlativo di *Santo* (*V.*), col quale pure viene chiamato e distinto, anche dagli acattolici o eterodossi. Garampi, *Sigillo della Garfagnana*, p. 59, dice essere questo titolo e quello di santo proprio del Papa, avvertendo che eziandio anticamente l'aggiunto di *Santo* e il superlativo di Santissimo, secondo il più comune uso, accoppiavasi ordinariamente col titolo di *Padre* (*V.*), dicendosi il Papa, *Sanctus Pater* o *Sanctissimus Pater*, non già con quello di Papa o *Sanctus Papa*. Il Novaes, *Dissert. alle vite de' Pontefici*, p. 7, riferisce che il cardinale eletto Papa, dopo accettato il pontificato, si comincia a chiamare *Santissimo* e *Beatissimo*, non solo a cagione della suprema dignità, come osserva Duardo, *Commentar. in bulla Coenae*, lib. 1, cap. 4, quaest. 2, n.° 17, ma anco perchè tale viene creduto, al dire del cap. *Clericos*, dist. 21, verbo *Pontifex*, e come e per quanto notai a Santo. L'Adami, *Ricerche* p. 103 e seg., nel parlare delle voci *Sanctissimus* e *Sanctus*, dice che *Sanctissimus* e *Beatissimus*, trattandosi non dei sommi Pontefici ma de' *Santi*, non si trovano usate che sul fine del IX e sui principii del secolo X. Sarnelli, *Lettere eccl.* t. 7, p. 81, parla del titolo di santissimo che si dava agl'imperatori gentili, anche dai cristiani, e secondo l'uso comune, per cui s. Dionisio vescovo d' Alessandria, dicendo di Valeriano e Gallieno, li chiamò *Cesari Augusti, uomini santissimi*, non per ragione de' costumi, ma dell'ufficio e dignità; ed aggiunge, che se gli empi furono così appellati, con più di ragione si devono dire santissimi tutti i vescovi, almeno pel grado, se di condotta biasimevole. Il concilio romano del 501 diè a Teodorico re ariano i titoli di piissimo e santissimo. Rinaldi riferisce che per onore i gentili chiamavano santi i loro *Sacerdoti* (*V.*), ed all'anno 260, n.° 22, già aveva detto il riportato da Sarnelli, poichè se i doni dati da Dio si dicono santi, come accenna Cicerone favellando d' Ennio, il quale chiamò santi i poeti, essendo certo che Dio talora dà i principi eziandio cattivi per castigo de' peccatori: *Dabo tibi Regum in furore meo: Qui regnare facit hominem hypocritam.* Inoltre osserva all'anno 109, n.° 56, che s. Dionisio Areopagita chiamò Timoteo, non il vescovo d'Efeso, ma quello che forse fu discepolo dei ss. Pietro e Paolo: *Sanctissime fili Ti-*

mother; ed all'anno 325, n.° 127, che il concilio Niceno chiamò santissimo Costantino I il *Grande.* Parisi nelle *Istruzioni* t. 3, p. 15, 56, narra che gl'imperatori Arcadio, Antemio e Giustiniano I, ed altri principi dierono nelle leggi il titolo di *Santissimo* e di *Beatissimo*, tanto al Papa, quanto ad altri *Vescovi*(*V.*). Che i latini riservarono il titolo *Sanctum* alle false deità e quindi agl' imperatori, ciascun de' quali chiamavano ora *Sanctissimum*, ora *Sanctum Patrem*, ed Ovidio vivente Augusto lo disse *novum, et recentem caelitem*, ed appellò *Santo.* Si legge nel testo civile, *Sanctum Cassium Praetorem*, probabilmente per la sua integrità e illibatezza. Nell'istesso senso Cicerone chiamò Lateranense *Virum sanctissimum*, e Plinio chiamò Erucio *Virum sanctum.* Qualunque uso ne abbiano fatto i gentili, certo è che il *Santo* e *Santissimo* fu in appresso comune ai vescovi, ed Alvaro nella *Vita di s. Eulogio* disse: *Omnes sancti episcopi, non tamen omnes episcopi sancti;* finalmente dichiara Parisi, fu ristretto al solo Papa, che veneriamo col titolo di *Padre Santo* e *Santissimo*, cui come capo visibile della Chiesa veramente conviene. Eziandio Nardi, *De' parrochi*, t. 1, p. 51 e 114 afferma che il titolo di santissimo fu dato anticamente ai vescovi, non che *santo, beato, beatissimo* e *benedetto*, notando che sembra veramente cosa strana quella di certi novatori, a' quali dispiace che i detti titoli oggidì sieno rimasti e si diano al vescovo di *Roma* (*V.*), che per essere il *Pastore* (*V.*) universale li merita più di tutti; lo stesso dicasi della *Genuflessione* avanti di lui, e del bacio de' piedi o della croce delle loro *Scarpe* (*V.*): la chiesa romana è stata la più tenace degli antichi usi, ed in ciò ne convengono i più arrabbiati nemici suoi. Il clero di Fiandra nel 1091 diè i titoli di *Pastorum nostrorum*, e di *Sanctissimi Patres* ai vescovi. Scrivendosi al patriarca di Costantinopoli dai metropolitani greci, gli davano il titolo di *Panagiotato*, vocabolo greco che significa *tutto santo, santissimo*, non che *Autenta* o signore, *Despota* o padrone, *Ecumenico* o universale, di *Divinissimo*, di *Per grazia di Dio prestantissimo.* Inoltre *Panagiotato, Santissimo padrone mio Papa* e *Patriarca d'Alessandria*, si diceva dagli altri patriarchi scrivendo a quelli d'Alessandria, ed a quelli d'Antiochia e di Gerusalemme, cambiato il titolo della chiesa. Gl'imperatori di Costantinopoli assunsero il titolo di *Santo* e *Santità*, a motivo della sagra unzione che ricevevano nel loro incoronamento. Trovo nella *Memoria* del can. Mancini, *Giornale Arcadico* t. 60, p. 139, che ad Ottone IV nel 1210 si attribuì in un diploma il titolo inusitato a prendersi dagl'imperatori medesimi, cioè *Imperatoris sanctissimi.* Nella *Storia del concilio di Trento* del Pallavicino, lib. 17, cap. 7, n.° 12, si dice, che proponendo alcuni che non si nominasse la ss. *Eucaristia* (*V.*), senza qualche titolo d'onoranza, v'ebbe chi riprovò quello d'*Augustissima*, perchè l'*Augusto* (*V.*) e *Augustissimo* fu assegnato agl'imperatori secolari, e richiese in vece quello di *Santissimo*, ch'è proprio del vicario di Dio, senza aver in conto che il significato di *Augusto* è lo stesso che di *Sagro*, e non ponendo mente che secondo una tal ragione non dovrebbe dirsi la maestà di Dio, perchè il titolo di *Maestà* (*V.*) è ora dato ai re temporali. Si disse dunque nel concilio *sacrosanto* e *Santissimo Sagramento* (*V.*), non assolutamente *Venerabile* come oggi dicono alcuni, perchè si legge nella segreta della messa del dì delle ceneri *Venerabilis Sacramenti*, poichè il venerabile assolutamente denota Beda come prete, e si dà ad altri servi di Dio; si dovrebbe dire piuttosto *mirabile* con s. Tommaso, e dicesi continuamente nell'orazione. *Santissima* diciamo la *Trinità*, e *Maria Vergine* (*V.*), e questa anche *Regina* (*V.*). *V.* Nome de' Papi.

SANTISSIMO SAGRAMENTO. *V.* Sagramento, Santissimo.

SANTITÀ, *Sanctimonia*, *Sanctitas*, *Sanctitudo*. Titolo del romano *Pontefice* (*V.*), e si dice ancora per virtù e qualità congiunte nell'individuo, astratto di *Santo* (*V.*), il quale vocabolo significa puro, esente da ogni specie di macchie e di peccati, che possono rendere l'uomo incapace di accostarsi alle cose sante. Con voce antica, secondo Magri, si disse *Almitas* per santità e beatitudine, ed *Almificus*. Siccome il vocabolo di *santità* e di *santo* si era costumato da prima di applicare a tutte le persone viventi, che col sentimento di pietà e divozione professavano la religione cristiana, come si legge negli *Atti degli Apostoli*, ed in molti passi dell'epistole di s. Paolo, in processo di tempo fu attribuito a' vescovi. Allorchè a questi s'indirizzava la parola, ciò facevasi come una specie di onesto elogio, e dicevasi *Vostra Santità*. Papa s. Ilaro, scrivendo verso il 465 a Leone vescovo d'Arles, usò il titolo di *Sanctitas Vestra;* indi s. Gregorio I del 590, scrivendo al patriarca d'Antiochia, si servì talvolta delle parole *Vestra Beatitudo*, tal altra delle parole *Vestra Sanctitas*, ed egualmente scrivendo al vescovo di Milano che grandissima dignità teneva in Italia, lo apostrofò pure colle parole *Vostra Santità*. Dal popolo cristiano questo titolo d'onore si rese particolare de' vescovi; Carlo Magno nel 789 nel capitolare d'Aquisgrana, parlando de' vescovi, usò le parole, *Sanctitas vestra*. Parisi, *Istruzioni* t. 3, p. 57, osserva che *Sanctitas tua* dicevasi ai vescovi della chiesa primitiva; e sebbene nel 326 Costantino I il *Grande*, per far onore al senato romano, dicesse aver stabilito, circa all'ordine senatorio: *Vestrae sanctitati judicium, examenque mandare, ut vos eligatis, qui splendori vestro patrimonii viribus, et honestate vivendi, et natalium dignitate respondent;* tuttavia dice Parisi, per quanto sappiamo, citando Du Cange, *Gloss.* verbo *Sanctitas*, sin dal 349 trattavasi così il solo Pontefice, cui dicesi indistintamente la *Santità Vostra* e *Vostra Beatitudine*. Per quanto ho già detto, e pel narrato a SANTISSIMO, non pare che a tale epoca fosse divenuto il titolo *Santità* esclusivo del Papa, bensì in seguito dai vescovi andò a finire o a concentrarsi nella persona del sommo Pontefice, il che però non avvenne in un tratto, nè improvvisamente. Ne' primi secoli successivi i Papi continuarono a dare questo titolo a' vescovi, come praticò con 3 vescovi Giovanni VIII dell'872. Vi ebbero persino degli abbati, a' quali si attribuì il titolo di *Santità*, e questo sino a' tempi di s. Bernardo nel secolo XII. Ma i Papi furono assai più spesso che tutti gli altri qualificati con l'epiteto di *Santità*, e rimase quindi giustamente di assoluta loro proprietà, almeno dal secolo XIV in poi, e lo ricevono da qualunque monarca e principe, eziandio dagli eterodossi. Abbiamo di Giulio Ottonelli, *Discorso sopra l'abuso di dire Sua Santità, Sua Maestà, Sua Altezza, senza nominare il Papa, l'Imperatore, il Principe*, Ferrara 1586.

SANTO (s.), martire. *V.* POTINO (s.).

SANTO (il beato). Nacque nella diocesi di Urbino di ragguardevole famiglia, e si era dedicato alla professione delle armi. Essendo stato nella sua giovinezza trattato aspramente un dì dal suo padrino, sguainò la spada e lo ferì mortalmente. Questa disgrazia lo afflisse tanto, che lasciò il mondo, si consagrò a Dio nell'ordine di s. Francesco, e per umiltà non volle essere che frate laico. Egli praticò nella sua novella professione le più grandi austerità, e versò continue lagrime pel delitto che aveva commesso. Per meglio espiarlo pregò Iddio di mandargli una piaga simile a quella del suo padrino, e la sua preghiera fu esaudita, perciocchè ebbe a soffrire un'ulcera che gli rimase insino alla sua morte, avvenuta a' 14 agosto 1290. Egli è onorato in questo giorno dal suo ordine, colla permissione di Papa Clemente XIV.

SANTO. *V.* SANCTUS, SANTI, SANTISSIMO, SANTITÀ.

SANTO SEPOLCRO. *V.* Gerusalemme, Guardiano del s. Sepolcro, Sepolcro Santo.

SANTOLO e SANTOLA. *V.* Padrino, Madrina.

SANTORINO (*Sanctorinen*). Città con residenza vescovile nell'isola del suo nome, nel mare Egeo. *Santorino* o *Sant'Erini* o *Degirmenlik*, isola dell'Arcipelago nelle Cicladi meridionali, al sud di Naxos, ha la forma di mezzaluna, che offre una baia o rada riparata dalle isole Therasia e Aspronisi. Le coste ne sono in gran parte inaccessibili. Il suolo, d'origine vulcanica, è un mescuglio di pietre pomici, di ceneri e altre sostanze di tal natura: riesce secco e difficile da lavorare, ma coltivato bene produce in abbondanza orzo, cotone, frutti e principalmente buon vino che forma la ricchezza dell' isola e la sussistenza del vescovo. Vi si allevano molte pecore, capre e porci. Contiene i borghi di Pyrgos, e Skaro antica residenza del vescovo (che ora la fa in Firà), ove hanno per lo più domicilio i cattolici, non esistendo più la città di Santorino, ed oltre a ciò parecchi villaggi abitati quasi tutti da individui di rito greco, laboriosi, sobri e industriosissimi; pii sono i cattolici, mentre il clero scismatico è malvagio. Anticamente quest'isola chiamata *Thera*, avea prima portato il nome di *Caliste* ossia *la Bella*. Pretendesi che questa e altre ad essa vicine sieno sorte dal fondo del mare: niente più probabile in un luogo ch'è stato spesso sconvolto dal fuoco e che offre in mille siti tracce di vulcani. *Thera*, dicesi, prese il nome di *Theras*, principe della schiatta di Cadmo, che non potendo accomodarsi al soggiorno di Lacedemone, dove menava vita privata, passò in quest'isola allora occupata dai discendenti di Membliari, i quali l'abitavano 1550 anni prima di nostra era. Se il suo nome attuale non sia un'alterazione dell'antica *Thera*, pare che tragga il nome stesso da santa *Irene* sua protettrice, che vi fu martirizzata nel 304. Dopo la presa di Costantinopoli e l'istituzione dell'impero latino, fatte dai francesi e veneziani, fece parte del ducato di Naxos, ed in seguito si arrese a Barbarossa, sotto Solimano imperatore de' turchi. In oggi Santorino fa parte del nuovo regno di *Grecia* (*V.*), e dipende dalla divisione amministrativa delle Cicladi meridionali. Vi sono due vescovi, uno greco scismatico, l'altro latino cattolico, ambedue suffraganei del rispettivo arcivescovo di Naxos. Il 1.° vescovo greco fu Dioscoro del IV secolo, che sottoscrisse la lettera del concilio di Sardica. Andrea che ne occupava la sede nel 1642 si unì in comunione colla s. Sede, e fece fabbricare alcune case pe' gesuiti missionari nella sua isola. Zaccaria n'era vescovo nel 1721. La sede vescovile latina fu istituita nel secolo XIII, dopo la fondazione dell'impero latino. Il 1.° vescovo fu Giovanni I, ma non si trovano altri fino a Giovanni de Nardo domenicano del 1423, cui successero Domenico di Tortona dell'istesso ordine nel 1521, Marco Laurens altro domenicano nel 1555, indi trasferito a Campagna nel 1560. Bernardo di Tropea domenicano nel 1565, Angelo Calepio di Cipro domenicano nel 1583, Antonio de Marchi di Scio domenicano morto nel 1611, ed a lui fu sostituito Pietro de Marchi, da Urbano VIII traslato a Smirne nel 1640, ed in vece nominò Andrea Soffiano di Scio che passò alla sua patria nel 1641, Girolamo da Padova del 1648, ec. *Oriens chr.* t. 3, p. 1008. Nelle *Notizie di Roma* sono registrati dopo Luigi Guarchi di Scio: 1739 Francesc'Antonio Razolito de'conventuali. 1746 Domenico Mainetta di Scio. 1758 Gio. Battista Crispi di Naxos. 1774 Pietro Delenda di Santorino. 1815 succeduto per coadiutoria Gaspare Delenda di Santorino. 1826 Francesco da Leonessa francescano riformato, già prefetto delle missioni di Costantinopoli. 1829 Luca de Cigala o Sigalla. Il Papa Pio IX a' 10 settembre 1847 nominò l'odierno vescovo mg.r Francesco Cuculla di Sira. In Firà vi è la bella cat-

tedrale proprietà de'lazzaristi, che vi hanno un ospizio con scuola pubblica, è dedicata a Dio sotto l'invocazione di s. Gio. Battista, col battisterio e cura d'anime affidata ad un sacerdote deputato dal vescovo, il quale in poca distanza ha l'episcopio. Il capitolo ha 5 dignità, la 1.ª delle quali è il decano, due canonici colle prebende penitenziaria e teologale, ed altri preti e chierici pel divino servizio. Vi è un monastero di monache domenicane che istruiscono le fanciulle, con chiesa di s. Caterina; forse anche le suore della Carità francesi, ed una confraternita. Alquanto ampia è la diocesi e contiene molti luoghi, come i villaggi di Condocorì, Cartercado, Tirostephani, Milontaleno e Mesevilà, che hanno le loro cappelle ed alcune di giuspatronato. Prima del 1810 la cattedrale era in Skaro o Castello di Scauro, ma fu distrutta. Nell'isola di Nio, che dipende da questa diocesi, vi sono alcuni cattolici. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 33, corrispondenti a scudi 240 di mensa, diminuiti d' una 4.ª parte per le usurpazioni del vescovo greco scismatico.

SANTORIO Fazio, *Cardinale.* Nato in Viterbo da onesti e miserabili genitori, si trasferì in Perugia occupandosi in fare il pedante con alcuni de'giovani ch'erano applicati agli studi nell'università, a'quali egli pure datosi di proposito, vi fece rapidi progressi. Mentre però a fine di procacciarsi il sostentamento, andavasi esercitando nel molesto uffizio, tra gli altri faceva da pedante a Giuliano della Rovere, che nel 1471 fatto dallo zio Sisto IV cardinale, lo ammise tra i suoi famigliari. Divenuto poi nel 1503 Giulio II, gli conferì diversi benefizi ecclesiastici, e nel 1504 il vescovato di Cesena, cui aggiunse le cariche di chierico di camera e di datario, e nel 1.° dicembre 1505 lo creò cardinale prete, promulgandolo agli 11 col titolo di s. Sabina. Lo fece anche vescovo di Pamplona, ma non potè prenderne il possesso contrastato da Antonio re di Navarra, lo che fu cagione di gravissime controversie col Papa che lo scomunicò, e privò del regno che venne occupato da Ferdinando V re di Spagna. Acquistò l'ora *Palazzo Pamphilj sul Corso* (*V.*), ed ottenute per scudi 2000 dal capitolo della contigua chiesa di s. Maria in Via Lata alcune adiacenti case, l'aumentò. Essendo il palazzo oltremodo piaciuto a Giulio II, lo chiese e ottenne a buoni patti dal cardinale, per Francesco M.ª duca d'Urbino suo nipote. Ma le belle speranze date dal Papa al porporato per ottenere l'intento, non avendo corrisposto ai fatti, anzi egli scorgendosi decaduto o vacillante nel pontificio favore, sorpreso da profonda malinconia, cadde in un'infermità che lo trasse alla tomba in Roma nel 1510, in età di 62 anni. Sepolto nella cappella del coro della basilica Vaticana, sotto Urbano VIII fu trasferito in quella del ss. Sagramento, col solo nome inciso sulla lapide sepolcrale.

SANTORIO Giulio Antonio, *Cardinale.* Vide la luce in Caserta, nella villa d'Ercole nel regno di Napoli, da nobile famiglia. Datosi allo studio della giurisprudenza sotto eccellenti professori, ne meritò la laurea. Per alcun tempo si diè a difendere le cause nel foro, ma come quello ch'era molto dedito alla divozione, amatore della purezza e candore de'costumi, lasciata sì clamorosa professione, abbracciò la vita ecclesiastica, e fatto giudice dell'inquisizione, e vicario generale del cardinal Alfonso Caraffa arcivescovo di Napoli e nipote di Paolo IV, mosse all'eresia colla voce e cogli scritti implacabile guerra, per cui più volte fu in pericolo di perdere la vita, e tra le altre cose fu iniquamente calunniato da un perfido, d'aver cercato de' veleni per togliere la vita a Pio IV, severissimo contro i Caraffa, come racconta a lungo l'Ughelli. Citato quindi a Roma, fu manifestata l'orribile calunnia dallo stesso calunniatore, che prima per due volte la confermò con giuramento, e poi in pena fu impiccato per la gola. Restato

assoluto come innocente, s. Carlo Borromeo lo presentò al zio Papa, che lo accolse con singolari dimostrazioni di benevolenza, e lo regalò di cinquanta scudi con benigna cortesia, e gli offrì due cariche. In tale occasione il cardinal Ghislieri poi s. Pio V, ebbe tutto l'agio di conoscere la virtù di Santorio, onde assunto al pontificato lo chiamò due volte a Roma, lo fece suo cameriere, consultore del s. offizio, e nel 1566 arcivescovo di s. Severina, prevalendosi della sua opera in affari di somma importanza. Ottenuto a grande stento il permesso di portarsi alla sua chiesa, partito da Roma e appena giunto a Marino, ricevè lettere pressantissime del cardinal Borromeo, che l'obbligarono subito a retrocedere e tornare in Roma, dove, appena giunto fu a' 17 maggio 1570 creato cardinale prete di s. Barbara, e dal suo arcivescovato fu detto *il cardinal di s. Severina*. Due anni avanti avendo s. Pio V designato di crearlo cardinale, disse a un suo cameriere, si chiami il cardinal di s. Severina, ed avendo quello risposto non esservi tra i cardinali chi si chiamasse con tal nome, soggiunse tosto il Papa, dico l'arcivescovo di s. Severina. Gli conferì l'abbazia del b. Anastasio Carbone nella contea di Clermont o Chiaramonte, diocesi d'Anglona, il cui monastero pressochè rovinato restaurò, richiamandovi l'osservanza regolare, e lo stesso fece colla chiesa di s. Maria Egiziaca degli armeni di Roma. Inoltre s. Pio V lo fece protettore degli ordini de'basiliani, serviti e cappuccini, della nazione greca e illirica, e di tutta la chiesa orientale; laonde d'ordine di Gregorio XIII nella via Paolina aperta da Paolo III e poi detta Babuino, nel 1580 pose la 1.ª pietra nella chiesa del *Collegio greco*, e terminata nel 1583 la benedì. Con permesso di detto Papa a' 25 novembre 1584 consagrò la sontuosa chiesa del Gesù di Roma, insieme coll'altare maggiore. Gregorio XIII assegnandolo in protettore alla confraternita di s. Girolamo della Carità, il cardinale gli rappresentò doversi dare tale protettoria piuttosto a un ricco e facoltoso cardinale, e il Papa rispose che gli concedeva un porporato ricco di carità. Questo amplissimo cardinale, dottissimo nella liturgia, per cui gli fu commessa la nuova compilazione del *Rituale Romano* (*V.*), assai zelante per la propagazione della fede, come dissi a Congregazione di propaganda fide, soggetto per bontà e prudenza segnalatissimo, fu a 6 conclavi, nell'ultimo de' quali dovea essere eletto in luogo di Clemente VIII, per quanto narrai ne'vol. XXI, p. 220, XXII, p. 88, a segno che gli fu saccheggiata la cella. Il nuovo Papa rimessa a di lui arbitrio la scelta dell'arcivescovato di Napoli o la propria carica di penitenziere maggiore, questa preferì, e poi nel 1597 gli conferì la sede di Palestrina. Alla dottrina e allo zelo per la religione, accoppiò la pratica delle cristiane virtù, ed una grandezza straordinaria d'animo, che gli faceva disprezzare le cose terrene. Tale fu la divozione per la B. Vergine, che nella basilica a lei dedicata in Trastevere fece costruire quella parte di soffitto dorato, che corrisponde sul coro e sull'altare della confessione. Illibato ne'costumi, severo nelle mortificazioni, oltre i digiuni e le penitenze colle quali macerava la sua carne, talvolta ad imitazione di s. Francesco, tra i pruni e le spine si ravvolgeva per rintuzzar le diaboliche tentazioni. Mai ommetteva celebrar la messa, tranne il caso di grave malattia. Generoso co'poveri, distribuì loro sopra 70,000 scudi, oltre le somme immense che impiegò ne' restauri e abbellimenti de' sagri templi; e quando non avea denari, per sovvenire i miserabili loro dava le vesti, la biancheria, i fazzoletti e sino i guanti. Finalmente pieno di meriti fu chiamato in Roma all'immortal vita nel 1602, di 79 anni, e fu sepolto nella basilica Lateranense in una cappella da lui fondata, con prolissa ed elegante orazione postavi dai nipoti Paolo Emilio arcivescovo d'Urbino,

e Giulio Antonio arcivescovo di Cosenza. Scrisse questo pio cardinale un gran numero d'opere, di cui l'Oldoino nell'*Ateneo Romano* ne diè il catalogo. Il cardinal Baronio nelle note al *Martirologio* chiamò il Santorio, uomo per erudizione e santità di vita chiarissimo, e Paolo V nella prefazione al *Rituale Romano*, lo dice insigne per dottrina e per zelo di pietà, lodando quello da lui con lungo studio e fatica composto. Fu il cardinale fornito eziandio di prodigiosa memoria, onde quante cose avea lette, tutte agevolmente rammentava. Amante di faticare, non fu mai veduto in ozio. Parco nel sonno, frugale nella mensa, ebbe orrore a prendere regali, lo che soprattutto gli meritò gli encomi degli scrittori contemporanei.

SANTUARIO, *Adyta Sacrosancta, Sacrarium, Sancta Sanctorum, Sanctuarium*. Luogo santo, reliquia di santi, parte principale delle antiche basiliche, chiese e luoghi insigni, i più sagri e di gran venerazione, poichè per denotare la santità del luogo fu applicato questo vocabolo. Presso gli ebrei il santuario era la parte più interna e più segreta del tabernacolo e poi del tempio di *Gerusalemme* (*V.*), che conteneva l'arca dell'alleanza e le tavole della legge, e nella qual parte per conseguenza degnavasi Iddio di abitare più particolarmente che altrove: chiamavasi anco il luogo santo, o il luogo santissimo, *Sancta Sanctorum*. Niuno ardiva entrarvi, fuorchè il *Sommo sacerdote*, ed anch'egli appena vi entrava una volta l'anno, nel giorno cioè della solenne *Espiazione*. Secondo diversi passi della s. Scrittura e dell'apostolo s. Paolo, quel santuario era la figura del cielo, e il sommo sacerdote che vi entrava l'immagine di Gesù Cristo; questo divino Salvatore è il vero Pontefice che entrò ne'cieli per essere nostro mediatore presso l'eterno suo Padre. Talvolta però la parola santuario significa solamente il tempio, od in generale il luogo in cui il Signore è adorato. Anche alcuni gentili chiamarono ora *Arcana*, ora *Sanctuaria* le parti più segrete e riservate de'loro *Tempii* (*V.*). La Chiesa adottò questo vocabolo in vari sensi. Si chiamò santuario un velo o pannolino detto brandeo, di cui parlai in tanti luoghi, che facevasi anticamente toccare le sante *Reliquie* (*V.*) de'martiri, e che poi si collocava rispettosamente come una reliquia nella chiesa che si dedicava in suo onore, quando cioè non era permessa la traslazione delle reliquie. Il santuario levato dal sepolcro di s. Martino, fu trovato di maggior peso di prima, come si fosse inzuppato del suo *Sangue* (*V.*), e diversi brandei ne stillarono allorchè furono incisi. I Papi solevano mandare tali santuari o veli, ch' erano stati sui sepolcri dei martiri o altri santi, come dono prezioso a'principi. Inoltre dai cattolici chiamasi santuario d'una *Chiesa* (*V.*) la parte del *Coro* (*V.*) più vicina all'*Altare* (*V.*) maggiore, e nella quale stanno il celebrante e gli altri sacerdoti in tempo del s. sagrifizio; in alcune chiese il santuario è chiuso da una balaustrata, ed i laici non vi dovrebbero mai entrare. Questa maniera di disporre le chiese è antica, giacchè corrisponde al disegno che diede s. Giovanni delle assemblee cristiane nell'Apocalisse. Sul santuario e sue parti, ed usi, specialmente presso gli antichi cristiani, trattai in più luoghi analoghi, ed anche a SAGRARIO, ed eziandio e particolarmente a SAGRESTIA, dicendo del *Segretarium* delle antiche basiliche. La parte principale del santuario era l'altare, ed a questo si riferivano le altre parti, mentre gli altari s'innalzavano sui sepolcri e memorie de'martiri, e perciò il tumulo o *Confessione* (*V.*), con sua *Fenestrella* (*V.*) donde si calavano i brandei, fu una parte principale del santuario. Nel mezzo del santuario stava l'altare, dove il sacerdote o il vescovo offriva il sagrifizio, voltando la faccia al popolo assistente. Intorno all' altare doveano solo distribuirsi gli addetti al sagrifizio, secondo il loro grado di gerarchia.

Le basiliche del IV o V secolo della forma più semplice aveano i santuari nello spazio racchiuso dentro l' arco della tribuna; il quale spazio di alcuni gradi elevavasi dal suolo, ed era separato dal resto della chiesa per una balaustrata, per impedirne l'accesso al popolo, ed evitare confusione. Nel mezzo di questo spazio era il recinto dell'altare determinato dalle colonne, che reggevano il baldacchino con tendine. In fondo della tribuna addossato al muro era il trono co'sedili che diramavansi in semicircolo verso l'altare. In questo trono sedeva il vescovo nella sedia alzata, circondato dai suoi sacerdoti, mentre intorno all' altare stavano i diaconi. La 1.ª modificazione di questa forma ebbe luogo quando avanzato l' altare, o la confessione fuori della tribuna, vi fu d'uopo di cancelli laterali. La 2.ª modificazione avvenne quando ingrandita una basilica, e restando dove prima era il tumulo, si dovè discostare il recinto dell'altare dal *Presbiterio* (*V.*), unendolo però a questo con cancelli che racchiudevano una parte dell' intercolunnio della navata della basilica. La 3.ª variazione accade allorchè si aggiunse la navata traversale fra l'altare e il presbiterio. Quindi dalla diversa origine e dall' uso differente delle parti del santuario, derivò la diversa nomenclatura ch'ebbero i vari templi, e la confusione che trovasi ne' vari scrittori. Quanto alla costruzione de' santuari minori, i principii che regolarono la costruzione de' santuari delle basiliche, furono regola e scorta anche nella costruzione delle tribune minori e de'semplici oratorii. Con questo vocabolo di santuario da non pochi fu indicato il presbiterio, le urne, gli altari, le chiese nelle quali si conservano le reliquie de'martiri; le sagre *Immagini* (*V.*), i simulacri più celebri detti eziandio taumaturghi, pei grandi miracoli ivi operati dal Signore; i vari simulacri della B. Vergine Maria che si venerano sotto diverse denominazioni, i corpi stessi de'santi, come de' ss. Pietro e Paolo. Finalmente si chiamano santuari quelle chiese e luoghi di generale divozione pei misteri che vi si operarono, come la *Santa Casa di Loreto* e il *Santo Sepolcro* (*V.*); per celebri memorie, per le sante immagini e reliquie insigni che vi si venerano, per le indulgenze che vi si lucrano, e concesse largamente da'Papi, ed a'quali da lontane parti i divoti si recano in *Pellegrinaggio*(*V.*). Tali sono in Roma principalmente le *Scale Sante* (*V.*), e contiguo santuario di *Sancta Sanctorum*, i *Limina Apostolorum* (*V.*); in *Subiaco* (*V.*) il sagro Speco, in *Assisi* (*V.*) la basilica e la *Porziuncola* (*V.*), nella Spagna *Compostella* (*V.*), a *Manfredonia* (*V.*) il Monte Gargano, per non dire di altri innumerabili, che descrissi a'loro articoli. Egualmente numerosissimi sono quelli sagri alla B. Vergine, e de'quali trattarono Guglielmo Cuppenberg gesuita: *Atlante Mariano ossia origine delle immagini miracolose della B. Vergine Maria venerate in tutte le parti del mondo*, Verona 1839. Preposto Antonio Ricciardi, *Storia de'santuari più celebri di Maria ss. sparsi nel mondo cristiano*, Milano 1840. Ab. Pouget, *Storia de' santuari più insigni della Madre di Dio*, Parigi 1847. Il nome di santuario fu usato in un senso particolare dagl'inglesi, per significare le chiese che servivano d' *Immunità* (*V.*) e asilo a' malfattori, od a quelli ch'erano considerati come tali. In origine siffatti asili erano destinati soltanto per rifugio agl' innocenti accusati e oppressi ingiustamente, e per esaminare quindi la loro causa ne'casi dubbi e difficili a giudicarsi; per impedire che si agisse contro di essi con vie di fatto, o per dar tempo a' vescovi d'intercedere a favore de'delinquenti. Fino allo scisma di Inghilterra, succeduto per Enrico VIII, i colpevoli rifugiati in tali asili o santuari vi erano sicuri da qualunque ordine o inquisizione giudiziaria, purchè nello spazio di 40 giorni riconoscessero i loro falli e si assoggettassero al bando. Un laico che

gli avesse strappati da quegli asili nel corso de' 40 giorni sarebbe stato scomunicato, ed un ecclesiastico per lo stesso fatto sarebbe incorso nella pena dell' irregolarità.

SANTUCCI Jacopo, *Cardinale*. Nato in Lucca, fu creato ai 17 dicembre 1295 da Bonifacio VIII cardinale diacono di s. Giorgo in Velabro, a morì nel 1343. Il Cardalla dubita dell'esistenza di questo cardinale, per la ragioni che adduce.

SANVITALE Antonio Francesco, *Cardinale*. Nobile di Parma, ova nacque da antichissima e assai illustre famiglia, applicatosi allo stato acclesiastico si trasferì in Roma, dove ammesso da Innocenzo XII in prelatura, ottenne un posto tra i votanti di segnatura e i consultori del s. offizio, e da Clemente XI un canonicato Vaticano. Passato quindi alla vicelegazione d'Avignone, nel 1704 fu fatto arcivescovo d' Efeso e nunzio di Firenze, e nel 1706 assessore del s. offizio, poscia maestro di camera dello stesso Clemente XI, il quale a'15 aprile 1709 lo creò cardinale prete di s. Pietro in Montorio, e lo ascrisse alle congregazioni del s. offizio, de'vescovi e regolari, del concilio e altre, non che dichiarò arcivescovo d' Urbino. L'arcidiocesi ammirò in questo pastore il suo zelo nella visita, nella generosità delle limosine, e nella celebrazione de'sinodi, i cui decreti con generale soddisfasione furono stampati. Giunto alla fresca età di 54 anni, cessò di vivere nel 1714 tra le braccia di sua chiesa, e rimase sepolto nella metropolitana con semplicissima iscriziona, che vivente erasi apparecchiata modestamenta.

SANVITTORE Ugone, *Cardinale*. Ipri nelle Fiandre o la Sassonia lo vide nascere, essendovi divergenza per la sua patria tra gli storici. Consagratosi a Dio di 18 anni tra i canonici regolari di s. Agostino nel monastero di s. Vittore di Parigi, quantunque altri vogliano che tale istituto abbracciasse in Germania nel monastero di s. Pancrazio d'Hamersleve, per l'eccelse sue doti fu destinato a reggere la cattedra di teologia. Profondo e insigna teologo, e dottissimo interpreta delle divine scritture, fu denominato il 2.° s. Agostino, ed in ricompensa del sublime suo merito fu eletto abbate, e poi nella tempora di dicembre dal 1138 da Innocenzo II fu creato cardinale vescovo Tuscolano. Par testimonianza di s. Antonino arcivescovo di Firenze, fu tale la santità di sua vita e l'eccellenza del suo sapere, che a' suoi tempi non eravi chi potesse emularlo. Prima d'essere cardinale fu onorato dal dottore s. Bernardo, di cui godeva l'amicizia, d' una lunga lettera, in cui il santo gli dà il titolo di *Maestro*, titolo che in bocca d' un s. Bernardo significava ben altro da ciò che vale al presente, onde dagli uomini più eruditi di sua epoca venne riguardato oracolo di scienza e di dottrina. Scrisse divarse opere piena di pietà e di erudizione, dalle quali i venerabili cardinali, Baronio ne'suoi *Annali*, e Bellarmino negli *Scrittori ecclesiastici*, fanno onorata menzione: fra tutte la più insigne è il suo *Trattato de'sagramenti*. Altre sono *Commentari sulla s. Scrittura*, a *Trattati di pietà*. Furono tutta stampate in Venezia, colla vita dell'autore, dal Garzoni. Morì in Parigi della morte de'giusti nel 1139 o 1140, ovvero nel 1142, di 44 anni. Qualche storico dubitò che morisse prima di ricevere la insegna cardinalizie, ed i mentovati cardinali lo escludono dal loro novero, ma senza buona ragione, dice Cardella. Si legge di questo pio cardinala, che prossimo al punto estremo, richiese instantemente il ss. Viatico, ma siccome non poteva ritenere alcun cibo, gli fu recata una particola non consagrata; lo che avendo egli conosciuto per divina rivelazione, dopo avere altamente condannata quell'indegna simulazione, pregò il sacerdote che gli portasse il vero Corpo di Cristo, ma non potendo riceverlo pel suo aggravato male, allora egli disse: Venga il Padre al figlio, il Signore al suo servo; e

prodigiosamente sparirono dalle mani del sacerdote le specie sagramentali.

SAPORE (s.), vescovo di Beth-Nicator, martire. Fu preso per comando del re Sapore II, insieme con Isacco vescovo di Beth-Seleucia, essendo stati entrambi accusati da' magi, perchè inalzavano delle chiese, e convertivano molte persone alla fede di Gesù Cristo. Condotti dinanzi al re, con altri tre cristiani, nomati Maane, Abramo e Simone, ch' erano pure stati arrestati, e volendo persuaderli di adorare il sole, dichiararono tutti ad una voce, che non conoscevano che un solo Dio, e non adoravano che lui. Il santo vescovo Sapore venne quindi per ordine del re di Persia battuto sulla bocca sì fortemente, che gli saltarono fuori tutti i denti; poi gli venne percosso tutto il corpo, a rottegli le ossa a colpi di bastone; finalmente fu caricato di pesanti catene, e cacciato in prigione, ove morì due giorni appresso: il barbaro principe per accertarsi della sua morte, gli fece mozzare la testa, e ordinò che gli fosse portata. Isacco fu lapidato. Maane fu scorticato dalla sommità del capo sino all'ombilico, e spirò in questo supplizio. Ad Abramo furono forati gli occhi con ferro arroventato, e morì dopo due giorni. Simone fu interrato infino al petto, ed ucciso a colpi di freccia. Questi santi martiri soffersero nell'anno 339. I cristiani seppellirono segretamente i loro corpi, e la loro festa si celebra a'30 di novembre.

SAPPA (*Sappen*). Vescovato d'*Albania* nella Turchia europea, nel governo e pascialatico di Scutari. Quanto al luogo di preciso nulla posso dire, sebbene l'abbia cercato sotto i nomi di *Sappa, Satta, Sciatta, Suacino*, e altri; dappoichè nulla ne dicono, Tolomeo nella *Geografia universale*, Baudrand nel *Lexicum geographicum*, Le Quien, *Oriens christianus*, Castellano, *Specchio geografico*, il *Dizionario geografico universale* stampato in Venezia, oltre altri dizionari geografici. Solo mi riuscì riunire le seguenti notizie. Il Mireo, *Notitia episcopatuum*, registra tra i vescovati suffraganei di Antivari, *Suacino, Suacinensis episcopus*. Lo Stadel, *Compendium geographiae ecclesiasticae*, conferma il suffraganeato del vescovo *Suacinensis* all'arcivescovo d'Antivari. Nella *Geographia sacra, sive Notitia antiqua episcopatuum ecclesiae universae*, del p. Carlo da s. Paolo abbate fuliense, trovo registrato il vescovato *Suacinensem* sotto la metropoli *Ananarensis*, e secondo altra notizia antica, suffraganeo *Antivarensis*. Commanville, *Histoire de tous les eveschez*, dice che *Suacium* fu eretto in sede vescovile da Papa Alessandro II nell'anno 1062, con residenza del vescovo a *Sappa* o *Satta* borgo d'Albania, che a suo tempo si chiamava Nostra Dama di *Sciatta*, vicino ad *Antivari* (*V.*), per cui dev'essere presso il mare Adriatico e nell'Albania turca, dopo che i mussulmani se ne impadronirono, a' quali fu tolta dai veneziani, che perdendola nel 1573, e ricuperata da' turchi, questi tuttora possiedono. Farlato, *Illyrici sacri*, riferisce che Alessandro II elevò Antivarì a sede arcivescovile nel 1062, e fra i vescovi suffraganei che le sottomise, vi comprese il vescovo *Suacensem*. Nelle *Notizie di Roma* trovo riportati i seguenti vescovi, eziandio risultato delle mie ricerche. Nel 1729 Basilio Lindi di Sappa. 1746 Lazzaro Uladagni della diocesi di Scutari. 1750 Giorgio Uladagni della detta diocesi. 1765 Nicola Lindi di Sappa. 1791 Giovanni Logorezzi di Brino diocesi di Scutari, traslato da Pulati. 1796 Antonio Angelo Radovani della diocesi di Scutari. 1808 Marco Negri. 1820 Alessandro Summa. 1827 Lazzaro Uladagni Bianchi. 1829 Pietro Borzi della diocesi di Scutari, già alunno del collegio Urbano e parroco in detta diocesi. 1840 fr. Giorgio Labella di Narni, minore riformato, fatto da Gregorio XVI, il quale a'26 novembre 1843 gli surrogò l'attuale vescovo mg.r fr. Pietro Severini de' minori riformati. Ecco poi le più recenti no-

zioni sulla diocesi di Sappa. Tuttora il vescovo è suffraganeo dell'arcivescovo di Antivari, e fa l'ordinaria sua residenza in Sappa. Vi sono la scuola pei chierici, ed un ospizio fondato nel 1837 dalla congregazione di propaganda *fide*, la quale dà annui scudi 200 al vescovo e sussidia il bisognoso clero. La popolazione cattolica è numerosa di più che 24,000 anime. Le parrocchie sono 21, coi rispettivi parrochi. Esse trovansi in piano e sulle montagne. Le parrocchie in piano sono quelle di Blinisti, Ghiadri, Gramsci, Codelli, Daici, Balba, Vierda, Sadegna, Naraci, Hoemeli, Demsciata, Trosciani con chiesa dedicata alla Presentazione e con possessione, Schiese, e Pistolli. Le parrocchie nelle montagne sono quelle di Scellasù, Vigi, Chieci, Comani, Chielsa, Alscichic, Fiersa. Nella montagna trovasi la chiesa dell'Ascensione del Signore.

SAPPIRIO. Sede vescovile della diocesi dell'Armenia maggiore, sotto il cattolico di Sis. Pietro suo vescovo sedeva ai tempi del cattolico Nierse. *Oriens christ.* t. 1, p. 1444.

SARA. Sede vescovile del Ponto Eusino, di cui si conoscono due vescovi francescani: Stefano nominato da Giovanni XXII nel 1321, Cosimo trasferito da Cambalu o Pekin da Urbano V nel 1370. *Oriens chr.* t. 3, p. 1101. Wadingo ne' suoi *Annali* chiama il 1.° *episcopus Saraicensis Armenorum*, il 2.° *episcopus Saraicensis Tartarorum.*

SARABAITI. Falsi apostolici che comparvero nell'Egitto subito dopo la morte degli apostoli. Vennero chiamati *Sarabaiti* dalla parola ebrea *sarab*, che significa *ribelle*, perchè col pretesto di seguire la via apostolica e di osservare fedelmente la legge, disprezzavano i superiori della Chiesa. Sostenevano che Anania e Saffira non avevano peccato nascondendo agli apostoli una parte de'loro beni, e pretendevano che la proprietà dei beni era permessa colla professione di povero e di povertà. Si vestivano di pelli di bue e di cinghiali, attaccavano grosse spine nelle cinture e nelle scarpe; abitavano nelle fenditure delle rupi, ove banchettando lautamente si abbandonavano a tutti gli eccessi dell'intemperanza, impiegandovi il denaro che raccoglievano questuando. I ss. Girolamo e Benedetto chiamarono *sarabaiti* i monaci vagabondi del loro tempo.

SARACENI Gian Michele, *Cardinale.* Venuto alla luce da nobilissima famiglia di Napoli, e detto *Girifalco* da alcuni scrittori, fornito d'aurea indole, potè ne'gravi studi far lieti progressi, ed essendo arciprete di Torella, fu nominato da Carlo V all'arcivescovato d'Acerenza e Matera, chiese unite che ottenne nel 1531 da Clemente VII. Intervenne sotto Paolo III al concilio generale, dove per la sua eminente dottrina fece una luminosa comparsa, e si acquistò la riputazione d'uno de'più dotti prelati di quell'augusta assemblea. Giulio III prima del papato, essendo legato *a latere* dello stesso concilio, preso dalle rare prerogative del Saraceni, creato Papa lo chiamò a Roma e destinò a coprire parecchi decorosi impieghi, e tra gli altri quello di governatore dell'alma città, ne' quali avendo ampiamente corrisposto all'espettazione formata di sua abilità e prudenza, a' 20 dicembre 1551 ne coronò il merito col crearlo cardinale prete di s. Maria in Araceli, donde nel 1565 Pio IV lo traslatò al vescovato di Sabina. Già tal Papa nel 1560 gli avea affidato l'amministrazione di Lecce, che dopo un anno rinunziò a favore del nipote Annibale Saraceni, con altri gravissimi carichi, e quello singolarmente d'esaminare gli atti del concilio di Trento, e quelli per la canonizzazione di s. Diego, insieme colla congregazione del s. offizio. Con due altri cardinali fu destinato a comporre i litigi tra' canonici regolari Lateranensi e i monaci benedettini di Monte Cassino, e decise co'colleghi in favore dei primi. Inoltre fu de' 7 cardinali preposti all'infelice processo de'Caraffa nipoti

di Paolo IV. Dopo essere stato a 4 conclavi, chiuse il periodo de' suoi giorni in Roma nel 1580, di 70 anni non compiti. Trasferito il cadavere a Napoli, fu sepolto nella chiesa di s. Maria a Formello, nella tomba di sua famiglia: nella chiesa di s. Maria sopra Minerva di Roma si legge un epitaffio eretto alla sua memoria.

SARACENI o SARACINI. Popoli dell'Arabia, che pretendono discendere da Ismaele figlio di Agar e di Abramo. La moglie di questi, Sara, vedendosi sterile e avanzata in età, indusse il marito, onde aver figli, a prendere e adottare per moglie di 2.° ordine la sua serva Agar egizia, la quale avendo concepito prese a dispregiare la propria padrona; ma Sara con cattivi trattamenti l'obbligò a fuggire di casa. L'Angelo del Signore incontratala nel deserto la costrinse a tornare presso Sara e ad umiliarlesi. Quindi Agar diè alla luce un figlio, cui pose nome Ismaele; ma quando Sara partorì Isacco, da cui uscirono gl'*Israeliti* (*V.*), non potendo veder più di buon occhio Ismaele, lo cacciò di casa colla madre, è divenne padre d'un gran popolo, che abitò l'Arabia Felice, o la Deserta, o la Petrea, e furono i discendenti chiamati *Agareni* o *Agarei* o *Orientali*, *Ismaeliti*, *Saraceni*, *Arabi*, *Nabatei*, *Cedareni*. Alcuni pretendono che i saraceni abbiano preso questo nome quali discendenti da Sara. La pretesa religione che Ismaele insegnò a' suoi 12 figli, padri di altrettante tribù, si chiamò *Ismaelismo* (*V.*), diversa dall'Islamismo o *Maomettismo* (*V.*), che poi abbracciarono i saraceni. Veramente il nome di saraceno non fu da prima comune a tutti gli arabi, ma fu proprio degli arabi dell'Arabia Petrea, indi si estese anche agli arabi dell'Arabia Felice, sebbene questi venissero con altri nomi chiamati, cioè *Omeriti*, *Indiani*, *Sabei* e *Cusei*: Simone Assemani ci diè: *Saggio sull' origine, culto, letteratura e costumi degli arabi avanti il pseudo-profeta Maometto*, Padova 1787. Gli arabi furono assai bellicosi e famosi pel valore col quale fecero tante conquiste, non senza grandi crudeltà, come lo furono nella letteratura e nella medicina; e saraceno fu detto uno stile piuttosto che un genere d'architettura, che da' mori della Spagna si chiamò talvolta ancora moresca: il suo carattere essenziale consiste in forme svelte d'una eccessiva leggerezza, e in costruzioni ardite. Saracinesca si dice una sorta di serratura usata da' saraceni, ed anche una porta o cancello pensile di legno o di ferro, collocata sull'entrata d'una città o di una fortezza, e sostenuta da corde o da catene avvolte ad un subbio, dimodochè svolgendosi il medesimo, o anche tagliando le corde, la saracinesca cade con impeto, scorrendo dentro due canali o incastri laterali, incavati nelle spallette della porta: l'uso delle saracinesche è quello d'escludere al nemico l'entrata delle porte. Delle conquiste, irruzioni, invasioni, stragi e atrocità de' saraceni ne parlai ai loro articoli, laonde qui mi limiterò a qualche cenno indicativo. La storia araba essendo avvolta d'infinite nubi sino a Maometto, nulla se ne può dire di preciso; si sa però che gli antichi arabi ebbero dei principi particolati che li governarono, e chiedierono spesso a' loro vicini de' grandi soccorsi contro i loro nemici. Questi principi arabi furono vinti da' persiani, dagli egiziani e da' re dell'Assiria. Alessandro il Grande sottomise l'Arabia, e voleva stabilirvi la sede del suo impero. Jerotino re degli arabi si rese potente coi suoi 600 figli di madri diverse, nel tempo che i successori d'Alessandro si facevano la guerra. Ircano re de' giudei implorò il soccorso di Aretas re degli arabi, che assediava Gerusalemme, da dove lo cacciò Scauro luogotenente di Pompeo. Qualche tempo dopo Aristobolo sconfisse Aretas ed Ircano, ed il medesimo Scauro: essendo entrato nell'Arabia, questo re gli diè 300 talenti per obbligarlo a sgombrare la contrada. Abodas, che successe ad Aretas, fu fatto morire da Silleo per re-

gnare in suo luogo. Contro Silleo, Erode il Grande re di Giudea fece la guerra, perchè proteggeva i ladri traconiti. Naceb generale degli arabi venne ucciso in battaglia, il tiranno Silleo fu messo a morte, ed Eneo detto Aretas gli successe per ordine d'Augusto, il che prova che i romani erano già padroni di questo paese, e che i suoi re dipendevano da loro: ma veramente tale conquista non fu compita che sotto Traiano: Palma governatore della Siria sottomise gli arabi nel 103, ed allora abbandonarono le leggi barbare, onde ricevere quelle de' romani, come più ragionevoli e umane. Gli arabi spesso si ribellarono, e Settimio Severo, Macrino e Aureliano li ricondussero sempre al dovere. All'articolo Arabia ricordai la predicazione di s. Paolo, e la chiesa da lui fondata, pel popolo il più antico del mondo, che non cambiò mai sede, lingua e costumi. Dissi pure di altre conversioni al cristianesimo e del concilio tenuto in Arabia nel secolo III, contro gli eretici *Arabi* o *Arabici* (*V.*). Vi fu una tribù di saraceni che al tempo di Valente imperatore del 364, essendosi convertita alla fede di Gesù Cristo, le fu assegnato un vescovo, che fu qualificato vescovo de' saraceni o della tribù de' saraceni sotto il metropolitano di Damasco, e Mosè ne fu fatto vescovo a richiesta di Maria regina de' saraceni. Questa principessa dopo aver devastata la Fenicia del Libano, la Palestina, ed una parte dell'Arabia, e dopo aver sconfitto i due generali dell'armata di Valente, non volle far pace se non che a condizione che sarebbe dato a' saraceni per vescovo il detto monaco Mosè. L'imperatore vi acconsentì, e Mosè venne consagrato dal metropolitano di Damasco, non avendo voluto recarsi a tal fine in Alessandria, giacchè quella sede era in allora occupata da Lucio intruso dagli ariani. Il Platina, *Vite de' Pontefici*, in quella di s. Siricio del 385 parla delle conquiste e vittorie sui romani di detta regina che chiama Mania, e come Mosè ricusò di farsi consagrare dall'eretico Lucio persecutore dei cattolici, indi fu concesso per pastore alla regina e suoi saraceni nel pontificato di s. Siricio. La conversione però de' saraceni, al dire dell'annalista Rinaldi all'anno 372, n.° 103, si deve a s. Ilarione abbate, il quale illuminò la regina che chiama Mauuia sul culto che co' suoi sudditi rendeva a Venere, colla predicazione del vangelo e colla liberazione di diversi invasati dal demonio. Dopo aver stabilito la loro chiesa il santo morì, e fu allora che la regina volle un vescovo cattolico, mentre l' imperatore perseguitava la Chiesa per seguire l'arianesimo. Altro vescovo fu Eustachio, che sottoscrisse ai decreti del concilio di Calcedonia del 451, ed alla lettera sinodale della 2.ª Fenicia all'imperatore Leone. Essendosi i saraceni divisi in varie tribù, essi ebbero altri vescovi, i quali si sottomettevano a' metropolitani più vicini, o a quelli da' quali erano stati ordinati. *Oriens christ.* t. 2, p. 851. A Paremsola, sede vescovile de' saraceni, dissi che divenne vescovo lo stesso principe Pietro ordinato da Giovenale patriarca di Gerusalemme, e assistè nel 431 al concilio d'Efeso. Auxilio o Auxolao gli successe, fu al concilio di Efeso del 449, e si unì a Dioscoro eutichiano. Giovanni intervenne a quello ricordato di Calcedonia. Pietro II sedeva nel 473. Valente sottoscrisse nel 518 la lettera sinodale di Giovanni patriarca di Gerusalemme, contro Severo e suoi aderenti. Pietro III sottoscrisse la sentenza che il concilio delle 3 Palestine, tenuto in Gerusalemme, decretò contro Antimo e altri monofisiti. Il Terzi, *Siria sagra* p. 131, parla di Saracene città vescovile dell'Arabia, suffraganea del metropolita di Damasco, e che ne fu vescovo Eustatio che pose il suo nome all'epistola sinodica della provincia. Dice che questi saraceni traevano l' origine dagli antichi sceniti, dai madianiti, da Sara, da Ismaele, da Agar secondo le diverse sentenze. Aggiunge che

i saraceni erano avvezzi a vivere di rapine, riportando queste parole di Ammiano lib. 12: *Saraceni, nec amici nobis unquam, nec hostes optandi, ultro citroque discurrentes, quidquid inveniri poterat, momento temporis vastabant*, etc. *Omnes pari sorte bellatores, saeminudi, coloratis sagulis pubetenus amicti, equorum adjumento pernicium, graciliorumque camelorum per diversa raptantes*. Si può vedere Pellettier, *Histoire des Sarrasins*. Nel 420 i saraceni si recarono col loro re Alamondaro, d'animo grande e bellicoso, ad aiutare i persiani contro l'impero greco d'oriente, ma prodigiosamente Dio gli pose tanto spavento che si traboccarono in numero di 100,000 nell'Eufrate, come leggo in Rinaldi, il quale moltissime notizie riporta de'saraceni, e qui le accennerò. Nel 509 danneggiarono l'impero e martirizzarono alcuni santi monaci; ma i saraceni profanatori della chiesa di s. Teodoro furono tutti da Dio puniti colla morte. Nel 612 i saraceni invasero le provincie dell' impero, guastarono la Soria, e grandi rovine fecero nella regione Gazense. Frattanto il fanatico Maometto idolatra di bassa nascita, o secondo altri de'signori della Mecca, che si diceva derivare da Ismaele, divulgò la sua nuova religione, mostruoso miscuglio di cristianesimo e di giudaismo, immaginato per distruggerli ambedue. Siccome l'Arabia era divisa nella credenza nelle religioni ebrea, cristiana e idolatra, perciò furbescamente accordò a ciascuna qualche cosa, lasciando a'voluttuosi arabi libera dissolutezza di costumi, onde più facilmente trovar seguaci, anzi promise tutti i piaceri del senso nell'altra vita. La sua *Era* (*V.*) incominciò nel 622, quindi accompagnò le sue predicazioni e legislazione colla spada, il ferro e il fuoco, onde rapide ed estese ne furono le conquiste; a motivo di avere l'impostore Maometto esaltato i suoi settari a prender le armi per obbligare tutte le nazioni ad abbracciare la loro religione o a pagare un tributo. I saraceni presto abbracciarono il maomettismo e cooperarono moltissimo a dilatare le conquiste stesse, essendosi a lui assoggettati. Dopo la morte di Maometto, Abou-Beker suo suocero prese il nome di *Califfo*, che significa *successore, erede, vicario*. Muhavia generale del sultano Omar, altro suocero di Maometto, nel 632 sconfisse Ormisda Gasdegird re di *Persia* (*V.*), e fece passare questa monarchia sotto il dominio de'saraceni, del ramo degli Artasercidi. Omar poi nel 632 invase la *Soria* ed *Antiochia* (*V.*), e nel 635 s'impadronì dell'*Egitto* (*V.*) e fu 2.° califfo e successore di Abou-Beker. Omar lasciò il titolo di califfo, e prese quello di *Emir Maumenin*, che significa *Signore* o *principe de'credenti*. Tuttavia i successori legittimi di Maometto ritennero il nome di *Califfo*, ed essendo i primari capi della religione mussulmana, riunivano nelle persone loro l' autorità spirituale e temporale, l'impero e il sacerdozio, a guisa de' primi imperatori romani, per cui sovranamente decidevano di tutti i punti di dottrina, dominavano sui popoli e accordavano investiture ad altri principi maomettani. Tre rami si conoscono di califfi: 1.° i *Rachedi* o *Rachedis*, cioè discendenti in linea retta da Maometto, i quali posero la sede del regno a Medina, città celebratissima d'Arabia nell' Hedjaz, ove nella principale *Moschea* (*V.*) o tempio de'turchi (de'più magnifici e rinomati parlai ne'luoghi ove sono), eretto dallo stesso Maometto, questi vi fu sepolto con Abou-Beker e Omar, e perciò in gran venerazione presso i turchi. Nella Mecca come patria di Maometto è pure rivolta la loro divozione con *pellegrinaggi*, denominata la *Santa*, come prima sede di sua potenza, con famosa moschea e la più bella del maomettismo: è residenza di uno sceriffo che dicesi discendente di Maometto; vi è sovrano e sacerdote, godendo grandiose rendite, oltre i doni che inviano i principi e turchi doviziosi. 2.° I *Califfi* propriamente detti o Omniadi, che si sta-

bilirono nella *Siria* (*V.*), ed ebbero Damasco per capitale. 3.° Gli *Abbassidi* che li succedettero, si stabilirono a *Bagdad* (*V.*) o *Babilonia* (*V.*), e di là estesero ben lungi la loro potenza, sino in *Africa* (*V.*), in *Sicilia* (*V.*) e nella *Spagna* (*V.*). Ma l'autorità loro fu in appresso abbattuta ed annientata da' governatori delle provincie più lontane, i quali sollevatisi scossero il giogo de' loro capi, e presero essi medesimi il titolo di califfi, non più riconoscendo ne' loro sovrani se non che i capi della religione maomettana, a' quali tributavano vani omaggi. I maomettani d'Egitto, scosso il giogo de' califfi di Bagdad, nell'870 posero i loro califfi al Cairo: i mori dell' Africa furono loro soggetti fino all'invasione turchesca. Laonde la barbara nazione de' saraceni non va confusa con quella de' turchi, co' quali ne' secoli posteriori si trasfuse. Essendosi finalmente i *Turchi* (*V.*) impadroniti di tutte le conquiste de' saraceni, il califfato fu interamente abolito, e l'autorità spirituale dei califfi passò nelle mani del muftì, riconosciuto in oggi come capo supremo della religione mussulmana. Pare che la vasta potenza de' saraceni terminasse nel secolo XVI, quando perderono l'Egitto. I turchi venuti dal Turchestano in Asia, dopo aver abbracciato la religione mussulmana de' saraceni, formarono l'impero ottomano, e di *Costantinopoli* (*V.*) fecero la sede de' loro imperatori o gran sultani.

Nel 639 i saraceni si resero tributaria l'Africa, occupando quanto aveano conquistato i *Vandali* (*V.*). Verso il 660 cominciarono a dare il guasto alla Sicilia, e poco dopo in vari tempi si resero padroni di quest'isola, come anco della *Calabria* (*V.*) e di altre vicine contrade: nel 669 grandi uccisioni di cristiani fecero i saraceni in Sicilia. Altri riportano al 668 la conquista dell' Africa, ovvero di altre provincie già possedute dai romani, come la *Barbaria* e le *Mauritiane* (*V.*), i cui abitanti si chiamarono perciò saraceni e mori. Nell'articolo Mori dissi chi propriamente sono, e le regioni che abitano, professanti il maomettismo. Nel 672 i saraceni si sforzarono più volte di vincere Costantinopoli, ma furono rotti e moltissimi perirono sommersi. Nel 675 entrarono nella Spagna, ma furono superati e vinti dal piissimo re Vamba. Per aver pace, nel 676 divennero tributari dell'imperatore greco Costantino III Pogonato, il cui successore Giustiniano II nel 685 li vinse e soggiogò; ma colla perdita che nel 692 fece dell'Armenia, si aprì un ampio adito ai saraceni, che nel 696 operarono altre conquiste in Africa. Nel 707 rientrarono nella Spagna, cioè i saraceni che aveano sottomesso le coste dell'Africa lungo il Mediterraneo, la Sicilia e altre isole. Agli articoli delle città e stati marittimi del Mediterraneo e Adriatico, parlai delle scorrerie e piraterie de' saraceni, come pure a Schiavo dicendo come frenate, eziandio quelle posteriori de' barbareschi. Il conte Giuliano era stato spedito ad essi come ambasciatore, allorchè la sua figlia fu violata da Rodrigo re di Spagna. Il conte vedendosi oltraggiato, invocò la vendetta de' saraceni, e questi comandati da un loro emir conquistarono gran parte della regione, e nel 712 *Cordova* (*V.*), che poi divenne califfato e sussistè sino al 1031, in cui o prima si operarono gli smembramenti con l'erezione de' regni di *Badajoz*, *Murcia*, *Granata*, *Saragozza*, *Majorica*, *Valenza*, *Siviglia*, *Toledo* e *Cordova* (*V.*). Immensi furono i mali, gli oltraggi e le crudeltà fatti da' saraceni a' cristiani, come ovunque, pel fanatismo di far loro abbracciare per forza e con violenza l'assurdo maomettismo; i sagri templi, come altrove, furono manomessi, profanati e ridotti a moschee, oltre quelle che essi edificarono. In questo secolo, certi cristiani apostati avendo adottato il maomettismo o islamismo, si dissero *Agareniani* (*V.*). Nel 717 i saraceni cinsero d' assedio Costantinopoli, ma per virtù divina furono miracolosamente sconfitti e ributtati; abbandonato l'assedio, l'armata fu distrutta

dalle tempeste marittime, e dalla pioggia di grandine infuocata: i particolari si ponno leggere nell'annalista Rinaldi. Nel 718 Pelagio re di Leone e delle Asturie di Spagna, con manifesto aiuto di Dio, vinse completamente i saraceni che volevano invadere i suoi stati. La prima occupazione dell'isole di Sardegna e Corsica sembra che l'effettuassero verso il 702. Chiamati a danno della *Francia* (*V.*), ne furono uccisi 50,300 col loro re nel 725; indi rinforzati, nel 729 fecero nelle medesime *Gallie* (*V.*) grandissime stragi. Però verso il 731 furono vinti e messi in fuga da Carlo Martello, cioè i saraceni di Spagna con Abderamo loro re, il quale con 400,000 combattenti avea occupato la Gallia Narbonese, e ciò ad istigazione di Eudone duca d'Aquitania; questi dipoi pacificatosi con Carlo, contribuì alla quasi completa distruzione che ne fece quel prode, e fu la salute della Francia. Avendo i saraceni invasa la Provenza, e dato il guasto a Nizza, nel 738 li cacciò Carlomanno. Nel 781 l'impero greco divenne tributario de' saraceni, i quali nutrivano implacabile odio contro i greci, onde ne divennero i più fieri e arrabbiati nemici. L'origine di questo risentimento cominciò sotto l'imperatore Eraclio, il quale nell'impresa di Persia avendo assoldato i saraceni, dopo aver questi date prove di gran valore e fedeltà, fece loro diminuir le paghe, e chiamandoli cani, grandemente gl' irritò. Allora i saraceni s' infiammarono di vendetta, e non respirarono che l'esterminio degli stati greci sì in oriente che in occidente, come osservò Rodotà, *Dell'origine del rito greco in Italia*, lib. 1, p. 35. All' 820 si riporta la presa di Palermo capitale di Sicilia, fatta dai saraceni; nell'822 occuparono *Candia* (*V.*), e nell'827 nuove invasioni patì la Sicilia, nelle parti dominate dai greci. Dice Borgia, *Breve istoria del dominio della s. Sede nelle due Sicilie*, p. 104, che il greco Eufemio recatosi nell'Africa, operò in modo che quel re maomettano s'invogliasse del pieno conquisto dell' isola di Sicilia, ove i saraceni aveano fatto diverse irruzioni con immenso bottino, eziandio a danno da' *Patrimoni della s. Sede* (*V.*). Laonde i saraceni, cacciati i greci che la signoreggiavano, si dilatarono indi in Calabria, e più tardi in altre regioni, con lunghi e incredibili disastri di tutta l'*Italia* (*V.*), che restò inondata di sangue, di stragi, di rapine e d' ogni eccesso deplorabile. Soggiacendo alle loro scorrerie anche *Ostia* (*V.*) nel litorale de' dominii della chiesa romana, Papa Gregorio IV nell' 828 la cinse di mura e fortificazioni, onde impedirle e servire a Roma come antemurale. Dissi a Porto che Gregorio IV portò a Roma i corpi dei ss. Martiri che vi si veneravano, e fece smantellare la città, affinchè non si annidassero i corsari saraceni, che poi distrussero la città vescovile di s. *Ruffina* o *Selva Candida* (*V.*). A Ramiro I re di Leone e delle Asturie, nell'844 riuscì col divino aiuto di respingere le forze saracene, che miravano a usurparne il dominio. Il Severano, *Memorie delle sette chiese di Roma*, p. 167, narra che i saraceni africani, nell' 846 all'improvviso saccheggiarono Roma con istrage, non che saccheggiarono la *Chiesa di s. Paolo* (*V.*), e levarono dalla *Chiesa di s. Pietro* (*V.*) tutti gli ornamenti, gli ori e gli argenti che decoravano la confessione e le porte, ma l'Apostolo li castigò. Imperocchè, portatisi i saraceni a depredare anche *Monte Cassino* (*V.*), essendone impediti miracolosamente da un fiume cresciuto all'improvviso, bruciati per dispetto diversi luoghi del monastero, s'imbarcarono per tornare in Africa, ma mentre erano vicini alla costa giubilanti per la ricca preda, gli apparvero i ss. Pietro e Benedetto, e rampognandoli delle commesse depredazioni e atrocità, li minacciarono di punizione. Questa non tardò, poichè insorta terribile tempesta, le navi urtarono ne' scogli e tutto perì, tranne alcuni naufraghi per narrare il miracolo. A Salerno parlai della divisione del principato Beneventano, e

come i contendenti chiamarono ciascuno in aiuto i saraceni d'Africa, ed i saraceni di Spagna, i quali con impeto commisero molte barbarie. Nell'847, dice Rinaldi, che i saraceni sconfissero l'armata navale dei veneziani. Nell'istesso anno, pel timore del ritorno de' saraceni, i romani ommisero certe formalità nell'elezione di s. Leone IV. Il Papa magnificamente reintegrò le spogliate basiliche e chiese di Roma, il che saputosi dai saraceni, nell'849 con armata navale si avviarono alla città per predarle. Il Papa partì per Ostia ad affrontarli, e con l'aiuto de' napoletani e di quegli altri che notai a Porto, distrusse e disperse la flotta, facendo molti prigionieri. Con questi dipoi s. *Leone IV* (*V.*) si servì per fortificare le mura di Roma, e nella fabbrica della *Città Leonina* (*V.*), nella quale comprese la basilica di s. Pietro, onde salvarla da altre aggressioni, avendo applicato un'orazione pei napoletani che in mare combatterono i saraceni. Nella biografia di s. *Leone IV* ricordai pure, che nuovamente avendo i saraceni occupata la *Corsica* (*V.*) e la *Sardegna* (*V.*), diè ai fuggitivi abitanti luoghi per abitare, e terre per coltivare e trarci il sostentamento. Dipoi la Corsica fu liberata da Ugo Colonna, speditovi da Papa Stefano V. Racconta Severano a p. 295, che Lodovico II imperatore cacciò d'Italia i saraceni, ossia dalla Puglia, Benevento e altre provincie; ed i soldati suoi ch'erano morti nel conflitto, furono sepolti nella Città Leonina, ove fu poi aretta la chiesa de' ss. Michele e Magno. Fatalmente i saraceni furono richiamati in Italia da Lamberto duca di Spoleto, e da Adalberto marchese di Toscana, danneggiando le Alpi marittime. Non andò guari che gl'irrequieti saraceni stando per occupare Roma, Papa Giovanni VIII nel-l'877 li quietò con prometter loro l'annuo tributo di 25,000 mancuzi d'argento, moneta di quel tempo. Indi i saraceni fecero gravissimi danni per l'Italia, ma combattendo contro l'imperatore greco Basilio il Macedone furono superati nell'880, e vinti nel mare di Napoli. Tuttavolta i furibondi barbari disperatamente incendiarono l'insigne monastero di s. Vincenzo di Volturno, e posero a fil di spada i monaci. Presso la basilica di s. Paolo, per metterla al coperto de' saraceni, Giovanni VIII fabbricò *Giovannipoli* (*V.*). Inoltre Giovanni VIII nell'882 donò a Docibile duca di Gaeta ed al suo figlio Giovanni, il patrimonio che la chiesa romana possedeva di Traetto e Fondi, acciocchè guerreggiassero contro i saraceni, come poi fecero. Continuando i successi de' greci contro i saraceni, nell'884 ricuperarono le città di s. Severina, Amantea e Tropea già loro nido, ed i saraceni che presero li passarono colla spada, gli altri si rifugiarono in Sicilia. Nicolai, *De' bonificamenti delle terre Pontine*, p. 107, deplora le frequenti e feroci scorrerie, le rapine e le stragi de' saraceni nel IX secolo, i quali occupati i luoghi marittimi, specialmente del *Lazio* (*V.*), piombavano nelle città e campagne prossime, saccheggiando e talmente spaventando gli abitatori, che dispersi si rifugiavano altrove, costringendo a pagar loro tributi anche Roma. Per sì infesti ladroni le popolazioni della Campagna e Agro di *Roma* (*V.*), massime delle città e luoghi vicini al mare, per le successive devastazioni o per evitare massacri, gli abbandonarono, onde i luoghi e le terre restarono desolate e divennero malsane. In questo secolo anche la *Sabina* (*V.*) più volte fu invasa e rovinata dai medesimi barbari. A' saraceni non mancarono fautori e collegati, e perchè Anastasio vescovo di Napoli fece lega con loro, Giovanni VIII lo scomunicò. Nell'885 il conte di Capua Atenulfo spedì in Roma ambasciatori a Stefano VI, perchè l'aiutasse a bandire i saraceni dal Garigliano. Se deve credersi a Novaes, i saraceni saccheggiarono barbaramente Roma nel-l'896 (come dice nella *Storia di Clemente VII*, n.° 9). In questo stesso secolo e seguenti, gli ungheri ed i saraceni posero a

ferro e fuoco il *Piceno* (*V.*), non anelando che prede e sangue, come riporta Colucci in tanti luoghi delle *Antichità Picene*. Papa Giovanni X confermò ai nominati duchi di Gaeta i concessi patrimoni, per aver gloriosamente combattuto contro i saraceni, e procurato *pro amore christianae fidei delere saracenos de cuncto territorio Apostolorum, seu et de Beneventanis partibus*. L' epoca del discacciamento de' saraceni dal castello di Garigliano è gloriosa per Giovanni X, ed avvenne nel 915, recandovisi in persona alla testa della *Milizia* (*V.*), e assistito non solo dai baroni di quelle contrade, ma aiutato eziandio *opera subditorum fidelium suorum, praecipue marsicanorum, equiculorum, hernicorum, veliternorumque*. Rodotà riferisce che i saraceni fatti forti nel Garigliano, scorrendo da per tutto, aveano devastato lo stato romano, capuano e beneventano; e che i danni gravissimi da loro recati, si debbano in gran parte attribuire alla malvagità di alcuni particolari conniventi, singolarmente di quei di Gaeta, i quali per trarre profitto de' loro ladrocini, contro ogni dovere di religione e di giustizia, loro prestavano aiuto e soccorso. I principi di Benevento tentarono più volte di snidar tali masnadieri, ma siccome questi ricevevano rinforzi dalla parte del Mediterraneo, facevano sempre valorosa resistenza. Anzi divenuti oltremodo insolenti, si gittarono con funestissime scorrerie sul ducato romano, desolando le chiese e le famiglie degl'infelici cristiani, fecero languire nelle miserie i popoli, e divorarono le rendite delle terre pontificie. Questi nuovi eccessi indussero Giovanni X, uomo di gran coraggio, a stringer lega co' principi confinanti e vicini, per sterminarli dal Garigliano. L'armata navale che avea richiesta alla corte greca di Costantinopoli, guidata da Nicolò patrizio, venne a chiuder loro la via del mare e ad impedire i soccorsi che potevano sperare dall'Africa. Il Papa per maggiormente animare il popolo cristiano, volle in persona intervenire a questa guerra. L'esercito de' cristiani in due bande diviso, strinse da ogni lato i saraceni, e per 3 interi mesi ne tenne forte e vigoroso l'assedio. Privi questi di viveri, attaccato il fuoco alle proprie case, sbucarono impetuosamente fuori de' loro recinti, e si dierono a precipitosa fuga, ritirandosi nelle montagne e vicine selve: i cristiani gl'inseguirono e ne sagrificarono un gran numero. Nel 938 Ramiro II re di Spagna ottenne una miracolosa vittoria sui saraceni; in seguito fu bruciata in Italia una loro armata da quella de' greci, e furono cacciati dall'isola di Candia. Dalla lunga dominazione de' saraceni nella Spagna, i cristiani furono chiamati *mixti arabes*, per cui la particolare liturgia di quel paese prese il nome di *Mozzarabica* (*V.*). Nel 972 Guglielmo I conte di Provenza sradicò dalle Alpi marittime e dalla Provenza i saraceni, animato all'impresa da s. Maiolo, che avendo sperimentato nella propria persona le crudeltà che questi barbari erano soliti usare, compiangeva que' poveri cristiani che di quando in quando a costoro cadevano nelle mani. Ottone I imperatore d' occidente cacciò d' Italia i saraceni, e ritenne la Puglia e la Calabria, ch'erano della s. Sede, a titolo di conquista. I greci cederono le loro pretese su queste provincie, in grazia del maritaggio d'Ottone II con Teofania, figlia di Romano imperatore greco, alla quale fu data in dote la Puglia e la Calabria. Questo non tolse che i greci, unitisi poi coi saraceni, procurassero di spogliare i tedeschi di questo paese. Ma nel 1008 Tancredi gentiluomo normanno passò nella Puglia co' suoi 12 figli, e con un'armata di prodi avventurieri riportò considerabili vantaggi sui saraceni e sui greci. Da quel tempo in poi i *Normanni* (*V.*) divennero signori della Sicilia e di Napoli, e ne riceverono l'investitura dai Papi, anche in premio di aver debellati i saraceni e per difendere quegli stati dalle loro aggressioni. Le convenzioni coi normanni

per cacciare i saraceni incominciarono da Sergio IV Papa del 1009. Benedetto VIII che gli successe, non potendo tollerare che i saraceni di frequente assalivano i lidi del dominio della s. Sede, radunato copioso esercito navale, li attaccò nel mar Tirreno e ne riportò mirabile vittoria. Prima di questo tempo e nel 1004, *Pisa* (*V.*) d'ordine di Mugeto re de'saraceni di Sardegna, fu messa a sacco e fuoco. Benedetto VIII per la devastazione di *Luni* (*V.*) eccitò i pisani e *Genova* (*V.*) a liberar la Corsica e la Sardegna dai saraceni, come eseguirono valorosamente. Nel 1063 Papa Alessandro II ricevè dai normanni, per la gran vittoria riportata sopra i saraceni, 4 cammelli, ed egli mandò loro uno stendardo benedetto, acciò colla protezione di s. Pietro potessero distruggerli, concedendo indulgenze a quelli che avessero guerreggiato per liberare i luoghi di Sicilia ancora occupati dai saraceni. Nondimeno i normanni talvolta assoldarono i saraceni nel loro esercito, come Roberto Guiscardo, il quale portatosi in Roma nel 1084 per liberare s. Gregorio VII dai tedeschi, i saraceni di *Lucera* (*V.*) vi commisero quelle carnificine e devastazioni che mai avea provato l'alma città in modo tanto terribile e lo rilevai nel vol. LVIII, p. 266. Vittore III spedì nel 1086 una formidabile flotta navale in Africa, composta principalmente coi navigli di *Pisa* e di *Genova* (*V.*), e riportò completa vittoria sui saraceni, acerrimi nemici del nome cristiano, che nelle loro frequenti invasioni facevano *Schiavi* (*V.*), che obbligavano al maomettismo e trattavano crudelissimamente: vi perirono 100,000 nemici, e fu presa Mahdia all'oriente di *Tunisi* (*V.*) e questa città ancora. Alfonso IV re di Leon espugnò la città di *Toledo* (*V.*), che da 360 anni soggiaceva al dominio saraceno. Urbano II nel 1095 attuò il gran pensiero di s. *Gregorio VII* (*V.*), di liberare il *Santo Sepolcro* (*V.*) e gli altri luoghi di *Palestina* (*V.*) dalle mani de'saraceni, con promulgare la *Crociata* (*V.*), mediante la quale fu ricuperata da'saraceni *Gerusalemme* (*V.*) e diverse provincie, ond'ebbero luogo accanite e lunghe guerre, l'istituzione del regno di Gerusalemme e d'altri principati sovraui latini, non che l'erezione di molte sedi vescovili. Strepitosi avvenimenti che narrai a CROCIATE e articoli relativi, riportando tutte quelle combattute contro i saraceni, dalle quali derivarono insigni *Ordini militari* (*V.*), principalmente per difendere gli stati conquistati dai saraceni e far loro continua guerra. Non solo Urbano II, ma anche i successori accordarono ampiamente grazie spirituali e indulgenze a quelli che avessero combattuto i saraceni. Contro di questi prima e dopo tale epoca, anche i concilii promulgarono crociate, e presero molte provvidenze sopra gl'immensi danni che recavano i saraceni, e sopra le funeste conseguenze della loro coabitazione coi cristiani. Pisa e Genova colle loro flotte assai danneggiarono i saraceni, e furono benemerite della cristianità. Nel 1139 Alfonso I di *Portogallo* (*V.*) divenne re dopo la strepitosa vittoria riportata sui saraceni: a tale articolo riportai le benemerenze de're portoghesi nell'aver tante volte combattuto i saraceni, ed altrettanto dico a SPAGNA, pel zelo col quale fecero il simile i suoi re. L'imperatore Federico II si collegò coi saraceni del reame di Napoli, a'quali s. *Chiara* mostrando la ss. Eucaristia, liberò dall'assedio il suo monastero, ed *Assisi* dall'eccidio. Gregorio IX mandò missionari per convertire i saraceni alla vera fede: a MISSIONI PONTIFICIE celebrai i Papi come sempre furono solleciti della loro conversione; ed a VESCOVI IN PARTIBUS dico di quelli cui i Papi conferiscono i titoli delle sedi vescovili, i cui luoghi sono occupati dai maomettani. Furono istituiti per la liberazione degli schiavi fatti dai saraceni, i benemerentissimi ordini della *Mercede* (*V.*), e della ss. *Trinità della redenzione degli schiavi* o *Trinitari* (*V.*). Manfredi usurpatore del regno di Sicilia

e naturale di Federico II, per mantenersi nel potere invocò l'aiuto de' saraceni, onde Papa Urbano IV vedendo assalite le città di *Romagna* (*V.*), fece predicar la crociata e la sagra guerra, per cui molti furono *Crocesegnati* (*V.*); ma per l'impeto de' saraceni nel 1262 dovè ritirarsi a Orvieto. *Luigi IX* (*V.*) re di Francia, ardente di zelo religioso, partì per la crociata onde ricuperare i luoghi santi riconquistati da' saraceni, ma ne restò vittima e meritò gli onòri dell' altare. Nel 1267 i saraceni di *Nocera de' Pagani* (*V.*) si ribellarono a Carlo I re di Sicilia, a sommossa del pretendente Corradino; ma furono dispersi e costretti a farsi cristiani. Carlo II dipoi con severe leggi nel 1295 cacciò dal regno di Napoli i superstiti saraceni, pel grave danno che ne derivava alla religione. Papa Giovanni XXII soccorse i re di Maiorica contro i saraceni, e inviò missionari per convertirli. Il successore Benedetto XII ricevè molte spoglie e schiavi saraceni, per la insigne vittoria nel 1341 riportata su di loro dai re di Portogallo e di Castiglia. Urbano V provocò gli aiuti di principi cristiani in difesa dell'isole di *Rodi* e di *Cipro* (*V.*), che i saraceni d'Egitto e di Babilonia volevano aggredire. Nel 1418 Martino V fece bandir la crociata, per la guerra che Giovanni II re di Portogallo intraprese per lo sterminio de' saraceni. Papa Nicolò V fece di tutto perchè l'impero d'oriente non fosse conquistato dai maomettani, che però nel 1453 presero Costantinopoli. Il successore *Calisto III* (*V.*) avendo fatto giuramento di far guerra ai saraceni ed ai turchi, e liberare Costantinopoli quando diveniva Papa, lo mantenne: pertanto fece allestire una flotta navale, ond'ebbe la gloria d'essere il 1.° Papa che pose in mare un'armata potente. La *Marina* (*V.*) militare pontificia ebbe origine per raffrenare la baldanza saracena e turchesca, a vantaggio del cristianesimo ovunque minacciato; e pugnò più volte con successo e valore, insieme alle forze navali degli ordini equestri *Gerosolimitano* e di s. *Stefano* (*V.*): i Papi furono assai eminentemente benemeriti per impedire ai saraceni ed ai turchi la dilatazione delle loro conquiste. Mi gode l'animo a onore del papato di avere pel 1.° raccolto e pubblicato notizie sulla *Marina pontificia*, nelle proporzioni impostemi dalla natura essenziale di questa mia opera. Nondimeno tutti gli altri articoli in esso citati, ed i relativi ponno di molto compensarne la brevità, e supplire a tutte quante le notizie che la riguardano, come PORTO o PORTI DELLO STATO PONTIFICIO, MALTA e altri. Fra le nazioni che si distinsero nel combattere i saraceni con poderose flotte, certamente primeggia *Venezia* (*V.*). Ferdinando V re di Spagna ebbe la gloria di estinguere nella Spagna il dominio saraceno, colla presa di *Granata* (*V.*) e suo regno, cacciando da tutti i suoi dominii 800,000 ebrei e saraceni. Vuolsi che Alessandro VI abbia confermato l' *Inquisizione* (*V.*) istituita nella Spagna, per impedire l'orribile mescolanza di cattolicismo, giudaismo e maomettismo per le false conversioni. Già la storia de' saraceni si compenetra con quella de' turchi. Laonde mi limiterò a dire, che nel 1610 Filippo III espulse dalla Spagna 900,000 saraceni che vi erano ancora qua e là annidati, ad onta delle 5000 battaglie date loro dai suoi predecessori. I gitanos, tribù nomadi della Spagna, il cui capo risiede in *Saragozza* (*V.*), discendono dai mori o saraceni conquistatori della regione. Presentemente gli avanzi degli antichi saraceni sono in parte soggetti ai turchi, ai persiani, e a principi particolari, e molti fra essi pagano un tributo a' primi. Così terminò la loro estesa e formidabile potenza, che fece tremare l'Europa, l'Asia e l'Africa, che dominò in tante parti e ne fu per tanti secoli il terribile flagello. A gloria del vero non debbo però tacere, che questa nazione guerriera, che aspirava a diventar padrona del mondo, si dichiarò in modo par-

ticolare in favore delle scienze. Essa offrì un ricovero alle lettere, ed agli studiosi, cacciati o fuggiti da Roma e da Atene. Si coltivò tra i saraceni o arabi la filosofia, e si insegnarono le scienze naturali nelle accademie del Cairo, di Costantina, di Bassora, di Fez, di Tunisi, di Alessandria, ec. Si tradussero allora in arabo le opere principali de' classici greci e latini; si tradussero pure varie opere matematiche, especialmente la geometria d'Euclide. Gli ebrei medesimi ebbero il permesso di stabilire le accademie o le loro scuole di Flora e di Piendebita, nelle vicinanze di Confah e di Bagdad, sotto il dominio de' saraceni, e unitamente ad essi si dedicarono con qualche frutto allo studio dell'astronomia e della medicina. Non è quindi strano se tanti lumi a noi passarono dagli arabi nella medicina, nella chirurgia, nella farmacia, ed anche nella chimica, e se molte arti furono da essi introdotte, e molti oggetti d'arte furono fabbricati a loro imitazione.

SARAGOZZA (*Caesaraugustan*). Città con residenza arcivescovile della Spagna, capitale dell'*Aragona* (*V.*) e capoluogo della provincia del suo nome, a 33 leghe da Pamplona, 57 da Barcellona e 60 da Madrid, in magnifica pianura, sulla destra sponda dell' Ebro, che si trapassa sopra due belli ponti, uno di legno, e l'altro di pietra di 7 archi, e che vi riceve il fiumicello Huerba, presso il canale Imperiale. Sede del capitano generale dell'Aragona, d' un intendente militare, d' un sotto delegato di polizia, e de' tribunali superiori della provincia. Il recinto di questa città, che l'Ebro bagna al nord e l'Huerba al sud, viene formato da un muro poco grosso, sovente interrotto da chiese, da conventi e da altri edifizi, ed aperto da 8 grandi porte e 2 piccole. Saragozza è divisa in 4 quartieri, ed ha 2 sobborghi, con molte strade. Si distingue per due cattedrali, ampie, solide e magnifiche: una è dedicata al ss. Salvatore, volgarmente detta *La Seo*, l'altra sotto l'invocazione della B. Vergine Maria *del Pilar*, nondimeno costituiscono una metropolitana. Quella della Madonna trae il suo nome dalla statua della ss. Vergine che ivi si venera, eretta sopra un' alta colonna di diaspro, e di gran divozione soprattutto in Aragona: è adorna di pietre preziose, e circondata da una quantità di lampade d'argento sempre ardenti. Il capitolo si compone di 13 dignità, la 1.ª delle quali è il decano, di 15 canonici, colle prebende del teologo e del penitenziere in ciascuna, ed alternativamente ufficiano la cattedrale del ss. Salvatore e quella della B. Vergine. Nella 1.ª vi sono particolarmente addetti 4 *rationarios de mensa*, e 14 altri ecclesiastici, oltre 13 *medio rationarios*, cappellani del coro, e beneficiati. Nella cattedrale della B. Vergine, vi sono 17 *rationarios*, 16 beneficiati, e diversi altri sacerdoti. Nella 1.ª chiesa la cura d' anime l' amministra il parroco eletto per concorso, nella 2.ª un vicario perpetuo nominato dal capitolo, in ambedue essendovi il battisterio, e molte sagre reliquie e corpi santi. Oltre le mentovate, vi sono moltissime altre chiese, 12 delle quali parrocchiali, ma solo 6 hanno il fonte sagro. Sono bene fabbricate di pietra, al pari di tutti gli altri edifizi religiosi, e sono delle meglio ornate della Spagna. Il palazzo arcivescovile è grandissimo e magnifico. Vi sono 9 monasteri di religiose, ed altri di religiosi: si distingue quello di s. Domingo sulla piazza di questo nome, osservabile pel mausoleo di marmo d' un cardinale, e per l' altar maggiore della chiesa, pure di marmo bianco. Fra'5 ospizi il più bello è quello della Misericordia, vasto edifizio di pietra, nel quale circa 700 persone d'ambo i sessi trovano cure per le loro malattie, e mezzi di sussistenza con un facile lavoro quando hanno ricuperato la sanità; e l'altro degli orfani, dove un' infinità di questi sventurati ricevono tutti i soccorsi ed i mezzi di essere per l'avvenire al sicuro dalla miseria. Numerose sono le con-

fraternite, come le pie istituzioni; vi è il monte di pietà, il collegio per la pubblica istruzione, e secondo l'ultima proposizione concistoriale mancava di seminario. L'università fu fondata nel 1474; ed avvi ancora una società regia economica con cattedre di matematiche, d'economia, di botanica, di chimica e d'agricoltura; l'accademia regia delle belle arti, che produsse parecchi grandi pittori; la biblioteca pubblica, ed altri stabilimenti utili e benefici. La borsa è un antico monumento quadrato, ornato de'busti de're d'Aragona, e che contiene una sala sostenuta da 50 colonne doriche. Trovansi eziandio due caserme, una delle quali per la cavalleria; e fuori della città 18 bei passeggi pubblici, tra gli altri quello di s. Eucratide o Engracia. Circa 100 tese all'ovest giace il forte d'Aljaferia, così denominato dal suo fondatore il re moro Ben-Aljafe, che ne fece la sua residenza. Oltre questa fortezza, e la torre nuova, anche l'antico palazzo dell'inquisizione serve di cittadella. Un bell'acquedotto si osserva in vicinanza delle mura della città. L'industria, un tempo tanto fiorente, trovasi ridotta ad alcune fabbriche; ed il commercio, che favorito dalla situazione della città in mezzo ad un paese ricco e fertile, dalla navigazione dell'Ebro e dal canale Imperiale, esser dovrebbe ragguardevole, si rimane limitato alle cose di consumo. Saragozza fu patria degli storici G. Garcia di s. Maria, G. Zurita, G. Blanchas, e B. Leonardo di Argensola; del poeta latino Prudenzio Clemente, del poeta Diaz di Foncalde; dello storico, oratore a poeta J. F. A. di Uztarroz; dei pittori G. di Mora, A. Horfelin, J. Martinez, e D. J. Luzau Martinez ec.; e finalmente di D. J. di Palafox-y-Melci, eroico difensore di Saragozza nel 1808 e 1809. Si è in Saragozza che risiede il capo o re de' gitanos, tribù nomadi della Spagna e del Rossiglione, che pe'loro liberi costumi, per la loro vita indipendente, per la miseria e avvilimento in cui sono immerse, hanno molta analogia col vagabondi conosciuti sotto il nome di zingari, ma co'quali non si devono confondere; come non si devono confondere cogli acitani, popoli antichi delle Spagne, che si credono essere i lacetani di Plinio: forse il vocabolo Gitanos, provenne in qualche modo da essi, secondo alcuno. I gitanos discendono dagli antichi mori o saraceni conquistatori delle Spagne, ed il loro nome presente non è che un diminutivo di *Egypcianos*. Sono di colore olivastro, di costumi rozzi, e si occupano a predire la buona ventura, essendo anche inclinati al ladroneccio. Il disprezzo, i pregiudizi del popolo, ed una cattiva politica contribuirono forse a porli nello stato d'immoralità in cui si trovano. Le saggie ordinanze di Carlo III, verso la fine del secolo passato, aveano per oggetto d'incorporarli al restante della società; ma essendo il male troppo inveterato, non ottenne quasi alcuna modificazione. I gitanos hanno una specie di polizia, alcuni capi ed anche il sunnominato. Temperato è quivi il clima, ed i contorni sono feracissimi di grano, maiz, vino di buona qualità, frutti e legumi eccellenti, raccogliendovisi pure alquanto di seta. Rinomati ne sono i pascoli, che trovansi in mano de'*ganaderos* o proprietari d'armenti di Saragozza, i quali formano una corporazione delle più antiche e meglio privilegiate del regno.

Questa città antichissima, e che dicesi fondata dai fenicii, portava il nome di *Salduba* allorchè giunsero nella Spagna i romani. Giulio Cesare l'ingrandì, la popolò di veterani, e le diede il nome di *Caesarea Augusta*, col titolo di *colonia immunis:* fu abbellita di templi, d'un foro, d'un teatro, d'un circo, e di bagni, de'quali non resta più vestigio; ma vedonsi ancora alcune parti dalle sue mura, particolarmente una porta oggi chiamata *Puerta del Sol;* quanto ai tre forti che la proteggevano al nord, all'ovest e al sud, non se ne trovano più reliquie di sorta. Il regno d'Aragona, che

comprendeva l'antico paese de'celtiberi, passò nel 470 dal dominio dei romani a quello dei goti. Nel 542 si presentò dinanzi a Saragozza Childeberto I re di Parigi e Clotario I re di Soissons, ne spinsero vigorosamente l'assedio, cui levarono dopo essere entrati in accordi, nel momento di prendere la piazza. Nel 712 i saraceni discacciarono i goti, s' impadronirono della città, e nel 714 compirono il conquisto d'Aragona. Saragozza nel 1017 divenne capitale d' uno stato moresco de'saraceni, indipendente dagli altri maomettani. Nondimeno l'Aragona fu la 1.ª a scuotere il loro giogo, e nel 1035 fiorì Ramiro I suo re o conte, cui successero nel 1063 Sancio Ramiro re di *Navarra* (*V.*), nel 1094 Pietro I re di Navarra, cui successe l'altro re di Navarra Alfonso I il *Pugnace* nel 1104. Questi dopo un assedio d'otto mesi, nel 1118 tolse Saragozza a'saraceni, con molte vicine castella, in seguito dell'intera sconfitta ch'ebbero gl' infedeli ne' suoi dintorni. Secondo alcuni autori, il suo nome attuale è d'origine araba; al dire di altri, sarebbe una corruzione di quello che portava sotto i romani. I re d'Aragona in processo di tempo divennero potentissimi, e signoreggiarono molti stati, principalmente la *Catalogna*, *Valenza*, *Majorca*, *Minorica*, *Iviza*, *Sardegna*, *Corsica*, *Sicilia*, *Napoli*, ai quali articoli ed a Spagna tratto di loro. Qui ne riporterò la serie. Nel 1134 divenne re d'Aragona Ramiro II che abdicò nel 1137 e morì nel 1147; nel 1137 Raimondo Berengario e Petronilla, nel 1162 Alfonso II, nel 1196 Pietro II. Questi nel 1204 da Papa Innocenzo III fu fatto ungere nella *Chiesa di s. Pancrazio di Roma*, e poi lo coronò nella basilica Vaticana, come notai nel vol. XVII, p. 229, colla disposizione pontificia che d'allora in poi i re d'Aragona fossero coronati in Saragozza dall'arcivescovo di Tarragona: per gratitudine il re fece tributario il suo regno d'Aragona alla s. Sede, coll'annuo censo di 250 maomezzettini, ognuno equivalente a 6 soldi reali, come attestano Roderico di Toledo, *De rebus Hispaniarum* lib. 6, Surita lib. 2, e Mariana, *De rebus Hispaniarum* lib. 11. Nel 1213 divenne re d'Aragona Giacomo I, nel 1276 Pietro III, nel 1285 Alfonso III, nel 1291 Giacomo II coronato in Roma da Bonifacio VIII, che l'investì della Sardegna e della Corsica, ch'erano della chiesa romana, come la Sicilia e Napoli, di cui pure in appresso furono investiti i re d'Aragona; onde per tante intime relazioni colla s. Sede, in moltissimi articoli trattai dell' Aragona, degli aragonesi e de'suoi re, come de'cardinali alle biografie. Nel 1327 salì al trono Alfonso IV, nel 1336 Pietro IV, nel 1387 Giovanni I, nel 1395 Martino I gran fautore dello scisma dell'antipapa *Benedetto XIII*, nel 1412 Ferdinando I, nel 1416 Alfonso V che guerreggiò nello stato pontificio, massime nel *Piceno*, nel 1458 Giovanni II re di Navarra, nel 1479 Ferdinando II il *Cattolico*. Pel suo maritaggio con Isabella I regina di *Castiglia e Leon* (*V.*), si chiamò Ferdinando V re di *Spagna* e fu avo dell'imperatore Carlo V. A suo tempo fu in Roma a'9 gennaio 1522 eletto Papa Adriano VI suo maestro, mentre trovavasi a governare la Spagna in Vittoria nella Biscaia; ed essendo raro il caso d'un Papa che viaggiò per la Spagna, mi farò lecito dirne qualche cosa, relativamente a Saragozza, ove alquanto soggiornò, del suo breve pontificato, e perciò importa l'operatovi al complesso della storia. Narra l'Ortiz, testimonio oculare, nella *Descrizione del viaggio di Adriano VI dalla Spagna fino a Roma*, p. 19, che da Tudela, per Mallen, giunse a Pedrosa, ove battezzò la figlia del conte Ribagorsa e le impose il proprio nome; laonde tanto per l'arrivo del Papa, quanto per la neonata bambina, furono celebrate feste grandissime, tra le quali all'usanza de' mozzarabi si fecero delle danze, che rallegrarono Adriano

VI benchè di gravi costumi. Incamminatosi poi nel dì seguente per Saragozza, uscì all'incontro in lontananza di 9 miglia il viceré d'Aragona con tutto il treno di sua magnifica corte, colla soldatesca e con tutte le insegne reali, e in questa forma si accostò a baciare il piede della Santità sua. Indi fu proseguito il viaggio sino alla città, e per tutto quel tratto di strada concorreva d'ogni parte la moltitudine per vedere il Papa. A'28 marzo giunse verso mezzodì Adriano VI alle mura di Saragozza, e si fermò nel palazzo Adinféria o Aljaferia, che sta sulla strada prima d'entrare nella città, preparato con molta magnificenza. Dopo alcuni giorni il santo Padre fece il suo ingresso in città con quest'ordine. Persone scelte, uomini titolati, ed alcuni altri signori assai nobili vestiti in reale foggia d'abiti, che giudicati li avresti piuttosto principi, che magnati, portavano il santo Pontefice in sedia pontificale gestatoria. Il popolo e il clero colla croce alzata erano i primi in questa specie di processione, e poi seguiva l'ordine equestre coi nobili del regno. La gente era sì folta che non poteva muover passo, e con assai stento si potè reprimere l'accorsa moltitudine. Ma il maggior travaglio fu quando entrando il Papa nella città quasi a passo di testuggine, si vide la comitiva molto ristretta, perchè tutti volevano almeno toccare il piede pontificio, e le strade erano in proporzione pel numero delle persone troppo anguste. Finalmente in mezzo alla calca si arrivò alla basilica Cesareaugustana, ove fatta si breve orazione, cercò il Papa di scansare tanta confusione; e però volle ritirarsi al palazzo dell'arcivescovo, e poi sull'imbrunir della sera se ne andò alla meglio che potè e in privato al magnifico suo ospizio. Nella domenica delle Palme il Papa conformandosi al rito di tutta la Chiesa, si determinò farne la solenne benedizione come si usa in Roma, e distribuirle agli astanti, il che seguì dentro il palazzo, da dove e sulla più alta loggia compartì poi formalmente la benedizione apostolica. Tale e tanto fu il concorso degli spagnuoli per ricevere le palme e la benedizione papale, che non è dato veridicamente di poterlo descrivere, essendo l'Ortiz di sentimento, che fu maggiore di quello ch'è solito vedersi in Roma, e ciò pel proverbio: *Omne rarum pretiosus est.* Nel lunedì santo il Papa si ritirò nel monastero girolamino di s. Engrazia, ove come tutto dedito agli esercizi di pietà, passò tutta la settimana santa sino agli 8 di maggio, lontano da tutti i negozi temporali. Volle nondimeno Adriano VI, che nel 1.° maggio fossero nella metropolitana solennemente pubblicate le *regole di cancelleria* da lui composte e stampate: in vigore di esse venivano rivocate tutte le *riserve* e tutte le *aspettative*, e da quel giorno s'incominciarono a spedire i negozi *sub Annulo*. Alcuni dipoi vollero porre in dubbio se le dette regole potevano aver valore prima della *Coronazione del Papa*, ma esso già era stato tolto dall'estravagante di Clemente V, ove si decide: Che le cose in questo genere stabilite dal Papa eletto, debbono aver valore anche prima di sua coronazione. Quindi il Papa scelse a deputati per esaminar le suppliche e pel maneggio degli affari pontificii, *Tavera* vescovo di Città Rodrigo e poi cardinale, Coldesanzu già vicario del Papa quando era vescovo di Tortosa, il canonico e abbate di s. Pia della collegiata di Vittoria Diego Paternia, e lo storico d.r Ortiz, a'quali aggiunse il proprio uditore. Il Papa fece datario il suo segretario Teodorico Ezio, al registro assegnò il fiammingo Pietro di Roma, e si mostrò assai parco nelle grazie, non approvando le troppo facilmente concesse da Leone X, il quale amò mostrarsi troppo liberale con tutti. Nell'inclita città di Saragozza, per la singolarissima ventura del soggiorno d'un Papa, si radunò gran numero di prelati, di cavalieri e di

altri nobili soggetti, i primi potendosi leggere in Ortiz. Inoltre vi giunsero d'Italia diversi personaggi, ed il cardinal Cesarini legato del sagro collegio, in nome di questo ad esibirgli il suo ossequio e riverenza. Per le premure rinnovate al Papa, di sollecitare il viaggio a Roma, Adriano VI a'13 giugno partì dalla celebratissima Saragozza, avviandosi con gran corte per *Tortona*. Racconta De Lagna, annotatore d'Ortiz, a p. 93, riferire Giovio, che trovandosi Adriano VI in Saragozza, visitando il corpo di s. Lamberto, s' infranse all' improvviso il cristallo d' una lampada che ardeva in mezzo al tempio, il cui olio macchiò gli abiti de'sacerdoti e dello stesso Papa, e fu preso per sinistro *presagio* di breve vita del Papa. Con Rinaldi riporta pure, che la città donò ad Adriano VI la mascella di s. Lamberto, che molto l'avea ardentemente desiderata, ma nel tagliarsi dalla testa alla presenza del Papa stillò vivo sangue; prodigio che si rende dubbioso, poichè veramente tale reliquia, e in superba teca d'argento e oro, Saragozza mandò a Vittoria appena seppe l' elezione del Papa, giacchè prima non l'avea potuta ottenere da'sacerdoti di Saragozza, ad onta della interposizione di Leone X e Carlo V. Perchè non si confonda questo s. Lamberto coi 3 vescovi riportati nelle biografie, e ad onore di Saragozza, dirò ch'egli fu un cristiano schiavo e gentile, cittadino di Saragozza. Il tiranno Deciano o Daziano, crudele ministro della persecuzione di Diocleziano e governatore d'Aragona, Catalogna e Valenza, pubblicò un editto, obbligando tutti a denunziare qualunque cristiano per costringerlo a rinunziar la fede. Lamberto che l'avea abbracciata ne fu avvisato dal padrone, ma perseverando nella fede, fu da lui decapitato fuori della città. Il santo martire prese colle sue mani il proprio capo già troncato dal busto, e in questa positura entrò in Saragozza sino al luogo ove giaceva insepolta una catasta di corpi di cristiani trucidati per la fede, e poscia in mezzo a que'cadaveri disse: *Exultabunt sancti in gloria;* ed i cadaveri ad una voce risposero: *Laetabuntur in cubilibus suis;* indi chinando il corpo, riposò in mezzo ad essi. Dunque ben a ragione Adriano VI esultò in Vittoria quando ricevè il dono di sua insigne reliquia, che in tutta la sua vita avea desiderato, sino a dire che non curavasi perciò che si verificasse la voce sparsa di sua esaltazione al pontificato. Ma Saragozza vanta pure altri atleti cristiani, cioè s. *Encratide* (*V.*) martirizzata in Saragozza d'ordine di Daziano, che pur fece uccidere i 18 ss. *Martiri di Saragozza* (*V.*) nel 304. Del resto Saragozza seguì i destini dell' Aragona e della Spagna. Nella guerra di successione, avendo l'Aragona e Saragozza parteggiato per l'austriaco arciduca Carlo, contro il duca di Angiò Filippo V, questi a'20 agosto 1710 ne'dintorni di Saragozza patì grave disfatta dall' esercito dell'arciduca, per cui la sua fortuna ne risentì un gran tracollo. Tuttavia cambiata la fortuna della guerra, e consolidatosi Filippo V nel potere, con editto del 1714 abolì ogni privilegio che godeva l'Aragona e Saragozza, e le leggi del paese assoggettò a quelle della Castiglia. Il canale Imperiale di Saragozza, incominciato da Carlo V nel 1529, essendo restato abbandonato, nel 1770 una compagnia d'olandesi lo proseguì, finchè lo ricostruì Carlo III, ed incominciò ad essere navigabile nel 1784. Somma celebrità ebbe ad acquistare Saragozza ne' memorabili assedi sostenuti contro i francesi: il 1.° incominciò a'15 giugno 1808 e fu levato il 4 agosto, quando dopo 49 giorni di trincera aperta e 21 di bombardamento, il giovine generale Palafox sopraallodato, energicamente aiutato dalla popolazione e sin dalle donne, riuscì a ribattere l' inimico, ed a costringere il generale Verdier ad allontanarsi; il 2.° più terribile, principiato ai 20 dicembre dello stesso anno, non eb-

be termine che il 22 febbraio 1809, che gli spagnuoli oppressi dai ripetuti assalti e disperati d'ogni sorta d'aiuti, cessero le armi e la fortezza con istraordinari e non ancora riparabili danni. Dopo di Sagunto e di Numanzia, non si era mai veduto un accanimento così straordinario nella difesa di nessuna piazza, e sopra ogni cosa con sì scarsi mezzi: ammirarono gli assedianti il valore e l'audacia degli assediati che ancor dentro difendevano la città, disputandola colle armi alla mano di edifizio in edifizio, ed il più delle volte facevansi seppellire sotto le rovine di essi, in mezzo alla più orrenda carnificina. Stimasi che in conseguenza di questo assedio vi perdessero la vita meglio che 30,000 persone, tra le quali più di 8,000 combattendo, e il resto da una specie di malattia pestilenziale e per gli stenti. La perdita de' francesi non fu grandissima, se non tra gli artiglieri e ingegneri militari.

La sede vescovile fu fondata nel 1.° secolo della Chiesa, e poi divenne suffraganea di Tarragona. Vuolsi che ne fosse primo vescovo s. Giacomo Maggiore apostolo della Spagna. Furono suoi successori, s. Atanasio greco discepolo di s. Giacomo, e soffrì il martirio il 1.° novembre dell'anno 59; s. Teodoro altro discepolo di s. Giacomo, che passato in Africa ricevè la palma del martirio a'26 marzo dell'anno 71; s. Epitetto o Epitazio ottenne il martirio a'23 maggio del 105. Qui vi è una lacuna nella serie dei vescovi di Saragozza, per cui Commanville la disse eretta più tardi. Trovasi però nel 225 s. Felice lodato da s. Cipriano, e morì martire; gli successero s. Valerio I martire verso il 280; s. Valerio II, patrono della città e del vescovato di Saragozza, morì esiliato nella città d' Aneto nel 315; Valerio III trovossi al concilio d'Elvira nel 324 e morì nell'istesso anno; Casto nel 347 assistè al concilio di Sardica, ec.; nel 646 morì s. Braulione che fu vescovo 20 anni. Dopo l'occupazione saracena non vi furono più vescovi. Nel 1118 Papa Gelasio II in Clugny consagrò Pietro in vescovo di Saragozza, e fu il 1.° dopo che re Alfonso I trasse la città di mano dai saraceni. Questo pio principe zelando il ripristinamento del culto cristiano, mandò Pietro al Papa acciocchè l'ordinasse, e Gelasio II dopo averlo consagrato lo rimandò a Saragozza con un'epistola che scrisse a'fedeli della città, concedendo la remissione dei peccati a chiunque confessato fosse morto combattendo i saraceni; e che quelli i quali avessero faticato in quell'opera santa, o dato limosina per rifare la distrutta chiesa di Saragozza e mantenervi de' chierici, acquistassero secondo le fatiche e limosine proporzionatamente quella quantità di remissione di' peccati e penitenze, e quelle indulgenze che il vescovo avesse giudicato bene di concedere, nella diocesi in cui dimoravano. Questa concessione d'indulgenze Pietro promulgò con sua lettera per tutta la cristianità, e sembra che la chiesa riedificata sia quella di s. Maria *del Pilar* d'antico culto. L'ultimo vescovo fu Ximeno de Luna, nominato nel 1296 e morto nel 1312. Papa Giovanni XXII considerando che nel regno d' Aragona non eravi altro arcivescovato che quello di Tarragona, nel 1318 eresse in metropoli la cattedrale di Saragozza capitale dello stesso reame, assegnandole 5 suffraganei de' 12 che avea Tarragona, i quali poi si aumentarono, perchè i seguenti 8 registra Commanville: *Huesca, Jaca, Barbastro*, Rola eretta nel 950 e unita a Barbastro nel 1102, *Albarazin, Segorve, Teruel, Tarazona* (*V.*). Dice inoltre, che l' arcivescovo di Toledo volendo esercitare la sua primazia su Saragozza, gli arcivescovi di questa avendo ricorso e appellato alla s. Sede, i Papi avocarono a loro la questione e mai la decisero. Al presente 6 sono i vescovi suffraganei di Saragozza: *Albarazin, Teruel, Tarazona, Huesca, Jaca, Barbastro*. Il 1.° arcivescovo di Saragozza fu Pietro de Luna, succeduto al

vescovo Ximeno nel 1314, e nel 1318 da Giovanni XXII dichiarato arcivescovo; morì nel 1345: i successori sono riportati dagli storici di questa metropoli, e diversi furono cardinali, come rimarcai alle biografie. Nel 1410 ingiustamente fu data morte violenta al degnissimo e venerando arcivescovo Garzia Héredia, da d. Antonio de Luna, il quale con una truppa d'assassini l'assalì a tradimento in un bosco vicino ad Almunia, 12 leghe lungi da Saragozza. Ne fu il motivo, perchè l'arcivescovo non voleva aderire alle pretensioni al regno d'Aragona del conte d'Urgel, fieramente sostenuto da d. Antonio e dal suo parente Pietro de Luna o iniquo antipapa Benedetto XIII. La Spagna oltre essere lacerata da lungo scisma, era allora in grandissime rivoluzioni, e molti insorsero pretendenti alla corona aragonese, dopo la morte del re Martino. Gli stati d'Aragona, radunatisi in Saragozza per l'elezione del nuovo re, dierono esempio di consiglio e di prudenza nella loro condotta, che sarà l'eterno onore di questa nazione, e fu quale in simile congiuntura preso l'avrebbe il saggio senato romano. Fu biasimato Sisto IV del 1471, perchè permise che Alfonso bastardo di Ferdinando, figlio di Giovanni II re d'Aragona, essendo fanciullo di men che 6 anni, possedesse in commenda perpetua l'arcivescovato di Saragozza, che un tempo avea di rendita 30,000 scudi almeno, mentre altri li fanno ascendere a 45,000, ed anco a 50,000. Abbiamo dal p. Bonanni, *Catalogo degli ordini religiosi*, p. 24, che la ven. m. de Villa Simplis spagnuola, nel 1531 fondò il monastero delle monache di Saragozza, le quali usavano abito grigio della forma ch'egli riprodusse. Nell'*Epistolae et Brevia* di Clemente XI, 've ne sono di querele a Filippo V, per aver senza il beneplacito apostolico imposto tasse al clero d'Aragona e di Valenza, le quali inoltre avea esatte colla forza militare. D'intimazione di censure all'arcivescovo di Saragozza, che l'avea incorse per aver dato il consenso a tali irregolari imposizioni, ingiungendolo a domandarne l'assoluzione al nunzio di Madrid, all'uopo facoltizzato, altrimenti intimava la sospensione dall'esercizio episcopale; per cui scrisse al capitolo metropolitano, che ad un cenno del nunzio procedesse subito all'elezione del vicario capitolare. Nelle *Notizie di Roma* è riportato il novero dei seguenti arcivescovi. 1742 Francesco Añoa y Busto di Calahorra, traslato da Pamplona. 1764 Luigi Garcia Manero d'Osma, trasferito da Tortosa. 1768 Giovanni Saenz de Berragua di Calahorra, traslatò da Lugo. 1779 Bernardo Velarde de Santander, trasferito da Tortosa. 1783 Agostino de Lezo Palomeque di Lima, già vescovo di Pamplona. 1806 Raimondo Giuseppe de Arco di Santander, e patriarca dell'*Indie orientali*. 1816 Emanuele Viuçenzo Martinez-y-Ximenes di Siguenza, traslato da Astorga. 1824 Bernardo Francesco Caballero di Madrid, trasferito da Urgel. Per sua morte, e dopo lunga sede vacante, il Papa Pio IX nel concistoro de' 17 dicembre 1847 dichiarò l'odierno arcivescovo mg.r Emanuele M.ª Gomez de las Rivas, di s. Maria de Garrona arcidiocesi di Burgos, traslato da Jaca. Ogni nuovo arcivescovo è tassato in fiorini 5000. L'arcidiocesi è amplissima, e si estende per 350 miglia, nelle quali sonovi molti luoghi e numerosissime parrocchie.

Concilii di Saragozza.

Il 1.° fu tenuto contro i *Priscillianisti* (*V.*), dai vescovi di Spagna, con l'intervento di quelli d'Aquitania, in numero di 12, il 1.° de' quali è chiamato Fitado, che credesi sia s. Febado d'Agen. Non si hanno tutti gli atti di questo concilio, ma soltanto un frammento che sembra essere la conclusione, in data 4 ottobre, e contiene diversi anatemi e vari regolamenti che riguardano i priscillianisti. Nel 1.° sono condannate le donne che conversano con uomini stranieri sotto pretesto di

dottrina, ovvero che tengono esse medesime delle riunioni per istruire le altre donne. Nel 2.° sono condannati quelli che digiunano nel giorno di domenica per superstizione o che si assentano dalle chiese in tempo di quaresima per ritirarsi nelle montagne o in camere appartate, o per tenere delle riunioni in case di campagna. Nel 3.° è condannato quello il quale sarà convinto di non aver consumato la ss. Eucaristia che ricevette in chiesa. Il 4.° proibisce di assentarsi ne' 21 giorni che vi sono dal 17 dicembre al 6 gennaio, cioè 8 giorni prima di Natale fino all'Epifania. Il 5.° esclude dalla comunione i vescovi che avranno ricevuto quelli che altri vescovi avranno esclusi dalla chiesa. Nel 6.° è proibito agli ecclesiastici di abbandonare il loro ministero, sotto pretesto di praticare una maggior perfezione colla vita monastica; quindi se lo abbandonano saranno espulsi dalla chiesa, nè vi saranno più ricevuti se non dopo che avranno chiesto e dato soddisfazione per lungo tempo. Il 7.° è contro quelli che attribuivansi il nome di dottore senza autorizzazione legittima. Nell'8.° è proibito dare il velo alle vergini prima dell'età di 40 anni, e coll'autorizzazione del vescovo. Gli eretici priscillianisti professavano molti errori, con misteri infami e abbominevoli, tutto nascondendo con l'ipocrisia. Abborrivano il matrimonio, ed in mezzo delle donne ingrossarono talmente la loro setta, che in poco tempo tutti gli angoli della Spagna si trovò infetta di questa eresia; e fra' vescovi che vi si lasciarono sedurre vi furono Istanto e Salviano. Gli eretici non osarono presentarsi al concilio e al giudizio de' vescovi. Ciò non ostante, furono condannati dal concilio e nominatamente Istanzo e Salviano vescovi, Priscilliano e Elpidio laici: anche Igino di Cordova fu scomunicato. Idacio vescovo di Merida, che avea combattuto con moderato zelo Istanzo e Salviano, ebbe ordine di pubblicare da per tutto il decreto de' vescovi. Ma Istanzo e Salviano, lungi dal sottomettersi a questo giudizio, levarono lo stendardo della ribellione, e stabilirono Priscilliano vescovo d'Avila. Il 2.° concilio fu tenuto il 1.° novembre 592, dominando Recaredo I re visigoto di Spagna. V'intervennero 11 vescovi, e due diaconi che rappresentavano due vescovi assenti. Artemio arcivescovo di Tarragona e metropolitano della provincia, presiedè il concilio. Furono fatti 3 canoni. Il 1.° statuì, che i preti ariani che torneranno in grembo della chiesa cattolica, potranno se sono puri nella fede e ne' costumi, esercitare le funzioni del loro ordine, dopo di aver nuovamente ricevuta la benedizione dai preti, ed anche da' diaconi. Quelli però la cui vita non sarà regolare continueranno a restar deposti, abbenchè si considerino appartenenti al clero; ciò perchè ben pochi osservavano la continenza. E' ordinato nel 2.° che le reliquie trovate presso gli ariani saranno portate a' vescovi e purgate col fuoco: che coloro i quali le terranno presso di se o le nasconderanno in qualche luogo non conosciuto, incorreranno nella pena della scomunica. Il 3.° prescrive, che se i vescovi ariani consagrarono qualche chiesa, prima d' avere ricevuta la benedizione, siano nuovamente consagrate da un vescovo cattolico. Dopo questi canoni, segue una lettera di 4 vescovi del concilio, nella quale acconsentono che i ricevitori del fisco riscuotano un certo diritto per ogni moggio di grano, proveniente dalle terre della chiesa. Il 3.° concilio fu tenuto nel novembre 691, essendo vescovo di Saragozza Valdedredo o Valdefrido. Furono fatti 5 canoni. Nel 1.° si ordina a' vescovi di consagrare le chiese ne' soli giorni di domenica: nel 2.° viene ingiunto a' vescovi di consultare il primate tutti gli anni, per saper da lui quando debbano celebrar la Pasqua: nel 3.° è proibito di far servire i monasteri per taverna da ricevervi i secolari: il 4.° riguarda gli schiavi destinati al servigio della chiesa, e che venivano messi in libertà

alla morte del vescovo: nel 5.° si rinnovò la proibizione alle vedove de' re di maritarsi di nuovo, e si ordinò che prenderebbero l'abito di religiose e chiuderebbonsi in monastero pel resto della vita. La ragione del concilio è la mancanza di rispetto, ed anche gl'insulti, a'quali si esporrebbero tali vedove restando nel mondo. Il 4.° concilio fu adunato nel 1058, per riunire una crociata contro i mori saraceni, e fu una delle più antiche crociate di questo genere. Labbé t. 2, 5, 6. Arduino t. 1. Aguirre t. 3.

SARAIVA Francesco, *Cardinale*. *V*. Soraiva.

SARATOW (*Saratowia*). Città con residenza vescovile nella Russia europea, capoluogo del governo e distretto del suo nome, a 160 leghe da Mosca, appiè di montagne calve, sulla destra sponda del Volga. E' cinta d'un muro con fossa che la separa da un sobborgo. Le strade sono larghe, regolari e ben allineate, ma la maggior parte delle case sono di legno. Indipendentemente dall' abitazione del governatore, e dai fabbricati de' tribunali, vi sono bellissime case di nobili, grandi magazzini pubblici, ed una vasta piazza di mercato. Conta 6 chiese, un convento di frati e uno di religiose, un ginnasio e diverse scuole. Questa città è centro d'un commercio grandissimo che si fa tra Mosca e Astrakan pel Volga, fiume che nella bella stagione si vede coperto di barche cariche d'ogni sorta di mercanzie, e nell'inverno passano nella città migliaia di carrette di sale, poichè una grande produzione del paese è il sale, in copia maggiore somministrato dal lago d'Ielton, di pesce tratto dalle fecondissime pesche del Volga, e di caviale, che recansi nell'interno dell'impero. Sino dallo stabilimento delle colonie alemanne la sua prosperità cresce quotidianamente, e l'esportazione de' prodotti al territorio particolari, più importante ne rende il commercio. Vi si tiene agli 8 luglio una fiera frequentatissima dai calmuchi che vi conducono dei cavalli. Molti gelsi si coltivano ne' contorni, e le montagne vicine contengono dell'allume, e presso Tzaritzyn trovansi le acque minerali d'Iekaterin. Gli abitanti della città superano i 7000: quelli del governo di Saratow a circa 1,350,000, tra i quali i russi formano il maggior numero; le colonie straniere di tedeschi, armeni e altri, vi contano più di 62,000 individui; gli altri sono tartari, ciuvassi e morduani. Questa città fu da prima costrutta nel 1591 dal czar Fedor I Ivanowitch sulla sponda sinistra del Volga presso il ruscello Saratouka, donde trae il suo nome; dappoichè trovasi sulla destra sponda del fiume, è stata quasi ridotta in cenere nel 1774 da un incendio. I frati cappuccini da lungo tempo vi hanno la prefettura apostolica della missione, dipendente da quella di *Mosca* (*V*.). Nei vol. LI, p. 324, LIV, p. 77 narrai come il Papa Pio IX nella convenzione conclusa colla *Russia* (*V*.) a'3 agosto 1847 stabilì. Che per provvedere anche al gran numero de' cattolici armeni, che ne' dominii russi sono privi del proprio vescovo, eresse la sede vescovile di *Cherson* o *Kerson* di rito latino, con un vescovo suffraganeo in *Saratow*, con quelle particolarità e regolamento ecclesiastico, che riportai ne' luoghi citati, insieme all' assegno d'ambo i vescovi. Quindi il Pontefice colla bolla *Universalis Ecclesiae cura*, de'3 luglio 1848, effettuò l'erezione del vescovato di Cherson e del suffraganeato di Saratow. Dipoi nel concistoro de' 20 maggio 1850 dichiarò vescovo di Cherson mg.r fr. Ferdinando Elano Kahn domenicano, nato nella Galizia austriaca.

SARDEGNA, *Sardinia*. *Isola*, e *Regno d'Italia*. Questo si divide in regione continentale, o stati di Terraferma, compresi principalmente nel nome collettivo di *Piemonte* (*V*.); ed in parte d' Oltremare o Insulare del Mediterraneo, ch'è appunto la Sardegna e sue pertinenze, formanti porzione considerabile del reame. Non potendosi tali regione e parte

con breve descrizione amalgamare non senza confusione inevitabile, per maggior chiarezza e come in altri modi praticarono i geografi, parlerò prima dell'isola, poi nel seguente articolo propriamente del reame o complesso della monarchia sarda, la quale componesi de'popoli di *Sardegna*, di *Savoia*, di *Piemonte*, della *Liguria;* tanto più, che a ciascuno di tali articoli trattai delle speciali e individuali notizie che sono loro proprie. La ragguardevole e celebre isola di Sardegna, che ha titolo di regno e conferì a'possenti, nobilissimi e antichissimi duchi di *Savoia* (*V.*) effettive reali prerogative, si innalza maestosa sul mare Mediterraneo, tra 38° 52' e 41° 18' di latitudine nord, e tra 5° 45' e 7° 35' di longitudine. Giace in posizione vantaggiosa, al mezzodì della Corsica, isola che le Bocche di Bonifazio la dividono per circa 3 scarse leghe, e la continuazione delle montagne subacquee, e le varie piccole e deliziose isolette da lei non altrimenti divise che per brevissimi intervalli di mare, dierono ai geologi materia di congetture, che fosse un tempo l'isola di Sardegna a quella di Corsica congiunta. Fra tali isolette che la cingono d'intorno e dipendenti le fanno gentil corona, primeggiano quelle di s. Antioco, di s. Pietro, della Maddalena, della Caprera, d'Asinara, di s. Stefano, e di Tavolara. Per la sua felice situazione di cui è favorita dalla natura, fu sempre la Sardegna un punto centrale pel commercio, sia per l'Italia e la Francia, sia per la Spagna e la Barbaria. Imperocchè Livorno, Genova, Marsiglia formano la sua prospettiva settentrionale. Roma, Napoli, Palermo le fanno barriera settentrionale. Guarda Tunisi e Bona dal lato australe; e verso occidente le stazioni Baleari più agevole le rendono il tragitto alle spiaggie di Valenza e di Barcellona. Vuolsi lunga da 60 a 65 leghe, larga da 20 a 30, secondo le varie posizioni. La naturale formazione di vari golfi e porti nelle intagliate sue coste rende vieppiù tranquillo nelle sue speculazioni il commerciante; fra' più importanti golfi trovasi quello di Cagliari sua capitale, come fra'porti meritano special menzione quelli di Palmos, di Porto Conte e di Terranova. Molte sono le montagne che ingombrano la superficie della Sardegna, quelle della parte settentrionale essendo aspre e scoscese, e quelle della parte meridionale meno elevate presentano dolci declivi e amene valli. La principale catena attraversa l'isola in tutta la sua lunghezza, dalla punta di Longo Sardo, sino al capo di Carbonara: nel Gennargentu è il punto più alto della Sardegna, ergendosi a 910 tese sopra il livello del mare, e le cui nevi che conserva sino a mezzo giugno, sono prime ad annunziare l'astro del giorno che spunta ad indorarle. Le più spaziose pianure che le montagne lasciano tra di esse, sono quelle di Campidano verso Cagliari. Il maggior fiume, anzi il solo che propriamente ne meriti il nome, è l'Oristano chiamato anche Tirso, che scaturendo dal clivo orientale del Goceano, per la costa occidentale mette foce sopra Oristano, nel golfo sottoposto. Ricorderò il Rio di Porto-Torres, rinomato per conservare tuttora un ponte romano. Non vi sono veramente laghi, ma sibbene stagni considerevoli, che hanno comunicazione col mare mediante un canale, come la Scafa di Cagliari: altri men grandi sono pescosi, e nell'autunno ridondanti di uccelli acquatici, fra'quali si notano i cigni e sino i pellicani che vi concorrono a svernare. Le più nocive paludi sono nelle valli della Nurra e nelle vicinanze della Scafa. Le sorgenti d'acqua dolce, che formano per un'isola la più interessante prerogativa, sono al nord più limpide e fresche: ne'luoghi ove si asciugano o corrompono in estate, si supplisce colle cisterne. Non mancano in vari punti dell'isola le acque termali, salmastre e solforose; nè le acidule e ferruginose, che furono presso i romani in gran credito. Come accennai, quasi tutti i geologi con-

cordano a considerare quest'isola come quella che colla Corsica abbia formato un solo paese, cui abbia diviso in tempi sconosciuti qualche grande commozione, essendo quasi identica la formazione della suddetta catena di montagne che traversa l'isola, colla grande centrale di quella di Corsica, che pare ne sia una continuazione. Si trovano in più punti dell'isola dei vulcani estinti; alcuni sembra che abbiano bruciato ad un'epoca posteriore all'ultimo scavamento delle valli, ma vari altri, e soprattutto nella parte meridionale, hanno l'origine più recente: grande è poi la varietà delle sostanze vulcaniche. Il suo clima quantunque si voglia generalmente dagli storici insalubre, non tralascia tuttavia di possedere varie regioni in cui si gode aria salutifera, così che varia la sua temperatura a norma della maggiore o minore elevatezza de'luoghi, e mutazioni de'tempi, in modo che quantunque siano gli abitanti delle amene pianure oppressi da un'atmosfera troppo calda che le dolci sorgenti disecca e corrompe, allontanando i villici dalle interne regioni dell'isola nude di vegetali, si restituisce ben tosto una temperatura normale e propria alla conservazione della vita, al ricomparir che fanno le autunnali pioggie, che rinnovellano le acque e annientano completamente le morbifere esalazioni. Il corso delle stagioni è regolare; ne'mesi di dicembre e gennaio, che sogliono altrove essere rigidissimi, quivi al contrario la temperatura è più dolce, l'atmosfera più serena: in febbraio, mese per la Sardegna il più tristo e disaggradevole dell'anno, si fa sentire tutta l'incostanza e l'importunità delle lunghe e noiose pioggie. Sogliono i sardi scegliere per villeggiare il maggio, epoca in cui delle migliori apparenze si adorna la vegetazione, e rientrano in città sul finir di giugno. Ad onta però di queste variazioni, non tralascia di avere alcune parti, e quelle in ispecie montuose, che non ponno a meno di essere sanissime, e che si ponno abitare in qualsivoglia stagione senz' alcun morboso accidente. La malattia più comune che ivi domina è la così detta *intemperie*, che ordinariamente infuria dal principio di luglio sino a tutto novembre, e sul finire aumenta di malignità e forza. La malattia che ne deriva, e manifestasi con febbre intermittente e spesse volte continua, mena talvolta strage. Si suole ascrivere siffatta morbosa affezione ai miasmi che dalle terre paludose si svolgono in estate, ed alla gran differenza che vi passa tra la diurna e notturna temperatura; poichè di sovente, all'insopportabile calore del giorno, succedono notti freddissime con rugiada equivalente a pioggia. Fra'mezzi più atti a difendersi da queste *intemperie*, è la precauzione di sempre conservare il capo e il petto coperto qualunque sia la temperatura, e di stare nelle proprie case, le quali si disinfettano con fumigazioni d'aceto e ginepro, non che astenersi da carni e pesci provenienti da regioni soggette a tale malattia. Si suole pure accendere dei grandi fuochi in vicinanza delle città, per dissipare le esalazioni del suolo. Nondimeno la Sardegna, dalla natura largamente fornita d'ogni cosa, si merita sempre l'antica sua riputazione di fertilità, e se le sue produzioni non sono quanto al tempo de'romani considerevoli, per cui si ebbe l'isola il pregio di considerarsi come un granaio della repubblica, hanno a cercarsene le cagioni negli avvenimenti de'quali è stata il teatro, nello scemamento di sua popolazione, e nella condizione bisognosa in cui trovasi l'agricoltore, oltre altri ostacoli che alla sua prosperità si oppongono. Il provvido governo a migliorare l'agricoltura ha adottato misure per favorirla, dissodando vari terreni incolti, convertendo in boschetti di olivi diverse selve, facilitando con istrade le comunicazioni, e adottando lodevoli misure di miglioramenti: tuttavolta il riscatto de'feudi, dopo la loro abolizione, non migliorò la sua condizione, dap-

poichè riuscì gravoso ai sardi di pagare in moneta il dazio feudale imposto, che prima pagavano in natura de' prodotti agricoli; fu fatta la legge che i feudatari dovessero risiedere mezz' anno nei loro feudi a pena di privazione della corrispondente rata, ma non si attuò, onde due milioni d'imposta i feudatari li consumano nel continente. Quest'isola produce sempre in abbondanza il grano d'una qualità perfetta, e moltissimo orzo. Gli erbaggi d'ogni specie vi riescono eccellentemente: moltiplicatissimi sono gli alberi fruttiferi e svariatissimi; i melaranci ed i limoni vi acquistano straordinaria grossezza e squisitezza, altissime divenendo le piante; i melogranati danno frutti d'enorme grossezza; le vigne e i giardini sono pieni di mandorli, di brugne, di cerase, di lazzaruole, di fichi, di persiche, di cotogni e altri pomi; una specie d'albicocco produce l'albicocca lucente che a Cagliari è stimatissima. Pochi paesi convengono meglio di questo all'olivo, per l'abbondanza e ottima qualità degli oli. Le feraci vigne danno preziosi vini di varia specie, e con gusto aromatico. Si coltiva il tabacco d'ottima qualità, massime nei dintorni di Sassari. La 3.ª parte circa dell'isola è coperta nella superficie d'ampie selve, popolate di piante che danno stupendo legname da costruzione, di molte differenti qualità. Il ranuncolo di palude trovasi da per tutto ne' fossi e sulle sponde degli stagni: gli antichi lo chiamavano *erba di Sardegna* o *erba scellerata*, perchè coloro che ne aveano mangiato morivano in mezzo a convulsioni che attaccavano estremamente i muscoli della faccia, genere di morte cui fu dato il nome di *riso sardonico*. Possiede la Sardegna un gran numero d'animali domestici, i quali ad eccezione de' cavalli, delle mandrie nobili, e delle capre, le quali danno formaggi pregiatissimi, generalmente sono soggetti a degradazioni nella forma e nella statura. Considerevole è il numero degli asini, che prestano all'agricoltura utilissimi servigi, ad onta di loro piccolezza. Egualmente numerose e piccole sono le bestie cornute. Da per tutto si allevano porci in gran numero, oltre i selvatici, la cui carne è più stimata. Particolarità notabile si è l'assenza totale da quest'isola d'ogni bestia feroce, d'ogni animale velenoso; non esistendo che il cinghiale, la volpe e pochi altri animali alquanto nocivi, oltre alcuni insetti. Rari non vi sono i piccoli volatili; tra gli uccelli di rapina si fanno distinguere 3 specie d'avoltoi; vi è il vespiere, uno de' più belli uccelli d'Europa; tordi, merli, usignoli, storni e colombi sono comuni; ma la caccia più copiosa consiste in oche, pernici e quaglie. Singolare spettacolo presenta negli stagni meridionali il regolare periodico arrivo di numerose schiere d'anitre rosse, che diconsi fiammanti, le quali volando in marzo con simmetria dalle spiaggie africane, vi si soffermano sopra e discendono quindi a schierarsi nelle sponde per ripartirne in agosto. Ne' fiumi sono in abbondanza le trotte, le anguille e le laccie; grande varietà di pesci offrono le coste: le pesche più importanti sono quelle del tonno, delle acciughe e della sardella. Alcuni bassi fondi delle spiagge dell'isolette d'Asinara, s. Pietro, e s. Antioco, somministrano in quantità assai grande la pinna marina: si trovano tartarughe di mare e d'acqua dolce. Ricchissimo riesce il regno minerale della Sardegna, ma le miniere d'argento che vi si scavavano un tempo, adesso sono del tutto ignote; presentemente quelle di piombo formano la maggiore ricchezza minerale dell'isola, contandosene circa 10. Sta il ferro sparso in parecchi punti, ed ha già dato belli prodotti; sonovi anche vene di rame, mercurio vergine, e antimonio puro. Il granito può gareggiare con l'egizio, quello che contiene grossi cristalli di feldspato rosa e incarnato e bel quarzo bianco: vi sono pure porfidi, diaspri bellissimi, agate, ametisti, basalti, marmi, tra' quali diversi bianchi e atti all'architettura non

meno che alla scultura; dell'alabastro, gesso, nitro, allume, vetriolo. Le coste abbondano di coralli, e sonovi grandi saline a Cagliari, nel golfo di Palmas, a Oristano, e nell'isola di s. Pietro e Carloforte. Le acque minerali eziandio vi sono in abbondanza. Diverse manifatture esercitano l'industria, la quale in proporzione è corrispondente a'memorati prodotti dell'isola.

La Sardegna trovasi amministrativamente spartita in due grandi divisioni, il Capo-Cagliari al sud, ed il Capo-Sassari o Logudoro al nord. La suddivisione è in provincie, che divise in distretti comprendono 365 comuni. Le provincie del Capo-Cagliari sono: Busachi, Cagliari la cui città omonima è la capitale dell'isola, Iglesias, Isili, Lanusei, Nuoro. Le provincie del Capo Sassari, sono: Alghero, Cuglieri, Ozieri, Sassari. Chiamasi pure il Capo-Cagliari, Capo di sotto; ed il Capo-Sassari, Capo di sopra: denominazioni che bene indicano la situazione rispettiva delle due parti, ma non ammesse negli atti pubblici. Da alcuni anni tali divisioni soffrirono alcuni cambiamenti; essendosi nella divisione del Capo-Cagliari formata la provincia di Lepori, e nella divisione di Capo-Sassari la provincia di Tempio. Le ultime circoscrizioni di divisioni e ordinamento provinciale, le riporterò nel seguente articolo, parlando della monarchia sarda, e riguardano principalmente gli stati di Terraferma. Il can.° Bima che pubblicò la sua opera nel 1845, dice che l'isola era divisa per naturale sua posizione in due capi, meridionale e settentrionale, ed in undici provincie per quanto spetta alla parte amministrativa ed ecclesiastica, e sette soltanto riguardo alla giudiziaria, quale ha 6 tribunali di prefettura e una reale governazione; le prefetture si suddividono in mandamenti. Quanto all'amministrazione ecclesiastica si divide tuttora in undici sedi, cioè tre arcivescovili e otto vescovili, quali si suddividono in parrocchie, e talvolta la sede vescovile non assume il nome dalla città ove risiede il vescovo, ma dalla provincia che governa. Ecco il novero delle sedi, le quali tutte hanno articoli, ed in conseguenza con notizie spettanti alla Sardegna. Arcivescovati: *Cagliari; Sassari*, che si unì a *Torres; Oristano*, a cui si unì *Santa Giusta*. Vescovati: *Alghero; Ales*, a cui si unì *Terralba; Ampurias* trasferita a *Castellaragonese* ora Castel Sardo, ed a cui si unì *Civita* o *Terranova*, al presente stabilito in *Tempio; Bisarchio; Bosa; Galtelly-Nuoro; Iglesias; Ogliastra*. Altre sedi vescovili di Sardegna, e delle quali pure feci articoli, sono: *Castro, Dolia, Otana, Ploaghe, Sorra, Suelli, Sulci, Tegula, Temo, Usel*. L'arcivescovo di Cagliari è pure vescovo di Dolia, primate di Sardegna e di Corsica, signore delle baronie di s. Pantaleo, Santadi e Suelli, priore di s. Saturnino, e consigliere del re: la chiesa di Cagliari è la più antica della Sardegna. L'arcivescovo di Sassari, come quello di Cagliari, da Commanville, *Histoire de tous les archeveschez*, fu pure chiamato primate di Sardegna. Ma il Mattei non lo riconosce per tale, solo dice: *Archiepiscopus Turritanus non secus, ac Calaritanus gaudet titulo Vexillarii S. R. E.*: lo è pure quello d'*Oristano* o *Arborea*. Già notai a Cagliari, e ne riportai la questione in uno al giudicato del tribunale della rota, che ad onta di eguale titolo che vanta l'arcivescovo di *Pisa* (*V*.), l'arcivescovo di Cagliari s'intitola primate. I canonici della sua metropolitana sono tutti protonotari apostolici per indulto di Pio VII: con l'ultima proposizione concistoriale li enumerai a 22, ma il can.° Bima afferma che sono 29, oltre la dignità del decano. Ultimamente il clero secolare si faceva ascendere a 1875 sacerdoti, ed il regolare a 1200 individui: le rendite ecclesiastiche sommavano a scudi 200,000, delle quali una 4.ª parte era assegnata alle mense vescovili. Fra le deplorabili innovazio-

ni civili, per le quali geme la Chiesa negli stati sardi, debbo rammentare l'abolizione delle decime del clero di Sardegna, senza preventivo concerto e assenso della s. Sede, decretata dal senato del regno, cioè da 38 de'58 votanti, ad onta della memoria offerta al senato dal senatore Collegno, e dell'arringo sostenuto dal senatore Castagnetto a'6 marzo 1851, giorno precedente all'adozione della legge che abolisce le decime ecclesiastiche sopra ogni genere di frutti, e ascendenti a lire nuove 2,300,000; proposta alla camera de' deputati fino da' 18 dicembre 1849 dal deputato Angius, nella quale tornata il deputato Fois, accedendo alla legge, dichiarò le difficoltà che s'incontrerebbero per eseguirla. E' da sapersi, che fino dal 1297 la Chiesa possedeva la terre abbandonate dai saraceni infedeli, e nel 1304 concedeva le decime a Giacomo II re d'Aragona e di Sardegna; indi nel 1349 egual concessione fece al re Pietro IV. Dipoi a'30 marzo 1409 nella convenzione fra rè Martino e l'arcivescovo di Cagliari Antonio Descart, previo l'assenso della s. Sede, fu statuito, che delle decime spettanti al clero di Sardegna il 3.° se ne dovesse consegnare al re, ossia due parti spettassero alla Chiesa ed una al re, onde la percepirono tutti i successivi governi. A fronte che 8 secoli parlavano a favore della Chiesa e del suo possesso, ne fu spogliata senza l' annuenza della s. Sede, ritardandosi così la sospirata riconciliazione con essa, che renderebbe il governo più forte nell'interno e più rispettato all' estero, come dichiarò il savio senatore Castagnetto. Si ponno leggere pe'dettagli il n.° 3 della *Gazzetta di Roma* del 1849, ed i n.i 74 e 100 dell'*Osservatore romano* del 1851. Inoltre apprendo dal can.° Bima, che l'autorità suprema in Sardegna viene rappresentata da un vicerè decorato della dignità di luogotenente generale del re e capitano generale. Come luogotenente del re, è capo di tutte le civili e militari amministrazioni; come capitano generale, ha il comando delle forze armate di terra e di mare, e durava 3 anni ordinariamente. Il vicerè in qualità di capo della magistratura ha il diritto di presiedere ai tribunali, ed alla sua persona si rendono i medesimi onori che si compartono al re; e fra le molte prerogative che gode, una delle più belle è quella di far grazia, quale suole esercitare in due epoche fisse dell'anno, e talvolta a suo piacimento. Il magistrato supremo dell'isola e residente a Cagliari, porta il titolo di *Reale Udienza*, nome originato dalla dominazione spagnuola: venne istituito nel 1661 da Filippo IV, e ricevè in seguito varie forme e miglioramenti, sino all'organizzazione del 1838 fatta da re Carlo Alberto, con cui pose la Sardegna in ordine all'amministrazione della giustizia quasi uniforme agli stati di Terraferma, e la elevò a quello splendore a cui non giunse mai per l'addietrò. Leggo nei descrittori della Sardegna, che il presidente del tribunale Reale Udienza, partecipando pure al potere legislativo, si chiamava reggente, ed avea grandi attribuzioni. Ch'era a Sassari altro tribunale, detto *Reale Governazione*, di cui è capo il governatore; giudica questa corte in 2.° istanza, ed è subordinata alla Reale Udienza. In ciascuna delle due città principali vi è un tribunale di commercio, ed a Cagliari un tribunale chiamato del Patrimonio, che conosce tutte le cause di contrabbando, moneta falsa, e falso nellè scritture. La giustizia amministrasi nelle provincie dai prefetti, che tengono presso di loro un viceprefetto ed un segretario; giudicano sovranamente di tutte le cause al di sotto di 50 franchi, ed in 1.° istanza le cause criminali. Anche ogni distretto ha un tribunale, composto d'un delegato di giustizia e d'uno o più cancellieri: non conosce che delle cause di poca importanza, e rimanda a'prefetti le cause maggiori civili e criminali. Dalle sentenze de' tribunali inferiori si ap-

pella alla Reale Udienza o alla Reale Governazione, secondo le divisioni; si poteva dai giudizi di questi tribunali superiori appellare al consiglio supremo di Sardegna, che siedeva a Torino e giudicava in ultima istanza tutti gli affari di quest'isola. Soppresso il consiglio supremo nel 1847, e istituita la corte di Cassazione, a questa fu attribuita la competenza degli affari di Sardegna. Le leggi in vigore, prima delle ultime legislazioni, che accennerò nel citato articolo, erano la Carta di Logu, i Capitoli di Corte, le Regie Prammatiche, e gli Editti e Pregoni. Le pene sono le stesse che nelle altre parti degli stati sardi, dove la tortura fu abolita nel 1821. Le provincie, senza i prefetti incaricati della giustizia, hanno intendenti pegli affari amministrativi e sono soprattutto per le finanze. Cagliari è la residenza dell'intendente generale, che non dipende se non dal vicerè, e trovasi nelle sue mani intieramente l'amministrazione delle finanze della Sardegna. Le provincie del Capo-Cagliari hanno ciascuna un intendente e il sotto intendente, che non stanno però sotto i suoi ordini immediati. Il Capo-Sassari ha un vice-intendente, che dipende dall'intendente generale, e le altre provincie di questo Capo hanno pur esse un intendente ed un sotto-intendente, subordinati al vice-intendente. Amministransi le città da corpi municipali divisi in due sezioni, col suo capo per ciascuna, denominato capo-giurato; ciascuno degli altri comuni ha un consiglio municipale di 3, 5 o 7 membri, a norma della popolazione, e il capo ha il titolo di sindaco. Al tempo della dominazione spagnuola, Pietro IV convocò nel 1355 la 1.ª assemblea degli stati generali di quest'isola, ch'ebbe il nome di *Stamenti;* forma di rappresentazione nazionale, che quantunque modificata, esiste composta degli ordini ecclesiastico, militare e regio: ciascuno di tali ordini formando uno stamento separato che tiene le sue sedute a parte, delibera isolatamente intorno alle cose pubbliche e sopra quelle del proprio ordine, nè cogli altri comunica se non per mezzo di due deputati presi dal suo seno: l'arcivescovo di Cagliari è 1.ª voce dello stamento ecclesiastico. La riunione degli stamenti forma le Cortes, ma non può avvenire se non per ordine espresso del re. Non si convocano gli stamenti se non in gravi casi: lo furono all'epoca dell'attacco de'francesi nel 1793, all'arrivo della famiglia reale di Vittorio Emanuele I, all'avvenimento al trono di Carlo Felice nel 1821: convocansi del pari tutte le volte che si tratta di rinnovare od accrescere le specie d'imposta diretta, che chiamano donativo. Sono i sardi d'ingegno fertilissimo e ricchi d'immaginazione, amanti delle scienze, dell'amena letteratura, e per particolare istinto coltivano la poesia, con cui le ore del lavoro cambiano in dolce trattenimento, e serbano quasi innato quell'antico entusiasmo nazionale che formò sempre uno de'più belli caratteri degli abitatori dell'isola. I sardi sono ospitali, inchinevoli di propria voglia al lavoro, costanti nel risentimento come nelle affezioni: se raro è il duello, non infrequenti sono le liti. Sotto i riguardi religiosi, il sardo poco differisce dallo spagnuolo e dal siciliano, co'quali un tempo fu in gran relazione, comechè soggetto ad un comune sovrano. Prima che l'aumento delle strade fornisse maggiori mezzi di comunicazione, sussistevano mali umori tra gli abitanti delle due divisioni. Il comune di s. Teresa di Gallura trae l'origine da un'antica emigrazione di corsi, i quali avendo contratto grave inimicizia coi galluresi e coi banditi corsi, crebbe a segno da porre in repentaglio la tranquillità non meno del paese, che della provincia. A mediazione de'ministri regi, del rettore parrocchiale e del sindaco, nell'ottobre 1850 i sardi e i corsi si giurarono scambievole pace, e mutua dimenticanza dell'offese ricevute. Generalmente i sardi sono di statura poco elevata, sono però

ben fatti e vigorosi, ed banno gli occhi vivaci, e la fisionomia spiritosa e nobilissima: le donne sono osservabili pe'belli occhi neri e scintillanti, e per la sveltezza della persona, non che robuste. L'educazione fra le classi nobili e agiate si uniforma in tutto a quella di Terraferma, poichè si dà alla gioventù i medesimi principii; si coltivano gl' ingegni, le menti si perfezionano, e si procura di secondare i nobili istinti; perciò molti fra i sardi salirono ad una non ordinaria celebrità nelle lettere, nella filosofia, nella storia e nella teologia, come molti pure furono gloriosi nelle armi, e alcuni nelle arti. Fiorirono pure in santità di vita e nelle dignità ecclesiastiche, ed oltre un gran numero di vescovi, abbiamo: s. *Ilaro* Papa del 461 di Cagliari, s. *Simmaco* Papa del 498 di Samagia diocesi d'Oristagno; inoltre di Oristagno fu il cardinal Agostino *Pipia*, e di Cagliari i cardinali Benedetto *Cao* o *Cajo*, Diego Gregorio *Cadello*, ed il vivente cardinal Luigi Amat di s. Filippo e Sorso, vescovo di Palestrina e vice cancelliere di s. Romana Chiesa. Dalle varie nazioni che a più riprese hanno popolato la Sardegna, desumesi il miscuglio e complesso della lingua sarda alterato dal greco, dal latino, dall'arabo o africano, dall'italiano, dallo spagnuolo e dal francese. Si divide la lingua sarda in due dialetti principali, cioè in quello di Cagliari nelle regioni meridionali dell'isola, che dopo la lingua italiana viene considerato la lingua del paese, come più dolce; ed in quello di Logudoro che parlasi al Capo Sassari e detto Turritano, dialetto il più antico e puro, nella parte settentrionale. Sebbene questi dialetti sieno un ramo della lingua italiana, serbano in gran parte le desinenze e la sintassi della latina. Oltre poi la lingua italiana che si parla benissimo dalle persone colte e civili, ed ai diversi dialetti loro propri, si parlano altresì in Sardegna altre lingue e altri dialetti, come in Alghero il dialetto catalano, nell'isola della Maddalena il corso, ed in quella di s. Pietro il genovese. Sono le mode francesi assai esattamente nelle città seguite dalle classi elevate e medie, dopochè abbandonarono il costume spagnuolo; il popolo conserva generalmente le antiche foggie dell' isola, massimamente usando il colletti o giustacore senza maniche, la cintura e il berretto frigio. La pubblica istruzione si coltiva in Sardegna per lo stabilimento di ben regolati istituti scientifici, e innumerabili istituti per la morale e civile educazione, che a'sardi concessero i monarchi dell' augusta casa di Savoia, e non pochi sono i monumenti con cui in un secolo e mezzo sempre tali principi si dedicarono per richiamare a nuova vita la nazione sarda, fra i quali hanno distinto luogo quelli che tendono alla pubblica istruzione. Sin dal principio del secolo XVII, nella dominazione spagnuola, vennero fondati due collegi, uno in Cagliari, l'altro in Sassari, per le scuole di latinità, detto il 1.° Reale o dei nobili, il 2.° Canopoleno per essere stato fondato da Antonio Canopolo arcivescovo d' Oristano poi di Sassari, ambedue sotto la benefica e saggia direzione dei gesuiti; oltre a due altri detti di s. Giuseppe e diretti dai benemeriti scolopi: in questi 4 collegi cominciano gli allievi dai primi elementi della lingua italiana e latina sino alla rettorica inclusivamente, non ommessa l'interessante storia patria, quella sagra e profana, e la geografia. Quasi tutte poi le città vescovili sono provviste de' seminari pe' chierici. In pari tempo furono erette due università, una in Cagliari, l'altra in Sassari, ove un più largo campo si somministra agl'ingegni di quello fosse per lo innanzi onde arricchire le menti loro di peregrine cognizioni, quali furono da re Carlo Emanuele III di molto ampliate di privilegi e facoltà, acciò potessero formare una solida base della pubblica istruzione che sempre stette a cuore ai regnanti di Savoia, e le munì ambedue di particolari costituzioni, per cui

ricevettero nuovo lustro e uniforme regolamento i supremi studi. Per le politiche vicende che sul finire dello scorso secolo funestarono l'Europa, i progressi scientifici restarono inceppati, se non che cessati gli ostacoli e tornata la pace, nuova vita ripresero gli studi, ed un ordine migliore si diè ai magistrati, si decretarono onorificenze a favore de' professori per servizi e per sapere benemeriti, nuove scuole si aprirono di medicina e chirurgia, chimica generale, farmaceutica, e storia naturale. Si decretarono onori accademici per varie facoltà, si formarono collegi e nuovi se ne crearono, e leggi particolari si stabilirono per gli esami pubblici e privati, per la condotta morale e religiosa de' giovani, acciò nulla avesse la Sardegna a desiderare per l'istruzione della gioventù e pel ben'essere d'ogni scienza. L' eccellente istituzione delle scuole normali ne' villaggi, è dono di re Carlo Felice: i fanciulli di 8 anni vengono ammessi al corso triennale, ed i padri di 5 figli, che sono per leggi esenti da molti dazi, perdono ogni privilegio, se non giustificano che almeno due tra essi abbiano frequentato in tempo debito la scuola normale. Gli altri stabilimenti interessanti di quest'isola sono il consiglio di sanità, e la società agraria ed economica di Cagliari. Vi sono i monti di soccorso stabiliti ab antico nella Sardegna ed estesi quasi ad ogni comune, perfezionati dal famoso Bognino ministro di Carlo Emanuele III, sottoponendoli a varie giunte locali, dipendenti dalle giunte diocesane, che si concentrano nella giunta generale di Cagliari. Distinguonsi in monti frumentari o granatici, per la prestazione delle sementi agli agricoltori, restituibili con lieve interesse dopo il raccolto, ed in monti di pietà o nummari, che somministrano denaro per un anno ai richiedenti, colla modica corrisposta dell' uno e mezzo per 100, onde supplire alle spese delle messi, ovvero comprar bovi, armenti e istrumenti aratorii, le cose acquistate servendo di guarentigia per la restituzione. Il Barancellato è una specie di compagnia d'assicurazione armata, che risponde di qualunque guasto rurale, furto e abigeato, quando non riesce ad arrestare il colpevole. Nelle primarie città vi sono ospedali, ed i fanciulli esposti sono mantenuti per contributo dal signore rispettivo del paese, dal parroco e dal corpo de' cittadini tassati in 3 eguali rate. Le vie che dopo il decadimento del romano impero erano andate in rovina, risorsero su nuovo magnifico piano, per istabilire più agevoli le interne comunicazioni. Il progetto che nel 1780 incominciò la strada verso Oristano, sospeso pe' torbidi del 1793, fu ripreso nel 1820 con abbandonarsi le traccie dell'antica strada romana, e fu stabilito di costruire una via centrale che da Porto Torres per Sassari e Bonorva, attraversasse il Marghine inferiore, e quindi per Pauli-Latino si dirigesse a Oristano, e per San Luri giungesse direttamente a Cagliari. Facilmente praticabili si rendono da vari punti di essa le vie secondarie per Alghero, Bosa e Iglesias da un lato, e per la Gallura, Ozieri, Nuoro e la Ogliastra dall'altro. Sì felicemente progredirono i lavori, che nel 1827 oltre la strada di più che 127 miglia da Pauli Latino a Ursa, eransi compiti un gran numero di ponti o piccoli acquedotti. Quindi lodevole emulazione si accese in vari circostanti comuni dal canto settentrionale dell'isola, per costruire a proprie spese le vie di diramazione. Negl'intervalli poi da uno ad altro villaggio, la regia munificenza imprese a costruire case di rifugio, che offrono al viandante opportuna stazione. Nella camera de' deputati del marzo 1850 fu convenuto di dotare la Sardegna d'un sistema di strade, che coordinate in una rete stesa su tutta l' isola, assicurino una facile e pronta comunicazione di tutti i punti dell'isola stessa tra loro e le coste marine. Il governo sardo va a stabilire il telegrafo sottomarino e terrestre, tra la Spezia e Cagliari

per la via della Corsica. Da Cagliari il telegrafo sarebbe condotto fino a Bona nell'Algeria, e da Bona verrebbe prolungato fino a Malta. Da questa pare che il governo inglese voglia stabilire con Londra la stessa comunicazione del telegrafo sottomarino. La comunicazione diretta per la via di telegrafo tra Malta e Londra sarebbe per i seguenti punti, con vantaggi immensi: Bona, Cagliari, Spezia, Genova, Ginevra, Basilea, il Reño, il Belgio, ed Ostenda. Il re a' 19 marzo 1853 approvò la convenzione per lo stabilimento di una linea telegrafica elettrica, sottomarina e terrestre, dalla costa di Spezia sino a Cagliari e al Capo Teulada, traversando prima l'isola di Corsica. La Francia nel seguente mese pubblicò un progetto relativo allo stabilimento d'un telegrafo elettrico tra la Francia stessa, e l'Algeria suo dominio, colla quale rannoderà il continente europeo, traversando l'isole di Corsica e di Sardegna; immensa via telegrafica che potrà prolungarsi dall'Africa fino ad Alessandria d'Egitto, per poi da questo punto arrivare all' Indie orientali ed all'Oceania. La forza armata consiste di truppe regolari, e di milizie nazionali; le prime composte in gran parte di piemontesi formano propriamente la guarnigione. La popolazione valorosa corre agevolmente alle armi, e sino dal secolo XV ad un segnale sonosi riuniti numerosi battaglioni o per respingere le orde africane, o per combattere i nemici degli aragonesi. Queste milizie nazionali s'incominciarono a organizzare e nel 1799 furono poste in un piede uniforme, comandate da capitani di fanteria e cavalleria: i semplici militi portano soltanto la coccarda nazionale, solo gli uffiziali indossando la montura. In tempo di pace rendono molti servigi. Nel 1792 fu mirabile l'accordo col quale i sardi, sospesi i particolari rancori, corsero tutti dai più rimoti e montuosi recessi a coprire la capitale dall'invasione. Anche nel 1809 si segnalarono nel discacciare i barbareschi dalle rive dell'Ogliastra. In Torino, residenza del monarca, è un reggimento di cacciatori reali sardi, che riguardasi come corpo militare distinto nell' esercito piemontese, ed a cui viene affidata la guardia del regio palazzo: il suo valore risplendette sommamente nelle campagne di Savoia e di Nizza dal 1793 al 1798. Non contiene la Sardegna che tre città fortificate, Cagliari, Alghero e Castel-Sardo; le città d'Iglesias, Oristano e Sassari hanno soltanto una cinta murata; sono inoltre de' forti sopra parecchie isole, ma di poca importanza, e 67 torri fabbricate lungo la costa, alcune delle quali non servono se non ad osservare ciò che in mare accade; le altre per la difesa della costa stessa, sono munite di artiglieria e hanno un piccolo presidio. La forza marittima ordinariamente consiste in un brick da guerra di 24 o più cannoni, ed in due specie di grandi scialuppe, armate ciascuna d'un pezzo d'artiglieria. Vi è pure la marina mercantile, ma le importazioni ed esportazioni si fanno quasi intieramente su navi genovesi che inalberano la stessa bandiera. All'epoca fiorente del dominio romano, quest'isola conteneva, secondo i migliori storici, 1,200,000 abitanti, che taluni vogliono aumentare sino a 2,000,000; del che fa certa fede l' immenso novero di città e villaggi distrutti, che il barone Manno con tanta esattezza tracciò. Nel 1720, epoca in cui finita la sovranità spagnuola, incominciava quella della casa di Savoia, non ne contava più che 327,000: nel 1775 era già salita a 426,380, ma scemò poi sino al 1816, in cui più non era se non di 251,870. Dal 1817 non cessò il movimento d'essere progressivo, benchè lento, sicchè verso il 1830 ascendeva a 500,000. Ora vuolsi che l'isola componga un 6.° della popolazione degli stati sardi. In una statistica del 1849 lessi che la Sardegna contava ormai circa 600,000 abitanti. Nella statistica pubblicata dal regio governo sardo nel 1852 si dice, che

la Sardegna in 3 divisioni ha 388 comuni, 118,074 case, 134,063 famiglie, 547,112 abitanti; la superficie è di chilometri quadrati 24,096,06 : 31 località stavano per essere erette in comuni.

L'isola *Cadossene* od *Icnusa,* detta poscia Sardegna, al riferire del p. Bresciani, fu ne'primordi del mondo cerca e abitata dai venutivi dall' oriente, come tutto il litorale cui lambe la parte settentrionale del Mediterraneo, e come le altre isole che popolano questo nostro mare. Co'primi abitatori che furono *Phalegi* o *dispersi*, come suona la parola ebrea piegata poscia a *Pelasgi,* vennero le costumanze, le tradizioni, le religioni, i riti di quell'antico oriente culla che fu dell' umana famiglia. Dicono i geografi che dall' apparenza di umano vestigio, che si scorge nella sua figura geografica, trasse l'isola l'antico nome greco d'*Ichnusa,* del quale è sinonimo il *Sandaliotin,* che in Plinio citato dal p. Mattei e in altri autori s' incontra; ma quel di *Sardegna,* dal fondatore di una delle colonie poco dopo acquistato, si è con raro esempio mantenuto senz'alterarsi per decorso di secoli e per variar di vicende. Sceverando il favoloso dalle antiche tradizioni sulla popolazione sua primitiva, non può impugnarsi che di molte migrazioni meta non fosse la terra sarda, la quale i nuovi venuti allettava colla copia de'naturali suoi doni. E del più remoto tragitto hanno certamente l'onore gli arditi navigatori *Fenicii,* e gli esteri commilitoni associatisi a'loro conquisti. Fatti essi nelle Spagne opulenti, dedussero ne'luoghi più opportuni numerose colonie, nè la Sardegna che serviva di posa nel veleggiar dall'oriente, poteva essere tralasciata. Quanto la vita pastorale continuasse ad essere in pregio presso quegli abitatori, ne fanno fede i più vetusti monumenti che diconsi *noraghes*, e che frequenti s' incontrano nelle eminenze sarde, sino al numero di 700. Questi edifizi, intorno a' quali gli antiquari meno si accordarono, fatti a guisa di piccole torri coniche alte circa 6 piedi, ed innalzati con grosse pietre senza cemento e con un'apertura dalla parte superiore, destinati furono a racchiudere le ceneri di que'popoli pastori che conducevano vagando i loro giorni e riponevano la gloria nella stabilità del sepolcro. Di una prima argiva colonia, da cui ebbe la Sardegna georgici precetti, viene salutato condottiero il famoso Aristeo, e se può spargersi dubbio sulla venuta del personaggio, certo è d'altronde l'arrecato benefizio dell'agricoltura che nella narrazione di adombra. Dall' Iberia condusse Norace nel canto meridionale dell' isola altre genti, che da lui si dissero *Noresi*, e Nora si appellò la città primamente costruita in vicinanza dell'odierna Pula; dovendosi forse anche alla venerazione in che questo capitano si avea, il somigliante vocabolo col quale si designarono le innominate moli sepolcrali già ricordate, onde molti presero motivo di attribuirne al medesimo la fondazione. I seguaci *Troiani* del fuggitivo Enea, i *Celti* dalla Gallia, gli *Etruschi* dalla Populonia, i *Siculi* italiani dalla patria discacciati, approdarono tutti in vari tempi e su diverse spiagge della Sardegna; ma delle famose migrazioni di Jolao coi *Tespiadi* e di Sardo coi *Libici* rimangono più gloriose le memorie e meno incerte. La numismatica fornisce medaglie, colle quali ne'tempi romani venne onorato il *Sardus pater;* Tolomeo accenna il tempio a sua venerazione edificato, presso il capo di Frasca, sull'ingresso del golfo di Oristano, *Sardopatoris Fanum:* Pausania descrive la statua metallica di Sardo in oblazione mandata dagl'isolani al tempio di Delfo, nè può il nome durevole dell' isola pronunziarsi senza che di questo suo rigeneratore si desti la rimembranza; del pari che i popoli *Jolaesi* sovente menzionati e detti poscia *Diatesbi*, la città d'Jola e le gesta loro, sebbene oscurate da tenebre mitologiche, ne rammentano Jolao. I *Corsi* finalmente dell'isola vici-

na, in occasione di patrio tumulto, ripararono ne' boreali angoli sardi, e quivi stanziarono con celebrità, per testimonianza di Plinio. Sì frequente concorrenza di nuovi ospiti mostra al lume dell'evidenza in quanta stima nelle più lontane età si tenesse la Sardegna, che Erodoto non dubitò di chiamare per bocca di greci capitani la *massima delle Isole*. Una libica irruzione arrecò agli abitatori della Sardegna, che sebbene di varia derivazione, immemori delle nazionali rivalità, pacificamente viveano, il terribile flagello della guerra, ed i greci specialmente soggiacquero ad esterminio, mentre gl'iliesi o troiani ed i corsi ripararono nell'ardue cime, e quivi sostennero la propria indipendenza. E dalla Libia stessa, saliti già ad alto grado di potenza i *Cartaginesi*, da quegli stessi antichi invasori discendenti, verso l'anno 580 avanti l'era nostra, assalirono di bel nuovo l'isola guidati da Macheo; ma tale vi trovarono resistenza, che volti in fuga, tornar dovettero ai patrii lidi, ed il duce pagò coll'esilio il disastro. Tentò Asdrubale di riparare l'onta con una 2.ª spedizione, che tornò del pari infelice; ma dopo l'occupazione delle Spagne, potè un più avventurato condottiero vendicarsene con forze superiori, ponendo a ferro e fuoco la contrada. Fermatovi così il piede, i cartaginesi la suttoposero a dura dominazione, e con barbara non meno che stolida politica adoperarono d' isterilirla, e comandarono le esistenti piante distruggersi, ogni nuova seminagione impedirsi. Solo i corsi ed i troiani vissero imperterriti nelle solinghe loro rupi, ove furono ben presto raggiunti da una mano di spagnuoli ausiliari, che soperchiati dalla punica prepotenza, cercarono nella fuga lo scampo e col nome si distinsero di *Balari*. Tumultuosa, malferma e sempre a malincuore sofferta fu la signoria cartaginese in Sardegna per lo spazio di 268 anni, quando i *Romani* dopo la prospera guerra punica di Sicilia, ed il trionfo navale di Duillio, divisarono di conquistarla; avendo accennato a Pisa come da questa i romani veleggiavano per l'isola colle legioni, essendo già alleati dei pisani. Lucio Cornelio Scipione diè nella battaglia d'Olbia, colla morte di Annone, principio al corso di quelle gesta ch'essere doveano sì fatali a'dominatori dell'Africa, e tanto si addentrò nell'isola vittorioso, che conseguì l'onor del trionfo, menando dietro il suo carro in Campidoglio i primi schiavi sardi, l'anno 259 avanti l'era nostra. Proseguì con sorte eguale il console Caio Sulpicio nella seguente campagna il corso delle vittorie, sicchè Annibale di Giscone, appeso alla croce nella città di Solei o Sulci dalle ammutinate sue genti, pagò la pena di sua mala ventura. Scoppiava intanto sulle libiche arene la guerra de' mercenari, ed il fuoco della sedizione appiccossi anche alle milizie di Sardegna, le quali uccisero Bostare loro duce e crocefissero un secondo Annone spedito a reprimerle, facendo di tutti i cartaginesi dimoranti nell'isola il più orrendo macello. Ma ne'sardi l'odio della militare tirannide, succeduta all'abituale governo punico, affrettò una generale esplosione, ed i mercenari ribelli furono da ogni angolo discacciati. Rimasta era così la Sardegna in balìa di se stessa, troppo pingue preda perchè i romani conquistatori se ne astenessero per la fede de'trattati: non mancarono in fatti pretesti per dichiarare la guerra a Cartagine, che dai sofferti anteriori disastri riavevasi a stento, e bastò la sola minaccia a fare che l' isola venisse ai romani ceduta in pieno dominio. Se non che siffatta violenza operò dipoi la terribile reazione di Sagunto, onde scoppiò tanto più micidiale la 2.ª guerra punica. Roma possedè così la Sardegna, ma que'tanti popoli che mai aveano piegato ancora il collo ad intiera soggezione, aizzati da' cartaginesi, inalberarono di nuovo lo stendardo della rivolta, per il che volato a domarli Tito Manlio Torquato e riuscito

felicemente nell'impresa, ebbe anch'egli l'onore del trionfo, e la Sardegna fu la 1.ª estera contrada che venisse dichiarata provincia romana nell'anno 231 avanti l'era nostra. Da quest'epoca per altro incominciò la più ostinata e sanguinosa lotta tra' popoli, nemici ad ogni estranea dominazione, e gli orgogliosi dominatori pronti a vendicare col sangue e colle catene ogni resistenza. Non vi fu per molti e molti anni console alcuno che non avesse ad occuparsi nella pacificazione della Sardegna, o che colà non si spedissero eserciti con sovente alla testa il console stesso, o che non si largissero i trionfali onori al vincitore, e copia non si traesse dall'isola di cattivi, che venduti poscia con fatica, attesa la soverchia moltitudine, all'incanto, si dissero proverbiando: *Sardi venales*. Gli animi però sopra ogni credere si esaltarono dopo i vantaggi di Cartagine nella guerra Annibalica, ed ai principi sardi Amsicora e Josto suo figlio, sagrificati alla patria, non mancò che la penna d'uno storico che ne eternasse le infauste sì ma assai gloriose azioni, troppo da quel punto essendo deviato lo sguardo di Europa, pegli eventi di maggiore importanza ond'erano le menti occupate. Uno slancio di ardor giovanile lece toccare al prode Josto notabile perdita nel 1.° scontro colle genti romane condotte dallo stesso T. M. Torquato intorno a Cagliari, e fu essa di augurio sinistro alla decisiva battaglia, che riunito al padre e ai rinforzi punici comandati da'maggiori duci Asdrubale, Annone e Magone, accese ne'dì seguenti presso la distrutta città di Cornus, non lungi dall'odierno villaggio di Pitinuri, in riva al fiume di Bosa. La pugna fu combattuta con valore, ma la fortuna romana prevalse; perì Josto nelle prime file, e vuolsi che dal famoso poeta Ennio, centurione nell'esercito romano, partisse il colpo micidiale: le disordinate schiere non iscamparono alla strage, i capitani cartaginesi furono prigioni, ed il misero Amsicora non volle sopravvivere alla perdita della patria e del figlio. Questa fu una vittoria di sommo conto per la perigliante repubblica romana, a cui recò Torquato trionfatore i tributi, le vettovaglie e gli schiavi. Tanta sciagura terminò di conquidere le popolazioni sarde, che dovettero adattarsi col tempo al nuovo giogo e servire alla romana preponderanza. Vero è però, che a ricondurle a moderati sentimenti, ed a rivolgerle a studi di pace, soprattutto contribuì la virtù di M. Porcio Catone, della cui pretura ebbe tanto a gloriarsi la Sardegna. La sua temperanza e l'affabilità, la fermezza e lo studio delle greche lettere, da lui con Ennio coltivate, cambiarono l'aspetto dell'isola e vi gettarono i semi d'una civiltà sino allora non conosciuta. Gl'iliesi ed i balari tuttavia rinnovarono dalle loro balze i commovimenti, che repressi per un tempo con vittorie dal pretore Pinario Rusca, vennero poi dal console Tiberio Sempronio Gracco, con altre strepitose battaglie, nel sangue ammorzati di più migliaia di vittime del furore disperato. La quiete dei sepolcri quindi successe al fragor delle pugne, sì che a meno di qualche altra temporanea scaramuccia co'montagnardi, un lungo intervallo di finanziere espilazioni, solo rischiarato dalla famosa questura di Caio Gracco, ne conduce alle fatali civili gare di Roma, che alle più lontane parti propagarono semi di sedizione. I luogotenenti de'due competitori Mario e Silla bagnarono di sangue le terre sarde, e Q. Antonio perì nel campo di battaglia per le mani del sillano L. Filippo. Vi ebbe quindi asilo e vi finì miseramente una vita angosciosa il console Marco Emilio Lepido, dopo le novità vanamente tentate. Maggiori scosse dette alla Sardegna la guerra piratica, nè vi mancarono partigiani di quegli audaci, che il valore di Pompeo Magno potè con tanta gloria in breve ora snidare dal mare Tirreno e dal Libico. Memoranda è pure per l'isola la missione dello stesso illustre condottiero,

e di Q. Tullio Cicerone suo legato, per l'incetta dell'annona, onde supplire a' gravi bisogni della repubblica, sotto la pretura acclamatissima di Marco Azio Balbo, avo materno d'Augusto; e la corrispondenza del padre della romana eloquenza M. Tullio col nominato suo fratello, il quale tenne in Olbia lungo soggiorno, fa fede di quella avversa preoccupazione con cui egli pungeva i provinciali sardi, preoccupazione avversa cui maggiormente ebbe egli occasione a sfogare nella robusta sua difesa a pro del succeduto Marco Scauro accusato di malversazione. Ma già volgeano le cose di Roma a nuovi destini, quando il gran G. Cesare e Pompeo snudarono i brandi. Le parti del 1.° sostenne la Sardegna sino dal principio, tranne gl'incauti sulcitani che furono larghi di soccorsi a'marsigliesi sostenitori di Pompeo. Decisa poi ne'piani di Farsaglia la memorabile contesa sul primato del mondo, Cesare approdò a Cagliari, e tanta n'ebbero i sardi dimostrazione dolcissima di affetto, quanto aspra vendetta sperimentò la nemica città di Sulci, che la straordinaria multa di centomila sesterzi e il raddoppiamento di onerosi tributi ridussero ad estremi tali che non potè mai più risorgere. I due famosi liberti sardi, Tigellio in cui il dono risplendeva d'improvvisare versi, e Famea suo zio, seguirono a Roma la corte del dittatore Cesare, di cui e del suo nipote e successore Ottaviano sommamente li onorò la benevolenza. Nel famoso triumvirato toccò a Ottaviano in sorte il possesso della Sardegna, travagliato bensì e quindi per un tempo rapitogli dalle armi di Sesto Pompeo, col quale dovè Roma venire ad accordi per conservare l'alto dominio dell'isola; ma fugato poi questi in navale battaglia, potè la Sardegna liberata soccorrere Ottaviano, divenuto emulo di M. Antonio, colle sue armate nell'ultima lotta, e la strepitosa vittoria d'Azio assicurò finalmente sotto il 1.° la stabilità de'sardi destini. Ottaviano fatto Augusto pose la Sardegna fra le provincie pacifiche, delle quali dallo stesso imperatore fu lasciato il governo al senato romano che v'inviava un preside. Non vi rimasero che masnade di malviventi a turbare il pubblico riposo, e vi dovettero perciò stanziare delle truppe; lo stesso incarico pure avendo ricevuto di frenarvi i ladronecci que' 4000 proscritti egizi e giudei, che Tiberio vi confinò sotto il suo regno. E sovente a luogo di deportazione e di esilio si fece servire quest'isola, ove fu condannato a nascondere i suoi delitti il vile Aniceto ministro delle crudeltà di Nerone, e per politici sospetti Caio Cassio discendente da uno degli assassini di Cesare. Disputandosi l'impero nell'anno 68 circa, Ottone e Vitellio, per la vittoria che il 1.° riportò presso le Alpi, l'isole di Sardegna e di Corsica, ed altre de'vicini mari, ne seguirono il partito. L'isole di Sardegna e di Corsica formavano una provincia chiamata *Sardegna*, la quale disgiunse l'imperatore Adriano ne' primordi del 2.° secolo di nostra era. I principali popoli enumerati nella circoscrizione della Sardegna, furono i balari, i corsi, gli aconiti, i tarati, i sossinati, i pelliti, i diatesbi e gl'iliensi. Ebbero però talune delle città sarde distinti privilegi: Cagliari e Sulci dichiarate municipii; grado di colonia romana, Torres e Uselli.

L'introduzione salutifera del cristianesimo nella Sardegna risale ai tempi apostolici, se non che gl' istorici sono di diversi pareri. Un'antica tradizione attribuisce lo stabilimento della religione cristiana ai ss. Pietro e Paolo; un breviario armeno del 1053 a s. Giacomo apostolo; altri dicono a s. Bonifacio, seguace e non discepolo di Gesù Cristo: si può veder Gazano nella sua *Storia*. In *Annalibus Sardiniae*, Vitale sostiene che nell'anno 35 di nostra era vi predicò il vangelo s. Bonifacio discepolo di Gesù Cristo, che principalmente promulgandolo in Cagliari, ne divenne 1.° vescovo, chiamandolo pe-

rò il can.° Bima discepolo di s. Pietro, cui nell'anno 60 successe s. Clemente, altro discepolo di s. Pietro, che nel 50 si vuole già essere stato 1.° vescovo di Torres, dicendosi aver egli bandita la fede in ambedue le città, e poscia nel 93 divenne Papa s. *Clemente I.* Sopra l'apostolato di s. Bonifacio si può leggere il p. Mattei a p. 40, il quale aggiunge.»Non contentus Vitalis gloria propriae patriae tributa,quod nimirum nostrae fidei mysteria a Christi discipulo edocta sit, contendit praeterea, christianis institutis imbutam etiam fuisse a tribus aliis ejusdem apostolis. Quare pedibus,ac manibus probare nititur, ss. Petrum Romam, Paulum, et Jacobum Hispaniam petentes primum ad urbem Calaritanam in Sardinia diversis temporibus appulsisse, ibique aliquandiu moratos catholicae doctrinae luce sardos illustrasse. Turritanus in Sardinia a praefatis apostolis in veram religionem adductos esse opinatur quoque Franciscus Vicus, in *Histor. Sardiniae*". Indi produce testimonianze, che s. Giacomo prima di passare nella Spagna predicasse la fede in Sardegna, come di quelli che ciò negano. Se non può giugnersi ad eliminare ogni dubbiezza intorno all'avere i sardi attinto dall'apostolo s. Paolo i primi germi del cristianesimo, è però certo che un copioso novero di sostenitori della fede illustrarono col proprio sangue la chiesa sarda nelle prime persecuzioni degl'imperatori romani acerrimi propugnatori del falso culto degl'idoli che si adoravano in Sardegna, e portati dalle differenti nazioni che la popolarono. Tra gl'innumerabili martiri che vanta l'isola, il p. Mattei nomina i ss. Emilio, Priamo, Felice, Luciano, Fortunato, Giocondiano e Lucio, che chiama protomartiri di Sardegna. Quindi registra i ss. Saluziano, Eutrico, Crescentino, Tiziano, Quinto, Stabulo: i ss. Gabinio, Crispolo, Giusta, Giustina, Euedina, Salustiano, Crescenziano, Antioco, Potito, Ippolito e Proto preti, Gianuario diacono, Gavino, Lussorio, Cisello, Cameriuo, Saturnino, Restituta, Effisio, non che Giovenale. Tra gli esuli confinati dagl'imperatori in Sardegna, per professare la dottrina di Gesù Cristo, rammenterò il Papa s. *Ponziano*, che nel 237 nell'isola Bucina, oggi Tavolara o Tavolato, lasciò la vita in mezzo ai tormenti: Papa s. *Antero* che gli successe, da alcuni è creduto monaco della Sardegna. Tutti questi e altri insigni campioni della fede, sono giustamente nella più alta venerazione. Però non debbo tacere l'avvertenza di Muratori, che la Sardegna abbonda di molti non veri martiri. Nella *Dissert.* 58.° *Della venerazione de' cristiani verso i santi*, censurà il libro: *Triumpho de los sanctos del regno de Cerdenna*, dello spagnuolo Bonfante e stampato in Cagliari nel 1635. Pertanto riferisce, che tale scrittore con singolare studio e fatica raccolse tutte quante potè le antichissime iscrizioni de' cristiani esistenti in Sardegna incise in marmo; ma con massiccio e moltiplicato errore, in ben molti marmi avendo trovato le lettere *B. M.* ne formò tanti martiri e santi, spiegandole *Beatus Martyr*, mentre null'altro significavano quelle sigle, che *Bonae Memoriae*, ovvero *Bene Merens*, o *Bene Meritus*, o *Bene Moriens*. Laonde regalò alla Sardegna più di 300 martiri, che nel loro scoprimento corsero avidamente con pie istanze i piacentini per averne, e furono esauditi. Narrai a Roma le diverse divisioni dell'impero romano, ed a chi appartenne la Sardegna; riunitesi tutte le provincie sotto la dominazione di Costantino I il *Grande*, questi professando la religione cristiana donò la sospirata pace alla Chiesa: nella circoscrizione che fece delle provincie, dichiarò la Sardegna presidiale, sotto il vicario di Roma, che dipendeva dal prefetto del pretorio d'Italia, amministrando uno stesso soggetto i fondi patrimoniali delle grandi isole del Mediterraneo, vale a dire Sicilia, Sardegna, Corsica. Costantino I

dopo aver fatalmente trasferito la sede dell'impero romano dall'occidente in oriente, ossia in *Costantinopoli* (*V.*), nel 335 divise l'impero medesimo tra' suoi figli e nipoti: al secondogenito Costante I toccò la Sardegna, ed a lui successe il fratello Costanzo che nuovamente riunì l'impero sotto alla sua dominazione. Ben presto le illustri sedi vescovili di Sardegna, ed in ispecie quelle di Cagliari, di Torres, di Olbia o Terranova, furono governate da vescovi di merito eminente. Nè guari tardò la celebrità de'due sardi dottori, s. Eusebio vescovo di Vercelli, s. Lucifero I vescovo di Cagliari, a riempire i fasti ecclesiastici, che entrambi nel concilio di Milano anteposero la verità alle minaccie dell'imperatore Costanzo, gran fautore degli ariani, e per la causa di s. Atanasio, ch'era quella dell'innocenza e dell'ortodossia, il quale fu da loro validamente difeso, ma perciò subirono penosa rilegazione. Che se fatali circostanze portarono per un tempo que'due pastori a diversa opinione, e la memoria di s. Lucifero I fu soggetto di contesa, non venne meno la divozione de'cagliaritani alla sua tomba, ed Urbano VIII vietò con decreto de'20 giugno 1641 ulteriori controversie. Tuttavolta non debbo tacere, che Lucifero alcuni lo fecero morto nello scisma, altri lo difesero ravveduto, anzi alcuni ne fecero un santo. L'unica cagione dell'accennato scisma del celebre e zelantissimo vescovo Lucifero, fu il rigore col quale ricusò di comunicare coi vescovi infetti una volta d'arianesimo, non ostante che furono restituiti dal concilio di Alessandria. Inoltre pare che Lucifero tornasse a comunicare con s. Eusebio. Due insigni sardi, i già celebrati Papi s. Ilaro e s. Simmaco, dopo la metà del secolo V risplenderono in propugnare la purezza della fede, contro gli eretici e scismatici di loro epoche; il 1.° meritò succedere ad un s. Leone I, il 2.° ricevè testimonianze onorevolissime al sublime primato del romano Pontefice. Prima di questo tempo e sino dal 395 di nuovo l'impero erasi diviso in orientale e occidentale, al 1.° assegnandosi la Sardegna. Intanto i *Vandali* (*V.*) nel 429 invasero l'Africa, ed in breve tempo fecero altrettanto colle isole vicine, come la Sardegna, che nel 484 era la loro 7.ª provincia, e nuovamente quando soggiacque all' impero greco d' oriente fu soggetta alla prefettura d'Africa. Avanti che la Sardegna fosse occupata dai vandali, servì di asilo a molti de'tanti eroi della perseguitata chiesa africana: vi trasportarono le ossa di s. Agostino da Ippona, e le collocarono nel monastero appositamente edificato in Cagliari nel borgo di Villanova, da Fulgenzio illustre vescovo di Ruspa. Dipoi Marcellino generale dell'imperatore greco Leone, molestò i vandali nel possesso di Sardegna. In seguito il re de' vandali Unnerico, fautore degli eretici, spietatamente incrudelì non solo contro la chiesa cattolica d'Africa, ma pure contro la Sardegna, il perchè Papa s. Felice II detto III, scrivendo nel 482 all'imperatore Zenone, lo pregò ad interporsi col barbaro principe in favore di quest'isola e della chiesa africana. Papa s. Simmaco, mosso a compassione de'vescovi africani rilegati in Sardegna dal re de'vandali Trasamondo e ch'erano da 225, ogni anno fece loro avere denaro e le necessarie vesti, consolandoli nelle loro afflizioni con amorevole lettera. Discacciati i vandali dall'isola pel valore di Belisario, tornò all'ubbidienza degl'imperatori d'oriente, ma non tardò ad essere occupata dal re goto Totila. Dice l'annalista Rinaldi con Procopio, *De bello gothico*, che nel 552 i *Goti* (*V.*) recarono sotto il loro dominio la Sardegna e la Corsica, ed il p. Mattei citando Pagi, anticipa l'occupazione d'un anno, e aggiunge che nel 534 l' imperatore Giustiniano I la tolse da tali barbari e ricuperò all'impero d'oriente, insieme alla Corsica, mediante le vittorie di Narsete: il prefetto che fu allora spedito da Costantino-

poli per governarla, fu fatto dipendente dal pretore d'Africa. I *Longobardi* (*V.*) divenuti padroni di quasi tutta Italia, non tardarono molto a farsi vedere in Sardegna, ed a recarvi considerabili danni, massime nel 598, come rilevasi dall'*epist.* 4, lib. 9 di Papa s. Gregorio I; tuttavolta non riuscì loro d'impossessarsi d'alcuna città. Ne'monti di Sardegna in tempo dei vandali erasi rifugiato dall'Africa un popolo chiamato Barbarici, i quali finalmente abbandonarono la pagana superstizione per lo zelo di s. Gregorio I, e per le cure del duce sardo Zabarda; laonde prima Ospitone loro capo, quindi i di lui seguaci col cristianesimo abbracciarono più civili costumanze, poichè viveano come i bruti. Altri dicono che i barbaricini erano una parte de'sardi, e che s. Gregorio I ne scrisse al vescovo di Cagliari Gianuario o Gianuavio metropolitano di tutta la Sardegna, ed a Zabarda duca di essa, inviando nell' isola a istruirli Felice vescovo di Porto, e Ciriaco abbate del suo monastero di s. Andrea di Roma. Inoltre s. Gregorio I permise ai preti della Sardegna l'amministrazione della cresima, in mancanza di vescovi, come rilevasi dall'*epist.* 26, lib. 4. Dalle medesime *Epistole* si apprende, che a tempo di s. Gregorio I già la chiesa romana possedeva ampli patrimoni nelle isole di Sardegna, Corsica e Sicilia, anche con diversi diritti di sovranità e supreme regalie, a ciascuno de' quali si dava un distinto amministratore col nome di *Difensore* o *Rettore*, che soleva essere uno de'primari chierici della romana chiesa, come notai a PATRIMONI DELLA S. SEDE. Tranquilla rimase l'isola sotto gl'imperatori greci, sino alla tremenda comparsa de'maomettani *Saraceni* (*V.*), dopo avere occupato la Sicilia. Il Sigonio ne descrive la deplorabile strage, le rapine, le profanazioni di que' barbari al loro primo approdare: la guarnigione greca fu passata a fil di spada, e dall'universale eccidio ebbe la gloria Luitprando re dei longobardi di preservare a prezzo d' oro le spoglie venerande di s. Agostino, trasferendole solennemente in *Pavia* sua residenza. Città deserte, campi abbandonati, monumenti distrutti, formano il quadro desolante dello stato di Sardegna, durante le frequenti irruzioni saracene, che si ripeterono per ben 3 secoli. I miseri abitanti superstiti soggiacquero ad inaudite crudeltà in tutte queste triste invasioni. E'incerto il tempo della 1.ª scorreria, alcuni l'anticipano al 707, altri la ritardano al 725, altri al 720: la traslazione del corpo di s. Agostino sembra essere avvenuta nel 722; certo è che non può essere prima del 712, epoca in cui ascese al trono Luitprando. Lo storico Gazano riferisce che i greci furono padroni di Sardegna fino al 720, riportando un esatto catalogo de'consoli, pretori, presidi e legati ch'ebbero il governo de'popoli sardi. Aggiunge che alcuni pretesero che Luitprando cacciasse i saraceni dalle isole di Sardegna e Corsica, e vi stabilisse il dominio longobardico; ma invece afferma, che i sardi al solo loro valore dovettero la liberazione da sì infesti nemici, e che i longobardi non ebbero mai impero sui sardi. Avendo s. Leone III nell'800 ripristinato l'impero d'occidente, ch'era stato estinto nel 476, ne proclamò e coronò imperatore Carlo Magno, il quale divotissimo della romana chiesa, prima o dopo tale epoca, le donò le isole di Sardegna, Sicilia e Corsica, la quale anzi vuolsi già donata dal padre, anche perchè la s. Sede vi possedeva da antichissimo tempo pinguissimi e vasti patrimoni, ciò che con diploma confermò a s. Pasquale I Lodovico I il *Pio*. I sardi nella desolazione in cui erano, aveano implorato il soccorso benefico de'Papi e del possente Carlo Magno, acciò li difendessero da' saraceni crudelissimi. Il p. Mattei invece riferisce, che i sardi nell'815 spedirono legati a Lodovico I, esponendo la loro misera condizione, ed a lui spontaneamente si dierono, e che l'imperatore donò l'isola a s. Pa-

squale I, riportando gli scrittori che impugnarono o difesero il corrispondente diploma. Imperocchè leggo nelli *Monumenta Patriae*, che poco prima della morte di Carlo Magno, padre di Lodovico I che gli successe nell'814, i saraceni erano tornati a corseggiare i mari di Provenza e d'Italia, e rinnovarono le anteriori desolazioni, e che la Sardegna fu nuovamente assalita, essendo ciò preludio di più deplorabili sciagure. Osserva Gazano, che dopo la divisione dell' impero fatta tra'suoi figli da Lodovico I, per le fatali conseguenze che ne derivarono, i saraceni fecero ritorno nell'isola e le recarono crudelissime molestie. Nella biografia di s. *Leone IV* dissi della vittoria da lui riportata nell'849 a *Ostia* (*V.*), e come diè a'corsi fuggiti dalla loro isola terreni e bestiami in *Porto* (*V.*); ed inoltre che a' sardi rifugiati in Roma concesse un borgo detto *Vico Sardorum* da loro. Si apprende dall'annalista Baronio, che circa l'852 costretti i sardi ad abbandonare affatto la loro patria, quelli che si ritirarono in Roma abitarono il *Vicus Sardorum*. Nell' 865 regnando Papa s. Nicolò I, dice l'Anastasio, che venne relazione *de insula Sardinia, quod Judices ipsius insulae cum populo gubernationibus suis subjecto, cum proximis ac sanguinis suis propinquis incestas et illicitas contraherent nuptias*. Pertanto s. Nicolò I inviò colà de'legati per rimediare a questo disordine. Dal che s'intende pure, che anco allora già fiorivano in Sardegna de'principi e questi cristiani e chiamati *Giudici*. Frattanto verso il 1000 il feroce Mugeto o Musaito o Musatto re de'saraceni, dall'Africa si recò ad occupare la Sardegna, e fissò in Cagliari la sua residenza. Commosso il Papa Giovanni XIX dell'infelice sorte de'sardi, fece promulgar la sagra guerra della crociata contro tali nemici del nome cristiano, promettendo come signore supremo dell'isola d'investire del possesso della regione chiunque giungesse a liberarla dal giogo mussulmano. All'invito della religione e della gloria non fu sordo il valore italiano, che appunto in que'tempi sorgeva a nuova grandezza. I pisani allestirono una flotta formidabile nel 1005, ma con isfortuna; poscia vi tornarono nel 1012 con sorte più prospera, cacciandone i barbari col loro re, e facendosene signori stabilirono un giudice nell'isola; ma poco dopo e nel 1015 il barbaro re Mugeto comparso all'improvviso in Sardegna e rinvenutala mal provveduta la ricuperò, indi con inauditi tratti di ferocia segnalò il suo ritorno. Allora alto alzò la voce il Papa Benedetto VIII, e potè indurre le due rivali e potenti nazioni marittime, pisana e genovese, a congiungere insieme al santo scopo le loro navi, con legge che alla 1.ª si dovesse il paese riconquistato, alla 2.ª spettasse interamente il bottino. Favorì il cielo la buona causa, ed i saraceni assaliti dal navile de'collegati per un lato, e da'cristiani di Sardegna dall' altro, nel 1018 restarono sconfitti, e Mugeto fu imprigionato, fuggendo i perdenti ne'lidi africani. Però con manifesto scandalo e contro le pattuite convenzioni, i genovesi ed i pisani si disputarono colle armi l' ambito conquisto. E non appena accordavansi all'infelice Sardegna nuove istituzioni, il re Mugeto profittando delle ricordate differenze riuscì ad evadere, e ricevuti poi grandi rinforzi da' saraceni d'altre parti, tornò all'impresa e vinse i cristiani nel 1020 circa, rinnovando le più crudeli carnificine. Nuovamente i pisani si collegarono co'genovesi, e malgrado l'ardore e la rabbia de'mori, questi furono del tutto fugati. A GENOVA, a PISA narrai queste e le successive imprese delle repubbliche pisana e genovese nell'isola, il dominio che vi esercitarono, e le fiere e lunghe guerre che tra loro sostennero per disputare e dividere la signoria di Sardegna. Dell' ultima sconfitta di Mugeto alcuni storici ne danno la gloria a'soli pisani, i quali si accinsero ad un estremo

conflitto, ed arrise l'evento al loro valoroso coraggio: il celebre console pisano Ranuccio o Guadaluccio potè sbarcare a sostegno di Cagliari le sue truppe, e nella decisiva battaglia combattuta ne'dintorni, il terribile Mugeto cadde ferito in mano de' vincitori, che lo condussero a morire tra'ceppi a Pisa, altri dicono altrove. Molti feudi furono quindi istituiti a favore de'confederati pisani e genovesi: gran parte del territorio di Cagliari fu dato ai signori della Gherardesca; gli avi del celebre economista e storico Sismondi ebbero l'Ogliastra; i genovesi Alghero; il conte di Muttica spagnuolo la città di Sassari; ed ai Malaspina di Lunigiana furono aggiudicate le montagne. Il rimanente,compresa la città diCagliari, rimase sotto l'immediato dominio della repubblica di Pisa, e tutta l' isola fu distribuita ne'4 giudicati o gran prefetture di Cagliari, di Arborea ov'è l'odierno Oristano, di Torres o Logudòro in cui è Sassari, e di Gallura ne' superiori monti orientali, da'quali derivarono altrettante potenti dinastie. I pisani principali dominatori, posero a governare i 4 *Giudicati* altrettanti signori delle loro più illustri famiglie con titolo di *Giudici*, la cui serie riportano il p. Mattei e altri storici sardi. Crede Muratori, nella *Dissert.* 32, che i giudici in Sardegna già esistessero prima che i pisani e genovesi vi fissassero il piede; bensì prendevano il titolo di giudici dai 4 giudicati dell'isola, insieme usando quello di regi, e come re o regoli erano onorati da'popoli, eguali ai principi sovrani, assoluti e non dipendenti dalla giurisdizione d'alcuno. Anche qui Muratori fece vedere la sua contrarietà alla sovranità papale, volendo disconoscere il supremo dominio della romana chiesa sull'isola, e gli atti col quale lo esercitò. Non passò molto tempo, che questi giudici divennero quasi regoli e si resero signori assoluti delle loro giurisdizioni, e per meglio stabilirsi nell' usurpato dominio si misero sotto la protezione degl'imperatori, in pregiudizio dell'alto dominio e ragioni sovrane della chiesa romana, ed ancora si collegarono coi genovesi quasi sempre nemici de'pisani. In sostanza i 4 giudici non furono che grandi vassalli della s. Sede, e delle due repubbliche dominatrici in Sardegna, le quali prolungarono per ben tre secoli le contese, e si videro ora schiacciati, ora esaltati, talvolta proscritti, tale altra colpiti dagli anatemi della Chiesa, ed anche uccisi secondo i rovesci od i trionfi del partito cui si attaccavano. Ebbero però un supremo assoluto potere, tranne quello di coniar moneta, e lo trasmisero sovente a'discendenti, servendosi talora anche di titoli e insegne regie. Re di fatti fu proclamato Torchitorio, il 1.° de' 16 giudici di Cagliari, la cui famiglia imperò sino al 1164, e trasfuse poi per matrimonio i suoi diritti a Pietro di Torres che ne venne spogliato da Guglielmo marchese di Massa. Vacillò in seguito la signoria tra alcuni membri della giudicatura d' Arborea, e vari cittadini di Pisa, de' quali Ubaldo il più possente, dominò quasi tutta l'isola, finchè occupata da Ugolino degli Scotti, pisano e giudice di Gallura, sposo di Beatrice d'Este e famoso per le sue gare coll'infelice Ugolino della Gherardesca e co' suoi figli, la memorabile sventura de'quali tratteggiai a Pisa, riunironsi ambedue colle nozze di Giovanna loro figlia nella famiglia Visconti. Tra i 17 giudici di Logudoro, che prima in Torres e quindi in Ardara ed in Sassari soggiornarono, ebbe real potere Enzio figlio naturale dell'imperatore Federico II, che nel 1238 s'impalmò con Adelasia vedova d' Ubaldo, e morì nella torre di *Bologna* (*V.*), per averlo i bolognesi fatto prigione nella guerra con *Modena*. Allora Michele Zanche, sposo di Bianca di Monferrato madre di Enzio, sostenne la somma delle cose, ma trovò un assassino nella persona di suo genero Brancaleone Doria, e dopo questo tragico fatto la signoria venne divisa in modo, che la cit-

tà di Sassari si eresse in repubblica, e del territorio ebbero parte ineguale i Doria, i Malaspina, ed il senato di Genova. Un Mariano, stabilitovi dai pisani, fu il 1.° giudice d'Arborea, ed essendo uno dei figli di Onroco Zori sposato a Maria Orrù, nella famiglia di essa continuò la signoria sino allo stravagante re Barisone, che dall'imperatore Federico I ebbe nel 1164 la corona: indi la famiglia de'Serra, de'Doria, e de' Visconti di Narbona continuarono fino al numero di 26 la serie de'giudici, che per lo innanzi in Jarras e poi in Oristano fecero residenza. Dopo parecchi giudici indipendenti, che seguirono Manfredi stabilitovi dai pisani, spesso i giudici di Logudoro impadronironsi anche della Gallura, la quale venne dipoi compresa nel regno d'Enzio, e progredì appresso allo Scotti sino al numero di 23 nella famiglia Visconti. Nè questi ebbero sede fissa, che o nelle capitali delle altre giudicature stanziarono, oppure nelle private loro castella. Sotto il lungo governo de' 4 regoli avvantaggiarono alquanto gli abitanti di Sardegna, col prender parte all'estesissimo e florido traffico delle due possenti repubbliche di Pisa e di Genova; ma in que'fieri isolani, che tanto sangue aveano versato sotto il punico o cartaginese e sotto il romano reggimento a sostegno dell'indipendenza, videsi ad un tratto cambiata la natura e sottentrata all'amor patrio l'indifferenza per qualunque sorta di soggezione. Tanto potè l' astuto sistema della divisione che i pisani adottarono. Dopo aver tracciato l'istituzione de'4 famosi giudicati di Sardegna e loro principali cenni, retrocederò al secolo XI, per narrare le relazioni de'Papi con detti giudici e la Sardegna, e precipuamente riguardanti la loro sovranità sulla medesima.

Il Borgia, *Memorie* t. 1, p. 31, narra come s. Gregorio VII del 1073, fece valere i diritti della chiesa romana sulla Sardegna. Rinaldi a detto anno, n.° 67, racconta che il Papa ordinò Costantino arcivescovo di Torres (non di Cagliari), gli diè il pallio, lo dichiarò legato della s. Sede in Sardegna, e gli consegnò lettere pei giudici che in quel tempo dominavano nell'isola, ammonendoli che dovessero riconoscere per madre la chiesa romana; a'quali spedì poi il vescovo di *Populonia* per legato con lettera per Orzocco principe de'giudici, notificandogli d'aver costretto Giacomo arcivescovo di Cagliari, cui avea dato il pallio, a radersi la barba secondo l'antichissimo uso di tutta la chiesa occidentale, domandando che altrettanto facessero i chierici del suo dominio: di più ammonì Orzocco a continuare ad essere fedele suddito di s. Pietro, essendo il dominio sovrano dell'isola di Sardegna della chiesa romana, la quale isola molti desideravano e chiedevano a lui, offrendogli la metà di quella terra libera, e tributo per l'altra parte. Altrettanto e meglio già riportai nella biografia del Papa, o vol. XXXII, p. 207. Urbano II nel 1091, come notai a Pisa, all'arcivescovo di questa sottopose i vescovi di Corsica, della quale e della Sardegna dichiarò primate e legato apostolico. Ivi ed a Genova pure dichiarai quanto fece Innocenzo II per pacificare pisani e genovesi, confermando all'arcivescovo di Pisa la dignità di legato apostolico in Sardegna, di primate della provincia di Torri o Sassari, e sue suffraganee le sedi di Galtelly e Civita, che ratificarono altri Papi, ed anzi Alessandro III ampliò il primato sulle provincie di Cagliari e Arborea, lo che approvarono alcuni successori; non senza avvertire, che dopo espulsi i pisani dalla dominazione dell' isola, i loro arcivescovi perderono di fatto ogni giurisdizione spirituale, continuando nondimeno a intitolarsi legati e primati. A Corsica accennai le pretensioni dell'imperatore Federico I sull' isola e su quella di Sardegna, appropriandosene il diritto e riscuotendone i tributi, considerandole feudi dell'impero; per cui si rinnovarono i disgusti fra il sacerdozio e l'impero, onde

Adriano IV minacciò di scomunica l'imperatore, se non restituiva le somme riscosse di ragione della romana chiesa, e se non desisteva dall'impacciarsi negli affari di tali stati. L'imperatore Federico I, non cedendo alle minacce, diede ad istigazione de'genovesi suoi alleati nel 1164 il titolo di re di Sardegna a Barisone giudice d'Oristano e lo coronò in Pavia, ricevendo da lui in pagamento 4000 marche somministrate in imprestito dagli stessi genovesi, i quali poi non potendo riaverle, come debitore dello stato imprigionato Barisone lo condussero a Genova. Riporta Muratori che già nel 1064 col nome di Barisone e il titolo regio dominava in Sardegna altro giudice, dal quale i monaci cassinesi ottennero una chiesa in Sardegna per fondarvi un monastero. Barisone che finì un secolo dopo e che fu fatto coronare da Federico I re di tutta la Sardegna, era figlio di Gunnario giudice Turritano: essendo egli giudice d'Arborea, e perseguitato dai giudici di Torri e di Cagliari, fece ricorso ai genovesi e all' imperatore, ed ebbe a moglie Algaburga che prese il titolo di regina, ed il loro figlio fu Costantino re o giudice, come lo fu il figlio Mariano; osservando Muratori che i nomi di giudice e re erano indifferentemente usati da que'principi, e gli spagnuoli davano il titolo di giudice al loro re. Inoltre Muratori trovando nelle vecchie carte un re Berlinghieri signore di Corsica e Sardegna nel secolo XII, congettura che forse fosse conte di Barcellona investito delle due isole da Papa Alessandro III, per eludere le pretensioni di Federico I sopra di quelle, in pregiudizio delle ragioni pontificie. Sopra queste congetture di Muratori non conviene il citato Borgia. I pisani non soffrendo l'ingrandimento e l'influenza de'genovesi in Sardegna, riaccesero contro di essi la guerra. Federico I s'intromise per la pace, e partì l'isola tra i guerreggianti, che tosto tornarono a combattere con iscambievoli perdite. Rimarcai a Pisa, che i pisani fecero valere con l'imperatore le loro antiche ragioni sulla Sardegna coll'offerta di 15,000 fiorini d'oro, onde il comune di Pisa fu investito dell'isola nel 1165, e così il potere e grado di Barisone fu veramente effimero. Pare poi che nuovamente Federico I arbitrariamente facesse un nuovo partaggio di Sardegna, tra i pisani e i genovesi per pacificarli, per la quale concordia diversi Papi interposero la loro autorità, senza confermare le usurpazioni di Federico I sui loro sovrani diritti. Non andò guari che le due nazioni tornarono a combattere. Hurter nella *Storia d'Innocenzo III*, t. 1, p. 586, descrive la condizione della Sardegna a'tempi di questo Papa, che compendierò. L'isola da tempo remotissimo trovavasi in preda a discordie intestine, le quali su di lei trassero mali grandissimi, ed i suoi giudici si abbandonarono a molte enormità. Uno di essi, il marchese Guglielmo, rapì madri e fanciulle, e dopo averle disonorate le chiuse a languire in carcere; usò cogli ecclesiastici come fossero servi, non ebbe rispetto alcuno per le chiese, e si fece lecito verso l'arcivescovo di Cagliari tali sopraffazioni che provocarono la scomunica sopra di lui. I pisani pure, qualunque volta irrompevano nell'isola, vi commettevano ogni sorta di eccessi, e sì poca ivi era la tutela delle persone, che in un sol giorno vi furono assassinati un vescovo, un abbate, e un rappresentante del priore de'camaldolesi: ma benchè frequenti fossero consimili delitti, nè arcivescovi, nè vescovi alzavan la voce a farne richiamo. L'arcivescovo di Pisa pretendeva d'aver diritto di farsi prestar omaggio dai giudici di Cagliari e di Torri, intantochè gli ecclesiastici rinunziavano leggermente al privilegio di non esser giudicati dal foro secolare, mentre pendevano innanzi a questo foro questioni di diritto per essi importantissime. In mezzo a tutto questo Innocenzo III già aveva più d'una volta dichiarato che la Sardegna di-

pendeva dall'alto dominio della s. Sede; che se i suoi predecessori conferirono la legazione dell'isola agli arcivescovi di Pisa, esser non poteva che per le ragioni ecclesiastiche. Bene è vero che i pisani aveano costretto in certo accordo il giudice di Torri a prestar giuramento all'arcivescovo loro, e ad avere per nemici suoi i loro nemici: ma Innocenzo III tenne questo patto per un'usurpazione d'omaggio che spetta all'alto signore, e vietò al giudice di sottomettersi a verun ordine di questa natura, senza averne prima dato parte a Roma, promettendogli inoltre d' averlo in protezione; e rammentò all'arcivescovo di Pisa il debito che gli correva d' impedire ne' suoi diocesani ogni atto ostile contro persona posta sotto la sua autorità. Con la medesima fermezza il Papa si oppose alle concussioni che i pisani volevano esercitar sugli ecclesiastici e sui laici, ed elesse a suo rappresentante l'arcivescovo di Torri, affinchè facesse rispettare i diritti della s. Sede, incaricandolo di ricevere in suo nome il giuramento d'ubbidienza, e commettendo a tutti i prelati di provvedere convenientemente al suo sostentamento nei viaggi che facesse in servigio della sede apostolica. Quanto poi all'arcivescovo di Pisa, non dovea essere riconosciuto se non per primate e legato in materia spirituale, nè spesato se non quando visitasse la provincia in persona. Cercando poi anche altri modi a far valere i suoi diritti d'alta signoria sulla Sardegna, Innocenzo III richiese l'arcivescovo di Cagliari d'alcuni alberi genealogici delle famiglie de'giudici, di notizie intorno alle loro parentele e successioni, e d'una relazione intorno alle diverse occupazioni dell' isola, e alle catture, ai soprusi, ai misfatti commessi dai giudici; indi citò il giudice di Cagliari a Roma dinanzi al suo tribunale, onde rispondesse a più capi d' accusa, e segnatamente a quelli di cui il suo collega di Torri aggravavalo, dichiarando solennemente essersi avocata questa causa non solo come signore spirituale, ma sì ancora come sovrano temporale ch' egli era. Così pure decretò che gli ecclesiastici avessero ad essere giudicati solo da ecclesiastici nelle cause civili; e perchè negli altri stati i matrimoni delle grandi ereditiere si facevano solo per mezzo e beneplacito dell'alto signore, così egli pure rivendicò a se stesso quest'importante prerogativa della corona, cogliendo cagione dalle nozze della figlia del giudice di Gallura, protestando che la s. Sede darà alla donzella o vedova ereditiera un marito della cui fede possa essere sicura, e tale che non darà ombra ad alcuno, nè più cagione di discordie intestine. La chiesa romana pose altresì un canone annuale sull'isola, tanto a titolo di podestà spirituale, quanto di temporale, e a quest'ultimo titolo dichiarò invalida la vendita di certi privilegi fatta da una comunità di Cagliari a'pisani, siccome quella che intaccava i diritti della s. Sede. All'arcivescovo di Pisa poi, che ostinavasi ancora a ricevere il giuramento dai giudici, Innocenzo III scrisse energicamente, minacciandolo di privarlo delle giurisdizioni che gli erano state conferite sull' isola. Si può vedere il Rinaldi all'anno 1204, n.° 79 e 80. All'anno 1217 riporta la lettera che Benedetta marchesa di Massa, *et Judicissa Calaritana et Arboren*, scrisse a Papa Onorio III come a suo sovrano, in occasione dell'invasione de'pisani, per vieppiù accertarsi del diritto pontificio in quell' isola. Questa medesima Benedetta si obbligò poscia nel 1224 di pagare il censo di 20 libbre d'argento alla chiesa romana *pro Regno meo Calaritano sive Judicatu*, come si legge nello strumento presso del codice di Cencio, e riferito da Muratori nella *Dissert.* 71. Il diritto pontificio negli altri 3 giudicati vi è manifesto per due strumenti riportati dallo stesso Muratori. Il 1.° è del 1236 col quale Adelasia regina *Turritana et Gallurensis*, dona e concede alla chiesa romana *pro salute animae suae, et remissione pec-*

ratorum parentum suorum tutta la terra del giudicato di Turri, dichiarandosi vassalla della s. Sede insieme con Ubaldo giudice di Gallura e Turri suo marito, e nell'anno appresso 1237 si obbligò eziandio a pagare il censo di 4 libbre d'argento pel detto giudice di Turri. L'altro strumento è dello stesso 1237 con cui *Dominus Petrus Judex Arboreae* si dichiara vassallo del Papa per il giudicato d'Arborea, e promette di pagar censo in avvenire di 1100 bizanti d'oro. Il giudice poi di Gallura non pagava altro censo che di 2 sole libbre d'argento, siccome si legge nel codice di Cencio presso eziandio il Muratori, *Dissert.* 69. *Judex Turritanus, IV libras argenti singulis annis, Judex Arborensis, MC bizantios auri singulis anni. Judex Gallurensis, II libras argenti.* Nei vol. XXXII, p. 261, LIII, p. 267, ed il Rinaldi ne parla all'anno 1238, n.° 67, riportai come Gregorio IX nel 1236 vedendo i pisani intenti a sottomettere la provincia di Torres o Sassari, vivamente reclamò come feudo della chiesa romana, e scomunicò il suddetto pisano Ubaldo giudice di Gallura, che oltre diverse ostilità lesive la sovranità della s. Sede, avea dichiarato il comune di Pisa tutore de' suoi figli e possessioni, il quale perciò ravvedutosi sottomise al Papa le sue terre di Sardegna, come fece la moglie Adelasia o Agnese pel giudicato di Torres e per tutta la sua eredità. Morto Ubaldo, secondo il decretato d' Innocenzo III, dopo aver Gregorio IX consolato Adelasia con paterna lettera, le destinò a nuovo sposo Guelfo da Porcaia, nobile, divoto e fedele alla s. Sede, per impedire rivolture nell'isola. Di più Gregorio IX spedì in Sardegna per legato Rolando suo suddiacono e cappellano, invitando con lettere tutti i principali ecclesiastici e laici sardi, ed i popoli dell'isola, che dovessero riceverlo col convenevole onore. Al legato ordinò che si facesse dare alcune castella appartenenti al governo di Cagliari, che invitasse l'arcivescovo d'Arborea a impedire che i Visconti turbassero la vedova giudicessa e si guardassero bene di occupar la provincia di Gallura. Che prendesse così possesso della Sardegna per la chiesa romana, e ne riscuotesse i censi ed i dazi. Ma o che alcuni popoli sardi si opponessero agli atti sovrani del legato e perciò invitassero l'imperatore Federico II, o meglio perchè questi affacciò pretensioni sulla regione, considerandola feudo dell'impero, ovvero per aver dato Enzio o Enrico suo bastardo per marito alla vedova Adelasia, co' principati o prefetture o giudicati di Gallura e di Torres, che perciò si dichiarò feudatario dell'impero, la Sardegna fu sottratta dall' ubbidienza temporale della s. Sede. Gregorio IX ne fu gravemente addolorato, ed avendo altri e molti motivi di malcontento contro Federico II, inutilmente avendolo ammonito, lo dichiarò usurpatore di diverse signorie della Chiesa e di Sardegna, solennemente scomunicandolo nel 1239, onde vieppiù imperversò l'iniquo principe, che con re Enzio estese le usurpazioni de' dominii della s. Sede. Volendo Gregorio IX procedere alla deposizione di Federico II, intimò il concilio di *Laterano* nel 1240; ma i cardinali, i vescovi e altri prelati che vi si recavano per mare, furono dai pisani comandati da Enzio affogati o recati in prigione, d'ordine pure di Federico II; onde Gregorio IX nel 1241 fulminò contro tutti le scomuniche, privando i pisani de' dominii che possedevano in Sardegna, avvenimenti che toccai pure nel vol. XXVIII, p. 291. Indi a poco Enzio pagò il fio di sua fellonia, poichè tratto prigione dai bolognesi, morì in squallida carcere. I pisani favoriti dalla fazione imperiale ricuperarono la Sardegna, e continuarono a tenervi per giudici i loro cittadini, lasciandoveli come signori e insieme quali vassalli di Pisa. Uno di questi fu Nino Scotti giudice di Gallura, che morto senza figli lasciò erede la moglie Beatrice d'Este, la quale recò le sue ra-

gioni a Galeazzo Visconti suo 2.° marito. Alla sua volta Federico II fu deposto da Papa Innocenzo IV. Il successore Alessandro IV per le guerre rinnovatesi tra i pisani e genovesi, nel 1258 spedì nunzi in Sardegna, come arbitro delle parti e per quanto dissi nel vol. XXVIII, p. 293, LIII, p. 267; ove pur notai, che i pisani con l'aiuto de' veneziani aumentarono i loro dominii in Sardegna, a segno che questa fu ivi per loro l'epoca più potente pel pieno esercizio della signoria, avendo i genovesi ceduto i loro diritti sulla medesima. Intanto le gare di alcuni potenti pisani giudici di Sardegna, produssero la tragica fine di Ugolino della Gherardesca, suoi figli e nipoti, che Dante con terribile canto immortalò. Nel 1296 i pisani furono assaliti dai genovesi in Sardegna e Corsica, in modo tale che furono costretti a ceder loro la Corsica e il giudicato di Sassari. La Sardegna sempre più progrediva nel decadimento, e coll'antica gloria sarda quasi spento rimase anche il nome della nazione, dappoichè non solo que' di Cagliari, di Arborea, i turritani e galluresi separarono i loro interessi, ma eziandio in ogni angolo dell'isola s'introdusse quella peste di municipali rivalità, che nel recinto di quattro mura soffoca lo slancio patrio. A ricondurre la nazione al dimenticato vincolo di unità, nerbo degli stati, giovò la condizione ghibellina de' pisani, e perciò la poco amichevole corrispondenza della repubblica con Roma, che dopo varie censure indusse Bonifacio VIII a privar Pisa della dominazione sarda, decaduta dalla sua potenza, e far valere le supreme ragioni della s. Sede sulla Sardegna.

Considerando Bonifacio VIII che Giacomo II re d'Aragona avea qualche ragione sulla Sardegna, per discendere da Costanza di Svevia figlia di Manfredi fratello bastardo di re Enzio, e già re di Sicilia, sebbene Gregorio IX avesse condannato il governamento di Enzio, e più Papi l'usurpazione di Manfredi; o meglio per dare un compenso alla casa d'Aragona per la cessione fatta a Carlo II d'Angiò sulle pretensioni al reame di Sicilia con investitura della s. Sede, ed anche per sedare le turbolenze di Sicilia fomentate dal partito aragonese, determinò di concedere a Giacomo II in investitura l'isole di Sardegna e di Corsica coll'annuo tributo di 2000 marche d'argento, *bonorum et legalium sterlingorum*, dice Rinaldi; ed il Papa l'effettuò nel 1297 segretamente, oltre i compensi d'una gran quantità di moneta che ricevette il re d'Aragona. Sopra di che può vedersi il catalogo di molte antiche carte nell'archivio Vaticano fatto nel 1366, di che fanno memoria Muratori nella *Dissert.* 71, ed il Rinaldi agli anni 1303 e 1360, dove narra le controversie quindi insorte tra' pisani e genovesi per una parte, e gli aragonesi per l'altra, sul dominio dell'isole di Sardegna e Corsica, salva quella metà della 2.ª, della quale i genovesi erano stati investiti dai Papi, e per la quale fino al 1360 furono soliti prestare il giuramento di fedeltà alla s. Sede e pagarle il censo. Quest'argomento in parte già lo toccai a Pisa, a Genova, e di più a Corsica, laonde riportandomi a tali articoli e precipuamente all'ultimo, qui indicherò il più interessante. I pisani vedendo che erano per essere espulsi dalla Sardegna, coll'oro e col dichiarare Giacomo II capitano della repubblica ne stornarono il divisamento, e per alcuni anni continuarono nella signoria. Il re d'Aragona nel 1304 da' suoi ambasciatori fece giurare in concistoro a Benedetto XI fedeltà alla romana chiesa per gl'investiti regni di Sardegna e Corsica, ed in persona nel 1305 ne fece l'omaggio a Clemente V, e nel 1317 lo rinnovò pe' suoi ambasciatori a Giovanni XXII. Non debbo tacere, che Platina nella *Vita di Clemente V* riferisce, che vedendo i genovesi e pisani in ostinata guerra, per cui ne profittarono i saraceni con invadere la Sardegna, questa concesse a Federico II d'Aragona re di Sicilia e fra-

tello di Giacomo II. Indi Alfonso IV, che poi successe sul trono d'Aragona a Giacomo II suo padre, intraprese nel 1323 il conquisto di Sardegna con sanguinosa guerra contro i pisani, e l'occupò malgrado il contrasto de'popoli stimolati dai pisani e dai genovesi, tranne il giudicato di Cagliari, che rimasto per poco ai pisani cadde tosto in potere degli aragonesi, dopo una sanguinosa battaglia data sotto le sue mura, che fruttò il possesso della primaria metropoli dell' isola. Non così fu del giudicato d' Oristano, il cui signore Mariano, e con lui quelli della famiglia Doria che molti beni possedeva nell'isola, aiutati dai genovesi fecero guerra coi nuovi conquistatori, e dopo aver loro tolto non poco li obbligarono ad un accomodamento poco onorevole a'medesimi e assai svantaggioso. Molto giovò agli aragonesi la defezione da'pisani di Ugo Serra giudice d'Arborea, e l'omaggio reso ai nuovi signori dalla città libera di Sassari, allorchè l'armata d'Alfonso discesa nel golfo di Palmas, dopo aver occupato il territorio d'Ogliastra, intraprese l'assedio d'Iglesias che fu costretta a capitolare il 7 gennaio 1324. La tregua mantenne i pisani in possesso di vari luoghi; ma ben presto si corse nuovamente alle armi, e nel 1326 furono intieramente discacciati dallo stesso Giacomo II. Appena il figlio ne occupò il trono, fece giurare fedeltà a Giovanni XXII, e nel 1335 a Benedetto XII, e pagare il consueto annuo tributo di 2000 marche d'argento. Alcune rivolte fomentate dai genovesi travagliarono Alfonso IV, il quale per nuove rotture co'pisani, probabilmente cagionate dalle ostilità che usarono gli spagnuoli a que'pisani che nella pace eransi permesso abitare l'isola, produsse nuova guerra, che terminò con una sconfitta in mare patita dai pisani, per cui nella concordia i superstiti pisani dovettero evacuar la Sardegna. Liberatosi il re da loro, fu costretto poi difendersi contro la repubblica di Genova, la quale eccitata dai Doria, dai Malaspina e da altre famiglie genovesi stabilite in Cagliari e nemiche del nuovo governo, allestì contro Alfonso IV una poderosa flotta e si accese una formidabile guerra. Morto però nel 1336 il re, e congiuntosi il suo figlio Pietro IV coi veneziani, furono dopo molti fatti di armi sconfitti i genovesi, e ridotti i ribelli non senza grande difficoltà all'ubbidienza, come riportai a Genova. Pietro IV nel 1339 fece rinnovare a Benedetto XII l'omaggio di fedeltà e il pagamento del tributo, proseguendo l'uno e l'altro pei feudi di Corsica e Sardegna, non solo con detto Papa, ma ancora coi successori Clemente VI e Innocenzo VI, e ne'modi i più solenni in *Avignone* (*V.*) allora residenza de' Papi, ed ove si recò personalmente. Ma Urbano V si dichiarò gravemente malcontento di lui, non solo per essersi appropriate in Aragona le rendite pontificie e della corte romana, e subastato i beni degli ecclesiastici assenti; ma eziandio per aver tralasciato da 10 anni il giuramento e il pagamento de'tributi annui per la Sardegna e Corsica. Lo condannò, e minacciò di privarlo di que'regni e di scomunicarlo: finalmente, come dissi a Corsica, il re fece prestare il giuramento di fedeltà, confessando riconoscere i due feudi dalla s. Sede. Retrocedendo di alcuni anni, dirò che Mariano giudice di Arborea già conte di Goceano e collegato con Brancaleone o Matteo Doria marito di sua figlia Eleonora, sollevò di quando in quando la Sardegna, per cui spesso Pietro IV dovè discendervi a reprimere le turbolenze. Algbero soffrì acerba vendetta, e la sua popolazione fu costretta riparare a Genova, lasciando libero il passo ad una colonia di catalani provenienti dalla *Catalogna* che vi fu trapiantata. Ebbe luogo allora il 1.° stabilimento della rappresentanza nazionale detta degli *Stamenti*, composta de' ricordati 3 ordini; l'ecclesiastico, che conteneva tutto l'alto clero, presieduto dall' arcivescovo di Cagliari; il militare, dove avean luogo

tutti i nobili e cavalieri del regno; ed il reale, che veniva formato dai deputati delle città sarde, de'quali era 1.° il capogiurato di Cagliari. Il re Pietro IV radunò fino dal 1355 quest'assemblea, ch'ebbe nome di Cortes o Parlamento, e si occupò de'nuovi pubblici ordinamenti, costringendo colle armi il renitente giudice d'Arborea ad accettare umilianti condizioni. La rivolta per altro continuò le sue esplosioni, poichè Mariano nel 1369 s'impadronì di buona parte dell'isola, nè potè Pietro IV ripararvi, distratto da affari più importanti. Dopo la morte di tal giudice passò Oristano con titolo di marchesato alla sua figlia Eleonora, il cui marito Doria sostenne la rivolta, e dopo essersi sottomesso alla regia ubbidienza, Eleonora subentrò ad agitar la Sardegna, finchè per capitolazione ottenne il marchesato d'Oristano in feudo dalla corona aragonese per se e discendenti. Nel 1370 Pietro IV fece giurare fedeltà per la Corsica e Sardegna, al nuovo Papa Gregorio XI, il quale dipoi restituì a Roma la residenza pontificia, che dal 1305 e da Clemente V ne mancava. Dopo la sua morte nel 1378 insorse il lagrimevole e lungo scisma, sostenuto contro Urbano VI e successori, prima dall'antipapa *Clemente VII* (*V.*), e poi dall'antipapa *Benedetto XIII* (*V.*) spagnuolo, che stabilitisi in Avignone trassero nello scisma la Spagna e i loro dominii. Pietro IV sino al 1383 restò indifferente per Urbano VI e per l'antipapa Clemente VII, ma avendo inviato al 1.° i suoi ambasciatori perchè l'investisse del regno di Napoli, gli perdonasse il non pagato tributo per la Sardegna, e gli accordasse altri diritti pontificii, e non avendo Urbano VI a niuna cosa condisceso, il re si dichiarò del partito dell'antipapa, e seguendo la sua ubbidienza ottenne l'esonerazione di tale tributo feudale e altre cose vantaggiose. Nel 1387 divenne re Giovanni I, al cui tempo nuovamente Doria e sua moglie Eleonora ricominciarono le discordie: il fratello del re d Martino, dopo molte vicende, ridusse i ribelli al dovere colla prigionia del Doria, succeduta dopo la morte di Eleonora e del loro figlio. Per tale ribellione i discendenti perderono il marchesato d'Oristano, per cui col resto del regno di Sardegna si riunì ne're d'Aragona, i quali oltre l'intitolarsi re di Sardegna, presero anche il titolo di marchesi d'Oristano. Nel 1395 divenne re Martino I, e fu gran fautore dell'ostinatissimo antipapa Benedetto XIII. La peste che avea desolato la Sardegna nel 1367, e nel 1376 principalmente, tornò a infuriare nel 1403 decimando la popolazione e nella quale perì il Doria: vittime egualmente della peste erano stati il suocero Mariano, e la moglie Eleonora l'ultima dei Serra. Nel 1412 per morte di Martino, il visconte di Narbona Guglielmo, che nella ribellione erasi unito al Doria ed a Leonardo Cubello, restato anch'esso disfatto, per mancanza de'discendenti al re defunto, approfittandosi de' torbidi della Catalogna, venne nuovamente in campo per impadronirsi della Sardegna. Ma assunto al regno Ferdinando I infante di Castiglia, furono da questi composte tutte le differenze: però non adempiendo i patti della concordia col visconte, seguitò questi a contrastargli il regno; ebbe luogo una tregua, finchè per la morte del visconte, il re compose le differenze col suo erede. Nel 1416 Alfonso V successe al padre, e nel 1421 estese a tutta la Sardegna la *Carta de Logu* promulgata da Eleonora Serra, riconosciuta qual base del diritto sardo. Il nuovo re conquistò nell'isola tutte le terre che continuavano la ribellione. Sebbene nel 1417 coll'elezione di Martino V fu estinto il grande scisma, tuttavolta gli aragonesi continuarono a seguire il falso Benedetto XIII, e dopo la sua morte il successore *Clemente VIII* antipapa rinunziò nel 1429, per cui gli aragonesi rientrarono nel grembo della vera Chiesa sotto Alfonso V. Si mossero contro di lui i genove-

si, e nella navale battaglia vinta nel 1435 presso l'isola di Ponza sconfissero gli aragonesi e fecero prigionero lo stesso re, e gli altri che raccontai a Genova: Alfonso V però fu condotto a Milano dal duca, e poscia liberato. Papa Nicolò V a' 16 settembre e 9 dicembre 1447 pubblicò molti decreti contro gli usurai de' regni d'Aragona e di Sardegna. Nuove spedizioni furono intraprese per la Corsica e per la Sardegna dai genovesi in nuova guerra con Alfonso V, che in breve finì di vivere nel 1458. Il fratello Giovanni II che gli successe rivolse la sua attenzione all'inquieta Sardegna, ma il provvedimento da lui preso d'incorporare assolutamente la Sicilia e la Sardegna alla corona d'Aragona, non bastò a sedare i torbidi, poichè Leonardo II della famosa casa d'Arborea, ch'erasi fatto nell'isola potentissimo a segno di far fronte al sovrano, prese le armi per vendicarsi de' feudi d'Oristano e di Goceano che pretendeva a lui appartenere. Prima vincitore Leonardo giunse con buona capitolazione ad aggiustare i suoi affari col re, ma quindi per le cavillazioni del vicerè di Sardegna d. Nicola Carroz suo nemico, dovè riprender le armi, e dopo essere stato con solennissima sentenza dichiarato reo di fellonia dal re, cadde alla fine nelle di lui mani, e morì naturalmente in una fortezza, colla sola gloria di aver lungamente resistito alle forze contrarie. Nel 1479 montò sul trono Ferdinando V, che riunì in lui la monarchia spagnuola pel matrimonio con Isabella ereditiera del regno di Castiglia, ed incominciò la serie de' re di *Spagna (V.)*, co' quali procederono i destini di Sardegna. Questo re nel 1481 confermò l'incorporazione della Sardegna alla monarchia di Spagna, e per suo ordine e della regina Isabella si estese all'isola la legge sull'espulsione degli ebrei, che colpì pur quelli che vi avea Tiberio esiliati, e l'altra sullo stabilimento dell'inquisizione, quivi però rimasta in vigore soltanto sino al 1562. Il famoso imperatore e re di Spagna Carlo V, nipote de' precedenti monarchi, raccolse anche il reame sardo cogli altri suoi vasti dominii, e convocò le cortes per la 2.ª volta nel 1519. Avverso fu il successo della *santa Lega* fatta a *Cognac* (*V.*) e presieduta da Clemente VII per impedire nell'isola questo cambiamento di dinastia, e insieme toglierle il dominio di quella di Sicilia; poichè il generale Orsini dovè levare l'assedio posto colle truppe confederate a Castello Aragonese, e dopo gli effimeri successi di Sorso, ebbe dal valore sassarese decisiva sconfitta, andando debitore di sua salvezza a' generosi nemici. Nel 1528 arrecò nuove stragi il flagello pestilenziale, che forse pel contatto delle armate dilatossi dall'Italia in Sardegna, e sublimandosi frattanto Carlo V al sommo della gloria, meditava la spedizione contro il felice corsaro Barbarossa di Tunisi a sostegno del re detronizzato; circostanza che portò nell'isola colla venuta del potentissimo sovrano una pace durevole, e Cagliari vide con esso riunita la più brillante flotta nel magnifico suo porto. Nel 1540 altra pestilenza desolò la Sardegna, con funeste conseguenze. Contribuirono a rendere prosperosa la nazione i provvedimenti di Carlo V, il quale ottenne a' 20 marzo 1551 un breve da Papa Giulio III, perchè fosse esteso nell'isola di Sardegna il concordato conchiuso nel 1372 fra Gregorio XI e l'Aragona, ossia quel Capitolato stabilito sotto tal Papa fra la regina Eleonora d' Aragona e il nunzio apostolico, previa l'annuenza pontificia, convenzione o trattato che si può leggere nel t. 5, p. 3 e seg. della *Civiltà Cattolica*, pubblicato per rispondere ai *Cinque Sillogismi* con cui l'*Indicatore Sardo*, giornale Cagliaritano, pretese di dimostrare nullo il monitorio di scomunica, giustamente e secondo anche il *gius particolare* della Sardegna lanciato contro i violatori dell'immunità dei beni ecclesiastici, dall'ottimo e zelante odierno arcivescovo di Cagliari mg.r Emanuele Marongiu Nurra, il quale con for-

tezza sacerdotale per non averlo voluto ritrattare fu allontanato dalla sua chiesa con glorioso esilio. I vescovi d'Aragona mossi dal vedere che l'immunità della chiesa nelle loro diocesi era di continuo violata e manomessa dalla prepotenza dei magistrati civili, reputarono del proprio dovere avanzarne reclamo al trono reale, lamentando i disordini riprodotti dalla *Civiltà Cattolica*. Queste rimostranze de' vescovi persuasero Eleonora regina di Aragona della necessità d'un accomodamento, e ne scrisse perciò a Gregorio XI, il quale nel breve di risposta dato da Avignone *v kal. decembris pontificatus anno* 1.°, dopo aver encomiato lo zelo e la pietà della regina pel desiderio che nutriva di comporre le insorte vertenze, condiscese a permetterle di trattare su questo affare col cardinal Bertrando di *Cosnac* o *Conach* o Convegnes nunzio apostolico a Pietro IV per le gravi discordie suscitate tra il re e il clero e prelati di Catalogna, a motivo dell'immunità ecclesiastica violata dal re, per cui ancora l'arcivescovo di Tarragona altamente erasi querelato. Gregorio XI pertanto prescrisse la condizione, che i diritti delle chiese e delle persone ecclesiastiche si conservassero illesi, condizione che impose al cardinale pure nell'autorizzarlo a venire ad un accordo colla regina che governava pel re, *servata tamen semper libertate ecclesiastica*; ed in fatti fu tutelata e posta in salvo l'immunità personale e reale della Chiesa contro le usurpazioni dell'autorità politica, come si legge nel concordato applicato poi alla Sardegna, in conformità del *gius comune* de's. canoni, restando eziandio inibito al potere politico di occupare sotto qualunque pretesto i beni temporali della Chiesa. Fu inoltre concluso, che ne' dubbi poi doveva il re astenersi da ogni rappresaglia contro la Chiesa, e rimettere la decisione della sentenza ad arbitri di comune fiducia. Fatto il concordato della Spagna quindi proprio della Sardegna, i rispettivi sovrani di essa ne' dubbi di non credersi autorizzati a fare delle leggi contrarie al diritto comune de'canoni in materia d'immunità personale o reale, come quando ebbero bisogno di attemperare le disposizioni canoniche al sistema legislativo, giudiziario e amministrativo de'loro dominii, si volsero fino a questi ultimi tempi alla s. Sede per averne da lei benigno permesso. Citerò a modo di esempio le richieste che di sessennio in sessennio il governo sardo rinnova alla s. Sede per ottenere la prorogazione a favore dello stesso governo de' due donativi annui, l'uno ordinario, l'altro straordinario, che fa il clero sardo sulle sue rendite ecclesiastiche; ed il breve de' 10 dicembre 1841 di Gregorio XVI, col quale annuendo all'istanza del governo, autorizzò il clero a pagare in denaro quelle stesse prestazioni, che avea fin allora pagate in natura, per tacere di altre analoghe concessioni fatte dai suoi immediati predecessori successore Papa regnante. Ma singolarmente giova anche qui ricordare il concordato concluso nel 1841 fra la s. Sede e re Carlo Alberto sulla immunità personale del clero in materie penali, il precedente breve di Clemente XIII e il concordato di esso con re Carlo Emanuele III, art. 23 sull'immunità, dei quali solenni atti meglio parlerò nell'articolo SARDEGNA o stati sardi, mentre a SPAGNA tratto di altre notizie riguardanti la Sardegna.

Filippo II successe al padre Carlo V nel 1556 dopo la sua memorabile abdicazione: le guerre che dovè sostenere contro la Francia, i Paesi Bassi, contro il Portogallo per riunirlo alla monarchia, e contro i turchi, insieme alle escursioni dei pirati barbareschi, che infestavano il mare Mediterraneo con gran pericolo delle isole, proporzionatamente ne fecero sentire gli effetti anco alla Sardegna. Il litorale dell'isola fu munito di torri; i civili e legislativi ordinamenti in processo di tempo mirarono al pubblico vantaggio, come i Capitoli della Corte, la Regia

Prammatica, ed i vari decreti viceréali, che dal banditore *praeco* si dissero *Pregoni*, eziandio sotto i regni di Filippo III incominciato nel 1598, e di Filippo IV principiato nel 1621, il quale involto in molteplici guerre, i francesi comandati dal conte di Horecurt operarono uno sbarco e presero Oristano, ma poco dopo si ritirarono. Assunto al trono nel 1665 Carlo II ancor pupillo, Marianna d'Austria ne fu reggente, e la sua debolezza presto si convertì in pubblica sciagura. Sosteneva d. Agostino di Castelvi marchese di Laconi i privilegi della nazione nella Spagna in faccia alla reggente, quando questa domandò straordinari sussidi per la guerra contro la Francia, col mezzo del vicerè marchese di Camarassa. Durante la sua missione divampò senza ritegno l'illegittima e riprovevole fiamma onde ardeva da qualche tempo la sua moglie d. Francesca Setrillas marchesa di Sietefuentes, per d. Silvestro Aymerich de'conti di Villamar patrizio di Cagliari, ed il reduce marchese di Laconi, non appena posto il piede nella terra natia, da vili sicari fu atrocemente spento. Si bucinava fra molti la verità dell'intrigo, ma i più caldi patriotti, visto a mancare in lui il difensore delle nazionali guarentigie, incolparono calunniosamente il vicerè e la sua consorte del proditorio mandato. Si ordì quindi una terribile congiura, e fra i più eminenti personaggi la scaltra e iniqua druda, a ricoprire la propria vergogna e reità, vi trasse il virtuoso e canuto suo zio, d. Jacopo Artaldo di Castelvi marchese di Cea, già procuratore reale, di più decorazioni insignito, e ciò che più vale nobilitato da fama incorrotta. Nè ondò guari che una mano di satelliti posti in agguato scaricarono le armi micidiali contro il vicerè Camarassa, mentre colla moglie e figli aggiravasi in cocchio, e lui estinto i congiurati concitarono il popolo vanamente a novità, ma dovettero ad uno ad uno porsi in salvo colla fuga, mentre le seconde nozze della profuga marchesa coll'Aymerich svelato aveano pienamente il turpe mistero. Ma essi non cessavano per questo dalle macchinazioni, ed a fomentare l'interno partito spedivano a quando a quando emissari sulla costa sarda, intanto che il duca di San-Germano già volato era colle truppe spagnuole a vendicare la crudele uccisione e ribellione. Il tristo commissario d. Jacopo Alivesi al fermo braccio della giustizia volle surrogare più ignobile mezzo per compire la serie de'tradimenti, e fingendo di entrare a parte degl'interessi della cospirazione, tanto seppe usare d'astuzia, che dipingendone a'principali proscritti imminente lo scoppio, tutti sotto buona fede li trasse dal sicuro terreno di Nizza, ove eransi rifugiati, sull'isola Rossa del golfo Turritano, ed ivi deposta la maschera li sopraffece colle armi. Caduti i più nella mischia, fu riservato al supplizio l'ottuagenario marchese di Cea, compassionato non meno per l'ingannevole maniera onde fu spinto al delitto, che pel modo con cui fu strascinato al supplizio. Al commissario Alivesi furono dati alcuni feudi per premio del suo ignobile operato. Nel declinar del secolo XVII la Sardegna si trovò involta e in preda nuovamente alle fazioni, per la famigerata successione alla monarchia spagnuola, comechè Carlo II si trovò privo di successione. Le guerre incominciate lui vivente per la divisione de'suoi stati, nel 1700 arsero in tutta Europa per la sua morte, chi seguendo l'Austria e l'arciduca Carlo, chi parteggiando per Francia e per Filippo di Borbone, ambedue pretendenti alla monarchia, il 1.° per parentela più prossima al defunto, il 2.° in forza del testamento del trapassato. La Sardegna fu occupata dagli austriaci, con l'aiuto degl'inglesi. Prevalse in Sardegna la parte austriaca, e in mezzo alle più desolanti scene di civile discordia, l'arciduca divenuto imperatore Carlo VI inaugurò il suo dominio, che col trattato d'Utrecht del 1714 gli venne assicurato. Ma dopo 3 anni, sotto il mi-

nistero del cardinal Alberoni, un colpo di mano gettù improvvisamente in Sardegna le truppe spagnuole guidate per Filippo V dal marchese di Leida, mentre veleggiavano contro gli ottomani nei mari di Levante, nell'agosto 1717, e dentro il mese di ottobre tutta l'isola fu già ricuperata. Quest'improvvisa occupazione, che gli austriaci non erano parati a impedire, riaccese gli sdegni, e si unirono all'imperatore il duca d'Orleans reggente di Francia, l'Inghilterra e il duca di Savoia Vittorio Amedeo II. Dopo molte guerresche contese, la Sardegna come isola e come regno, a'2 agosto 1718 venne ceduta dall'imperatore Carlo VI, a Vittorio Amedeo II re di Sicilia e duca di Savoia, la quale egli avea conseguita ne' precedenti accordi d'Utrecht; e ciò in forza della quadruplice alleanza sottoscritta a Londra dal re di Spagna Filippo V, a Parigi firmata a' 18 novembre di detto anno, ed a Vienna il 29 dicembre. L'atto però dell'immediata cessione che si fece dal governo imperiale al rappresentante del re Vittorio Amedeo II, alla presenza degli stamenti, successe agli 8 agosto 1720; e questo re ne fece il giorno stesso la permuta colla Sicilia, prendendo il titolo di re di Sardegna e il complesso de' suoi stati quello di regno sardo. La Sardegna divenuta ed essendo tuttora dominio dell' augusta casa di *Savoia* (*V.*), ne seguì i destini sì politici che religiosi, che riporterò nel seguente articolo, e ricevè da essa que'tanti miglioramenti in ogni genere d' industria che accrebbero la sua fortuna e la portarono a quel grado di celebrità in cui oggi trovasi, facendo risiedere a Cagliari un vicerè. Malgrado che dal caso e dai bellici eventi riconoscesse il nuovo sovrano Vittorio Amedeo II il possesso della Sardegna, ne comprese subito assai bene l'importanza, e tutto si fece a migliorar la sorte de' popoli, anche in mezzo ai perturbamenti dell'italiana penisola; ed avendo poi nel 1730 per l'avanzata età ceduto a Carlo Emanuele III suo figlio lo scettro, indefessamente si occupò a fare risorgere l' agricoltura, il commercio, le scienze, sicchè ne'45 anni circa del suo dominio, i sardi s'inoltrarono a gran passi nella carriera dell'incivilimento, ed il conte Bogino rinomato ministro di re migliore, ebbe la soddisfazione di sperimentare nell'universale prosperità il frutto de'suoi savi divisamenti. La nazione lamentò assai la sua partenza nel 1773 per l'avvenimento al trono di Vittorio Amedeo III; imperocchè non avendo le recenti istituzioni preso la necessaria consistenza, andarono insensibilmente degenerando, senza che l'abuso de' privilegi potesse da forza imponente rimanere compresso. Tale era lo stato della Sardegna quando la repubblica francese minacciò d'invaderla nel 1792, affidando all'ammiraglio Truguet la non facile impresa. Ma non mancarono a se stessi i sardi nel duro frangente, e sebbene niuno aiuto potessero sperare dal monarca intento a preservare i suoi stati continentali dall'aggressione, colla nobile condotta imposero al nemico, il quale perseguitato dagl'infuriati elementi, salvò a mala pena pochi avanzi dell'allestito navile. Al funesto successo risveglioss capace di magnanimi sforzi in difesa della patria il nazionale entusiasmo. Si motivò la convocazione degli stati generali, ma il partito ministeriale di Torino si volse incautamente a comprimerne il movimento: quindi fra gli amministratori e gli amministrati reciproca diffidenza, frequenti dispareri, aperta rivolta. Tutti gl'impiegati piemontesi vennero espulsi dall'isola, tranne alcuni membri dell'alto clero, nè l'arrivo del nuovo vicerè conte Vivalda fu sufficiente a comporre gli animi; e nella esplosione del 5 luglio 1795 il marchese della Planargia generale dell'armi, ed il cav. Pitzolu intendente generale del regno, caddero vittima del furore popolare per sospetto d'intelligenza co'novatori. Non però venne meno ne'sardi la fede verso il sovrano, che procede-

vano anzi gli eccessi da zelo inconsiderato per la reale autorità. Nel 1796 si fermarono vantaggiosi accordi colla corte di Torino e tutto ritornò sull'antico piede. Saliva intanto in tale anno Carlo Emanuele IV sul vacillante soglio, donde i rancori aveano anzi tempo balzato il predecessore, e nel 1798 abbandonò gli aviti possessi inondati dal rivoluzionario torrente. Vanto singolare fu della Sardegna se non cessò mai, ne' tristi tempi in cui i principi assai più potenti errando vagavano in terre straniere, l'esercizio del sovrano potere nella famiglia di Savoia. Nel porto di Livorno la raggiunsero i deputati degli stamenti, ed offertole omaggio di divota sudditanza, ebbero il contento di appagare i comuni voti colla presenza del pio monarca e della ven. regina sua moglie, che sotto la scorta d'una fregata inglese sbarcò in Cagliari a'3 marzo 1799, ove trovò nella sincera esultanza de' suoi popoli dolce conforto alle acerbe sventure. Il duca d'Aosta e il duca di Monferrato fratelli del re furono preposti al governo de'due capi meridionale e settentrionale dell'isola. Ma avendo i successi degli eserciti coalizzati contro la Francia fatto rinascere le speranze, tornò Carlo Emanuele IV sul continente, preceduto dal duca d'Aosta, il quale ebbe il rammarico di perdere nell'isola l'unica prole maschile, su cui fondavasi il proseguimento della linea diretta. Ed il duca di Monferrato avrebbe pur egli seguito il re in quella male augurata peregrinazione, se la morte non lo avesse in Sassari sul più bel verde dell'età rapito al comun desiderio. Rimasero però al reggimento dell'isola gli altri due fratelli del monarca, cioè il duca del Genevese Carlo Felice fatto vicerè e capitano generale del regno, ed il conte di Moriana morto nel 1802 nel suo governo di Sassari. Perduta la speranza di rientrare in Torino, il re Vittorio Emanuele I, succeduto nel 1802 per rinunzia al virtuoso fratello che cercò pace religiosa in Roma e dopo la vedovanza si fece gesuita, approdò in Sardegna di bel nuovo a' 17 febbraio 1806. Forte per la sua posizione e assicurato dall'amicizia inglese, egli non passò in ozio gli altri 8 anni d'infortunio. Distratto dalle pacifiche occupazioni per le scorrerie de'barbareschi, organizzò la milizia nazionale e crebbe la reale marineria che in più scontri cogl' infedeli si coprì di gloria. Nel 1814 la regina M.ª Teresa ebbe la reggenza dell'isola, mentre il re Vittorio Emanuele I riprendeva il possesso degli ampliati dominii di Terraferma, e quindi il principe Carlo Felice duca del Genevese riassunse le vicereali funzioni; e sebbene nel 1818 fosse sostituito da un luogotenente, ne conservò il titolo sino alla sua reale inaugurazione avvenuta a' 19 aprile 1821, cui successe a'27 aprile 1831 re Carlo Alberto, che nel 1841 visitò l'isola e vi ritornò nel 1843, e per sua abdicazione il monarca suo figlio regnante Vittorio Emanuele II. A Scalavs ho narrato, che per quelli fatti da'barbareschi nell'isola di s. Antioco, l'ammiraglio inglese Exmouth nel 1816 costrinse le 3 reggenze di Barbaria, cioè Algeri, Tunisi e Tripoli, a liberare tutti gli schiavi, ad abolire la schiavitù ne'cristiani, ed a ricevere consoli sardi, con quelle convenzioni ivi riportate. Ripeterò in breve, che la natura ha prodigato alla Sardegna que' più larghi doni, di cui può essere dotato un paese. Singolare e può bendirsi meravigliosa ubertà di suolo; notevolissima ricchezza minerale, dolcezza di clima che la rende atta ad ogni produzione, sviluppo grande di costiere marine; frequenza di porti, posizione centrale nel Mediterraneo che la mette a portata della Spagna, della Francia, di tutta Italia, della Grecia e dell' Africa, sicchè pare destinata a servire d'anello e legame per tante nazioni; popolazione vigorosa e intelligente; in una parola tutto concorre insieme in quest' isola per costituirla un florido stato. Lo stemma di Sardegna si forma del campo d'argento, con croce

rossa, e con 4 teste di mori ai lati fasciati d'argento. Le rendite dell'isola da ultimo Graberg le fece ascendere a 4 milioni di franchi. Fra gli scrittori della Sardegna nominerò i seguenti. Filippo Cluverio, *Sicilia antiqua*, *Sardinia et Corsica*, Lugduni Batavorum 1619. Gio. Francesco Fara, *De rebus Sardis*, Calari 1580. Francesco de Vico, *Historia general de Sardenna*, Barcellona 1620. *Leyes y Pragmaticas Reales de Reyno de Sardenna*, Napoles 1640. Dionisio Bonfant, *Triumfo de los sanctos de Reyno de Sardenna*, Cagliari 1653. Anton Felice Mattei, *Sardinia sacra, seu de Episcopis Sardis historia*, Romae 1758. Gemelli, *Rifiorimento della Sardegna*, Torino 1776. Michele Antonio Gazano segretario di stato per gli affari del regno, *La storia della Sardegna col catalogo de' luogotenenti generali, vicerè e presidenti che governarono la Sardegna*, Cagliari 1777. Gio. Francesco Lascaris, *De Chorographia Sardiniae*, Augustae Taurinorum 1835. V. Raimondo Porru, *Saggio di grammatica sul dialetto sardo meridionale*, Cagliari 1811: *Nou Dizionariu universali sardu-italianu*, Casteddu 1832. Antonio Purqueddu, *Il tesoro della Sardegna ne' bachi e gelsi, poema sardo e italiano*, Cagliari 1779. Giuseppe Rossi, *Elementas de gramatica de su dialettu sardu meridionali e de sa lingua italiana*, Casteddu 1842. Giovanni Spano, *Ortographia sardu nationale, o siat gramatica de sa limba Logudoresa cumparada cum s'italiana*, Kalaris 1840. Mg.r Albertino Bellenghi, *Sulla storia naturale di Sardegna notizie*, Roma 1833. Barone Giuseppe Manno, *Storia di Sardegna*, Turino 1825. *Usi e costumi della Sardegna*, Torino 1843 con figure colorite. Cav. Alberto della Marmora, *Voyages en Sardaigne*, Paris 1839. Can. Palemone Luigi Bima, *Serie cronologica degli arcivescovi e vescovi di tutti gli stati di Terraferma e di sua sagra reale maestà, e di alcuni del regno di Sardegna*, Torino 1842: *Serie cronologica degli arcivescovi e vescovi del regno di Sardegna*, Asti 1835. P. Antonio Bresciani gesuita, *De' costumi dell'isola di Sardegna comparati con gli antichissimi popoli orientali*, Napoli 1850. Fra gli altri illustri storici contemporanei, vanno ricordati il ch. cav. Cibrario, e m.r Mimaut già console francese nell'isola.

SARDEGNA REGNO o STATI DEL RE DI SARDEGNA. Monarchia dell'Europa meridionale in Italia, composta di due parti distinte: 1.° l'isola di *Sardegna* (*V.*), alla quale deve il suo nome, e situata nel mare Mediterraneo al sud della *Corsica* (*V.*), da cui è separata mediante le Bocche di Bonifacio; 2.° gli stati di Terraferma che comprendono nel nord ovest dell'*Italia* (*V.*) i paesi anticamente conosciuti sotto i nomi di *Piemonte* (*V.*), ducato di *Savoia* (*V.*), contea di *Nizza* (*V.*) e repubblica di *Genova* (*V.*), e che distendonsi tra 43° 39' e 46° 24' di latitudine nord, e tra 3° 17' e 7° 40' di longitudine est. Sono essi limitati al nord dalla Svizzera, da cui li separano le Alpi e il lago di Ginevra; all'ovest dalla Francia, colla quale hanno per limite le stesse montagne, il Rodano ed il Varo; al sud dal Mediterraneo; finalmente all'est dal granducato di Toscana, dai ducati di Modena e di Parma, non che dal regno lombardo-veneto, verso il quale la frontiera resta determinata dal Po, dal Ticino e dal lago Maggiore. La lunghezza di essi dal nord-ovest al sud-est è di 90 leghe, e la massima larghezza dal nord est al sud-ovest è di 73 leghe: quanto alla superficie totale del regno si valuta di 4,194 leghe quadrate, delle quali 2,634 pel territorio continentale, e 1,560 per l'isola. Avendo detto ai citati articoli quanto li riguarda ne' singoli stati, oltre gli articoli LIGURIA, MONFERRATO, MONACO principato particolare, MASSERANO principato della s. Sede, e altri analoghi e relativi, e con più dettaglio a SARDEGNA per la parte insulare, qui oltre qualche altra no-

zione che la riguarda, dirò soltanto in globo e genericamente quanto si appartiene alla parte continentale o Terraferma. Circa poi alla storia avverto: che a Savoia riporto la serie de'conti e duchi, e narro le loro principali gesta sino all'epoca che diventarono re di Sardegna, dalla quale appunto qui in questo articolo ne scrivo la continuazione sino al presente; che a Piemonte iudicai i tempi e come si formò il complesso degli stati che formano la monarchia sarda, le cui compendiate storie parziali riportai ad ogni articolo, rammentando diversi degli individuali autori, che ne compilarono le storie, così pure delle rispettive memorie ecclesiastiche, e sedi arcivescovili e vescovili. Gli stati di Terraferma sono la parte più considerabile della monarchia sarda. Il Mediterraneo forma sulla costa di questo territorio il golfo di Genova, il quale in se contiene quelli della Spezia e di Rapallo; presentando inoltre questo litorale un gran numero di cale naturali, ossiano parti di coste ove il mare forma un piccolo seno poco profondo, fra le quali citerò il Porto Venere, il Porto Manara ed il Porto Maurizio. Palmaria è la sola isola che merita ricordo, ed esistente nel detto golfo di Genova. Le antiche divisioni di questa contrada corrispondono piuttosto a fisiche divisioni: in fatti la Savoia trovasi dal resto della monarchia separata per mezzo delle *Alpi Cozie* (*V.*) già *Patrimonio della s. Sede* (*V.*), delle Alpi Graie o Greche, e delle Alpi Pennine che aggettano su questo limite il Monte Bianco, alto 2446 tese sopra il livello del mare, e l'Iseran, il Monte Cenisio ed il Piccolo S. Bernardo, men alti del precedente, ma contati tuttavia tra le principali vette della grande catena alpina: è dessa compresa tutta intera nel bacino del Rodano, ed irrigata da due tra gli affluenti più notevoli di detto fiume, l'Arva e l'Isero. Il Piemonte che costituisce il centro è la parte più considerabile di questi stati, ed è cinto al nord dalle Alpi Leponzie e Pennine, che offrono su questo punto il Monte Rosa, il Cervino, il Grande S. Bernardo; all'ovest dall'Alpi Pennine, dall'Alpi Graie e dalle Alpi Cozie, ch'esibiscono sulla frontiera della Francia i monti Pelvoux, Ginevra e Viso; finalmente al sud-ovest dalle Alpi Marittime, men alte delle altre catene. Forma il Piemonte un'immensa e ricca valle, che apresi all'est, e di cui il Po determina il thalweg, ricevendo innumerevole quantità di torrenti e di fiumi, tra' quali a sinistra la Dora-Riparia e Baltea, la Sesia, l'Agogna, il Ticino; a destra la Maira ed il Tanaro ingrossato dalla Stura e dalla Bormida. La contea di Nizza, appoggiata sul clivo meridionale delle Alpi Marittime e dell'Apennino settentrionale, appartiene ai bacini di diversi fiumi poco estesi, che si perdono nel Mediterraneo, essendo i più importanti il Varo e la Roia. Il paese di Genova è il solo delle dette divisioni che non appartenga ad una regione fisica particolare; la catena dell'Apennino settentrionale, invece di limitarlo, lo attraversa dall'ovest all'est, non lasciando tra se e il mare che una stretta lista, e manda i corsi d'acqua di poco conto, che il paese innaffiano, al nord nel Po, e al sud nel golfo di Genova. Vari laghi bagnano questi stati, e nella maggior parte sono essi notabili per bellissimi punti di vista: il lago Maggiore è sul limite orientale del regno, il lago Orta presso e all'ovest del precedente, il lago di Viverone nel centro del Piemonte, i laghi di Annecy e di Bourget nel nord della Savoia, e quello di Ginevra sul limite settentrionale di questa contrada. I due terzi degli stati di Terraferma sono montagnosissimi, e l'altro offre una vasta pianura: l'aspetto, il suolo, il clima dell'insieme diventano sommamente diversificati. La Savoia, irta di montagne elevate, colla maggior parte delle cime ignude o coperte di neve e ghiaccio una gran parte dall'anno, e che non lasciano il più delle volte tra esse che anguste valli, go-

le o precipizi, ha un clima aspro, ed un suolo in generale pietroso e poco favorevole all'agricoltura; non ostante le valli, nelle quali il freddo ha molto minore durata, offrono in primavera una vegetazione che contrasta colla sterilità delle circostanti montagne. Nelle parti che comprende Nizza e Genova la superficie è bensì anch'essa coperta di montagne, le cui cime vedonsi generalmente nude; ma i fianchi ne sono imboscati o coperti di pascoli, e le radici piantate di viti, d'olivi e di limoni; meno anguste sono quivi generalmente parlando e più fertili le valli; il suolo quasi da per tutto arido, pietroso, talvolta paludoso e sabbioniccio sulle coste, torna in generale poco atto all'agricoltura, ma è favorito d'un dolce clima che vi assicura più brillante vegetazione. Quanto al Piemonte il suolo si trova pingue del pari che profondo, e ben umettato da una moltitudine di torrentelli che discendono dalle montagne circostanti, de' quali si è saputo profittare per l'irrigazione, appartenendo questa parte, per riguardo al clima, alla regione settentrionale dell'Italia; l'inverno vi è corto, poco intenso il freddo, e nell'estate il caldo sopportevolissimo. A Torino il caldo e il freddo nelle loro estremità sono di corta durata. In generale in questi stati l'aria è pura e salubre, tranne i luoghi in cui sonostabilite risaie. Può questo regno esser posto nell'ordine de' paesi agricoli, ma il sistema per ogni dove seguito non ammette la coltura in grande, perchè il territorio è tra le mani di pochi proprietari, e diviso in frazioncella di fittaiuoli che avendo poco spazio da coltivare, solo godono quando possono ricavarci la seta; nondimeno l'abolizione de' diritti feudali in questi stati ne ha di molto migliorato la sorte. Sono principali produzioni il riso, il maiz, il grano e altri cereali, il lino, la canapa, e in alcuni siti il tabacco; molti frutti, specialmente que' de' climi caldi, come melaranci, fichi, mandorle, ec.: le castagne e i tartufi si trovano abbondantissimi. Molto vino raccolgono, ma non si conserva, ed è di qualità mediocre; più pregiati essendo i vini di Monferrato: sono decantati quelli di Asti, Valenza e Alessandria; quelli del Genovesato ponno stare a petto di que' di Spagna, Cipro e delle Canarie; in generale la vinificazione va perfezionandosi. L'olivo non si coltiva in Savoia e pochissimo in Piemonte, mentre a Genova ed a Nizza è il primario oggetto di coltura: i genovesi segnatamente sanno ricavare un olio eccellente, di cui fanno ragguardevole esportazione; benissimo riesce il gelso in questo paese al pari che nel Piemonte, ed è appunto in quest'ultima contrada che si raccoglie la massima quantità di seta, e gode fama d'essere la migliore d'Europa: si calcola d'un 40 milioni di franchi il reddito annuo della seta; tanto è in fiore la coltivazione de' gelsi. Non avvi nel Piemonte che alberi fruttiferi, gelsi e qualche olmi e pioppi circondano i campi e i prati: i fianchi delle Alpi e dell'Apennino vedonsi per lo contrario coperti di castagni e d'alcuni legni da costruzione. La Savoia racchiudeva un tempo immense foreste, ma state ultimamente devastate in gran parte, ora più non se ne valuta l'estensione che in 310,000 jugeri. Nel Piemonte e nella Savoia si alleva molto bestiame, però facendosi più burro e cacio in Savoia; i cavalli sono scarsi di numero, più comuni sono i muli come in tutti i paesi montagnosi. Il Piemonte alimenta poche pecore, mancando di pascoli; grandissimo numero ve ne ha in Savoia: capre, porci, pollame in gran quantità; vi sono api da per tutto, e di più in Savoia come anche nel litorale, e moltissimo se ne pregia il miele. La pesca, che non ha luogo se non sulle coste, riesce poco abbondante. Considerabili sono le ricchezze minerali di qnesti stati, ma assai negligentemente poste a profitto: molto ferro di buona qualità, piombo, rame, zolfo, manganese e cobalto; trovansi nelle provincie d'Ossola e di Valsesia delle miniere di

ferro solforato che danno dell'oro e dell'argento. Si raccolgono particelle d'oro nell'Orco, nella Dora-Baltea, e in alcuni altri fiumi. L'alabastro e soprattutto il marmo abbondano nel Piemonte e nelle provincie d'Oneglia, di Mondovì, di Levante, di Genova e di Tarantasia; il carbon fossile, la torba, la calce, il gesso, le ardesie non sono rari, soprattutto nella Savoia e nel territorio di Genova. La provincia d'Alba è ricca di solfato di magnesia, il sale abbonda in diversi punti; il cristallo, i granati, il serpentino, l'amianto, l'argilla e altre terre utili in molti siti s'incontrano. Si sono nel Piemonte e in Savoia stabilite parecchie usine e fonderie, dove si lavora una parte de' suddetti minerali; nel litorale ed in Piemonte si utilizza il marmo. Le più importanti fabbricazioni di questo regno sono quelle delle stoffe di seta, di velluti, di calze di seta ec. che si consumano in Italia, giacchè per l'alto prezzo non potrebbero sostenere la concorrenza colle straniere. Nel territorio di Genova e Piemonte si fabbricano molti panni comuni e belle ratine; la Savoia somministra stoffe grossolane pegli abitanti delle campagne. Si fabbrica tela per uso domestico, e tessuti di cotone di comune qualità. Avvi parecchie vetraie, cartiere, fabbriche di pergamene, di sapone, di cioccolata, di paste; da Nizza essenze e profumi rinomati. Le concie di pelli sono in gran numero, ma il corame generalmente non è perfetto; si fabbricano liquori, maiolica, vasellame di terra. Ha il Piemonte una manifattura di specchi, una gran polveriera, e una fabbrica di porcellana: Genova è rinomata pel suo bianco di cerusa, pe' vetri, pegli stromenti d'ottica e chirurgia; vi si lavorano bene il marmo, l'alabastro, il corallo, i fiori finti. Le esportazioni sono in proporzione della sovrabbondanza degli accennati prodotti. Per Genova si fa il commercio marittimo più considerevole. La Savoia spedisce principalmente in Francia ed a Ginevra la maggior parte dei suoi prodotti: Torino e Alessandria sono le piazze più importanti di commercio del Piemonte. Le relazioni commerciali tra queste contrade sono malagevoli per l'alte montagne che le dividono; nondimeno si può comunicare assai facilmente da Genova a Torino per la strada della Bocchetta, e da Torino colla Moriana per la bella via del Monte Cenisio. Però tali relazioni ora si sono agevolate per l'introdotte strade ferrate, e vieppiù col loro aumento miglioreranno. Sono egualmente in aumento i telegrafi, anche elettrici, cotanto utili al governo e al pubblico. Nel marzo 1853 la linea telegrafica fra Genova, Alessandria, Novara, Torino e Chambery s'incominciò ad aprire anche la notte. Il governo è sul punto di stabilire tra la Spezia e Cagliari, per la via di Corsica, il telegrafo sottomarino. Leggo in un contemporaneo scrittore.» Negli stati sardi, in cui magistrati, duci e sapienti dedicano i loro ozi tranquilli fra la beatitudine de' campi, fra la semplicità del contado, fra le sempre nuove bellezze della natura; in questa regione svegliata ed industre, che la Francia confinante ha maestra nel movimento commerciale non solo, ma negli agronomici sperimenti; in questo paese che ha società d'agricoltura, scuole agrarie e poderi-modello, si perfeziona viemmeglio e sempre più la suprema delle arti, la più antica delle scienze, l'agricoltura! Nel Piemonte specialmente ne' lavori delle sete, nella fabbricazione delle lane e di cotone, ne' fabbricati di ferro e nelle conce è quasi proverbiale ne' suoi abitanti. Notevoli sono le stoffe di seta di Torino; il velluto, i guanti di pelle, i merletti di seta, ed i fiori artifiziali di Genova. Torino somministra molti gioielli finamente lavorati, e Genova parimenti smaltisce molte maniglie d'oro e d'argento, ed eleganti lavori in corallo. Così Torino e Vercelli danno biancherie di tavola le più ben lavorate: ai genovesi assicurano un rilevante prodotto i berretti di lana ad uso

de'popoli di Levante. I porti mercantili di Genova, Cagliari e Nizza offrono tale un movimento di navigli e naviganti, di merci e di mercanti, che attesta il commercio degli stati sardi, il quale oltre alle piazze marittime e alla loro capitale, prospera anche nelle città interne, ed in ispecialità in quelle d'Alessandria, Arona e Chambery. Quando poi sarà meglio fornita di strade la Sardegna insulare, avendo allora maggior facilità a trasportare dall'interno i prodotti del suo suolo ubertoso alla costa del mare che la circonda, potrà di leggieri aspettarsi un reddito più importante dall'industria non solo, ma dall'agricoltura. In generale il regno di Sardegna, e per la sua posizione, e per l'attività de'suoi abitanti, esercita un commercio vivissimo, di cui Genova può dirsi il centro, come lo era fino dall'epoca della famosa repubblica, ch'era pel suo movimento marittimo ricchissima e potente, ed estendeva le sue conquiste nel dovizioso Levante, e le erano inesauste miniere di opulenza la Crimea e le città bagnate dal mar Nero e dal mar di Grecia; e quanto essa fino dai tempi andati fu maisempre peritissima in mare, altrettanto fu abilissima nel traffico". La società costituitasi a Genova il 4 ottobre 1852, per lo stabilimento d'un servizio regolare di navigazione a vapore coll'America settentrionale e meridionale, sta per vedere favoriti i suoi proponimenti.

La parte continentale degli stati sardi si partiva in 8 divisioni, che traevano il nome dai rispettivi capoluoghi, ad eccezione di quella di Savoia, di cui è capitale *Chambery* (*V.*): le divisioni e provincie, governate da intendenti, che riporterò in carattere corsivo, hanno sedi vescovili, e perciò ne scrissi articoli in questa mia opera, oltre le altre innominate, ma ricordate a Piemonte, a Savoia, ed altri articoli di questi stati, come ne' suoi arcivescovati *Chambery*, *Genova*, *Torino*, *Vercelli*. Le sedi unite di *Luni*, *Sarzana* e *Brugnato* sono immediatamente soggette alla s. Sede. Le altre sedi vescovili sono suffraganee de' citati arcivescovati. In tutto il regno e compresa la Sardegna sono 7 arcivescovati e 34 vescovati, non compresi quelli uniti. Ad eccezione dei vadesi, in numero di circa 20,000, ultimamente nessun'altra setta religiosa possedeva templi: gli ebrei in numero di circa 4000 vi sono tollerati con diverse restrizioni. La religione cattolica romana è la dominante in tutti gli stati sardi. Darò prima un prospetto della divisione amministrativa com'era avanti la recente suddivisione, che egualmente riporterò, di tutta la monarchia di cui è capitale Torino, ordinaria residenza del re e della corte, che talvolta si trasferisce in Genova, non che delle primarie autorità del reame. Dell'isola di *Sardegna*, a quest'articolo ne trattai. Le divisioni formansi di provincie, esse pure composte d' un numero di mandamenti o governi, i quali sono composti di diverse comunità. 1.ª divisione *Torino:* provincie *Torino*, *Ivrea*, *Biella*, *Pinerolo*, *Susa*. 2.ª divisione *Savoia:* provincie *Savoia* propria, Genevese, *Tarantasia*, *Moriana*, Sciablese, Faucigny, *Savoia* superiore, Carogue. 3.ª divisione *Cuneo:* provincie *Cuneo*, *Mondovì*, *Saluzzo*, *Alba*. 4.ª divisione *Alessandria:* provincie *Alessandria*, *Asti*, *Casale*, *Acqui*, Voghera, *Tortona*. 5.ª divisione *Novara:* provincie *Novara*, *Vercelli*, Lomellina, Pallanza, Domodossola, Valsesia. 6.ª divisione *Aosta:* provincia d'*Aosta*. 7.ª divisione *Nizza:* provincie *Nizza*, Oneglia, s. Remo. 8.ª divisione *Genova:* provincie *Genova*, *Savona*, Novi, Chiavari, Levante, *Albenga*, *Bobbio*. Ma il re Carlo Alberto con regie lettere patenti date in Genova a'20 novembre 1847, modificò la circoscrizione delle intendenze generali, e stabilì che in vece avessero la denominazione di *Divisioni amministrative*, sopprimendo quelle di Casale, Saluzzo e Chiavari, ed in ciascuna di queste 3 provincie ristabilì un'intendenza di

1.ª classe. Soppresse i sotto-intendenti generali, ed approvò una nuova pianta pel personale dell'intendenze, per la composizione degli uffizi, ampliando alquanto la competenza degl'intendenti di provincia nel provvedere per l'esecuzione de'bilanci comunali, al fine di semplificare e di rendere più spedita l'azione ordinaria dell'amministrazione. Pertanto i circondari delle intendenze generali o divisioni amministrative sono composti come segue. Il circondario di *Torino* comprende le provincie di Torino, Pinerolo e Susa. Quello di *Genova*, le provincie di Genova, Chiavari, Spezia e Novi. Quello di *Chambery*, le provincie di Chambery, Alta Savoia, Moriana e Tarantasia. Quello di *Annecy*, le provincie di Annecy, Faucigny e Chiablese. Il circondario d'*Alessandria*, quelle di Alessandria, Asti, Tortona, Voghera e Bobbio. Quello di *Cuneo*, le provincie di Cuneo, Alba, Mondovì e Saluzzo. Quello di *Novara*, le provincie di Novara, a cui saranno restituiti i mandamenti di Biandrate e Borgovercelli, di Lomellina, Pallanza, Ossola e Valsesia. Il circondario di *Nizza*, le provincie di Nizza, Oneglia e San Remo. Quello d'*Ivrea*, le provincie d'Ivrea e di Aosta. Quello di *Vercelli*, le provincie di Vercelli, Biella e Casale. Ed in fine quello di *Savona*, le provincie di Savona, Acqui ed Albenga. Il medesimo Carlo Alberto nel precedente ottobre avea sanzionato il codice di procedura penale, appoggiato al sistema de'pubblici dibattimenti. Ed avvisando nello stesso tempo a rendere più semplice e più regolare l'organizzazione giudiziaria, il re soppresse le giurisdizioni eccezionali del consiglio e degli uditori generali dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, dell' uditorato generale di corte e delle regie cacce, della regia delegazione per le cause dell'economato generale, e de'magistrati di sanità. Nel rimandare ai loro giudici naturali gli affari, che antiche leggi aveano riservato ai suddetti tribunali di eccezione, il re volle e dichiarò abolito ogni privilegio di foro civile, non solamente pe' privati, ma ben anco pel regio patrimonio. Restituita così la giurisdizione ordinaria, il re la chiamò all' unità della giurisprudenza nell'ampiezza delle sue naturali attribuzioni, mediante la creazione d' un magistrato di cassazione, che terrà il 1.° rango dopo il consiglio di stato. Fu eziandio compreso in queste viste di provvida unità governativa il regno e isola di Sardegna, così che abolito il consiglio supremo residente in Torino per gli affari di quel regno, fu estesa al medesimo la competenza della corte di cassazione nelle cose giudiziarie, come pure quelle del consiglio di stato nelle altre. Alle riforme nell' ordine giudiziario si accompagnò una compiuta sistemazione del contenzioso amministrativo. Giudici ordinari in queste materie furono dichiarati i consigli d'intendenza. La camera de'conti dichiarata tribunale d' appello e supremo pel contenzioso amministrativo, indipendente dal magistrato di cassazione. L'uffizio di procuratore generale del re conservò solo le incombenze di pubblico ministero e centro di tutti i consigli d'intendenza. Le regie aziende furono rappresentate da un avvocato patrimoniale. Si abolirono i magistrati sanitari, supplendosi con ordinamenti appropriati alle condizioni del paese. Fu stabilito un consiglio superiore nella capitale, presieduto dal 1.° segretario di stato dell' interno, per vegliare agl'interessi sanitari di tutto lo stato. La direzione superiore di polizia fu staccata dal dicastero di guerra, e aggiunta a quello dell'interno. Si provvide altresì al sistema di amministrazione comunale e provinciale, capi delle comuni essendo i sindaci magistrati municipali. Prima delle recenti variazioni, il re di Sardegna era assistito nel governo da 5 ministri: degli affari esteri, dell'interno, della guerra e marina, delle finanze, e del gabinetto del re: il consiglio regio adempiva le funzioni di consiglio di stato e di corte supre-

ma. L'amministrazione della giustizia era confidata a 4 corti superiori di giustizia, sedenti a Torino, Genova, Chambery e Nizza, e ad un numero sufficiente di tribunali di 2.° ordine, come anche di tribunali di commercio o consolati. La capitaneria generale è un tribunale che conosce tutti gli affari una volta attribuiti all' ammiragliato di Genova. L'elezione de'giudici e di tutti i pubblici funzionari appartiene al re, che li revoca a suo grado. Gli abitanti ponno dividersi in 4 classi : il clero che non pagava imposte, e godeva i suoi diritti e privilegi; la nobiltà che possiede gran beni e privilegi; la cittadinanza abitatrice delle città e de'borghi, ed i contadini, che prima dell'abolizione del sistema feudale erano aggravati. L'istruzione pubblica fa progressi, massime negli stati del continente: havvi un'università a Torino, ed altra a Genova, e parecchi collegi con molte scuole primarie; l'insegnamento reciproco vi fu introdotto nel 1815, e vi presta grandi servigi. Al di là delle Alpi si parla l'idioma francese, al di qua l'italiano; ma il popolare dialetto è difficile ad intendersi : ponno anzi dirsi i piemontesi bilingui, dacchè specialmente verso la capitale, non è persona mezzanamente colta che non si valga d'ambedue le favelle, e il bel sesso ne porge l'esempio. Sembra però che l'eloquenza e l'amor patrio del Napione, se non sono riusciti del tutto a bandire i gallicismi, che la invasione posteriore alla sua opera ha invece moltiplicati, abbiano tuttavia destato una commendevole emulazione ne' sani ingegni, che tutto pongono in opera per ricondurre almeno negli scritti la lingua italiana alla nativa purezza. I piemontesi sono spiritosi, allegri, bravi nelle armi, non meno che nelle scienze : si fanno i savoiardi distinguere pel dolce carattere, semplicità di costume, amore al lavoro, ma in genere la popolazione è più povera, e ne emigra spesso una parte in Francia a rintracciar col lavoro la sussistenza. Devono al commercio i genovesi la loro prosperità, nè si può rimproverarli di esercitarlo senza la dovuta accortezza ed economia. Prima l'esercito in tempo di pace era di circa 31,000 uomini, ed in tempo di guerra di quasi 62,000, non comprese le milizie nazionali. Di tutte le piazze forti del continente, Alessandria è la più importante. La marineria del 1827 consisteva di 3 fregate, e 5 galere stanziate nel porto di Genova; in seguito di molto si accrebbe. Nel 1834 la forza armata in attività era di 45,000 uomini, che poi si aumentarono. Il Graberg fece ascendere le rendite di tutti gli stati sardi a 40 milioni, cioè Savoia, Piemonte, ec. 27 milioni e mezzo; Genova 7 milioni e mezzo; Sardegna 4 milioni; Nizza un milione. Una statistica pubblicata nel 1849 fece ascendere le rendite a circa 57 milioni di franchi; che i dominii si estendevano sopra una superficie di 4194 leghe quadrate; la popolazione totale sommare a 4,682,700. Ma nella statistica pubblicata dal governo sardo nel 1852, si dice che la Terraferma conta 2711 comuni, famiglie 908,792, abitanti 4,368,972 : a SARDEGNA dissi circa 600,000 abitanti.

Formano gli stati sardi una monarchia ereditaria di maschio in maschio, il cui potere sino al 1848 non era limitato, tranne nell' isola di Sardegna che veniva moderato dall'assemblea degli stati, e nelle provincie nuovamente incorporate da antichi privilegi particolari. Il re assumeva i seguenti titoli: *Vicario perpetuo dell' Impero in Italia, e luogotenente dell'Imperatore*, cioè fino a che durò il sagro romano *Impero* (*V.*). Il 1.° ch'ebbe quest'onore fu Beroldo, stipite della casa di Savoia nel secolo XI. Il conte Amedeo VI ebbe un simile titolo perpetuo ne' suoi discendenti da Carlo IV imperatore. Il duca Vittorio Amedeo I ne fu spogliato per essersi collegato coi francesi contro l'imperatore Ferdinando II, ma lo riebbe il figlio nel trattato di Westfalia. S'intitolava pure *Principe dell'Impero in I-*

talia, benchè non s'intromettesse negli affari della Germania, essendo prima i duchi di Savoia annoverati tra 14 *Conti dell'Impero*, secondo la celebre divisione delle dignità fatta dal detto Carlo IV. Presero il titolo di *Altezza* e di *Serenissimi* (*V.*), allorchè entrarono i duchi di Savoia nelle ragioni del regno di *Cipro* (*V.*): assunsero il titolo del regno di *Gerusalemme* per quanto dissi in quell' articolo o vol. XXX, p. 72; presero ancora quello di *Re d' Armenia* pe' motivi e diritti ereditati, che dichiarai nel vol. LI, p. 308. Il duca Vittorio Amedeo I assunse il titolo d'*Altezza Reale*; il duca Vittorio Amedeo II il titolo di *re di Sicilia*, poi di *re di Sardegna*, il quale tutt'ora usano i suoi discendenti, che ne' loro diplomi s'intitolano così. *N.N. per grazia di Dio, Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme; duca di Savoia, di Genova, di Monferrato, d'Aosta, del Chiablese, del Genevese, e di Piacenza* (per que' motivi che notai in tale articolo); *Principe di Piemonte e d'Oneglia; Marchese d'Italia, di Saluzzo, d'Ivrea, di Susa, di Ceva, del Maro, d' Oristano, di Cesana* e *di Savona; Conte di Moriana, di Ginevra, di Nizza, di Tenda, di Romonte, d'Asti, d'Alessandria, di Goceano, di Novara, di Tortona, di Vigevano e di Bobbio; Barone di Vaud e del Faucigny; Signore di Vercelli, di Pinerolo, di Tarantasia, della Lomellina, e della Valle di Sesia*, ec. ec. Il primogenito o l'erede presuntivo della corona suole intitolarsi *Principe del Piemonte;* tuttavolta l' attuale re Vittorio Emanuele II portò il titolo di *principe reale e duca di Savoia:* il principe Ferdinando suo fratello è *duca di Genova*, e avente per moglie la principessa M.ª Elisabetta di Sassonia. Il primogenito del medesimo re Vittorio Emanuele II, è il *principe reale e principe di Piemonte* Umberto; il 2.° genito è il *duca d'Aosta* Amedeo; il 3.° genito è il *duca di Monferrato* Ottone; il 4.° genito è il *duca di Chablais* Carlo Alberto. Dei reali stemmi parlo a Savoia. La s. Sede suole tenere in Torino un nunzio apostolico. Il re di Sardegna tiene in Roma presso la s. Sede un cardinale *Protettore* (*V.*) degli antichi e nuovi stati sardi, talvolta un inviato straordinario e ministro plenipotenziario con sua legazione, ed ora un incaricato d'affari. Inoltre in Roma vi sono, la chiesa nazionale di s. Gio. Battista de' genovesi, che descrissi a Genova; e la chiesa nazionale del ss. *Sudario* (*V.*) de' savoiardi e piemontesi che descrivo a Savoia, ove dico ancora della chiesa di s. Maria della Purificazione de' savoiardi, francesi e transalpini. Anche il re di Sardegna, come altre corti, per aprire un campo ai giovani suoi sudditi che studiando le belle arti si potessero perfezionare nella splendida sede di esse l'alma Roma, ivi mantiene con pensioni alquanti giovani pittori, scultori e architetti. Eglino non hanno luogo apposito, ma sono tuttavia diretti negli studi dal soprintendente generale e distinto pittore cav. Ferdinando Cavalleri, che meritamente successe al dotto marchese Luigi Biondi. Gli stati sardi ponno gloriarsi d'un gran numero di eccellenti artisti, non meno che d'illustri scienziati, che assai lungo sarebbe il noverarli. De' trapassati che pur ne formano la gloria, de' principali feci onorevole menzione agli stati e città in cui fiorirono, insieme a quelli che risplendettero per santità di vita, nelle più eminenti dignità ecclesiastiche, come nel pontificato e cardinalato, ed in altre prelature della Chiesa. Innumerevoli poi sono gli ordini e congregazioni religiose d'ambo i sessi, che fanno decoro e rendono utilissimi servigi alle popolazioni, esistenti negli stati sardi, anche istituiti a' nostri tempi, de' quali tutti trattai ai loro articoli, e feci menzione in quelli delle sedi vescovili e arcivescovili ove sono per operare il bene, per istruire, per edificare, con vantaggi indicibili spirituali e temporali di tutti. Feci pure articoli degli ordini equestri e cavallereschi che si conferiscono dal re di Sarde-

gna, ed istituiti dai suoi antenati. Essi sono: 1.° l'ordine supremo della ss. *Annunziata*; 2.° de' ss. *Maurizio* e *Lazzaro* e sagra religione; 3.° il reale ordine militare di *Savoia*, istituito con lettere patenti de' 14 agosto 1815 dal re Vittorio Emanuele I, per ricompensare le persone che si erano distinte sui campi di battaglia, o segnalati per azioni prudenti e valorose; 4.° il reale ordine civile di *Savoia*, istituito con lettere patenti a' 29 settembre 1831 dal re Carlo Alberto, per decorare gl'impiegati, gli artisti e letterati benemeriti: assegnò al medesimo 40 pensioni, 10 delle quali d'annue lire 1000, altrettante di 800, e 20 di 600. Inoltre il re Carlo Alberto a' 26 marzo 1833 istituì la medaglia militare d'oro e d'argento, con l'incisione della croce e corona, ed il motto: *Al Valor Militare*. Nel rovescio tra due lauri s'incide il nome di quello che ne viene decorato; l'aziona, e il giorno in cui la fece, sono intagliati sul bordo. Quelli che ricevono la medaglia d'oro godono d'una pensione annua di 100 lire, e di 50 gl'insigniti della medaglia d'argento, riversibili alle loro vedove o ai loro orfani per goderla sino al loro anno 15.mo

Nel Piemonte e nella provincia di Nizza vi è il principato sovrano di *Monaco*. Il principe Florestano I a' 12 febbraio 1848 promulgò la costituzione pe' suoi sudditi, che si legge nel n.° 34 della *Gazzetta di Roma*. In essa si dichiara religione dello stato la sola cattolica apostolica romana, con libertà di professare qualunque culto. Tutti gli abitanti del principato sono eguali avanti la legge, ed hanno tutti diritto agl' impieghi. Si garantisce la libertà individuale, quella della stampa; interdette le ricerche sulle private opinioni. Al principe appartenersi il potere esecutivo, l' iniziativa delle leggi e la nomina agl' impieghi. Doversi stabilire un consiglio di stato, per deliberare sulle leggi e ordinanze d' amministrazione, con sanzione del principe; esso sarà composto di 12 individui, eletti 6 dal principe, e 6 dagli elettori scelti dai 3 comuni: il consiglio sarà presieduto dall'erede presuntivo o dal governatore. Nella stessa *Gazzetta* a p. 114 si legge che ai sudditi non piacquè la costituzione per le sue restrizioni, e perchè niuno rende responsabile, ad onta che nella costituzione medesima fosse dichiarato, che il principato non potendo considerarsi come una grande famiglia, non si potevano applicare le istituzioni liberali che reggono i grandi stati, quindi dover essere proporzionata ai mezzi e costumi degli abitanti. Questi però malcontenti delle limitate concessioni, inalberarono bandiera nera, sottoscrissero una protesta, reclamando l'appoggio di re Carlo Alberto, a cui poi si dierono, onde il principato fu quasi in parte riunito al regno. Ma leggo nell'*Almanach de Gotha pour l'année* 1853 quanto appresso: » Il principe di Monaco è sotto la protezione della Sardegna pel trattato de' 20 novembre 1815. Il principe risiede 6 mesi a Monaco e 6 mesi a Parigi. Il re Carlo Alberto pel decreto 18 settembre 1848 riunì provvisoriamente agli stati sardi due città del principato di Monaco, che avea fatto precedentemente occupare dalle sue truppe il 12 febbraio 1848. Il governo piemontese presentò alla camera de' deputati un progetto di legge per la riunione definitiva di queste due città, ma gli avvenimenti di quell'epoca avendo impedito di eseguirlo, il 21 ottobre 1849 ne presentò un nuovo basato su altri motivi, e il 10 seguente novembre questa camera adottò il progetto, in seguito del quale Mentone e Roccabruna doveano essere governate come le altre parti degli stati sardi, come facendone parte integrante. Questo progetto di legge portato al senato il 2 febbraio 1850, fino al 5 maggio 1852 ne ha sospeso l' esame, in seguito delle rappresentanze delle potenze segnatarie del 1814 e del 1815, alle quali il principe di Monaco si è diretto protestando contro la condotta del re di Sardegna, sotto

la protezione del quale lo posero i trattati del 1815, e che per mezzo di un trattato particolare fatto nel 1817 il re si è obbligato a mantenere la sovranità di principe sopra Monaco, Mentone e Roccabruna". Oltre il principato di Monaco, pochi giorni dopo anche gli stati sardi ricevettero la costituzione. A'4 marzo 1848 in Torino il re Carlo Alberto promulgò il seguente statuto costituzionale, il cui testo riporta il supplemento al n.° 39 della *Gazzetta di Roma*, che per essere in vigore negli stati sardi lo riprodurrò. Avendo tante volte parlato della moltissime forme di governo antiche e moderne, e non avendo mai descritto in dettaglio le costituzioni compilate negli ultimi anni, e di cui più volte mi occorse ragionarne, mi sia dunque permesso di qui inserire il testo di quella della monarchia sarda. In conseguenza del proclama degli 8 febbraio, il re di Sardegna pubblicò le istituzioni rappresentative e lo statuto o legge fondamentale della monarchia. Art. 1.° La religione cattolica apostolica romana è la sola religione dello stato. Gli altri culti ora esistenti, sono tollerati conformemente alle leggi. 2. Lo stato è retto da un governo monarchico e rappresentativo. Il trono è ereditario secondo la legge salica. 3. Il potere legislativo sarà collettivamente esercitato dal re e da due camere, il senato e quella de' deputati. 4. La persona del re è sagra ed inviolabile. 5. Al re solo appartiene il potere esecutivo. Egli è il capo supremo dello stato; comanda tutte la forze di terra e di mare; dichiara la guerra, fa i trattati di pace, d' alleanza, di commercio ed altri, dandone notizia alle camere tosto che l'interesse e la sicurezza dello stato lo permettano, ed unendovi le comunicazioni opportune. I trattati che importassero un onere alla finanza o variazione di territorio dello stato, non avranno effetto se non dopo ottenuto l'assenso delle camere. 6. Il re nomina a tutte le cariche dello stato, e fa i decreti e i regolamenti necessari per l'esecuzione delle leggi, senza sospenderne l'osservanza o dispensarne. 7. Il re solo sanziona le leggi e le promulga. 8. Il re può far grazia e commutar le pene. 9. Il re convoca in ogni anno le due camere; può prorogarne le sessioni, e discioglierе quella de'deputati; ma in quest'ultimo caso ne convoca un'altra nel termine di 4 mesi. 10. La proposizione delle leggi apparterrà al re, ed a ciascuna della due camere. Però ogni legge d'imposizione e di tributi, o di approvazione de' bilanci e dei conti dello stato, sarà presentata prima alla camera de' deputati. 11. Il re è maggiore all'età di 18 anni compiti. 12. Durante la minorità del re il principe suo più prossimo parente nell' ordine della successione al trono, sarà reggente del regno, se ha compiti 21 anni. 13. Se per la minorità del principe chiamato alla reggenza, questa è devoluta ad un parente più lontano, il reggente che sarà entrato in esercizio conserverà la reggenza fino alla maggiorità del re. 14. In mancanza di parenti maschi la reggenza apparterrà alla regina madre. 15. Se manca anche la madre, le camere convocate fra 10 giorni da'ministri nomineranno il reggente. 16. Le disposizioni precedenti relative alla reggenza sono applicabili al caso, in cui il ré maggiore si trovi nella fisica impossibilità di regnare. Però se l'erede presuntivo del trono ha compito 18 anni, egli sarà in tal caso di pieno diritto il reggente. 17. La regina madre è tutrice del re, finchè egli abbia compita l'età di 7 anni; da questo punto la tutela passa al reggente. 18. I diritti spettanti alla podestà civile in materia beneficiaria o concernenti all'esecuzione delle provvisioni di ogni natura provenienti dall'estero; saranno esercitati dal re. 19. La dotazione della corona è conservata durante il regno attuale quale risulterà dalla media degli ultimi 10 anni. Il re continuerà ad aver l'uso de'reali palazzi, ville, giardini e dipendenze, non che di tut-

ti indistintamente i beni mobili spettanti alla corona, di cui sarà fatto inventario a diligenza d' un ministro responsabile. Per l'avvenire la dotazione sarà stabilita per la durata d'ogni regno dalla prima legislatura, dopo l'avvenimento del re al trono. 20. Oltre i beni che il re attualmente possiede in proprio, formeranno il privato suo patrimonio ancora quelli che potesse in seguito acquistare a titolo oneroso e gratuito durante il suo regno. Il re può disporre del suo patrimonio privato sia per atti fra vivi, sia per testamento, senza essere tenuto alle regole delle leggi civili che limitano la quantità disponibile. Nel rimanente il patrimonio del re è soggetto alle leggi che reggono le altre proprietà. 21. Sarà provveduto per legge ad un assegnamento annuo pel principe ereditario giunto alla maggiorità, ed anche prima, in occasione di matrimonio; all'appannaggio de' principi della famiglia e del sangue reale nelle condizioni predette; alle doti delle principesse, ed al dovario delle regine. 22. Il re salendo al trono presta in presenza delle camere riunite il giuramento di osservare lealmente il presente statuto. 23. Il reggente prima di entrare in funzioni, presenta il giuramento di essere fedele al re e di osservare lealmente lo statuto e le leggi dello stato. *De' diritti e de' doveri de' cittadini.* 24. Tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo e grado, sono eguali dinanzi alla legge. Tutti godono egualmente i diritti civili e politici, e sono ammissibili alle cariche civili e militari, salve le eccezioni determinate dalle leggi. 25. Essi contribuiscono indistintamente, nella proporzione de' loro averi, a' carichi dello stato. 26. La libertà individuale è guarentita. Niuno può essere arrestato o tradotto in giudizio, se non nei casi previsti dalla legge, e nelle forme che essa prescrive. 27. Il domicilio è inviolabile. Niuna visita domiciliare può aver luogo se non in forza della legge, e nelle forme ch'essa prescrive. 28. La stampa sarà libera, ma una legge ne reprime gli abusi. Tuttavia le bibbie, i catechismi, i libri liturgici e di preghiere non potranno essere stampati senza il preventivo permesso del vescovo. 29. Tutte le proprietà, senza alcuna eccezione, sono inviolabili. Tuttavia quando l'interesse pubblico legalmente accertato lo esiga, si può essere tenuti a cederle in tutto od in parte, mediante una giusta indennità conformemente alle leggi. 30. Nessun tributo può essere imposto o riscosso se non è stato consentito dalle camere e sanzionato dal re. 31. Il debito pubblico è guarentito. Ogni impegno dello stato verso i suoi creditori è inviolabile. 32. E' riconosciuto il diritto di adunarsi pacificamente e senz'armi, uniformandosi alle leggi che possono regolarne l'esercizio nell'interesse della cosa pubblica. Questa disposizione non è applicabile alle adunanze in luoghi pubblici od aperti al pubblico, i quali rimangono intieramente soggetti alle leggi di pulizia. *Del senato.* 33. Il senato è composto di membri nominati a vita dal re, in numero non limitato, aventi l'età di 40 anni, e scelti nelle categorie seguenti: gli arcivescovi e vescovi dello stato, il presidente della camera de' deputati; i deputati dopo 3 legislature o 6 anni d'esercizio; i ministri di stato; i ministri segretari di stato; gli ambasciatori; gl'inviati straordinari dopo 3 anni di tali funzioni; i primi presidenti e presidenti del magistrato di cassazione e della camera de' conti; i primi presidenti de' magistrati d'appello; l' avvocato generale presso il magistrato di cassazione, ed il procuratore generale, dopo 5 anni di funzioni; i presidenti di classe de' magistrati d'appello, dopo 3 anni di funzioni; i consiglieri del magistrato di cassazione e della camera de' conti, dopo 5 anni di funzioni; gli uffiziali generali di terra e di mare; tuttavia i maggiori generali e contr'ammiragli dovranno avere da 5 anni quel grado d'attività; i consiglieri di stato, dopo 5 anni di funzioni; i membri de' consigli di di-

visione, dopo 3 elezioni alla loro presidenza; gl'intendenti generali, dopo 7 anni d'esercizio; i membri della regia accademia delle scienze, dopo 7 anni di nomina; i membri ordinari del consiglio superiore d'istruzione pubblica, dopo 7 anni d'esercizio; coloro che con servizi o meriti eminenti avranno illustrato la patria; le persone che da 3 anni pagano 3000 lire d'imposizione diretta in ragione dai loro beni, o della loro industria. 34. I principi della famiglia reale fanno di pien diritto parte del senato: essi seggono immediatamente dopo il presidente; entrano in senato a 21 anno e hanno voto a 25 nel medesimo, 35. Il presidente e vice-presidenti del senato sono nominati dal re. Il senato nomina nel proprio seno i suoi segretari. 36. Il senato è costituito in alta corte di giustizia, con decreto del re, per giudicare de' crimini d'alto tradimento e di attentato alla sicurezza dello stato, e per giudicare i ministri accusati dalla camera de' deputati. In questi casi il senato non è corpo politico. Esso non può occuparsi che degli affari giudiziari, per cui fu convocato, sotto pena di nullità. 37. Fuori del caso di flagrante delitto, niun senatore può essere arrestato, se non in forza di un ordine del senato. Esso è solo competente per giudicare de' reati imputati a' suoi membri. 38. Gli atti, co' quali si accertano legalmente le nascite, i matrimoni e le morti de' membri della famiglia reale, sono presentati al senato che ne ordina il deposito ne' suoi archivi. *Della camera de' deputati.* 39. La camera elettiva è composta di deputati scelti dai collegi elettorali conformemente alla legge. 40. Nessun deputato può essere ammesso alla camera, se non è suddito del re, non ha compito l'età di 30 anni, non gode i diritti civili e politici, e non riunisce in se gli altri requisiti voluti dalla legge. 41. I deputati rappresentano la nazione in generale, e non le sole provincie in cui furono eletti. Nessun mandato imperativo può loro darsi dagli elettori. 42. I deputati sono eletti per 5 anni: il loro mandato cessa di pien diritto alla spirazione di questo termine. 43. Il presidente, i vice-presidenti e i segretari della camera de' deputati sono da essa stessa nominati nel proprio seno al principio d'ogni sessione per tutta la sua durata. 44. Se un deputato cessa per qualunque motivo dalle sue funzioni, il collegio che l'avea eletto sarà tosto convocato per fare una nuova elezione. 45. Nessun deputato può essere arrestato, fuori del caso di flagrante delitto, nel tempo della sessione, nè tradotto in giudizio in materia criminale senza il previo consenso della camera. 46. Non può eseguirsi alcun mandato di cattura per debiti contro un deputato durante la sessione della camera, come neppure nelle 3 settimane precedenti e susseguenti alla medesima. 47. La camera ha il diritto di accusare i ministri del re, e di tradurli dinanzi alla corte di giustizia. *Disposizioni comuni alle due camere.* 48. Le sessioni del senato e della camera de' deputati cominciano e finiscono nello stesso tempo. Ogni riunione di una camera fuori del tempo della sessione dell'altra, è illegale, e gli atti ne sono intieramente nulli. 49. I senatori ed i deputati, prima di essere ammessi all'esercizio delle loro funzioni, prestano il giuramento d'esser fedeli al re, d'osservare lealmente lo statuto e le leggi dello stato, e di esercitare le loro funzioni col solo scopo del bene inseparabile del re e della patria. 50. Le funzioni di senatore e di deputato non danno luogo ad alcuna retribuzione od indennità. 51. I senatori ed i deputati non sono sindacabili per ragione delle opinioni da loro emesse e de' voti dati nelle camere. 52. Le sedute delle camere sono pubbliche. Ma quando 10 membri ne facciano per iscritto la domanda, esse ponno deliberare in segreto. 53. Le sedute e le deliberazioni delle camere non sono legali, nè valide, se la maggiorità assoluta de' loro membri non è presente. 54. Le deliberazioni non ponno es-

sere prese se non alla maggiorità de'voti. 55. Ogni proposta di legge debb'essere dapprima esaminata dalle giunte, che saranno da ciascuna camera nominate pei lavori preparatorii. Discussa ed approvata da una camera, la proposta sarà trasmessa all'altra per la discussione e approvazione, e poi presentata alla sanzione del re. Le discussioni si faranno articolo per articolo. 56. Se un progetto di legge è stato rigettato da uno de'3 poteri legislativi, non potrà essere più riprodotto nella stessa sessione. 57. Ognuno che sia maggiore d'età ha diritto di mandare petizioni alle camere, le quali debbono farle esaminare da una giunta, e dopo la relazione della medesima, deliberare se debbano esser prese in considerazione; ed in caso affermativo, mandarsi al ministro competente, o depositarsi negli uffizi per gli opportuni riguardi. 58. Nessuna petizione può essere presentata personalmente alle camere. Le autorità costituite hanno solo il diritto d'indirizzare petizioni in nome collettivo. 59. Le camere non possono ricevere alcuna deputazione, nè sentire altri fuori de'propri membri, de'ministri, e dei commissari del governo. 60. Ognuna delle camere è sola competente per giudicare della validità de'titoli di ammissione de'propri membri. 61. Così il senato come la camera determina per mezzo d'un suo regolamento interno del modo, secondo il quale abbia da esercitare le proprie attribuzioni. 62. La lingua italiana è la lingua officiale delle camere. E' però facoltativo di servirsi della francese dai membri che appartengono a'paesi, in cui questa è in uso, od in risposta ai medesimi. 63. Le votazioni si fanno per alzata e seduta, per divisione, e per isquittinio segreto. Quest'ultimo mezzo sarà sempre impiegato per le votazioni del complesso d'una legge, e perciò che concerne al personale. 64. Nessuno può essere ad un tempo senatore e deputato. *De'ministri.* 65. Il re nomina e revoca i suoi ministri. 66. I ministri non hanno voto deliberativo nell'una o nell'altra camera, se non quando ne sono membri. Essi vi hanno sempre l'ingresso e debbono essere sentiti semprechè lo richiedano. 67. I ministri sono responsabili. Le leggi e gli atti del governo non hanno vigore, se non sono muniti della firma d'un ministro. *Dell'ordine giudiziario.* 68. La giustizia emana dal re, ed è amministrata in suo nome dai giudici ch'egli istituisce. 69. I giudici nominati dal re, ad eccezione di quelli di mandamento, sono amovibili dopo 3 anni di esercizio. 70. I magistrati, tribunali e giudici attualmente esistenti sono conservati. Non si potrà derogare all'organizzazione giudiziaria, se non in forza d'una legge. 71. Niuno può essere distolto dai suoi giudici naturali. Non potranno perciò essere creati tribunali o commissioni straordinarie. 72. Le udienze de'tribunali in materia civile, ed i dibattimenti in materia criminale, saranno pubblici conformemente alle leggi. 73. L'interpretazione delle leggi in modo per tutti obbligatorio spetta esclusivamente al potere legislativo. 74. Le istituzioni comunali e provinciali, e la circoscrizione de'comuni e delle provincie, sono regolate dalla legge. *Disposizioni generali.* 75. La leva è regolata dalla legge. 76. È istituita una milizia comunale sopra basi fissate dalla legge. 77. Lo stato conserva la sua bandiera; la coccarda azzurra è la sola nazionale. 78. Gli ordini cavallereschi ora esistenti sono mantenuti colle loro dotazioni. Queste non ponno essere impiegate in altro uso, fuorchè in quello prefisso dalla propria istituzione. Il re può creare altri ordini e prescriverne gli statuti. 79. I titoli di nobiltà sono mantenuti a coloro che vi hanno diritto. Il re può conferirne de'nuovi. 80. Niuno può ricevere decorazioni, titoli, o pensioni da una potenza estera senza l'autorizzazione del re. 81. Ogni legge contraria al presente statuto è abrogata. *Disposizioni transitorie.* 82. Il presente statuto avrà il suo pieno effetto dal giorno della

1.° riunione delle due camere, la quale avrà luogo appena compite le elezioni; fino a quel punto sarà provveduto al pubblico servizio d'urgenza con sovrane disposizioni, secondo i modi e le forme sin qui seguite, ommesse tuttavia le interinazioni e registrazioni de' magistrati, che sono fin d'ora abolite. 83. Per l'esecuzione del presente statuto il re si riserva di far leggi sulla stampa, sulle elezioni, sulla milizia comunale, e sul riordinamento del consiglio di stato. Sino alla pubblicazione della legge sulla stampa rimarranno in vigore gli ordini vigenti a quella relativi. 84. I ministri sono incaricati e responsabili della esecuzione e della piena osservanza delle presenti disposizioni transitorie. Segue la sottoscrizione del re, del ministro e 1.° segretario di stato per gli affari dell'interno; e de' primi segretari di stato, per gli affari ecclesiastici; di grazia e giustizia, reggente della gran cancelleria; per gli affari di finanze; de' lavori pubblici, dell'agricoltura e del commercio; per gli affari esteri; per gli affari di guerra e marina; per la pubblica istruzione.

La storia degli stati sardi principia con quella dalla *Savoia*, ove la riportai; ch'è stata la culla della monarchia di Sardegna; laonde qui comincierò dal direquanto precedette l'assunzione al grado e titolo di re in Vittorio Amedeo II, che fu il 1.° re di Sardegna, e innalzò colla sua politica la propria casa al più alto segno di potenza e di splendore; indi tale storia la proseguirò sino a' nostri giorni. Questi nacque dal duca Carlo Emanuele II e da Giovanna M.ª di Nemours, e successe a suo padre nel 1675; la madre fu reggente per 5 anni, ed il duca nel 1684 sposò Anna figlia di Filippo duca d'Orleans fratello di Luigi XIV re di Francia, il quale avea bramato questo matrimonio per rassodare il duca nel suo partito, che mostrava più inclinazione per la casa d'Austria. La sua corrispondenza co' nemici di Francia eccitò i sospetti del re, e dopo 60 anni di pace tra Savoia e Francia, Luigi XIV nel 1690 fece entrare in Piemonte il maresciallo di Catinat con 18,000 uomini, domandando le fortezze di Torino e di Verrua, come pegni della divozione del duca. Questi rigettando tali umilianti condizioni, si unì in alleanza a' confederati di Augusta, coll'imperatore Leopoldo I, con l'Inghilterra e l'Olanda. Il suo cugino principe Eugenio, nipote di Tommaso di Savoia Carignano, che divenne tanto celebre pel suo gran valore e prodezze meravigliose, di 26 anni fu incaricato di comandare le truppe imperiali, mentre il duca fu fatto generalissimo degli eserciti alleati. Non avendo ancora veduto nessun combattimento, sebbene capitanasse numerose milizie, fu superato il duca da Catinat, il quale occupò Saluzzo, Fossano, Savigliano e Susa; altri francesi invasero la Savoia, onde si vide ridotto il duca a estrema rovina; tuttavia coraggioso fieramente rigettò le proposte d'accomodamento, che gli furono fatte anche colla mediazione di Papa Alessandro VIII. Con nuovi rinforzi fu quindi in istato di fermare i progressi di Catinat, il quale però nel 1691 assoggettò altri luoghi. Il principe Eugenio liberò Cuneo assediato, e riprese diversi luoghi. Nel 1692 il duca volle recar la guerra in Francia, ma assalito dal vaiolo si fece portare a Torino, ritirando l'esercito che avea arse varie città; solo nel 1693 potè riprendere la campagna, bombardò Pinerolo, indi fu disfatto da Catinat. Non pertanto Vittorio Amedeo II volle restare fedele a' suoi alleati, ricusando l'offerta pace, e con vantaggio pose in difesa le sue piazze, mentre gl' inglesi colla flotta minacciavano Catinat. Nel 1695 il duca costrinse Casale a capitolare, dopochè i francesi ne distrussero la fortezza, forse la più rinomata d'Italia, che Francia avea acquistato dal duca di Mantova, per cui solo in forza di segreti concerti non fu difesa. Tolta al duca l'inquietudine che gli dava Casale, pensò seriamente a cambiar partito, esortandolo alla pace con diversi brevi apostolici Innocenzo XII. Nel

marzo 1696 il duca, sebbene non stimato divoto, fece un pellegrinaggio a Loreto, ove con un negoziatore francese segretamente fece un vantaggioso accordo; la sua primogenita M.ª Adelaide fu promessa sposa al duca di Borgogna, primogenito del delfino; la Savoia, Nizza e Villafranca furono restituite, e 4 milioni di franchi gli si pagarono in compenso delle perdite fatte. Ne restarono dispiacenti gli alleati, gridando al tradimento; nondimeno l'imperatore e Carlo II re di Spagna convennero alla neutralità in Italia, e servì di preliminare alla pace di Riswick de' 20 settembre 1697, ch'ebbe corta durata per la morte di Carlo II nel 1.° novembre 1700 senza successione, e si sovvertì per questa di nuovo l'Europa. Riserbandomi descriverne poi le vantaggiose conseguenze pel duca, reputo meglio prima di riportare unite, sebbene appartenenti a diverse epoche, le gravi vertenze che Vittorio Amedeo II ebbe colla s. Sede ne' pontificati di Innocenzo XII e Clemente XI che ne restò tanto afflitto e angustiato, discordie insorte in tempo del predecessore pe' diritti dell'*Immunità ecclesiastica* (*V.*); oltre le pretensioni del duca di Savoia d'essere trattato dal Papa cogli onori dovuti ai re coronati, per cui nel 1701 il suo ambasciatore in Roma, conte Granier, per ottenere le distinzioni proprie de' regi ambasciatori, usò inutilmente uno stratagemma in portarsi all'udienza pontificia. Per l'opposizione ricevuta se ne lagnò amaramente, e il duca cacciò da Torino Alessandro Tito Beuf (lo chiama Lafiteau, *Hist. de Clement XI*, p. 79, che narra l'avvenuto), il quale faceva le funzioni d'internunzio dopo la morte d'Alessandro Sforza arcivescovo di Neocesarea e nunzio alla corte di Savoia. Nel 1697 era uscito in Savoia un editto, che i governatori non concedessero ad alcuno il *placet* o *Regio Exequatur* (*V.*), per prendere l'abito chiericale o promuoversi agli ordini sagri, se prima non constasse all'uffiziale, detto *patrimoniale generale*, del numero de' sacerdoti di quel luogo, della qualità e capacità della persona e donde fosse oriunda. Innocenzo XII procurò a mezzo dell'arcivescovo di Torino Michele Antonio Vibò, che fosse rivocato tale editto; ma in vece venne rinnovato nel 1699 con l'aggiunta, che tutte le chiese parrocchiali avessero un numero determinato di chierici, e che i loro patrimoni non eccedessero la norma del concilio di Trento, onde l'arcivescovo si credè in dovere di dichiarare la nullità dell'editto. Un altro tuttavia si pubblicò nell'istesso anno in Ivrea, e poi per tutto il Piemonte, nel quale comandavasi che tutti i *Beni ecclesiastici* (*V.*), persone, comunità e collegi, che per l'innanzi prima erano esenti, fossero soggettati all'annua tassa di quel dominio, procedendosi frattanto sopra di essi col sequestro. Vi si opposero alcuni vescovi con editti, ma il patrimoniale ne pubblicò altro, nel quale pretese mostrare la nullità di quelli dei vescovi, ed ammonì questi a desistere di perturbare il ducale patrimonio savoiardo, minacciando di punizione i laici che ad essi in ciò si unissero. Per trattare questa causa Innocenzo XII nominò una congregazione di cardinali, e nel 1700 confermò il decreto da essa emanato, nel quale si ordinava ai vescovi, che procedessero secondo il diritto canonico contro i ministri del duca di Savoia. Quindi l'arcivescovo di Torino pubblicò contro di essi un *Monitorio* (*V.*), ma eglino, come ancora il senato di Torino, pubblicarono altro editto contro l'arcivescovo Vibò, dichiarando non offendersi punto la libertà ecclesiastica nel volere il duca Vittorio Amedeo II, che dai beni delle chiese gli fosse pagata la tassa, e ordinando allo stesso arcivescovo che fra due mesi rivocasse il suo editto. Nuovi colpi frattanto si dierono all'ecclesiastica immunità dal senato di Nizza. Avea ricorso ad esso il parroco della terra di Bocasteron Gaetano Albanelli, pretendendo d' impedire l' esazione de' frutti di detta chiesa alla *Camera apostolica* (*V.*) appartenenti. Ne prese la

protezione il senato e decretò il sequestro col rilascio in favore del parroco. Volendo allora il nunzio di Torino e il vice-legato d'Avignone sostenere i diritti della s. Sede, l'arcivescovo d'Ambrun metropolitano di Nizza dichiarò lecito il ricorso del parroco al senato, e l'assolvè. Nullameno ingiurioso alla sede apostolica si vide pur nel 1699 un altro editto del senato medesimo, in cui si comandava che i sudditi del dominio temporale di Nizza non potessero presentarsi avanti la curia vescovile di Ventimiglia. Il vescovo di questa Pastore scomunicò que' ministri, ed il senato con altro editto ordinò che gli scomunicati dal vescovo comunicassero cogli altri, come se affetti non fossero dalle censure. Nel pontificato di Clemente XI e nel 1701 il senato di Nizza si appellò dalla sentenza del nunzio apostolico e del vicelegato d'Avignone, data per la revoca del decreto irregolare e incompetente dell'arcivescovo d'Ambrun. Cominciò Clemente XI a fare replicate istanze perchè nel Piemonte si dasse opportuno riparo a tante ingiurie, fatte alla s. Sede nella più volte offesa immunità ecclesiastica, onde il duca Vittorio Amedeo II propose che fosse deputata una congregazione di cardinali, la quale esaminata la causa di queste controversie, deliberasse ciò che credeva convenire. Fu incaricato il cardinal Sperelli per trattare co' ministri del duca, quando in questo tempo nuova controversia nacque tra la curia vescovile d'Aosta suffraganea di Chambery, ed i canonici regolari di s. Egidio di Varese, sul diritto di conferire alcune chiese parrocchiali. Fu introdotto il giudizio di questa causa nella nunziatura di Torino, ma il procuratore fiscale della corte lo avocò al senato di quella città, il quale rivocò la sentenza del nunzio e vietò che per l'avvenire non più ad esso si ricorresse, anzi fu espulso l'uditore della nunziatura da tutti i ducali dominii. Clemente XI scrisse al duca assente nel 1702, paternamente esortandolo a non dare sì gravi ferite alla Chiesa e correggere i suoi ministri, interponendo ancora gli uffizi del cardinale Francesco Barberini caro al duca; ma tuttociò a nulla valse. Disprezzate all' opposto le amorevoli ammooizioni del Papa, nello stesso 1702 il duca pubblicò un editto eguale a quello del 1563 del duca Emanuele Filiberto, nel quale molto più si restringevano i diritti ecclesiastici sulle successioni, sul diritto di testare e su altre cose. Oltre a ciò, il patrimoniale generale impose con editto a' sudditi e feudatari della s. Sede ne' 17 luoghi di Montafia, Cisterna, Cortanze ed altri situati nella diocesi d'Asti, e appartenenti al principato di *Masserano* (*V.*), che riconoscessero il dominio del solo duca di Savoia, mentre non eravi dubbio alcuno che essi erano della chiesa romana. Il duca dunque impose le tasse agli abitanti di tali luoghi come se fossero propri sudditi, onde il cardinal Giambattista Spinola camerlengo di s. Chiesa, con monitorio degli 8 agosto 1702, riportato nel *Bull. Magn.* t. 8, p. 268, comandò a quei vassalli della s. Sede che non riconoscessero fuori di essa altro dominio, non pagassero in modo alcuno le tasse imposte, e che reclamassero e protestassero per qualunque peso. Non ostante le proteste del marchese di Cortanza e di quel popolo, che essendo eglino sudditi unicamente del Papa, non doveano al duca di Savoia pagare le imposizioni, furono tuttavolta costretti da' soldati ducali a pagarle. In vista di ciò il cardinal Spinola, a difesa delle ragioni della camera apostolica, a' 28 gennaio 1711, con atto che si riporta a p. 269 del citato *Bollario*, rinnovò il mentovato monitorio, denunziando le censure ecclesiastiche a quelli che indebitamente esigessero imposizioni, come fece nuovamente a' 17 ottobre, loco citato p. 271; e più tardi a' 23 maggio 1716, loco citato, p. 272 e seg.; agli 11 dicembre 1717, loco citato p. 277; ed a' 13 agosto 1718, loco citato p. 280 e 282, aggiuntavi la pubblicazione della scomu-

nica a'ministri del duca che non desistevano di molestare que' vassalli della s. Sede, alla quale erano stati dati i feudi in discorso da're e imperatori; come dimostrò Clemente XI nel pontificio breve de'20 ottobre 1717, loco citato p. 290, nel quale dichiarò nulli tutti gli editti e atti del duca di Savoia sopra i detti luoghi, ricordando l'esempio di s. Pio V che frastornò il duca Emanuele Filiberto dall' imporvi le tasse che intentava; quello di Paolo V che rescisse certa convenzione fatta dal vescovo d'Asti col duca Carlo Emanuele I, sulla permutazione di alcuni di que'beni; quello di Alessandro VII, che dichiarò nullo del tutto il preteso diritto, che diceva avere Carlo Emanuele II in alcuni di detti luoghi. Inoltre nel 1702 il senato di Torino avea ammonito con editto il vescovo d'Acqui Carlo Gozzano, perchè richiamasse nello stato il parroco di Mombaldone, per suo decreto sospeso *a divinis*, e dichiarato irregolare per aver violata la sospensione, ed insieme rivocasse il corrispondente decreto. Un altro editto avea il senato torinese emanato nel 1702, col quale vietò a'minori conventuali il dare esecuzione alla sentenza di scomunica contro fr. Carlo Agostino Mallat dell'ordine medesimo. Di nuovo il senato di Nizza proibì al vescovo di tal città, d'impedire che fr. Antonio Arnaud domenicano e uffiziale dell'arcivescovo d'Ambrun esercitasse la carica di vicario nella terra di Barcellonetta della stessa diocesi. Tutte queste e altre ingiurie fatte alla libertà ecclesiastica nel Piemonte, troppo affliggendo l'animo di Clemente XI, però immutabile nel difendere i diritti della Chiesa, colla costituzione *Alias*, de'27 maggio 1707, *Bull. Rom.* t. 10, par. 1, p. 168, rescisse e annullò gli atti suddetti, e sottopose alle censure ecclesiastiche tutti quelli che ne aveano avuto parte, dalle quali non potessero essere assoluti, se non che dopo d'aver dato conveniente riparo a'danni cagionati all'ecclesiastica immunità. Fatto vescovo di Ventimiglia Carlo Rubioli, mandò subito a Soargio, dominio del duca di Savoia, un vicario colle facoltà di giudicare tutte le cause ecclesiastiche e miste, e di far quanto avesse creduto espediente perciò che recava grave danno alla sua diocesi. Diede pure a Vittorio Amedeo II un memoriale, acciò gli permettesse di prender possesso de' beni vescovili ch'erano nel suo dominio, e che rilasciasse il sequestro messo su di loro sotto il vescovo suo predecessore. Il duca vi acconsentì, e il senato di Nizza levò il sequestro. Ciò saputosi da Clemente XI, colla costituzione *Cum sicut*, de'3 gennaio 1711, *Bull.* cit. p. 249, condannò tutti questi atti come contrari a's. canoni, ingiuriosi a'vescovi e pregiudiziali alla s. Sede, comandando nel tempo stesso al vescovo, che tosto da detto luogo rimovesse il vicario, a cui impose il precetto di ubbidienza per non agir più in cosa alcuna in quell'impiego. Il Papa significò altresì al duca, con lettera assai patetica, che trovasi nel t. 2, p. 24 *Epist. et Brev. Clem. XI*, ch'egli si era sempre mai prestato benignamente al conte du Cubernatis suo ministro in Roma, nel trattare l'accomodamento delle controversie de' suoi stati colla s. Sede, in che protestò d'essere arrivato fin dove glielo permetteva la coscienza, nell'ammettere tutto quello che potesse giovare a terminarle. Si dolse poi che certi adulatori, avidi della grazia del principe, avessero spacciato molte dottrine erronee, colle quali la podestà secolare si estendeva oltre ai termini dai maggiori prescritti, e la libertà ecclesiastica si coartava a certi limiti molto più ristretti. Esortò pertanto il duca a tenersi lontano da questi sciagurati consiglieri, e mettere pronto rimedio a tutto quello che ne'suoi stati si era operato contro l'immunità della Chiesa, per liberare una volta il capo di essa da questa molestissima cura. Ma anzichè liberarsene, nuove molestie sopraggiunsero a Clemente XI. In certa causa beneficiale, spettante al solo vescovo d'Asti, nella

cui diocesi era il benefizio, ricorsero alcuni al senato di Torino. Il vescovo li dichiarò incorsi nella scomunica, espressa ad ogni passo nelle bolle pontificie, ed il senato ordinò al vescovo che rivocasse la sua sentenza e assolvesse i rei. Saputosi in Roma questo attentato, la congregazione dell'immunità pubblicò a'5 luglio 1712 il decreto presso il *Bull. Magn.* t. 8, p. 428 e dal Papa confermato, nel quale dichiaravasi nulla quell'assoluzione, e che per conseguenza i ricorsi alla podestà laica nelle cause puramente ecclesiastiche erano scomunicati, e perciò si dovea negare a chi li avea fatti la partecipazione de'sagramenti. Indi Clemente XI col breve *Cum sicut*, de'9 luglio 1712, *Bull. Rom.* t. 10, par. 1, p. 324, dichiarò nulla la convenzione fatta tra il senato di Nizza e gli ecclesiastici della stessa diocesi sull'imposizione d'alcuni pesi messi a' beni ecclesiastici e patrimoniali, minacciando le censure a quelli che l'esigessero o le pagassero. Nel 1713 portando Giambattista Visconti vescovo di Casale il ss. Sagramento in una processione, tale fu il susurro provocato dal cav. Giacomo Nemones che restò interrotta. Il prelato ne riprese il cavaliere, e questi lo caricò d'ingiurie, per cui il vescovo lo scomunicò. Uscì in seguito un editto del duca, in cui ordinò al vescovo che sotto pena del sequestro dei beni della mensa vescovile rivocasse la scomunica, la quale diceva nulla perchè ingiustamente fulminata. Inteso ciò dal Papa pubblicò il breve *Non sine*, a' 18 luglio, *Bull. Magn.* t. 8, p. 114, annullando il ducale editto, perchè non appartiene alla podestà secolare il giudicare se la scomunica sia o no giusta, e riserbò a se l'assoluzione dalle censure incorse dal cavaliere e dagli uffiziali che aveano pubblicato l'editto. Seguitavano nondimeno i ministri della corte di Savoia a commettere nuovi attentati contro i diritti della Chiesa. Vacando l'abbazia di s. Benigno di Fruttuaria, il patrimoniale presentò al duca un memoriale, supplicandolo a confermare la sua deputazione fatta sulle 4 terre di s. Benigno, Montanaro, Feliesto e Lombardoro spettanti al regio padronato, e di sopprimere quella del suddelegato del prelato tesoriere della camera apostolica, con cui si eleggevano i deputati per amministrare la giustizia ai vassalli di detta badia, e l'economo per riscuotere i frutti in tempo della vacanza. Per questa supplica pubblicò il duca nel 1710 un decreto nel quale confermava i giudici e l'economo eletti dal patrimoniale, ed escludeva i nominati dal suddelegato del tesoriere pontificio. Ma Clemente XI, sempre sollecito del suo apostolico ministero, col breve *Accepimus*, de' 27 ottobre, *Bull. Magno* loco citato, riprovò quel decreto come lesivo de'diritti ecclesiastici, sottoposte alle censure ecclesiastiche il patrimoniale co'suoi delegati, e rivalidò il decretato dal suddelegato apostolico, ordinando a questo suo economo che dovesse riscuotere i frutti della vacante badia. Ciò non ostante il patrimoniale ordinò, che il frumento raccolto nei granari badiali e presso i coloni fosse levato. Fu percosso e posto in carcere il procuratore fiscale per la camera apostolica, e furono commessi altri eccessi contro il monastero, onde il commissario della s. Sede nel principato di Masserano, con editto affisso alla chiesa abbaziale, ordinò a tutti i sudditi della sede apostolica che ne difendessero i diritti. Fu con mano armata lacerato l'editto, maltrattati i prelati della chiesa di Montanaro, e il succollettore della camera apostolica dai birri fu condotto nel Milanese. Per tutti questi attentati mg.[r] Patrizi tesoriere generale del Papa a'6 ottobre 1711 pubblicò contro que' ministri il monitorio riportato nel *Bull. Rom.* t. 10, par. 1, p. 245, nel quale li citò a presentarsi in Roma nel termine di 45 giorni per render conto dei loro eccessi contro i diritti della Chiesa, e non comparendo furono dichiarati pubblicamente scomunicati. All'opposto la podestà laica dichiarò nulle le censure di

mg.r tesoriere, e nuove ingiurie commise contro la Chiesa. Imperciocchè vacando il giudice della mentovata badia, ne surrogò altro, avanti al quale furono costretti gli affittuali badiali a presentarsi per esporre i crediti e debiti che aveano. Il patrimoniale inoltre pregò il duca a dichiarare anche egli nulle le censure del tesoriere pontificio, come fece con editto, nel quale aggiunse che niuno ubbidisse se non ai ministri ducali. Furono citati a Torino gli affittuali della badia e molto anche maltrattati, come altresì i preti e sudditi della medesima, commettendosi dai soldati molte violenze. Per tutto questo mg.r Patrizi a'20 giugno 1713 pubblicò altro monitorio, riportato nel *Bull.* citato t. 8, p. 368, nel quale nominando i rei di questi attentati, li citò a presentarsi a Roma tra 45 giorni, dopo i quali non presentandosi restassero pubblicamente scomunicati. Con due altri simili monitori de'3 agosto 1714, loco citato, p. 374 e 376, mg.r Patrizi pubblicò scomunicati 3 canonici della stessa badia, i quali aveano celebrato la messa in presenza di Giovanni Blancardi ch' era scomunicato, e con esso comunicavano con grande scandalo de' buoni; e Domenico Gumarra Brunetti procuratore fiscale della camera de' conti, il quale accompagnato da due birri avea estratto dalla chiesa parrocchiale di s. Croce di detta badia, il fiscale della camera apostolica, e ferito gravemente nella medesima chiesa il parroco accorso ad ammonirli, che non violassero l'asilo ecclesiastico. Espulsi frattanto dalla badia gli affittuali, il patrimoniale mise in Torino all'incanto i beni di essa, e li deliberò al maggior offerente. Allora il cardinal Patrizi pro-tesoriere pontificio, agli 11 giugno 1716, con atto presso il citato *Bull.* p. 377, rescisse tale affisso come di niun valore, comechè fatto dalla podestà laica che in que'beni non avea diritto alcuno, e citò lo stesso giudice a comparire in Roma tra il suddetto termine per renderne conto, passato il qual tempo senza presentarsi restasse pubblicamente scomunicato; come con altro monitorio de'29 settembre, loco citato, p. 378, dichiarò scomunicato Vittorio Amedeo Trona, ch'era stato delegato giudice nelle terre della badia, nelle quali non avea la podestà secolare nessun diritto. Con due simili monitori del tesoriere mg.r Collicola, de' 18 maggio 1719, loco citato, p. 379 e 380, furono citati nella stessa forma il fiscale e tutti gli uffiziali della badia eletti dalla podestà laica, come scomunicati per violatori de' diritti ecclesiastici. Per ordine di Vittorio Amedeo II, nel detto anno il senato di Torino pubblicò a' 21 giugno un editto, nel quale si prescrisse che tutte le bolle, costituzioni e brevi pontificii fossero portati nell'avvenire al senato medesimo, il quale avrebbe esaminato se in essi fosse alcuna cosa opposta al governo politico o economico degli stati di Savoia, quindi porvi il *Regio exequatur*, aggiungendo gravi pene a quelli che l'impetrassero dal Papa se prima non avessero fatto consapevole il senato. Clemente XI colla bolla *Ad Apostolatus*, de' 18 agosto 1719, *Bull. Rom.* t. 11, par. 2, p. 46, dichiarò nullo questo editto come lesivo alla pontificia autorità, condannò il *Regio exequatur*, e gravi pene ancora impose a quelli che l'osservassero. Nel vol. LVII, p. 62, ricordai come il dotto e celebre Fontanini, *Ragioni della Sede apostolica*, provò che i ministri di Vittorio Amedeo II confusero col *Regio exequatur* l'indulto di Nicolò V, di cui a Savoia, e che prima di quest'epoca in Piemonte non eravi vestigio dell'abusivo *exequatur*, se non che nelle provviste de' benefizi concistoriali, o di altri conferiti agli esteri; e che per tutte le altre materie la pretensione di soggettarle al *Regio exequatur* nacque pel bollore delle contese che vado accennando, per cui a premunirsi contro le censure il senato di Torino impose la necessità dell'*exequatur*, per vedere se ne' pontificii diplomi si contenga cosa alcuna pregiudizievole alla corona e ai sud-

diti. Soltanto adesso mi è dato di ammirare la dotta e interessante dissertazione del p. Camillo Tarquini gesuita, pubblicata nel fasc. 30 della 2.ª serie degli *Annali delle scienze religiose*, bimestre di novembre e dicembre 1852, a p. 321, ed intitolata: *Egli è un errore non comportabile annoverare fra i regi diritti la facoltà di assoggettare al così detto* Exequatur *le bolle e i brevi Pontificii e qualsivoglia atto appartenente al governo della Chiesa*. Oh l'avessi potuta leggere prima di pubblicare il mio articolo, per giovarmene e ingemmarlo coi veri che mirabilmente racchiude! Il p. Tarquini dichiarò abusivo, incomportabile e mostruoso il preteso diritto del *Regio placet* o *Regio exequatur*, il quale mette il bavaglio alla Chiesa, l'incatena, l'aggrava, l'affligge, l'umilia; quindi non ridire, non fiatare ella può, se umile non si presenti al governatore o al sindaco perchè l'assolva. In breve, la Chiesa pel *Regio exequatur* è ridotta allo stato pretto di macchina. Anche il lodato p. Tarquini conviene che la Savoia col suo editto del 21 giugno 1719 condannato da Clemente XI colla bolla *Ad Apostolatus*, in quell'epoca introdusse il fatale *Regio exequatur*; quindi egregiamente passa a dimostrare, che è errore incomportabile l'annoverare tra i regi diritti, il trarre la Sposa di Cristo in ceppi dinanzi a'figli suoi; provando altresì che posto il preteso diritto del *placet*, la costituzione della Chiesa è rovesciata, e perciò fu dottrina implicitamente ed esplicitamente condannata da essa prima eziandio che nascesse; ricorda pure le 9 costituzioni di altrettanti Papi che lo riprovarono e dannarono, mentre espressamente lo definirono Leone X, Clemente VII, Clemente XI, Benedetto XIV, opposto ad ogni giustizia, indecente, assurdo, temerario, scandaloso, pravità intollerabile, degno di eterna pena, e però colla più grande pena, ch'è l'anatema, la Chiesa lo punisce. Oltre il citato articolo, si può vedere quanto dissi anche nel vol. V, p. 279 sul *Regio exequatur*, non che l'articolo Scomunica, ove riporterò quanto sul *Regio exequatur* scrisse s. Pio V a Filippo II re di Spagna. Poco dopo l'atto emanato da Clemente XI, il vicario capitolare del vescovato di Nizza, allora vacante, scomunicò alcuni ufficiali o ministri del senato di quella città, perchè con mano armata estrarono dalla chiesa un sacerdote, come violatori del sagro asilo e del carattere sacerdotale. Ricorsero questi dalle censure al vicario generale dell'arcivescovo di Ambrun, il quale benchè conoscesse non appartenere a se questa causa, per cautela, com'egli diceva, assolvè que'ministri. Protestò il vicario capitolare contro il vicario d'Ambrun, come intruso nella giurisdizione che non avea, sentenziando in favore degli scomunicati e dichiarando nulle le censure del vicario capitolare. Informato di tuttociò Clemente XI, col breve *Non sine*, de'5 gennaio 1720, *Bull. Rom.* t. 11, par. 2, p. 156, annullò e cassò tutti gli atti del vicario d'Ambrun, come procedenti da persona che non avea competente giurisdizione; confermò le censure imposte dal vicario capitolare, e dichiarò pubblici scomunicati i ministri del senato di Nizza. Ora passo a riprendere il filo della storia politica di Vittorio Amedeo II, e di quelle vicende che lo costituirono re di Sardegna.

Per la morte di Carlo II re di Spagna, di Sardegna, delle due Sicilie, duca di Milano e di altri dominii, l'immensa monarchia spagnuola in forza di testamento fu devoluta a Filippo duca d'Angiò figlio del delfino, e nipote di Luigi XIV re di Francia, che poderosamente lo sostenne colle armi, in lunga e micidiale guerra, contro le pretensioni di casa d'Austria fondate sulla prossimità di parentela del defunto, per cui l'imperatore Leopoldo I difese le sue ragioni che cedè in favore dell'arciduca Carlo suo figlio. Il marchese Ottieri nel 1728 pubblicò: *Istorie delle guerre avvenute in Europa per la successione alla monarchia delle Spagne*,

e dove si tratta ancora di quanto riguarda la parte che ne prese Vittorio Amedeo II e il nuovo regno sardo. Vide il duca in tale strepitoso avvenimento un'occasione di crescere la propria potenza, ma truppe francesi lo circuivano, mentre gli austriaci erano distanti. Aderì dunque alle parti del più forte con apparenza di soddisfazione, e diede in moglie la sua secondegenita M.ª Gabriella al duca d'Angiò che prese il nome di Filippo V re di Spagna, di Sicilia, di Sardegna, duca di Milano, ec. Inoltre il duca assunse il titolo di generalissimo degli eserciti collegati francese e spagnuolo, di conseguenza contro il principe Eugenio di Savoia, che pel suo gran valore aveva il supremo comando delle truppe imperiali; promise pure 8000 fanti e 2500 cavalli mediante un sussidio di 50,000 scudi al mese. Catinat arrivò in aprile 1701 con l'oste francese a Torino, e Villeroi si unì poi a lui, ma avendo questi assalito a Chiari il principe Eugenio restò battuto. Vittorio Amedeo II diè prova d' abilità e coraggio in tale battaglia, e si condusse con quella intrepidità che gli era naturale; dicono che si compiacque in segreto della vittoria riuscita a seconda della sua politica particolare. Fu suo malgrado che entrò nella lega con Francia e Spagna, perchè vedeva con terrore la casa di Borbone serrare i di lui stati tra il Delfinato e il Milanese, e sebbene avesse maritato due figlie ai fratelli duca di Borgogna e Filippo V, entrò in negoziazioni con la casa d' Austria, e coi potenti marittimi. Luigi XIV fu avvertito delle sue pratiche, quindi nel 1702 presso Mantova dal duca di Vendôme fece disarmare 4000 uomini di sue milizie, e poi pubblicò una specie di manifesto sulla condotta del duca, o *Lettere del re di Francia a Papa Clemente XI*, il quale in questa lunga e tremenda guerra, avendo inutilmente procurato d'impedirla, restò neutrale, anche per l'investitura delle Sicilie domandata da Leopoldo I e da Filippo V. Per tale disarmo il duca di Savoia sdegnato, si vendicò dell'affronto con far guardare a vista gli ambasciatori di Francia e Spagna, e in onta al diritto delle genti fece arrestare tutti i francesi che passavano pe'suoi stati, e sequestrare i loro magazzini; indi agli 8 novembre conchiuse alleanza coll'imperatore, l'Olanda e l'Inghilterra; perciò gli fu promesso il Monferrato, Alessandria, Valenza del Delfinato, la Valsesia e la Lomellina, ed un sussidio d'80,000 ducati al mese finchè durasse la guerra. Il conte Staremberg riuscì con ardita impresa a condurgli nel gennaio 1704 l'esercito imperiale ed a provvederlo di cavalleria, non avendone. Ma il duca di Vendôme prese successivamente diverse città e fortezze fra le quali Verrua sul Po stimata imprendibile, e Montmelliano in Savoia: Berwich nel 1706 demolì il castello di Nizza dalle fondamenta. Il duca di Savoia impotente d'impedire tanti progressi e vedendo Torino minacciato d'assedio, non dubitò che Luigi XIV volesse rovinarlo per sempre; laonde mandò tutta la sua famiglia a Genova, e dopo aver munito la capitale Torino, si pose a Cuneo, per essere in grado di liberarlo, e vedendosi inseguito da Fevillade, andò finalmente a commettersi alla fedeltà di que'Barbetti o Valdesi protestanti della valle di Luzerna, che da lui e dai suoi antenati erano stati fieramente perseguitati. Frattanto il principe Eugenio era calato in Italia con l'esercito imperiale di Giuseppe I succeduto al padre, per soccorrere Torino, e gli riuscì unirsi al duca, il quale dopo aver mirabilmente per lungo tempo difesa la sua capitale, mentre questa stava per essere presa, si trovò in grado di liberarla, il che in Francia espresse il forzato scioglimento della guerra. Il giorno stesso della splendida vittoria 8 settembre, il duca di Savoia e il principe Eugenio entrarono nella giubilante Torino al suono delle campane, allo strepito dei cannoni, e fra le acclamazioni di un popolo pieno di gioia. Andarono a smon-

tare alla metropolitana, dove l'arcivescovo Vibò intuonò il *Te Deum:* Vittorio Amedeo II riconoscendo la protezione divina, fondò annue solennità per tal giorno sagro alla Natività della B. Vergine, in cui aveva riportato sì compito trionfo. In breve tempo ricuperò la massima parte de'suoi stati e delle sue fortezze, ed Alessandria si rese ai 21 ottobre. Il principe Eugenio sottomise il Milanese all'arciduca Carlo: Valenza, la Lomellina e la Valsesia furono quindi date al duca di Savoia secondo i trattati, e Luigi XIV, perdendo la speranza di ricuperare l'Italia, ne ritirò le soldatesche mediante capitolazione fatta a Milano a'13 marzo 1707. Susa cadde in potere del duca, respinto alla sua volta nell'assedio di Tolone; prese poscia le fortezze di Perouse, Exiles e Fenestrelle a'francesi, negli stati de'quali era stata portata la guerra. Nel 1709 non fece il duca impresa di rilievo, come malcontento dell'imperatore, che padrone del Milanese non volle più cedergli il promesso territorio di Vigevano. Anna regina d'Inghilterra volendo profittare del suo mal umore per indurlo ad una pace separata, nel 1710 gli offrì il regno di *Sicilia* (*V.*). Vittorio Amedeo II che ambiva soprattutto il titolo di re, volendo che tal corona gli venisse accordata col consenso di tutti i potentati, mandò i suoi ambasciatori al congresso d'Utrecht incominciato nel gennaio 1712, ed ove gli assicurò la restituzione della Savoia, delle valli di Pragéles, d'Exiles e Fenestrelle, del castello Delfino, e della contea di Nizza; finalmente Filippo V suo genero gli cedè l'isola e il regno di Sicilia, e lo riconobbe per suo successore, se non avesse lasciati discendenti legittimi. Tali convenzioni che fecero perdere al duca la valle di Barcellonetta, furono confermate co'trattati di Madrid e d'Utrecht degli 11 aprile 1713; essendo poi l'arciduca Carlo divenuto imperatore Carlo VI, re di Napoli e di Sardegna, non che duca di Milano per la susseguente pace di Baden o Rastadt de'6 marzo 1714, Vittorio Amedeo II con accrescere i suoi dominii col ducato di Monferrato realizzò le pretensioni che vi avevano i suoi avi, le quali erano state causa di tante guerre, e siccome l'Inghilterra lo voleva re di Spagna e delle Indie, fu riconosciuto il suo diritto eventuale alla corona di Spagna. Luigi XIV avrebbe amato vederlo piuttosto re di Lombardia per deprimere l'Austria. Vittorio Amedeo II assunse solennemente a Torino il titolo di re di Sicilia, e diede quello di duca di Savoia al primogenito Vittorio Amedeo, già principe di Piemonte. L'ammiraglio inglese Jennings lo condusse a Palermo, ove sbarcò a'10 ottobre, e fu incoronato colla regina dall'arcivescovo a'24 dicembre. Tale acquisto era più glorioso per la casa di Savoia, che vantaggioso pe' suoi sudditi; il trasporto della corte in un'isola lontana cagionò un gravissimo dispendio, che aggravò le imposizioni di Piemonte. In seguito Vittorio Amedeo II pretese d'essere indipendente dalla s. Sede cui apparteneva l'alta sovranità della Sicilia, ma il clero e gli ordini religiosi principalmente sostennero gli antichissimi diritti del Papa; e siccome il nuovo re volle godere del famoso privilegio della *Monarchia di Sicilia* (*V.*), pel quale tribunale pendevano questioni lesive la s. Sede, Clemente XI a'20 febbraio 1715, colla bolla *Romanus Pontifex*, cassò e annullò il privilegio e monarchia ecclesiastica di Sicilia. Il re bandì tutti quelli che non vollero assoggettarsi al soppresso tribunale ecclesiastico, ch'egli riguardava esistente, ed il Papa fulminò le scomuniche contro gli agenti del potere secolare e laico, l'interdetto sopra parecchie chiese di Sicilia, per cui più di 400 ecclesiastici si rifuggiarono a Roma. I re di Francia e di Spagna interessati dal re Vittorio Amedeo II, non poterono vincere la mirabile fermezza di Clemente XI. Mentre il re lottava anche pel novello dominio colla s. Sede, Dio fece sentire la sua mano sopra

di lui, che fidava negl' indovini, togliendo la vita al primogenito ai 22 giugno 1715 a mezzo del vaiuolo; e il secondogenito Carlo Emanuele prese allora il titolo di principe del Piemonte. Continuando il cardinal Alberoni 1.° ministro di Spagna a rinvigorire il regno, e ricuperare colle armi e colla politica i dominii tolti alla monarchia dal trattato di Utrecht, nell'agosto 1717 la sua flotta conquistò sugli imperiali l'isola di Sardegna, indi la stessa flotta a'30 giugno 1718 comparve dinanzi Palermo che fu costretta ad arrendersi a' 13 luglio. Catania e Messina fecero poi altrettanto. Il re non essendo in grado di difendere il regno ricorse a Carlo VI, e a'potentati marittimi: il 1.° non volle combattere pel vantaggio altrui, in vece domandò che gli fosse restituita la Sicilia, per riunirla al reame di Napoli, ed offrì soltanto a Vittorio Amedeo II le sue pretensioni sulla Sardegna come isola e come regno a' 2 agosto 1718. Il re fu costretto accettare tale svantaggioso cambio, ed entrò nella quadruplice alleanza contro la Spagna, con l'imperatore, la Francia e l'Inghilterra. La disgrazia del cardinal Alberoni, avendo disposto Filippo V alla pace, accettò il trattato di Londra, ossia la quadruplice alleanza, con una dichiarazione fatta all'Aia a'17 febbraio 1720; indi agli 8 agosto in presenza degli stamenti, l'isola di Sardegna fu consegnata al re Vittorio Amedeo II dal principe d'Ottaiano, che l'aveva ricevuta dagli spagnuoli in nome dell'imperatore, a condizione che tornasse alla Spagna in mancanza di sua discendenza, ed assunse il titolo di re di Sardegna, prendendo poi il complesso de' suoi dominii il nome di stati sardi e di monarchia sarda. Carlo VI riunita la Sicilia al reame di Napoli, di tutto domandò e ottenne l'investitura da Innocenzo XIII, con omaggio di fedeltà e annuo censo; il quale Papa pel suo breve pontificato, non potè accomodare le vertenze che ancora esistevano tra la s. Sede e Vittorio Amedeo II, che però terminò Benedetto XIII con un trattato stipulato coi ministri regi; ma Clemente XII che a lui successe dichiarò l'atto surrettizio, onde le controversie presero maggior vigore nel regno di Carlo Emanuele III, per cui le riporterò al suo tempo per conservare unità ad argomento tanto grave. Il re nel 1722 ammogliò il detto unico suo figlio colla principessa palatina Polissena Cristina d'Assia Rheinsfeld; schivò le occasioni che potevano condurlo a nuove guerre, e si limitò alle cure amministrative de'suoi stati, cui diè un corpo di nuove leggi. Protesse l'industria, il commercio, le arti, le scienze e i letterati, ed amò gli artisti d'ardito concepimento; abbellì e rese inespugnabile la sua capitale, fondò o ristorò l'università di Torino, ove istituì il collegio delle provincie e ristabilì quello dei nobili. Avendo ereditato 7 milioni di rendita, frutto della savia amministrazione del padre, la raddoppiò, anche per essersi i suoi stati ingranditi più d'un terzo, le cui finanze pose in ordine mirabile, per l'arte che avea in governare. Ad imitazione di Luigi XIV, il re cacciò dai suoi stati quelli tra'suoi sudditi che professavano il calvinismo. Furono essi accolti dalla repubblica di Ginevra, e dai cantoni svizzeri protestanti; furono protetti dal re di Prussia e soccorsi dall'Olanda, nel modo narrato da Bercastel, *Storia del cristianesimo* t. 30, n. 142 e seg. Ma giunto Vittorio Amedeo II all'età di 64 anni, rinunziò formalmente la corona a'3 settembre 1730 in favore del figlio Carlo Emanuele III. Essendo vedovo, un mese prima avea sposato segretamente la vedova del conte di s. Sebastiano, che avea 50 anni, ed era scaltra e destra: le donò il marchesato di Spino, e non serbò che 50,000 scudi di rendita. Con ristretta famiglia partì per la Savoia. Il re figlio che non voleva accettare il potere, si mostrò assai divoto del genitore, finchè il marchese d'Ormea lo fece raffreddare. Intanto Vittorio Amedeo II anno-

iato dall'ozio, la moglie ambiziosissima gli mise in capo l'idea d'impossessarsi nuovamente del trono. A tale effetto ritornò a Torino, tentò di riprendere il potere, ma gli fu impedito dal figlio, il quale dopo aver consultato il gran consiglio de'ministri di stato, per consiglio dell'arcivescovo di Torino Francesco Gattinara, che piacque a tutti, cioè di ritenere il potere e non esporre i sudditi ai capricci d'una femmina ambiziosa; quindi per la quiete del regno, con pena fu costretto ordinarne non senza ripugnanza l'arresto: la marchesa di Spino fu rilegata nel castello di Ceva, ed il re trasportato a Rivoli e custodito rigorosamente, quindi nel palazzo di Moncalieri, ove si rassegnò, ma triste e silenzioso. Si fece di tutto da Carlo Emanuele III per addolcire l'amarezza di sua situazione, e gli venne restituita la moglie. Morì a Moncalieri a'31 ottobre 1732 con sentimenti di pietà: la marchesa si chiuse tra le religiose di Carignano. La sua passione dominante era quella di veder tutto, regolar tutto da se, di far che tutto cedesse alle sue mire, per attribuirsene i buoni successi. Nato per regnare, fu amante dell'ordine, esatto nell'adempimento de'suoi doveri, assai economo e sobrio: piuttosto destro e politico che grande generale, non rifulse nella guerra che pel valore personale. Temuto da tutti i sudditi, fu amato dalla più parte. Dopo il regno più agitato, dopo d'aver veduto tante volte la sua potenza nel maggior pericolo, è rimasto nella storia il più grande tra i principi di sua stirpe, e quello che più efficacemente contribuì al suo innalzamento. Carlo Emanuele III in gioventù per non suscitar gelosie, si tenne lontano dagli affari e dissimulò i talenti avuti dalla natura per la guerra e la politica, ad onta che eccellenti maestri aveano cooperato che sviluppassero per tempo. Divenuto re e vedendosi rassodato nel potere si applicò intieramente alle cure dell'amministrazione, e non tardò a mostrare che sapeva ad un tempo regnare e combattere. Nel 1733 si collegò alla Spagna ed alla Francia, che aveano progettato indebolire la casa d'Austria, e si unì ai francesi alla guida di sue truppe, sperando di poter tenere la bilancia dell'influenza in Italia, e di profittare di tali grandi contese per ingrandire i suoi stati. Duce degli eserciti gallo-ispani fece la conquista del Milanese, vinse gl'imperiali a Guastalla, dove comandò da generale, combattè da soldato, e si segnalò per eminente capacità durante l'intiera guerra. Conseguenza di questa, tra le altre cose, fu lo stabilimento del regno delle due Sicilie, e del ducato di Parma e Piacenza in favore de'due figli di Filippo V re di Spagna: quando negli ultimi di sua vita seppe che si effettuava il 2.° Vittorio Amedeo II esclamò: Oh casa mia! hanno fermato la tua perdita. Il re Carlo Emanuele III aspirava al Milanese, ma di esso non ottenne che il Novarese, il Tortonese, e alcuni feudi dell'impero verso Monferrato. Riformò nel suo governo gli abusi, rettificò l'amministrazione della giustizia e delle finanze, ristabilì nell'esercito l'ordine e la disciplina, ma stette in rottura con Papa Clemente XII e si pacificò col successore, per quanto vado a narrare, dovendo risalire a Nicolò V e Benedetto XIII.

Non riuscì a Clemente XII di terminare le pregiudizievoli dissensioni rinnovatesi nel suo pontificato. Per meglio intendere tutto, trovo indispensabile il ricordarle. Il sommo Pontefice Nicolò V per dimostrare la sua gratitudine ad Amedeo VIII duca di *Savoia* (*V.*) che il conciliabolo di *Basilea* (*V.*) aveva innalzato all'anti-pontificato, per cui prese il nome di *Felice V* (*V.*), di sua posteriore rinunzia allo scisma, colla bolla *Etsi ex paterna*, de' 10 gennaio 1452 presso Lunig, *Cod. diplom. Ital.* t. 1, p. 714, e Guerra, *Epit. Bullar.* t. 2, p. 318, concesse al di lui figlio duca Lodovico, che i benefizi maggiori detti concistoriali, esistenti

ne'di lui stati, non si sarebbero conferiti da'Papi, se non dopo avuto il consenso del duca di Savoia: *Sabaudiae duci adpromisit se cathedrales, et monasteria infra districtum ejus temporalis dominii, nemini, nisi de illius consensu collaturum.* Ne'quali termini sì amplo indulto e singolar privilegio fu confermato da Sisto IV nel 1474, Innocenzo VIII, Giulio II, Leone X, Clemente VII, Gregorio XIII, Clemente VIII. In virtù di questa bella concessione nacque in seguito il dubbio, se vi restassero compresi gli allobrogi ed i subalpini. Nel pontificato di Alessandro VII si diè questo punto ad esaminare a' 3 celebri canonisti Fagnano, de Rossi e Ronconi, i quali risposero non essere quelli compresi nella grazia di Nicolò V. Poscia Innocenzo XII, per togliere di mezzo ogni controversia, dichiarò che l'indulto di Nicolò V comprendeva le sole cattedrali ed abbazie esistenti ne' dominii oltremontani posseduti allora dal duca Lodovico indultatario, salva la libera facoltà alla s. Sede di riserbarsi sopra detti benefizi le pensioni, a favore di qualunque persona ancorchè estera. Ma il duca Vittorio Amedeo II pretese in vigore di detto indulto di avere diritto a nominare le persone per le pensioni riservate, e di nominare similmente le persone a detti benefizi; ed invece Clemente XI resistè sempre con costanza a queste sue pretensioni, protestando che l'indulto di Nicolò V era puramente personale al duca Lodovico figlio di Amedeo VIII, su di che può vedersi nella *Biblioteque Germanique*, il t. 32, p. 50 e 51. Tre capi dunque formarono la causa delle dissensioni che non potè terminare Clemente XI, malgrado le diverse bolle e brevi summentovati, ed a questo fine da lui pubblicati per condannar la condotta de'ministri della corte di Torino su questa spinosa controversia, cioè: 1.° Sopra il regio padronato che il re di Sardegna pretendeva sopra tutte le chiese de'suoi stati, fondato nella concessione di Nicolò V. 2.° Sulla materia giurisdizionale, che il Papa chiamava lesa immunità ecclesiastica. 3.° Sul dominio diretto de'mentovati luoghi e feudi del Piemonte e Monferrato, particolarmente Cortanze, Cortanzone, Cisterna, Montafia e abbazia di s. Benigno, sopra i quali il re pretendeva di avere assoluta sovranità, ed il Papa all'opposto sosteneva, che fossero di suo pieno diritto come feudi della s. Sede, ond'è che i vassalli di tali luoghi citati a prestare il giuramento di fedeltà al re, aveano per timore ubbidito, ma Roma al contrario dichiarò nulli quegli atti, e intimò le censure e altre pene a chiunque per detti feudi riconoscesse la corte di Torino. Questi erano i 3 punti principali della lunga discordia. Benedetto XIII provando gran dispiacere, che a motivo dell'interrotta relazione e corrispondenza fra le due corti, non si potesse accomodar la discordia, per la quale le chiese da gran tempo erano prive de'loro pastori, per togliere quindi qualunque ostacolo alla concordia, inviò al re Vittorio Amedeo II il p. Tommaso da Spoleto minore osservante riformato, per assicurarlo di sua sincera disposizione alla totale riconciliazione, e presentargli alcuni articoli a'quali il re dovea rispondere. Tosto che il religioso entrò in Torino, il re per lo stesso fine spedì a Roma il marchese d'Ormea Vincenzo Ferreri, dichiarandolo suo ministro in questo affare, il quale cominciò a trattare per la più difficile materia giurisdizionale. In breve tempo fu questa accomodata, parte coll'istruzione dal re data al ministro; parte col breve del Papa, nel quale si contenevano i vescovati, che trovandosi fuori del dominio del re di Sardegna, vi era tuttavia qualche parte della diocesi negli stati sardi, come Ventimiglia, Albenga, Savona, Pavia, Novara, Vigevano e Tortona, ne'quali la giurisdizione spirituale dovea ad essi vescovi appartenere; onde questi si avvisavano in detto breve, affinchè in que'luoghi al re soggetti do-

vessero mettere i vicari generali, i quali però non potessero decidere cosa alcuna d'importanza, senza prima averne informati i rispettivi loro vescovi; e parte finalmente con una regia notificazione, riguardo alla quale fu d'uopo spiegare gli editti ducali del 1620 di Carlo Emanuele I, e del 1640 di Carlo Emanuele II, pubblicati intorno ai tributi che secondo i catasti in quegli anni fatti dovevansi cavare da'beni ecclesiastici; dichiarandosi ora in questa concordia, che col consenso della s. Sede, i detti beni compresi nell'editto del 1620, restassero soggetti nella forma che in esso si stabiliva, ma che i patrimoni di tal natura, e costituiti dopo questo editto, rimanessero esenti da detto tributo, ed i debiti degli stessi ecclesiastici che fino a quel punto non fossero stati pagati, fossero dal re generosamente condonati. Inoltre Benedetto XIII a' 26 ottobre 1725 concesse allo stesso re Vittorio Amedeo II il giuspadronato di nominare i soggetti idonei a tutte le chiese cattedrali e monasteri concistoriali del regno di Sardegna, come avea già fatto Bonifacio VIII con Giacomo II re di Aragona, e Gregorio XV con Filippo IV re di Spagna, nelle investiture loro accordate di quell'isola e regno, soggetto al dominio diretto della s. Sede. Conclusa a' 24 marzo 1727 da Benedetto XIII la 1.ª parte della concordia, con un progetto d'accomodamento sopra le controversie, a mezzo di mg.r Francesco Antonio *Fini* poi cardinale, e allora arcivescovo di Damasco e maestro di camera, ed il marchese d'Ormea, gli articoli poi furono pubblicati nella *Relazione istorica delle vertenze, che si trovavano tra la corte di Roma e quella del re di Sardegna, allorchè fu assunto al pontificato Benedetto XIII di sa. e gl. me. De' trattati su di esse seguiti, e delle determinazioni prese, coi motivi a' quali si sono appoggiati; come anche di tuttociò che è succeduto nel pontificato della santità di Clemente XII*, Torino per Giambattista Valetta stampatore del re 1731. Rimaneva a trattarsi la 2.ª controversia, cioè la materia de' benefizi. In questa pretendeva il re Vittorio Amedeo II, che con lui su di ciò si dovesse praticare quello che si usa cogli altri sovrani, e però Benedetto XIII a' 29 maggio 1727 emanò il breve *Dudum*, col quale accordò al re di Sardegna duca di Savoia il privilegio di nominare a' benefizi concistoriali del Piemonte, interpretando l'indulto di Nicolò V col breve *Apostolicae sedis*, de' 24 marzo 1724, cioè che le parole *Nonnisi habitis prius per non intentione, et consensu ipsius ducis de personis idoneis, ad hujusmodi regimina, seu dignitates promovendis, vel de quarum personis tales provisiones fuerint faciendae*, significavano vero e legittimo giuspadronato o sia diritto di nominare. Concordossi inoltre che le pensioni da imporsi dalla s. Sede non dovessero sorpassare la somma di scudi 1500, la quale si dovrebbe riservare sull'abbazia di Lucedio, o su qualche altra di regio padronato, per quella somma che alla detta badia di Lucedio non si potesse imporre. Intorno a' frutti vacanti di qualunque benefizio, compreso nell'indulto di Nicolò V, questi si dovrebbero riservare, secondo il comodo delle stesse chiese e dei successori in esse, coll'amministrazione d'un economo, che dal re sarebbe nominato. I frutti poi pendenti, mobili e altre cose acquistate dagli antecessori e ch'esistano nella loro morte, sarebbero conservati secondo l'uso ch'era nel paese prima di queste differenze. La 3.ª controversia che restava sul diritto feudale e sulla sovranità de' luoghi più volte di sopra nominati, che ciascuna delle due corti si attribuiva, fu allora differita poichè proseguivano le divergenze fra le due parti. Fu inoltre a' 29 maggio 1727 firmato dal cardinal Lercari segretario di stato un concordato a parte sopra gli spogli, pensioni e vacanti, che si legge nella citata *Relazione istorica*. Furono pure stampati: *Documenti da' quali fu com-*

provato, che la vacanza apud sedem *resti compresa nell' indulto conceduto da Nicolò V alla real casa di Savoia*, senza il luogo ove fu impressa. *Sacra congregationi particulari a SS. D. N: deputata, Vercellen, Gebennen et aliarum pro Dataria apostolica*, typis Giannini et Mainardi 1728. Succedendo però a Benedetto XIII nel 1730 Clemente XII, questi nel concistoro degli 8 gennaio 1731 pubblicò, che l'accomodamento e le condizioni stabilite tra Benedetto XIII e il re di Sardegna sopra l' immunità ecclesiastica, la nomina di varie chiese e benefizi, l'esercizio della giurisdizione de'vescovi, e sopra la controversia per diversi feudi ecclesiastici nel Piemonte e Monferrato, specialmente Cortanze, Cortanzone, Cisterna, Montafia e badia di s. Benigno, si dovessero di nuovo esaminare perchè state concluse senza le convenienti solennità e senza perfetta notizia del medesimo Benedetto XIII. Laonde il Papa fece prendere ad accurato esame i concordati fatti sotto il predecessore col marchese d'Ormea e impugnati, commettendolo allo stesso sagro collegio, dopo di che in concistoro col parere de'cardinali abrogò il concluso sull'immunità ecclesiastica e altro ne' trattati de'24 marzo 1727 e 21 febbraio 1728, sottoscritti da detto marchese e da'cardinali Fini e Lercari. Riguardo alla materia benefiziale, decisa dalla costituzione *Duduni* di Benedetto XIII, ed esaminata bene che fu, dichiarò Clemente XII a'6 agosto 1731 con allocuzione tenuta nel concistoro segreto, che comincia colle parole *Post accurate, matureque investigata;* essere sua intenzione, che l'adempimento di quella non si ritardasse, e che le nomine fatte e da farsi pel medesimo indulto, non sarebbero ammesse se non che scevre dal diritto di padronato, e senza la riserva di altre pensioni fuori di quelle imposte dalla s. Sede: *Suae intentionis non esse, quod illius exequutio retardetur additisque se Datario aliisque ministris.* Intorno poi alla materia feudale ò sia dominio supremo sull' abbazia di s. Benigno è sui luoghi di Cortanze, Cortanzone e altri, sopra i quali il suo predecessore non aveva deciso cosa alcuna, altro non fece il Papa che pubblicare alcuni decreti, in virtù dei quali si dichiarava l'alto e diretto dominio di detti luoghi appartenenti alla s. Sede, si vietava a'vassalli de' medesimi di prestare al re il giuramento di fedeltà, e si annullavano i giudizi contrari del tribunale secolare di Torino. Allora fu che la regia corte pubblicò la suddetta *Relazione storica;* nonchè *Scritture che sono state segretamente distribuite dalla corte di Roma agli eminentissimi signori Cardinali per avere il loro sentimento sulla controversia con quella di Torino, e risposta alle medesime*, in Torino per Gio. Battista Valetta stampatore di sua Maestà e de'regi magistrati. Per dignità della s. Sede si trovò opportuno d'incaricare il benemerito e dottissimo mg.r Giusto Fontanini, arcivescovo di Ancira e cannonico Liberiano, della compilazione e pubblicazione della seguente importantissima opera anonima, ma col ritratto di Clemente XII sul frontispizio: *Ragioni della Sede apostolica nelle presenti controversie colla corte di Torino*, tom. 1, par. 1.a *Informazione istorica* 1732. *Ragioni della Sede apostolica nelle presenti controversie colla corte di Torino*, tom. 1, par. 2.a *Riflessioni sopra la scrittura della corte di Torino intorno ai fogli che hanno il titolo di Progetto di accomodamento. Discorso sopra la materia beneficiale concernente il breve* Duduni *della sa. me. di Benedetto XIII, ed il preteso Concordato del signor cardinal Lercari, e signor marchese d' Ormea. E finalmente altro discorso intorno al giuramento dei vescovi del Piemonte prestato al moderno re di Sardegna* 1732. *Ragioni della Sede apostolica nelle presenti controversie colla corte di Torino*, tomo 2.° *Ragioni sopra i feudi ecclesiastici nel Piemonte prodotte in due tavole cronologi-*

che, in risposta alle due rimostranze dell'avvocato generale del re di Sardegna al senato residente in Torino, seguite dagli arresti nel mese di marzo 1731; parte 1.ª *Sopra i feudi ecclesiastici dell' Asteggiana*, 1732. *Ragioni della Sede apostolica nelle presenti controversie colla corte di Torino*, tomo 2. *Ragioni sopra i feudi ecclesiastici nel Piemonte prodotte in due tavole cronologiche, in risposta alle due rimostranze dell'avv.º generale del re di Sardegna al senato in Torino sedente, seguite dagli arresti da questi pubblicati nel mese di marzo* 1731, parte 2.ª *Sopra l'abbazia di s. Benigno e suoi feudi*, 1732. Fu inoltre pubblicata la *Defense du Siège apostolique contre les Concordats sur le matières de Savoie et de Piemont, par le cardinal Fini et le marquis d'Ormea, an.* 1727, stampata nel 1734. Tuttavia Clemente XII per dimostrare a Carlo Emanuele III re di Sardegna, il desiderio ch'avea di veder terminata la discordia gli spedì mg.r Guglielmi, ma questo sovrano assai offeso per vedere perturbato l' accordo dal genitore di lui già fatto con Benedetto XIII, proibì l'ingresso del prelato ne' suoi stati, e richiamò da Roma il suo ministro conte di Grosso. Seguitò nondimeno il Papa a disporre il re ad una pace stabile, e però ottenne il permesso di spedirgli a questo fine un altro nunzio particolare, poichè non apparisce nel novero de' nunzi delle *Notizie di Roma* del suo pontificato, come fece altresì il re nel 1738, inviando in Roma il conte Riviera col carattere di suo ministro, il quale per la sua rara prudenza e integrità avrebbe senza dubbio conclusa la pace con Clemente XII, se la morte nol rapiva a' 6 febbraio 1740. Benedetto XIV Lambertini che gli successe, subito con zelo applicò l'animo a por fine alle differenze che la s. Sede avea col re Carlo Emanuele III e con altri sovrani, ed a Torino destinò per nunzio mg.r Lodovico Merlini consagrato perciò arcivescovo d'Atene agli 8 dicembre 1740, il quale consegnò al re un breve apostolico III nonas januarii 1741, in cui il Papa lo costituì vicario apostolico *in temporalibus* e perpetuo nella linea primogenitale, de' feudi ecclesiastici che la s. Sede possedeva nel Piemonte e Monferrato, come già erasi convenuto con Clemente XII, dovendoli il re riconoscere come dipendenti dalla chiesa romana, con l'annuo tributo alla camera apostolica di sc. 2000, e colle clausole che riportai a Masserano, ove notai tuttora vigente e solvibile tale censo e contribuzione, equivalente all'imposto calice d'oro. Carlo Emanuele III giurò nelle mani del nunzio apostolico Merlini, che si riconosceva dipendente dalla s. Sede, di bene e fedelmente esercitare il vicariato, di pagare il detto annuo censo, e di doversi rinnovare il giuramento nella mutazione della linea dal suo capo. Indi inviò a Benedetto XIV un calice d'oro, come legittimo e supremo signore di detti feudi. Nell'*Epitome Pontificiarum Constitutionum* di Luigi Guerra nel t. 2, p. 317 e seg. vi sono quelle riguardanti i duchi e ducato di Savoia, la spiegazione dell'indulto di Nicolò V, fatta da Innocenzo XII, gli atti di Clemente XI e suoi ministri nelle narrate vertenze, quelli di Benedetto XIII, cogli articoli concordati; a pag. 319 i diplomi pontificii spettanti al principato di Masserano, e dei marchesati di Crevacour e di Montafia, notandosi che Benedetto XIV pose fine alle controversie. Nell' indice di detto *Epitome* a p. 636 all'articolo *Sardinia*, sono citati i luoghi ove si riportano le pontificie bolle spettanti alla Sardegna, così a p. 646. Nel vol. XLIV, p. 10, parlando dell'ordine insigne de'ss. Maurizio e Lazzaro, riportai le disposizioni di Benedetto XIV sui beneficii, e come il re per grato animo concesse una commenda in padronato alla sua famiglia *Lambertini* e altro. Nel vol. XLVIII, p. 165, accennai le premure di Carlo Emanuele III, perchè Benedetto XIV creasse cardinale il suddetto nunzio Merlini, bra-

moso che la sua corte godesse il privilegio delle altre, i cui nunzi sono elevati alla porpora; ma essendosi esse e altre opposte, il re fece chiudere la nunziatura di Torino, l'uditore di notte calò le armi pontificie, il nunzio si ritirò a Forlì sua patria, e fatto poi presidente d'Urbino ebbe il cardinalato da Clemente XIII nel 1759. D'allora in poi i ministri della s. Sede presso il re di Sardegna non ebbero più il carattere e grado di nunzio, ma d'incaricati di affari e non prelati, finchè nel 1839 Gregorio XVI ripristinò il nunzio e insignito della dignità vescovile, per la divozione alla s. Sede non meno di re Carlo Alberto, che del religiosissimo suo degno 1.° segretario di stato il conte Clemente Solaro della Margherita. Sulla nuova vertenza insorta colla s. Sede, eccone la storia. Nel 1750 il re di Sardegna fece urgentissime istanze a Benedetto XIV perchè mg.r Merlini nunzio alla sua corte fosse incluso nella promozione cardinalizia. Queste premure producendo un impegno simile a quello da poco esaurito della corte di *Portogallo* (*V.*) per mg.r Bichi nunzio di Lisbona, furono cagione che il Papa non pubblicò la promozione che avea destinata nell'anniversario del suo pontificato, e nemmeno nel resto dell'anno santo, che con tale lieta esaltazione si suole condecorare. Nell'agosto recatosi in Roma il nunzio Merlini, avvertì il Papa che il re nell'insorta divergenza si proponeva giovarsene per formare colle rendite delle più ricche badie di Piemonte un piogue patrimonio al duca di Savoia suo figlio. Saputosi dalle altre corti regie e non godenti la prerogativa delle 4 di 1.° ordine, che i loro nunzi non partono se non cardinali, i preliminari che si maneggiavano da Roma con Torino, per includere nella prima promozione de' nunzi monsignor Merlini, si disposero a reclamare eguale trattamento, ed in caso di ripulsa, impedire e opporsi con vigore alla pretesa distinzione da Carlo Emanuele III a loro non estesa. Di più, avendo penetrato che il santo Padre era inclinato per ragioni personali col re di Sardegna ad accordargli tale prerogativa propria solamente delle 4 primarie corti, fecero protestare a mezzo de' rispettivi ministri contro la promozione al cardinalato di mg.r Merlini come nunzio di Torino. Benedetto XIV non volendo disgustare gli altri re e quegli stati e principi che godevano regi trattamenti, e insieme non mancare all'impegno del monarca sardo, propose a questo il progetto di creare prima alcuni cardinali pei loro particolari meriti, fra' quali intendeva comprendervi mg.r Merlini, e poi dopo qualche tempo eseguire la promozione de' nunzi delle 4 corone privilegiate e de' soggetti che occupavano cariche le quali ordinariamente si premiano col cappello cardinalizio. Approvato questo temperamento dal re di Sardegna, nondimeno si rinnovarono nuove proteste dalle altre corti, fra le quali rammenterò la lettera scritta al cardinal Albani protettore della corona di Polonia, dal conte Accoramboni segretario intimo del re Augusto III monarca polacco ed elettore di Sassonia; e l'altra più forte del duca di Ceresano ministro di Carlo III re di Napoli e infante di Spagna, presso la s. Sede, al cardinal Valenti segretario di stato, del quale ancora si divulgò una risposta acciò le altri corti non privilegiate sospendessero ulteriori istanze per riguardo alla promozione de' nunzi loro. Per tutte queste dispute, Benedetto XIV finalmente a' 26 novembre 1753 fece la tanto bramata promozione di 16 cardinali, senza includervi mg.r Merlini. Fu allora che il re di Sardegna essendosi disgustato fece chiudere tosto la nunziatura in Torino, per cui il Papa ordinò al nunzio di ripatriare. Continuando però il conte di Riviera ministro di Sardegna a dimorare in Roma, senza esserne richiamato dalla sua corte, fece sperare vicino accomodamento delle corti che si opponevano alla sarda, cui si pretendeva fos-

se aperta la via, per la dichiarazione fatta da Benedetto XIV nell'allocuzione, cioè di non creare nè di ritenere in petto i due cardinali che restavano a compiere il numero de'cappelli vacanti, affine di crearli quando le circostanze del tempo lo permettessero. Queste sinora non furono favorevoli ai desiderii della corte di Torino. Continuando le differenze fra Roma e Torino sui nunzi, svanirono le speranze rimaste colla narrata promozione, imperocchè non riuscì all'ottimo cardinal delle Lanze, già elemosiniere del re e benefico abbate di s. Benigno di Fruttaria, di far risolvere Benedetto XIV a mettere il nunzio di Torino al pari di quelli delle altre 4 corti maggiori. Dall'altro canto il re di Sardegna, fermo nel sentimento di non cedere dal suo impegno, perseverò nella sua pretensione, lasciando chiusa la nunziatura.

Alla pace del 1738 tenne dietro una guerra che divampò in tutta l'Europa nel 1742, per la morte dell'imperatore Carlo VI e successione di sua monarchia, per aver solamente lasciato la gran Maria Teresa sua figlia, onde una lega formidabile minacciò l'Austria. Carlo Emanuele III alcun tempo restò irresoluto qual partito seguire, finchè si dichiarò contro Francia e Spagna, per M.ª Teresa riconosciuta regina d'Ungheria, che gli offrì aumento di territorio. Egli unì le sue forze all'esercito austriaco in Lombardia, invase il Modenese e prese la Mirandola; ma contemporaneamente i gallo-ispani penetrati oltre le Alpi, preso Castel Delfino e Demont, cinsero d'assedio l'importante fortezza di Cuneo. A salvarla vi accorse il re, che nella battaglia de' 30 settembre 1744, malgrado saggie disposizioni, vi perdè col campo 5000 uomini, ciò che lo mosse alle lagrime. Gli alleati non ebbero reale vantaggio per la vittoria, benchè furono con minori forze travagliati e tribolati dal re, il quale con prudente attività fermò i loro progressi nel Piemonte e li vinse senza combatterli. Questo principe seppe negoziare con accorgimento, ed acquistò parte del Pavese, Vigevano e il territorio di Bobbio, in forza del trattato di Worms. Nel 1754 rettificò i confini colla repubblica di Genova, terminando con trattato le frequenti e reciproche lagnanze. Nel 1755 mostrò energia e ricevè soddisfazione, per la violazione de'cofini fatta dai francesi della confinante Valenza. Saviamente resistè ai tentativi di Federico II re di Prussia, che nel 1759 volle indurlo a rompere guerra all'Austria, assaltando il Milanese e il Piacentino. Però sempre vegliando alle Alpi, nelle quali specialmente consiste la considerazione militare del Piemonte, attese allo stabilimento d'una linea di fortezze sulle medesime per accrescerne la naturale difesa. Costruì la Brunetta, edificò quella d'Exilles, l'altra di Fenestrelle, innalzò l'antemurale di Demont nella valle di Stura, e rettificò i confini con Francia per rendere meno facili i contrabbandi. Carlo Emanuele III nel 1763 ebbe il vanto d'essere mediatore della pace che assicurò per allora il riposo d'Europa, per cui i re di Francia e di Spagna a' 10 giugno col trattato di Parigi soddisfecero alle sue pretensioni sul Piacentino. Fu stabilito, che il regresso del Piacentino sino alla Nura era limitato ai casi, che la linea mascolina del duca di Parma e Piacenza Filippo di Borbone si estinguesse, o pure che esso o alcuno de'suoi discendenti passasse ad una delle corone della famiglia: frattanto Francia e Spagna avrebbero pagato al re sardo per compenso 8,200,000 lire tornesi, proporzionato alla rendita della divisata parte del Piacentino, il quale conseguito dovrebbe restituirsi tal capitale. Nel *Bull. Rom. cont.* t. 1, p. 105 vi è il breve *Pastoralis officii*, da Clemente XIII spedito a' 21 marzo 1759: *De criminibus, et locis, quia ecclesiastici asyli beneficio juvari minime poterunt in Sardinia regno peculiaria ad illius regni archiepiscopos, et episcopos significat.* A p. 254 si legge l'altra costituzione di

Clemente XIII, *Ad Supremum*, del 1.° ottobre 1759, colla quale confermò la concordia tra mg.r Tommaso Natta arcivescovo di Cagliari, il regio patrimonio, e la sagra religione de'ss. Maurizio e Lazzaro, sulla cessione del gius temporale dell'isola di Sulci o s. Antioco al medesimo ordine per erigervi una commenda. Nel t. 2, p. 49 viene riprodotto l'importante breve *Paternae*, o concordato di Clemente XIII col re Carlo Emanuele III, dei 12 gennaio 1761 sull'immunità ecclesiastica. In esso dice il Papa, che dopo avere col breve *Pastoralis officii* procurato di secondare le regie intenzioni, nel provedere ai gravissimi disordini che succedevano nell'isola e regno di Sardegna, per comodo confugio de' rei nell' asilo delle chiese e altri luoghi immuni, eccitato nuovamente dal pio zelo del re non meno alla conservazione della disciplina della chiesa ne'suoi dominii, che pel bene de'suoi sudditi, con nuovo provvedimento pubblicava l'*Istruzione sopra diversi provvedimenti per governo delle cure ecclesiastiche nel regno di Sardegna*. Inoltre a p. 86 dello stesso *Bull.* è il breve *Ubi allatum*, de'28 marzo 1761, col quale Clemente XIII sollecitò il re di Sardegna, per aiutare l' isola di Malta minacciata dai turchi. Di più a p. 318 si riporta il breve *Humanissimas*, scritto al re da Clemente XIII a'27 novembre 1762, col quale si dichiara pronto a rimediare per l'incolumità della religione in Sardegna, su quanto avea deplorato il vescovo d'Alghero Giuseppe del Becchio. Il successore Clemente XIV avendo saputo per ricorso del re Carlo Emanuele III, che tutte le chiese parrocchiali del regno erano unite alle mense vescovili, ai capitoli, alle abbazie, ai collegi, alle università, e ad altri luoghi pii, onde nasceva, che i vicari in esse posti essendo amovibili, aveano tenuissime rendite e congrue, e però non venivano eletti se non che ignoranti o imprudenti per vicari, con grave danno della cura delle anime, per rimediare a tanti inconvenienti che ne provenivano, pubblicò la costituzione *Romani Pontificis*, de'21 novembre 1769, presso l'*Epitome* del Guerra t. 2, p. 265. Con questa Clemente XIV ordinò, che una sola chiesa parrocchiale potesse essere unita ai luoghi pii suddetti, con libertà di ritenere qual volessero e lasciassero nel termine di 6 mesi le altre, conservando ai vicari presenti finchè vivessero i proventi che aveano. Aggiunse il Papa, che alla chiesa ritenuta da questi luoghi pii unita si dovessero eleggere per concorso i più degni a norma del Tridentino con decente congrua, e che i vicari ad esse eletti fossero perpetui. Erasi introdotto ancora nelle diocesi di questo regno l'abuso, che tanto i vescovi per le ordinazioni, consagrazioni di altari, olii santi e crisma, quanto i parrochi per le benedizioni, matrimoni, funerali e battesimi, pretendevano somme grandi di denaro, sicchè i fedeli che non le potevano somministrare, più volte si astenevano dai sagramenti, o non ne ricevevano se non con sensibile incomodo quelli ch'erano indispensabili. Per togliere dunque questi abusi, che partecipavano d'avarizia e simonia, Clemente XIV col breve *Sollicitudo*, de'23 novembre 1769, loco citato, comandò espressamente, che non meno i vescovi che i pastori inferiori, altre somme non pretendessero da' fedeli, se non quelle che al loro convenlente sostentamento fossero bastanti. Colla bolla *Officii nostri*, de' 15 marzo 1751, *Bull Magn.* t. 18, p. 161, avea Benedetto XIV dichiarato alcuni dubbi circa l'immunità ecclesiastica, ch'erano nati per le costituzioni *Ex quo*, degli 8 giugno 1725, *Bull. Rom.* t. 12, p. 1, emanata da Benedetto XIII; *In supremo*, del 1.° febbraio 1735, *Bull. Rom.* t. 14, p. 17, pubblicata da Clemente XII. Quindi Benedetto XIV avea mandata la bolla al nunzio di Torino (o chi ne faceva le veci) per comunicarla a'vescovi degli stati sardi, con una compita istruzione mediante la quale non solo si doveano se-

dare le questioni immunitarie, ma si prescrivevano ancora molte regole, per mezzo delle quali si dovea conservare l'immunità ecclesiastica. Nati però nuovi abusi sulla stessa materia, ricorse Carlo Emanuele III a Clemente XIII, il quale assicurò il re che avrebbe col consiglio d'alcuni cardinali a ciò deputati, trovato e prescritto l'opportuno rimedio, locchè avrebbe fatto se la morte non glielo avesse impedito. Clemente XIV dunque, appoggiandosi alle regole di Benedetto XIV, e non iscostandosi da quelle già preparate da Clemente XIII, col copioso breve *Regiam majestatem*, de' 28 gennaio 1770, *Epitome* del Guerra t. 3, p. 75, indirizzato al medesimo monarca, prescrisse con 7 regole quanto si dovea operare negli stati sardi, affinchè l'immunità ecclesiastica fosse esattamente osservata, senza che agli abusi restasse più luogo alcuno, nè a quella fosse recato pregiudizio. Godendo pace Carlo Emanuele III volse tutta la sua vigilanza all'amministrazione de' suoi stati, intendendo con assiduità ad ordinar le finanze per sollevar i popoli dall'imposte che la guerra avea rese necessarie. Riformò la raccolta delle regie costituzioni pubblicata da Vittorio Amedeo II, e contenenti le leggi civili, criminali e amministrative, comechè insufficienti in molti articoli, e ne formò un nuovo codice; indi fece la legge feudale, con che provvide al bene universale senza ledere i diritti di alcuno, stabilendo per indennizzo a' possessori dei capitali e diritti feudali il 4 per 100. Ordinò pure saggi regolamenti pel progresso delle arti e del commercio; abbellì la capitale, e morendo a' 21 febbraio 1773 lasciò di se fama d'uno de' più saggi sovrani che abbiano avuto i suoi stati. Probo, esatto, economo e insieme splendido alla circostanza, fu lontano dal fasto e dai piaceri. Gli successe il primogenito Vittorio Amedeo III, che per tempo deliziò il padre colla vivacità del suo spirito e la facilità de' suoi studi, amato per la sua bontà e affabilità: portò il titolo di duca di Savoia, e fu sposo dell'infante M.ª Antonietta figlia di Filippo V re di Spagna e di Elisabetta Farnese. Religioso, temperante, era stato sempre figlio rispettoso d'un re geloso della propria autorità. Diede nuova organizzazione alle truppe, ed in isposa al pio Carlo Emanuele suo primogenito e principe del Piemonte, la ven. *Maria Clotilde* (*V.*) sorella di Luigi XVI re di Francia, ai cui fratelli maritò due sue figlie, cioè M.ª Giuseppina a Luigi XVIII, e M.ª Teresa a Carlo X, ambedue poi re di Francia. Eresse la fortezza di s. Vittore di Tortona, terminò quella di Alessandria; fondò l'accademia reale di scienze, l'accademia reale di pittura e scultura; costruì l'osservatorio di Torino, le cui strade illuminò magnificamente, trasferendo fuori del suo recinto le pubbliche sepolture. Con riparare e scavare il porto di Nizza, ne accrebbe l'importanza, come l'estensione e la popolazione: migliorò pure assai Carouge alle porte di Ginevra. A Chambery riedificò il vecchio palazzo ducale, e fabbricò un teatro. Abbellì i bagni d'Aix, e con dighe rattenne l'Arve nel suo letto e il Rodano. Formando specialmente la sua attenzione Savoia e quella di sua augusta famiglia, da per tutto ne abolì i pedaggi, per cui quando la visitò le acclamazioni e benedizioni del popolo vivamente lo commossero. In Piemonte i sudditi non erano meno affettuosi per lui; solo si mormorava l'essersi gittato nelle braccia di Francia, che tante volte avea messo la sua casa sull'orlo del precipizio, mentre i matrimoni l'aveano dispendiato. Stimato ancora dal Papa Pio VI, il re ottenne il breve *Pastoralis officii*, de' 29 marzo 1779, *Bull. Rom. cont.* t. 6, p. 86, col quale ampliò il privilegio concesso al suo avo da Benedetto XIII con breve de' 24 maggio 1727, di nominare alle cattedrali, metropolitane e altre dignità ecclesiastiche persone idonee. Quindi Pio VI spedì pure il breve *Alias felicis*, degli 11 giugno 1791, *Bull.* citato, t. 9, p. 36, col quale conferınò ai re di Sar-

degna la concessione di nominare persone idonee alle chiese cattedrali, metropolitane, e alle dignità abbaziali *in universo ejus temporali dominio*. Il re nel 1782 concorse a pacificare i ginevrini, agitati dalle intestine fazioni de' democratici *rappresentanti*, e degli aristocratici *negativi*. Appena scoppiò la rivoluzione francese del 1789, uno de' fratelli di Luigi XVI fuggendo da' popolari furori, tolta la moglie, riparò dal suocero a Torino: tale principe fu indi a poco seguito dai suoi figli, da suo fratello, e da un gran numero di gentiluomini francesi. Vittorio Amedeo III detestava i principii, come i primi effetti della rivoluzione, onde non volle accettare per ambasciatore Semonville inviato dai primi motori di essa, e vedendosi poco dopo minacciato, mandò rinforzi in Savoia ed a Nizza. Osservando i negoziati tra i sovrani d'Europa per premunirsi contro la rivoluzione francese, e considerando i suoi stati l'antiguardo d'Italia, e perciò il 1.° ad esserne esposto, si rivolse ai diversi governi d'Italia e propose loro una Lega-Italica: fatalmente ài giusta previdenza fu presa per esagerato timore, così niuno fu apparecchiato alla guerra, che stava per furiosamente irrompere. Minacciando i francesi le limitrofe provincie, il re procurò guarnirle, ma 44 anni di pace aveano estenuato quello spirito militare che soltanto guerreggiando si acquista e si mantiene. I francesi nel 1792 dichiararono la guerra a Vittorio Amedeo III, e verso il fine di settembre la Savoia e la contea di Nizza vennero invase, ed Oneglia saccheggiata: le truppe sarde precipitosamente si ritirarono e il re ne fu addolorato, restando con l'erario vuoto e le milizie scoraggiate. Pochi aiuti ricevendo dall'imperatore Francesco II e dall'Inghilterra, facendo degli sforzi armò 60,000 uomini, munì egregiamente le fortezze, essendo l'arsenale di Torino inesauribile. Il triste risultato della spedizione francese contro l'isola di Sardegna gli parve di buon augurio, e restò costernato pel supplizio di Luigi XVI, della sorella Elisabetta, della regina Maria Antonietta, del duca d'Orleans e d'altri insigni personaggi nel 1793. Ai 14 febbraio suscitate turbolenze nel principato di Monaco, fu unito alla Francia e attribuito al dipartimento delle Alpi marittime di Nizza, mentre della Savoia era stato formato il dipartimento di Monte Bianco. Intanto la convenzione nazionale di Parigi proclamò dopo la repubblica l'indipendenza de' popoli, che dagli emissari furono posti in fermento per la democrazia. Il re si alleò con l'Inghilterra, e stipolò una convenzione coll'Austria per combattere insieme e poi dividersi le conquiste, dovendo assumere il comando in capo l'austriaco general Devins. Il re volle prendere l'offensiva per ricuperare il perduto e già unito alla Francia, ma in balia ai generali austriaci, infelice ne fu il risultato. A'6 aprile 1794 i francesi dierono un assalto generale alla linea di Savourges e la superarono. In Torino si ordì una congiura contro la famiglia reale, perchè la setta rivoluzionaria avea fautori pure nel Piemonte e in tutte le classi della società, non mancando censori e malcontenti; e la Sardegna insorse contro i ministri, vedendosi non curata, anche dopo la difesa dell'isola; tuttavolta restò devota al re, ma il potere si esercitò dagli stamenti; indi anarchia per la commozione del popolo basso in Cagliari, per cui l'antica emula Sassari prese occasione di separarsi dalla capitale, aspirando a reggersi con immediata corrispondenza della corte. Il re non risparmiò sagrifizi, espose la sua persona e i figli nell'esercito; mandò alla zecca le sue argenterie, vendè i suoi equipaggi, e al dire di Novaes nella *Storia di Pio VI*, questo Papa nel 1795 con bolla lo facoltizzò ad alienare per 30 milioni di beni ecclesiastici, colla soppressione delle certose, delle badie e de' monasteri, per difendere i suoi stati. Il direttorio esecutivo di Parigi nel principio di detto anno tentò di staccare il re dalla

lega, offrire pace, colla condizione di permettere il passaggio pel Milanese; ed in compenso, oltre la restituzione della Savoia e altri paesi conquistati, gli avrebbe ceduto parte della Lombardia austriaca: non essendovi sicurezza da una repubblica che avea dichiarato guerra a tutte le monarchie, ne rigettò le proposizioni, e ricusò la mediazione di Spagna che per necessità erasi pacificata con Francia. Intanto Devins perdè la battaglia di Loano a' 22 novembre, per la quale il litorale sardo e ligure fu padroneggiato dai nemici, e per altri progressi de' francesi la corte di Torino fu in preda alla costernazione per una serie di disastri che registrò la storia. Nel 1796 l'imperatore inviò il general Beaulieu al comando supremo dell'armata di Lombardia rinforzata, ed il re oppose alle vantaggiose posizioni occupate dai francesi, nuove truppe e il campo trincerato a Ceva con 37,000 uomini; intanto che il direttorio, non abbastanza soddisfatto delle operazioni del general Scherer, destinò comandante all'armata d'Italia il general Napoleone Bonaparte, avendolo conosciuto fornito di profonde cognizioni nella strategia, audace e di tuono imperioso che suppliva all'età di 27 anni, con l'istruzione di fare il meno male possibile al Piemonte per collegarlo a Francia. Napoleone col fratello Luigi, e fra gli aiutanti di campo Murat, si recò a'20 marzo a Nizza, e prese il comando di 31,000 uomini o 45,000, mal vestiti e nudriti, peggio pagati, indisciplinati: rimediati subito gli sconcerti più gravi, si mise in movimento a'2 aprile per rompere nel centro la linea de'collegati, e dividere gli austriaci dai piemontesi, che attaccati a Ceva con diversi combattimenti respinse a Carmagnola. Espugnati da Napoleone gli Apenuini, il rapido passaggio delle Alpi de' francesi, le vittorie riportate, misero in costernazione la corte di Torino che avea perduto già la più ricca parte del Piemonte e molti uomini, e si vedeva separata dagli austriaci e minacciata nella capitale. Il re fu scosso dai consigli de'pusillanimi che doveano perderlo, essere in pericolo lo stato e il trono, per l'incredibile celerità de'progressi nemici, e perciò in ogni modo concludere la pace: le contrarie più savie rimostranze furono, di non aver preso i francesi fortezze, essere l'armata battuta non disfatta, doversi continuar la guerra e non mettere la corona in balia della Francia rivoluzionaria, sempre avendo evitato i principi di Savoia il giogo di Francia come di Austria. Prevalse il parere per la pace, e molto influì nell'animo del re per determinarvelo, il cardinal Costa arcivescovo di Torino. Colla mediazione del ministro di Spagna si domandò a Napoleone la sospensione delle ostilità e armistizio, e fu concesso con l'umiliante sagrifizio delle fortezze di Cuneo e Tortona; su tali basi ebbe luogo a'28 aprile il malaugurato armistizio di Cherasco, pel quale ai 15 maggio nel trattato di pace di Parigi il direttorio impose condizioni a suo piacere, di rinunziare il re di Sardegna alla lega contro Francia, cedere ad essa la Savoia, colle contee di Nizza, di Tenda, di Benil, oltre altre pregiudizievoli esigenze per cui il Piemonte restò a disposizione dei francesi, che occuparono pure Alessandria e altri luoghi, venendo smantellate le fortezze di Susa e della Brunetta. Quando Napoleone partecipò il suo operato al direttorio, lo pregò non dimenticare l'isoletta di s. Pietro, che in appresso sarebbe stata per loro più utile della Corsica e della Sardegna insieme unite! L'afflittissimo Vittorio Amedeo III si rasserenò alquanto pel ristabilimento della tranquillità in Sardegna, a mediazione di Pio VI e implorata in Roma a nome degli stamenti da mg.r Vittorio Melano di Portula. Pertanto il re agli 8 giugno promise oblio del passato, la celebrazione delle cortes o stamenti in ogni decennio sotto la presidenza del viceré; lo stabilimento della milizia nazionale, la nomina de'soli sardi a tutti gl'impieghi, eccettuata la ca-

rica del vicerè, il quale avrebbe però a-vuto presso di se un consiglio di stato: confermò inoltre tutte le leggi, le consuetudini e privilegi di quel regno. Vittorio Amedeo III esposto a tutte le violenze e rigori del direttorio di Parigi, come i suoi popoli, gemendo sul presente e tremando pel futuro, non sopravvisse che circa 6 mesi alla funesta capitolazione, morendo in Moncalieri a' 16 ottobre, e fu seppellito a Superga tra i suoi maggiori. Questo principe amante delle scienze e delle lettere, le protesse efficacemente, e sotto il suo governo prima prospero, poi torbido, salirono in Piemonte ad alta rinomanza. Non ebbe mai nè favorito, nè favorita, e de'suoi 5 figli gli successe Carlo Emanuele IV il *Pacifico*, gli altri essendo il duca d'Aosta poi re Vittorio Emanuele I, il duca del Genevese poi re Carlo Felice, il duca di Monferrato e il conte di Moriana o Maurienne. Per tale perdita Pio VI ne restò inconsolabile, la deplorò con allocuzione, celebrando nella cappella Paolina del Quirinale il funerale, e assistè all'orazione funebre che vi pronunziò mg.r Tiberio Testa Piccolomini.

Carlo Emanuele IV, dotato di alcune felici disposizioni, e di un carattere saggio e riflessivo, ebbe a precettori il balì di s. Germano, e il gran cardinale Gerdil, che non prevedendo le funestissime circostanze in cui egli dovea trovarsi a regnare, s'occuparono assai più per sua ventura ad ispirargli virtuosi sentimenti di religione e umiltà, che a farne un guerriero o un destro politico, com'erano stati la maggior parte de'suoi. Conforme alla sua pietà, edificazione e beneficenze, fu la regina moglie ven. M.a Clotilde. Disapprovando i disordini penetrati nell'amministrazione sotto il padre, gli acquistò fama di popolarità, ma era incapace abusarne per ambizione. Previde le conseguenze della rivoluzione di Francia, e disse: quelli che desiderano regnare non hanno che a sbrigarsi! Diè al padre per salute della monarchia i più energici consigli, e nel 1794 lo mantenne nell'alleanza coll'Austria. Giammai la monarchia sarda si era trovata in situazione più critica, all'epoca in cui salì al trono, spogliato di un 4.° de'suoi stati e delle migliori fortezze, depauperato e indebitato il regno. Consigliando Napoleone di mantener la scontentezza nel re di Sardegna, e di assicurarsi della distruzione delle fortezze limitrofe alle Alpi, il direttorio le fece invadere, vivendo a spese del Piemonte il continuo passaggio di sue truppe, le quali istigavano i popoli alla ribellione, i cui primi moti si riuscì a reprimere, massime dalla fedeltà delle regie truppe. Il re privo di qualunque risorsa fece fronte a tutte l'esazioni ed ai bisogni colle sole personali e risparmi della cassa privata, respingendo con indignazione il progetto di fallimento, che realizzò nel 1799 il governo provvisorio. Sprovveduto d'armi tolte dal vincitore, seppe nondimeno sopperire all'armamento delle truppe con quelle dell'arsenale, posto nella necessità di difendere il potere; e mostrandosi forse più inesorabile, che se fosse stato assai più potente, ordinò dal vacillante suo trono di passar per le armi tutti i ribelli presi colle armi in mano. Le congiure fomentate e protette dai francesi ripullulavano appena represse, e si giunse a meditare l'assassinio del re dai fanatici rivoluzionari, per cui molti perirono per tentate sedizioni anche francesi, il re restando inflessibile a'richiami del loro ambasciatore e generali. Napoleone il 1.° marzo 1797 l'indusse ad un trattato d'alleanza offensiva e difensiva, che sottoscrisse il marchese di San Marzano, coll'espressa clausola, che non sarebbe portato danno all'integrità degli stati della s. Sede, donde rilevasi l'affettuosa venerazione di Carlo Emanuele IV al Papa. Ma il direttorio forse ingelosito che il suo generale s'insignoriva di tutti i poteri, e volendo abbattere il re di Sardegna, negò la ratifica, e soltanto a'5 aprile negoziò altro trattato sottoscritto a To-

rino, il quale poi non fu riconosciuto perchè Napoleone fece sapere al direttorio, che pel trattato di Leoben stabilito coll'Austria, il re di Sardegna era intieramente in podestà di Francia: tuttavolta a consiglio di Napoleone fu riconosciuto a'25 ottobre. Il re quindi abolì i diritti feudali, per accomodarsi alquanto alla condizione de'popoli confinanti, ordinandone l'affrancazione; proibì d'istituire nuovi fidecommissi, e restrinse i già istituiti; procurò riordinar le finanze, e per accreditare la carta moneta eresse un nuovo monte con l'ipoteca di 100 milioni di lire, assegnata sui beni del clero, con l'assenso di Pio VI; al quale inoltre mise una imposizione di 50 milioni, e che una 6.ª parte de'beni ecclesiastici si vendesse in parziale estinzione del debito pubblico, il tutto con beneplacito pontificio, come si può vedere ne'brevi *Exponi nobis*, dei 18 luglio 1797, *Bull. Rom. cont.* t. 10, p. 101, col quale Pio VI estese il breve de'4 settembre 1795 sulla vendita de'beni ecclesiastici concessa al re di Sardegna, ed *Exponi nobis* del 1.° dicembre 1797, *Bull.* citato p. 128, sull'estensione d'ipoteca de'beni ecclesiastici del regno di Sardegna. Multò gli ebrei di mezzo milione, diede disposizioni per ridurre la moneta erosa, impose la tassa del 4 per 100 sulla vendita de'beni stabili. Però le circostanze non permisero che avessero il loro pieno effetto tutte queste operazioni di finanza. Intanto il principe della Pace, influente della corte di Spagna, divisò di elevare il duca di Parma alla dignità reale, ed ingrandirlo colle provincie dello stato pontificio, trasferendo la residenza del Papa in Sardegna. Ne intavolò il negoziato con Francia: Napoleone se ne mostrò contento, e sebbene se ne ritardasse la conclusione, che non ebbe mai luogo, il principe della Pace insistè sempre nel suo ingiustissimo e prepotente disegno. Il direttorio di Parigi alacremente proseguì a provocar la ribellione che scoppiò in Piemonte apertamente colle armi. Per combatterla i soldati regi posero il piede sul territorio genovese, la cui repubblica dichiarò guerra al re con plauso del direttorio di Parigi. Incoraggita così la ribellione fece rapidi progressi, sostenuta dalla repubblica francese, per cui vedendosi Carlo Emanuele IV impotente a domarla, e che il suo destino dipendeva dalla repubblica francese, francamente fece dichiarare al direttorio che non era lontano dall'abdicare. Invece la protezione dei ribelli divenne più scoperta, esigendosi per loro amnistia, pei fedeli l'arresto e l'espulsione; ed inoltre il direttorio volle la cittadella di Torino, ultimo baluardo della monarchia piemontese, e vi pose per guarnigione i più esaltati repubblicani, tormentando l'ottimo re con villanie e minaccie continue. Questi patimenti giunsero al colmo sotto l'ambasciatore Eymar e il generale Joubert, che adottarono il partito di terminarla difinitivamente con quest'ombra di re, per cui non si risparmiarono violenze, frodi e altri atti iniqui, e si finì col dichiarargli la guerra a'6 dicembre, e col presentare al re una formola d'abdicazione e convenzione che forzatamente si fece sottoscrivere a'9 dicembre 1798. Con questo atto Carlo Emanuele IV dichiarò rinunziare all'esercizio d'ogni suo potere, ordinò a'sudditi di obbedire al governo provvisorio, che stabilirebbe il generale francese, comandò all'armata piemontese di considerarsi parte della francese. D'altronde si convenne, che non si farebbe alcuna innovazione che offendesse la religione cattolica o mettesse in pericolo la sicurezza delle persone e delle proprietà; che il re e la reale famiglia potrebbero trasferirsi in Sardegna passando per Parma; che se il principe di Carignano restasse in Piemonte godrebbe tutti i suoi beni, e potrebbe uscirne a suo arbitrio; che i vascelli delle potenze combattenti contro Francia non potessero essere ricevuti nell'isola di Sardegna. La convenzione fu approvata dal re e dal duca di Aosta, e accettata dal ge-

nerale Joubert. La corte partì nella seguente notte al chiaror delle torcie e offrì una triste immagine de'funerali della monarchia: qualche ora più tardi un ordine di Parigi avrebbe fatto prigioniero il re, la regina che non lasciava mai di confortarlo, e tutta la reale famiglia. Subito i francesi occuparono militarmente Torino, e si rallegrarono di aver trovato nell'arsenale 1800 cannoni, 100,000 fucili e abbondanti provvigioni d'ogni genere. Joubert stabilì il governo provvisorio. Eymar divenuto commissario, tolse da'musei e biblioteche il più raro, prese in ostaggio i primari nobili e li fece trasportare in Francia, per imporre al popolo che si mostrava generalmente malcontento. Caduto in desolazione il Piemonte, si tentò riunirlo alla Francia, ma insorse fiera opposizione ne' piemontesi, e la provincia d'Acqui si sollevò. Il re nel suo viaggio si trattenne a Parma sino agli 11 gennaio 1799, e passando per Bologna si recò a Firenze, dove colla degnissima consorte si portò ad ossequiare Pio VI detronizzato, e dimorante nella vicina Certosa a'28 gennaio, come accennai ne'vol. XXV, p. 40, LIII, p. 105. I due sovrani furono accompagnati da Ferdinando III granduca di Toscana, avendolo con istento permesso il ministro francese Rheynard. Il re e la regina si prostrarono religiosamente a' piedi del sommo Pontefice, che con pena erasi recato a incontrarli alle scale del suo appartamento, ed inutilmente si sforzò ad impedire che li baciassero. Doloroso fu il colloquio tra'due sovrani deposti, col granduca che stava per subire la stessa sorte. Il re e la regina espressero la gioia e la consolazione che provavano in venerare di persona il supremo capo della Chiesa, in modo che dimenticavano le tante loro sventure, e si penetravano di quelle cui era segno il Papa. Questi rispose, che in questo mondo tutto è vanità, ed essi potevano dirlo più di qualunque altro, fuorchè nell'amare e servire Dio datore d'ogni bene: alziamo i nostri sguardi al cielo, ove ci attendono troni, che gli uomini non possono rapirci. In questo lungo abboccamento il re più volte eccitò Pio VI a seguirlo in Sardegna, per convivere assieme nella reggia di Cagliari. A queste calde istanze unì le sue non meno fervorose la mirabile regina, dicendogli con effusione di cuore: » Venga santo Padre con noi, che ci consoleremo reciprocamente, e vostra Santità troverà ne'suoi figli tutte le cure rispettose, che sono dovute a un sì tenero Padre, e all'alta sua dignità". Alle dimostrazioni così obbliganti di questi infelici sovrani, Pio VI si commosse tanto, che poi per più giorni ne restò indisposto. Colle lagrime sugli occhi rispose loro: "» Il cielo lo volesse miei cari principi! Ma voi conoscete le mire che ha sopre di me il direttorio francese. Io devo ormai essere la vittima de'miei persecutori. Non è possibile passare in Sardegna, quando anche la mia vacillante salute me lo permettesse, mentre colà verrei a riacquistar la mia libertà, laddove è decisa la mia schiavitù. Non è possibile, che i francesi che mi hanno in loro potere, vogliano lasciarsi scappare un vecchio ottuagenario, che non ostante considerano come il maggior de'loro trionfi. Non è più tempo da lusingarsi. La mia sorte è decisa, e la mia morte sola è quella che può dar fine alle mie disavventure ". Terminato il colloquio, nel partire gli esuli sovrani offrirono all'uffiziale francese, che con numeroso distaccamento di dragoni li scortava da Torino, di visitare il Papa; ma egli se ne dispensò, dicendo che avea tutta la ragione di credere, che la sua montura avrebbe prodotto spiacevoli sensazioni. Non credendo il direttorio francese sicura la sua preda nella Toscana, temendo dell'Austria, ordinò che Pio VI fosse trasportato altrove: si trattò allora nel direttorio di condurlo in Sardegna, lusingandosi i suoi più accaniti membri, Revailler Lepaux e Merlin di Duvay, che rilegato in quell'isola separata dal continen-

te, egli vi restasse affatto obliato e quasi sepolto in una tomba, qualora non perisse pei disagi della navigazione, atteso lo stato di sua età e infermità. A questo progetto si oppose Rheynard, pel timore che i vascelli inglesi padroni del Mediterraneo non l'involassero; onde il direttorio decise che si conducesse nel cuore della Francia per maggior sicurezza, e traversando il Piemonte e la Savoia fu trasportato a Valenza, ove morì. Il re colla famiglia reale, imbarcatosi a Livorno ai 24 febbraio, a' 3 marzo approdò a Cagliari. Allora Carlo Emanuele IV credette di dichiarare solennemente: Non aver mai infranto i trattati con Francia, e smentire la supposta intelligenza co'nemici di essa. Che l'adesione a quanto gli venne imposto dalla preponderante forza francese, era stata puramente momentanea e provvisionale, per evitare ai sudditi del Piemonte maggiori calamità. Reclamare a tutte le potenze d'Europa il risarcimento dovuto per la reintegrazione ne' dominii de' suoi antenati. Il duca d'Aosta emise altra protesta, per annullare l'impostagli dichiarazione lesiva dei propri diritti. Pochi mesi dopo il soggiorno di Sardegna, si aprì una nuova campagna in Italia, fra gli austriaci alleati dei russi e altri, contro i francesi, prendendo il comando de' primi Souwarow feld-maresciallo russo; entrarono vittoriosi in Milano i collegati a'29 aprile, e Souwarow con essi penetrò in Piemonte, e dopo varie conquiste fecero il loro ingresso in Torino a'26 maggio. D'ordine dell'imperatore di Russia Paolo I, il feld-maresciallo ristabilì l'antico governo in nome del re di Sardegna, nominando un consiglio supremo; indi Souwarow spedì in Sardegna un suo aiutante per invitare Carlo Emanuele IV a ritornare ne' suoi stati. Il re destinò in suo luogotenente generale de'medesimi il conte di Sant'Andrea presidente di detto consiglio; dipoi nel settembre colla regina e il duca d'Aosta passò in Toscana e in Firenze, ma la corte di Vienna lo consigliò a non avanzarsi ulteriormente, proseguendosi la guerra su diversi punti, e perchè gli alleati avevano preso altre determinazioni. Carlo Emanuele IV non tornò più in Sardegna non confacendo il clima nè a lui nè alla regina, ed avendo indispensabile bisogno di calma. Divenuto Napoleone primo console della repubblica francese, nel 1800 si dispose a proseguire energicamente la guerra. Propose al re accomodamenti pel suo ritorno in Piemonte, ma doveansi combattere alleati che stimava, e sottomettersi o collegarsi con una potenza, ch'egli avea tutta la ragione di temere. Rifiutò quindi ogni cosa, e si ritirò in Roma, soggiorno che alternò con Napoli; cioè nel luglio dalla Toscana si portò a Roma, e quindi in novembre passò a Napoli. Proseguendo la guerra in Italia, Napoleone volle portarvi un colpo straordinario, e ristabilirvi il potere anteriore di Francia. A' 17 maggio incominciò il memorabile passaggio del Gran s. Bernardo, e colla vittoria di Marengo riportata a' 14 giugno su Melas generale austriaco, cambiò nuovamente le sorti della regione. Circa il Piemonte, la politica di Napoleone fu alquanto oscura, avendo prima promesso all'imperatore delle Russie per blandirlo, di restituire lo stato al suo protetto re di Sardegna, ma invece ne incaricò del governo provvisorio una commissione. Ad onta che a' 10 ottobre Napoleone e la Russia concordarono d'indennizzare il re di Sardegna delle sofferte perdite, il Piemonte fu ridotto pienamente agli ordini francesi, stabilendosi che formasse la 27.ª divisione militare della Francia, dividendosi lo stato in 6 dipartimenti; poscia nel 1802 il Piemonte fu unito alla medesima, e ridotto a provincia francese. Fra le deplorabili catastrofi cui soggiacque il Piemonte sotto la straniera dominazione, narra l'ab. Bellomo, nella *Continuazione della storia del cristianesimo*, che per comando del governo provvisorio, il celebre santuario di

Superga dedicato alla B. Vergine, fu cambiato in mausoleo nazionale e chiamato il *Tempio della Riconoscenza*. Vi furono demoliti gli avelli in cui riposavano i reali di Savoia, ed invece fu destinato a raccogliere le ceneri de'patriotti morti per la sedicente libertà. Ai canonici custodi della basilica furono sostituiti commissari del governo, uno de'quali col titolo di curato. Con diversi decreti fu abolita l'immunità ecclesiastica, e perchè il pubblico insegnamento fosse totalmente repubblicano, furono soppresse le cattedre di teologia e di gius canonico, e obbligati i professori di filosofia a spiegare la *Dichiarazione* de'pretesi diritti dell'uomo e del cittadino. A tanti spogli e innovazioni devesi aggiungere la soppressione degli ordini religiosi, inclusivamente a quelli della ss. Annunziata, de'ss. Maurizio e Lazzaro, e Gerosolimitano. Ma l'infelice condizione politica degli stati sardi sotto la francese dominazione, ben la descrisse il ch. A. Coppi ne'preziosi *Annali d'Italia*. Intanto la casa di Savoia, mentre vedeva allontanarsi sempre più la speranza di ricuperare il Piemonte, era afflitta dalle disgrazie di famiglia. Carlo Emanuele IV di salute debolissima era privo di prole; il duca d'Aosta che avea per isposa M.ª Teresa d'Austria avea perduto l'unico maschio; in Sardegna erano morti il duca di Monferrato e il conte di Moriana. Ma più di tutto afflisse l'animo del re la perdita della regina sua consorte ven. M.ª Clotilde, che soavemente e come visse santamente morì di tifo in Napoli a' 7 marzo 1802. Questa perdita mise Carlo Emanuele IV al colmo degl'infortunii, mentre si trovò oppresso da infermità: la vista gli s'indebolì onde poi negli ultimi anni di sua vita divenne quasi cieco, le sue affezioni nervose si aumentarono. Ritornato in Roma, e disgustato del tutto delle cose terrene, a'4 giugno alla presenza dei principi Colonna e Doria suoi cugini rinunziò la corona a favore del fratello duca d'Aosta, poichè alle qualità di erede presuntivo della medesima, univa le virtù e prerogative più proprie per ben regnare; riservandosi il titolo e la dignità di re, e l'annua pensione di 200,000 lire, d'aumentarsi proporzionatamente a misura che col ritorno degli stati di Terraferma sotto il dominio della casa di Savoia o in altra guisa migliorasse lo stato delle regie finanze dell'isola e regno di Sardegna. Il duca con atto fatto in Napoli agli 8 giugno accettò la corona, si denominò Vittorio Emanuele I e poco dopo passò anch'esso in Roma, ove nel seguente anno *Pio VII* battezzò le due figlie gemelle M.ª Anna imperatrice d'*Austria* (*V.*) e M.ª Teresa duchessa di *Lucca* e *Parma* (*V.*), nel *Palazzo Colonna*, come notai nel vol. IV, p. 213. Il re Carlo Emanuele IV restò in Roma a finirvi in continui esercizi di carità cristiana i suoi giorni, solo occupandosi di pietà e beneficenza, per cui più volte parlai di lui in diversi articoli riguardanti il suo edificante soggiorno nella capitale del mondo cattolico, massime dicendo dell'alta estimazione in cui l'ebbe Pio VII. Si narra che più non essendo in grado di far limosine, si pose più d'una volta alla porta delle chiese a sollecitarvi a pro de' poveri la carità de' fedeli, in tempo che imprigionato da Napoleone Pio VII, Roma ubbidiva alla sua potenza. Si aggiunge che nel 1812 fu costretto vendere i galloni già serviti al suo trono, e che il general Miollis governatore della città, non solo glieli fece restituire, ma rappresentò il suo stato a Napoleone, il quale lo costrinse a ricevere a titolo di prestito annui franchi 180,000. Il re di frequente andava a sfogare la sua profonda pietà nel monastero di Subiaco presso il s. Speco, finchè nella primavera del 1815 abbracciò con semplici voti il venerando istituto della compagnia di Gesù (in sostanza fu una promessa di professare nella compagnia l'istituto religioso; ma si concertò la cosa in modo che continuasse a vivere con modesta corte, e potesse pos-

sedere e testare); abitò nella casa del noviziato, morendovi santamente a'6 ottobre 1819, onde il suo corpo vestito da religioso, dopo i funerali, ivi fu sepolto in modesto monumento marmoreo: tutto riportai nel vol. XXX, p. 158, 168.

Vittorio Emanuele I fu grave da giovine, mostrò per tempo inclinazione per le armi, ed il padre Vittorio Amedeo III lo fece capitano generale, quindi nemico de'novatori guidò le truppe sarde contro i francesi repubblicani, mostrando valore e cognizioni ne'diversi combattimenti, operati sotto infausti auspicii e sospesi da pace disastrosa, ad onta ch'egli opinò fortemente nel consiglio pel proseguimento energico della guerra. I francesi lo temerono pel suo risentimento contro la repubblica, e come capace di tentare qualche grande impresa. A Piemonte notai come Pio VII nel 1803 ad istanza di Napoleone fece un nuovo ordinamento di diocesi in Piemonte, acciò la giurisdizione ecclesiastica fosse regolata secondo i limiti de'dipartimenti civili, previa la dimissione de'rispettivi vescovi de'9 vescovati soppressi, oltre 6 abbazie. Nel 1804 Napoleone fece partecipare a Pio VII non piacergli che il re di Sardegna continuasse a dimorare nello stato pontificio, onde Vittorio Emanuele I nel giugno ne partì, e passò a fissare il suo soggiorno in Gaeta; ma minacciata d'assedio da Napoleone, già divenuto imperatore e padrone del regno di Napoli, nel 1806 si recò in Sardegna e vi approdò a'17 febbraio in Cagliari. Nella primavera fece un giro per l'isola, e diede diverse disposizioni per migliorarne il governo, specialmente nei dicasteri delle finanze e della guerra; gl'inglesi offrirono un presidio, ma il re li ringraziò, amando la neutralità. Tuttavolta in conseguenza dello stabilito a'9 luglio 1807, per la pace tra Napoleone, Russia e Prussia, il re ricercò la restituzione dei suoi dominii o l'adequato compenso; ed allora Napoleone offrì di compensarlo sulle coste di Barbaria. Vittorio Emanuele I rigettò la stravagante proposizione, e poi fece una convenzione di riparare i danni che i bastimenti francesi avessero sofferto sulle sue coste per fatto degl'inglesi. Il duca del Genevese Carlo Felice fratello del re, da Cagliari si recò a Palermo e vi sposò M.ª Cristina figlia del re Ferdinando IV, celebrandosi il matrimonio nel giorno anniversario della nascita del duca. Intanto il re di Sardegna nella stretta sfera de'suoi stati insulari, fece spiccare quello spirito d'umanità e giustizia, ch'era inerente ai principi di sua prosapia. Si affezionò in un modo singolare all'isola, e durante tutto il tempo della sua residenza non cessò di perfezionarvi l'amministrazione e di migliorare la condizione del popolo. Creò un supremo consiglio, e una commissione per l'estinzione de'debiti. Incoraggiò la coltura degli olivi, de'gelsi e delle praterie artificiali. L'isola fu divisa in 15 riparti, a ciascuno de'quali il re prepose un prefetto. Formò un esercito, con 6 reggimenti di cavalleria, e 15 di fanteria provinciale; attese alla marina e vi fece nuovi regolamenti. Poco traendo dall'isola, si resse co' sussidii dell'Inghilterra: fece scopo di sua politica di mantenersi indipendente e gli riuscì, mentre i troni più potenti crollarono innanzi agli eserciti di Napoleone. Questi a'7 febbraio 1808 eresse il governo del Piemonte e del Genovesato in gran dignità dell'impero, e poi ne nominò governatore generale il principe Camillo Borghese suo cognato, il quale fissò la sua residenza in Torino. Vedendo Napoleone che il re veniva costretto permettere provvisioni per Malta e Gibilterra, e che non poteva impedire gli atti ostili che si commettevano sulle sue coste alle navi francesi, pose un embargo sui bastimenti sardi ne' porti di Francia, cioè proibì che uscissero da essi. In detto anno 1808 morì in Roma, ove soggiornava, lo zio del re, Benedetto M.ª duca di Chablais; la cui moglie M.ª Anna ritornò poi a dimorare in Roma, lasciandovi memorie di sua generosità al *Museo*

Vaticano, ne' pregievoli monumenti Amaranziani, trovati negli scavi d'ordine suo operati a Tor Marancio nell'Agro romano, ed illustrati dalla dotta penna del march. Biondi: *I monumenti Amaranziani*. Nel 1809 riaccesa la guerra tra Napoleone e l'Austria, per diminuire il 1.° l'invidia di cui era divenuto segno, promise agl'italiani un governo nazionale e costituzionale, partecipando al re di Sardegna che non sarebbe stato alieno dall'acconsentire, che nel ricuperare il Piemonte sino alle Alpi, vi aggiungesse il Genovesato, il Piacentino e il Parmegiano sino all'Enza, e le provincie del regno Italico sino all'Adige. Nel 1812 il re diè sua figlia M.ª Beatrice in moglie al duca di *Modena* (*V.*) Francesco IV, virtuosissima come le altre sullodate auguste sorelle. Tutto ad un tratto l'uomo straordinario di Napoleone divenne nel 1814 colla sua caduta uno de' più grandi esempi delle vicissitudini umane. Le potenze collegate e vittoriose nel trattato di Parigi dei 30 maggio, ed in conseguenza de' precedenti trattati, statuirono ristabilir l'ordine politico d'Europa sulle vecchie basi, per cui Vittorio Emanuele I ricuperò una parte della Savoia, restando a Luigi XVIII re di Francia le sotto-prefetture di Chambery e Annecy, tranne alcuni cantoni; la contea di Nizza, il Monferrato, il Piemonte, e tutta quella parte di Lombardia che aveano acquistato Vittorio Amedeo III e Carlo Emanuele III; di più con articolo segreto si convenne l'aumento del territorio con l'unione del Genovesato. A' 9 maggio gli austriaci occuparono Torino, Alessandria e Fenestrelle; Savona e Gavi gl'inglesi. Vittorio Emanuele I in sequela di quanto precedette e accompagnò quasti avvenimenti, lasciata la regina M.ª Teresa (della quale e non del re fu confessore l'illustre ecclesiastico di *Riccia*, che lodai nel vol. LVII, p. 192) in Sardegna col titolo di reggente, partì da Cagliari, e sbarcò a Genova, e già fino da' 20 maggio era rientrato in Torino fra le acclamazioni dell'esultante popolo, risalendo sul millenario trono degl'illustri avi. Subito ristabilì il governo coll'antico sistema, riservandosi fare variazioni dopo maturo esame, adatte a' tempi e alle circostanze; abolì la coscrizione, e rivolse le cure per un'armata nazionale; poscia si effettuò l'unione del Genovesato agli stati sardi, ed a' 7 gennaio 1815 il re ne fece prendere possesso. Riconobbe i debiti aboliti dai governi rivoluzionari, e restituì i beni e le rendite alle corporazioni religiose, eccettuati quelli cui Pio VII dispensò di restituire nel seguente anno, col breve *Datis ad Nos*, de' 20 dicembre, *Bull. Rom. cont.* t. 14, p. 261. Ben presto Torino e il Piemonte ricomparvero con l'antico loro splendore; la capitale fu ingrandita e abbellita, e superbe strade si aprirono in diversi punti. All'evasione di Napoleone dall'isola dell'Elba e suo sbarco in Francia, il re entrò nella lega contro di lui contratta, domandando la restituzione della parte della Savoia restata a Francia. Napoleone invase tutta la Savoia sarda, ma vinto a Waterloo, terminò del tutto la sua potenza: il re di Sardegna fu reintegrato della Savoia intieramente, meno alcune cessioni alla Svizzera, ed il regno sardo divenne la principale potenza d'Italia, per essere un più forte antemurale contro Francia, al quale effetto si collegò con Austria. Inoltre Luigi XVIII cedè i diritti di protezione al principato di Monaco, che furono trasferiti nel re di Sardegna. Pei tentativi di Murat re di Napoli, Pio VII si ritirò a *Genova* (*V.*) ed a *Savona* (*V.*), ove fu ossequiato dal re e dalla regina, e dal principe di Savoia Carignano Carlo Alberto, e dipoi si recò a *Torino* (*V.*) a visitare la famiglia reale. Il Papa cedendo alle pie istanze del re, convenne a riordinare le diocesi di Terraferma col conte Barbaroux ministro plenipotenziario, il quale stipulò gli articoli d'un nuovo concordato, che riportai nel vol. XVI, p. 53, in conseguenza del quale ebbe luogo una nuova circoscrizione di diocesi, che Pio VII promul-

gò col breve che citai a Piemonte, de' 17 luglio 1817. Poco dopo col breve *Ecclesiarum jura*, de' 24 agosto, *Bull.* citato, p. 381, il Papa confermò la convenzione fatta sull'abrogazione de'diritti feudali e giurisdizionali della chiesa vescovile di Novara, mediante compensi assegnati dal re, restando al vescovo di Novara il titolo di principe di s. Giulio e Orta, e di Vespolate che prima era di marchese. Inoltre Pio VII, colla bolla *Singularis Romanorum Pontificum*, de' 24 marzo 1818, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 15, fece una nuova distribuzione della diocesi di Cagliari; indi col breve *Alias fel. rec.* de' 13 luglio 1819, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 228, ampliò al re Vittorio Emanuele I l'indulto concesso da Nicolò V, acciò i re di Sardegna nominino e presentino alla s. Sede persone idonee a tutte le chiese cattedrali e metropolitane, non che alle dignità abbaziali, *in universo ejus temporali dominio*, e perciò vi fu compreso il ducato di Genova. Ma in mezzo agli elementi d'una generale prosperità, una specie di disagio e fermento andava molestando tutto il corpo sociale europeo; appariva evidente che tutte le fazioni nate nel seno della rivoluzione francese, si erano nuovamente organizzate nelle contrade che ricovrati aveano i vecchi governi. Verso la fine del 1819 fu dato il segnale nella Spagna, e già il 1.° febbraio 1820 lo stendardo d'una ribellione ivi fu inalberato. Il disegno generale era d'abbassare i re, col pretesto di riforme, e sottoporli al giogo d'una democratica costituzione, simile a quella che avea condotto al patibolo Luigi XVI. Il contagio erasi esteso al Piemonte, massime fra i giovani militari più facilmente accessibili alle innovazioni. Il re non era alieno dal prestarsi a miglioramenti che non distruggessero la monarchia dalle sue basi, pubblicò diverse analoghe provvidenze e riforme; ed intanto maritò la figlia M.ª Teresa al duca di *Lucca*, ove il re si recò ad accompagnarla, e tornando alla capitale dovunque fu accolto con dimostrazione di rispetto e di amore; ma in mezzo a tali acclamazioni si notarono grida foriere della procella, ch'era scoppiata nella *Spagna*, in *Portogallo*, nelle due *Sicilie*, tutto facendo temere che la gioventù piemontese sovvertita, avrebbe manifestato eguali commozioni in Torino. I rivoltosi stretti dal bisogno di fare una dimostrazione a pro de' *Carbonari* (*V.*), minacciati dall'Austria, contro questa inutilmente istigarono il saggio re, e per le loro faziose mene posero il poco illuminato governo sull' orlo d' un precipizio. Cominciato nel 1821 a esplodere il cupo fermento di misteriosi maneggi, la scoperta di alcune fila della trama divenne un vivo stimolo pei cospiratori, per cui si concertarono di non differir oltre e proposero a'6 marzo al principe di Carignano erede presuntivo del trono e gran maestro dell'artiglieria, di costringere il re a mutar la forma del governo e romper guerra all'Austria; ma dicesi che il principe ne rese avvertito Vittorio Emanuele I, e che per allora il movimento fu stornato, finchè scoppiò la sera del 9. I congiurati s'impadronirono della cittadella, e pubblicarono la costituzione di Spagna, pel Piemonte e per tutta l'Italia; laonde il re a' 10 adunò un consiglio per ristabilire l'ordine, e il principe di Carignano interrogato del suo parere, rispose: essere opportuno di concedere qualche cosa alle circostanze. In fine si concluse di non cedere ai rivoltosi, nè di offrire a loro il perdono, nè di manifestare al popolo il vero stato delle cose. Fatalmente essendo state guadagnate parte delle milizie, seguì la defezione, perchè il re volle risparmiare il sangue dei sudditi, credendo il sollevamento generale, onde restò irresoluto: il suo trono fu rovesciato ai 13 marzo, e rinunziò la corona piuttosto che cedere all'insurrezione. Questa fermezza, colla quale dignitosamente discese dal trono, e la fortunata assenza del duca del Genevese, salvarono la monarchia piemontese. Il re intanto dichiarò reggente il prin-

cipe Carlo Alberto di Carignano suo cugino, riservandosi il titolo di re, la proprietà e disponibilità de'suoi beni, e la pensione d'un milione di lire nuove di Piemonte. Si allontanò da Torino colla regina e le figlie; a Nizza confermò il 19 aprile la sua rinunzia che avea sconcertato i capi della ribellione; passò quindi a Modena, e ritirato poi a Moncalieri vi morì a' 10 gennaio 1824, venendo la sua spoglia portata nella basilica reale di Superga, pianto sinceramente dal re fratello, per aver anteposto la cessione de' suoi diritti anzichè piegare dinanzi alla ribellione. La regina vedova colle reali figlie si ritirò poscia in Roma, alloggiata da Leone XII nel *Palazzo apostolico Quirinale* (*V.*), avendo abitato anche quello della *Villa Massimo*, ove il Papa le mandò in dono la *Rosa d'oro* (*V.*): trasferitasi in seguito a Genova, vi terminò la vita nel 1832. Il duca del Genevese, che un tempo portò il titolo di conte d'Asti dopo il trattato di Cherasco, fu di carattere semplice e modesto, vicerè di Sardegna quando Carlo Emanuele IV se ne allontanò, e proseguì per alcuni anni sotto l'altro fratello Vittorio Emanuele I, e vi si rese accettissimo per la sua giustizia e beneficenza. In seguito non prese parte al governo, ed esclusivamente occupossi nel coltivare le arti. Trovavasi a Modena colla principessa M.ª Cristina sua moglie, per vedere rispettivamente il suocero e padre re delle due Sicilie, quando scoppiò la rivoluzione del Piemonte che tendeva al rovesciamento di tutte le monarchie d'Europa, come collegata con quelle di Spagna e Napoli. Appena seguita l'abdicazione del fratello per non condiscendere alla richiesta costituzione, il principe di Carignano reggente spedì a Modena al nuovo re Carlo Felice, il suo scudiere a prendere i suoi ordini. Nel giorno stesso i faziosi senza attendere le intenzioni del reggente, lo richiesero della promulgazione della costituzione di Spagna; il reggente cedette e nella stessa sera si pubblicò per l'impeto delle circostanze, nella fiducia che il re mosso dalle medesime considerazioni, fosse per rivestire quella deliberazione di sua sovrana approvazione. La costituzione fu giurata dal reggente, indi divulgata per tutti gli stati di Terraferma, ma non divenne punto popolare, poichè molti ne avrebbero desiderato altra più popolare. Conosciuti tutti questi avvenimenti dal nuovo re, a' 16 marzo dichiarò solennemente in Modena: Avere assunto l'esercizio del potere reale, ma sospendere di assumere il titolo di re, finchè il fratello Vittorio Emanuele I posto in istato perfettamente libero, gli avesse fatto conoscere la sua volontà. Dichiarare che ben lungi dall'acconsentire a qualunque cambiamento nella forma del governo preesistente all'abdicazione del re fratello, considerava sempre come ribelli tutti que'sudditi che avessero aderito o aderiranno ai sediziosi, o si saranno arrogati di proclamare una costituzione o commettere qualunque innovazione offensiva alla pienezza dell'autorità reale; dichiarare nullo qualunque atto di sovrana competenza fatto dopo la rinunzia del re, quando non emanasse da lui o non fosse da lui sanzionato; confidare ne'sudditi restati fedeli e ne'sovrani alleati per ristabilire il trono, l'ordine e la tranquillità. Carlo Felice invocò realmente il soccorso de'monarchi radunati in Lubiana, e l'imperatore Francesco I immediatamente fece marciar le truppe verso il Piemonte sotto il comando di Bubna. Il principe di Carignano ricevette la dichiarazione di Carlo Felice, e di più l'ordine di mettersi alla testa delle truppe fedeli. Il principe immediatamente rinunziò all' autorità di reggente, e si recò a Novara ove dal conte della Torre si adunavano le truppe fedeli; quindi protestò che nell' accettare la reggenza, il primo suo giuramento solenne fu quello di fedeltà al re Carlo Felice, altro non ambire che dimostrarsi il primo sulla strada dell'onore che il sovrano gli additava, e dare così a tutti l' esempio della più ri-

spettosa ubbidienza ai sovrani voleri. Per questo contegno i liberali ribelli furono sconcertati, come per l'esortazione di sottomettersi al re. Poco dopo la Savoia ritornò all'ordine antico, così altri luoghi, dopo la dichiarazione regia. La Sardegna non si scosse al primo annunzio della rivoluzione, e la celerità degli avvenimenti diretti al ristabilimento dell'antico sistema, impedì qualunque turbamento. Frattanto il re, dopo aver mostrato i denti alla rivoluzione, pubblicò proclami per dichiarare un'amnistia condizionata, mentre Bubna e della Torre si avanzarono coi loro corpi: i liberali furono disfatti a Novara, abbandonarono Torino e Alessandria, ritirandosi a Genova, donde emigrarono altrove. L'autorità regia dappertutto ristabilita, Vittorio Emanuele I confermò la sua abdicazione, e Carlo Felice prese il titolo di re, e nell'ottobre 1821 ritornò in Piemonte in mezzo a numerose acclamazioni, già eseguiti in gran parte gli atti di rigore: tre soli capi ribelli subirono la pena di morte. Dicesi che il principe di Metternich si espresse allora: Che avea bastato per reprimere una grande rivoluzione, un re che avea saputo dir di *no* ed un altro che avea saputo dir di *sì*. Il reggimento quindi di Carlo Felice non fu meno felice che pacifico: non si mostrò clemente che dopo la vittoria, il che è sempre la più saggia e la più convenevole delle cose. Avendo il predecessore fatta istanza a Pio VII per l'ampliazione della dote all'università di Cagliari, il re la rinnovò e il Papa l'effettuò col breve *Discendi cupiditatem*, de' 13 luglio 1821, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 401. Nel 1822 Carlo Felice pubblicò diverse leggi fra quelle di già preparate da Vittorio Emanuele I, e che l'insurrezione gl' impedì promulgare: pubblicò eziandio nuovi regolamenti per le università di Torino e di Genova, e per le scuole inferiori; dipoi le fece riaprire, fissando la dotazione dell'accademia delle scienze di Torino. Ristabilì l'ordine in tutte le parti dell'amministrazione, pubblicò un codice militare, e ordinò studi per migliorare quelli civile e criminale. In appresso ebbe a giovarsi per governare d'un mezzo più efficace ancora, e specialmente più facile di quello del terrore e de' supplizi, vale a dire non lasciò senza premio alcuna prova di ossequio e di fedeltà. A' 14 dicembre fu statuita una convenzione, per ritirare la linea militare austriaca dal Piemonte e il suo sgombramento da tali milizie, per la ristabilita tranquillità, il che si effettuò sul fine di settembre 1823. Prima di questo tempo il principe di Carignano si recò nell'esercito francese a combattere la rivoluzione nella Spagna, ed a' 31 agosto intervenne all' assalto e presa del Trocadero presso Cadice. Dopo l' unione del Genovesato agli antichi dominii della casa di Savoia, i regnanti di questa Vittorio Emanuele I e Carlo Felice attesero a promuovere la marina mercantile ed a stabilire la militare per proteggerla. Nel 1825 inoltre il re concluse un trattato di commercio coll'imperatore di Marocco, acciò pure non si facessero più schiavi dagli stati barbareschi. Affacciando indiscrete pretensioni il dey di Tripoli e facendo vessazioni ai sardi, il re l'indusse a desistere a mezzo d'una divisione navale. Avendo bisogno l'isola di Sardegna, di chi ristabilisse nelle case religiose la decaduta disciplina, il piissimo re impetrò da Leone XII un visitatore apostolico, ed il Papa vi spedì mg.r Ignazio Ranaldi filippino e arcivescovo d'Urbino, ma poco visse. Già per riguardo all'educazione della gioventù insulare, erano stati ripristinati i benemeriti gesuiti a Cagliari; ivi dall'arcivescovo in tempo più antico era stato fondato loro un collegio, e altrettanto avea fatto l'arcivescovo di Sassari. Per tale morte dipoi Leone XII mandò in Sardegna per nuovo delegato e visitatore apostolico mg.r Albertino Bellenghi camaldolese arcivescovo di Nicosia, di *Forlimpopoli*, al al quale articolo ne celebrai la dottrina, con l'incarico di riordinare. tuttociò che

apparteneva alla disciplina de'regolari, la quale per colpa de'tempi avea bisogno di qualche riforma, onde lo munì di ample facoltà: lo zelo che spiegò, la carità cristiana e la prudenza da cui era guidato molto giovamento recarono alla difficile missione. Prima di questa epoca Carlo Felice nel 1826 ottenne da Leone XII, che si estendessero al ducato di Genova le disposizioni relative all'immunità ecclesiastica, ch'erano in vigore negli altri stati di Terraferma. Avendo Vittorio Amedeo III incominciato la compilazione del codice dell'isola di Sardegna, o riunione in un sol corpo delle antiche sue leggi civili e criminali, la proseguì Vittoriu Emanuele I, e compì Carlo Felice nel 1827 col pubblicarlo colle stampe. Già nel vol. XXXVIII, p. 75 narrai come il re inviò a Leone XII il conte Filiberto Avogadro di Colobiano incaricato di missione straordinaria, per stabilire la definitiva restituzione de'beni ecclesiastici, e corrispondere alle vive premure del Papa. Questi deputò per le analoghe trattative i cardinali Bertazzoli, Cappellari, poi Gregorio XVI, e mg.r Sala poi cardinale. Fu dunque in base del progetto di divisione fatto l'equitativo riparto fra i diversi ordini religiosi, stabilimenti pii e istituti ecclesiastici, non che per gli indennizzi sui beni alienati, colle necessarie sanatorie, e si concluse entro i limiti prescritti da Benedetto XIV. Il Papa approvò il convenuto, col breve *Gravissimae* dei 14 maggio 1828. Il re diè attestati di sua munificenza e soddisfazione ai lodati personaggi che contribuirono alla sistemazione di questo delicato punto, riguardante il Piemonte e il Genovesato, poichè si trattò di circa 40,000,000 di lire indemaniate. Nel 1830 per la strepitosa rivoluzione di Francia, ne divenne regina la sorella di quella di Sardegna. In conseguenza di tal commozione politica, la Savoia cofinante in modo particolare ne fu scossa; per situazione, lingua e costumi, ne insorse gran fermento e si ridestò l'antica propensione di unione a Francia. Trovandosi però il re in Savoia potè subito prendere le opportune precauzioni, e vi prolungò il suo soggiorno, per cui impedì rivoltose dimostrazioni. Alcuni sudditi sardi andando creditori della reggenza di Tunisi, avendo implorato la regia protezione per essere soddisfatti, il re spedì avanti Tunisi 3 fregate e alcuni bastimenti leggieri, e con tal mezzo l'indusse al pagamento. In quest'anno 1830 fu compito il mirabile ponte sulla Dora presso Torino, in pietra d'un arco solo. Carlo Felice l'ultimo agnato della linea primogenita del ramo della casa di Savoia detto reale, ebbe un regno che può noverarsi tra i più felici della monarchia sarda, malgrado la condizione de'tempi; morì in Torino a' 27 aprile 1831 senza prole. Fu costantemente avverso ai liberali, sostenne in tutte le circostanze il decoro del trono, fu religiosissimo e di costumi illibati. Avendo fatto restaurare la chiesa de'benedettini di Altacomba in Savoia, ov'erano molte tombe de'suoi antenati, ivi elesse la sepoltura con iscrizione da lui stesso composta. Vedasi la *Storia e descrizione della reale abbadia di Altacomba antico sepolcro de'principi di Savoia, fondata da Amedeo III e rinnovata da Carlo Felice e Maria Cristina, con documenti*, Torino 1845. Magnifica edizione con bellissimi rami. Si deve altresì al re Carlo Felice la pubblicazione e l'illustrazione di Gianfrancesco Galeani Napione, della storia genealogica della real casa di Savoia, rappresentata nelle sue medaglie, e con questo titolo: *Storia metallica della real casa di Savoia*, Torino 1828 dalla stamperia reale. Comprende quest'opera la collezione delle medaglie da Beroldo a Vittorio Emanuele I inclusive.

Carlo Alberto principe di Savoia Carignano, sposo dell'arciduchessa d'Austria M.ª Teresa figlia del granduca di Toscana Ferdinando III, che avea comune lo stipite col defunto per Carlo Emanuele I, dopo avere ricevuto le più commoven-

ti raccomandazioni per la felicità de'suoi popoli dal re moriente, gli successe passando nella sua linea il trono. Confidando pienamente nella fedeltà de'suoi popoli, dopo avere ricevuto il giuramento dal presidio di Torino, ne dispensò tutti gli altri. Fece subito vari importanti miglioramenti ne'giudizi civili e penali, abolendo le pene troppo rigorose e la confisca generale de'beni, istituì il consiglio di stato, e prese altri utili provvedimenti, esercitando diversi atti di clemenza. Nel 1832 diè nuovo ordinamento alla fanteria piemontese, e fece un trattato di amicizia e di commercio col bey di Tunisi. Essendo morta la regina vedova M.ª Teresa, la superstite virtuosissima figlia M.ª Cristina, sposò il regnante Ferdinando II re delle due *Sicilie*. Avendola il cielo raccolta nel fiore dell'età, come già matura per lui, ora Iddio l'ha glorificata, con operare a intercessione di M.ª Cristina diversi prodigi; ond'è a sperarsi, che voglia altresì degnarsi, con essa aumentare il bel novero dei beati reali di Savoia. Gl'italiani fuorusciti che con Giuseppe Mazzini genovese aveano nel 1831 fondato in Francia la setta della Giovine Italia, dalla Svizzera ov'eransi rifuggiti nel 1833 ordirono una trama per rivoltare tutta la penisola, incominciando dall'esercito piemontese, e dal napoletano il quale dovea marciare su Roma, ed ivi impadronirsi delle ricchezze del clero e de' nobili, promulgando dal Campidoglio la libertà italiana. Scoperta la trama i rei furono puniti, ed alcuni colla morte, alla quale furono condannati diversi contumaci compreso il direttore Mazzini; fra i sospetti espulsi da'regi stati vi fu l'abbate Vincenzo Gioberti, che poi pubblicò il primato d'*Italia* (*V.*) e altre opere sovversive. A Mentone nel principato di Monaco posto sotto la protezione del re di Sardegna, certi congiurati gridarono: Viva la repubblica. Gli emissari della Giovane Italia, ascrissero molti soci per tutta l'Italia e stabilirono centri di cospirazione. Per la morte del re di Spagna Ferdinando VII, il re Carlo Alberto apertamente sostenne le ragioni e i diritti al trono del suo fratello d. Carlos, per cui dovette lottare colle corti avverse, con guerra di principii e di convinzioni. Nel 1834 la detta setta fece tentativi in Savoia, in Genova e altrove. Indi il re entrò nella convenzione con Francia e Inghilterra, per impedire la tratta de'mori o vendita degli schiavi. Fece levare dai sotterranei della cattedrale i mortali avanzi de'duchi Amedeo VIII ed Emanuele Filiberto, e tumulare nella regia cappella della ss. Sindone, dove eresse loro magnifici mausolei. Indi si diede organizzazione ai consolati all'estero. Carlo Alberto nel 1836 cominciò a promulgare nell'isola di Sardegna varie leggi, analoghe allo spirito del secolo; autorizzò in Sassari lo stabilimento d'una camera di commercio, arti e agricoltura; pubblicò un nuovo ordinamento pei consigli civici; abolì la servitù di quelle popolazioni che doveano scavare, formare e trasportare il sale nelle regie saline; soppresse la giurisdizione feudale civile e criminale, e la riunì alla regia. Nel 1838 promulgò un codice di leggi civili: nel titolo preliminare fra le altre cose il re dichiarò: La religione cattolica apostolica romana è la sola religione dello stato. Il re si gloria di essere il protettore della Chiesa, e di promuovere l'osservanza delle leggi di essa nelle materie che alla podestà della medesima appartengono. Il matrimonio trarre la validità dalle norme prescritte dalla Chiesa. I magistrati supremi veglieranno affinchè si mantenga il miglior accordo tra la Chiesa e lo stato. Gli altri culti attualmente esistenti nello stato sono semplicemente tollerati. Al re solo appartiene la podestà di fare le leggi dello stato. Nel codice si vietò qualunque sostituzione fidecommissaria, ma che vi sarebbero maggioraschi e fidecommissi regolati da legge. Il re fece togliere dai sotterranei della metropolitana di Torino 27 spoglie mortali di principesse della casa di Savoia, e trasferire

all'antica abbazia e chiesa de'benedettini di s. Michele della Chiusa, da lui ristorata e affidata alla custodia de'preti della congregazione Rosminiana della *Carità* (*V.*); poichè il santuario e la basilica di Soperga era destinato alle tombe de're da Vittorio Amedeo II. Si può vedere l'interessante opera di Borgonovo, *Le tombe reali di Soperga*, Torino 1847. Nel restaurare quel sagro monumento Carlo Alberto ebbe pure un altro pensiero, e fu di prepararsi un luogo di ritiro, quando stanco di regno rinunziasse alla corona, la quale cominciava a divenirgli grave, e propendeva a seguir l'esempio di diversi di sua stirpe in cui più d'uno abbandonò lo scettro. Inoltre nel 1836 dal conte Solaro della Margherita fu intrapresa la stampa dei *Trattati della real casa di Savoia*, acciò si conoscesse come i principi di Savoia aveano fatto sempre grande, degna e nobile comparsa nella storia, ed in testimonianza di amor patrio e di divozione alla real casa. Egualmente nel 1836 fu data una nuova organizzazione al servizio delle poste; ed in omaggio a Dio si eccettuarono le domeniche dalla distribuzione delle lettere, non escluso il re. La pia regina vedova M.ª Cristina nel 1838 si recò in Roma: il suo soggiorno fu edificante e benefico. Gregorio XVI la visitò nel suo palazzo, ed in *Frascati* nella sua villa della Ruffinella, e ricevè splendide dimostrazioni di venerazione. Essa era accompagnata dal sullodato conte di Colobiano ora senatore del regno, conservatore generale di sua casa, ed a cui il re Carlo Felice che la amò affidò la cura dell'esemplare sua consorte. Quanto riguarda questo soggiorno lo celebrai in più luoghi, e nel vol. LIX, p. 73, non che a Scarpe, per le preziose offerte con altri doni al Papa. M.ª Cristina acquistò pure molti terreni presso *Veio* e fu benemerita dei suoi scavi (come lo fu di que'del Tuscolo, indicati a Frascati), continuati dalla regnante imperatrice del Brasile Teresa Cristina sua nipote, cui lasciò la maggior parte de'fondi che possedeva nelle vicinanze di Roma. Per l'ottima corrispondenza che passò tra Gregorio XVI e Carlo Alberto, notai nel vol. XLVIII, p. 168, che finalmente nel 1839 fu ristabilito il nunzio apostolico di Torino e con carattere episcopale. A questo ristabilimento l'influenza di massime erronee avea sempre opposto ostacoli insuperabili, le quali amavano di aver meno possibili relazioni colla santa Sede, e si temeva presso il re l'influenza d'un rappresentante del Papa di grado elevato. Ciò eminentemente onora i religiosi sentimenti del re e del suo 1.° segretario di stato, lo zelo e l'amore ch'ebbe Gregorio XVI per Carlo Alberto, ed il senno del cardinal Lambruschini segretario di stato. Per quanto si disse, pare che in qualche modo mutuamente si convenisse, che i nunzi di Torino dopo aver esercitato per un congruo tempo la nunziatura, ch'è considerata di 2.ª classe, sarebbero promossi a carica, dalla quale si sogliono esaltare alla sagra porpora. Il re nel 1840 promulgò un codice penale, essendo il riordinamento della patria legislazione speciale sua sollecitudine. Convenne coll'imperatore d'Austria Ferdinando I per garantire la proprietà delle produzioni dell'ingegno e dell'arte, ed impedire la contraffazione: aderirono all'utile e acclamata convenzione, il Papa, il granduca di Toscana, la duchessa di Parma, ed i duchi di Lucca e Modena. Non solo il re permise da' 15 a'30 settembre in Torino la 2.ª riunione degli scienziati Italiani, ma li fece trattare con onorevole munificenza, e conferì al presidente conte Alessandro di Saluzzo, le insegne del supremo ordine della ss. Annunziata, ch'è il sommo degli onori nella monarchia sarda. Nel precedente congresso di *Pisa* incominciò a ordirsi la tela, le cui trame erano da lungo tempo preparate per una generale rivolta onde spezzare i troni. Tranne Gregorio XVI, tutti i sovrani d'Italia permisero quelle apparenti letterarie riunioni, e furono colti all'amo. Le *decime* ec-

clesiastiche sono di diritto divino, non di competenza de'governi secolari, pure non mancarono magistrati che al re attribuirono il potere di toglierle e dotar altrimenti il clero, in opposizione ai giusti principii della s. Sede. Gran desiderio si avea di sopprimere le decime che in Sardegna formano la principale rendita ecclesiastica, ma il re voleva che la s. Sede decidesse il modo di procedura, ad onta che il supremo consiglio dell'isola insisteva con massime indipendenti dalla suprema autorità del Papa, a segno che pose insuperabili ostacoli ad un esito ragionevole. Dissi a SARDEGNA che le decime furono abolite nel 1851, malgrado quanto ivi narrai. Nel 1841 il re promulgò un codice penale militare, riformando l'antico: rigorose pene furono stabilite per fare rispettare le proprietà e specialmente le sagre, anche in paese nemico. In ulteriore solenne testimonianza della pietà di Carlo Alberto, della divozione verso la Chiesa e personale di Gregorio XVI, dal savio suo ministro plenipotenziario in Roma, conte Federico Broglia di Mombello, fece stipulare il concordato de' 27 marzo 1841, quindi dal re formalmente promulgato. Esso riguarda l'immunità ecclesiastica personale, che sebbene provveduta nel concordato di Benedetto XIV in pratica non si osservava, e nel vol. L, p. 92 indicai i luoghi ove ne parlai e diedi un sunto, ragionando della natura e carattere essenziale de'concordati, che sono atti solenni e includono coscienziosa osservanza. Nel 1842 il regnante re Vittorio Emanuele II, allora duca di Savoia e primogenito del monarca, sposò l'attuale virtuosa regina M.ª Adelaide arciduchessa d'Austria, figlia del testè pianto arciduca Ranieri. Poco prima era stata conclusa una convenzione tra la corte di Torino e il governo pontificio, per la reciproca consegna de'malfattori, compresi i rei di lesa maestà sì divina che umana, sottoscritta dal mentovato rispettabile conte Clemente Solaro della Margherita, ministro e 1.° segretario di stato per gli affari esteri del re Carlo Alberto, e come il suo signore esemplarmente attaccato alla s. Sede cui diè luminose testimonianze. Nel 1843 il re prese diverse disposizioni, colle quali aumentò il numero delle intendenze generali da 7 a 14, e ciascuna con un consiglio di cui fosse capo l'intendente generale, stabilendo il congresso provinciale per l'esame de'preventivi, bilanci e conti provinciali. A'15 marzo concluse una convenzione col Papa, per la quale si stabilì: che le navi mercantili de' due stati sieno ricevute ne'loro porti come le nazionali, quanto ai diritti di porto, ancoraggio, tonnellaggio e simili. Fu pubblicata colle stampe in Sassari l'operetta: *Motivi di consolazione per la Chiesa Sarda, ossia la Circolare della s. congregazione de'vescovi e regolari de' 2 ottobre 1842 sopra i seminari della Sardegna*. Con detta circolare, indirizzata ai vescovi di Sardegna, si prescrissero le consuete regole intorno al buon governo e disciplina dei seminari ecclesiastici, inculcandone la fedele e pronta esecuzione. Il libro venne lodato dagli *Annali delle scienze religiose* t. 17, p. 144, ove pur si leggono encomi agli ecclesiastici che nell'isola di Sardegna pongono diligente cura nel ravvivare lo spirito e lo zelo religioso fra il clero. » Del qual merito grande parte debbe riferirsi all'alta mente ed illuminata pietà dell' eccelso principe che governa quel regno; essendochè egli strettamente si attiene a due fondamentali massime che sono: 1.° Lo scegliere e presentare alla s. Sede ecclesiastici di saldo giudizio, di sincera pietà e di non volgar dottrina per esser insigniti della dignità vescovile. 2.° L'aver ricorso sempre alla suprema cattedra di s. Pietro per ottenere gli opportuni provvedimenti, per estirpar gli abusi e le zizzanie della vigna del Signore; senza il quale ricorso, il rimedio apportato dalla sola civile autorità sarebbe peggiore del male istesso ". Nel 1844 il re ordinò miglioramenti per le strade di Sardegna, es-

sendogli a cuore il rifiorimento dell'isola, ove avea del tutto abolito il feudalismo, riformato i municipii, migliorato il sistema monetario e la pubblica istruzione. Ebbe luogo un trattato, riguardante la riversibilità del ducato di *Piacenza* (*V.*) al re di Sardegna, i cui diritti furono garantiti. Presi i concerti col re, Gregorio XVI con breve de' 17 dicembre, ripristinò negli stati sardi l'ordine *Gerosolimitano* per cui il monarca istituì 5 commende da conferirsi a'cavalieri professi dello stesso ordine, ad istanza del Papa medesimo che già avea ottenuto dalle corti d'Austria e delle due Sicilie, che al benemerito ordine fossero restituite le sue rendite e beni non alienati, come beni ecclesiastici sui quali Leone XII non avea dato al re Carlo Felice alcun diritto. Il 1.° nunzio di Torino nominato da Gregorio XVI era stato il non mai abbastanza encomiato mg.r Vincenzo Massi arcivescovo di Tessalonica, che per la tanto compianta sua morte nel 1841 ebbe a successore mg.r Pasquale Gizzi arcivescovo di Tebe, già stato vari anni in Torino, come incaricato d'affari della s. Sede. Questi nel 1844 fu pubblicato cardinale da Gregorio XVI, che gli sostituì nella nunziatura mg.r Benedetto Antonio Antonucci arcivescovo di Tarso, ora vescovo d'Ancona, ed il quale usò ogni modo per rendersi gradito, e le sue ottime qualità furono sempre dal re apprezzate. Il 1.° giugno 1846 per la fatale morte di Gregorio XVI cambiò di condizioni l'Italia, e ne risentì l'Europa le deplorabili conseguenze. La rivoluzione colle sue mene subito fece progressi in Torino e Genova, massime ne'primi del 1847, sotto l'autorità che doveano frenarla, come altrove; contro l'Austria che onninamente si voleva espulsa da Italia, e contro le istituzioni delle monarchie italiane: a Carlo Alberto s'indirizzavano tutti i voti, per inaugurare il preteso risorgimento italiano. Mentre tanto incalzavano gli avvenimenti e tutta l'Italia era sul cratere d'un vulcano, fu occupata Ferrara dagli austriaci, e il governo pontificio invocò l'aiuto del re di Sardegna con successo. Intanto il Papa Pio IX avendo fatto da *Padrino* alla principessa M.a Pia figlia degli odierni regnanti, donò all'augusta madre la *Rosa d'oro* (*V.*). Crescendo enormemente l'agitazione in tutta Italia, dimostrazioni fragorose ebbero luogo successivamente nelle principali città, nel esempio di Roma; ed il re fu infiammato dagli agitatori per l'indipendenza italiana, venne entusiasticamente portato alle stelle dappertutto, ed al fine di ottobre incominciò a far pubblicare delle riforme. Di sopra ho riportato la costituzione che il re diede ai suoi stati il 4 marzo 1848, con governo rappresentativo; indi a' 18 dello stesso mese accordò piena amnistia e restituzione d'ogni esercizio di diritti politici e civili, a tutti i sudditi condannati per titolo politico anteriormente alla promulgazione di detto statuto fondamentale. Nel marzo 1848 incominciò la guerra contro l'Austria, ed il re successivamente occupò la Lombardia, i ducati di *Parma* e *Piacenza* (*V.*), e Modena (di che parlai a Reggio) con altri luoghi, per formare colla Venezia un regno d'Italia monarchico-costituzionale, come pure descrissi nel vol. LIII, p. 196 e seg. Nella generale conflagrazione, l'Austria offrì al re di cedergli la Lombardia fino all'Adige, ma fu ricusata esigendosi lo sgombro de'tedeschi da tutta l'Italia, onde con più di vigore si continuò a guerreggiare. Avendo l'Austria ripreso l'offensiva successero molti combattimenti memorabili, ed in conseguenza delle vittorie riportate da'suoi eserciti, il re fu costretto a'9 agosto a convenire ad un armistizio col conte Radetzky feld-maresciallo. Laonde i tedeschi occuparono tutta quella parte di stati e fortezze d'Italia, presi o datisi a Carlo Alberto, tranne *Venezia* per essersi nuovamente costituita in repubblica indipendente. Il duca di Modena rientrò ne'suoi dominii, come ricuperò i proprii il duca di Parma e Piacenza. Nel seguente anno il re riprese

i combattimenti, e per la disastrosa perdita della battaglia di Novara, de'23 marzo 1849, vinta dallo stesso conte Radetzky, veduto lo stato infelice cui erasi ridotto l'esercito, e l'impossibilità di resistere ulteriormente, abdicò la corona al suo figlio re Vittorio Emanuele II; e partito pel Portogallo, prese soggiorno in *Porto* (*V.*) e vi morì a' 28 luglio, venendo il suo corpo portato nelle regie tombe de'suoi antenati. Fu rimproverato di avere inaugurato la rivoluzione italiana, altri l'applaudirono come di magnanimo, per aver tentato il gran pensiero del risorgimento italiano. Altri deplorarono la prosperità degli stati sardi dileguata, diminuita la confidenza politica dell'augusta casa di Savoia, crollate le basi dello stupendo edifizio della monarchia, onde per 8 secoli furono fiorenti i dominii reali. Su questo grave avvenimento, si può leggere: *Memorandum storico-politico del conte Clemente Solaro della Margherita ministro e 1.° segretario di stato per gli affari esteri del re Carlo Alberto dal 7 febbraio* 1835 *al* 9 *ottobre* 1847, Torino 1851. Nell'anno precedente la *Civiltà cattolica* t. 1, p. 179 annunziò la pubblicazione di 3 operette riguardanti la vita di Carlo Alberto, dettate con tre spiriti diversi, dell'estrema sinistra, del centro e dell'estrema destra, e di tutte ne fece la rivista: eccone il titolo. *Vita di Carlo Alberto scritta da Alfonso Andreozzi*, Torino 1850. *Ricordi d'una missione in Portogallo al re Carlo Alberto per Luigi Cibrario senatore del regno*, Torino 1850. *Lettres de Beauseant, études de philosophie sociale et politique*, Genève et Paris 1850.

Dopo l'abdicazione del re Carlo Alberto, il figlio e successore Vittorio Emanuele II a'26 marzo concluse un armistizio col feld-maresciallo Radetzky, comandante generale delle truppe dell'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe I, onde stabilire prontamente un trattato di pace durevole sulle basi de'capitoli di detto atto, riportato nel n.° 40 del *Costituzionale Romano* del 1849. Le principali condizioni furono: Che il re di Sardegna scioglierà i corpi ungheresi, polacchi e lombardi, pe'quali si domanderà l'amnistia dall'imperatore. Che 20,000 austriaci occuperanno il territorio compreso tra il Po, il Ticino e la Sesia, e la metà della cittadella d'Alessandria. Che saranno evacuati dalle truppe sarde i ducati di Modena, Parma, Piacenza e Toscana, cioè tutti i territorii che prima della guerra non appartenevano al Piemonte. Che la flotta sarda lascierà l'Adriatico con tutti i vapori, rientrando ne'suoi porti, e richiamare i piemontesi che fossero in Venezia, dovendosi reciprocamente restituire tutti i prigionieri. Nel n.° 44 del *Giornale di Roma* del 1849 si riporta il trattato di pace tra la Sardegna e l'Austria fatto a Milano il 6 agosto 1849. Si confermarono i precedenti trattati e convenzioni ch'erano in vigore al 1.° marzo 1848. Il re promise all'imperatore 75 milioni di franchi a titolo d'indennità per le spese della guerra e pe' danni sofferti anche dai duchi di Modena, Parma e Piacenza. Si convenne la evacuazione degli stati sardi dopo 8 giorni per parte degli austriaci, ed altre cose di comune soddisfazione. A tanti guai politici, or con pena devo aggiungere le pendenti vertenze e questioni religiose, fra il real governo e la s. Sede. Nel marzo e maggio 1850 il cardinal Antonelli pro-segretario di stato del Pontefice Pio IX, nel suo venerato nome protestò contro la fatale e anti-canonica legge Siccardi, prima discussa e poi emanata in Torino a'9 aprile, pe'6 articoli riguardanti l'abolizione del foro ecclesiastico, l'immunità locale delle chiese sull'attribuzione a' tribunali laici, in pieno detrimento della preesistente legislazione sulle immunità ecclesiastiche sì personali che reali; come pure del giudizio sulle nomine de'patroni ai benefizi ecclesiastici, e sull'osservanza delle feste, altra competenza unicamente ecclesiastica: appellando a'concordati conclusi per

la s. Sede da Benedetto XIII, Benedetto XIV e Gregorio XVI. Oltre questo atto ebbe luogo la protesta dell'episcopato del regno, il quale ricordò le sagre leggi che fulminano solenni scomuniche contro coloro che fanno violenza a'ministri del santuario. Il Papa nel concistoro de'20 maggio con grave allocuzione deplorò con dolore il vedere ne'dominii del re di Sardegna abbattere e conculcare i diritti della s. Sede e della Chiesa, come per il lagrimevole avvenimento dell'arresto e traduzione nella cittadella di mg.r Luigi Fransoni arcivescovo di Torino, per essere animato dallo spirito di Dio e da mirabile zelo per la causa della Chiesa, il cui senno e fermezza furono ammirati da tutta la Chiesa, e ne ricevè gloriose e solenni testimonianze, oltre i pontificii conforti. Nel concistoro poi del 1.° novembre dello stesso 1850, il Papa con commovente e ragionata allocuzione tornò a lamentare le cose fatte e decretate dal real governo sardo contro i diritti e l'immunità della Chiesa, la fede de'patti e il solenne concordato (che difese ancora nel precedente breve de'6 settembre all'arcivescovo di Vercelli) convenuto con assai indulgente condiscendenza dal predecessore Gregorio XVI pei dominii di Terraferma e d'Oltremare del re di Sardegna, dal quale fu accettato liberamente, e con espressa riserva guarentito dall'istesso statuto fondamentale del regno, narrandone tutta la storia e le rimostranze vane fino allora praticate contro tante innovazioni, massimamente i reclami avanzati pel giudizio e la pena inflitta a danno degli arcivescovi di Torino, di Sassari e di Cagliari. Il 1.° tradotto a mano armata in carcere e poi esiliato da'regi stati e costretto a'25 settembre a passare in Francia, ponendosi i beni dell'arcivescovato sotto sequestro. A mg.r Alessandro Domenico Veresino arcivescovo di Sassari, fu dato per carcere l'episcopio, e condannato come il precedente a pena civile, e ciò non per altra cagione, se non perchè secondo il pastorale loro ministero avevano dato a' parrochi istruzioni sul modo con cui provvedere in cospetto della nuova legge anti-canonica alle coscienze loro, ed a quelle delle loro greggie timorate di Dio. M.r Emanuele Marongiù Nurra arcivescovo di Cagliari a'24 settembre soggiacque a eguale esilio per aver dichiarato con parole generali, che avevano contratto le censure ecclesiastiche coloro i quali violando l'immunità della residenza episcopale, aveano osato entrare a forza in una parte dell'archivio arcivescovile, per cui fu come l' illustre collega sardo privato del possesso e amministrazione de' beni e delle rendite temporali della mensa episcopale e costretto a recarsi in Roma. Inoltre il Papa deplorò le altre cose fatte dal governo subalpino contro i diritti della Chiesa, della religione e del pubblico insegnamento; e per le pestifere opinioni e vertenze sulla dottrina della Chiesa cattolica, protestando nuovamente con apostolica energia pel deliberato, decretato e fatto a danno della Chiesa stessa in disprezzo de'sagri canoni, contro le solenni convenzioni, contro i sacerdoti ed i principali pastori della Chiesa che facevano il loro dovere pastorale nel regolar le coscienze e amministrare i sagramenti. Altre deplorabili innovazioni seguirono, fra le quali sono precipuamente a notarsi, l'abolizione delle decime ecclesiastiche di Sardegna, le leggi sul matrimonio civile e altre anti-canoniche: di tutto ne tratta la *Civiltà cattolica*, pubblicazione periodica di Roma per tutta l'Italia. Per non dire di altro, nel t. 2, p. 434, serie 2.ª la *Civiltà cattolica* rende ragione e giustamente loda la *Teorica dell'istruzione del matrimonio e della guerra multiforme cui soggiace. Per Emiliano Avogadro conte della Motta già riformatore delle regie scuole provinciali*, Torino 1853. Inoltre combattono strenuamente, massime negli stati sardi, per la causa della religione e della giustizia, come nelle memorate vertenze tra il governo costituzionale

sardo-piemontese e la s. Sede, tre altri eccellenti *Giornali*, che riscuotono l'ammirazione de'savi e de'buoni, per la purezza della dottrina cattolica, pel nerbo della soda polemica e per l'accuratezza della lodevole compilazione. Essi sono: l'*Armonia di Torino*, che forse fu la 1.ª a levare uno stendardo cattolico in paese minacciato da invasione eterodossa, e si guadagnò pure l'affezione dello specchiatissimo e forte episcopato di Piemonte. Il *Cattolico di Genova*, alla sanità dei principii, ad un'aggiustatezza non comune nel far stima delle opinioni e degli uomini, aggiunge copia rilevante di fatti contemporanei e di notizie. La *Bilancia di Milano*, va encomiata per la squisita saviezza delle generali vedute e per la forza della polemica: tratta pure delle cose d'Austria e della Svizzera egregiamente, onde meritò che il dotto e zelante vescovo di Treviso lo chiamasse di recente in una pastorale, *Periodico modello*, mentre avea già proclamato la *Civiltà cattolica*, come dissi nel vol. LVIII, p. 152, riproducendo il di lui elogio, *Giornale modello*. Voglia Iddio che le tante e profonde ferite fatte alla s. madre Chiesa cattolica sieno sollecitamente e convenientemente rimarginate, a edificazione del mondo cattolico, ed io possa celebrarlo con isplendide e calde parole in questa mia opera. Me ne dà certa lusinga, che nelle vene del regnante Vittorio Emanuele II scorre il sangue de'beati Umberto III e Amedeo IX, come di Carlo Emanuele IV, onde indubitatamente nella sua saggezza ne emulerà le virtù doni di Dio, con difendere la religione cattolica, proteggere la sua Chiesa e l'osservanza di sue leggi, e riverire nella persona del Papa il vicario di Gesù Cristo in terra; poichè la memoria d'un re divoto della Chiesa, e che rese felice il suo popolo, indelebile traversa i secoli registrata nella storia e singolarmente con aurei caratteri ne' fasti ecclesiastici, e viene benedetta da ogni generazione. Ne sia felice auspicio il nuovo beato che ora vanta il regno e veneriamo sugli altari, e fondatore della benemerita congregazione de' *Passionisti*, il b. *Paolo della Croce* di Ovada diocesi d' Acqui nel Monferrato, la cui solenne beatificazione fu celebrata in Roma nell' augusto tempio Vaticano il 1.° maggio 1853. Sulla monarchia sarda, oltre le opere citate in questo articolo, ed in quelli di Sardegna, di Savoia e in tutti gli articoli riguardanti le città vescovili che la compongono, si può vedere: *Historiae patriae Monumenta edita jussu regis Caroli Alberti*, Augustae Taurinorum e regio Typographeo 1836. Cav. Luigi Cibrario, *Storia della monarchia di Savoia*, Torino 1840. *Descrizione storica degli ordini cavallereschi*, Torino 1850. *Degli stati generali e d'altre istituzioni politiche del Piemonte e della Savoia; Saggio storico corredato di documenti di Federico Sclopis*, Torino 1851. Il chiaro autore senatore del regno meritò gli encomi della dotta *Civiltà cattolica* di Roma t. 3, p. 78. *Tavole genealogiche della real casa di Savoia, descritte e illustrate da Felice Carrone marchese di s. Tommaso*, Torino 1837. Lautari, *Storia della monarchia di casa di Savoia*, Torino 1835. Domenico Promis, *Monete de'reali di Savoia, edite e illustrate*, Torino 1840. *Mémoires historiques sur la maison royale de Savoye et sur les pays soumis à sa domination depuis le commencement du onzième siècle, jusqu'à l'année 1796 inclusivement, par m.r le marquis Costa de Beauregard*, Turin 1816. Davide Bertolotti, *Istoria della real casa di Savoia*, Milano 1830. D'Arlincourt, *L'Italia Rossa, storia delle rivoluzioni di Roma, Napoli, Palermo, Messina, Firenze, Parma, Modena, Torino, Milano e Venezia*, Livorno 1851.

SARDI o SARDIA, *Sardis*, *Sardes*. Sede arcivescovile della Lidia, nell'Esarcato ecclesiastico d'Asia, eretta nel I secolo, divenne metropolitana nel V, esarca di Lidia nel XIII, indi trasferita a *Fi-*

ladelfia (V.). Sardi fu altresì l'antichissima e celebre metropoli civile della *Lidia (V.)*, chiamata già anche *Tarna* e *Hyda*. Giaceva al settentrione del monte Tmolo, sul fiume Pactolo o Pattòlo, distante 27 miglia da Filadelfia e 36 da Tiatira: Floro la chiamò la 2.ª *Roma*, e sulle medoglie è qualificata metropoli dell'Asia. Gli antichi poeti celebrarono moltissimo il Pattòlo, che scorrendo colle sue onde sopra un letto di marmo, scovato in mezzo al foro di Sardi, volgeva ricche arene miste con grani o pagliette d'oro. Gli aridi e circostanti monti che ergono le loro vette superbe verso il cielo, fanno parte della lunga giogaia del famoso Tmolo, i cui fianchi secondo la mitologia erano un giorno coperti di vigneti, che Bacco medesimo pianto colle proprie sue mani divine. Oggi non più pampini sui colli, non più messi nelle pianure, non più oro nel Pattòlo divenuto serpeggiante ruscello, non più templi e sontuosi edifizi, non più reggia di possenti re. Gli antichi numi, gli antichi re sono del pari in polvere; la natura è inselvatichita, l'arte è esiliata: appena alcuni armenti vanno carpendo qua e là le rare erbe, che spuntano penosamente fra tanti marmi mutilati. Vi si distinguono ancora gli avanzi delle superbe sue mura, due colonne ioniche sostenenti la trabeazione, che sono le reliquie del tempio di Cibele, molte ruine d'un teatro, dello stadio e de' suoi numerosi già splendidi edifizi. Vi fu onorata anche Diana Sardica, cui gli abitanti resero un culto particolare. Si trovano i residui d'un grandioso fabbricato, con prodigiosa quantità di pietre enormi e ben tagliate, che fa sospettare essere la Gerusia o palazzo di Creso che i sardi consagrarono all'assemblee e alla quiete de' cittadini oppressi dal peso degli anni, e perciò detto *Gerusia* o senato e collegio de' vecchi. Nelle campagne si vedono circa 60 grandi tumoli o tombe de're di Lidia, fra'quali si crede esistere quello di Aliatte padre di Creso. Questa ricca e tanto rinomata metropoli ignora la sua fondazione remota, non cedendo in gloria e splendore a nessuna città dell'Asia, come riferisce Strabone, che la considerò posteriore a Troia per quanto alla sua antichità. Divenne la residenza de' re di Lidia, e fu presa dai cimmeri sotto il regno d'Ardi figlio di Gige e 2.° re di Lidia della stirpe de' Marmandi che occuparono il trono dopo gli Eraclidi: il regno d' Ardi, che avea cominciato 680 anni avonti la nostra era, durò 50 anni. Rimase Sardi in potere de' cimmeri sino al regno di Aliatte II del 619, che cacciò dall'Asia que' popoli; quindi i tirii ed i licii conquistarono Sardi, la quale passò in potere de' sovrani di *Persia (V.)* nel 548. Nella pianura dinanzi alla città Ciro il *Grande* in tale anno vinse nella memorabile battaglia contro il famoso Creso re di Lidia. Ribellatosi Istico re di Mileto contro i persi nel 504, Aristagora suo luogotenente s'impossessò di Sardi, ma Artaferne ritirato nella cittadella, avendo fatto incendiar la città, si scagliò sugli ionii e li costrinse ritornare ai loro vascelli: in questo incendio perì il tempio di Cibele. Nel 333 di detta era, dopo la strepitosa battaglia del Granico, riguardata Sardi come la più forte città de' persi, per tradimento si arrese ad Alessandro I il *Grande*. Tuttavolta il conquistatore lasciò libera Sardi, e le permise governarsi colle proprie leggi. Indi se ne impadronì Seleuco, con tutti i tesori di Lisimaco nel 283. Antioco il *Grande* l'occupò e gli servì di asilo nel 190 dopo aver perduto la famosa battaglia di Magnesia; ma presto cadde in potere de' romani, e sotto Tiberio essendo quasi distrutta da un terremoto, l'imperatore donò agli abitanti per ristabilirla 6 milioni di sesterzi, e condonò i tributi per 5 anni, moderandone però i privilegi. Adriono pure beneficò Sardi e la chiamò Neocori, onde il suo successore e figlio adottivo Antonino fu particolarmente onorato dagli abitanti. Ogni 5 anni si celebravano in Sardi i giuochi Crisantini, così detti pei fiori dorati della corona

del vincitore. Sardi produsse parecchi uomini illustri, i due Diodori oratori, Eunapio e Polieno. Il suo territorio produsse la pietra preziosa chiamata Sarda o Sardonica; l'incenso vi era comune per la copia dei suoi alberi. Gli abitanti furono industriosissimi e rinomati per celebri manifatture: avendo i lidii inventato l'arte della lana, in Sardi si eressero le prime fabbriche. Sardi arricchita anche dai romani di magnifici edifizi, a poco a poco andò decadendo, e finalmente nel 1402 fu col ferro e col fuoco interamente distrutta dal feroce Tamerlano, in pena di sua resistenza. I turchi la chiamarono Bosdag o monte del ghiaccio, e poi Sart che rammenta l'antico suo nome, riducendosi l'opulentissima metropoli ad un villaggio della Turchia asiatica nell'Anatolia, sangiaccato d'Aidin a 20 leghe da Smirne.

Il cristianesimo fin dal suo nascere fu abbracciato in Sardi, e fu una delle 7 chiese d'Asia o Angeli citati nell' *Apocalisse* di s. Giovanni. Quest'apostolo ed evangelista la convertì a Gesù Cristo, e divenne presto celebre anche ne'fasti ecclesiastici, per la dignità di sua chiesa, e siccome sussistono gli avanzi d'una grande chiesa, si suppongono appartenere alla sua illustre metropolitana ch'ebbe a suffraganei, oltre Filadelfia, i seguenti 28 vescovati. Tripoli, Tiatira, Setum o Magidio, Aureliopoli o Pericoma, Gordo, Satala o Sala, Silando, Meona o Opieio, Aquila o Fanum Apollinis, Mostena o Hirtacomia, Acrasso o Lipara, Apollonia, Attalia, Bana o Baga, Gerocesarea, Bladia, Daldia o Hialsa, Stratonica o Calamo, Carasa o Cerasia, altra Satala, Gabula, Eraclea, Ellene, Standita, Trallis o Troallis, Ircani o Miro, Mesotimoto, Ermocapelia. Il 1.° vescovo di Sardi fu s. Clemente, discepolo di s. Paolo, di cui l'antico Menologio de' greci fa menzione a' 22 aprile. N... cui s. Giovanni ebbe ordine di scrivere, come si ha dall'*Apocalisse* cap. 3. s. Melitone occupava questa sede verso la metà del II secolo, sotto Antonino Pio Marc'Aurelio, come notasi alla biografia: e s. Girolamo ne fece menzione nel *Catalogo de' scrittori ecclesiastici*. Artemidoro fu al concilio di Nicea nel 325. Ortasio o Ortensio assistè a quello di Seleucia: Acacio di Cesarea e Giorgio d'Alessandria, da' quali erasi disgiunto, lo deposero nel concilio di Costantinopoli, col pretesto ch'era stato preposto alla chiesa di Sardi senza il consenso de' vescovi di Lidia. Meonia partigiano di Nestorio sottoscrisse poi la condanna di quell'eresiarca nel concilio d' Efeso. Fiorenzo fu al concilio di Costantinopoli nel 448, quindi a quello di Calcedonia. Per gli altri vedasi l'*Oriens christianus* t. 1, p. 860, mentre nel t. 3, p. 1067, parla di alcuni vescovi latini ch'ebbe Sardi, non conoscendosi però che Giacomó e Francesco francescani. Sardi o Sardia, *Sardien*, è ora un titolo arcivescovile *in partibus* che conferisce la s. Sede, avente addetti o suffraganei i titoli vescovili pure *in partibus* di Apollonia, Attalia, Gerocesarea, Tripoli, Aureliopoli, Tiatira. Molto tempo portò il titolo arcivescovile di Sardi mg.r Vincenzo Coressi vicario patriarcale di Costantinopoli, morto a' nostri giorni. Nel concistoro di Gaeta de' 2 aprile 1849 il regnante Pio IX trasferì dalla chiesa di Amiens a questa di Sardi mg.r Giovanni M.a Mioland di Lione, dichiarandolo coadiutore con futura successione dell'arcivescovo di Tolosa, per la cui morte successe a'29 settembre 1851.

SARDICA o ULPIA SARDICA. Sede arcivescovile dell'antica *Illiria*, in oggi della *Bulgaria*, e metropoli della *Dacia* mediterranea, già grande città della Bassa Mesia presso l'Emo; rifabbricata dall'imperatore Traiano, fu patria dell'imperatore Galerio. Dopo l'incursione de'bulgari fu chiamata Triaditza, ed i turchi che la posseggono denominarono *Sofia* dal nome della vicina città capitale della Bulgaria. E' situata sulla Boiana o Bogana affluente dell'Isker, a 100 leghe da Costantinopoli, ma dell'antica città non riman-

gono che alcune rovine, sulle altre sorgendoSofia. Divenuta sede vescovile ne'primi tempi dellaChiesa, fu elevata a metropoli nel IV secolo,quindi nel XIII l'arcivescovo passò a risiedere in Chipprovaz o Chiprovas,città della Turchia europea nella Bulgaria in mezzo a'monti diPredel sopra un piccolo fiume che si congiungeall'Ogost e si getta nel Danubio,fra Nissa e Sofia. Sardica dunque è chiamata anche Sofia, la quale è succeduta all'altra, peraverla l'imperatore Giustiniano I fabbricata sulle rovine dell'antica Sardica, ed è capoluogo del sangiaccato turco del suo nome, posta in una pianura, presso e al nord delle montagne Balkan. E' grande, ma strette ne sono le vie, avendo le case mediocremente fabbricate: vi abbonda l'acqua, ma l'aria ora non è perfetta. Vi sono parecchie moschee, bellissimi bagni pubblici e vastissimi hans.Estesissimo il suo commercio, sta per gran parte in mano dei greci e degli armeni: conta più di 50,000 abitanti, e possiede ne'dintorni due sorgenti termali. Il 1.° vescovo di Sardica è Protogene, che ne occupava la sede verso il 316, e fu al concilio di Nicea: ne furono successori Bonoso fautore dell'eresia Elvidiana, perciò condannato da Papa s. Damaso I; Giuliano partigiano di Nestorio, deposto nel concilio d' Efeso; Zosimo cui scrisse l'imperatore Leone relativamente alla morte di s. Proterio di Alessandria: quanto agli altri prelati di Sardica, fino ad Anastasio che sedeva nel 1721 vedasi l'*Or. chr.* t. 2, p. 302. Sardica, *Sardicen*, ebbe due vescovati suffraganei, Nisa o Nissa, e Remesiana. Divenuta titolo arcivescovile*in partibus*, gli ha conservati eziandio con titolo *in partibus*. Conferendo la s. Sede tali titoli, per ultimo insignì di quello arcivescovile di Sardica mg.r Alessandro Hohenlohe-Waldenbourgh-Schillingsfurst, di nobilissima e principesca prosapia, assai dotto e pio, umile e amante del ritiro; gran prevosto, canonico del capitolo, vicario generale del vescovato di Gran Varadino in Ungheria, e abbate mitrato di s. Michele di Gorbojan. Ardente di carità verso il prossimo, la dimostrò nell'amorevole assistenza di cui fu largo anche in tempo del cholera a Vienna e altrove: eloquente oratore, i suoi sermoni furono stampati, per la sublimità di cristiana perfezione che vi campeggia. Morì a Voslau a' 14 novembre 1849 e fu pianto da tutti, come leggo nella splendida e breve necrologia pubblicata nel n.° 132 del *Giornale di Roma* 1849. Sardica o Sofia è pure sede di un arcivescovo greco-scismatico, e lo fu ancora d' un arcivescovo latino, secondo Commanville, aggiungendo che si pretendeva a suo tempo di aver soggetti 15,000 cattolici sparsi nelle montagne del paese. La giurisdizione dell' antico arcivescovo di Sofia o Sardica si estendeva nella *Bulgaria* e *Vallachia* (*V.*). Attualmente Sofia è un vicariato apostolico della Turchia europea, cui è unito quello di Filippopoli; ed al vicario apostolico p. Giovanni Nepomuceno de'liguoristi di Vienna, ai quali è affidata la missione, Gregorio XVI nel 1841 diè per successore il p. Andrea Canova da Garesio cappuccino, che il regnante Pio IX fece vescovo *in partibus* di Croia nel dicembre 1847, e vi fa la sua residenza. Questo vicariato apostolico estende la sua giurisdizione nella Romania, cioè ad oriente fino a Jenissaara, a mezzogiorno al sangiaccato di Gallipoli, ad occidente a quello di Sofia stessa, a settentrione ai monti Balkan. Sofia propriamente non ha cattolici, ma ne conta più di 50,000 ne' seguenti luoghi della missione e vicariato apostolico. Filippopoli, parrocchia, cappella e ospizio, che popolata di 30,000 abitanti, ha 1200 cattolici viventi in un rione separato dai turchi. Balascia, abitata da tutti cattolici che ascendono a più di 500. Calascia, egualmente tutta cattolica, con una popolazione di circa 150. Selgidovo con cappella, abitato da turchi, da scismatici, e da quasi 500 cattolici. Dovanlia, con circa 400 cattolici. Ambaslia con cappella e quasi

500 cattolici, ed altrettanti si può dire che ne ha Dauschow. I cattolici coltivano e osservano meglio di quelli de'vicini vicariati i doveri di religione: divoti alla s. Sede, amano il digiuno, l'onestà, la divozione alla B. Vergine. Dopo le sagre funzioni, hanno il pio costume di baciare la croce. Gli addetti alle arti e al commercio per lo più sono di rito armeno, e questi sono soggetti al superiore territoriale. A'missionari della Bulgaria, per mancanza di medici, se sono periti nell'arte, la congregazione di propaganda *fide* accorda l'esercizio della chirurgia e medicina, purchè l'esercitino senza emolumento, e senza incisione o adustione. Nel 1836 vi fu introdotta l'uniformità del Calendario Gregoriano, mentre prima alcuni si servivano del Giuliano, altri del riformato I bulgari cattolici ordinariamente sono servi de'turchi, che sono ingiusti sopra le loro fatiche. Chi indotto dalla necessità prende dal turco denaro ad imprestito, deve obbligarsi di servirlo due, tre o quattro anni, secondo la somma che riceve. Quest' infelice porta seco la sua famiglia, alla quale poi riesce difficile comunicare col missionario, se questi spesso là non si porta a confortarli cogli aiuti della religione. Tutti i missionari hanno casa ne'suddetti luoghi: essi vivono delle obblazioni de'fedeli, delle pigioni delle case ove risiedono, e di quanto ricevono dal vicario apostolico, il quale ha alcune possessioni. Vi si parla un dialetto, che si avvicina allo slavo-illirico.

Celebre è il concilio tenuto in Sardica per ordine degl'imperatori Costante I e Costanzo, a'22 maggio del 344 o 347 per pacificare la Chiesa e far cessare le querele suscitate dagli eretici *Ariani* (*V.*), dopo che s. Atanasio patriarca d'Alessandria e primario difensore del cattolicismo, recatosi in Milano dall'imperatore Costante I, colla narrazione dello stato deplorabile della religione in Egitto e in tutto l'imperio d'oriente, terminò d'infiammare il suo zelo. Papa s. Giulio I, s. Massimino vescovo di Treveri, e il grande Osio vescovo di Cordova aveano recentemente pregato questo buon principe di scrivere a Costanzo suo fratello, affine di convocare di concerto un concilio generale dell'oriente e dell'occidente, in cui venissero fondatamente discusse e giudicate finalmente senza appellazione le accuse dei prelati scacciati dalle loro sedi. Questo progetto cagionava terribili inquietudini ai vescovi ariani; ma il loro protettore Costanzo era stimolato in maniera, che non avea coraggio di ricusare. Fu reciprocamente convenuto di tenere il concilio in Sardica nell'Illiria, sui confini de'due imperi, affinchè i vescovi dell'uno e dell'altro vi si potessero trasferire comodamente, e non allegare alcun pretesto di rifiuto. Il Papa avendo così procurato la convocazione del concilio, stabilì di più di concerto cogl'imperatori il tempo della celebrazione nel 347. Sebbene il tempo fosse assai breve, perchè temevasi qualche cambiamento per parte delle potenze, almeno di quella ch'era male intenzionata, non lasciarono però di concorrervi i vescovi di più che 35 provincie, eziandio delle più rimote; tuttavolta s'ignora il numero preciso di questi padri, esagerato da alcuni autori, e troppo da altri diminuito. La più verosimile opinione li fa accostare ai 200, senza numerar quelli a cui furono spedite copie del concilio, e che insieme con quelli che pronunziarono, si sottoscrissero in numero di più che 300. Fra' vescovi presenti meritano particolar menzione prima di tutti Osio, chiamato fin d'allora il padre de'concilii, Protogene della stessa città di Sardica, Vincenzo di Capua, Verissimo di Lione, s. Massimino di Treveri, Eufratas di Colonia, Grato di Cartagine, Protasio di Milano, Severo di Ravenna, Lucilio di Verona, Gennaro di Benevento, tutti venerabili per età, esperienza, dottrina e virtù. Il Papa s. Giulio I, non potendo senza pericolo allontanarsi da Roma, centro degli affari ec-

clesiastici, speciι i suoi legati Archidamo e Filosieno preti, e il diacono Leone. Dalla parte degli *Eusebiani* (*V.*) eretici difensori d'Ario, i principali di circa 80 dei loro vescovi furono Teodoro d'Eraclea, Menofante d'Efeso, Narciso di Neroniade nella Cilicia, Stefano d'Antiochia, Giorgio di Laodicea, Acacio di Cesarea della Palestina, Ursacio e Valente della Pannonia, e il famoso Ischiras che il suo partito avea innalzato all'episcopato, in premio de'suoi intrighi contro s. Atanasio. Siccome gli eretici conoscevano molto bene la debolezza della loro causa, così in mancanza di buone ragioni seco condussero due uffiziali decorati della dignità di conti, affinchè dominassero come aveano fatto al conciliabolo di Tiro. Ma trovarono un'assemblea affatto diversa, interamente ecclesiastica, ed incapace di lasciarsi atterrire da persone armate e dall'imponente apparecchio della forza secolare. Per l'altra parte l'imperatore Costante I avea proibito nella più forte maniera ad ogni laico di entrare in concilio, o di vincolare in verun modo la libertà de'voti. Atanasio, ch'essi pensavano che non avrebbe neppur coraggio di presentarsi, compariva con tutta la sicurezza dell'innocenza riconosciuta, e sembrava che sfidasse i suoi superbi nemici, aggravati a vicenda da accusatori deputati di molte chiese, venuti al concilio ad esporre i mali che aveano sofferti; vi erano inoltre una gran quantità di persone venute parimenti a rappresentare i loro lamenti pei loro parenti e amici, esiliati o tolti di vita dagli eusebiani; tutti questi non volevano essere intesi che colla prova e l'evidenza alla mano. Molti ecclesiastici oltraggiati con violenza, rammentavano le catene di cui erano stati caricati; si esponeva fra le altre particolarità le oppressioni del vescovo Teodulo che perì nella fuga; altri si querelarono delle lettere che erano state supposte, come Teognidi che ne avea scritte per irritare gl' imperatori contro s. Atanasio, poichè la perfidia eusebiana imputava agli altri i propri eccessi; mostravano alcuni i colpi di spada e altre ferite, ancora grondanti di sangue, che aveano ricevuto. Non solamente i particolari ma le intere chiese si lagnavano degli ultimi oltraggi fatti al santuario, ai chierici e alle vergini, per non aver voluto comunicare co' seguaci dell'empio Ario. Due vescovi dell'Arabia, Asterio e Macario, i quali erano arrivati fino a Sardica in compagnia degli eusebiani, sottraendosi dalle loro violenze gli aveano abbandonati per unirsi agli ortodossi, e svelarono le odiose trame di que' perfidi settari. Tante inaspettate rimostranze cagionarono a costoro le più crudeli inquietudini: si tennero chiusi nel palazzo che alloggiavano, e determinarono fra di loro di non entrare nell'assemblea generale, d'impedir a tutti gli orientali di comparirvi, e di ritirarsi col pretesto che pel primo si presenterebbe loro. Amavano piuttosto di dovere arrossire di loro fuga, che aspettare una condanna che vedevano inevitabile: essi compresero subito che il concilio sarebbe puramente un giudizio ecclesiastico, dove non ci entrerebbero nè soldati, nè conti; si avvidero quindi cha non potrebbero sostenere nè la loro dottrina, nè la loro condotta in un'assemblea dove si temeva Dio assai più di Costanzo. Essendo in dolo, già aveano ricusato recarsi in Roma, benchè chiamati dal Papa. L'onore essendo ad essi poco a cuore, e il loro stato, che ad essi importava infinitamente di più, restando in sicuro sotto la protezione di Costanzo, il quale non avrebbe giammai sofferto che fossero realmente privati delle loro sedi; invano fu rappresentato agli eusebiani ch'era d'uopo o non venire al luogo del concilio, o comparire alle sue sessioni; che loro importava di essere confrontati cogli avversari, contro a'quali si vantavano di avere sì buono in mano; che dopo questo giudizio contraddittorio, questi non avrebbero più a recare il pretesto di essere stati condannati senza venire inte-

si, e che sentenze cotanto solennemente confermate resterebbero per sempre irrevocabili. Ma la voce della loro coscienza gridava ad essi molto più alto, che non uscirebbero giammai con vantaggio ad un'assemblea canonica. Risposero sulle prime gli eusebiani, che non potevano prender parte in un concilio, il quale comunicava con Atanasio, con Marcello di Ancira, e cogli altri vescovi già condannati; rigettando la risposta del concilio su queste osservazioni, che non si potevano trattare come rei de' vescovi dichiarati innocenti da un giudizio autentico che il concilio di Roma avea reso a loro favore, e dalla testimonianza che 80 vescovi dell'Egitto aveano reso alla loro innocenza, anche colla lettera scritta a s. Giulio I. Ma sostituendo ad un tratto i raggiri della politica a quelli dell'ipocrisia, finsero gli eusebiani che il loro imperatore li chiamasse per la celebrazione d' un trionfo sui persiani. Il concilio senza arrestarsi a questa frivola scusa, rispose che dovessero venire a difendersi dalle accuse intentate contro di loro, o che si aspettassero pure di essere giudicati a rigore, e di vedere assolti quelli ch'essi perseguitavano. Una tale denunzia non cambiò cosa alcuna nelle loro misure; presi da spavento partirono di notte tempo con somma fretta, e si ritirarono a *Filippopoli* (*V.*) nella Tracia, città dell' impero d' oriente, assai vicina a Costantinopoli, e dove ebbero la chimerica pretensione di formare essi medesimi e soli il concilio ecumenico, e in vece celebrarono un iniquo conciliabolo. Non era necessario per s. Atanasio alcun'altra giustificazione; ma egli dimostrò sì chiaramente la sua innocenza, con la indegnità de' mezzi impiegati contro la sua persona e contro il suo clero, che i padri del concilio non poterono ritenere le loro lagrime, e si fecero una premura di consolarlo colle testimonianze del più tenero affetto, confermandolo nella comunione della Chiesa, siccome innocente ingiustamente perseguitato. Furono sul momento spedite lettere sinodali, per notificare alle chiese dell'Egitto e della Libia, e specialmente a quelle d'Alessandria, la giustificazione del santo patriarca, e i voti di tutta la Chiesa, affinchè egli fosse ricevuto conforme si meritava. Il concilio avendo di poi esaminato le querele portate contro gli eusebiani, le trovò sì bene fondate e così potenti, che privò 8 de' principali loro vescovi non solo dell'episcopato, ma eziandio della comunione de' fedeli. Ognuno era rimasto così convinto, da non poter più dubitare del disegno ch' essi aveano di far trionfare l'arianesimo, comunicando cogli ariani condannati dal concilio di Nicea; non meno che delle perpetue loro violenze e imposture contro chiunque ricusava di entrare a parte della loro eretica comunione. Ecco in qual forma Gregorio odioso cappadoce ch'erasi impadronito della sede patriarcale d'Alessandria con una crudeltà eguale all'empietà, venne deposto ed escluso per sempre dall'episcopato, e tutte le persone da lui ordinate, private delle funzioni di loro ordine. Dopo la causa di s. Atanasio, il concilio esaminò quella di Marullo vescovo d'Ancira, e quella di Asclepio vescovo di Gaza, deposti anch'essi dagli eusebiani. Furono ristabiliti nelle loro chiese, dalle quali si discacciarono Basilio e Quinziano eletti dagli eretici. Papa s. Giulio I avea ambedue, come s. Atanasio, già ricevuti alla sua comunione, perchè i primi non erano perseguitati dai loro nemici, che pel loro allontanamento dall' arianesimo. Il concilio scrisse ai due imperatori, per supplicarli a mettere in libertà que' che gemevano ancora sotto l'oppressione della prepotenza e della calunnia; di fare in guisa che le chiese non fossero più infette dal contagio degli ariani; scrisse altresì una lettera circolare a tutti i vescovi della Chiesa, pregando i padri di unirsi ad essi, e di sottoscrivere alla loro dottrina. Eglino vi chiamarono la eresia ariana, l'eresia d'Eusebio; dichiararono che i mor-

ti per la persecuzione degli eusebiani, aveano acquistato la gloria del martirio. Alcuni membri del concilio proposero dipoi che venisse composta una nuova formola di credenza, ma venne immediatamente rigettata tal proposizione, come ingiuriosa alla confessione di *Nicea* (*V.*) che essa dava per difettosa, e come autorizzante la pericolosa smania di ritoccare i simboli antichi. Non fu però così della *disciplina ecclesiastica*, la quale si cambia secondo i tempi, e di cui furono formati 21 canoni. Osio che fu l'anima di questo famigerato concilio, e che proponeva le materie, fece sentire quanto sarebbe dannoso introdurre il costume di cambiar di *vescovato*, giacchè era manifesta la ragione interessata di queste traslazioni, in quanto che quegl'incostanti pastori non abbandonavano mai una gran sede per una meno ragguardevole; facendo essi vedere che la conseguenza delle traslazioni era l'avarizia o l'ambizione, non dovendosi badare alla scusa ch'essi furono invitati dai fedeli della seconda chiesa. Quest'abuso sembrò così scandaloso ai padri di Sardica, che ordinarono contro quelli che se ne rendevano colpevoli in avvenire, la privazione della comunione, anche in morte: circostanza cui fa d'uopo intendere o della riconciliazione solenne, o del caso in cui l'infermo ostinato si rendesse indegno di riconciliazione. Senza di ciò non potrebbe seco stesso accordarsi questo saggio concilio, il quale spiega o mitiga ciò che gli era sembrato eccessivamente rigoroso in alcuni particolari regolamenti, riguardo all'apparente abbandono di certi peccatori negli ultimi loro momenti. Non si usò quasi minor severità riguardo alla residenza. Questo concilio proibì assolutamente sotto pena di deposizione tutti i viaggi de'vescovi alla corte, qualora non fosse intervenuto o un ordine espresso dell'imperatore, o un'evidente necessità. Affine di procurar l'esecuzione di questa legge, restano autorizzati i vescovi de'luoghi situati nelle strade maestre, ad informarsi, quando vedranno passare un altro vescovo, qual sia il termine e il motivo del suo viaggio. Coloro i quali avranno qualche domanda o preghiera da fare all'imperatore a favore de'poveri e miseri della loro chiesa, debbono contentarsi di mandare un diacono; questo si porterà dal metropolitano della provincia per manifestargli il motivo del viaggio, e domanderà a lui lettere di preghiera e raccomandazione. Venne altresì regolata la maniera generale di procedere contro i vescovi, ed ecco i termini di questo canone, il più famoso di Sardica. » Se un vescovo condannato nella sua provincia si crede mal giudicato, coloro i quali avranno esaminato l'affare scriveranno al vescovo di Roma, per onorare la memoria del B. Pietro suo predecessore; e se il Pontefice stima necessario di rinnovare il giudizio, questo verrà ripigliato, ed egli stesso darà de' giudici sulla faccia de'luoghi; ma se egli non troverà cosa degna di riforma nella emanata sentenza, questa resterà con ciò confermata, e la causa sarà finita ". Venne soggiunto, che il Papa potrà commettere il giudizio di queste *appellazioni* a'vescovi della provincia vicina, e spedirà anche un prete colla qualità di suo legato, come sembrerà più conveniente alla sua saviezza. Era questo non già un attribuire alla s. Sede una nuova giurisdizione, ma bensì un regolarne l'uso pel buon ordine della gerarchia. Se non vi resta che un sol vescovo in una provincia, e questo per negligenza trascura ordinarne, i vescovi della provincia vicina devono invitarlo a provvedervi, altrimenti essi ne ordineranno uno senza il suo consenso. Altri canoni rimarchevoli e approvati sono. Nel 16.° si rinnovò la legge che proibisce ad un vescovo l'accordare la comunione al prete, diacono o chierico scomunicato e condannato dal suo vescovo, e ciò per conservar la pace e la concordia. Bensì il 17 ordinò, che per impedire l'oppressione de'vescovi collerici o focosi, e

perchè l'innocente non sia vittima, un diacono o un prete da loro condannati potranno ricorrere al giudizio de' vescovi della provincia. Il 18.° prescrisse che nessun vescovo non solleciterà i chierici di un altro vescovo per ordinarli nella sua diocesi, e ciò a motivo delle discordie che potranno insorgere: per cui il 19.° dichiarò nulla tale ordinazione, e che il vescovo sarà punito. Col canone 20.° si prescrisse la residenza anche ai preti e diaconi nella propria diocesi, secondo il regolamento fatto pei vescovi. Il 21.° determinò, che il vescovo espulso dalla diocesi per la difesa della disciplina ecclesiastica, della fede o della verità, possa dimorare nella diocesi d'un altro vescovo finchè sia ristabilito nella sua. Dopo quest'ultimo canone, tutti i padri del concilio esclamarono: La Chiesa cattolica sparsa in tutta la terra osserverà ciò che viene ordinato. Tale fu il vero concilio di Sardica, non il conciliabolo di Filippopoli, che gli eusebiani ebbero l'impudenza di chiamare concilio di Sardica, e fatalmente trovò alcuni creduli e ingannati dai fraudolenti eusebiani: la confessione di Filippopoli, scritta furbescamente in senso ortodosso, tranne l'ommissione del termine di *consustanziale*, si trova nei frammenti di s. Ilario di Poitiers, sotto il nome di *Simbolo di Sardica*. L'autorità de' canoni del vero concilio di Sardica è riguardata come grandissima, perchè furono adottati in appresso tanto dalla chiesa latina, che dalla chiesa greca. Quantunque il concilio che gli ha fatti non sia stato annoverato tra gli ecumenici, esso fu convocato per rappresentare tutta la Chiesa, secondo l'intenzione del Papa e degl' imperatori. Dice Tillemont, che a questo concilio non si diè il nome di generale, perchè riguardato come conseguenza, appendice e compendio del 1.° di Nicea, e perchè non vi si fecero nuove formole di fede. Furono dipoi celebrati i conciliaboli di *Sirmio* e di *Rimini* (*V.*), ove gli ariani con dolo fecero nuove formole di fede, condannando s. Atanasio, avendo Osio la debolezza di sottoscrivere il 1.°, ma poi protestò della violenza che gli era stata fatta e anatematizzò l'arianesimo. L'epoca de' concilii di Sardica e di Sirmio fu nel secolo passato l'oggetto d'un'erudita controversia fra' dottissimi pp. *Mamachi e Mansi* (*V.*). Quest'ultimo avea stampato la dissertazione che citai nella sua biografia, nella quale coll' autorità di anonimo ma antico scrittore pubblicato da un vetustissimo codice di Verona dal march. *Maffei* (*V.*) nel t. 3 delle *Osservaz. letterarie*, e ristampato da lui negli *Opuscòli ecclesiastici*, dimostrava che il concilio di Sardica dovea porsi nel 344 o sul principio del 345. Contro questa dissertazione il p. Mamachi subito diè nel *Giornale de' letterati di Roma* del 1747 due articoli, a' quali rispose il p. Mansi stampando in Lucca nel 1747 l'*Apologia ad cl. virum Ephemeridum eruditarum, quae Romae vulgantur, auctorem anonimum, Jo. D. Mansi pro Dissert. sua: De epochis conciliorum Sardicensis et Syrmiensium, Lucae edita* 1747. A questa apologia replicò il p. Mamachi con 4 eruditissime lettere: *De ratione temporum Athanasiorum, deque aliquot Synodis IV saeculo celebratis Epistolae IV*, Romae 1748. Vi rispose ancora il p. Mansi per la 2.° volta: ... *Pro sua de anno habiti Sardicensis concilii sententia ad V. cl. f. T. M. Mamachium assertio altera*, Lucae 1749. Ma non tacque il p. Mamachi, e con questo opuscolo inserì nel suddetto *Giornale* del 1748 due *Lettere* indirizzate all'ab. A. Bandini, le quali furono poi inserite dal p. Zaccaria nella sua raccolta di *Dissert. di storia ecclesiastica*, t. 10, *dissert.* IX e X. Se a favore del p. Mansi in questa controversia stavano i celebri Maffei e *Muratori* (*V.*) coi valenti giornalisti d'Amsterdam t. 11, p. 363, al p. Mamachi che sosteneva la celebrazione del concilio di Sardica nel 347 non mancava erudizione e forza per far fronte a letterati cotanto rinomati. Vedasi

il p. Sarteschi, *De scriptoribus congr. Matris Dei*, ar. 55, *De J. D. Mansio* p. 354. Inoltre abbiamo gli atti del concilio di Sardica nel Labbé t. 2, Arduino t. 1, Regia t. 3, e nell'ab. Giovanni Marchetti, *Del concilio di Sardica, storia*, Roma 1783.

SAREPTA, SARETTA o SARPHAT. Sede vescovile della Fenicia marittima nella Palestina, situata fra Tiro e Sidone, eretta nel secolo XII sotto l'arcivescovato di Tiro, al dire di Commanville. La città fu illustre e celebre per l'antichità e per l'origine; giaceva in largo piano prossima al mare di Siria, munita di muri e di ripari, memorabile pel soggiorno che vi fece il profeta Elia in casa di quella povera vedova, cui in ricompensa, oltre l'aumento delle sostanze, per virtù divina risuscitò l'unico figlio morto. La pietà de' fedeli in seguito eresse un tempio sontuoso fuori della porta australe al profeta Elia. Sarepta nel VII secolo nella tremenda irruzione de' saraceni fu adeguata al suolo: furono celebrati i suoi squisiti vini. Terzi nella *Siria sacra* p. 77, dice che Sarepta fu decorata sino dalla nascente chiesa della cattedra vescovile; ma il p. Le Quien, *Oriens chr.* t. 3, p. 1339, registra soltanto i seguenti vescovi latini, in epoca assai più tarda. Radolfo che diventò patriarca di Gerusalemme nel principio del secolo XIII; Bartolomeo di Dorbato agostiniano morto nel 1390; Venceslao, Nicola di Besminz francescano del 1394. Ebbe Sarepta anche de' vescovi maroniti, come Gabriele Aldoense che nel 1699 sedeva nel monastero di s. Sergio di Edena. Sarepta, *Sarepten*, è ora un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovo pure *in partibus* di Tiro, e che si conferisce dal Papa. Leone XII nel 1825 lo diè a Enrico Milz di Treveri pro-vicario d'Aquisgrana, e suffraganeo del vescovo di Treveri. Per sua morte Gregorio XVI nel 1836 lo conferì a Giovanni de Kutowski di Wentsie diocesi di Culma, canonico consultore concistoriale e parroco di tal città, eziandio deputandolo a suffraganeo del vescovo di Culma. Mancato a' vivi, il regnante Pio IX nel concistoro de' 17 febbraio 1851 lo conferì a mg.r Francesco Zenner di Vienna d'Austria già esaminatore di quell'università, canonico e prelato di quella chiesa, lodato autore dell'*Instructio practica confessarii*, dichiarandolo ausiliare dell'attuale arcivescovo di Vienna.

SARESTUDIO o SARESCUDERIO Pastore, *Cardinale*. Nacque in Albernaco di Provenza, o in Serrate diocesi di Viviers, e fin da giovane professò la regola francescana, dove si avanzò talmente negli studi, fino a divenir professore di teologia nell'università di Parigi. Pel suo merito eccellente e straordinario fu eletto provinciale del suo ordine, quindi nel 1337 da Benedetto XII fu fatto vescovo d'Assisi, colla commissione di condur seco 20 monache di età provetta, tolte da un monastero di Provenza, per trasferirle a Napoli ad istanza della regina Sancia, nel monastero del Corpo di Cristo, a fine d'istruire e dirigere nelle regole proprie del loro istituto le più giovani. Nel 1338 fu elevato ad arcivescovo d'Ambrun, quando il Papa lo chiamò in Francia per servirsi di lui per trattare gravi affari. Nel 1347 fu da Clemente VI spedito legato apostolico col vescovo di Chartres a Filippo VI re di Francia, per supplicarlo di restituire la libertà a que' cardinali che teneva sotto custodia, quantunque Baluzio nelle note alle *Vite dei Papi d'Avignone* t. 1, p. 892, con buone ragioni dimostri che i soli famigliari dei cardinali e non già le loro persone erano ritenuti dal monarca; non che a rivocare alcune leggi contrarie alla immunità ecclesiastica, quindi coll'interposizione della regina Giovanna, dopo lungo pazientare, ottenne quanto chiedeva. Intimò poi guerra implacabile agli eretici valdesi, i quali con l'aiuto del delfino Umberto gli riuscì di cacciare dai confini di sua diocesi. Clemente VI in premio delle sue fatiche e zelo, a' 17 o 18 dicembre 1350

lo creò cardinale prete de'ss. Marcellino e Pietro, ed i Sammartani dicono che poi passò al titolo de'ss. Silvestro e Martino. Commentò parecchi libri di scrittori sì sagri che profani, e scrisse una storia ecclesiastica de' fatti più rimarchevoli del suo tempo. Morì in Avignone nel 1356 e non prima, restando nella chiesa del suo ordine onorevolmente sepolto.

SARIFEA. Sede vescovile della Palestina 1.ª sotto la metropoli di Cesarea, eretta nel VI secolo, situata ne' contorni di Gaza e Ascalon, e poi rovinata. Stefano suo vescovo del 536 sottoscrisse al decreto contro Antimo, nel concilio di Gerusalemme. *Oriens christ.* t. 3, p. 630.

SARKI. Sede vescovile nella diocesi di Moscovia, eretta poi in arcivescovato, e unita con Pondoski e Krontiski. Si conoscono 3 vescovi: cioè, Stefano che i moscoviti onorano per santo e di cui celebrano la festa a' 15 dicembre; Metodio che scrisse sull'origine de'tartari; N. che assistè all'incoronazione di Demetrio gran duca di Russia nel 1478. *Oriens chr.* t. 1, p. 1318.

SARLAT, *Sarlatum*. Città vescovile di Francia in Guascogna nel basso Perigueux, dipartimento della Dordogna, capoluogo di circondario e di cantone, circa 12 leghe da Perigueux in fondo ad una valle rinserrata tra colline aspre e dirupate, ed innaffiata dal Sarlat piccolo affluente a destra della Dordogna. Vi sono il tribunale di 1.ª istanza e di commercio, conservazione delle ipoteche e direzione delle contribuzioni indirette. Anguste sono le vie, le case antiche, poco salubre è il soggiorno. Possiede l'antica cattedrale e altre chiese, il collegio comunale, l'ospedale, e 5 cartiere, facendo un commercio ragguardevole d'olio di noce e di bestiame, e tiene due fiere annue. Fu patria d'alcuni illustri, come di Baudot storico, di Stefano letterato, de la Boëtie, e di Fénélon. Sarlat deve la sua origine ad un famoso monastero di benedettini fondato da Pipino o Carlo Magno, sotto il titolo del ss. Salvatore, ed in seguito di s. *Sacerdote* (*V.*) di Bordeaux e vescovo di Limoges, volgarmente detto in Francia s. *Sardos*, che essendo morto nel monastero il corpo si venera nella cattedrale di Sarlat. La città sostenne parecchi assedi durante le guerre di religione; indarno tentò il visconte di Turenna di assoggettarla al re di Navarra dopo la battaglia di Coutras. L'esercito de' principi la prese nel 1652. L'abbazia in principio del secolo X abbracciò la riforma di Clugny, e Papa Giovanni XXII nel 1317 la eresse in sede vescovile, dismembrandola dal vescovo di Perigueux e facendola suffraganea della metropolitana di Bordeaux. Il capitolo restò regolare sotto la regola di s. *Benedetto* sino al 1559, nel qual anno Paolo IV lo secolarizzò. Consisteva in 6 dignitari e altri 12 canonici. Il 1.° vescovo di Sarlat fu Raimondo de Roca o Rocequorne d'Agen, monaco della Chaise Dieu, poi abbate di Galliar, eletto nel 1318 da Giovanni XXII, indi nel 1324 lo trasferì a s. Pons, sostituendogli Bertrando Berengario. Gli successero i 27 vescovi registrati da Chenu, sino a Lodovico de Salignac nominato nel 1616, nel-l'*Hist. Episcoporum Galliae* p. 452. La *Gallia christiana* nel t. 2, proseguì la serie sino a Paolo di Caulne, consigliere al parlamento di Grenoble, nominato nel 1701 e traslato a Grenoble nel 1721. Nelle *Notizie di Roma* sono registrati i due ultimi vescovi, Enrico Giacomo di Montsquion Poylebon di Miranda diocesi di Auch, preconizzato nel 1747 da Benedetto XIV; e Giuseppe Anna Luca de Ponte d'Albaret, della diocesi di Perpignano, eletto da Pio VI a' 15 dicembre 1777 e consagrato nel 1778. Pio VII nel 1801 pel concordato di Francia, soppresse questa sede e la riunì a *Perigueux* (*V.*). Il vescovo era signore temporale di Sarlat, godeva 12,000 lire di rendita, e pagava 742 fiorini per tassa di bolle. Nella città eran vi 4 comunità religiose, contenendo la diocesi 100 parrocchie e molte chiese sussi-

diarie divise in 3 arcidiaconati. L'istoria de' vescovi di Sarlat, la scrisse Giovanni Tarde canonico teologo della cattedrale.

SARMIENTO Pietro, *Cardinale*. Dei conti di Salinas spagnuolo, cappellano regio e limosiniere di Carlo V, fu promosso prima al vescovato di Tuy nella Galizia, e poi a quello di Pace in America: invece il p. Richard lo dice canonico di Tuy e vescovo di Badajox. In appresso fu traslato a Palencia, indi ad arcivescovo di Compostella. Ad istanza di Margherita d'Austria e del nipote imperatore Carlo V, a' 18 ottobre 1538 Paolo III lo creò cardinale prete de'ss. XII Apostoli, dichiarandolo pure amministratore d'Anagni, ma per breve tempo. Prima del cardinalato avea viaggiato per l'Italia e Germania con Carlo V, fu presente in Bologna alla sua coronazione, e poi l'accompagnò all'espugnazione di Tunisi. Da cardinale l'imperatore l'inviò in Italia, e morì poco dopo in Roma nel 1540, e non in Lucca nè più tardi come pretesero altri. Trasportato il cadavere nella Spagna, per opera di Giovanni Sarmiento presidente di Granata e dell'Indie, fu deposto in magnifico avello, nella chiesa abbaziale del Benvivere.

SARNELLI Pompeo. Nacque a' 16 gennaio 1649 a Polignano nel regno di Napoli. Destinato dai genitori alla vita ecclesiastica, fu mandato in Napoli per continuarvi gli studi. Sino da' più teneri anni diede saggio d'ingegno e di vivissimo amore per la letteratura e per ogni genere di erudizione; trasporto che non rallentò punto l' applicazione alla teologia e alla giurisprudenza. Il cardinal Orsini vescovo di Cesena, indi arcivescovo di Benevento e poi Benedetto XIII, invaghito di sua bell'indole e pei versi fatti in onore di s. Anna, si dichiarò suo protettore, gli procurò de' benefizi, e poscia nominò vicario generale. Si distinse pure nella facondia del pergamo, onde i contemporanei lo celebrarono non meno dotto predicatore, che profondo erudito, e facile poeta, esaltando i suoi talenti e le universali sue cognizioni massime nelle materie ecclesiastiche. Durante il suo soggiorno in Roma si guadagnò la stima de' principali cardinali, i quali nel 1692 gli ottennero da Innocenzo XII il vescovato di Bisceglia. Divise poscia il suo tempo tra la zelante amministrazione di sua diocesi, e l'indefessa coltura delle lettere, per cui ci diede diverse opere eruditissime, di cui mi sono giovato non poco. Compianto da tutti per le sue virtù pastorali e domestiche, come pel vasto sapere, morì nel 1724, e Giacomo Gimma suo collega nell' accademia degli Spensierati di Rossano ne recitò l'elogio che fu stampato nel 1.° vol. della *Raccolta* di quella società letteraria. Oltre diverse edizioni, corrette e aumentate, delle *Antichità di Pozzuolo*, di Ferrante Loffredo, della *Storia di Napoli* del Summonte, ec. abbiamo di questo benemerito ed esemplare prelato le traduzioni di varie opere di grammatica, di letteratura e storia, che il p. Niceron registrò in n.° di 33. Le principali sue opere sono: 1.° *Parafrasi elegiaca de' 7 Salmi penitenziali*, Napoli 1672. 2.° *Donato distrutto, rinnovato*, ivi 1675. 3.° *Specchio del clero secolare, ovvero vite de' ss. Chierici secolari*, ivi 1678. 4.° *Il clero secolare nel suo splendore, ovvero della vita comune del clero*, Roma 1688. 4.° *Bestiarum schola ad homines erudiendos, ab ipsa rerum natura provide instituta*, Cesenae 1680. 5.° *Cronologia de' vescovi e arcivescovi Sipontini*, Manfredonia 1680. 6.° *Guida de' forestieri nella città di Napoli*, ivi 1685. 7.° *Lettere ecclesiastiche, divise in 10 tomi*, ivi 1686, Venezia 1716, 1740. 8.° *Memorie dell'insigne collegio dello Spirito santo della città di Benevento*, ivi 1688. 9.° *Memorie cronologiche de' vescovi e arcivescovi della s. Chiesa di Benevento, colla serie de' duchi e principi longobardi della stessa città, e memorie della provincia Beneventana*, Napoli 1691. 10.° *Memorie de' vescovi della città di Bisceglia*, Napoli 1693. *La Ba-*

silografia, ec. Altro catalogo delle sue opere si legge in fine dell'*Ist. delle Perrucche*, stampata in Benevento nel 1722, e dedicata all'illustre prelato.

SARNO (*Sarnen*). Città vescovile del regno di Napoli, nella provincia del Principato Citeriore, distretto di Salerno, da cui è distante circa 5 leghe, e capoluogo di cantone. E' posta alle falde degli Appennini nell'estremo pendio occidentale del Monte Saro, donde il fiume che scaturisce ha lo stesso nome di Sarno, e viene ingrossato da un torrente il quale fluisce presso le sue mura, e va a scaricarsi nel golfo di Napoli. La città è assai bene fabbricata, ed ha un vecchio castello appartenente ai duchi di Sarno. La bella cattedrale e basilica adorna di pitture de' migliori maestri, è sagra all'arcangelo s. Michele, con battisterio e cura d'anime spettante al capitolo che vi nomina un prete approvato dal vescovo. Il capitolo ha le dignità del primicerio, arcidiacono, cantore e arciprete, di 12 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 6 ebdomadari, e di altri preti e chierici per l'ufficiatura. Il capitolo della cattedrale di Cava è composto di eguale clero, ma la 1.ª dignità è l'arcidiacono: l'episcopio, ottimo edificio, è prossimo alla cattedrale, oltre la quale vi sono 8 chiese parrocchiali senza battisterio, che soltanto ha la chiesa parrocchiale appartenente alla stessa cattedrale. L'episcopio di Sarno da ultimo era in cattiva condizione. Vi sono altre 3 chiese parrocchiali, ma una sola ha il s. fonte, essendo già collegiata quella di s. Matteo. I conventi sono due, e nella chiesa di s. Maria de Face di quello de' conventuali è sepolto Gualterio figlio di Giovanni di Brenna re di Gerusalemme: tre sono i monasteri delle monache; vi sono un conservatorio, l'ospedale, diverse confraternite, il monte di pietà, il seminario, due cartiere, fonderia di rame, gualchiera, e vari mulini stati rinomati prima del 1631, in cui il Vesuvio devastò l'alveo pel quale riceveano le acque. Nel centro della città vi sono sorgenti solforose, ed una ferruginosa che vengono frequentate. E' patria de' letterati Colli, Altobella, Corbis e altri illustri: Mariano da Sarno fu uno de' 13 prodi italiani, che a gloria d'Italia vinsero la disfida co' francesi a *Barletta* (*V.*). Di qualità superiore è la molta seta che si raccoglie ne' suoi dintorni, ed il Sarno produce ottimi e decantati granchi. L'attività dell'industrioso suo traffico, e l'ubertà del territorio la mantengono in fiore. Ignorasi l'origine di questa città, che pare certo abbia avuto gli stessi signori di Salerno, ebbe poi il titolo di ducato in favore della principesca famiglia Medici d'Ottaiano. Virgilio celebrò i suoi antichi abitanti: *Sarrastes populos, et quae rigat aequora Sarnus*. E Ughelli riferisce che è memorabile il fiume Sarno, *in eoque quae arte, quae casu, quae proiiciuntur miraculosa naturae omnia in lapides convertuntur, ut Strabo, et Plinius scribunt. Neronem imperatorem Sarni salubres aquas per 45 m. p. Baja, ac Miseno deduxisse ad delitias ferunt.* Nelle vicinanze della città e presso la sponda del fiume, Teia re de' goti fu preso e dato a morte da Narsete generale di Giustiniano I, con che finì la dominazione gotica in Italia nel 553, onde i greci ne restarono padroni. Dopo che i longobardi conquistarono la regione, Gisolfo principe di Salerno sottomise Sarno alla sua podestà, e lo donò al suo nipote Rodolfo nel 975. Ne' seguenti secoli, dopo la dominazione normanna, lo signoreggiarono gli Orsini conti di Nola, i Coppola, i Tutavilla, ed i Colonna con titolo di contea, finchè lo ricuperarono i re di Napoli. Presso la foce del fiume Sarno fu sconfitto Ferdinando d'Aragona dalle truppe di Giovanni d'Angiò.

La fede cristiana non si conosce quando fu introdotta in Sarno, ma certamente avendo comuni le vicende colle vicine contrade, deve risalire ai primi secoli della Chiesa. La sede vescovile con au-

torità apostolica di Alessandro II fu eretta nel 1066 da s. Alfonso I arcivescovo di Salernu, col diploma che riporta Ughelli; e perciò divenne suffraganea di quella metropolitana, essendo principe di Salerno Gisulfo II, ultimo signore longobardo che dominò in Sarno, cui successero i normanni. Il 1.° vescovo fu Riso, ordinato da detto arcivescovo, che edificò la cattedrale di s. Michele e vi fu tumulato. Ignorandosi l'epoca di sua morte, trovasi 2.° vescovo Giovanni I del 1119, indi Pietro del 1134 che sottoscrisse una donazione di Enrico conte di Sarno: Giovanni II del 1156 sotto Papa Alessandro III nel 1179 intervenne al concilio di Laterano. Unfrido ordinato nel 1180, fece un dono al celebre monastero della ss. Trinità della Cava. Riporterò i successori degni di particolare ricordo. Angelo Cachavolpe nobile d'Aquino nel 1255 eletto dal capitolo e raccomandato da Innocenzo IV fu approvato. Il successore Giovanni IV nel 1265 si trovò alla fondazione dell'abbazia di Valle Reale, dell'ordine de'cisterciensi, fatta nella sua diocesi da Carlo I re delle due Sicilie con diploma presso l'Ughelli, il quale riprodusse pure quelli riguardanti l'altra abbazia cisterciense di s. Maria della Vittoria fondata in Scurcola dallo stesso re, in memoria della vittoria riportata sul competitore, come riportai a Pescina. Teobaldo già arcidiacono, nel 1350 fu nominato da Clemente VI: il successore Giovanni V del 1371 infelicemente seguì lo scisma dell'antipapa Clemente VII. Nel 1408 era vescovo Francesco della nobile e chiara famiglia napoletana Mormili, e Gregorio XII lo trasferì al vescovato di Cava. Nel 1439 il dotto fr. Andrea di Nola francescano. Sisto IV nel 1478 elesse vescovo Antonio de Pazzi nobilissimo fiorentino; altro Andrea della stessa prosapia fu vescovo egregio e virtuoso nel 1482: Alessandro VI nel 1499 gli sostituì Agostino Tutavilla o Estouteville de'conti di Sarno, indi nel 1501 da Orta e Civita Castellana vi trasferì Giorgio Maccafani di Pereto, il quale coll'approvazione di Leone X fondò il monastero di s. Maria delle Grazie per le monache nel 1513. Indi furono fatti amministratori il cardinal Francesco *Remolino* (*V.*), nel 1518 il cardinal Silvio *Passerini* (*V.*), nel 1527 il cardinal Andrea *Palmieri* (*V.*), nel 1531 il cardinal Pompeo *Colonna* (*V.*). Clemente VII nel 1534 dichiarò vescovo Luigi Gomez spagnuolo uditore di rota, che introdusse ne'canonici della cattedrale l'almuzia paonazza, e quella nera ne'canonici della collegiata di s. Matteo. Gli successe nel 1543 il cardinal Francesco *Sfondrati* (*V.*) da cui nacque Gregorio XIV prima del cardinalato; trasferito ad Amalfi nel 1544 fu surrogato Mario Ruffini romano prefetto di Castel s. Angelo, traslato a Melfi nel 1547. Paolo III nel 1548 nominò Guglielmo Tutavilla de'conti di Sarno, benemerito pastore che aumentò i canonici. Indi nel 1569 fr. Vincenzo Ercolani domenicano di Perugia, pieno di dottrina e virtù, che passando nel 1573 ad Imola, degnamente ne occupò il luogo il correligioso fr. Vincenzo da Ceprano probo e sapiente. Nel 1583 Gregorio XIII fece vescovo Girolamo Matteucci di Fermo arcivescovo d'Epidauro, chiaro per virtù, poi traslato a Viterbo. Antonio d'Aquino nel 1595, erudito e amatore delle antichità, fondò il seminario, ornò la cattedrale, ed aumentò la mensa d'annui scudi 750. Gli successe, per essere passato a Taranto nel 1618, Stefano Solis Castelblanco napoletano teatino, dotto e pio; compì la cattedrale e l'episcopio incominciati a rifabbricare dal predecessore e con solenne rito la 1.° consagrò: avendo il Vesuvio nella memorata eruzione del 1631 quasi distrutto il seminario, dai fondamenti lo riedificò, ampliò il capitolo stabilendolo a 12 secondo il numero degli apostoli, restaurò la collegiata di s. Matteo, ingrandì il convento dei domenicani, rifece egualmente la chiesa di s. Maria de Face, la cui immagine è celebre pei miracoli, siccome rovinata dal

Vesuvio; istituì due monti di pietà, lasciò beni pe' suoi suffragi, e la memoria in perpetua benedizione quando morì nel 1658. Alessandro VII a' 27 gennaio 1659 con elogio in concistoro preconizzò Antonio Mattei nobile di Cori, celebre dottore in giurisprudenza, benemerito vicario generale di Genova, per cui si dice che lo consagrò il Papa; insigne in pietà, fu il padre de' poveri ed esemplare pastore. Nel 1673 fu vescovo Nicola de Tura di Solofra dottissimo: nel 1706 gli successe M. Antonio Attaffi di Squillace, che rifece il seminario, riformò la disciplina ecclesiastica del clero e delle monache, accrebbe la mensa e passò a governar la patria nel 1718. Clemente XI gli sostituì l' egregio giureconsulto Diego de Pace napoletano, col quale nell'*Italia sacra* d'Ughelli, t. 7, p. 560, si compie la serie de' vescovi di Sarno, potendosi leggere i successori nelle *Notizie di Roma*. Ne furono ultimi vescovi Gio. Saverio Pirelli napoletano del 1760, e Lorenzo Potenza di Marsico Nuovo, traslato da Ariano nel 1792.

Pio VII colla bolla *De utiliori*, de' 28 giugno 1818, per la nuova circoscrizione delle diocesi del regno delle due Sicilie riunì la sede di Sarno all'altra vescovile di *Cava* (*V.*), conservando alla 1.ª la sua cattedrale, e che il vescovo lo fosse d'ambedue le diocesi che dichiarò immediatamente soggette alla s. Sede. Della celebre congregazione e insigne abbazia de' benedettini della ss. Trinità della Cava, sottratta dalla giurisdizione dell'arcivescovo di *Salerno* (*V.*) e poi eretta in sede vescovile, ne trattai ne' due citati articoli, ed in tutti gli altri relativi, riserbandomi in questo di parlare de' suoi vescovi. La serie degli abbati della Cava, l'Ughelli la riportò nel t. 7, p. 367 dell'*Italia sacra*, insieme al *Breve Chronicon s. Monasterii Cavensis*; quella de' vescovi nel t. 1, p. 607, ove pur si legge la bolla *Cum universis* di Urbano II, del 1.° ottobre 1092, colla quale tolse l'abbazia dalla giurisdizione Salernitana e la dichiarò esente, concedendole grazie, preminenze e privilegi; non che la bolla *Salvatoris nostri* di Bonifacio IX, de' 7 agosto 1394, colla quale eresse la chiesa della ss. Trinità in cattedrale, dichiarando per 1.° vescovo Francesco Aiello canonico salernitano, traslato da Gregorio XII nel 1408 a Todi, e poi nel 1426 divenne arcivescovo di Bari. Gregorio XII gli surrogò Francesco Mormili già di Sarno, e perciò di sopra rammentato. Nel 1419 Sagax Conti romano, abbate commendatario di Subiaco, traslato poi a Carpentrasso. Nel 1426 il cardinal Angelotto *Foschi* (*V.*); nel 1444 l' ebbe in commenda il cardinal Lodovico *Mezzarota Scarampo* (*V.*), cui successe nel 1465 nella commenda il cardinal Giovanni d'*Aragona* (*V.*), e nel 1485 il cardinal Oliviero *Caraffa* (*V.*), che tentò d'introdurre i monaci di *Monte Cassino* (*V.*) nel monastero della ss. Trinità. Per le insorte contestazioni, Leone X colla bolla *Sincerae devotionis*, de' 22 marzo 1514, presso l'Ughelli, soppresse la cattedrale nella chiesa del monastero, e trasferì questo titolo nella chiesa della B. Vergine Maria della Visitazione della vicina città di Cava, che come dissi al suo articolo era stata fondata verso il 1080 dall'abbate Pietro, aggiudicando le rendite sul monastero per mantenimento del vescovo e del capitolo. Inoltre Leone X dichiarò perpetuo commendatario della nuova cattedrale della città di Cava il cardinal Luigi d' *Aragona* (*V.*); avendo quindi rinunziato nel 1515, fece vescovo Pietro Sanfelice nobile napoletano, il quale con regresso cedè la sede nel 1520 al nipote Gio. Tommaso Sanfelice e molto virtuoso, per cui dalla s. Sede fu impiegato nel governo di diverse provincie. Tuttavolta dopo avere rinunziato nel 1550, per calunnie in materia di fede Paolo IV lo fece carcerare, indi Pio IV lo liberò e dichiarò innocente, inviandolo commissario al concilio di Trento, fatto poi vescovo di Venosa. Nel 1550 gli successe fr. Tommaso Caselli di Rossano, insigne teologo domenicano, già vescovo d'Oppido; indi lo

furono, nel 1571 Cesare La Magna o Cardona nobile napoletano; nel 1606 Cesare Lippi di Mordano diocesi d'Imola, dottissimo conventuale, gran difensore dell'immunità ecclesiastica nelle vertenze per l'interdetto di Venezia; nel 1623 Matteo Granito nobile e canonico di Salerno, traslato ad Amalfi; nel 1637 Girolamo Lanfranco napoletano, letterato illustre; nel 1660 Luigi di Gennaro nobile napoletano, sapiente pastore; nel 1670 Gaetano di Afflitto nobile di Scala, celebre teologo teatino e autore d'egregie opere; nel 1683 Gio. Battista Giberti di Camerino, poi traslato a Fano; nel 1696 Giuseppe M.ª Pignattelli nobile napoletano e dotto teatino; nel 1703 Marino Carmignani patrizio napoletano, col quale Ughelli termina la serie de'vescovi di Cava, che compirò colle *Notizie di Roma*. 1730 Domenico M.ª di Liguoro teatino napoletano, traslato da Nocera de'Pagani. 1751 Nicola Borgia napoletano. 1765 Pietro di Gennaro napoletano. 1778 Michele Taffuri di Lecce, trasferito da Ravello e Scala, ultimo vescovo di Cava. Dopo moltissimi anni dacchè vacava la sede, Pio VII nel concistoro de'6 aprile 1818 preconizzò 1.° vescovo di Cava e Sarno, Silvestro Granito de'marchesi di Castel dell'Abbate napoletano. Gli successe, nel 1834 Tommaso Bellacosa di Napoli dichiarato da Gregorio XVI, il quale però dismembrò dalle due diocesi *Nocera de' Pagani* (*V.*) che Pio VII vi avea riunito, ed egli nuovamente eresse. Inoltre Gregorio XVI nel concistoro de' 25 gennaio 1844 fece vescovo di Cava e Sarno l'odierno mg.r Salvatore Fertitta di Cefalù, ove era professore di varia scienze nel seminario, canonico teologo della cattedrale e vicario generale. La mensa vescovile ascende a circa 3000 ducati napoletani. Le due diocesi unite si estendono per molte miglia, e contengono 20 luoghi.

SARSINA (*Sarsinaten*). Città con residenza vescovile dello stato pontificio, nella legazione di Romagna e provincia di Forlì, da cui è distante 8 leghe, nel distretto di Cesena, nel governo del suo nome che comprende Mercato Saraceno ed annessi. E' situata l'odierna tra gli Apennini che separano l'Emilia dalla Toscana, non molto lungi su elevato colle scosceso, ma piacevole e in aria buona, alle cui radici e dalla parte sinistra scorre il celebre fiume Savio. L'antichissima Sarsina, chiamata dai latini *Sassina*, giacque in diverse posizioni che variò colla forma a seconda delle politiche vicende, di che trattarono i suoi storici: fanno testimonianza della passata sua grandezza le molte vestigia che restarono. Fu già compresa tra le antiche città dell'Umbria transapennina, e nelle storie si fa spesso memoria del popolo sarsinate, come dall' umbro totalmente distinto, ma non pare. Imperocchè, dice il Fantini, siccome l'antica Umbria si estendeva al di là degli Apennini verso il Mediterraneo, e parte al di qua de'medesimi fino alle onde dell'Adriatico, è manifesto che l'antica Sarsina e i popoli sarsinati erano compresi fra gli umbri, nè facevano da quelli un popolo differente, ciò che conferma colle autorità di Plinio, Strabone e Festo, che annoverano tra gli umbri i sarsinati, e perciò di remotissima antichità. La maestosa cattedrale è sagra all'Annunziazione della B. Vergine Maria, ha 3 navate e sembra eretta verso il VII secolo, essendovi tra le reliquie la venerazione il corpo del suo 1.° vescovo e patrono s. Vicinio. A tenore dell'ultima proposizione concistoriale, il capitolo si compone della dignità dell' arcidiacono, e di 10 altri canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di alcuni mansionari e chierici inservienti al divin culto. I canonici usano la mozzetta di seta paonazza sopra il rocchetto, e l'arcidiacono l'indossa orlata di pelli d'armellino, e nelle solennità per distinzione assume la cappa magna. Le insegne del capitolo della già concattedrale *Bertinoro* (a questa sede essendo stata Sarsina finora riunita, divisai riparlare qui di Bertinoro; laonde sebbene Sarsina fu recente

mente da essa separata, come poi meglio dirò, è indispensabile che io effettui il mio proponimento), consistono nel rocchetto, e mozzetta di lana paonazza. Nella cattedrale vi è il battisterio e l'unica cura d'anime, che si amministra dall'arcidiacono; nella città non vi è altra chiesa, tranne l'oratorio del Suffragio. Bensì in Bertinoro, oltre la parrocchia della cattedrale in cura d'un prete, vi sono altre tre chiese parrocchiali, ma senza il sacro fonte, che esiste soltanto nella cattedrale. In Sarsina il palazzo vescovile è aderente alla cattedrale, in Bertinoro è alquanto distante. Inoltre in Sarsina vi è una confraternita ed il seminario. Nella piazza si vedono alcune antiche lapidi, poichè dalle antichità di Sarsina e suo territorio si trovarono copiose dovizie archeologiche che esercitarono gl'investigatori antiquari. Uno di questi fu il benemerito sarsinate e parroco di Sapigno in diocesi, vicario generale del vescovo Peruzzi, d. Filippo Antonini, il quale nel 1606 pubblicò in Sarsina: *Ai discorsi delle antichità di Sarsina* e *dei costumi romani, introduzione*, dedicando questo opuscolo a d. Olimpia Aldobrandini. Quindi nel 1607 stampò: *I discorsi dell'antichità di Sarsina*, e *de' costumi de' romani*, con dedicatoria al cardinal Aldobrandini. Dipoi l'altro sarsinate Giannantonio Azzalli Frediani aumentò e illustrò dette opere e le pubblicò intitolandole a d. Paolo Borghese Aldobrandini principe di Sarsina, con questo titolo: *Delle antichità di Sarsina, e del Trionfo e Triclinio de' romani, Discorso di Filippo Antonini sarsinate. Ristampato ed accresciuto di rilevanti notizie spettanti alla storia, e privilegi della chiesa di detta città, e d'una erudita Memoria del d.r Giuseppe Fantini sull'antica Sarsina, ed altri importanti monumenti*, Faenza 1769. Crede Fantini che il popolo sarsinate sia stato il più celebre fra gli umbri, e perciò doversi a lui particolarmente ascrivere que' rapidi progressi che gli umbri fecero nell'Italia, la fondazione e l'acquisto di tante belle città. E' fama che i tessali antichi abitatori di Ravenna, non potendo più tollerare le atroci ingiurie dei toscani, stabilirono darsi agli umbri, onde probabilmente e come più vicini, dessi furono i sarsinati potenti, chiamati ancora umbri sapini o sarsinati, perchè col loro valore respinsero le audaci scorrerie, avendo poi Plinio denominata Ravenna, *Sapinorum oppidum*. E forse fu allora, che la comodità del porto Ravennate o altro adiacente, fornì a Sarsina la gran copia di colonne, di cippi, ed altri marmi greci e orientali, che si trovarono ne' tanti scavi eseguiti ne'dintorni, che fornirono di preziose anticaglie alcuni musei d'Italia. Quello pure che fa credere a detta epoca rispettabile la potenza de'sarsinati, si è la forza e il coraggio col quale si opposero ai romani, come pure d'essere stati gli ultimi fra gli umbri, dopo lunga e ostinata guerra, ad arrendersi a que'vincitori, i quali onorarono la città de' sarsinati col titolo di municipio. Quindi ne derivò la libertà di vivere colle proprie leggi, con facoltà di suffragio nella rustica tribù Pupinia a cui fu aggregata, colla romana cittadinanza; ebbe poi la propria tribù Sapinia, così detta dal fiume Savio. Avanzi dell'opulenza, dignità e importanza di Sarsina, sono le reliquie dei suoi antichi templi, terme, sepolcri e urne cinerarie; i frammenti di statue equestri e pedestri, le iscrizioni riportate da Antonini e Fantini, i graziosi pavimenti di musaici, il numero prodigioso di medaglie di bronzo e d'argento, greche e latine d'ogni età; non che una copia non ordinaria di corniole di pregievole lavoro, le lucerne antiche, i sigilli di bronzo, e altri illustri monumenti di che è ferace il suolo, potendosene leggere le descrizioni ne' citati storici. Tutto testimonia l'antichità, grandezza e magnificenza dell'anteriore Sarsina, ch'ebbe i suoi tribuni, edili, centurioni, questori, patroni, cavalieri pubblici; ed i collegi augustali, dei

flamini, de'centonari, de'dondrofori, dei fabbri, de'medici di straniere e rinomate nazioni. I templi che sorgevano in Sarsina furono quelli di Giove, Apollo, Ercole, Summano nume ignoto e misterioso, ed altre deità tutelari del pubblico, come le dimostrano le rinvenute iscrizioni anche votive. Sarsina produsse molti illustri cittadini, come M. Accio Plauto principe de'comici latini, C. Cesio Sabino, Aulo Pudente, de' quali molto parlò Marziale, così della ninfa Regina a cui il detto sarsinate Sabino innalzò un sontuoso tempio nel luogo medesimo ove sorgevano le calde acque de'famosi bagni umbri o sarsinati, che l'Antonini credette prossimi alla città, ma sembrano quelli di s. Maria in Bagno non molto distanti, come vuole Fantini, nel vicino territorio toscano. Marziale celebrò pure la selva Sarsinate, e delle preziose mete di latte di squisito e delicato sapore, che venivano desiderate nei più rimoti paesi per le più splendide mense. Silio Italico chiamò Sarsina ricca e doviziosa, ferace di popolo forte e bellicoso. L'Antonini al cap. 6 tratta delle famiglie e cittadini che nobilitarono l'antica Sarsina, cioè l'Appea, la Cesia, la Tezia, la Bebia, la Cetrania, la Veturia, la Destimia, la Valeria, la Gigennia. Al cap. 8 discorre sull'antica giurisdizione di Sarsina, e crede che si estendesse nell'intiera diocesi del vescovato, cioè sino a 109 luoghi, terre e castella, nella maggior parte in seguito passati sotto altre giurisdizioni, che enumera Antonini. L'antico territorio sarsinate si estendeva da Arezzo e Tiferno, fino al mare Adriatico. Oltre il territorio della presente diocesi, al dominio di Sarsina appartenevano ancora, una vasta porzione della provincia feretrana, e tutti que'territorii ove attualmente sono poste le ragguardevoli terre toscane di Galeata, s. Sofia, e s. Cassiano, oltre l'ampio e montuoso paese del territorio Bagnese, che trovasi distinto ne'diplomi di Carlo Magno, Ugo re d'Italia, e Rodolfo I imperatore. Negli altri capitoli egli ragiona della città di Sarsina detta *Sassina* e sassinati i suoi popoli, del suo nome, ove surse, delle sue memorie, e da chi successivamente dominata.

Ignoto è il fondatore di Sarsina, ed Antonini e Fantini pretesero che ne'tempi vicini alla sua origine forse ebbe i suoi re, o almeno si governò a repubblica: divenne in seguito famosa per la lunga resistenza fatta alle armi de'vicini galli, ed a quelle de' romani. Sforzandosi i romani, per giungere all'impero del mondo, d'impadronirsi di tutta l'Italia, superarono gravi difficoltà e impiegarono lungo tempo per conquistare l'*Umbria* (*V.*) e soggiogare i sarsinati, cioè circa 44 anni; e quando il console G. Cornelio Scipione con l'esercito li espugnò nell'anno 483 di Roma, tuttavolta i sarsinati e altri umbri, insofferenti del giogo, insorsero e la guerra proseguì altri 4 anni, ed i consoli D. Giunio Pera, e N. Fabio Pittore capitanando 50,000 uomini, costrinsero i sarsinati ad arrendersi con due battaglie de'26 settembre e 5 ottobre 487, come si apprende dai marmi Capitolini, per cui scrisse Livio, seguì la dedizione de'vinti umbri e salentini, i quali raccomandatisi alla fede dei romani, ebbero da questi con Sarsina i memorati privilegi di municipio, cittadinanza romana e suffragio. I sarsinati si mostrarono fedeli ai romani, e li servirono valorosamente nelle militari spedizioni, massime nelle guerre contro i galli boi della Gallia Togata, che impadronitisi con gl'insubri della Gallia Cisalpina, tentarono distruggere la potenza romana; non che contro i cartaginesi e Annibale, in cui pure si distinsero nella trista giornata di Canne. In questa circondati da'galli, dagli spagnuoli e dai cartaginesi, cadde ancora il prode Pisone capitano sarsinate, e benchè ferito e oppresso da' vicini cadaveri, acceso da fervente ira per l'aspetto baldanzoso del vincitore, sollevatosi a stento sulla propria asta, ne infisse la punta sulla coscia del cavallo d'Annibale, facendo uscire quel duce di sella e provò di mon-

tarvi sopra, nel quale atto fu dalla sua spada trafitto. Narra Polibio, che fra gli umbri e i sarsinati si arrolarono più di 20,000 sotto le insegne romane, essendosi per la comune difesa collegate tutte le città umbre contro Annibale. Vinti questo e i galli col valore e prudenza delle armi latine, fu per qualche tempo pacificata l'Italia, immobili si conservarono i sarsinati nella divozione romana, godendo per ben sei secoli circa questa città, della dolcezza delle leggi e governo di Roma; e benchè vi sia motivo di credere che ai tempi degli ultimi imperatori molto si diminuisse il suo antico splendore, poichè sotto Settimio Severo fu in gran parte distrutta da voracissimo incendio, e devastata poi dal terremoto nel secolo seguente a tempo di Decio, vale a dire nella metà del secolo III di nostra era, è però certo che Sarsina risorse come prima grande e magnifica. In prova di che si adduce, che dopo l'abbandono del profano culto degl'idoli si rese cristiana, e meritò d'essere onorata della cattedra vescovile nel declinar di detto secolo. Invasa nel IV l'Italia dai barbari del settentrione, cadde sotto il loro giogo anche Sarsina, ed è probabile che come tante altre fosse abbattuta in tempo d'Alarico re de'goti, e dipoi sotto Odoacre re degli eruli, dal quale passò col resto dell'Emilia nel dominio del goto re Teodorico. L'Antonini pensa che i ravennati contribuirono alla distruzione di Sarsina, mentre le truppe della città erano partite per assalire Ravenna, colla quale erano in rottura e municipale inimicizia. Distrutto il regno de' goti colle armi greche di Giustiniano I, per mezzo di Belisario e Narsete, la città ubbidì agli imperatori d'oriente. Calati in Italia i longobardi, ed invasa tutta l'Emilia, ed anche parte dell'*Esarcato* e della *Pentapoli* (*V.*), si crede che Sarsina rimanesse sotto il loro impero, donde per dedizione dell'Esarcato di *Ravenna* (*V.*) e della Pentapoli, fu compresa ne'dominii temporali e protezione della s. Sede. Minacciando i longobardi l'intiero conquisto della regione e di Roma, i Papi ricorsero prima a Pipino re de' franchi, poi al suo figlio Carlo Magno, che vinti i longobardi restituirono alla chiesa romana le usurpate terre, e amplificarono il suo principato con altri luoghi di quelli da loro conquistati. Nelle quali vicende guerresche, Sarsina fu di nuovo saccheggiata e quasi distrutta dal furore militare. Nel IX e X secolo involta l'Italia tra fierissime turbolenze e in particolare tutta l'Emilia, Sarsina si sottrasse dal legittimo governo dei Papi, reggendosi pressochè ogni città di quell'ampia provincia colle proprie leggi, e non riconoscendo quasi il potere di alcuno, tranne quello degli arcivescovi di Ravenna investiti dai Papi, de're d'Italia e degl'imperatori per l'alta signoria che si erogavano. Entrò frattanto Sarsina a sotto il governo del suo vescovo, con tutta o la maggior parte della diocesi ancora nel temporale, o forse separata dal governo generale della provincia. Pare che i vescovi ottenessero questo dominio dopo la distruzione di Sarsina dagli esarchi, dai re o dagl'imperatori, essendo divenuta di poca entità; ovvero l'ottennero dagli stessi Papi in dono o per prezzo secondo i costumi di que'tempi, ed anche può darsi che ne acquistassero il territorio con comprite parziali fatte dai diversi signori e conti delle castella e altri luoghi, come si legge in vari istromenti di acquisti fatti in diversi tempi dalla chiesa di Sarsina, e forse pure con l'aiuto delle armi, come rileva Fantini; diplomi e istromenti che riprodussero Ughelli, Muratori, e l'Antonini nell' *Appendice*, insieme a quelli de'privilegi e investiture de' Papi. E perchè a que'tempi erano assai tiranni, e chi non avea o gran forze o buon difensore soccombeva, dovendo i Papi lottare cogli scismi, cogli usurpatori e colle fazioni, non potendo difendere questo loro dominio, procurarono i vescovi di Sarsina d'aver la protezione degl'imperatori che venivano spesso in Italia e loro concedevano privi-

legi, chiamati da essi *Mundburghi*, come si legge nel privilegio di Corrado II il Salico del 1028 ad Uberto vescovo di Sarsina a intercessione dell'imperatrice Gisla: *Noster fidelis Ubertus episcopus s. Saxenatis Ecclesiae humiliter postulando nostram adiit majestatem, quatenus praedictae Ecclesiae omnes res immobiles, et mobiles, seq. moventes, seu etiam castella, sicut a nostris praedecessoribus recepta sunt, ne a pravis hominibus vastarentur, sub nostri juris tuitione reciperemus.* Così ancora 200 anni dopo fece Federico II imperatore, che nel 1220 pigliò sotto la protezione imperiale il vescovo Alberico e le sue 73 castella che nominò tutte; e 12 anni dopo fu confermata quella concessione dal Papa Gregorio IX, con lettere scritte al popolo e nobili della città e diocesi di Sarsina: *Ut episcopo Saxinae de temporali jurisdictione ab imperatoribus Ecclesiae praedictae concessa plene respondere curarent.* Questo Papa avea già con altre lettere raccomandato il vescovo a Federico II. L'accettarsi le chiese, co' loro castelli e beni sotto la protezione imperiale, dicesi ebbe principio in Ottone I, dopo aver spenta la tirannia de'Berengari che aveano per lungo tempo travagliato l'Italia, e ciò accese un tal credito e benevolenza ne' popoli verso il nome imperiale, che secondo l'Antonini, non vi fu vescovato, monastero, collegio e città, che non volesse un privilegio dall'imperatore Ottone I, coronato nel 962 da Papa Giovanni XII, perchè restituì alla Chiesa l'usurpato da Berengario I, Berengario II e Adelberto; e così venne continuato per lungo tempo da un imperatore all'altro. Il vescovo di Sarsina restò poi padrone della città e diocesi pacificamente, anche con accrescimento della giurisdizione de' luoghi dell'Apennino, per autorità apostolica e imperiale nel 1259 di Tommaso Foliano conte di Romagna, e la godè quietamente, finchè morto nel settembre 1266 Guidone eletto di Sarsina, venne posta in iscompiglio ogni cosa. Devesi premettere, che nel ricordato diploma di Corrado II e in molti istromenti è fatta menzione della contea di Bobio, ancora sotto nome di comune, di territorio e di valle; cioè di Sarsina con tutta la sua giurisdizione temporale, anzi con tutta la sua diocesi, la quale era già del vescovato nell'uno e l'altro foro, poichè Bobiense era come il cognome del vescovo di Sarsina, come dicesi Feretrano il vescovo di s. Leo, dalla provincia o regione del *Monte Feltro;* onde il vescovo di Sarsina talvolta s'intitolò *Episcopus Bobiensis*, ciò che indusse in errore alcuni, e il dotto Sigonio confondendolo con Bobbio di Piemonte. Questo Bobio sarsinate fu già un corpo solo della città con tutta la diocesi, sinchè il suo vescovato ne fu assoluto signore anche nel temporale, eziandio per autorità di pontificie infeudazioni; per divisione poi della giurisdizione venuta in mano di vari padroni quando la tolsero al vescovato, fu diviso in varie parti che tutte però si dissero del contado di Bobio, con Sarsina per capitale e signora del medesimo, ed in particolare i castelli restati al vescovo, i quali furono sempre chiamati contado di Bobio, quindi il vescovo s'intitolò *Episcopus Sarsinae, et Comes Bobii*, e tuttora l'usa: prima che Sarsina fosse reintegrata della sede, usava il medesimo titolo il vescovo che la governava, insieme al titolo di *Marchese* e *Conte di Valdopio* come vescovo di Bertinoro. Ed è perciò che racconta la storia, che nel 1266 il comune di Cesena con Filippo arcivescovo di Ravenna *accesserunt in Bobium*, cioè si recarono in Sarsina per vendicar la morte di Guidone eletto vescovo, ed a viva forza obbligarono all'ubbidienza que'che l'aveano ucciso, e il comune di Bobio a giurare fedeltà, *facere citadinantiam*, e ciò anche da molti luoghi del contado, tanto all'arcivescovo che al comune di Cesena, i quali luoghi l'Antonini enumera a p. 15, aggiungendo che il contado di Bobio si formò di più che 100 castel-

li e tutti sottoposti al vescovo. E' comune opinione, che avendo i galli boi abitati i dintorni di Sarsina, per cui vuolsi che la tribù Sapinia fosse una delle 120 de'boi, questo paese prese da loro il cognome di *Bojo* o *Boio*, poi corrottamente detto *Bobio* e *Boibo*. Antonini suppose che tale etimologia potesse derivare da certo Bebio Gemellino, marito di Cetrania Severina, ricordato ne'marmi sarsinati; ma a questa opinione ripugna Fantini, e neppure conviene nell'altra, osservando che i galli non si stabilirono mai nella tribù Sapinia, opinando che il vocabolo Bobiu sia più recente, e forse si deve alla dominazione imperiale greca nel VI o VII secolo, e nel principio del 1.° l'usò Lorenzo vescovo di Sarsina. Fantini crede non improbabile che la denominazione di Bobio provenisse dalle voci bove e pascolo, essendo l'antico territorio sarsinate feracissimo e di pascoli ubertoso, con gran copia di latte, squisiti formaggi e bovi; così prese nel medio evo il titolo di contado di Bobio la piccola provincia situata a piè dell' Apennino, e contenente circa 100 castella, tutte soggette a'vescovi sarsinati. Altri pretesero che Bobio fosse antica città vescovile da Sarsina distinta, la quale fu capo d'un vicariato confinante col territorio Feretrano, e che distrutta ne ereditasse gli onori e le preminenze Sarsina. Altri poi crederono che ove sorge Galeata fosse la decantata Bobbio, appoggiati ad un diploma di Carlo Magno, ma non vi conviene Fantini, in favore degli ostiari di Ravenna; solo sospetta che quel principe rendesse suffraganea di Ravenna Sarsina di Bobbio. Dirò una mia opinione: siccome più tardi la sede di Bobbio di Liguria del 1014 fu fatta suffraganea di Ravenna, come lo era Sarsina, forse poi ciò diede motivo alla diversa interpretazione del diploma Carolino, tanto più che il Bobbio ligure fu confuso con quello sarsinate. Sarsina non cambiò mai propriamente il nome, il territorio piuttosto fu denominato Bobio, intitolandosi il vescovo talvolta col nome della città e talvolta con quello del territorio, per l'autorità ecclesiastica e civile che in ambedue esercitava. Pacificate poi le cose riebbe il vescovo i suoi luoghi, ancorchè in parte smembrati, e con difficoltà bisognando al vescovo Enrico e poi al vescovo fr. Uguzio di comparire più volte alla corte romana e avanti i giudici apostolici che gli furono assegnati, per difeudere e ricuperare le loro ragioni. Trasferita poi nel 1305 la residenza papale in Avignone, ne profittarono i tirannetti di mettere sossopra l'Italia, e particularmente Nerio figlio del famoso ghibellino Uguccione della Fagiuola, insorse in virtù de'privilegi concessigli da Lodovico il Bavaro che si faceva chiamare imperatore, ed occupò alcuni luoghi e castelli del vescovato, de' quali dipoi i vescovi rientrarono in possesso. Ma Francesco Ordelaffo da *Forlì* (*V.*) ne usurpò molte castella, avendo inimicizia con Francesco da Calbolo vescovo di Sarsina, perseguitato da Francesco dell'Abbate suo arcidiacono che con un esercito si mosse per combatterlo e levargli le castella: il vescovo però valorosamente ricuperò la signoria, e godè Sarsina per lungo tempo. Verso il 1369 patì il vescovo gran danno dai suoi ufficiali e ministri, che avea deputati al governo del contado di Bobio per la sua chiesa di Sarsina; quindi per loro arte, fu tolta al vescovo la giurisdizione temporale di Sarsina e di molte castella, e sottoposta alla chiesa romana; onde il vescovo Giovanni Numai si trovò costretto di litigare colla camera apostolica, e provocarne favorevole sentenza nel 1372, nella quale fu ordinata la restituzione al vescovato di 10 castella. Fu confermata da Gregorio XI, ma in seguito essendo vescovo fr. Benedetto da Todi, Cecco e Pino Ordelaffi s'impadronirono di nuovo di Sarsina e di molti luoghi del contado nella sede vacante per la morte del Numai nel 1385. Continuando ad esserne padroni nel 1388 si procurarono la conferma pontificia, onde nel 1390 Bonifacio IX li di-

chiarò per 12 anni vicari di s. Chiesa di Sarsina e alcuni luoghi del contado di Forlì e Forlimpopoli. Morto fr. Benedetto, s' impadronirono anche di Ciola e altri luoghi ch'erano restati al vescovato profittando della sede vacante che si prolungò, dominii tutti che gli Ordelaffi ritennero sino al 1402. Il vescovo successore non potè ricuperare tutti i luoghi, anzi oltre l'usurpazione fatta dalla repubblica di Firenze, in occasione di spogliar il conte Pietro da Romena loro ribelle, che teneva molti luoghi di ragione del vescovo di Sarsina, ch'egli avea tolto ai nobili di Fagiuola e di Monte Oriolo, i fiorentini sottomisero quasi la metà del contado di Bobio; quindi Sarsina con molti castelli prima del febbraio 1406 si arrese alle armi di Malatesta da *Rimini* (*V.*) signore di Cesena e altri luoghi, dai quali passarono nel dominio de' Malatesta signori di Rimini, finchè Pandolfo di Roberto fu nel 1501 cacciato da Rimini da Cesare Borgia duca Valentino, venendo Sarsina e gli altri luoghi sottoposti al suo ducato, unitamente a Meldola. Nell'agosto 1503 morto il suo padre Alessandro VI, i veneziani s'impadronirono di Rimini per permute fatte con Pandolfo, dal quale ebbero pure Sarsina, e la tennero sino al 1509, in cui furono disfatti nella formidabile guerra loro mossa da Giulio II. L'Antonini a p. 76 enumera i luoghi che aveano goduto i Malatesta di Cesena sino dal 1451, e quelli signoreggiati dai Malatesta di Rimini, i pochi che ritornarono in potere del vescovato, e alcuni presi da Federico duca d'Urbino nella guerra coi Malatesta di Rimini. Ritornata Sarsina nel dominio della s. Sede, Leone X il 1.° novembre 1519 donò per investitura feudale Sarsina ad Alberto Pio signore di Carpi, ad onta delle proteste della comune di Rimini. Vi fu un interregno nel fatale passaggio che nel 1527 fece il contestabile di Borbone per l'eccidio di Roma, privandone del dominio i Pio, finchè Leonello fratello d'Alberto la ricuperò con Meldola, e dopo la sua morte l'ereditò il figlio Alberto, al quale nel 1580 successero i di lui figli Rodolfo e Leonello, che essendo minorenni, governò la madre Ippolita Rossi. Divenuto maggiore Rodolfo assunse la signoria di Sarsina, e morto nel 1586 il fratello ne restò assoluto padrone per molti anni, ne'quali patì assai travagli, e dopo aver governato con grandissima soddisfazione de' popoli, come i suoi antenati, vendè Sarsina e Meldola, loro contadi, possessioni e reudite per 147,000 scudi al cardinal Pietro Aldobrandini, a d. Gio. Francesco e d. Olimpia Aldobrandini nipoti di Clemente VIII, in nome de'quali Giannandrea vescovo di Bertinoro prese possesso di Sarsina a' 10 giugno 1597 con gran tripudio de' cittadini per le felici speranze che concepirono d' un governo giusto, clemente e benefico, preludi che egregiamente si verificarono. Pel maritaggio di d. Olimpia Aldobrandini erede dell'immensa sostanza di sua illustre potente casa, della quale parlai pure a Palazzo Aldobrandini, prima con d. Paolo *Borghese* (*V.*) nipote di Paolo V, poi con d. Camillo *Pamphilj* (*V.*) nipote d'Innocenzo X, in questa 2.ª casa passò il dominio di Sarsina e suo contado, spenta la quale fu conteso e controverso il possesso tra le principesche famiglie romane Borghese e *Colonna* (*V.*), e fu aggiudicato al principe d. Paolo Borghese Aldobrandini dopo la metà del sècolo passato, finchè ne'primi anni del corrente restarono abolite tutte le giurisdizioni feudali, che nuovamente si riconcentrarono nel dominio sovrano della s. Sede, e seguì le vicende di *Romagna* e di *Forlì*.

L'introduzione della religione cristiana in Sarsina si attribuisce a' discepoli di s. Apollinare 1.° vescovo di Ravenna, circa dopo la metà del 1.° secolo, onde poi la sede vescovile che vi fu eretta venne dichiarata suffraganea di quella celebre metropoli. Dice Fantini, che la chiesa Sarsinate per molti secoli fu onorata della precedenza fra le altre comprovinciali città,

succedendo essa nella dignità e nell'onore dopo la ravennate metropolitana, e sedendo allora i suoi vescovi ne'provinciali concilii dopo la persona dell'arcivescovo immediatamente. Così nel diploma di Valentiniano III in favore della chiesa di Ravenna, fra' suffraganei di tale chiesa per la 1.° si dà la precedenza a Sarsina, il quale onore le fece pure s. Gregorio I nell'*Epistola* a Mariniano arcivescovo di Ravenna, confermando il diploma imperiale e il suo contenuto. Nella famosa donazione con cui Giovanni arcivescovo di Ravenna donò l'isola Palazzuola a' monaci di s. Vitale, fra gli 8 suffraganei sottoscritti, in 1.° luogo trovasi Apollinare vescovo di Sarsina. Il simile si osserva nei diplomi di Carlo Magno agli ostiari di Ravenna, e degli altri imperatori Lodovico I, Lamberto, Ottone I, Ottone III, s. Enrico II, Rodolfo I e di molti altri. De'privilegi e feudi concessi a'vescovi di Sarsina da'Papi e dagl'imperatori già parlai, nè mai fu loro abrogato il diritto di creare conti e marchesi, esercitandolo ancora. Nel proemio dell'editore Azzalli Frediani, all'*Appendice all'Antonino in cui si tratta di molte cose spettanti alla chiesa di Sarsina*, si parla del privilegio del vescovo di Sarsina di creare feudatari, e si dice che se i tempi e le vicende hanno tolto al suo vescovo le terre e i luoghi già da lui possedute con pienezza di giurisdizione, non gli hanno però levati i diritti e privilegi già a lui concessi. A p. 306 si legge la formola colla quale i vescovi di Sarsina concedevano le investiture dei feudi. Il vescovo di Sarsina era feudatario imperiale e feudatario maggiore, ed i beni che infeudava erano feudi nobili e non beni allodiali, come dichiarò la decisione *Sarsinaten devolutionis*, de' 29 marzo 1651, avanti Molino, che li qualificò semplicemente *meri allodi*, contra la quale si riportano diverse ragioni, per provare ch'erano veri feudi imperiali, e perciò con espressa facoltà di creare altri nobili feudatari con giurisdizione e titolo di conti e marchesi. In tempo di detto editore, il vescovo di Sarsina dell'antico sovrano dominio essendosi riservato il feudo e contea di Ciola, vi esercitava piena giurisdizione a mezzo de'suoi governatori, inclusivamente alle sentenze capitali. In quest'*Appendice* inoltre si riporta la serie cronologica de'69 vescovi di Sarsina inserita nel sinodo del vescovo Calbetti, inclusivamente al successore del 1769, più accurata e più completa di quella di Ughelli, *Italia sacra* t. 2, p. 651, di cui se ne riprodusse un estratto per far rilevare gli ommessi e gli errati, insieme a'versi che a piè delle pitture de'ritratti di moltissimi vescovi predecessori fatte eseguire dal vescovo Peruzzi, questi vi fece scrivere nella rocca della già contea di Ciola, della quale appena restano la chiesa parrocchiale e un diruto palazzo. Nondimeno col sempre benemerito Ughelli supplirò a qualche lacuna o contraddizione. Il più antico vescovo di Sarsina conosciuto è s. Vicinio ligure del 300, che per le sue virtù e santità di vita meritò l'onore dell'altare, celebrandone i sarsinati la festa a'24 agosto: l'Ughelli ne pubblicò la leggenda, che dice esistere nella biblioteca Vaticana. Governò 27 anni e 3 mesi, ma fino al 426 non si trovano successori che in s. Rufino, indi nel 430 abbiamo Valerio, nel 437 Fausto, nel 460 Probo, nel 495 Lorenzo che nel concilio romano si sottoscrisse *Episcopus Bobiensis*. Nel 515 fu vescovo Adeodato, nel 532 Felice, nel 550 Sergio dalmata, nel 613 Giusto etrusco, nel 637 Donato di Populonia che fu al concilio che s. Martino I celebrò contro i monoteliti. Nel 670 fu eletto Stefano, indi intervenne al concilio di s. Agatone del 679, poscia nel 702 Fortunato veneto, nel 734 Vittore, nel 770 Beno in tempo del quale già esisteva la cattedrale e il culto di s. Vicinio che in essa riposa. Sono poi registrati dopo l'815 s. Apollinare già monaco di Ravenna, che si sottoscrisse *Saxinen* nella detta donazione di Palazzuola nell'858, e fu al con-

cilio di Giovanni VIII contro il suo arcivescovo, ove si sottoscrisse *Bobiensis;* Lupo dell'875 che il nominato Papa fece consagrare dal suo metropolitano. Nel 930 fu eletto Fiorenzo, nel 956 Placido monaco, Giovanni del 969, Alessandro del 997 *Episcopus Sarsinae,* Uberto del 1005 che fece la solenne traslazione del corpo di s. Vicinio, nel 1051 Martino, nel 1054 altro Uberto *Episcopus Sassinae,* nel 1056 Enrico, nel 1070 Alboardo, nel 1085 Geremia piceno, nel 1103 Domenico napoletano, nel 1139 Divizzo che donò alcuni beni al prevosto e canonici della cattedrale, e nel 1150 gli successe Uberto. Continuando ad appartenere al clero e popolo sarsinate l'elezione del vescovo, secondo la disciplina di que' tempi, nel 1163 elesse Anuzo o Anozio francese, dopo il quale fiorirono nel 1176 Alberico che donò Ranela a'benedettini e acquistò pel vescovato la rocca di Ciola e altri castelli; nel 1222 Alberto, nel 1230 Rufino che energicamente difese i diritti di sua chiesa, per cui Gregorio IX scrisse lettere a Federico II e al popolo di Sarsina, perchè lo assistessero: ma mentre Federico II avea donato possessioni e concesso privilegi al vescovo Alberico, per le sue violenze contro la Chiesa e suoi ministri che difendevano le ragioni della s. Sede, perciò anche il zelante Rufino fu per suo comando imprigionato da'conti Tigrino e Guido suo figlio, i quali essendo perciò incorsi nella scomunica, Innocenzo IV li fece assolvere dal priore de' camaldolesi di Fontebuona. Nel 1258 occupò la sede Giovanni, che aumentò la chiesa di beni e giurisdizioni; nel 1265 Guido cisterciense che infelicemente poco dopo fu trucidato da Alessandro Aldobrando e da Renerio avidi rapitori de'beni delle chiese, per impossessarsi di quelli di Sarsina validamente sostenuti dal sagrificato pastore. Clemente IV eccitò l'arcivescovo di Ravenna e il suo legato, per punire l'orrendo assassinio. Nel 1266 gli successe Grazia arcidiacono di Ravenna eletto dal metropolitano per delegazione del capitolo di Sarsina, e fu confermato da Clemente IV: questo vescovo strenuo difensore della libertà ecclesiastica, scomunicò i cesenati pe'gravi danni recati alla città e territorio di Sarsina, e per l'occupazione di alcune terre dell'episcopale giurisdizione, ed il Papa approvò il suo operato. Nel 1271 degnamente gli successe Enrico arcidiacono di Sarsina, il quale non solo ricuperò i beni e ragioni di sua chiesa, ma costrinse gli stessi ministri della camera apostolica a restituire i castelli del vescovato da loro sottratti. Morto nel 1302 durò la sede vacante sino al 1305, pei dispareri del capitolo nella scelta del vescovo, parteggiando alcuni per Enrico, altri per Teodorico. Invece Clemente V escludendo ambedue creò fr. Uguccio di Monte Augusto, che compì la ricupera de'beni; ma presto insorse Nerio ad impadronirsene come notai di sopra, insieme a quanto fecero gli Ordelaffi col successore Francesco de'conti Calboli forlivese del 1327, non che a quanto soffrì Giovanni Numai che nel 1360 occupò la sede del concittadino e ne rivendicò i diritti. Per lo scisma dell'antipapa Clemente VII, questi nel 1385 v'intruse Marco, che morto nel medesimo anno, Urbano VI nel 1386 nominò legittimo vescovo fr. Benedetto Matteucci Accorselli di Todi domenicano, al cui tempo gli Ordelaffi nuovamente s'impadronirono di Sarsina e altri luoghi, e d'allora in poi, per quanto già riportai, i vescovi di Sarsina perderono il temporale dominio. Dopo tal vescovo, morto afflitto e nello squallore, gli successe nel 1397 fr. Jacopo da Sanseverino maestro generale de'crociferi, che abdicando nel 1398 fu eletto il correligioso fr. Gio. Filippo Negusanti di Fano, che dovette procedere con molta prudenza nei tempi calamitosi in cui si trovò, sia per lo spoglio della signoria di Sarsina, sia per il perversante scisma. Nel 1440 fu vescovo fr. Pietro da Gubbio domenicano, e nell'istesso anno Daniele de Arluuo o A-

Juuno lodigiano, canonico regolare di s. Agostino, poi vescovo di Forlì nel 1449, da dove invece fu traslato a Sarsina il vescovo Mariano Farinata senese. Nel 1451 Fortunato Pellicani nobile di Macerata, il quale raccolse in un volume i diritti concessi alla sua chiesa dagl'imperatori e Papi, sebbene pare che a quest'epoca i vescovi ancora possedessero alcuni castelli. Scrisse l'Ughelli: *Quo praesule Plauti comoedias in Caeulana Arce repertas fuisse, inveterata traditio est apud sassenatenses.* Nel 1474 Antonio Monaldo di Rimini, nel 1503 Galeazzo o Galesio Corvara di Ferrara che poco visse, nel 1515 il nipote Antonio Ronchi che fu al concilio di Laterano, ed avendo eletto per coadiutore Gio. Antonio suo nipote nel 1523, cessò di vivere poco dopo, ed egli lo seguì nella tomba nel 1524. Nel medesimo anno fr. Raffaele degli Alessi o Alessandrini da Carpi de'minori osservanti, benefico colla sua chiesa, corresse i costumi del clero e fece rifiorire l'ecclesiastica disciplina, zelò il decoro del divin culto, e riparò i sagri templi in parte cadenti: morì nel 1530. Indi si registra il cardinal Pompeo *Colonna*, probabilmente amministratore, come lo era di altre chiese, secondo la non lodevole consuetudine di sua epoca. Lelio Pio Rotelli di Macerata fu fatto vescovo agli 11 dicembre 1530 e governò 50 anni con lode; per la fermezza colla quale sostenne i propri diritti co'ministri della camera apostolica, e per la sentenza favorevole che ottennero i suoi reclami, egli e successori furono di nuovo riconosciuti signori nel temporale de'castelli spettanti al contado di Bobio, il quale fu dichiarato esente da tributi e gravezze come feudo imperiale, nel pontificato di Pio IV con decreto che ricevè conferma in quello di Gregorio XIII. Morendo nel 1580 gli successe il fratello Leandro che fino dal 1556 avea preso per coadiutore, indi nel 1575 fatto vescovo d'Argo *in partibus*, poco visse, e nel 1581 divenne vescovo Angelo Peruzzi di Mondolfo, che lasciò nella rocca di Ciola la bella memoria delle effigie e delle gesta di quasi tutti i predecessori, ed egli pure vi fu poi collocato, con versi che lo celebrano benemerito, anche di aver ampliato le case vescovili e restaurate le chiese. Nel 1602 Clemente VIII elesse il letterato e a lui ben affetto Nicola Brauzi raguseo, sotto del quale fu rinnovata la questione sui diritti feudali del vescovo sarsinate, per la quale Paolo V emanò il breve *Ecclesiarum Praelatos*, de'7 gennaio 1612, riportato a p. 293 dell'*Appendice* d'Antonini, in favore del vescovo, e fu poi confermato sotto Clemente XII, al rinnovarsi le questioni giurisdizionali sull'esenzione da qualunque tributo ne'castelli di Ciola, Musella, Cerfoglio, Finocolo, Pozzo e Monte Jottone: la sentenza si legge a p. 304 di detta *Appendice*. Ma accusato il vescovo Nicola a Paolo V di gravi delitti, fu posto in Castel s. Angelo: nel tempo di sua prigionia compose in versi e poi pubblicò nel 1630: *Martyrologium poeticum sanctorum totius Italiae et eorum qui in Martyrologio romano continentur, cum Christi genealogia et quindecim mysteriis ss. Rosarii.* Eletto nel 1621 Gregorio XV, Nicola fu restituito alla sua chiesa che prudentemente amministrò, passato quindi a Ragusa vi lasciò la vita nel 1632. Gli successe Amico Panico di Macerata, che trasferito a Recanati nel 1634, quivi venne da Bagnorea Carlo Bovio nobile bolognese nel 1635, lodato per prudenza e pietà. Nel 1646 Innocenzo X nominò Cesare Righini ligure, cui successero nel 1659 Francesco Gaetano romano; nel 1661 Federico Martinoni nobile senese già vicario generale di Sarsina; nel 1678 o 1679 Francesco Crisolini di s. Sofia; nel 1683 Bernardino Marchesi forlivese; nel 1699 Gio. Battista Braschi nobile di Cesena e canonico di quella cattedrale, il quale rinunziò nel 1718; ritiratosi in Roma, fu nominato arcivescovo di Nisibi *in partibus*, e morto nel 1736 fu sepolto nella basilica Liberiana: fu dotto autore di di-

verse opere, che ricordai a Brascai famiglia. Clemente XI deputò nel 1718 amministratore Pietro Giacomo Pichi pesarese, vescovo di Civitaducale. Nel 1733 Clemente XII nominò vescovo Gio. Bernardino Vendemini cesenate; indi lo furono nel 1749 Gio. Paolo Calbetti di Civitella diocesi di Bertinoro, che celebrò il sinodo; nel 1760 Gio. Battista Mami di Forò o Mercato Saraceno diocesi di Sarsina, nobile di Cesena, col quale nell'*Appendice* si termina la serie de'vescovi di Sarsina, che continuerò colle *Notizie di Roma*. Pio VI a'23 aprile 1787 fece vescovo il concittadino Nicola Casali di Cesena, e fu l'ultimo secondo il concordato de'16 settembre 1803 concluso tra Pio VII e la repubblica italiana e voluto da Napoleone I, ove nel § 3, e come riportai nel vol. XVI, p. 43, furono soppresse le chiese vescovili di Sarsina e Bertinoro. Nondimeno, siccome fu pure convenuto, che se i vescovi non erano trasferiti ad altre sedi riceveranno un compenso adequato alla congrua che godevano, così il vescovo Casali vi restò invece di passargli la pensione. Ma vivendo ancora quando Pio VII fu restituito alla sua sede, e morendo nel 1815 quando non esistevano più nè la repubblica, nè Napoleone I, il Papa nel concistoro de'14 aprile 1817 gli diè in successore Carlo Monti d'Imola. Nel seguente anno a'25 maggio avendolo Pio VII trasferito a Cagli e Pergola, nello stesso giorno provvide la chiesa di Sarsina col vescovo Pietro Balducci di Forlì e fu realmente l'ultimo vescovo, essendo stato nel 1822 traslato a Fabriano e Matelica. Dappoichè, quando nel detto concordato fu soppressa anche la sede di Bertinoro, Pio VII l'affidò in precaria amministrazione all'arcivescovo di Ravenna Codronchi, il quale non fu sturbato dal governo francese di cui si mostrò divoto. Dopo l'accennato fausto ritorno di Pio VII, a lui caldamente ricorsero i bertinoresi perchè volesse ristabilire il pastore, e finalmente nello stesso concistoro del 1817 in cui consolò i sarsinati, promulgò vescovo di Bertinoro fr. Federico Beucivenni cappuccino di s. Giovanni in Persiceto. Nell'allocuzione *Quo sensus Nos*, che il Papa pronunziò in detto concistoro, *Bull. Rom. cont.* t. 14, p. 304, si legge: » Nunc ad ea veniamus, quae a Nobis apostolici ministerii sollicitudo desiderat, ut nempe vacantibus ecclesiis eos praeficiamus, quos pietate, ac doctrina praestantes dignos existimavimus, quibus episcopale munus committeremus. Mirari autem nemo debet, cum audierit episcopalium quoque Sarsinae et Brictinori ecclesiarum, quarum suppressioni anno 1803 indulseramus, episcopos a nobis institui. Memoratas enim ecclesias ex episcopalium ecclesiarum albo numquam expunctas fuisse inde patet, quod nullas nos apostolicas literas, sive bullas, unquam dederimus, quibus Sarsinae et Brictinori episcopatus a nobis abolitos declararemus. Atque hinc factum est, ut episcopus Sarsinae quoad vixit, ecclesiae suae tranquille praefuerit, in eaque regenda extremum obierit diem. Quare cum episcopales Sarsinae et Brictinori sedes in praesens vacent, suum cuique episcopum praeficiendum nunc esse judicavimus". Considerando Pio VII la mediocrità delle mense vescovili cui erano ridotte quelle di Sarsina, e particolarmente di Bertinoro perchè molti dei suoi beni erano stati alienati nella straniera invasione, destinò di riunirle, ma la morte glielo impedì. Il degno successore Leone XII effettuò il divisamento colla bolla *Dominici gregis procuratio humilitati nostrae*, de'28 agosto 1824, riunendo canonicamente le sedi di Sarsina e di Bertinoro, lasciando intatte le loro cattedrali e prerogative, e decretando che un solo vescovo dovesse governarle, suffraganeo dell'arcivescovo di Ravenna, e pel 1.° vescovo di Sarsina e Bertinoro nominò lo stesso fr. Federico Beucivenni che lo era della seconda. Per sua morte, Pio VIII nel concistoro de'15 marzo 1830 dichiarò vescovo l'attuale rispettabile e

zelante mg.r Gio. Battista Guerra di Ravenna, già canonico penitenziere di quella metropolitana, stato vicario capitolare della medesima, professore di storia ecclesiastica e direttore del collegio de'nobili, predicatore egregio, e lodato per dottrina e virtù nella proposizione concistoriale. Ma il regnante Pio IX, colla bolla *Super oecumenica agri dominici procuratione*, emanata nel 1853 in data 13 kal. aprilis, ripristinò la sede di Sarsina, separandola da Bertinoro; laonde si legge nel *Giornale di Roma* degli 11 maggio 1853, che la deputazione di Sarsina composta di mg.r Gio. Muccioli canonico Lateranense, del can. d. Dionigio Baronio e dell'arciprete d. Vicinio Angelini, i quali rappresentavano il 1.° la città, gli altri il capitolo cattedrale e il collegio de'parrochi dell' intera diocesi, ebbe l' onore d'essere ricevuta dal Papa per umiliargli vive azioni di grazie, per la segnalatissima grazia concessa alla popolazione sarsinate dividendola da Bertinoro, e restituendole l'antica sede vescovile.

In molti articoli e particolarmente in quelli riguardanti la nobilissima *Romagna* e l'*Esarcato di Ravenna*, parlai diverse volte di *Sarsina* e di *Bertinoro*. Per unità di argomento citai nell'articolo Bertinoro, quelli di *Forlimpopoli* e di *Sarsina*, ne'quali come ho notato nel principio, mi riserbai di trattare dei vescovi e sede vescovile di Bertinoro, ed ora vado a effettuarlo in questo, ad onta che pel narrato non è più unita a Sarsina. A Forlimpopoli citai l' opera di Besi, e le due di Vecchinzzani, colle quali oltre la storia di Forlimpopoli difese contro Besi il titolo di città vescovile proprio di Forlimpopoli.

Bertinoro antichissima e illustre, per la sua vicinanza a Forlimpopoli, da cui è distante tre miglia, ebbe quasi comuni con essa le vicende, e finchè non divenne sede vescovile le fu soggetta nello spirituale, riconoscendo per metropolitano l'arcivescovo di Ravenna. La fede cristiana la portò in Forlimpopoli s. Apollinare di Ravenna discepolo di s. Pietro, ed ebbe a 1.° vescovo s. Ruffillo nel 330. La stessa fede fiorì in Bertinoro ne'primi tempi della Chiesa, ed una pia donna cristiana vi ricovrò Illuminata vergine ravennate, liberata da un angelo miracolosamente dal carcere, ove i crudeli e fanatici pagani suoi genitori l'aveano fatta chiudere, in odio alla religione di Gesù Cristo da lei professata, ed in Bertinoro per virtù divina operò alcuni prodigi, il che avvenne nel 303 circa. A Forlimpopoli promisi in questo articolo di riportare la serie de'vescovi di tal sede, che precedettero quelli di Bertinoro, cioè di quelli di cui non parlai. Il 5.° vescovo fu Fortunato, in tempo del quale il magnifico tempio d'Ercole consagrato a s. Ruffillo per esservi stato deposto il suo corpo, fu concesso ai monaci benedettini verso il 582, onde la chiesa divenne abbazia: il vescovo morì nel 600. Mailoco era vescovo nel 622, e si vuole nunzio di Onorio I in Portogallo. In tempo di Stefano, ricordato a Forlimpopoli, dopo aver la città ne'primi del V secolo patiti gravi danni col territorio per le incursioni gotiche d'Alarico, soggiacque a rovina e orrendo macello per Grimoaldo re de'longobardi, che abbandonò la città al saccheggio e alle fiamme: il vescovo Stefano scampò quasi per prodigio. Nel 680 Magno fu al concilio di Roma. Ansauco vescovo e abbate di s. Ilario di Galeata, nel 753 ospitò Papa Stefano II, che si recava in Francia a domandar soccorso contro i longobardi, che usurpavano i dominii e patrimonii della Chiesa, fra'quali l'*Esarcato di Ravenna*, che già si era sottoposto alla protezione de'Papi, e perciò insieme a Forlimpopoli e Bertinoro divenuti dominii della chiesa romana. Grato il Papa al magnifico trattamento e agli aiuti ricevuti, gli confermò l'abbazia, e nel ritorno alloggiò di nuovo da lui. Paolo I fratello e successore di Stefano II, confermò ad Ansauco l'abbazia benedettina di s. Ilario,

e gli concesse Civitella nobile terra, che poi dominarono gli arcivescovi di Ravenna. All'epoca di Carlo Magno era vescovo Anfriso del 774, ed Agilulfo. Dell'858 o più tardi vivea Giovanni, e ne feci menzione a Forlimpopoli; cui successe Arnaldo che fu a diversi concilii dal 954 in poi. Indi Guinicino o Guimigiso, pure rammentato nel 980 a detto articolo. L'imperatore Ottone I, come Benedetto VII, concesse privilegi all'abbazia di s. Ruffillo già divenuta celebre, ed il 1.° vi pernottò. Nel 998 fu al concilio di Ravenna Teuperto. L'arcivescovo di Ravenna Gebeardo nel 1078 concesse al vescovo Onesto la chiesa e il monastero di s. Cipriano in Ravenna, nella regione del palazzo di Teodorico, co'suoi beni, colla condizione di restaurare le fabbriche e pagare una discreta pensione alla sua mensa. Essendo vescovo nel 1073 Pietro, visitò la chiesa di Forlimpopoli s. Pier Damiani, e vi pronunziò nella festa di s. Ruffillo quell'eloquente sermone che riporta Ughelli: Pietro nel 1106 fu al concilio di Guastalla. De'successori feci ricordo a Forlimpopoli; solo omisi Lanfranco che nel 1179 intervenne al concilio di Laterano di Alessandro III (questo Papa nel 1177 mandò a prendere possesso di Bertinoro e suo contado, nel modo detto al vol. LV, p. 42), e Guardo del 1203. L'Ughelli riprodusse i diplomi delle concessioni fatte a s. Ruffillo di chiese, beni e giurisdizioni dai vescovi, e particolarmente da Urbetello, confermate ai monaci dell'abbazia da Papa Onorio III. Il successore Egidio di Forlimpopoli e preposto della cattedrale, ratificò le donazioni fatte dal vescovo Gregorio all'eremo de'camaldolesi di s. Maria d'Urano, liberandolo dalla giurisdizione del vescovo e dalle decime. Il vescovo Giovanni sottoscrisse il concilio di Ravenna del 1253: lo precedettero e successero i notati a Forlimpopoli. Ravaldino del 1270 si recò al concilio provinciale d'Imola nel 1280; e gli successe nel 1286 Taddeo lodato pastore, e poi i riportati a Forlimpopoli, fino a Roberto del 1350, canonico e cittadino di Forlimpopoli. Dipoi il successore fr. Roberto de' Resinelli degli eremiti di s. Agostino, per l'estrema rovina della città operata da Francesco Ordelaffi, nel 1360 si trasferì in Bertinoro e incominciò a esercitare le pastorali funzioni nella chiesa di s. Caterina, che venne eretta in cattedrale e vi accolse la spoglia del vescovo quando morì nel 1377. Gli successe col titolo di 36.° vescovo di Forlimpopoli, come lo portarono dopo di lui alcuni altri pastori, Teobaldo nello stesso anno, che restò fedele a Urbano VI quando insorse l'antipapa Clemente VII, ed ebbe pure la temporale giurisdizione su Bertinoro e su Cesena, delle quali s'intitolò conte. Volle affrontare colle armi l'esercito scismatico del pseudo Papa, ma soccombette e fu fatto prigione, donde si redense con una somma imprestatagli da Rodolfo Varano di Camerino. Nel generale abbattimento gli abitanti nel 1393 furono confortati dalla meravigliosa apparizione d'una croce azzurra sul battisterio di Bertinoro, che per 11 giorni il popolo costantemente ammirò, indi scomparve all'avvicinarsi delle genti di Pino Ordelaffi signore di Forlì. Bertinoro era dei Calboli potenti forlivesi e nemici degli Ordelaffi, allorchè nel 1306 i Mainardi non potendo comportare la loro signoria, quantunque del loro partito, chiamarono gli Ordelaffi ghibellini, e cacciato da Bertinoro il partito Calbolesco, senza riguardo ai beneficii ricevuti, si diè la terra a Pino Ordelaffi che vi edificò molte case di delizia pel soggiorno estivo, siccome posta su ameno colle. Tuttavolta i Mainardi poi prevalsero, per cui nel 1350 furono cacciati a viva forza da Lodovico Ordelaffi, oltre le barbarie e l' eccidio che empiamente vi commise Francesco Ordelaffi nel memorato e fatale anno 1360. Fu dunque dopo queste dominazioni, che il vescovo era divenuto signore di Bertinoro, ma feudatario del Papa, giacchè si ha da Bonoli, *Storia di Forlì*, che nel 1394 Papa Bo-

nifacio IX per le vicende de' tempi, di guerre e scisma, in Romagna non possedeva che la città di Bertinoro, e questa per penurio di denaro espose in vendita a' principi limitrofi. Gli Ordelaffi offrirono 22,000 fiorini, ed il Papa promise loro la terra. Ma Antonio Tomacelli di lui nipote e nemico ai forlivesi, tanto seppe adoperarsi col Papa che lo indusse ad onta della parola data, a consegnar Bertinoro per 22,000 fiorini ai Malatesta da *Rimini* (*V.*). Il paese erasi talmente impoverito, che il vescovo Teobaldo, per mantenersi in qualche decenza, dovè nel 1395 assumere l'incarico di vicario amministratore della chiesa di Ravenna per l'arcivescovo Cosimo Migliorati poi Innocenzo VII. Egli morì in questo anno, dopo avere sino dal 1379 ricuperato alla sua sede vescovile la rocca di s. Cassiano, caduta nella signoria de'Calboli, sulla quale tuttora i vescovi di Bertinoro hanno la spirituale giurisdizione, sebbene sia nel dominio del granduca di Toscana per quanto narra Ughelli. Bonifacio IX nel 1395 al defunto sostituì Orso o Orsillo Afflitti di Scala protonotario apostolico, di gran pietà e prudenza, benefico colla sua chiesa. Intanto risorgevano le chiese e le abitazioni di Forlimpopoli, ed egli vi contribuì col suo peculio perchè il luogo tornasse all'antico lustro. Per cui vi ritornò il clero ch'erasi disperso, e si applicò al suo ministero, eccitato dallo zelo dell'ottimo pastore. Celebrò diversi sinodi per riordinare la disciplina ecclesiastica, restaurò nobilmente la cattedrale di s. Caterina, e fornì la sagrestia di preziose suppellettili. Nel 1405 fu trasloto o Monopoli, ed il vescovo di Teramo Marco venne trasferito a Bertinoro, donde nel 1418 passò a Sarno, dopo aver veduto sorgere in Bertinoro la chiesa di s. Rocco. Martino V gli surrogò fr. Marco religioso servita di Verona, insigne teologo: usò il sigillo con l'immagine di s. Ruffillo patrono di Forlimpopoli, ed egli genuflesso, con l'iscrizione in giro: *S. D. Marci fratrum Servorum Dei gratia Episcopus Bertinoriensis.* Lo stesso Papa nel 1428 con isplendido elogio vi prepose il virtuoso e dotto Ventura degli Abbati canonico di Cesena sua patria. Nel 1477 Sisto IV fece vescovo di Forlimpopoli e Bertinoro il suo famigliare fr. Giuliano da Volterro francescano, chiaro in teologia e filosofia, reggente della penitenzieria per 25 anni, intimo del cardinal Bessarione; perciò forse era assente quando il vescovo di Sarsina Antonio Monaldo solennemente consagrò la cattedrale di s. Caterina nel 1489: morì in Roma nel 1505, mentre Giulio II l'avea fatto arcivescovo di Ragusi. Il detto Papa fece amministratore il cardinal Alessandro Farnese poi *Paolo III* (*V.*), che dopo poco tempo rinunziò, onde ai 18 aprile dello stesso anno fu vescovo Giovanni Ruffo Teodoli forlivese egualmente per volere di Giulio II, il quale nel 1511 trovandosi in Forlì tolse l'arcivescovato al ribelle cardinal Borgia e lo conferì al Teodoli, che poi passò ad altre dignità, come di tesoriere, ma seguendo con troppo ardore la parte ghibellina, cadde in disgrazia del Papa Adriano VI o Clemente VII che l'avea destinato alla porpora, e morì in Roma nel 1527, come apprendo da Bonoli. L'Ughelli in *Foropopilien et Bertinorii Episcopi*, t. 2, p. 590 *Italia sacra*, scrisse di Giovanni: *Adriano vero VI dum cardinalis esset, ita familiariter utebatur* ec., e che a suo tempo il magistrato di Forlimpopoli concesse ai francescani nel territorio la chiesa di s. Maria del Popolo, e nel 1510 fu consagrata quella di s. Michele sul Ronco, ed in Forlimpopoli si ristabilì la confraternita del ss. Sagramento: questo benefico vescovo, rifabbricò la chiesa di s. Giovanni Battista che poi fu data alle monache. L'Ughelli ornò il suo stemma col cappello cardinalizio, ma in *Cusentina metropolis* t. 9, p. 260 lo riprodusse colle sole insegne arcivescovili, dicendolo *episcopus Foropopiliensis et Bertinorii*: *Adriano vero VI* (e non IV) *dum cardinalis esset, ita*

familiariter utebatur. Teodoli non fu cardinale, e perciò non conosciuto dai biografi de'cardinali. Giulio II a'29 ottobre 1511 gli sostituì il canonico Bartolomeo Morattini nobile di Forlì, ma dopo circa 3 mesi rinunziò la sede in amministrazione al cardinal Alfonso *Petrucci* (*V.*), ma Leone X passati pochi giorni invece l'affidò a'28 gennaio 1512 al di lui fratello Angelo Petrucci nobile senese, che intervenne al concilio di Laterano. Fu ricevuto in Forlimpopoli con dimostrazioni di straordinaria allegrezza, e supplicato di ristabilirvi la residenza, di porvi un ottimo vicario e di obbligare i canonici ad esercitare i consueti divini uffici. Ebbe nel governo della diocesi per assistente e amministratore colla speranza di futura successione Bernardo Federici nobile fiorentino, ma morì prima di Angelo, che lo seguì nella tomba nel 1514. Per la congiura alla vita di Leone X, tramata dal cardinal Petrucci, erano co'suoi beni stati confiscati anche quelli della mensa del fratello, che per sostentarlo Zampeschi signore di Forlimpopoli gli ottenne dal Papa quella pieve di s. Pietro apostolo, previo il consenso del suddetto Teodoli che n'era arciprete: il pontificio decreto fu poi emanato a'12 marzo 1517. Leone X benchè facesse punire col supplizio della forca il cardinale, 15 giorni prima elevò alla medesima dignità il di lui fratello Raffaele *Petrucci* (*V.*) e gli conferì poi l'amministrazione della sede, che passati pochi mesi rassegnò nel 1519 in favore del nipote Pietro Petrucci nobile sanese, il quale fu dispensato dal difetto dell'età di 20 anni e promosso a'14 marzo 1520, colla condizione che fosse consagrato a 27 anni. Morto nel 1537 gli successe Benedetto Conversini di Pistoia, chiaro per erudizione, nel 1540 trasferito a Jesi e fatto presidente di Romagna. Paolo III nominò il *Maestro delle ceremonie* (*V.*) Biagio Martinelli da Cesena (forse per consolarlo dall'atroce ingiuria ricevuta da Buonarroti e narrata nel vol. VIII, p. 113), ma per la tenuità della mensa avendola ricusata a'20 agosto, nello stesso giorno la concesse a Girolamo *Verallo* (*V.*), che dopo un anno fu traslato a Caserta e poi creato cardinale. A'14 novembre 1541 divenne vescovo fr. Cornelio Mussi conventuale piacentino, eloquente predicatore, dotto autore d'opere e di santa vita. Trasferito a Bitonto, a'27 ottobre 1544 gli successe fr. Tommaso Caselli di Rossano, insigne teologo domenicano, *ex episcopo s. Leonis*, passando nel 1548 a Oppido, onde da Scala qui fu trasferito Lodovico Vannini de Teodoli nobile forlivese a'7 maggio 1548, e ne parlai nel vol. XLI, p. 256, come maggiordomo di Paolo III. Per sua morte, a'29 gennaio 1563 fu traslato da Caorle Egidio Falzetta di Cingoli dotto giureconsulto; fu al concilio di Trento e sapientemente governò, morendo il 1.° luglio 1564. A'28 Pio IV lo fece succedere da Agostino Folignatti di Vercelli già vescovo di Trevico, che per la sua scienza legale figurò nel concilio di Trento. Egli fece residenza in Forlimpopoli, ove avea giurisdizione per metà della città colla suddetta parrocchia di s. Pietro, l'altra spettando all'abbazia *nullius* di s. Ruffillo, la quale a'20 giugno 1564 Pio IV dagli abbati commendatari l'attribuì alla basilica Vaticana. A suo tempo e nel 1578 per morte di Brunoro Zampeschi signore di Forlimpopoli, le milizie papali occuparono il suo stato: le affrontò la vedova Battistina *Savelli* (*V.*), per quanto dissi a tale articolo, ed ottenne varie concessioni da Gregorio XIII. Malcontento il vescovo di alcuni nel 1579 partì da Forlimpopoli, accompagnato da quel clero sino a Faenza, donde recatosi in patria, poco dopo vi morì. Gregorio XIII a'14 ottobre nominò successore Gio. Andrea Caligari di Brisighella, che trovandosi nunzio in Polonia, fu consagrato solennemente dal vescovo di Wladislavia nella collegiata di s. Giovanni in Varovia, alla presenza di re Stefano, della regina Anna e della corte. Fu inoltre nunzio, prima di

questo tempo a Sebastiano re di Portogallo, poi a Carlo arciduca d'Austria, e segretario di Sisto V, Urbano VII, Gregorio XIV e Clemente VIII, per cui trattò affari gravissimi della s. sede. Benemerito pastore, aumentò la magnificenza e il decoro della cattedrale di Bertinoro, che riedificò da'fondamenti in uno al campanile, con gli aiuti eziandio del comune e de'diocesani, fornendo la sagrestia di preziosi utensili sagri: accrebbe il numero de'canonici e de'mansionari, e meglio li provvide di rendite, come migliorò la mensa vescovile. Trasferì in Bertinoro la residenza, nella rocca ove si mantiene, avendola ottenuta da Clemente VIII, e poi da lui ridotta a conveniente episcopio. Volendo il vescovo arricchire la cattedrale delle venerabili spoglie di s. Ruffillo, dalla chiesa di sua giurisdizione di s. Lucia di Forlì, ove l'avea trasportate il vescovo Roberto de'Resinelli, si oppose il vescovo di Forlì, onde ebbe luogo grave lite; nondimeno il corpo di s. Ruffillo rimase in Forlì, dove ancora esiste. Morì nel 1613 a'19 gennaio assai compianto, e fu sepolto nella cattedrale di Bertinoro. Nella chiesa collegiata di s. Michele di Brisighella vi è un monumento onorario con isplendida iscrizione, perchè la rifabbricò, le donò ricche suppellettili e le assegnò pingui rendite. Paolo V nominò vescovo Bartolomeo Ugolini, che morì senza esserne ordinato; quindi a'20 marzo 1613 gli surrogò Innocenzo Massimi nobilissimo romano, ornato di virtù, che restaurò la rocca e deliziosamente l'abbellì, ma pregiudicò assai la mensa mentre credeva avvantaggiarla, trovandosi costretto venderne i castelli al marchese Zerbinati: Gregorio XV lo fece vice-legato di Ferrara, nunzio in Toscana e Spagna, ed Urbano VIII lo traslatò a Catania nel 1624. Nominò successore il proprio parente fr. Giovanni della Robbia nobile fiorentino e domenicano, il quale con somma vigilanza amministrò la diocesi e di frequente predicava nella cattedrale; ma per l'infaticabile esercizio del pastorale ministero, e come di delicata complessione, l'aria di Bertinoro divenutagli pregiudizievole, passò a soggiornare in Forlimpopoli ove avea giurisdizione sulla pieve di s. Pietro, ed ivi nel settembre 1640 istituì l'accademia degl'*Infiammati* e se ne dichiarò patrono. Nel seguente anno avendo intrapresa la visita della diocesi si ammalò, e condotto a Forlimpopoli terminò i suoi giorni a'25 ottobre: fu tumulato in s. Pietro nella cappella dei ss. Innocenti, ove avea fondato una cappellania, e fu il 1.° vescovo di cui si trovi in Forlimpopoli il sepolcro, dopo che fu diroccata la città pel tremendo incendio datovi dal cardinal Albornoz, dopo averla tolta al ricordato e feroce Francesco Ordelaffi, il quale scomunicato vi avea fatto bruciare le statue del Papa e de'cardinali, e scorticare 7 sacerdoti e altrettanti appendere, per essersi ricusati celebrare nell'interdetto di cui era allacciata la città, laonde gli altri atterriti da sì enorme crudeltà cederono alle brame del tiranno. Nel 1642 Urbano VIII elesse per vescovo Isidoro fratello del defunto, abbate benedettino dell'abbazia Fiorentina e di soavi costumi, che fece residenza nella rocca di Bertinoro e la restaurò perchè minacciava rovina. Vigilò per lo splendore del culto divino, e morendo nel 1656 fu sepolto in s. Proculo del suo ordine. Alessandro VII nel 1659 deputò a'21 aprile vescovo *ecclesiis Brictonorien et Foropopulien unitis*, Ottaviano Prati nobile di Parma, già lodato governatore di Benevento, e morì nell'agosto. Nel 1660 gli successe Guido Bentivoglio teatino nobile di Gualtieri, che nel 1675 rinunziò, e morì in Ferrara nel seguente anno. In questo fu eletto Vincenzo Gaballi nobile di Ravenna e canonico arcidiacono della metropolitana, morendo in patria nel 1701. Clemente XI gli sostituì Gio. Battista Missiroli di Bertinoro, che era arciprete della cattedrale, e vicario generale e capitolare, lodato pastore: intraprese la causa contro il capitolo Vaticano, per ricuperare l'insigne

abbazia di s. Ruffillo di Forlimpopoli, ma n'ebbe contraria sentenza. Con questo nell'*Italia sacra* si termina la serie de'vescovi, che seguiterò colle *Notizie di Roma*. Clemente XII a'24 marzo 1734 fece vescovo Gaetano Galvani di Massa diocesi di Pescia: per sua rinunzia a'20 novembre 1747 successe Francesco M.ª Colombani di Forlì; indi a'15 settembre 1788 Giacomo Boschi di Tivoli, al cui tempo come notai fu soppressa la sede da Pio VII nel 1803, dipoi nel concistoro de' 18 settembre 1807 fece il Boschi vescovo di Carpi. A rimuovere Pio VII gl'inconvenienti che di frequente nascevano in Forlimpopoli per la giurisdizione del vescovo e dell'abbazia, nella vacanza della sede della 1.ª colla bolla *In supremo*, de'5 novembre 1816, *Bull. Rom. cont.* t. 14, p. 250, unì la parte della città di Forlimpopoli o parrocchia di s. Pietro all'abbazia *nullius* del capitolo Vaticano e vi aggiunse quella di s. Cristoforo di Salbagnone nel suburbio di Forlimpopoli, togliendole ambedue dalla diocesi di Bertinoro, e componendosi di circa 1400 anime. A questa poi diede in compenso 7 parrocchie appartenenti alla stessa abbazia e poste nel suo territorio, cioè s. Maria di Tordinano, s. Vitale di Busecchio, ss. Pietro e Paolo di Grisignano, s. Apollinare di Collina, s. Ruffillo di Vitignano, s. Andrea apostolo di Fratta, e s. Maria della Selva, in tutte contenenti circa 1500 anime. Terminate così per sempre le vertenze, nel 1817 Pio VII restituì a Bertinoro il suddetto vescovo, il quale lo divenne pure di Sarsina quando Leone XII nel 1824 riunì le due diocesi, che quando erano congiunte si estendevano per quasi 60 miglia di territorio e contenenti più luoghi. Ed in aggiunta al riportato a Bertinoro e di sopra, dirò: che vi è un conservatorio, diverse confraternite, il monte di pietà e il seminario: nel 1830 le rendite unite di Bertinoro e di Sarsina, ascendevano a circa scudi 3800, gravate d'annua pensione di scudi 100, *nec non alio onere perpetuo*, e si può ritenere che saranno aumentate dalla saggia amministrazione dell'odierno vescovo. In memoria delle antiche giurisdizioni temporali del vescovo di Sarsina, il vescovo di Bertinoro e Sarsina quando celebrava pontificalmente, usava il privilegio di tenere sopra una credenza l'elmo, la spada e gli speroni, come altri vescovi già sovrani. Per Sarsina si possono leggere anche i seguenti autori. Gio. Battista Braschi già suo vescovo, *Relatio status Ecclesiae Sarsinatensis, Clementi XI exhibita*, Romae 1704. *Copia quorundam privilegiorum Ecclesiae episcopali Sarsinae concessorum*, Forum Livii 1692: questi privilegi si leggono ancora nell'Antonini e nell'Ughelli. Annibale Olivieri, *Esame d'alcuni diplomi e carte stampate già dall'Ughelli, e nuovamente nell'Appendice alla Storia di Sarsina pubblicate in Faenza* 1769: si legge ancora nella nuova *Raccolta degli opuscoli scientifici*, Roma 1778. Per Bertinoro, oltre gli storici citati a Forlimpopoli, ne trattano gli altri di Romagna, e particolarmente Simone Chiaramonti, *Cesena trionfante*, che ricordai a Cesena; e Pietro Tondini, *Della città di Bertinoro*.

SARUG o BATNA. Sede vescovile della Mesopotamia, vicino a Edessa, residenza d'un vescovo giacobita. De' suoi vescovi si conoscono Atanasio del 688, Giorgio del 708, Sergio del 965, Gabriele Sciamabir del 1139. *Oriens chr.* t. 2, p. 1517.

SARZANA (*Sarzanen*). Città con residenza vescovile degli stati sardi, divisione e ducato di Genova, provincia di Levante, capoluogo di mandamento, a 3 leghe dalla Spezia, in una bella valle e ridente pianura, a piè dell'Apennino o Alpe Apuana carrarese, sulla sponda orientale e poco lungi dalla foce della Magra, che il piccolo navile del Mediterraneo può rimontare sino alle sue mura. E' sede d'un vice intendente di 1.ª classe, e d'un tribunale di 1.ª istanza e di appello dalle giudicature mandamentali della provincia di Levante, di cui in certo modo divide la

prerogative di capoluogo colla città di Spezia. Questa bella e nobile città della Lunigiana sorge propriamente alla base meridionale della collina di monte d'Armelo detta de'cappuccini, e poco lungi dal poggio vitifero e olivifero di Sarzanello, a 5 miglia dalle rovine di *Luni* (*V.*), ove parlai pure della Lunigiana. La chiesa cattedrale è dedicata alla B. Vergine Assunta, formata di 3 navate con colonne di marmo e arditissime arcate, meravigliose per le larghezze della loro corda. La sua 1.ª edificazione risale al secolo XII, mentre esisteva nel 1200 sotto la duplice invocazione di s. Maria, e di s. Basilio, quindi fu ampliata e decorata nel XIV secolo. Un buon secolo dopo per la pietà e munificenza del celebre cardinal Filippo Calandrini, fratello uterino del gran Pontefice Nicolò V *Parentucelli*, fu compita la metà superiore della facciata colla statua di Nicola V, e con finestrone a raggiera (scolture dell'insigne Lorenzo di Pietrasanta), la quale è tuttora incastrata di vecchi marmi di Carrara, che si vuole fossero di quelli esistiti intorno all'anfiteatro maestoso e di eccellente lavoro dell'antichissima Luni: vi fece pure la soffitta bellissima, lavoro di Pietro Giambelli pisano. Devesi pure allo stesso cardinale la grandiosa cappella della famiglia Calandrini, dedicata a s. Tommaso, ornandola di bassirilievi antichi e di belle statue, che sono assai stimabili (ma Gerini deplorò, che per abbellire tale facciata il cardinale manomise i superbi avanzi dell'etrusca Luni, perchè conservandoli sarebbero stati più mirabili). Il cappellone della Purificazione fu posteriormente decorato di un altare di marmo, con varie statue e bassorilievi. Ricca altresì di marmi fini, di statue e di pitture è la cappella del preziosissimo Sangue; essendo ancora fornita di copiosi marmi, quella del ss. Crocefisso. Di recente vi fu aggiunto il grandioso organo del valente Serassi. Il capitolo si compone delle dignità dell' arcidiacono, e del preposto, di 12 canonici comprese le prebende teologale e penitenziaria, di due canonici soprannumerari, e di altri preti e chierici per l'offiziatura. La chiesa antica di s. Andrea, ove crede l'Ughelli fosse stata da Innocenzo III trasferita la cattedrale di Luni, serve di parrocchia alla cattedrale ed ha l'unico battisterio della città. La cura delle anime spetta al capitolo, che vi deputa due sacerdoti parrochi approvati dal vescovo. Un tempo vi furono i paolotti, che abitavano l'annessa canonica. Vi sono, il convento di s. Francesco, coi riformati; quello de'cappuccini, come il precedente, con chiesa e fuori della città; in questa è il collegio de'missionari, ove i chierici ricevono l'istruzione religiosa, morale e scientifica, di cui ne fu largo benefattore il vescovo mg.' Scarabelli. L'episcopio alquanto lungi dalla cattedrale, ed il seminario, sono due fabbriche ingrandite, rese assai comode, e decentemente ornate, dallo zelo e generosità del vescovo Agnini (la cui perdita fu pianta agli 8 marzo 1853), che v'impiegò somme vistose, per cui rese l'episcopio uno de'migliori della Liguria, ed il seminario è vasto e fiorente per l'insegnamento. Vi sono l'ospedale, il monte di pietà, diverse confraternite, e altre pie istituzioni. Il palazzo pubblico è isolato e di buon disegno, già residenza del commissario o governatore della repubblica di Genova. Il teatro nuovo occupa il luogo de'domenicani, e sorge avanti la piazza ch'era clausura delle clarisse; è vago per forme e per ornato. All'antica rocca di Sarzana, che fu distrutta dai fiorentini nel 1486, successe la cittadella che ancora esiste. Prima le sue mura erano difese da torri e da baluardi. Fuori di Porta Nuova vi è un amenissimo passeggio. Sarzana fu patria di uomini illustri nella gerarchia ecclesiastica, nelle armi, nelle scienze e nelle lettere. Oltre il b. Onofrio da Sarzana francescano, ed altri di santa vita, vanta Sarzana il Papa *Nicolò V* (*V.*), e vi fiorirono i seguenti cardinali: Filippo *Calandrini*, Lorenzo *Casoni*, Filippo

Casoni, Giuseppe *Spina* (*V.*), e l'attuale vescovo di Sinigaglia cardinal Domenico Lucciardi. Di Vezzano Lunese, furono tre cardinali Paolo Emilio, Laudivio, e Giuseppe Antonio *Zacchia* (*V.*). Onorarono egualmente la patria, Giovanni Medusco maestro di grammatica, Antonio Ivani scrittore latino, Agostino Benucci giureconsulto e poeta, Giuseppe Mascardi altro giurisperito, e quegli altri illustri che celebrò, oltre i nominati, l'ab. Gerini, colle *Memorie storiche d'illustri scrittori e di uomini insigni, dell'antica e moderna Lunigiana*. Questi trattò pure di Giovanni e di Cesare Bonaparte, dell' antica e nobilissima stirpe di Sarzana, fino dal 1264 rifugio e culla avventurosa de'più rimoti antenati dell'imperatore de'francesi Napoleone I, e del regnante imperatore Napoleone III, non che della discendenza e propagazione della medesima, riportando l'albero genealogico di Sarzana e di Corsica, fino e inclusive ai figli di Carlo e di Letizia, da cui nacquero Napoleone I oltre altri 4 figli e 3 figlie; della quale prosapia ne parlai a Corsica, a Parigi, a Francia, a s. Miniato, ed in altri articoli ove fiorirono e si diramarono i Bonaparte. Sarzana è circondata da ridenti colline, e da fertilissima e sana pianura, discorrendo de'suoi prodotti e delle qualità fisiche del territorio, non meno che delle notizie storiche, l'accurato *Dizionario della Toscana*, del benemerito E. Repetti.

Sarzana, già Serezano, deve forse l'origine o almeno il suo incremento all'eccidio e rovine della famosa Luni, tanto rinomata per l'ampiezza de'suoi porti, per l'esercizio dell' auruspicina (della quale parlai nel vol. LX, p. 129), come rilevasi da molte vetuste iscrizioni che si vedono nel vicino Sarzanello, che vuolsi da alcuni corrispondere al suo sito, e per quanto riportai al suo articolo, oltre la sede vescovile. Sarzana in origine castello, quindi borgo, dopo il secolo XII crebbe in terra e finalmente in città in proporzione che si abbandonava l'etrusca rovinata Luni, divenuta malsana per la palude ch'erasi formata nelle sue vicinanze, onde fu una delle ragioni per traslocare il seggio episcopale di Luni, che veniva chiamata coll'epiteto di *gloriosa città*, alla crescente Sarzana: ciò avvenne al modo che dissi a Luni nel 1202 per opera d'Innocenzo III, sebbene il totale abbandono di Luni seguì più tardi. Allora pare che in Sarzana fossero due chiese battesimali, s. Andrea e s. Basilio rammentate. L'imperatore Ottone I, con diploma del 963, avea concesso ad Adalberto vescovo di Luni e suoi successori, diverse corti e paesi, inclusivamente al castello di Sarzana: poscia nel 1185 si trova ch'erasi aumentata la popolazione col borgo, il quale col castello Federico I imperatore accordò e confermò cogli altri privilegi imperiali al vescovo di Luni Pietro, cui donò anche il borgo di s. Stefano di Magra lungi più di 3 miglia da Sarzana e sue giurisdizioni signorili: dominii temporali che ben presto furono quasi paralizzati dalla crescente forza de'municipii, e colla cooperazione de'medesimi imperatori tedeschi pe'privilegi che con tanta facilità dispensavano, insieme alle regalie al loro comparire in Italia, e talvolta a più persone o luoghi. Ed in fatti Federico I 22 anni prima avea ricevuto sotto la sua imperiale protezione il borgo e gli abitanti di Sarzana, concedendo un mercato settimanale, che tolse a Luni e ad altri paesi di Lunigiana; il quale privilegio nel 1226 confermò a'sarzanesi l'imperatore Federico II con diploma dato in Sarzana nell'agosto di detto anno. Dipoi l'imperatore Carlo IV nel 1355 accordò al vescovo Gabriele Malaspina per la sua mensa, tutto il concesso da Federico I nel 1185; e regalò tuttociò, quasi nel tempo stesso in cui dall'imperatore si davano in feudo ai marchesi Malaspina e altri, molti luoghi nel diploma del vescovo Pietro nominati. Sarzana era già divenuta in potere dei pisani, dai quali Carlo IV ottenne la li-

bera guardia, e vi mandò l' imperatrice colle sue genti, concedendo il titolo di principi ai vescovi di Luni. I vescovi di Luni subentrati fino dal secolo IX o X col titolo di conti al dominio temporale sopra varie terre di loro diocesi, non poterono mantenersi nell'acquistatosi splendore e farla da principi molto al di là del secolo XIII; poichè Enrico VII imperatore e capoparte ghibellino, nel 1313 da Poggibonsi destituì de'diritti temporali Gherardino Malaspina vescovo di Luni; quindi i sarzanesi profittarono della depressione del partito guelfo, cui allora aderiva il vescovo ritiratosi a Firenze, dal quale ottennero nel 1318 in perpetuo i diritti e gli usi spettanti alla curia e chiesa di Luni sulla loro città, e quelli del suo distretto giurisdizionale. A questo enfiteusi di Sarzana e suo territorio, accederono i canonici per vedere dissipati tali diritti, e il vescovo impotente di difenderli, ma con l'obbligo che il comune di Sarzana pagasse 50 fiorini d'oro, ed inoltre la pensione annua di 12 denari al vescovo dentro l'8.° di Natale. I sarzanesi a più o meno lunghi intervalli, dovettero dipendere ora dai loro vescovi, più spesso dai pisani e dai lucchesi o dal loro capitano Castruccio, qualche volta anche dai marchesi Malaspina e dai Visconti signori di Milano, nel tempo in cui la rabbia de'partiti *Guelfi* e *Ghibellini* (*V.*) dilaniava l'Italia. Fu allora specialmente, quando non solo i feudatari della Lunigiana, ma le terre, luoghi e castella si sottrassero al dominio vescovile, in guisa che infine non rimase al capo della chiesa lunense se non che il nudo titolo di conte e la giurisdizione spirituale della Lunigiana. Intorno all'istessa epoca gli abitanti della città di Sarzana seguaci della parte ghibellina si posero sotto la protezione dell'imperatore Carlo IV, ma al suo ritorno in Boemia nacque tra'sarzanesi de'due partiti gran sedizione, per effetto della quale i guelfi che aveano preso le redini del governo furono espulsi dai ghibellini, i quali dierono ben tosto il dominio della città a Bernabò Visconti signor di Milano, a patto che i fuorusciti non potessero più ripatriare. Nel 1385 successe il nipote Gio. Galeazzo Visconti come padrone più assoluto, ed alla sua morte nel 1402 Sarzana e Pisa col loro territorio per disposizione testamentaria furono assegnate di parte al figlio suo naturale Gabriele Maria. Recossi costui a prenderne il possesso assistito dal generale Giovanni Colonna, il quale nel 1404 arbitrariamente alienò a Paolo Guinigi signore di Lucca per un imprestito di 4000 fiorini la rocca di Ripafratta. Avendo Gabriele venduto Pisa, nel 1405 si ritirò a Sarzana, e ad insinuazione de' genovesi pose se e lo stato di Sarzana sotto la protezione del re di Francia. Nel 1421 per la dedizione di Genova al duca di Milano, fu ceduta in compenso all'ex doge Tommaso da Campo Fregoso la signoria di Sarzana con tutta la sua giurisdizione e territorio, il quale si posò poi sotto l'accomandigia di Firenze. Nel 1436 per detto duca, Nicolò Piccinino assaltò e prese Sarzana, ma non gli riuscì di espugnare la fortezza di Sarzanello difesa da Tommaso. Un anno dopo Sarzana con varie castella del suo distretto, fu occupata pei fiorentini da Francesco Sforza, e nel 1438 tornò sotto il dominio della repubblica di Genova che di nuovo avea acclamato per doge Tommaso; e Sarzana dominata dai di lui parenti fu nuovamente rimessa sotto l'accomandigia di Firenze, a cui la venderono nel 1468 per 35,000 fiorini, con Sarzanello, Borgo s. Stefano, Falcinelli e luoghi della giurisdizione. Nel seguente anno il sarzanese cardinal Calandrini, avendo con magnificenza albergato in Bologna l'imperatore Federico III, ottenne per la patria Sarzana la prerogativa di città, e la conferma degli altri privilegi antichi. Nel 1483 i potenti Adorni di Genova, con un colpo di mano tolsero ai fiorentini Sarzana e coi Fregoso la venderono al banco di s. Giorgio di Genova, con Sarzanello e altri paesi. Nel 1486 s'interpose Inno-

cenzo VIII, ed i fiorentini si accordarono coi genovesi, cedendo Sarzana e Sarzanello, ricevendo in compenso Pietrasanta, ciò che non ebbe effetto per questione dei confini; laonde i fiorentini dierono il guasto al territorio di Sarzana, e si prepararono alla guerra per ricuperare onninamente Sarzana. Questa si ruppe, e ad onta che i genovesi aveano provveduto alle difese e predato Sarzanello, nella battaglia campale de' 15 aprile 1487 furono sconfitti e Lodovico Fiesco loro capitano cadde prigioniero. La vittoria de' fiorentini inasprì i sarzanesi, che si ostinarono a difendersi. I vincitori, dopo aver liberato la rocca di Sarzanello, assaltarono la città con grande impeto e l' ebbero per capitolazione, con molto tripudio di Firenze, che celebrò tale ricupera. Per cui gravemente si sdegnarono con Pietro de Medici, quando nel 1494 arbitrariamente consegnò a Carlo VIII re di Francia Sarzana, Sarzanello, Pietrasanta e altri luoghi; quindi colla famiglia espulsero da Firenze, confiscarono i beni e dichiararono ribelli. Il re nel 1495 vendè ai genovesi Sarzana e il forte di Sarzanello, e d'allora in poi il territorio sarzanese rimase riunito stabilmente al dominio della repubblica di Genova, meno i casi di temporale occupazione. Tale fu quella avvenuta nel principio del secolo corrente per parte de' francesi, che ne fecero la residenza d' un sotto-prefetto del dipartimento degli Apennini, terminata col trattato di Vienna del 1814, in forza del quale il territorio della repubblica ligure fu incorporato al regno di Sardegna.

All'articolo Luni trattando della sede vescovile fondata a'tempi degli apostoli, dopo l'introduzione del cristianesimo nella Lunigiana, divenendo poscia suffraganea dell'arcivescovo di Genova (prima essendo immediatamente soggetta alla s. Sede, ciò che confermò Eugenio III nel 1149 colla bolla *In eminentis sedis Apostolicae*), incominciai la serie de' vescovi con s. Ebbedio fiorito nel secolo V, seguendo l'Ughelli *Italia sacra* t. 1, p. 833, in *Lunenses et Sarzanenses Episcopi*, e l'ab. Semeria, *Storia ecclesiastica di Genova e della Liguria*. Ora col can. Bima, *Serie cronologica de' vescovi di tutti gli stati del regno di Sardegna* a p. 270 aggiungerò: Che la religione antica de' lunesi essendo l'idolatria, ed in cui fiorirono i famosi indovini Tagete e Aronte, essa dominò sino al principio del III secolo, avendosene argomento dal tempio eretto dai lunesi all'imperatore Antonino che morì nel 161, e nella iscrizione posta agl' imperatori Settimio Severo e Caracalla nel 209. Crede che l'evangelo vi fu promulgato sul finire del secolo II di nostra era, e sul principio del III perchè la sede vescovile esisteva nel 279, anzi la vuole eretta da Papa s. *Eutichiano* di Luni eletto nel 275 per condecorarne la patria, quindi registra per primi vescovi s. Solario del 279 che morì martire nel 304, e s. Basilio del 305 secondo l'iscrizione che si legge nell'episcopio, il cui corpo si venera nella cattedrale di Sarzana già *plebs s. Basilii*. Laonde anticipa di due vescovi la serie Ughelliana, nella quale s. Basilio e s. Solario sono il 7.° e l'8.° vescovi, mentre il can.° Bima per 10.° e 11.° vescovi riporta altro Basilio e altro Solario o Solorio ma non santi; di più pubblicò altri vescovi non conosciuti da Ughelli, come il b. Apollinare dell' 835, e ne riordinò la serie; però nell' Ughelli si leggono i diplomi de' privilegi concessi alla sede di Luni dai Papi, dagl' imperatori e dai re. Inoltre a Luni parlai della traslazione della sede a Sarzana nel 1202 per autorità d'Innocenzo III, essendo vescovo Gualtiero, trasferendo la cattedrale di s. Maria e di s. Basilio di Luni, nella chiesa di s. Andrea apostolo di Sarzana, riducendo i canonici a 16. Notai pure che Nicolò V statuì che il vescovato si chiamasse di Luni-Sarzana, e nel 1465 Paolo II con bolla de' 21 luglio trasferì da s. Andrea nell'odierna cattedrale della B. Vergine che eresse in cattedrale, tutti i suoi privilegi e prerogative. Il vescovo Gual-

tiero prese ad enfiteusi dai marchesi Malaspina varie terre e castella della Lunigiana, ottenne dallo stesso Innocenzo III la conferma de'privilegi d'Eugenio III, morì nel 1212 con lode, pe'santi suoi costumi, per le savissime costituzioni che pubblicò, per l'ottimo regime di sua chiesa, degno d'eterna memoria. Innocenzo III nel 1213 lo fece succedere da Marzucco o Marzino Gaetani nobile di Pisa, il quale nell'anno seguente frenò i sarzanesi che a lui eransi ribellati, e quietate le controversie ne ricevè il giuramento di fedeltà: Onorio III con diploma confermò l'unione del monastero Arclense alla chiesa di Luni, fatta da Innocenzo III. Il can.° Bima dice che Marzucco fu crudelmente assassinato, e gli successe nel 1221 Norandino; indi nel 1224 Buttafava, nel 1228 Guglielmo, nel 1241 Gottifredo. Gregorio X nel 1273 elesse Enrico Fucecchio Tuschio, il quale ottenne nel 1285 dall'imperatore Rodolfo I il diritto della zecca; raccolse tutti i diplomi, bolle, convenzioni e donazioni relative alla chiesa di Luni, facendole trascrivere da un notaro nel famoso *Bollettone* o *Codice Pallavicino*, che si conserva nell'archivio del capitolo qual copia autentica. Ciò fece il zelante vescovo, perchè trovò moltissimi beni della mensa e le migliori donazioni fatte alla sua chiesa, che tranquillamente si possedevano da diversi facoltosi e prepotenti, per cui il divin culto era negletto, e i poveri non erano soccorsi. Avendoli tutti spogliati dei beni ecclesiastici usurpati, ad eliminare nuovi spogli e molestie ai successori, eseguì la detta diligente raccolta di documenti. Bonifacio VIII nel 1296 nominò Antonio da Canulla già vescovo di Baiona, che disperando di sua salute, col solo tatto del sepolcro di s. Celestino V guarì prodigiosamente: avanti questo vescovo nell'ottobre 1306, trattò il poeta Dante Alighieri le condizioni di pace con un ramo de'marchesi Malaspina. Per sua morte, adunati porzione de'canonici nella sagrestia elessero vescovo Gerardino dei marchesi Malaspina, gli altri canonici nella chiesa di Ponzanello nominarono fr. Guglielmo francescano; di queste postulazioni Clemente V nel 1312 approvò la 1.ª e rigettò la 2.ª; il vescovo avendo abbracciato la parte guelfa contraria all'impero, incontrò l'indegnazione d'Enrico VII capo della medesima. Nel 1321 Bernabò o Bernabono Malaspina, e morì avvelenato nel 1338; per cui Benedetto XII gli surrogò il suo cappellano Antonio Fieschi genovese canonico di Parigi. Nel 1344 Clemente VI avendo rigettata la postulazione del capitolo fatta per fr. Giovanni Chierici domenicano, creò vescovo Agapito Colonna romano suo cappellano, che morendo nell'istesso anno, il Papa subito gli sostituì Giordano Colonna romano arcidiacono di Tulle; indi nel 1351 lo fece succedere da Gabriele de'marchesi Malaspina canonico di Verona. Nel 1363 divenne vescovo fr. Antonio senese domenicano dottissimo, e nell'istesso anno il can.° Bima riporta per successore Barnabò Griffi, anticipando al 1361 il vescovato del precedente. Nel 1378 da Trani Urbano VI trasferì fr. Giacomo Scottini domenicano senese, suo nunzio in Lombardia e morto nel 1386, secondo Ughelli. In vece il can.° Bima riferisce che Giacomo Scottini eletto nel 1369, morì all'improvviso nel 1377, e gli successe nel 1378 il b. Giacomo Campana domenicano, traslato ad altra sede nel 1379; quindi nel 1380 Giacomo Piccolomini, e nel 1383 Gerardo Pasqualoni; di questi 4 vescovi l'Ughelli ne fece uno nella persona di Scottini, avvertendo non essere de'Piccolomini. Nel 1386 Francesco Lante nobile pisano, nel 1390 trasferito a Brescia, poi a Cremona e Bergamo. Bonifacio IX subito gli surrogò Martino de Ferraris preposto del monastero di s. Agostino di Mortara; e nel 1395 o 1396 Giovanni Mottino o Monturio. Nel 1400 l'antipapa Benedetto XIII v'intruse Aragonio Malaspina, ed Innocenzo VII nel 1406 nominò il legittimo Andrea da Siena non conosciuto da Ughelli, a cui Giovanni XXIII

diè per successore e poi trasferì a Napoli Giacomo de Rossi de'marchesi di s. Secondo di Parma, dopo aver questi con fermezza cacciato il pseudo-vescovo. Nel 1415 Francesco di Pietrasanta e canonico di Lucca cubiculario di Giovanni XXIII, in tempo del quale il sarzanese Nicolò V perpetuamente unì Luni à Sarzana conservandone la denominazione. Paolo II nel 1465 elesse vescovo Antonio M.ª Parentucelli di Sarzana cugino di Nicolò V, canonico di Bologna, insigne giureconsulto e di somma prudenza, già governatore di Avignone, e fu il 1.° a sottoscriversi *Vescovo di Luni-Sarzana*, avendo il Papa con bolla de'21 luglio 1465 trasferita la cattedrale di Luni in s. Maria di Sarzana. Nel 1486 Tommaso Bonitto o Benetti o Benedetti lunense, indi abdicò nel 1497 in favore del nipote Silvestro; morto questo nel 1537, Paolo III nominò Gio. Francesco Pogliasca suo referendario. A suo tempo Paolo III onorò Sarzana della pontificia presenza e vi pernottò nel viaggio di Piacenza e Nizza nel 1538. Leggo nel *Diario* di Martinelli, presso il p. Gattico, *Itinera Rom. Pont.*, p. 183, che il Papa da Massa cavalcando si recò martedì 9 aprile a Sarzana e colla curia vi dormì; partì nel dì seguente, pranzò a Goli e riposò a Pontremoli. Pio IV nel 1561 fece vescovo Simone *Pasqua* (*V.*) di Taggia la cui famiglia fu ascritta a quella de'Negri genovese, e poi creò cardinale; trasferendo nel 1565 da Ventimiglia a questa sede il cardinal Benedetto *Lomellini* (*V.*) genovese. Traslato da Gregorio XIII ad Anagni, gli successe Gio. Battista Bracelli ligure protonotario, nunzio a Giovanni d'Austria, preside di Campagna, chiaro per ingegno pietà e prudenza: celebrò i sinodi diocesani, e fu dotto e vigilante pastore. Nel 1590 Sisto V nominò vescovo Gio. Battista Salvago patrizio genovese, già nunzio all'imperatore Rodolfo II, benemerentissimo pastore per avere eretto dai fondamenti il seminario, istituito le prebende teologale e penitenziaria, celebrato 3 sinodi e pubblicato diverse costituzioni pastorali, in cui rifulge il suo zelo per la disciplina ecclesiastica e riforma de'costumi. Nel 1632 il cardinal Gio. Domenico *Spinola* (*V.*), traslato poi a Mazara, nel 1637 gli successe degnamente Prospero Spinola genovese, insigne dottore nelle leggi e referendario di segnatura. Alessandro VII nel 1665 elesse Gio. Battista Spinola genovese, referendario e vicelegato di Romagna, commendabile per ogni genere di virtù, somma prudenza e integrità, indi passò a Genova. Invece nel 1695 da Ventimiglia qui venne Gio. Girolamo Naselli di Savona, sollecito ed esemplare pastore: nel 1710 gli successe Ambrogio Spinola genovese già di Ventimiglia, che visitò la diocesi, e nel 1717 celebrò il sinodo tuttora in vigore. Il nipote Gio. Girolamo Torre barnabita ne occupò il luogo nel 1726; ed ebbe a successore nel 1757 Giulio Cesare Lomellini, insigne prelato che visitò 3 volte la diocesi, allora vastissima e comprendendo luoghi di difficile accesso, promosse l'istruzione della dottrina cristiana, istruì il popolo con frequenti omelie, fece fiorire il seminario, e gli studi del clero, amò assai i poveri e facilmente udiva tutti: sotto di lui la diocesi perdè 23, o 24 parrocchie comprese nella Lunigiana e nella Versilia di Toscana, le quali furono assegnate da Pio VI al nuovo vescovato di *Pontremoli* (*V.*) da lui eretto; come giusto provò non poche amarezze, per difendere contro il governo energicamente la libertà ecclesiastica. Indi furono vescovi, nel 1791 Francesco M.ª Gentile genovese, già di Brugnato, e nel 1795 Vincenzo M.ª Maggioli, poi di Savona: a suo tempo fu di passaggio per Sarzana il carro mortuario colle venerande spoglie di Pio VI, che l'illustre sarzanese mg.r arcivescovo Spina da Valenza accompagnava a Roma, con quella pompa funebre che descrissi a Pio VI. A'2 febbraio 1802 giunse il convoglio funebre in Sarzana, ed il prelato nella cattedrale gli celebrò magnifiche esequie. Nel 1804 Pio VII fece

vescovo Giulio Cesare Pallavicini genovese, e dipoi nel 1815 il Papa per quanto narrai alla biografia, si recò a Sarzana il 1.° aprile proveniente da Massa e vi giunse a ore 23. Il suo arrivo destò in tutti i sentimenti della più viva e religiosa gioia: dal vescovo e dal capitolo con ogni maniera di ossequio fu ricevuto alla cattedrale, e la guarnigione inglese fece gli onori militari al Pontefice, come apprendo dal n.° 32 del *Diario di Roma*. Narra il cardinal Pacca, *Relazione del viaggio di Pio VII a Genova*, p. 45, che fuori della città di Sarzana si trovò in mezzo ad una moltitudine di popolo il marchese di s. Saturnino ministro del re di Sardegna Vittorio Emanuele I, che complimentato riverentemente il santo Padre, rivolto al popolo ivi adunato, disse ad alta voce: *Io ho ordine dal mio Re di dirvi, che ora dovete ubbidire al Papa, ch'è il 1.° de' sovrani e il supremo capo della Chiesa*. Intanto alcuni del popolo staccarono i cavalli dalla carrozza pontificia e la condussero alla cattedrale, dove fu data la benedizione col ss. Sagramento. Pio VII pernottò in Sarzana alloggiato nel palazzo vescovile, il cardinal Pacca in casa Spina, gli altri del seguito in altre case. Nella mattina seguente ascoltò la messa nella cappella dell'episcopio, e partì poi per Lerici ove s'imbarcò in decente feluca per Genova. Vacata nel 1819 la sede, Pio VII vi sostituì nel 1820 Pio Luigi Scarabelli della missione di Castelnovo di Scrivia, che pel suo zelo dovè patire non poche opposizioni e controversie col capitolo, e promosse l'istruzione domenicale nella cattedrale e in tutta la diocesi, dandone egli stesso l'esempio soavemente. Pubblicò un catechismo uniforme, vegliò sui doveri degli ecclesiastici, riprodusse nel calendario i decreti e gli articoli più importanti dell'ultimo sinodo di mg.r Spinola; ingrandì e restaurò il seminario, e minorò la spesa per esservi ammessi, animando gli studi degli alunni e facendo osservare la disciplina con frequenti visite; fu mirabile, prudente e sollecito pastore. Sotto di lui Pio VII colla bolla, *Sollicita, quam pro apostolici muneris*, degli 8 dicembre 1820, *Bull. Rom. cont.* t. 15, p. 349, unì al vescovato di Luni-Sarzana quello di Brugnato, dichiarando queste sedi immediatamente soggette alla s. Sede; quindi colla bolla *Singularis*, de' 18 febbraio 1821, *Bull.* citato, p. 395, dismembrò dalle diocesi di Luni-Sarzana e Brugnato 112 parrocchie, per costituire quella di *Massa di Carrara* (*V.*), che si effettuò da Leone XII, come riferisce pure l'ab. Semeria. Invece il Repetti dichiara, che 92 parrocchie per detto nuovo vescovato furono separate da Luni Sarzana, cioè 66 esistenti nella Lunigiana, e 26 nell'alta *Garfagnana* (*V.*); e che in compenso si riunì a Luni-Sarzana la diocesi di Brugnato, conservandosi i privilegi delle due cattedrali, rette da un solo vescovo. Così mg.r Scarabelli fu il 1.° vescovo di Luni-Sarzana e Brugnato. Avendo rinunziato nel 1836 per attendere nella solitudine all'anima sua intieramente, Gregorio XVI nel concistoro de' 19 maggio 1837 preconizzò il testè defonto già lodato e zelante vescovo mg.r Francesco Agnini di Genova, cav. de' ss. Maurizio e Lazzaro, ch'era preposto e dignità, non che zelantissimo curato di s. Maria delle Vigne nella sua patria, e già di quella ancora di s. Marcellino. Di presente è perciò la sede vacante. Avendo in fine dell'articolo *Luni* e per quanto indicai a Brugnato espressamente dichiarato, che in questo avrei parlato de' vescovi di Brugnato e sua sede vescovile, vado ad eseguirlo.

Brugnato è piccola città vescovile della Liguria vicino e sulla destra del Varo, capoluogo di comune, nel mandamento di Godano, provincia di Levante del reame di Sardegna. Nel suo articolo accennai la sua origine dall'abbazia dipendente dai vescovi di Luni, la quale fu da Innocenzo II eretta in cattedrale vescovile, colla bolla *Quemadmodum* de' 27 giugno 1132 o 1133, presso Ughelli, *Italia sacra* t. 4,

p.979 *in Brugnatenses seu Brumacenses Episcopi*, insieme a'diplomi concessi all'abbazia e poi al vescovato. Notai pure che Gregorio IX l'unì a *Noli* (*V.*) e che Innocenzo IV la separò colla bolla *Cum olim*, de' 13 agosto 1245, e riportata dall'Ughelli. Il Repetti che ne tratta e descrive il paese e la diocesi, dice che il luogo suo più importante è Sestri di Levante dove risiedeva quasi costantemente il vescovo di Brugnato, città capoluogo di mandamento, sopra una penisola del golfo di Genova, formata da quello di Rapallo e dal porto di Manara, ed all'estremità del quale sorge un castello munito, in luogo eminente: ha una buona rada ed attivo vi è il cabottaggio. Nella collegiata di s. Maria di Nazareth, quando il vescovo vi risiedeva, celebrava i pontificali. Brugnato pare che ne'tempi remoti appartenesse alle tribù de'liguri briniati. Divenne dominio del vescovo di Luni, e fu uno de'luoghi che il vescovo Guglielmo nel 1252 vendè a Nicolò Fiesco. La cattedrale e già abbaziale di Brugnato è sotto l'invocazione di s. Pietro apostolo, di vecchia struttura come lo è il contiguo episcopio. Vi è il battisterio, e la cura d'anime che si amministra da un canonico approvato dal vescovo. Il capitolo si compone di 7 canonici e di altri preti e chierici: prima avea la dignità dell'arcidiacono. Vi è pure una confraternita. Innocenzo II per 1.° vescovo fece nel 1133 stesso l'abbate del monastero Ildebrando vallombrosano, che morto nel 1147 gli successe Girolamo Lomollini, indi Alberto nel 1172, nel 1190 Guglielmo Spinola, nel 1220 Sinibaldo Fieschi de'conti di Lavagna. Dopo la sua morte nel 1230 fu eletto Guglielmo Contardi genovese, che nel 1239 divenne anche vescovo di Noli quando seguì l'unione di questa chiesa con quella di Brugnato. Avendole poi disunite Innocenzo IV nel detto 1245 acciocchè fossero ambedue indipendenti, lasciò a Guglielmo la scelta ove gli piacesse rimanere, ed egli preferì Brugnato che ritenne. Nel 1252 fiorì Balduino Fieschi, nel 1262 Filippo Pallavicini, nel 1265 fr. Serlo o Sorleone domenicano, insigne teologo ed esimio vescovo: nel 1281 Filippo Passano nobile, nel 1288 Arduino Franchi, nel 1300 Giacomo da Pontremoli. Secondo la disciplina d'allora, avendo il capitolo eletto e postulato a Giovanni XXII, Bernardo abbate benedettino di Genova, non fu accettato, ed invece il Papa sostituì nel 1321 fr. Gherardo Spinola francescano. Nel 1340 Lamberto Guidiccioni bolognese, canonico regolare di s. Frediano di Lucca; nel 1344 Torpete Cancelli, genovese, dottissimo monaco benedettino di s. Venerio; nel 1350 Lodovico Pallavicino, nel 1362 fr. Nicolò, nel 1363 fr. Lodovico Gandolfo francescano, che intervenne al sinodo provinciale del suo metropolitano arcivescovo di Genova nel 1375. Gli successero, nel 1390 Landone Plancio canonico della cattedrale, nel 1400 Francesco Cotica monaco benedettino di s. Michele di Brendo, nel 1412 fr. Simone Tommasi di Brescia e domenicano, nel 1418 Tommaso Frigoni di Pontremoli, priore de' benedettini de'ss. Giorgio e Benedetto di Parma. Nel 1438 Antonio Vergafalce rettore di s. Maria de Parochiolo di Luni, nel 1472 Bartolomeo Ugeri di Pontremoli, nel 1484 Antonio Valdettaro nobile di Savona, preposito di s. Fiorino, nel 1492 Simone Chiavari nobile genovese e priore benedettino di s. Croce, nel 1502 Lorenzo Fieschi de'conti di Lavagna, governatore di Roma traslato ad Ascoli, nel 1510 Melchiorre Grimaldi nobile genovese. Giulio II nel 1512 nominò amministratore Filippo Sauli nobile genovese di 21 anni, età compensata dalla scienza in tutte le facoltà sagre e profane, perizia nelle lingue antiche, facondia e sodezza ne'costumi. Meritò che Leone X e Clemente VII lo stimassero assai. Mandato a Carlo V per la pace della repubblica di Genova, e impiegato in altri rilevanti affari diè saggi di prudenza e abilità. Per lui ebbe decoro il culto

del Signore, e magnificenza la cattedrale, i poveri abbondanti limosine: istituì in aumento del capitolo canonicati e beneficii, che Lenne X approvò con diplomi riportati da Ughelli. Siccome la diocesi di Brugnato è situata in luoghi alpestri, disparata in terre sterili, e per vie allora quasi impraticabili, così egli studiò di accrescervi qualche borgo ameno e salubre. A questo fine entrò in trattative con Giovanni Sforza Visconti arcivescovo di Genova, e cedendogli le terre di Castiglione con alcune altre, acquistò il borgo ragguardevole di Sestri di Levante con altri territori, ove poi i successori dimorarono nell'inverno, col beneplacito di Leone X. Avendo rinunziato al vescovato nel 1528 si ritirò in patria, e lasciò la sua scelta biblioteca all'ospedale degl'incurabili. Clemente VII deputò amministratore il cardinal Girolamo *Grimaldi* (*V.*), indi nel 1535 lo fu il cardinal Agostino *Trivulzi* (*V.*). Nel 1548 divenne vescovo fr. Antonio Cogorno de'conti Lucurri domenicano, celebre oratore e ottimo teologo, che intervenne al concilio di Trento: per vecchiezza ottenne il coadiutore e si ritirò nel suo convento di Sestri, e fu sepolto nella chiesa dell'Annunziata de'domenicani. Il coadiutore Giulio Sauli genovese morì tesoriere apostolico, comechè di egregie doti. Nel 1570 o 1571 gli successe fr. Antonio Paliettino Moniliano, conventuale dottissimo e lodato. Nel 1580 Nicolò Mascardi nobile di Sarzana, autore di opere e traslato a Mariana. Gregorio XIII nel 1584 nominò vescovo Camillo Doddeo di Mondovi, poi 1.° vescovo di Fossano. Gli successe nel 1592 Stefano Baldano o Baliano genovese, e arcidiacono nella patria; nel 1609 Francesco Mottini di Lerici; nel 1623 Gregorio XV trasferì da Tageste il sagrista fr. Gio. Vincenzo Spinola, genovese agostiniano; nel 1640 Francesco Durazzo figlio del doge di Genova, di soavi qualità, celebrò il sinodo e pubblicò utilissime costituzioni. Nel 1652 fr. Tommaso Gastaldo domenicano, di Albeago o Alassio, dotto autore d'opere che dedicò a Innocenzo X: morì lodato in Sestri, e fu tumulato da'suoi domenicani. Alessandro VII nel 1655 elesse Gio. Battista Paggi o Poggio figlio di nobilissimo pittore genovese, egregio barnabita, dotto predicatore, virtuoso pastore. Gli successe nel 1663 Gio. Battista Dadecio genovese, teatino e qualificatore del s. offizio, predicatore insigne nelle più cospicue città d'Italia, ottimo prelato, vigilante pastore, celebrò il sinodo di sua diocesi tuttora osservato: l'Oldoino nell'*Atheneo Ligustico* riporta l'elenco di sue opere a p. 317. Nel 1697 Francesco Sacco savonese teatino: dimorò sempre in Brugnato ad onta del clima malsano per cui i suoi predecessori gran parte dell'anno allontanavansi dalla loro residenza. Con questo nell'*Italia sacra* si termina la serie de'vescovi di Brugnato, che compirò co'sullodati can.° Bima e ab. Semeria. Nel 1722 Nicolò Leopoldo Lomonelli genovese e benemerito vescovo, poichè ornò la cattedrale, ristorò l'episcopio in Brugnato e in Pontremoli, eresse la collegiata di Sestri e vi fu sepolto. Benedetto XIV prepose a questa sede nel 1754, Domenico Tatis, abbate olivetano di Genova, che confermò e fece aggiunte al sinodo di Dadecio, in quello da lui celebrato nel 1762; eresse il seminario di Brugnato e lo lasciò erede: morì in Levante e fu sepolto nella collegiata di Sestri. Nel 1767 Francesco M.ª Gentile di Genova, dopo aver ristorato una parte dell'episcopio fu traslato nel 1791 a Luni-Sarzana: gli successe nel 1792 Gio. Luca Solari di Chiavari, vicario generale di Genova, preposto di s. Maria delle Vigne, e fu l'ultimo vescovo titolare di Brugnato. Zelante e dotto pastore, versatissimo nel gius canonico, ingrandì l'edifizio del seminario e di molti altri vantaggi lo beneficò, anche con un capitale di 4000 lire: morì a'26 settembre 1810 in Chiavari e fu trasportato nella cattedrale, cui lasciò preziosi utensili sagri. Dopo sede va-

cante, Pio VII a'22 settembre 1815 nominò amministratore apostolico il celebre cardinal Giuseppe *Spina* (*V.*) di Sarzana e arcivescovo di Genova. Tutte le rendite della mensa impiegò generosamente a vantaggio del seminario, a decoro della cattedrale, al soccorso de'poveri di tutta la diocesi, e fu acclamato vero sostegno de'miserabili, massime nella carestia del 1817. Sebbene fino dal declinar del 1820, epoca in cui Brugnato fu riunita alla sede di Luni-Sarzana, non fosse più amministratore, in morte donò alla cattedrale di s. Pietro preziosissimi paramenti sagri, per cui il capitolo riconoscente a sì munifico e pio benefattore, decretò un perpetuo e solenne anniversario suffragio alla sua anima. Le due diocesi unite di Luni-Sarzana e Brugnato si estendono a più di 50 miglia di territorio, e contengono molti luoghi. Ogni vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 2183, ascendendo le rendite a più di 1500 scudi.

SASIMO o ZAZIMA. Sede vescovile della 2.ª Cappadocia, sotto la metropoli di Tiana, eretta nel IV secolo nella diocesi di Ponto, da s. Basilio in favore di s. *Gregorio Nazianzeno* (*V.*), tra Cesarea e Tiana. Ebbe per vescovi, s. Gregorio Nazianzeno, Ambrogio che sottoscrisse la lettera al concilio della 2.ª Cappadocia all'imperatore Leone sull'assassinio di s. Protero d'Alessandria; Cleusio sedeva sotto l'imperatore Anastasio, e fu uno di quelli che si dichiararono contro il concilio di Calcedonia; Clemente del 1143. *Oriens chr.* t. 1, p. 405.

SASNO, *Sasnum.* Sede vescovile armena sotto il cattolico di Sis, e Vertanno suo vesovo fu al concilio di Sis. *Oriens chr.* t. 1, p. 1444. Commanville dice che Sasan era un vescovato armeno, suffraganeo d'Actamar.

SASSARI (*Turritan*). Città con residenza arcivescovile dell'isola di Sardegna, capoluogo della divisione del Capo-Sassari, della provincia e del distretto del suo nome a 40 leghe da Cagliari, ed a circa 4 leghe dal porto di Torres situato sulla costa settentrionale dell'isola. Giace sul piede e pendio d'una montagna che porta il suo nome in un assai ridente cielo, irrigata da un alveo di molte sorgenti e ruscelli, che alimentano la vegetazione ovunque scorrono, e si riuniscono poi tutti al rio d'Ottava prima di gettarsi nel Turritano. E' cinta da poggetti che aggiungono amenità alla mitezza e alla salubrità del clima, ed offrono la vista più deliziosa, dominando pure i due golfi del porto Torres al nord, e di Alghero al sud ovest. E' sede d'una vice intendenza generale, d'una vice-tesoreria, d'una corte superiore di giustizia e d'un tribunale di commercio, residenza altresì del governatore della divisione. Ha una cinta di muri antichi aperti da 5 porte principali, ed un castello vecchissimo come le mura di gusto gotico nell'architettura, fiancheggiato da 5 torri e circondato da fosse. Il fiumicello di Fiaminargi che le scorre da presso, agevola le sue comunicazioni col porto, dove mette foce. Una moltitudine di regolari edifizi, di templi eleganti, di comode vie l'abbellisce, e le case vi sono bene fabbricate: vi si notano il palazzo del governatore, nuovamente ricostruito, il palazzo dell'arcivescovo ottimo edifizio alquanto distante dalla metropolitana, quello del duca d'Asinara, l'università e la biblioteca pubblica. Oltre alla sede arcivescovile, possiede le due abbazie di s. Michele di Salvenero e s. Maria in Cea l'una, l'altra della ss. Trinità e s. Maria di Saccargia, eretta da Costantino giudice di Logudoro e marito di Marcusa di Gunale, consagrata da 3 metropolitani sardi nel 1116, data poi ai monaci camaldolesi, ed in fine devoluta al clero secolare. La cattedrale sotto l'invocazione di s. Nicola vescovo di Mira è di un nobile prospetto, ed imponente per la sua architettura, con due sagrestie, pe' canonici e pe' beneficiati: vi è il fonte battesimale, e la cura d'anime viene esercitata da un ca-

nonico, e da tre sacerdoti vice parrochi che lo coadiuvano. Il capitolo si compone di 3 dignità, la 1.ª delle quali è l'arciprete, le altre il decano e l'arcidiacono; di 24 canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 14 beneficiati, e di altri preti e chierici per l'uffiziatura. Vi sono altre 24 chiese, 4 delle quali sono parrocchiali e munite del battisterio; dieci conventi di religiosi, 3 monasteri di monache, 7 confraternite, l'ospedale, il monte di pietà, il seminario, il collegio per l'educazione della gioventù denominato Canopoleno perchè fondato nel 1614 da Antonio Canopolo sassarese e arcivescovo d'Oristano e poi della patria, e da lui affidato ai pp. gesuiti; altro collegio de' religiosi delle scuole pie. Nell'ospedale, molto bene sistemato per opera de' benfratelli, il prof. Pitulis medico, a vantaggio dell'umanità, fondò due posti gratuiti per l'esercizio di medicina e chirurgia. La regia università in nulla inferiore a quella di Cagliari, fu ristabilita dal re di Sardegna Carlo Emanuele III col diploma de' 4 luglio 1765, ed ha 3 cattedre di teologia, 5 di giurisprudenza, 2 di medicina, una di chirurgia, 3 di filosofia e 2 di eloquenza: la cattedra di chimica recentemente aperta fiorisce, e già fu formato l'apposito gabinetto provveduto de' necessari strumenti, essendosi ancora compito quello di fisica pel quale si acquistarono da Francia le macchine moderne. Vi fu aggiunta una scuola di matematiche pure ed applicate. Copiosa è la biblioteca, particolarmente nelle scienze legali e teologiche, e si va giornalmente arricchendo anche per le materie filosofiche e letterarie. L'arcivescovo di Sassari, oltre agli altri titoli e prerogative di cui godono tutti i vescovi della Sardegna, è pure capo del magistrato, e cancelliere della università. La caserma è nell'antico palazzo dell'inquisizione, vi sono magazzini vastissimi di riserva, la fabbrica di tabacco più ragguardevole del regno, del quale come dell'olio comechè d'ottima qualità, se ne fa gran commercio, essendo industriosissima la città, le esportazioni eseguendosi nel porto di Torres. Sassari si divide in 5 rioni, ed ha gli abitanti forti, laboriosi, vivaci, spiritosi, amici de' forestieri, alquanto emuli degli abitatori di Cagliari, ma però molto meno d'una volta, in grazia delle agevolate comunicazioni, che gli hanno posti più di frequente vicini. La felice temperatura di questa città e la bellezza de' suoi siti vi hanno attirato una gran parte della nobiltà dell'isola: vi si parla il sassarese corruzione dell'italiano; ma del linguaggio sardo ragionai a Sardegna isola. La più bella e svariata vegetazione offronoi dintorni, che producono in quantità grani, vino, olio, legumi, tabacco, frutti, ec. non vedendosi in qualunque punto che aranci, limoni, olivi e altri alberi fruttiferi. Nulla più bello de' viali d'alberi che contornano la città e formano bei passeggi pubblici che tutti mettono capo a fontane magnifiche, tra le quali quella di Rocello, notabilmente rimarchevole per la bellezza dell'architettura e per l'abbondanza delle acque, può stare a confronto delle più ammirate di Roma. In sì gran numero vi si trovano le sorgenti che nello spazio di circa una lega se ne contano sino a 400. Il Capo-Sassari o Logudoro è una delle due grandi divisioni della Sardegna, formata presso a poco dalla metà settentrionale dell'isola. Men grande del Capo Cagliari è più ricco e più sano. Il Capo Cagliari è l'altra grande divisione dell'isola di Sardegna e formasi della sua parte meridionale. Quasi dovunque l'interno è montuoso e per lungo tempo coperto di neve: questo Capo è la parte più popolata dell'isola. Ma dei due Capi meglio trattai all'isola di Sardegna. Porto Turres è lo sbocco marittimo delle provincie settentrionali dell'isola, ed offre sicura stazione alle navi in fondo al suo golfo, che viene determinato da Castelsardo o *Castell'Aragonese* (*V.*), e dal Capo Falcone. Era quivi l'antica colonia dedotta dai romani, che Plinio di-

ce una delle più rimarcabili 17 città dell'isola e al dire di lui chiamata *Turris Libissonis* o *Turris Byssonis* secondo Tolomeo, o *Turris Librisonis*, o *Turris* semplicemente, ch'ebbe antichissima sede vescovile poi metropolitana e trasportata a Sassari, che perciò si chiama *Turritana Civitas*, ove i vescovi già facevano la loro residenza. Il capitolo turritano regge la chiesa principale e già magnifica dedicata ai ss. Gavino, Crispolo, Proto e Gianuario martire della Sardegna: il p. Mattei nella *Sardinia sacra seu de Episcopis sardis* p. 138 *de Ecclesia Turritana*, dice che questo tempio fu edificato verso il 473, finito e consagrato nel 517, alla quale solennità assisterono i vescovi dell'isola. Vi si osserva un antico tempio della Fortuna, una iscrizione sui restauri della via romana, ed alcuni avanzi di acquedotti. Qui approda la corridora regia, che porta le lettere del continente, e ne salpano i regolari corrieri diretti negli stati sardi di Terraferma. E' lontano 5 leghe al nord di Sassari; il p. Mattei dice circa 12 miglia. Ne'due articoli Sardegna isola e regno, e Sardegna regno o stati del re di Sardegna, riportai eziandio quanto riguarda la storia ecclesiastica, e quella civile di Sassari e sua divisione, come delle diverse dominazioni cui soggiacque, e principalmente de'romani, della s. Sede, de'giudici famosi, de'pisani, de'genovesi, degli aragonesi e dell'augusta casa di *Savoia* (*V.*) che n'è la sovrana; ed ancora vi riprodussi notizie esclusivamente appartenenti alla città e metropoli ecclesiastica di Sassari: altrettanto feci per ciò che spetta a *Cagliari* capitale dell'isola. Laonde per la parte civile, mi limiterò qui ad una breve indicazione. Sassari o Sasser, *Sassaris* può essere d'origine antica, ma non figura come città se non dal secolo XIII o 1293, in cui fu ciota di mura. Patì molto nelle irruzioni saracene, e per le guerre tra i pisani e genovesi che si disputarono il pieno dominio dell'isola. I genovesi la saccheggiarono nel 1166. Nella guerra tra Carlo V e Francesco I re di Francia, fu occupata nel 1527 e data al sacco dai francesi, i quali nel corso di pochi giorni ne vennero discacciati dal valore de' cittadini; indi e come prima seguì le sorti del rimanente dell'isola, per cui la sua storia vi è strettamente collegata. Nel 1294 per trattato tra gli abitanti, ed i genovesi, assunse Sassari il titolo di repubblica, e nel 1316 si munì di saggi statuti, fondati sul giusto ed equo, con corone di giurati e molta benignità nelle pene, specialmente riguardo alle femmine. Pochi anni dopo ubbidì al governo monarchico de' re di Aragona, investiti dell'isola dai Papi, e poi de'loro successori re di Spagna, ai quali ne' primi anni del decorso secolo successero nella sovranità i re di Sardegna, che vi operarono moltissimi vantaggi, curando il lustro e l'incremento della ragguardevole città di Sassari. Degli uomini illustri e di santa vita che vi fiorirono, trattano gli storici della *Sardegna*, che citai a tale articolo, ove pure trattai dell'introduzione del cristianesimo, e di chi lo propagò nell'isola ne'tempi apostolici.

La chiesa arcivescovile di Sassari è quella stessa dell'antica città di Torres, la cui esistenza risale con certezza al 1.° secolo da memorie di non dubbia fede. Venne questa sede nel 1073 eretta in metropoli, su di che può leggersi il p. Mattei cap. 5: *Quot fuerunt in Sardinia Metropolitae ante decimum Ecclesiae saeculum. Quando haec insulam Metropolitanam primo adepta est. In quas Ecclesias jurisdictionem ille exercebat.* Nel 1140 circa all'arcivescovo fu attribuito il titolo di primate della Sardegna che godevano pure gli arcivescovi di *Pisa* e di *Cagliari* (*V.*). Notai a Cagliari, che per le questioni antiche e gravi tra gli arcivescovi di Cagliari e Sassari sul primato, il s. tribunale degli *Uditori di rota* di Roma, si contentò di stabilire: *Sedem Calarinatam esse Metropolim, et antiquiorem.* Commanville, *Histoire de tous les archeveschez*, dice che l'arcivescovo di Torres nel secolo XII o XIII,

fu dal Papa fatto suo legato apostolico in Sardegna o meglio nella sua divisione e regione. Di più, come l'arcivescovo di Cagliari, lo chiama primate di Sardegna; ma il p. Mattei non lo riconosce per tale; bensì gode il titolo di *Vessillifero di s. romana Chiesa*. Nel 1441 la metropoli di Torres fu trasferita a Sassari, conservando però il suo nome di chiesa Turritana. In tempi posteriori furono a questa unite le diocesi, e poi alcune separate, di *Ploaga, Ampurias, Civitate, Bosa* e *Bisarchio* (*V.*). Commanville registrò i seguenti vescovi suffraganei dell'arcivescovo di Torres, residente in Sassari. *Sorra, Ploaga, Orula, Flumina Castell'Aragonese, Ampurias, Terra Nova* che si unì ad Ampurias, *Alghero, Otana, Castro, Bisarchio, Bosa* (*V.*). Al presente sono suffraganee della metropoli di Sassari, le sedi vescovili di *Alghero, Bosa, Bisarchio, Ampurias* che fu unita alla cattedrale di *Tempio* (*V.*). La serie de'seguenti vescovi e arcivescovi di Torres, la compilerò con quella esattissima del can. Bima, *Serie cronologica degli arcivescovi e vescovi del regno di Sardegna* p. 56, tenendo presente la *Sardinia sacra* del p. Mattei. Dal secolo VIII al X, siccome nelle altre sedi di questa isola e regno, anche in questa trovansi non poche lacune, locchè successe per le terribili invasioni fatte dai *saraceni* che l'infestarono e miseramente malmenarono dall'833 al 1051, quindi vinti dai pisani e genovesi, furono cacciati dall'isola: altri assegnano la 1.ª irruzione de'saraceni in Sardegna al 772, altri anche prima ma non pare. Il 1.° vescovo di Torres fu s. Clemente romano dell'anno 50, il 2.° s. Gavino o Gabino martire di Torres dell'anno 100, s. Proto del 290, s. Gaudenzio del 301, Protogene del 324 intervenne al sinodo ecumenico di Nicea, Felice del 404: Samsuzio del 410 trovasi sottoscritto in un diploma della biblioteca Ambrosiana *Episc. Turrit.* Nel 502 Giovanni, nel 590 Manniano a tempo di Papa s. Gregorio I, il quale scrisse *religiosos viros ecclesiae Turritanae injuriis affici ab hominibus Theodori magistri militum qui dux, et praeses insulae erat.* Nel 645 Pentusio, che il p. Mattei pone al 602; molte sue date e vescovi discordano con il pubblicato dal benemerito can. Bima, ma si deve a questo la preferenza, senza detrarre alla bell'opera del dotto religioso che ben meritò della storia ecclesiastica di Sardegna, e nel quale si ponno leggere le notizie de'vescovi e arcivescovi. Valentino fu vescovo nel 650, Tommaso nel 659, Floreio del 697 trovasi sottoscritto in una antichissima carta conservata dalla famiglia Olives, ove si raccomanda alle preci del vescovo di Genova Pietro, acciò sia liberata la sua chiesa dall'invasione ostile. Felice del 627 per la invasione de'saraceni dovè abbandonar la sua sede e ritirarsi a Genova; ove si crede morto nel 743: tanta lunghezza di vita in Felice non può essere, ed il 627 è certamente errore tipografico, forse dovrà dire 727. Il p. Mattei dopo Tommaso, invece di Floreio e Felice, registrò Novello del 685 ordinato da Citonato arcivescovo di Cagliari, poi Giusto, e Pagano del 1033. Delle interruzioni delle sede vacanti, furono causa le memorate occupazioni e stragi de'saraceni. Il can.° Bima dopo Felice morto nel 743, niuno nomina sino a Simone del 1065, sotto il quale Papa s. Gregorio VII nel 1073 eresse Torres in arcivescovato. Invece il p. Mattei pone Simone nel 1050 e per semplice vescovo, dichiarando 1.° arcivescovo Costantino sassaritano che il can.° Bima vuole 2.°: Costantino fu traslato da Bosa nel 1075, lodato per egregie virtù, per avere fabbricato la magnifica cattedrale, onde meritò che s. Gregorio VII lo dichiarasse suo legato apostolico in Sardegna. Gli successe nel 1090 Cristoforo, nel 1112 Vitale, nel 1136 Manfredo, nel 1153 Attone, nel 1155 Pietro de Caneto, nel 1176 Alberto monaco di Monte Cassino, nel 1199 Nicolò eletto ma non consagrato, governò in qualità di amministratore apostolico. Opizzone di Genova

era arcivescovo nel 1230, Pietro nel 1253 celebrò un concilio nazionale in Bonarcado, a cui intervennero tutti gli arcivescovi e vescovi dell'isola di Sardegna, e dell'isola di Corsica. Nel 1278 Torgodorio nobile di Sassari, d'insigne virtù, eresse in Sassari la chiesa di s. Nicola attuale metropolitana, costituì nella medesima città le parrocchie di s. Caterina, s. Sisto, s. Donato e s. Apollinare, e fabbricò il palazzo di Sassari per gli arcivescovi. Nel 1292 Teodosio pisano aumentò il detto palazzo, edificò l'oratorio o chiesa di s. Andrea. Nel 1295 Giovanni francescano traslato da Nicosia, si recò in Roma *ad limina Apostolorum*. Teodorico o Teodoro del 1306 genovese, cui successe nel 1336 Pietro de Portilo francescano, o domenicano secondo il p. Mattei che essendo francescano onch'egli, sembra più probabile, lodandolo insigne in dottrina, prudenza e santità, confessore di Giacomo II re d'Aragona e della moglie Bianca. Nel 1360 Arnaldo, nel 1362 Giovanni francescano e confessore di Pietro IV re d'Aragona, sotto il quale insorse l'orrendo scisma d'occidente dell'antipapa Clemente VII che seguito dai re d' Aragona, per più anni la chiesa *Turritana, alias Sassaritana* fu vessata a motivo che vi furono in pari tempo arcivescovi legittimi, ed intrusi e scismatici. Antonio Cipolloni fiorentino celebre domenicano del 1382, F. Francesco del 1391, Giovanni Passano domenicano del 1392, Priamo o Primo del 1399 già vescovo di Bosa, fu fatto arcivescovo da Bonifacio IX; sembra che contemporaneamente l'antipapa Benedetto XIII seguito da'suoi connazionali aragonesi v'introducesse un Antonio. Nel 1411 Giovanni Alhenes o Athenas di Sassari. Il p. Mattei gli dà per successore nel medesimo anno, fr. Nicola romano e francescano, e nel 1422 riporta Pietro Spano di Sassari e canonico di essa, che nell'istesso anno celebrò il concilio provinciale per la riforma del clero, in cui confermò le antiche costituzioni e ne fece 33 nuove. Avendo Eugenio IV nel 1441 traslata la sede arcivescovile di Torres nella città di Sassari, e nella chiesa di s. Nicola di questa città la metropolitana, Pietro fu l'ultimo arcivescovo di Torres e il 1.° di Sassari, ed ebbe in mente di fondare il seminario. Nel 1448 gli successe Antonio Cano trasferito da Bisarcio, nel 1463 tenne il sinodo provinciale in cui convennero tutti i vescovi suffraganei, e Pio II considerando la difficoltà e pericoli della navigazione da Sardegna a Roma, lo costituì giudice apostolico delle appellazioni *ad quinquennium*. Nel 1484 Berengario de Fos o Sos spagnuolo e decano di Barcellona, nel 1490 Francesco Pellicers già di Sorra, nel 1512 Angelo Leonino nobile traslato da Tivoli sua patria, prolegato di Bologna, erudito e facondo, intervenne al concilio di Laterano ove sedè tra' patriarchi e gli oratori; indi rinunziò, fu nunzio a vari principi e giace sepolto nella cattedrale di Tivoli. Leone X nel 1515 gli sostituì Emilio Francesco Minoretti o Minerbetti de Medici nobile fiorentino, di rare doti, con apostolico indulto e in compagnia di Giovanni Sanna sardo, ma non cardinale come lo dice il can. Bima: nel 1517 per rinunzia di Emilio, gli successe Sanna trasferito da Ales, gia inquisitore del regno e riformatore apostolico di tutte le case religiose di Sardegna, contro l'eretica pravità. Nel 1523 Salvatore Alepo o Salepusio spagnuolo, che fu al concilio di Trento, ed ebbe controversie con l'arciprete della metropolitana; fu di mirabile dottrina, e compose l'uffizio de'ss. Gavino, Proto e Gianuario. Da s. Pio V nel 1568 fu traslato da Crisopoli *in partibus*, Giovanni Segria spagnuolo di Valenza, ma poco dopo passò a Tulle. Gli successe nel 1569 Martino Martinez Villard d'Aragona, visitatore della s. inquisizione, di somma prudenza, che fu poi vescovo di Maiorca. Nel 1573 Michele Ibanes connazionale del predecessore, e visitatore apostolico de'regolari; morì in Cagliari e fu sepolto nella chiesa della B. Vergine di Boniaceri. Indi nel 1577 Al-

fonso de Lorca di Murcia, inquisitore di Sardegna, zelante e intrepido pastore, lodato da Clemente VIII: nel 1585 celebrò il sinodo provinciale, coll'intervento dei suffraganei, e degli abbati di Sacargia e di Salvenaro; vuolsi che fosse il 1.° a intitolarsi primate di Sardegna, ciò che produsse dissensioni coll' arcivescovo di Cagliari. Nel 1604 Andrea Bacalar di Cagliari e decano della metropolitana, già vescovo d'Alghero; dottissimo e peritissimo nelle lingue orientali, celebrò il sinodo provinciale. Ne occupò la sede nel 1614, Gavino Manca de Cedrellas, già trasferito da quella di Bosa ad Alghero: pubblicò la *Relationem* dell'invenzione de' corpi de' ss. Gavino, Proto e Gianuario patroni della chiesa Turritana. Fu successore nel 1621 Antonio Canopolo di Sassari e arcivescovo d'Oristano, che fu benefico nel modo di sopra accennato. Egualmente di Sassari fu Giacomo Passamar traslato d'Ampurias, del 1622, quindi tenne il sinodo diocesano nel 1625, ancora in pregio in tutta l'isola; governò con somma pace e tranquillità. Nel 1652 Andrea Manca, già vescovo d' Ampurias; nel 1656 Gaspare Litago già vescovo di Bosa, e poi d' Ampurias; nel 1658 Onofrio Girona di Cagliari e decano di quella metropolitana; per sua rinunzia subentrò nel 1660 Ignazio de Rogo o Royo Calatagud spagnuolo, abbate di s. Vittoriano di Barbastro; nel 1679 Gavino Catayoa provinciale de' carmelitani di Sardegna, priore generale del suo ordine, consultore del s. offizio, e vescovo di Bosa ove fece la visita della diocesi e celebrò il sinodo; ricevè il pallio dal vescovo d'Aiaccio, e fu inquisitore del regno. Nel 1680 Antonio Vergara o Bergara, spagnuolo e domenicano, poscia traslato a Cagliari, poi a Zamora. Gli successe nel 1685 Giovanni Morillo Velarde, nel 1701 Giorgio Satgia o Sogia di Sassari, generale de' servi di Maria e vescovo di Bosa, ma morì prima d'essere canonicamente istituito, e messo in possesso; laonde nel 1702 gli venne sostituito l'agostiniano spagnuolo Giuseppe Siccardo, prudente e di costumi probi: nel 1715 Gaspare Fuster spagnuolo di Tortosa filippino e preposto della metropolitana di Valenza. Benedetto XIII nel 1726 o 1729 dichiarò arcivescovo e consagrò Costanzo Giordano carmelitano scalzo torinese, dopo lunga sede vacante per le questioni tra la s. Sede e il re Vittorio Amedeo II re di Sardegna, e per la lite de' canonici per l'elezione del vicario capitolare. Nel 1730 Bernardo de' marchesi Rocro d'Asti, definitore e predicatore cappuccino; nel 1741 traslato a Novara con ritenzione del titolo arcivescovile, Benedetto XIV preconizzò Matteo Bertolini di Mondovì, già vescovo d'Alghero; e nel 1750 Carlo Francesco Casanova pure traslato d'Alghero. Quindi nel 1764 divenne arcivescovo di Sassari Giuseppe M.ª Incisa Beccaria di s. Stefano Belbo già preside di Soperga, indi del collegio delle provincie, traslato d'Alghero. Morto nel 1782 gli successe nel 1784 Giacinto Filippo Oliviero di Carmagnola; nel 1790 Giacinto della Torre di Saluzzo agostiniano, il quale nel 1797 passò ad Acqui; nel 1799 Gio. Battista Simone, al cui tempo Pio VII ristabilì la sede di Bisarchio e dichiarò suffraganea di Sassari, colla bolla *Divina disponente*, de' 9 marzo 1803, *Bull. Rom. cont.* t, 11, p. 163. Per morte di questo arcivescovo, vacò la sede 10 anni, e nel 1818 da Bosa vi fu traslato Gavino Muro di Sassari, cavaliere gran croce de' ss. Maurizio e Lazzaro; gli successe nel 1822 Carlo Arnosio già canonico parroco della cattedrale di Torino, dotto in ogni scienza, pio, prudente, generoso nelle beneficenze pubbliche pei suoi diocesani. Gregorio XVI nel 1833 preconizzò mg.r Gio. Antonio Gianotti, già canonico d'Ivrea e pievano di s. Giacomo di Rivarolo canavese, indi canonico della metropolitana di Torino: avendolo il Papa nel 1837 traslato a Saluzzo che paternamente governa, poscia nel concistoro de' 13 settembre 1838 dichiarò l'odierno arcivescovo mg.r Alessandro Domenico

Varesino di Casale Cernello diocesi d'Alessandria, già prevosto della cattedrale d'Aosta, da re Carlo Alberto fatto commendatore de'ss. Maurizio e Lazzaro. Questo zelante pastore diè saggio di petto sacerdotale, per quanto a sua lode narrai nell'articolo SARDEGNA REGNO. Ampla è l'arcidiocesi, e contiene 25 luoghi con 32 parrocchie, oltre quelle di Sassari. Ogni nuovo arcivescovo è tassato in fiorini 583, ascendendo le rendite a'scudi 9000, *cunctis deductis oneribus*.

SASSI o SASSO LUCIO, *Cardinale*. Nacque nobilmente in Nola e fu educato in Napoli, ove fatti molti progressi negli studi, si acquistò reputazione di uomo del pari dotto e prudente; indi passò in Bologna a perfezionarsi e per istudiare la giurisprudenza: ivi ebbe la ventura di contrarre amicizia, coabitare e studiare insieme col romano Giambattista Castagna poi Urbano VII. Pare che tornasse a Napoli, ove pel profitto fatto in Bologna, fu occupato in diverse prefetture del regno, e vi riuscì con lode. Trasferitosi poscia in Roma fu accolto amorevolmente in propria casa dal cardinal Girolamo Verallo zio del Castagna, il quale lo avea raccomandato; di più il cardinale lo scelse per uditore e consigliere negli ardui e gelosi affari che trattava, sia nella legazione di Francia, che nella prefettura di segnatura. Col patrocinio del cardinale, Giulio III lo ammise in prelatura e fra i referendari, onde ben presto fece conoscere le sue cognizioni e la rara prudenza di cui era fornito. Divenuto protonotario apostolico soprannumerario, da Pio IV gli furono affidati alcuni governi delle città dello stato ecclesiastico, e fu deputato a comporre e conciliare le questioni insorte pe'confini territoriali, fra la città di Fano e il duca d'Urbino, con felice riuscita e soddisfazione delle parti. Nel governo di Perugia egualmente si dimostrò con integrità e valore, ivi pure componendo le liti insorte sui limiti della contea di Ginlio Bufalini e città di Castello. Per tutto questo e per la sua condotta veramente ecclesiastica, s. Pio V avendo eretto la sede vescovile di Ripatransone nel 1571, lo dichiarò 1.° vescovo della medesima. Tripudiante Ripatransone pel ricevuto lustro e per la destinazione di prelato di tanta felice esperienza e saviezza, ne celebrò il solenne ingresso con nobilissima pompa, che ben descrisse il marchese Bruti Liberati, ne' *Cenni biografici de' due primi vescovi ripani elevati alla s. porpora*. Di ciò feci parola all'articolo RIPATRANSONE, insieme a quanto operò a di lui vantaggio, ed allo zelo pastorale che spiegò per la sua chiesa, animato dal promovere la divina gloria e dal fervore d'una costante pietà, per cui giovò al gregge più coll'esempio che colle parole nella visita che intraprese. Gregorio XIII, contando nel complesso delle prerogative che in lui rifulgevano, nel 1575 lo chiamò in Roma per servirsi di sua opera, ed allora rinunziò il vescovato con sensibile dispiacere de' ripani, che su di lui aveano formato le più liete speranze. Il Papa lo fece vicario della basilica Lateranense, e reggente della penitenzieria ove perseverò per lo spazio di 20 anni e più. Morto Gregorio XIII nel 1585, il sagro collegio l'incaricò di assicurare gli ambasciatori del *Giappone* (*V.*), che il successore del defunto avrebbe come esso avuto per loro, per la nazione e pel re eguale paterno affetto. Dipoi passato a miglior vita Sisto V, fu eletto Papa a' 15 settembre 1590 il suo antico amico cardinal Castagna che prese il nome di Urbano VII. Volendo questi riformare la dataria vi prepose 4 cardinali, e per la fiducia e benevolenza che avea per Lucio lo nominò datario; ma con 13 giorni di pontificato il nuovo Papa cessò di vivere. Nondimeno i successori Gregorio XIV, Innocenzo IX e Clemente VIII lo confermarono in proprio datario. Finalmente quest'ultimo Papa, penetratosi delle molte fatiche dal prelato sostenute per la s. Sede e pe'suoi gran meriti, a' 17 settembre 1593 pel 1.° del suo pontificato lo creò cardinale prete, in-

di gli diè per titolo la chiesa de'ss. Quirico e Giuditta; lo conservò nella carica ma con titolo di pro-datario, e l'ammise a diverse congregazioni cardinalizie, oltre quella del s. offizio. Essendo da tutti amato e riverito, ebbe fine la sua vita in Roma, con alta reputazione che ne fece deplorare la perdita nel 1604, d'anni 83 non compiti. Fu sepolto nella basilica Lateranense a cui aveva appartenuto, laonde per affetto le lasciò tutti gli utensili sagri di sua cappella domestica, alcuni argenti, molti luoghi di monte, avendo trasandati affatto i suoi congiunti. Nella parte interiore del 1.° pilastro posto al manco lato di quella 1.ª chiesa del mondo, vedesi alla sua memoria collocato un elegante avello, colla effigie del cardinale dipinta in tela assai al naturale con breve iscrizione, alla quale dal nipote Mario ne fu aggiunta altra prolissa. Di questo cardinale dottissimo, costantemente virtuoso, e infaticabile sino all'ultima età, ne fece eziandio memoria il cardinal Bentivoglio nelle sue *Memorie*, e di recente nell'*Album di Roma*, t. 19, p. 107, pubblicò un bell'articolo biografico il prof. d. Alessandro Atti.

SASSO Pietro, *Cardinale* di Anagni. Essendo cappellano pontificio, Innocenzo III suo concittadino nel dicembre 1207 lo creò prete cardinale di s. Pudenziana, arciprete Liberiano, e legato in Germania negli ultimi anni del suo pontificato. Tornato dalla sua legazione intervenne al conclave d'Onorio III, che lo elesse vicario di Roma e di nuovo l'incaricò della stessa legazione, affine di aggiustare e comporre lo stato dell'impero assai sconvolto e agitato. In tale occasione fulminò la sentenza d'interdetto contro i canonici di s. Maria ai Gradi della città di Colonia, per avere ricusato di riconoscere per loro collega un soggetto da lui nominato canonico di quella chiesa. Confermò il cardinale colla sua sottoscrizione alcune bolle de'memorati due Papi, l'ultima delle quali è del 1218, dopo il quale anno o circa quel tempo si suppone che finisse di vivere, avendo goduto il cardinalato 12 anni, ne' quali diede chiare prove del suo gran senno e perizia nel trattamento di gravi affari.

SASSOFERRATO, *Saxoferratum, Sentinum*. Città vescovile dell'Umbria perchè succeduta alla famosa Sentino, nella legazione della Marca, delegazione di Macerata, distretto di Fabriano da cui è distante 4 leghe, nella diocesi di Nocera, con governo da cui dipende il comune di *Genga* (*V.*), signoria e contea della nobilissima famiglia, che derivando da un illustre sentinate, e nella quale fiorirono celebri personaggi, da ultimo diè al Vaticano l'insigne Papa *Leone XII* (*V.*), che celebrai pure in altri luoghi, come nel vol. LIX, p. 69, ed all'odierno sagro collegio l'amplissimo cardinal Gabriele Della Genga Sermettei vivente e prefetto della s. congregazione de'vescovi e regolari: al comune di Genga sono annessi 11 casali e l'appodiato Pierosara, di cui parlai negli articoli Fabriano e Genga. Si contano nel territorio e nella comune di Sassoferrato 96 villaggi, 5 castelli, 26 parrocchie, ed una popolazione di più d'8000 individui nella città. Giace Sassoferrato tra'monti e la catena degli Apennini, ne'confini del già ducato d'Urbino, in colle e in aria buona con suo borgo costrutto nel 1551, innaffiato dal fiume Sentino. Poco lungi era posta la gran città di Sentino, al cader della quale molti in questa erma rupe presero asilo. Vi sono la residenza governativa, quella municipale, l'episcopio e tribunali ecclesiastico e laico. Viene divisa in due parti o contrade: il Borgo e il Castello, l'una nell'estrema falda del colle, l'altra nella sua cima: la 1.ª è più popolosa, ma nella 2.ª sono diversi belli edifizi e chiese, fra le quali si distingue la insigne collegiata di s. Pietro, che Clemente XIV riconobbe con breve de'29 luglio 1772 essere stata cattedrale, e le memorie di Nocera l'appellano sovente concattedrale, come afferma l'avv.° Castellano, *Lo stato pontificio* p. 410; chiamandola ezian-

dio concattedrale, il Calindri nel *Saggio storico sul Pontificio stato* p. 152, che inoltre la dice fatta città fino dal 1007 da Papa Giovanni XIX. La detta collegiata ha 12 canonicali prebende, la dignità avendo il titolo d'arciprete parroco, indossando ognuno rocchetto e mozzetta paonazza, ed in mezzo a'loro distinti stalli vi è la sedia pel vescovo. Nella chiesa de'conventuali di s. Francesco furono istituiti 4 beneficiati, i quali sono ora canonici titolari della collegiata, colle insegne corali eguali a'titolari. Il circuito attuale delle sue mura eccede di poco una lega; vi sono gli ospedali civico e militare, altro pei vecchi e poveri calzolai, l'orfanotrofio per 12 zitelle, scuole con maestri, oltre un ospizio pe'sacerdoti oltramontani o altri pellegrini di passaggio, le monache di s. Chiara, quelle di s. Bartolomeo, i monaci camaldolesi in s. Croce, i monaci silvestrini al Crocefisso, i minori osservanti, i cappuccini e 6 confraternite. Il p. Civalli, presso Colucci, *Antichità picene* t. 25, p. 115 nel riportare le notizie su Sassoferrato e sul già convento di s. Francesco de'minori conventuali, riferisce che poco distante da Sassoferrato vi è la chiesa del ss. Crocefisso de'silvestrini in grandissima divozione; ma essa passò poi al vescovo, ed i monaci furono trasferiti ove erano gli agostiniani di s. Maria, i quali in uno a'carmelitani scalzi di s. Teresa, ed alle monache di s. Margherita, furono soppressi per le vicende politiche de'primordi del corrente secolo. Il p. Civalli parlando del convento francescano lo dice grande di sito, che vi furono tenuti 3 capitoli provinciali nel secolo XVI, e nomina alcuni distinti religiosi che vi fiorirono. Inoltre riporta alcune antiche lapidi situate nell' abbazia di s. Croce dei camaldolesi, in s. Pietro di Scorzano, alcune delle quali sentinati, come nell'abbazia dell' Avellana, essendo sulla porta del luogo scolpito questo verso: *Saxum ferro jungor: cordis constantia firmor.* Il magistrato comunale fu sempre presieduto da un gonfaloniere, anche quando questo titolo era riservato alle città più distinte; ed ha un cardinale per protettore, essendolo presentemente il cardinal Luigi Lambruschini. Nel breve di Clemente XIV si dice che Sassoferrato è ragguardevole per antica nobiltà, pel maestrato senatorio, il cui gonfaloniere quando incede in forma pubblica è preceduto da un putto colla mazza d'argento, e indossa catena con croce d'oro, perchè al capo della pubblica rappresentanza è inerente il titolo di cavaliere. Ivi pure è detto, che esistevano 3 ospedali, 24 chiese, 3 parrocchie interne e 23 esterne, il monte di pietà e quello frumentario. Gli atti pubblici ritennero sempre l'antico nome della cospicua città cui Sassoferrato è succeduto, intitolandosi sempre con questa epigrafe: *Senatus Populusque Sentinas.* Ov'era Sentino e ne'suoi campi si trovano marmi, tronchi di colonne, lapidi, due superbi musaici uno de' quali nel 1829 acquistato dal principe Eugenio già vicerè d'Italia e portato a Monaco, non che simili anticaglie, delle quali molte e d'importanza si trovarono negli scavi. Sassoferrato vanta diversi uomini illustri, per santità di vita, dignità ecclesiastiche, nelle armi, nelle scienze e nelle arti, il b. Ugo degli Atti benedettino e vescovo di s. Silvestro, il b. Alessandro Vincioli, il martire s. Nicolò uno de'7 francescani martirizzati in Ceuta nella Mauritania dai maomettani nel 1221, il cui culto approvò Leone X, essendo registrati nel martirologio romano a'13 ottobre. Il martire b. Pietro di Sassoferrato laico francescano, nel 1230 circa fu martirizzato col b. Giovanni da Perugia, in Valenza di Spagna, ove l'avea mandato s. Francesco, d'ordine d'Azoto re moro, il quale vedendo poi ch'era continuamente vinto da Giacomo I re d'Aragona, si convertì al cristianesimo e nel suo palazzo ov'erano stati martirizzati molti cristiani eresse un convento: Clemente XI ne riconobbe il culto immemorabile, e Benedetto XIII

concesse alle loro patrie l'uffizio e messa a'3 settembre. Pio II creò cardinale Alessandro *Oliva* (*V.*), che fu amministratore di Camerino e legato d'Ancona. Romano monaco di Sassoferrato del monastero di Sitria e discepolo di s. Romualdo, nel 1012 fu vescovo di Nocera. Antonio Castriani o Castrini fu prima vescovo di Cagli, poi di Monte Feltro. Nicolò Perotti già segretario del cardinal Bessarione, fu arcivescovo di Manfredonia e lodato autore d'opere, restauratore delle greche e latine lettere, per cui fu coronato colla corona d'alloro dall'imperatore Federico III. Pietro Antonio Perotto nipote del precedente fu celebre nell'arte militare, valoroso comandante nelle guerre di Fiandra, onde meritò dal famoso Alessandro Farnese il titolo di *Paladino d' Italia.* La famiglia Tommasi di celebre origine bizantina, e da Costantinopoli emigrata per la rivoluzione d' Eracleona, prese stanza ad Ancona d'onde un ramo sotto Ottone III passò a Sassoferrato e ne derivò il prode Ridolfo generale di s. Chiesa nel secolo XII, che vincitore de'turchi, colle armi d'Eugenio III e Luigi VII re di Francia s' impossessò d'Osimo, ed è lo stipite della nobile famiglia Leopardi, nome con cui si distinse il ramo primogenito di Ridolfo, mentre la branca cadetta tornò a stabilirsi in Ancona, nè il ceppo originario di Sassoferrato mancò di produrre altri illustri personaggi. Osserva Calindri, che le famiglie Tommasi di Cortone e di Sicilia, conoscono il medesimo ceppo di quella di Sassoferrato. Lo sventurato e famigerato Pandolfo Collenuccio, dice l' avv.° Castellano, che dev'essere rivendicato alla nobile e antica famiglia sassoferratese di questo nome, la quale fu erede di gran parte de'beni de'Chiavelli signori di Fabriano per matrimonio della superstite, ed ebbe il dominio della contea d'Alba, che fu la città più vicina a Sentino, e del castello di Col della Noce, posto all'ovest di Sassoferrato, del quale luogo fu mg.r Lorenzo Parigini vescovo d'Urbania e s. Angelo in Vado. Nel 1359 Ungaro di Sassoferrato fu senatore di *Roma*. Dalla famiglia antica e potente degli Atti, cui con Sassoferrato molte castella del territorio sentinate ubbidirono, derivarono i conti della Genga, i quali sino al 1700 ebbero domicilio permanente in Sassoferrato, derivazione che riconobbe Leone XII nel suo cardinalato, quando la magistratura sentinate l'invocò a cardinal protettore, rispondendo così a'20 novembre 1816 da Spoleto: *Assicuro di nuovo le SS. LL. che anche senza questa veste, io mi glorierò d'essere il primo cittadino della lor patria, se piacerà a Dio di conservarmi in vita, e mi farò un vero piacere di soddisfare ogni loro comando.* Nel secolo XVI molte memorie vi sono de'conti della Genga, che ebbero luminose cariche e vissero in corte de'duchi d'Urbino, e la poetessa Eleonora che fiorì nel 1400 è citata con lode da Tiraboschi: ma di tali conti trattai a della Genga Famiglia. Il p. Civalli ricorda Nicolò da Sassoferrato capitano animoso e valoroso; il medico Gio. Lorenzo Chirurgi assai celebre nello studio di Padova; Pierleone medico eccellente in quello di Macerata. Da Sassoferrato ripetè i natali il principe de'giureconsulti dell'età sua Bartolo della famiglia Bentivoglio (della quale tratta Sansovino), al quale per testimonianza d'aver ammirata la sottigliezza del suo vasto ingegno, nella compilazione della bolla d'oro, Carlo IV imperatore diè l'insegna de' re di Boemia. Fu inoltre onorato cogli epiteti, di *luce del Foro, padre e maestro del diritto, colonna di verità, oracolo di Apollo.* Faceva pesare gli alimenti per non aggravare lo stomaco nella sua infaticabile applicazione, e fu atrocemente punto dalle calunnie dell'emulo Baldo, perchè troppo alto sentiva di se. Per non dire d'altri, aumentò la patria gloria l'eccellente pittore Gio. Battista Salvi di *Sassoferrato* che vi nacque nel 1605, tanto celebrato per la sublime arte colla quale effigiò re-

plicatamente la B. Vergine, e in modo da muovere a tenera divozione. In Sassoferrato di privato diritto, esistono molti e pregievoli suoi dipinti. Agnese Veronici nel 1806 istituì nel monastero di s. Chiara la cappellania di s. Maria delle Grazie, dotandola di fondi e oggetti di belle arti, fra'quali una buona raccolta di tele dipinte dal concittadino *Sassoferratese*, e conferendo il padronato per la nomina del rettore cappellano, al gonfaloniere della città. Mentre lo era Pier Francesco Ferretti, col voto comune de'concittadini stabilì di offrire un de' migliori quadri di detta collezione al Papa Gregorio XVI, e si scelse uno de'più belli cioè quello esprimente la B. Vergine Maria col Divin Figlio che gl'imprime un soave bacio. Ottenutane facoltà dalla s. congregazione del concilio, e l'assenso del vescovo di Nocera e del rettore cappellano, di poi effettuò il donativo il gonfaloniere Nicola Armenzani, a mezzo del p. ab. Marini camaldolese, e riuscì graditissimo al Pontefice, tanto per l'insigne pregio artistico, che pel sagro argomento. Il p. Brandimarte afferma che Sassoferrato riconosce la sua origine dalle rovine di Sentino, da cui è poco lontano e che conserva lo splendore de'suoi antenati, perchè ha formato in ogni secolo nobiltà generosa, e gli ascritti a tale cittadinanza hanno sempre conseguito gli onori dell'ordine gerosolimitano ed altri equestri. Nell'archivio della città si trovano registrati più di 70 cavalieri che appartennero alle famiglie Perotti, Tommasi, Adriani, Alessandri, Alovolini, Oliva, Bentivoglio, della Branca ec., le ultime due delle quali terminarono in donne che entrarono in casa de' signori Benamati di Gubbio. Anche Leone XII chiamò città Sassoferrato, con breve de' 18 ottobre 1823 e diretto al gonfaloniere Dionisio Onofri che a nome della comune gli presentò i sentimenti di fedeltà, di ubbidienza e di giubilò per la di lui esaltazione al pontificato.

Dell'antica città di Sentino, eruditamente trattò il ricordato Colucci nel t. 7, p. 3, colla dissertazione: *Dell' antica città di Sentino;* ed a p. 75 colla dissertazione: *Del luogo chiamato sepolcro dei galli ossia Busta gallorum nell'agro Sentinate, e della sconfitta ivi data da Narsete a Totila re de'goti.* D'ambedue darò un breve cenno. E' molto rinomata nell'antica storia romana la città di Sentino fondata dai siculi, una volta posta tra i confini del Piceno, dell'Umbria e della Gallia Senonia; ed oggi il sito in cui sorgeva viene compreso tra i limiti che circoscrivono la Marca Anconitana, non essendovi controversia tra i moderni geografi che Sassoferrato, luogo risorto già da Sentino, sia una delle terre più rispettabili della provincia. L'anonimo Nintoma nelle sue *Lettere* fece molte ricerche sulla città di Sentino, che Colucci tenne presenti nelle sue discussioni, rigettando alcune opinioni, come del nome di *Sentina* in vece di *Sentinum* e *Sentino*. L'origine di questo nome derivò dal fiume che lo bagnava, detto ancor oggi Sentino, se pure la città lo diè al fiume, il quale ha scaturigine dal Monte Cucco nel contado di Gubbio, e poi si va a riunire al Fiumesino a sinistra di Pierosara. Noterò, che alla porta di s. Maria confluiscono 3 fiumi che somministrano abbondante e perenne quantità di acqua, cioè il Sentino, la Marena o Maurena (così detta dalla tradizione che vi si trovassero granellini o arena d'oro), ed il Sanguerone denominato con tal vocabolo perchè vuolsi scorresse rosso del sangue de'goti nella loro sconfitta. Laonde vi si potrebbero con successo erigere non pochi opificii, mentre vi sono soltanto delle fucine da ferrajo. Tufico, Attidio, e Sentino sorsero ove trovasi il castello Sentino, poco meno d'un miglio dalla popolatissima e rispettabilissima Sassoferrato, come si esprime Colucci, e 6 miglia circa da Fabriano. A questa ubicazione oltre il convenirvi i principali geografi, concorrono a provarlo i ruderi di antica città ancora esistenti, le

lapidi che vi si scoprono, e il nome stesso rimasto al castello, come quello d'Attidio resta al villaggio d'Attigio. Anche Tiraboschi fu di parere, che essendo risorto Sassoferrato dall'anticoSentino,non molto lungi dovea essere tale città, come in fatti fu riconosciuto senza controversie. Sentino fu fondata probabilmente dai primi abitatori della regione sulla sponda del fiume da cui prese o diè il nome, e dagli antichissimi siculi quando vi si stabilirono. Da'monumenti si apprende che i sentinati idolatri adorarono Giove, e un nume appellato Frondosio, forse tutelare degli alberi e delle selve; e che ebbero i sacerdoti, e gli auguri. Se Sentino fu città dell'Umbria, dopo sottomessa questa dai romani nell'anno 448 di Roma, la città perdè la libertà che per lo innanzi avea sempre goduta, e divenne prefettura e poi colonia romana. Se Sentino in vece fu città della Gallia Senonia, tuttociò accadde dopo gli anni di Roma 470, epoca in cui sottomessi i galli dai romani furono cacciati dalle terre che possedevano. Nel famoso triumvirato che precedette l'impero, verso il 713 di Roma Lucio Antonio vi dedusse una colonia militare, pel triumvirò M. Antonio suo fratello, onde Sentino ne seguì le parti contro Cesare Ottaviano, con grave danno de' possessori dei campi pel riparto di essi fatti cogli sfrenati e prepotenti legionari. Pare certamente che Ottaviano, mentre la presidiava Caio Furnio, con grandi forze assediasse, ed espugnasse Sentino, a mezzo di Q. Salvidenio Rufu, indi mettendola a ferro a fuoco ed a sacco; o almeno è indubitato che dopo aver vinto il competitore ad Azio vi eseguisse altra militare deduzione, con nuovo riparto di terre, cacciandone gli Antoniani, ed allora potè ristorarsi de' patiti danni cagionati dalla sua resistenza. Sentino divenne poscia municipio di 2.° ordine, quindi il suo governo politico non fu dissimile da quello di altre città; ebbe i quinquennali, gli edili, gli scribi, come rilevasi dalle lapidi; dalle quali pure si conoscono i collegi de'fabri, e scolpite in bronzo esistono nel Museo Capitolino, riprodotte da Colucci con tutte le altre riguardanti Sentino e da lui illustrate, particolarmente quella spettante all'ospitalità dovutà agli stranieri, e dai romani riputata santa e religiosa; quindi passa a descrivere la guerra precedentemente accaduta fra i romani e i galli, e sanniti nell'agro di Sentino e sulle rive dell'omonimo fiume, con qualche particolare dettaglio tolto da T. Livio. Essendosi collegati i galli, i sanniti, gli umbri ed etruschi contro la crescente potenza romana, in detto luogo nell'anno 458 di Roma ebbe luogo la famosa battaglia de'romani contro la formidabile lega, e da loro vinta. I romani con 4 legioni, un buon numero di squadroni di cavalleria romana, 1000 scelti cavalieri campani; e un grandissimo numero di confederati, che superavano il numero degli stessi romani, formarono i loro quartieri nel territorio della città di Sentino in distanza di 4 miglia. Dipoi i due consoli romani divisero i loro eserciti, formando ognuno il proprio campo con reciproca comunicazione. Anche i nemici si separarono, quindi i sanniti si unirono co'galli, gli umbri agli etruschi. Indi ebbe luogo la terribile, e sanguinosa lotta. Non vi furono però impegnati che i galli ed i sanniti, mentre con abile diversione i pro-pretori Fulvio e Postumio invadendo e saccheggiando l'Etruria, ne tennero lontani gli umbri ed etruschi, che corsero a difenderla. Nondimeno le forze collegate erano preponderanti; ma il console P. Decio Mure, il di cui esercito piegava notabilmente all'urto de'galli e de'loro nuovi carri, ristabilì le sorti del combattimento, consagrandosi in sagrifizio a' dei Mani e Infernali, ed alla morte sull' esempio del padre suo, per la salvezza di Roma, e fu eroicamente vendicato; mentre il prudente è altro console Q. Fabio Massimo Rubbiano, stancò il primo impeto de'sanniti con intrepido contegno, e gittandosi poi vigorosamente sui stanchi soldati ne

fece carneficina, e riportò quella compiuta vittoria che tanto influì sulla romana grandezza. Ebberogli alleati 25,000 morti sul campo, insieme col celebre Gellio Egnazio condottiero de'sanniti e cagione principale della guerra; 5,000 sanniti presero la fuga, e de'galli e de'sanniti rimasero da 8000 prigionieri; invece i romani ebbero 9200 soldati posti fuori di combattimento. Q. Fabio fece bruciare tutte le spoglie nemiche in sagrifizio a Giove, rese gli onori della sepoltura al collega P. Decio, e col ritratto del bottino premiò i vittoriosi soldati, d'uno de' più gloriosi trionfi. Quindi l'anonimo Nintoma accademico disunito, ossia mg.r Filippo Montani, con *Lettera* che riprodusse Colucci, enumerando i combattimenti, dichiarò impossibile a poterli contenere la pianura ove giaceva l'antico Sentino; indicò due luoghi acconci per la battaglia nell'agro Sentinate, ed escludendo la pianura frammischiata da qualche piccolo colle verso Sentino e Sassoferrato, determinò che seguisse nella pianura dove esiste Fabriano pure nell'agro sentinate, cioè nella parte del territorio più distante da Sentino; imperocchè tale pianura essendo distante 4 miglia da Sentino, perciò non può essere neppur vero quanto asserirono alcuni, che i confederati si erano ritirati in Sentino. Dopo aver Nintoma esaminato gli storici T. Livio e Polibio, si confermò nello stabilire che la gran pugna seguisse nella pianura dove esiste ora Fabriano, come uno de'due soli piani adatti ad alloggiamenti, ed a battaglie nel contado di Sentino o almeno sui confini, sorgendo la città 5 miglia da quella dov'era Sentino, ed escludendone con alcune ragioni altri luoghi, anche con congetture relative all'origine di Fabriano e suo nome. Colucci all'erudita lettera di Nintoma fece delle osservazioni, dichiarando che seguita nell'agro Sentinate la riferita celebre battaglia, in qualunque parte del territorio sia avvenuta rispetto a Sentino, vale la stessa cosa; tuttavolta crede, che nel cuore dell'agro sentinate si avanzassero i due grandi eserciti per venire a battaglia. Quanto propriamente al sito ove si effettuò la pugna, piuttosto propende per l'antichissima *Busta Gallorum*, pianura poco distante dagli Apennini, luogo allora del contado Sentino, ed oggi non senza qualche fondamento dell'agro di Fabriano, ossia nel superstite castello di Bastia; ma a FABRIANO con altri storici, dovetti dire parlando di Bastia, non essere succeduto a *Busta Gallorum*, denominazione che le fu data dai cadaveri de'galli ivi appunto bruciati, come sito presso il quale successe il combattimento tra loro e i sanniti, contro i romani. Si disse *Busta*, per derivazione da *Bustum* che significa propriamente il luogo in cui il cadavere fu bruciato e sepolto, quasi *bene ustum* come avverte Festo: Cicerone poi intese per *Bustum*, lo stesso sepolcro o monumento. Il Compagnoni nella *Reggia Picena*, p. 7, dice che sotto i suddetti consoli romani militarono come amici e soci, più piceni che romani, essendo restati i campi sentinati non meno famosi dalla morte di Decio, che dal trionfo di Fabio. Su questo memorabile luogo, anche per la sconfitta data ai goti da Narsete capitano dell'imperatore Giustiniano I, il Colucci ci diede nello stesso tomo la citata dissertazione: *Del luogo chiamato sepolcro de'galli ossia Busta Gallorum nell'agro Sentinate, e della sconfitta ivi data da Narsete a Totila re de'goti*. Con questa dissertazione, Colucci volle vendicare l'esistenza e ubicazione del luogo, e pose in miglior punto di vista le circostanze, che accompagnarono la seconda battaglia, una delle più segnalate nelle storie de'bassi tempi, intendendo così di compiere il trattato che riguarda Sentino, di cui il sepolcro de'galli fu come una parte. Con Procopio e Cluverio, volle provare l'esistenza di *Busta Gallorum* (sebbene noti il primo di grave abbaglio, attribuendo a Camillo la vittoria di Q. Fabio), come luogo ove prima i galli furo-

no sconfitti e bruciati, poi i goti guidati da re Totila, pel quale 2.° avvenimento deve tenersi presente quanto dissi a Gualdo Tadino e altrove. Infatti confessa Colucci, che più luoghi antichi portarono il nome di *Busta Gallorum*, ma due ne volle riconoscere; cioè nel sito di Roma ove Camillo fugò i galli senoni, poco meno d'un secolo prima al 1.° fatto di Sentino, ed ivi fece bruciare i cadaveri de'galli morti anche di peste dopo la sorpresa del Campidoglio, onde il luogo prese il nome di *Busta Gallorum* (secondo Varrone, una contrada di Roma antica dicevasi *ad Busta Gallica*, perchè ivi dopo la liberazione di Roma erano state ammassate e chiuse le loro ossa: si vuole che ne occupi il luogo la chiesa già parrocchiale di s. Andrea in Portogallo nel rione Monti, poi beneficio semplice del titolare del vicino s. Pietro in Vincoli, quindi conceduta all'*Università* de'recattieri che la riedificarono nel principio del secolo passato; che abbandonata dopo il 1798, fu occupata dall'*Arciconfraternita di s. Maria delle Neve*, e ne prese il nome: alcuni piuttosto fanno derivare il nome di Portogallo, non da *Busta Gallorum*, ma dalla chiesa di s. Stefano *Catagalla patritia*, così detta come edificata da Galla matrona romana), e per questo esempio lo prese poi il sito dell'agro Sentinate, dopo essersi praticato altrettanto, che forse era un vico o un pago, ma non pare e fu campagna aperta. La contrada dopo la famosa giornata campale de'romani, vincitori de'galli e de'sanniti, fu quindi ripiena di sepolcri eretti alla gente che vi perì, ed agli stessi romani de'quali pure molti ve ne morirono, a perciò un vero sepolcreto. Quindi Colucci spiegata pure l'etimologia di tale ripetuto vocabolo, passa a parlare della battaglia che diede Narsete a Totila presso tal sito nel 551 o 552, i motivi che la determinarono, ed i preparativi fatti per la medesima, argomento che in tanti luoghi narrai. Narsete coll'esercito greco-romano e ausiliare di barbari, approdò in Ravenna, vinse presso Rimini Usdrila capitano goto, e proseguì il suo cammino per venire co'goti invasori di Roma e d'Italia a decisivo combattimento, per la via Flaminia lasciando a destra l'inespugnabile fortezza di Pietra Pertusa occupata da'goti, cioè passò dalla sua parte sinistra ossia della via del Furlo. Alcuni opinarono che l'accampamento dell'esercito di Narsete fu in Lombardia non lungi da Reggio al Tenedo o a Brescello, ma li confutò Colucci con prove storiche; così fece di Alberti che asserì succeduto il conflitto ad Aqualagna non lungi da Cagli. Certo è, dice Colucci, che Narsete col suo esercito avvicinatosi agli Apennini prese alloggiamento presso i sepolcri de'galli, ch'esistevano nel territorio Sentino, a *Busta Gallorum*. Ciò saputosi da Totila re dei goti, da Roma si recò all'Apennino e si fermò a Tagina. Poco dopo vi giunse Narsete e si fermò a *Busta Gallorum* lungi 12 miglia, indi gli spedì ambasciatori per intimargli guerra se non isgombrava l'Italia. Totila preferendo il combattere, nel dì seguente si avvicinò a Narsete colle sue genti. Prima d'attaccar la pugna, i due generali pronunziarono analoghe allocuzioni ai loro eserciti, e li schierarono con diverse disposizioni. Finalmente appiccata la mischia, Narsete co'suoi fece grandissima strage de'nemici, ne uccise 6000, molti ne fece prigionieri, altri scamparono colla fuga. In seguito Totila restò ferito mortalmente, e dopo 84 stadi di cammino arrivò a Capras dove fu curato, ma in pochi giorni mancò di vita, ed ebbe sepoltura dai suoi. Lieto Narsete della conseguita compiuta vittoria ne rese i dovuti ringraziamenti a Dio, ed alla B. Vergine a cui professava singolare divozione, dal suo possente patrocinio ripetendo il trionfo. Termina Colucci, con dichiarare: che questa pugna seguì nell'agro Sentinate, oggi nel territorio di Sassoferrato, poco lungi dal sito in cui seguì la più antica de'galli e sanniti coi romani, appun-

to presso Sentino e presso al luogo ove ora sorge Sassoferrato, indi proseguì le sue ricerche per trovare il sito di Tagina e Capras, trattando *dell' antica città di Tadino.*

Il p. Brandimarte, *Piceno Annonario o Gallia Senonia,* tratta nel cap. 2, *Della guerra de' galli, sanniti e romani, succeduta nell' agro sentinate;* nel cap. 4, *Della disfatta di Totila re de' goti accaduta nell' agro sentinate.* Incominicia dal dire che Sentino fu la più celebre e la più rinomata nella storia romana, delle città distrutte nel Piceno Annonario. Riporta gli storici che affermano di sua esistenza, e che i ruderi poi e le molte anticaglie che si sono ritrovate, e che tuttora si ritrovano nella contrada chiamata la *Civite* distante circa un miglio dall'inclita città di Sassoferrato, ci dicono che ivi essa rimaneva. Dopo Faleronia o *Faleria (V.)* del Piceno, il p. Brandimarte non vide altro luogo così abbondante di memorie, come quello in cui rimaneva Sentino, e le descrive riportandone le lapidi. Ecco poi come spiega da che il luogo prese il nome di Sentinu. Sentino e Vitumnu erano deità che presiedevano alle partorienti, e che davano il senso e la vita a' bambini. *Senta* detta ancora *Dea bona, Fauna, Fatua a fando,* e dagli auguri, da cui presero il nome le fate, fu una dea così pudica, che niun uomo potè mai vederla e perciò le donne a lei sagrificavano in luoghi segreti e chiusi. Forse questa città prese il nome da qualche tempio che ivi rimaneva al dio Sentino o alla dea Senta? Negativamente risponde il p. Brandimarte, e pensa che lo prendesse dal fiume Sentino che la bagnava, il quale a guisa delle sentine delle navi che riuniscono molte cose; così il fiume fu chiamato Sentino, perchè nel sito stesso accoglie tutte le acque che vengono da' vicini monti, e quelle de' fiumi Sanguerone e Marena. Sentino fu città municipio, e fu ascritta alla tribù Lemonia, in forza della legge triumvirale di Ottaviano, M. Antonio e Lepido, per dare il suffragio ne' romani comizi, come si apprende dalle lapidi che riportò. Fu ancora colonia, nel riparto de' terreni fatti da' triumviri a' loro soldati, i quali ostilmente occuparono assai di più del loro promesso, cioè nell'anno 713 di Roma allorchè il console Lucio Antonio fratello del triumviro M. Antonio, divise i terreni di Sentino e della vicina Alba a' suoi soldati. L'altro triumviro ed emulo Cesare Ottaviano assediò Sentino, ma avendo saputo che Lucio era partito per Roma lo seguì e lasciò Q. Salvidieno Rufo per espugnar Sentino. C. Furnio che presiedeva a tal città, essendosi discostato lungi da essa per perseguitarlo, all' improvviso Salvidieno dando un assalto alla città, la prese, la saccheggiò e le diede fuoco. Così perì Sentino, che fu fondata da' siculi, celebre per la battaglia succeduta innanzi alle sue mura tra' galli e i romani, e fu riedificata da Ottaviano, il quale dopo d'aver vinto ad Azio M. Antonio, per premiare i suoi soldati spogliò quelli del debellato, laonde per queste possidenze acquistate dai vincitori, Sentino divenne poscia colonia Augusta, nome che davasi a tutte quelle che furono dedotte da Ottaviano. Indi il p. Brandimarte nel riprodurre le lapidi appartenenti a Sentino, avverte che sono state disperse qua e là, alcune ritrovansi in Sassoferrato, altre ci conservarono gli scrittori, molte rimangono sotto terra, molte furono infrante. Queste lapidi riguardano gli dei venerati dagli antichi sentinati, i loro sacerdoti e sacerdotesse ad una delle quali per merito fu eretta una statua dall' ordine municipale de' seviri; il governo politico di Sentino, i quinquennali, gli edili, gli scribi; quelle di diverse famiglie sentinati; quella sui precetti morali che deve osservare l'ospite e l'ospitato, forse d'un collegio composto delle persone più ricche di Sentino, le quali eransi obbligate albergare anche gli ospiti concittadini, distribuendo fra essi i rioni della città. Parla ancora e riproduce le già memorate ta-

vole di bronzo del collegio de' fabbri di Sentino, per conferire il patronato a Correzio Fusco decurione di Sentino e persona di sommo merito, essendo i 3 principali collegi ivi accennati, quelli de' fabbri, de' centonari o fabbricatori di lana, o de' dendròfori o impiegati nel mestiere del legname. Da queste memorie e dai superstiti rottami, anche il p. Brandimarte dichiara, essere evidente che Sentino fu città di gran considerazione, e ch'ebbe tutte quante quelle prerogative, che possedevano le città insigni; ma il di lei agro però nelle storie è più rinomato della stessa città, imperocchè in esso si consolidò la gran potenza romana pel trionfo riportato dai romani sui galli e sanniti, e per la sconfitta data a Totila. Dalle particolari descrizioni che di ambedue fa il p. Brandimarte, rileverò le sole varianti per quanto dissi con Colucci, o riportando come ho fatto sulla città di Sentino, alcun'altra nozione opportuna all' argomento. Confutò mg.r Montani sotto il nome anagrammatico di Nintoma, che impugnando la battaglia essere avvenuta vicino a Sentino, pretese che accadde nell'agro di Fabriano, il quale surse nell'agro attidiate due miglia e mezzo lungi da Attidio, e più di 8 miglia da Sentino, mentre monti non piccoli dividono le due pianure di Fabriano e di Sentino: come dunque la pianura di Fabriano può prendersi per agro Sentinate? *Busta Gallorum* non fu l'odierna Bastia di Fabriano, ed in ciò confuta pure Colucci che inclinò a credere che il castello prese il nome e derivò dal sepolcro de' galli. La battaglia propriamente successe lungi circa un miglio dalla città, nel campo o piano ora chiamato di Toveglia, o *Campo della Battaglia*, che forma le parrocchie di Gaville e di Colle della Noce, ed ove perirono 8200 romani e 30,000 nemici oltre 8000 prigioni. Dalla storia inoltre si rileva, che i romani si contentarono d'aver vinti i galli, e che partirono dalle loro terre. Quindi i galli rimasti padroni di Sentino e della Gallia togata, ebbero tutto il comodo di fare i sepolcri nell'agro sentinate. Ma 10 anni dopo, essendosi mossi di nuovo contro i romani, ed avendo vinto L. Cecilio pretore e fatta grande strage di essi, i romani inaspriti e comandati dal console Dolabella fecero un macello di essi, li cacciarono dalle loro terre, e condussero una colonia in Sinigaglia ch'era la loro capitale. Quanto alla disfatta di Totila re de' goti accaduta nell'agro sentinate, il p. Brandimarte incomincia col dimostrare la strada, tralasciata la via Flaminia, che fece Narsete nel portarsi nell'agro sentinate, perchè gli autori sono discordi fra loro, e niuno colse il punto, nemmeno Colucci che seguì Sigonio. Che la tradizione ci notifica, che la battaglia tra Totila e Narsete accadde nella pianura di Serragualdo, in prossimità del colle Canderico, e dell'altro di Colle Accanito oggi Colcanino vicino a detto fiume. Questa è confermata da alcuni vestigi di antiche trincere, dai cimieri di bronzo ivi trovati, e dal nome Sanguirone o Sanguerone, con cui chiamasi il fiume, mentre è fama che così fu nomato perchè si riempì di sangue umano, perchè oltre a restar sul campo 6000 combattenti, moltissimi di quelli che si arresero prigionieri furono dannati a morte. Totila pose gli accampamenti a Tagina da Plinio chiamata Tadino, che secondo Borgia rimaneva nella pianura tra il monte Apennino e la città di Gubbio, Assisi e Nocera sulla via Flaminia distante circa un miglio da Gualdo di Nocera, e precisamente nel luogo ora chiamato la possessione di Tadino. Il vico Capras, ove morì Totila, è l'odierno castello di Capraia lungi due miglia da Gualdo di Nocera, vicino a Fossato. Quivi si verifica la distanza degli 84 stadi accennati da Procopio, ossia 4 leghe, dichiarando Seragualdo il luogo della battaglia tra Totila e Narsete.

Ripigliando Colucci, sulla decadenza e distruzione di Sentino, chiama oscura cosa il poterlo rintracciare con certezza man-

candosi di prove positive. Il Nintoma riferisce, che dopo la devastazione patita sotto Cesare Ottaviano, n'ebbe la seconda da Alarico re de' goti nel 408 o 409 di nostra era recandosi a Roma, nel quale viaggio devastò Sentino e con esso le popolazioni convicine, che ripetutamente furono segno al furore delle guerre, e patirono fame e peste. La terza devastazione la ricevè per comando di Desiderio ultimo re de' longobardi, la quale dai cronisti di Fabriano e di Sassoferrato, ed ancora da alcuni storici viene fissata nel 774, ma però vuolsi avvenuta prima nel 772 o 773. Imperocchè il barbaro principe irato contro Papa Adriano I comechè favorevole a Carlo Magno, mosse le armi contro i dominii della chiesa romana, e dopo aver occupato, come narra Sigonio all'anno 772, Ferrara, Comacchio, Faenza, ed intimorito Ravenna, s'incamminò verso Roma recando il guasto alle campagne di Sinigaglia, Jesi, Montefeltro, Urbino, Gubbio e altre città, fra le quali deve annoverarsi anche Sentino. Avendo Adriano I invocato il soccorso di Carlo Magno, calato questi in Italia nel 773 vinse e fece prigioniero Desiderio, e diè termine al regno longobardico in Italia. Laonde prima della battaglia di Carlo Magno dovea Desiderio avere rovinato Sentino, colle altre limitrofe città. L'avv.° Castellano riferisce, che restato intatto Sentino dopo la battaglia di Totila, il longobardico furore di Astulfo ne operò poco appresso la distruzione. Questo re regnò dal 749 al 756, cui successe Desiderio. Certo è, ripiglia Colucci, che Sentino fu distrutto da popoli barbari, dopo diverse rovine finchè lo ridussero al suo totale esterminio. Da Sentino però sorsero altri luoghi i quali raccolsero in prima i miseri uomini avanzati dalla desolata città, e quindi furono oggetto d' ingrandimento, in tempi meno torbidi e barbari, a gente ancor più felice. Uno di questi luoghi più prossimi alle rovine dell'antica città, e che coll'averne ereditato il nome mostra più chiaramente la sua nobile discendenza, è il castello di Sentino non più che un miglio distante dà Sassoferrato. Ma questo luogo da Sentino anticamente risorto, non fu poi di molto considerato dai popoli per ingrandirlo. Questa sorte era riservata alla ragguardevolissima terra di Sassoferrato, la quale siccome prossima al sito in cui restò fra le proprie rovine sepolta Sentino; da Sentino medesimo potendo riconoscere a buon diritto l'origine sua, giunse coll'andar de' tempi a quel grado d'ingrandimento ch'è noto a tutti. Il p. Brandimarte nel cap. 14: *Si indaga il tempo, in cui furono distrutte tali città, e se tutte ebbero la cattedra vescovile*, ritiene che al 553 tutte le città distrutte che rimanevano nel Piceno Annonario e da lui descritte, a tale epoca sussistevano ancora in piedi, ma ridotte a immagini e ombre di città, perchè vicino ad esse si accamparono gli eserciti de' goti e dell' impero romano. Riporta le diverse opinioni sulla loro rovina, non valutando la lapide che dicesi trovata nel fiume Sentino, dichiarante che Desiderio nel 774 distrusse la città omonima, quando già il re era prigione in Francia. Bensì dopo il 574 per l'invasione de' longobardi avvenne successivamente la totale rovina delle città, per le guerre, fame e peste, non che pel furore dei nuovi invasori cui soggiacquero, abbandonate dai pochi abitatori che vi erano restati, perdendo eziandio le loro cattedre vescovili, ed i propri vescovi; dappoichè presto penetrò nel Piceno Annonario la fede, pel Navigante che fu presente alla dilapidazione del protomartire s. Stefano, che raccolto un sasso lo portò ad Ancona, come pure per s. Feliciano e per quelli anconitani da lui convertiti al cristianesimo. Quindi secondo la disciplina dell'antica chiesa, opina che Sentino come città insigne, ebbe la cattedra vescovile e il suo vescovo, e poscia Sentino e Alba ingrandirono il vescovato di Nocera. Però nell'*Italia sacra* di Ughelli, non trovo memoria nè della sede vescovile di Senti-

no, nè de'suoi vescovi. Altri attribuiscono a s. Crispoldo discepolo di s. Pietro, la predicazione del vangelo nell'anno 58. L'avv.° Castellano pretende, che la serie de'vescovi di Sentino giunse sino al 1007, dopo di che la sede fu congiunta a quella di Nocera. Leggo nel Turchi, *De Ecclesiae Camerinensis*, p. 37. » Intra hos fines Treia, Tufficum, Attidium, et Sentinum sita sunt, quae in nostra dioecesi continentur adhuc. An Episcopos habuerint, non liquet ". Ed a p. 48. » Sentinas Ecclesia ad Camerinensem Episcopum forte data fuit regenda post eius ruinam ... Dioecesis Sentinas hodie divisa est inter Camerinensem Episcopum et Nucerinum. Nobile oppidum Saxoferratum e Sentini riunis ortum habuisse crediderim. Antiquae Sentinatis dioeceseos confines forte fuerunt dioeceses Tadinas, Nucerina, Senogalliensis, et Ager Attidias, et aliae forsan dioeceses Eugubium versus ". A p. 166 parla ancora della devastazione di Sentino, ma l'asserzione del Turchi provò eccezioni, che gli dierono Colucci e il p. Brandimarte. Si può vedere il Jacobilli, *Nocera nell' Umbria e sua diocesi*. Al presente 21 parrocchie appartengono alla diocesi di Nocera, e 2 a quella di Camerino. Appresi dai cittadini di Sassoferrato, che anticamente i vescovi Nocerini s'intitolavano, vescovi di Nocera e di Sentino; e che l'ultimo a intitolarsene fu il vescovo Marco Battaglini, dottissimo autore della *Storia de'concilii*, traslato a Cesena nel 1716. E' indubitato che dal 1364 al 1527, i vicari generali de'vescovi di Nocera vi ebbero residenza nel palazzo vescovile. Quanto al nome di Sassoferrato, narra l'avv. Castellano, che nella dispersione de'sentinati, il nuovo luogo che surse fu denominato *Sassoferrato* o dalla fortezza de' propugnacoli con che si difese, o dalla materia ferruginosa, di cui era impregnato il suolo che gli servì di area, o per la moltitudine degli opificii di ferro. Sull'etimologia di Sassoferrato, si può vedere l'Amphili, *De Piceni Laudibus*, p. LIII, presso Colucci, *Antichità Picene* t. 16. Il Calindri crede che Sassoferrato sia stata edificata coi cementi della distrutta Sentino. Sassoferrato seguì come Sentino, i destini e le vicende della *Marca* e del *Piceno* (*V.*). Papa Innocenzo III nel 1208 investì della Marca Anconitana Azzo VI di Este, il quale per goderla in pace o per essere protetto, chiese e ottenne nel 1210 dall'imperatore Ottone IV l'investitura, e fra le città che vi sono specificate nel diploma si nomina Sassoferrato; ma Federico II ben presto e prima che si abbandonasse alle violenze contro la s. Sede, volle che le popolazioni della Marca riconoscessero e solamente ubbidissero al Papa loro antico sovrano, non avendo alcun diritto gl'imperatori sulla Marca, onde fu biasimato l'ingrato Azzo VI parente d' Ottone IV, come riporta Compagnoni a p. 87. Pochi anni dopo, ai 15 maggio 1232 dai deputati di Sassoferrato e altri luoghi, fu stipulato solenne istrumento, essendo Papa Gregorio IX, di scambievole e strettissima alleanza, di offesa e difesa, *ad honorem Dei et ecclesiae romanae, et summi Pontificis*; ma in effetto altro ne fu il fine, che può vedersi in Colucci, *Treia illustrata*, p. 78. In seguito Sassoferrato trovasi denominato anche *Sasferrato*, ed ebbe i suoi signori particolari per pontificie investiture, come lo furono i degli Atti: ebbe pure i suoi tirannetti che ne usurparono il dominio alla s. Sede, profittando delle circostanze de'tempi. Compagnoni racconta a p. 333, che Francesco Sforza marchese della Marca, nel settembre 1438 vendicò l'ingiurie già ricevute dal signore di Sasferrato, commettendone il sacco ai suoi soldati. Ricavo da Reposati, *Della zecca di Gubbio* t. 1, p. 170 che nel 1442 il conte Federico di Monte Feltre guerreggiando pel Papa Eugenio IV e pel duca di Milano contro Sforza, con altri capitani andò a Sassoferrato, e rimise nella Terra l'Abate, e Luigi degli Atti. Il Ciacconio nella vita del cardinal Francesco Piccolo-

mini poscia Pio III e nipote di Pio II, dice: *Quadriennio toto legationem Picenam summa benevolentia rexit, Saxoferratumque oppidum, quod in potestate tyrannorum erat, recepit.* Noterò coo Leopardi, *Series Rectorum Anconitanae Marchiae*, che il cardinale fu legato dal 1461 al 1465. Riferisce Reposati a p. 293 e seg. che nel 1488 iosorse rottura tra gli eugubini e sassoferratesi pei confini territoriali, e premendo a Guid' Ubaldo I duca di Urbino l'aggiustamento, perchè tra gli eugubini sudditi suoi, e i sassoferratesi sudditi della Chiesa, non seguissero maggiori sconcerti, scrisse a Papa Innocenzo VIII supplicandolo a ordinare, che per parte sua vi mandasse persona colle autorità necessarie, come farebbe egli ancora, perchè ne seguisse l'accomodamento quanto prima ciò si potesse; e ciò per togliere ai confinanti in avvenire ogni occasione di altra rottura. Piacque al Papa la ragione del duca, ed impose a Maurizio Cibo suo fratello governatore di Spoleto, che deputasse persona a tale effetto; ma tardando Maurizio nell'esecuzione dell' ordine, insorsero altri inconvenienti di maggior considerazione. Imperocchè stando così indecisa la contesa, ciascuna delle parti procurava di mantenersi in possesso, e in particolare i sassoferratesi, come più vicini al luogo controverso, i quali di continuo vi facevano cavalcate, ed atti di ostilità contro gli eugubini, i quali avvisatone il duca l'indussero a commettere ai capitani delle milizie di Gubbio e di Cagli e d'altri luoghi circonvicini, che stessero in pronto ad ogni suo cenno attendendo cautamente il tempo, nel quale gli avversari erano soliti di fare le loro cavalcate; perciò fatte porre in agguato le sue milizie, colsero all'improvviso i sassoferratesi, e impetuosamente assaliti, senza verun ostacolo gli sconfissero; e non contenti gli eugubini di ciò, spinti dallo sdegoo, dopo aver ucciso alcuni di quei che vollero fare resistenza, si misero a scorrere il territorio nemico col far non solo preda di bestiame e di biade, che in gran copia erano allora nell'aie, ma col tagliare anche olivi, viti e altri alberi fruttiferi, ed abbruciare le abitazioni, e rompere e fracassare tutto quello che non potevano portar via. I sassoferratesi ricevuti questi mali dai Feltreschi e temendo di peggio, immaotinenti spedirono a farne doglianza e schiamazzo col Papa, il quale adiratosi molto ne parlò risolutamente con lo Staccoli agente del duca, ma essendogli da lui rappresentate le ragioni del suo principe, e la necessità che gliene aveano dato i sassoferratesi, mostrò di placarsi alquanto, e scrisse al duca Guid' Ubaldo I dolendosi degl'inconvenienti seguiti, con ricercarlo a deputar persona colle facoltà necessarie, che fosse al luogo della differenza con Enrico Panici uditore di suo fratello, a cui ne avea già dato l'ordine per troocare pacificamente questa controversia: commettendogli che intanto procurasse di fare restituire a'sassoferratesi le cose ad essi usurpate, a'quali fece anche sapere, che lasciata la via del fatto si rimettessero a quella della ragione. Il duca rispose al breve pontificio, giustificandosi di quanto avea fatto, mostrando che i sassoferratesi col mal procedere l'aveano ripetutamente irritato acerbamente, quindi obbligato a provvedervi secondo natura, di resistere colla forza alla forza; egli soggiunse, che essendo il Papa il padre comune e giudice giusto, non dovea condannare i suoi alla restituzione delle cose tolte, senza prima sentirli, poichè essendo scambievoli i danni, scambievole dovea essere eziandio la restituzione che dovea cominciar da coloro che primi eraoo stati a depredare; protestandosi nel rimanente d'esser pronto a ubbidire la sua beatitudine come buon vassallo della s. Sede. Mostrò Innocenzo VIII d' accettare queste giustificazioni, e subito rinnovò gli ordini a Maurizio per la spedizione del suo uditore, il quale giunto al luogo della controversia, dov'era Dolce de' Lotti di Spoleto uditore e vicario generale del

duca d' Urbino, questi con l' intervento ancora di Ubaldo di Battista deputato di Gubbio, e Marco di ser Girolamo deputato de'sassoferratesi, terminarono sul luogo stesso le differenze, e posero i termini ai confini con soddisfazione d'ambo le parti, tra le quali seguì eziandio la pace. Nel secolo seguente Sassoferrato si trovò esposto a più gravi vicende, nella minacciata devastazione del 1551 per l'esercito imperiale di Carlo V, ma al conte Giovanni della Genga suo concittadino riuscì a stornare il nembo; il quale inviato dalla sua patria oratore al generalissimo dell'esercito conte Ottaviano suo congiunto, seppe co' vincoli del sangue, e colla forza della parola, persuaderlo a torcere altrove il cammino, e così liberò il pacifico popolo Sentinate dalle inquietezze e dai disagi. Questa bella impresa fu ricordata al discendente Papa Leone XII, e riuscì gradevole, quando il pubblico consiglio di Sassoferrato deputò i prelati Alessi e Santucci suoi patrizi, a manifestare al Pontefice l'esultanza e la divozione dell'intiera popolazione, per la sua assunzione alla cattedra di s. Pietro, nel modo che si legge nel n.° 28 del *Diario di Roma* del 1824. I due prelati nell'elegante orazione che pronunziarono, rammentarono eziandio a Leone XII, come la nobile famiglia della Genga fosse antica della città di Sassoferrato; come sieno sepolti nelle sue chiese parecchi gloriosi antenati, e molte ivi rimangano memorie e monumenti della pietà de'medesimi in fondazioni di chiese, di monasteri, ed istituzione di padronati ecclesiastici; continuando sempre i discendenti a riempirla di splendore, sino a tenerne a'nostri giorni la magistratura. Del resto Sassoferrato, proseguendo a seguire le vicende politiche del *Piceno*, nell'invasione francese, e formando parte dell'Umbria soggetto alla provincia di Perugia, fece parte del dipartimento del Musone, finchè nel 1815 dopo la restaurazione del governo papale fu incorporato alla delegazione di Macerata. Vi è in Sassoferrato un forte smantellato, con vestigia di fortini e sotterranee comunicazioni. Ebbe mura castellane e si mantenne indipendente dai limitrofi ducati di Spoleto, Urbino e Camerino, e forse a tale effetto fu costruito il forte. Il territorio si estende per 60 miglia, compresa la parte montagnosa ch'è ben aspra. Perciò ivi il suolo è alquanto sterile e poco coltivato, abbondante di fruttuose boscaglie e pascoli utili alla pastorizia che abbastanza vi fiorisce. Non manca di cereali, vino e altre derrate, bestiame, combustibili, e legnami da costruzione navale.

SASSONIA Tommaso Oliviero, *Cardinale*. Nacque nella Sassonia o in Westfalia secondo Mallinckrot, ne' *Cardinali della Germania* p. 150, canonico scolastico, ossia teologo di Colonia; dottissimo insigne e zelante predicatore, dopo aver nel Brabante, nella Fiandra, e nella Frisia eccitato i popoli a prender la croce contro i saraceni, egli medesimo vi si trasferì insieme con essi, e trovossi alla presa di Damiata fatta dai crocesignati. Nel 1218 circa, eletto vescovo di Paderbona, vi consentì di buon grado Onorio III, come apparisce dalle sue lettere indirizzate al capitolo della cattedrale, e poi lo consagrò vescovo. Indi nel 1220 o nel 1221, lo stesso Papa lo creò cardinale, e vescovo di Sabina, ed insieme col cardinale Nicolò vescovo Tusculano, lo spedì legato a Federico II imperatore a fine di eccitarlo alla guerra santa di Palestina, e per rimuoverlo dall'incrudelire contro ogni ordine di ecclesiastici, molti de' quali ne aveva puniti ingiustamente coll'ultimo supplizio, e molti esiliati dalle loro chiese. Lo che avendo fedelmente eseguito cessò di vivere pieno di meriti, e consumato dalle fatiche, in Paderbona nel 1227, dopo aver per la disciplina di quel suo clero, scritto alcune sinodali costituzioni.

SASSONIA Cristiano Augusto, *Cardinale*. Nacque nel 1666 terzogenito del duca Maurizio, il quale era 4.° figlio del celebre elettore Gio. Giorgio I, e che die-

de origine alla linea collaterale de'duchi di Sassonia-Zeitz del ramo *Albertino*. Benchè allevato fra le tenebre e gli errori dell'eresia e destinato alla professione delle armi, fin da'suoi più teneri anni avea mostrato per la chiesa di Gesù Cristo moltissima inclinazione, poichè avea prestato i suoi servigi all'Austria contro i turchi, sotto il gran capitano Carlo duca di Lorena, in compagnia del conte Lodovico palatino di Neuburg e gran maestro dell'ordine Teutonico, e del suo cugino Federico Augusto di Sassonia poi re di Polonia. Nel 1686 per la famosa conquista di Buda, Cristiano si segnalò precipuamente pel suo valore. Intanto l'inclinazione che mostrava per la cattolica religione, veniva ridotta saviamente a maturità dal pio e dotto can.° Ignazio barone di Plettenberg, sotto la direzione del quale non è a dire i rapidi progressi che il giovane duca faceva nella cognizione delle dottrine cattoliche. Quello poi che maggiormente influì a persuaderlo della falsità della credenza in che vivea, si fu l'assiduo e diligente studio delle controversie de'segnalati scrittori cattolici. La grazia divina, che di giorno in giorno gli rischiarava l'intelletto, valse a discioglierlo onninamente dai legami della falsa dottrina da cui era avvinto. La santità della dottrina cattolica apparve nella sua anima verameote angelica con tale splendore che non gli fu possibile il poterle resistere, nè ad altro volse i suoi desideri se non a riunirsi alla chiesa materna, che i suoi avi avevano fatalmente abbandonata: giunse il sospirato momento nel novembre 1689. La conversione al cattolicismo di questo principe, il quale sino dalla sua giovanile età erasi attirata l'attenzione de'suoi coetanei non che per le sue virtù, ma eziandio per la modestia sua, per le intellettuali sue qualità, e specialmente per un'incantatrice eloquenza, che aveangli altresì procacciato la venerazione e l'amore de'membri e pareoti dell'illustre sua casa; la sua conversione dunque, se produsse ne'principi protestanti grave costernazione, fece nascere nella chiesa cattolica le più belle speranze Meotre egli per considerazioni di famiglia dovea tener celata la sua coonversione, attendeva col più vivo desiderio il felice momento, in cui gli fosse concesso di poterla confessare pubblicamente al mondo intero. Nell'agosto 1691 egli fece la solenne professione di fede innanzi all'arcivescovo e elettore di Colonia, rinunziò alla sua splendida carriera militare, e dedicossi allo stato ecclesiastico cui il Signore avealo chiamato con doni spirituali straordinari. Da quel momento in poi la sua più gran premura fu quella di ricondurre nel seno della chiesa cattolica, fuori della quale non vi è salute eterna, i membri di sua illustre famiglia, e segnatameote quelli della linea elettorale, e di ristabilire nell'iotiera Sassonia la cattolica religione, come si espresse in diverse lettere ai Papi Alessandro VIII e Innocenzo XII. Questi ch'erasi coosolato grandemente dell'acquisto fatto dalla Chiesa nella persona di un principe sì illustre, e di sentimenti taoto pii, non solo gli espresse in molte lettere con le significazioni più cordiali il suo contento, ma lo incoraggì eziandio ad effettuare i santi suoi proponimeoti. L'imperatore Leopoldo I, ed i 3 elettori ecclesiastici di Magonza, Treviri e Colooia gareggiarono tra loro nell'accordar distinzioni al giovine chierico. In breve divenne preposto e tesoriere dell'arcivescovato di Colonia, e canonico delle cattedrali di Liegi, Munster e di Breslavia. Ricevuti appena gli ordini minori, Innocenzo XII con breve del 1693 lo abilitò a poter accettare qualsivoglia dignità ecclesiastica nell'impero Germanico, e negli stati imperiali, e a poter essere eletto vescovo e arcivescovo, senza riguardo alla sua età di 27 anni. In virtù di tale iodulto, Leopoldo I lo oominò nel 1695 alla sede vescovile di Giavarino, approvandolo il Papa, anzi colla facoltà di ritenere le antecedenti cariche ecclesiastiche; quindi il cardinale Kollonitz primate d'Ungheria

lo consagrò vescovo a Vienna. Conoscitore del peso del sagro carattere impostogli, pochi prelati come egli con tanto zelo adempirono a'doveri della sublime dignità: egli fu il perfetto esemplare del vescovo, e nelle svariate contingenze della sua vita agitata e ricolma d'avvenimenti, diè prova di tali virtù, che secondo la testimonianza che ne fece il nunzio di Vienna al Papa, si sarebbero ammirate anche in un religioso il più edificante. Operò con istancabile fatica nel restauro delle chiese, nel ristabilimento della disciplina del clero di sua diocesi ita in decadenza, ne promosse lo studio delle scienze, lo esortò a menar vita virtuosa e illibata, onde emanò ordinazioni disciplinari, le quali tutte partecipano dello spirito di quelle di s. Carlo Borromeo. L'affabilità del contegno per cui segnalavasi in ogni sua azione, gli procacciò l'onore e la benevolenza comune: il clero, la nobiltà, il popolo venerarono in lui il padre, il difensore, l'amico. Le qualità sue intellettuali, oltre le virtù, gli procacciarono il favore dell'imperatore, il quale si valse di lui negli affari più rilevanti della chiesa, e dello stato. Lo stesso Leopoldo I nel 1700 lo nominò coadiutore con diritto di successione al detto primate arcivescovo di Strigonia, e gli successe in morte divenendo supremo cancelliere del regno d'Ungheria. Nel 1703 essendo amministratore della chiesa di Colonia, allora vacante, poco mancò che da alcuni traditori penetrati segretamente in quella città, non fosse dato in mano de'francesi suoi nemici. Clemente XI a' 17 maggio 1706 lo creò cardinale dell'ordine de'preti, e commise al prelato Mosca suo parente, di recarne la notizia all'imperatore e al re di Polonia, e di consegnare al cardinale la berretta rossa. Dimorando il Cardinale in Colonia pei negozi di stato, ricevè tale insegna dalle mani del nunzio nella sua privata cappella senza pompa alla presenza dell'alto clero e della nobiltà, non potendo portarsi in Vienna a riceverla dalle mani dell'imperatore Giuseppe I. Il pio porporato divotissimo della B. Vergine titolare di sua metropolitana e patrona d' Ungheria, destinò il 15 agosto per la religiosa ceremonia; ma gli affari non avendogli mai permesso di recarsi in Roma, neppure ne'due conclavi avvenuti a suo tempo, non ebbe il titolo cardinalizio, nè il cappello. Il papa nel 1707 gli diresse un breve, in cui lo esortò a dolersi amaramente col cugino re di Polonia, per la pace conclusa col re di Svezia con patti dannosi al cattolicismo; esibendogli tutta l'opera sua per contribuire alla spirituale salute del re congiunto. Benedì le nozze tra Carlo VI, e la principessa Elisabetta Cristina, e ad ambedue impose in Presburgo la corona ungarica. Alla sua sperimentata prudenza riuscì di spegnere la sfrenata rivoluzione che nel 1709 scoppiò nell'Ungheria. Egli fu il difensore più fedele, e più ingegnoso degli interessi di casa d'Austria, e dagli imperatori come dai Papi, fu consultato qual oracolo sugli affari religiosi di maggiore importanza. Come ministro plenipotenziario e commissario della dieta di Regensburg o Ratisbona, carica da lui occupata per 20 anni, ristabilì replicatamente la pace tra gli elettori, e i principi ecclesiastici e laici dell' impero, e riconciliò coll' imperatore l'impetuoso arcivescovo, e elettore di Colonia, unitosi col duca e elettore di Baviera suo fratello, contro gl'interessi imperiali. Al cardinale sarebbe riuscito assai gradevole il cambiar l'alta sua dignità con una sede elettorale, o con un principato ecclesiastico in Germania, a fin di trovarsi più vicino alla sua illustre famiglia, per operare con più attività la conversione di lei alla cattolica chiesa. Nondimeno alle sue fervorose preghiere a Dio, al costante suo zelo religioso, si deve la celebre conversione al cattolicismo del cugino elettore Federico Augusto I e re di Polonia col nome di Augusto II, ed in conseguenza la gloriosa riunione della linea elettorale e reale *Albertina* di Sassonia alla s. romana chie-

sa. Potentemente contribuì pure a quella del suo nipote, e figlio del precedente Federico Augusto II poi re di Polonia, del proprio fratello Maurizio Guglielmo duca di Sassonia Zeitz, non che del nipote Maurizio Adolfo duca di Sassonia. Tanto giubilo fu dolorosamente amareggiato dall'apostasia malaugurata del fratello. Quantunque l'imperatore e il Papa si fossero in ciò impegnati, riuscirono sempre frustranee le loro brame: l'impegno col quale egli propugnò i diritti imperiali, sembra gli avesse eccitato contro la gelosia de'principi dell'impero, per cui andò a vuoto il concepito desiderio. Morì in Ratisbona d'anni 59, nel 1725, generalmente compianto dagli amici e dai nemici. L'imperatore Carlo VI ne fece trasportare il cadavere in Presburgo, e tumulare nella chiesa di s. Martino ov'era stato da lui coronato, ed ivi gli fu eretto un sontuoso avello, fregiato di nobile epitaffio. Questo principe ecclesiastico fu tenuto l'angelo di pace dell'Ungheria, il genio tutelare della casa d'Austria, l'ornamento e il sostegno della chiesa cattolica in Germania.

SASSONIA, Regno e Principati, *Saxoniae*. Regno del centro dell'Europa nella *Germania* (*V*.), tra 50° 10', e 51° 28' di latitudine nord, e tra 9° 34', e 12° 44' di longitudine est. Confina cogli stati Prussiani, la Boemia, la Baviera, il principato di Reuss-Greitz, e col ducato di Sassonia-Altenburg. Ha 938 leghe quadrate di superficie, e presenta appresso a poco la figura di un triangolo. Corrono su tutto il limite meridionale le montagne dell'Erzgebirge, ed abbassandosi in assai dolce pendenza, mandano nell' interno, sopra tutto al sud ovest, alcuni rami poco elevati senza porgere nessuna vetta notevolissima, e formano numerose valli; le montagne della Lusazia che pare formino una continuazione dell'Erzgebirge, non sono separate che dal letto dell' Elba, e sono esse un ramo dei Riesengerbirge. La parte settentrionale del regno è generalmente piana. L'Elba che traversa questo regno, si è il solo corso d'acqua navigabile, e vi cammina primieramente in una valle profonda, tra ripe scoscesissime, dopo apertosi un passo tra le due catene delle ricordate montagne; vi accoglie essa tra gli altri affluenti, la Möglitz, e la Weistritz, che scendono dall' Erzgebirge, dond' escono parimenti per la più parte gli altri fiumi di questo paese, come l'Elister, la Pleisse, e la Mulda di Zwickau, che inaffiano la parte occidentale, la Mulda di Freyberga, ed il suo tributario la Zschopa, che bagnano il centro, come anche la Flöhe; le montagne della Lusazia danno origine al Roder, alla Sprea ed al Neisse. Assai gran numero di stagni si trova al nord e al nord-est, ma nessuno considerabile. E' il clima più mite che trovasi nella maggior parte delle contrade d'Europa, situate sotto la medesima latitudine. Belle selve mantenute con premura, trovansi sparse su per le montagne che lasciano tra esse amene valli fertili, ben coltivate, e ricche di pingui pascoli; le pianure che occupano le parti centrale e settentrionale sono principalmente l'oggetto di una coltura attiva e ben intesa: la vite tappezza alcune esposizioni favorevoli. Vi attendono pure all'educazione de' bestiami e de' cavalli, ma particolarmente a quella delle pecore, la cui razza migliorata mediante l'incrociamento coi merini, in questo paese importati verso il 1768, somministra una lana giustamente rinomata e ricercatissima, onde per la sua eccellenza, vuolsi nella sua qualità migliore di quella di Spagna; numerosi sono ancora i porci. La selvaggina, senz'essere abbondante non è rara e si pregiano particolarmente le allodole di Lipsia. Ma quello che più di tutto forma la ricchezza del paese sono le produzioni minerali che racchiude l'Erzgebirge: la base di queste montagne è un granito coperto da strati di gneiss, di mica e d'argilla, tra'quali si trovano preziosi metalli, come dell'argento, stagno, cobalto, ferro, rame, piombo, arsenico e zin-

co, antimonio e manganese, ec.; le miniere d'argento dierono nel 1828, 61,391 marchi d'argento fino. L'oro, stante la sua rarità, non è oggetto di veruna ricerca particolare. In diverse parti si mostrano roccie di quarzo e di serpentina, pietra calcarea, marmo, asbesto, amianto, berite, allume, zolfo, borace, carbon fossile, torba ec. ed il basalto talvolta vi s'innalza in colonne regolari e piramidali; incontranvisi di sovente topazi, crisoliti, ametisti, calcedoni, e cornioleed agate, del diaspro, granate, e tormaline. Vi si osservano pure pietrificazioni curiose. Ne' contorni di Meissen, raccolgesi la bella terra di porcellana che serve a fabbricare la tanto famosa porcellana di Sassonia. Attivissima l'industria, la tessitura della tela occupa soprattutto la maggior parte degli abitanti, principalmente nel circolo di Lusazia: a Zittau, a Bautzen ed a Hernnhut, pure è importantissima la fabbricazione delle stoffe di lana. Chemnitz, Plaven e altri luoghi confezionano molte cotonerie. Lipsia ed alquante altre città posseggono manifatture di seterie. Moltissime sono le macchine, diverse fabbriche sono in molti siti. Le ricchezze minerali di questo regno hanno fatto erigere un numero grande di usine importanti come fucine, trafile, fabbriche di lamina, d'acciaio, di vetriolo, di attrezzi ec. Freyberg, che la sua situazione nel paese montagnoso rese il centro di questa specie d'industria, contiene una fonderia di cannoni e di palle, come Dresda eziandio, il cui commercio deve soprattutto alla navigazione dell'Elba il suo splendore. Lipsia tanto rinomata per le fiere che vi si tengono due volte l'anno, è il luogo più commerciante di questo stato, ed il centro del commercio de'libri dell'Alemagna. Viene il regno di Sassonia diviso in 5 circoli che comprendono 38 baliaggi, due baronie, e una signoria. I circoli sono 1.° *Erzgebirge*, ch' è il circolo più vasto di tutto il regno; n' è capoluogo la bella e ricca città di Freyberg. Vi si osservano i mausolei della casa di Sassonia, e vi sono gli uffizi centrali della sopraintendenza delle miniere del reame. La città di Glauchau, residenza de'conti di Schoenburg che dipendono dal re di Sassonia, ma godono speciali privilegi nel loro territorio. 2.° *Lipsia*, che ha per capoluogo la città omonima, e assai illustre, già molto ben fabbricata, ma ora non conserva che il castello di Pleissenburgo. La sua università fondata nel 1409 è delle più frequentate di Germania. Vi è un ospedale clinico-omiopatico. Ne' suoi dintorni si combatterono il 16 ottobre 1813 le sanguinose battaglie dette di Vachau, della Partha e di Lindenau, ove i 3 eserciti comandati da Napoleone I, da Ney e da Bertrand, forti di 130,000 uomini sostennero con vantaggio l'impeto de'3 capitanati da Schwartzemberg, da Blucher, e da Gyulai, componenti nell'insieme 230,000 armati. A' 18 poi sotto le mura di Lipsia stessa ebbe luogo la battaglia detta di Probstheida, nella quale all'esercito di 330,000 alleati, non erano contrapposti che 123,000 francesi, che malgrado il passaggio al nemico del corpo sassone e wurtemberghese nel calor della mischia, difesero per tutta la giornata il possesso di Lipsia. In quella notte si decise però la ritirata sulla via di Francia, e nella mattina del 19 l'imperatore dei francesi si congedò da Federico Augusto I re di Sassonia e nestore de' monarchi europei. Procedeva la marcia in buon ordine, e disputavasi in ogni passo il terreno alle truppe, che d'ogni banda accerchiavano l'esercito; ma la prematura esplosione del ponte dell'Elster separò in mal punto i diversi corpi francesi, ed in quelle acque, che ingoiarono il prode polacco Poniatowski, fu distrutta la supremazia del conquistatore. 3.° *Lusazia* margraviato che dividesi in alta e bassa Lusazia, che nella più parte ora appartiene a Prussia. N'è capoluogo Bautzen o Budissina già città imperiale e libera, munita di buone fortificazioni, presso la quale a'20 e 21 maggio 1813, Napoleone I si misurò

co'prussiani e russi, che perderono 30,000 uomini e 15,000 erano i francesi: di Bautzen meglio parlai a Meissen già città vescovile. Nel 1853 fu eretto nelle vicinanze del cimitero di Bautzen, in memoria di detti due giorni, un obelisco di granito, coi nomi incisi de' 1916 guerrieri francesi e alleati caduti in que'combattimenti. La città Biscoffswerda fu ridotta in cenere a' 19 maggio 1813, onde Napoleone I diè 100,000 franchi per la sua riedificazione. Zittau è città piacevolmente situata e vanta utili stabilimenti. 4.° *Misnia*, prima che la Prussia nel 1814 ne avesse diminuita l'estensione, era un circolo de'più considerabili e vasti; tuttavia è il più popolato del regno, avendo il più ferace territorio. *Dresda* (*V.*) n'è il capoluogo, e insieme capitale del regno e residenza della corte, come lo fu di quella de'duchi; veramente città deliziosa. La regia gran chiesa cattolica fu eretta alla metà del secolo passato, ed in essa la famiglia reale fa eseguire le messe cantate in musica, che sono celebri in Germania. Ai 29 giugno 1851 vi si celebrò la festa del centenne giubileo dell'inaugurazione, in presenza di gran numero di gente, e con corrispondente solennità. Altre città di questo circolo sono Hoenigstein, colla famosa fortezza del suo nome, creduta già inespugnabile, estendendosi per mezza lega le sue opere esteriori; Pirna assai forte; e Pilnitz villaggio delizioso, ove sorgevano due eleganti castelli, dimora autunnale del sovrano: in uno di essi fu firmata la convenzione dell'agosto 1791 fra Austria e Prussia per porre un argine al torrente della rivoluzione francese: l'altro perì quasi del tutto per l'incendio del 1.° maggio 1818. 5.° *Voigtland* che produce gran quantità di legname da costruzione, e nell'Elster-bianco che bagna la contrada si pescano bellissime perle: una parte del territorio trovasi diviso colla Prussia, colla Sassonia Ducale e cogli stati di Reuss. N'è capoluogo la città di Plaven, cinta di solide mura. Gli abitanti di questi 5 circoli secondo una statistica ascendono a circa 1,894,431 e divisi: in 2,200 pretesi riformati, 31,000 cattolici, circa 1000 ebrei, il resto luterani ed evangelici, comechè questo paese fu per sua sventura la culla di detta riforma. Il resto della Sassonia è diviso come vado ad indicare, ed in fine collo stesso ordine brevemente descriverò, per compiere l'indicazione della monarchia sassone. Geograficamente la contrada sassone si estendeva ab antico fino alle sponde marittime dell'Annover e di Mecklemburgo del Mare del Nord: era abitata da que' popoli germani settentrionali abitatori del Weser e dell'Elba, i quali da Amburgo alla Moravia e dal Basso-Reno al Mare Baltico aveano dilatato il confine. L'illustre e celeberrima casa di Sassonia conta la maggior antichità e rinomanza nella genealogia alemanna, e dalla quale derivarono molte dinastie sovrane, ed alcuni pretendono anche quella di *Savoia* (*V.*). Nella lunga serie de'suoi duchi riguardasi come il ceppo dell'odierna famiglia, l'elettore Federico II denominato il *Buono* e il *Pacifico*, il quale lasciò due figli *Ernesto* ed *Uberto* forniti di ricco appannaggio per le rispettive linee e branche. Quindi si contano nella discendenza nobilissima, i due rami, che diconsi l'*Ernestino Ducale* e l'*Albertino Reale*. Sebbene l'anteriore sia il primogenito, e l'altro il cadetto, pure sotto l'imperatore Carlo V e verso il 1547 gli *Ernestini* perderono la sovranità, ed in processo di tempo gli *Albertini* aggiunsero alla dignità elettorale quella reale. Il granduca di Sassonia-Weimar-Eisenach, è il capo del ramo *Ernestino*. Pertanto proseguirò a descrivere compendiosamente i cenni, prima dell'odierno *regno di Sassonia*, che il legittimo discendente d'Alberto possiede, inserendovi diverse notizie comuni a tutta la Sassonia e nazione, e poscia gli stati ereditarii ereditati da'successori d'Ernesto, e che formano oggi: 1.° il *Granducato di Sassonia-Weimar-Eisenach*; 2.° il *Ducato di Sassonia-Coburg-Gotha*;

3.° il *Ducato di Sassonia-Meiningen-Hildburghausen-Saalfeld*; 4.° il *Ducato di Sassonia-Altemburg*, già *Hildburghausen*. Vi fu il ducato di Lauenburg o Lawenburgo nella Danimarca, che acquistato dal duca di Sassonia Enrico il *Leone*, venne poi posseduto da un ramo dei duchi di *Sassonia Lawemburgo*, ossia della Bassa-Sassonia: giace sulle due sponde del fiume Elba, da Domitz nel Mecklenburgo fino a 3 leghe presso Amburgo. I suoi duchi presero il loro titolo dalla città di Lawemburgo che forma co' suoi due castelli, situati sulle sponde del fiume, un passo di grande importanza sull'Elba. Havvi pure *Ratzburg* (*V.*) città già vescovile, situata su d'un'isola del lago, che porta lo stesso nome. All' estinzione del ramo Sassonia-Lawemburgo, nel 1689 il ducato passò alla casa d'Annover, e nel 1815 fu ceduto alla *Danimarca*, e ne feci anche parola all'articolo Schleswig. Inoltre nella monarchia di *Prussia* vi è la provincia di *Sassonia Prussiana* formata di molti paesi nella maggior parte dismembrati dalla monarchia sassone all'est del Weser. Comprende essa la principal porzione dell'antico circolo elettorale di Sassonia, quasi tutta la Turingia, i già vescovati di *Merseburgo* e *Naumburgo* (*V.*) e Zeitz, il ducato di *Magdeburgo* (*V.*) e già arcivescovato illustre, parte de' territorii di Misnia e di Lipsia, le contee di Mansfeld e Stolberg, parte della vecchia Marca, il principato di *Halberstadt* (*V.*) già sede vescovile, l'abbazia di *Quedlimburgo* (*V.*) celebre pe' suoi concilii, la contea di Wernigerode, la baronia di Schauen ed i baliaggi di Kloetze, Barby e Gommern. In questa provincia di Sassonia-Prussiana sono rimarchevoli le città di Halla, grande e bella, cospicua pe' suoi stabilimenti scientifici e per la sua famosa università fondata nel 1699. Lutzen città celebre poichè ne' suoi dintorni accaddero 3 grandi battaglie: la 1.ª nel 943, in cui Enrico I l' *Uccellatore* sconfisse l'immensa armata di slavi, vandali e ungari, che minacciavano invadere l'Europa; la 2.ª nel 1632 fra gl'imperiali e Gustavo II Adolfo re di Svezia, che vi perdè la vita e tolse un formidabile nemico ai cattolici; la 3.ª e forse la più strepitosa è quella del 2 maggio 1807 in cui Napoleone I co' francesi disfece l'esercito russo-prussiano comandato in persona dall'imperatore Alessandro I, e dal re Federico Guglielmo III. Torgau, forte città con munito castello, la cui chiesa protestante racchiude il monumento di Caterina Bora, che deposto il velo monastico si rese responsabile di apostasia colle nozze di Martin *Lutero* (*V.*). Wittemberga città ben munita da forte cittadella, nella quale Federico III elettore di Sassonia eresse l' università nel 1508 poi riunita ad Halla, vi è però ottimo liceo, ed i protestanti nel 1821 v'innalzarono un monumento all'eresiarca Lutero (pare anche una statua a *Innocenzo XII*, *V.*), che ivi insegnò i suoi perniciosissimi errori, fu il principale teatro di sue aberrazioni religiose essendo professore dell'università, e vi fu sepolto nel 1546; perciò Wittemberga divenne infelicemente famosa, e fu già capitale del ducato o circolo elettorale di Sassonia. *Erfort* (*V.*), già città vescovile, e per non dire di altre *Northausen* (*V.*), ove si tenne un concilio. Altra sede vescovile sassone, ossia della Bassa Sassonia, ed ora nel regno d'Annover, è *Hildesheim* (*V.*) con attuale residenza del vescovo. Del vicariato apostolico di *Sassonia*, il cui prelato è pure vicario apostolico di *Misnia* e *Lusazia* o di Budissina, trattai a Meissen o Misnia, essendolo ancora il vescovo di Corica o Coria *in partibus*; già nel vol. XXIX, p. 103 avea riportato altre notizie sul vicariato apostolico di Sassonia e numero de'cattolici, dicendo che comprende tutto il regno tranne l'alta Lusazia appartenente all'altro vicariato; estendesi pure al granducato di Sassonia-Weimar, col ducato di Sassonia-Altenburg, non che ad altri paesi soggetti ai principi del ramo Ernestino. Residenza

del vicario apostolico è Dresda, ove sono due chiese cattoliche; tra le molte scuole e case di educazione pe' cattolici, merita particolar menzione la Giuseppina per le figlie de' cattolici; varie altre scuole sono ne' vicariati apostolici, come degli orfanotrofi. Del vicariato apostolico di Misnia e di Lusazia o di Budissina, fu benemerita la casa d' Austria. Il vicariato apostolico di Sassonia fu istituito dopo che la famiglia reale tornò in grembo alla chiesa cattolica nel 1697, e con zelo vi si mantenne. Prima di sua conversione i cattolici si trovavano in uno stato di oppressione, non potendosi professare apertamente il culto cattolico, imperocchè nella Sassonia culla del protestantismo, più che altrove vi sono i luterani e fanatici, per avervi Lutero fondato la sua setta: essi vi hanno 15 chiese e 3 concistori. Il vicario apostolico riceve per la s. Sede le facoltà dalla s. congregazione di propaganda *fide*. Il parroco regio di Dresda ed i confessori della famiglia reale ne godono appena sono nominati a tali offici, per privilegio pontificio; ma di queste facoltà possono usare colla sola famiglia reale. Forse in Altemburgo fu fabbricata la chiesa cattolica che i protestanti un tempo impedivano, ad onta ch'essi vi abbiano 4 chiese, un capitolo, un monastero per l'educazione delle fanciulle, un ospitale pegli orfani e illustre ginnasio. Leone XII col breve *Supremum hoc apostolatus*, de' 17 maggio 1826, *Bull. de Propaganda fide* t. 5, p. 16, commise a mg.[r] Ignazio Bernardo Mavermann vescovo di Pella e vicario apostolico di Sassonia, la giurisdizione ecclesiastica nel ducato di Anhalt-Koethen, di cui parlai a Germania, ma di poi fu affidata al nunzio di *Monaco* in Baviera. Lo stesso Papa col breve *Inclyta Saxoniae domus*, degli 11 dicembre 1827, citato *Bull.* Appendix t. 2, p. 377 confermò in perpetuo, e ampliò tutti i privilegi da Benedetto XIV e Pio VII accordati alla regia casa di Sassonia. Dipoi a' 30 novembre 1830 furono ridotte le feste pel regno di Sassonia. A' 19 settembre 1847 il vicario apostolico mg.[r] Giuseppe Dittrich vescovo di Corica, con numerosa assistenza di ecclesiastici, consagrò in Lipsia la nuova chiesa per la grande fabbrica della comunità cattolica in detta città, alla quale contribuì l' Austria. Tutte le autorità, non che un considerabile numero di sommità protestanti, assisterono alla funzione in chiesa. Fuori del tempio si raduuò grande concorso di spettatori, ed il vescovo in abiti pontificali, alla testa del suo clero, fece tutto il giro dell'edificio senza che la folla cagionasse il minimo imbarazzo; che anzi essa rimase silenziosa, ed in modo conveniente ad un atto sì solenne, il quale era il 1.° che avesse luogo in Lipsia dopo la sedicente riforma. Quale differenza dai tempi in cui i protestanti nutrivano pei loro fratelli cattolici, un irragionevole odio implacabile ed esaltato, il quale aumentava e predominava soprattutto negli ultimi anni durante le pratiche della setta così detta Germano-cattolica! Nella Sassonia la religione cattolica prima dell' infelice Lutero fu floridissima, e tra i sassoni fiorirono santi e beati d'ambo i sessi, moltissimi personaggi ne'gradi più elevati della gerarchia ecclesiastica, i Papi *Gregorio V* e *Clemente II* (*V*.), i cardinali Oliviero di *Sassonia*, *Federico* e Cristiano di *Sassonia* (*V*.): Novaes dice sassone il cardinal Ugo di *Sanvittore* (*V*). Immenso poi è il novero de'sassoni illustri nelle armi, nelle scienze e nelle arti, de'quali trattano gli storici della Sassonia. Quivi accuratissima è l'educazione, come l'istruzione è diffusa nel popolo; la letteratura e le belle arti coltivate con buon successo, ne' loro stabilimenti che in gran parte accennai, avendo accademia anche le miniere, ed essendovi un istituto boschivo, e scuole pure militari. Gli uomini si distinguono per una franchezza tutta particolare, e per carattere minuzioso, e le donne per lodevole modestia: a Lingua feci parola del linguag-

gio sassone, ch'è il puro tedesco, di cui parlai a GERMANIA; poi tornerò sull'argomento. Le rendite del regno si riscuotono dagli stati provinciali che sostengono le spese locali, ed il soprappiù restituiscono al governo. L'esercito nel quale si fanno osservare de'belli corpi di cavalleria e di artiglieria, componesi di 12,000 uomini sul piede di pace; ed è questo medesimo numero che la Sassonia somministrar deve per suo contingente, all'esercito della confederazione Germanica. Il governo è una monarchia ereditaria e costituzionale, e reggendosi col sistema rappresentativo, il re divide cogli stati le funzioni legislative. Tre sono le classi degli stati: la 1.ª comprende i prelati, i principi, i conti, i signori; la 2.ª i cavalieri e possidenti nobili; la 3.ª i deputati civili. Si convocano essi a piacere del sovrano, ed ordinariamente in ogni sessennio, ove diversamente il bisogno non lo esiga. Le imposte sono acconsentite dagli stati; se le negano può il reper un anno continuare a levare le antiche, ma 6 mesi prima dell'espiro di tale termine, deve in questo caso convocare gli stati straordinari. Gli altri uffizi dell'amministrazione sono confidati a un consiglio di gabinetto, un consiglio di finanze, un consiglio militare, un'alta corte di appello ed un concistoro superiore ecclesiastico; ogni circolo ha una corte di giustizia e un' amministrazione particolare. I contadini godono libertà individuale completa. Il re di Sassonia come membro della confederazione Germanica, in cui tiene il 4.° grado, ha un voto nell'assemblee ordinarie e 4 nell'assemblea generale; la corte che una volta sfoggiava molta magnificenza, dal 1815 in poi è di grande semplicità, e risiede a Dresda capitale del regno e sede delle primarie autorità. Il re mantiene in Roma presso la s. Sede un agente regio ed un console generale che di presente si riuniscono nello stesso agente. Il regno di Sassonia ha i seguenti 3 ordini equestri: 1.° Della *Corona Verde di Sassonia*. Federico Augusto elettore di Sassonia, si rese eccellente nell'arte del governare, seppe rendere felici i popoli e li preservò da'disastri che a suo tempo afflissero l'Europa. Divenuto 1.° re di Sassonia e riconoscendo ogni bene dalla Provvidenza divina, volle lasciare a'suoi successori una memoria perenne della protezione da essa concessa a'suoi stati; come pure desiderando di attestare in faccia al pubblico quanta fosse la sua stima e la sua affezione per quelli che si mostrarono benemeriti del re e della patria, istituì a' 20 luglio 1807 l'ordine cavalleresco de' cavalieri della *Corona Verde di Sassonia*. Il re è il gran maestro dell'ordine, ed i principi della famiglia reale ne sono cavalieri appena nati. La decorazione consiste in una croce a 8 raggi o punte, smaltate di verde chiaro: il centro di essa è bianco, e in una delle facce ha la corona o ghirlanda sassone di erba ruta con in mezzo la cifra *F. A.* iniziali di *Fridericus Augustus* istitutore. Nel rovescio è l'epigrafe: *Providentiae Memor.* Il nastro da cui la croce pende sul petto de'cavalieri è di color verde smeraldo. 2.° Di s. *Enrico* (*V.*). Oltre quanto dissi a tale articolo, aggiungerò, che Augusto Federico III elettore di Sassonia riconosciuto nella dieta di pacificazione della Polonia, tenuta in Varsavia nel 1736, per re di quel regno, ricorrendo il suo onomastico a'7 ottobre, e volendo ricompensare le imprese meravigliose degli uffiziali sassoni, da'quali in molte circostanze era stato assai ben servito, fondò l'ordine di Enrico II imperatore detto il *Santo* a Hubertsbourg; ne investì se stesso, lo conferì al principe elettorale ed a molti suoi generali. Ma per le vicende politiche e pregiudizievoli alla Sassonia, sebbene amasse più risiedere a Dresda che a Varsavia, tralasciò di distribuire le decorazioni dell'ordine. Dopo le sua morte, nella reggenza del principe Saverio di Sassonia, e nella minorità dell'elettore Federico Augusto poi re, fu ristabilito l'ordine nel 1768 cambiandosi

l'insegna equestre il giorno della festa della fondazione. Il detto elettore se ne investì, ed in seguito fece distribuire molte grandi croci, come pure croci de' commendatori e piccole croci. Poco dopo si cessò dal conferirlo nuovamente e sino al 1796, quando di fatto si distribuirono 7 croci di cavaliere, e poi nel 1807 l'elettore divenuto re conferì tutte e tre le classi. A'23 dicembre 1829 furono messi in attività gli statuti, e vi si aggiunsero alcuni commendatori di 2.° ordine. La decorazione dell'ordine di s. Enrico consiste in una croce d'oro a 8 raggi, con un lungo filetto smaltato in bianco; il centro della croce è giallo, da una parte ha l'immagine del santo titolare con intorno il suo nome *s. Enricus*, e la leggenda: *Fridericus Augustus D. G. Rex Saxoniae, instauravit.* Dall'altra parte si vede lo scudo di Sassonia col motto, *Virtuti in bello.* Il nastro a cui la croce si appenda è bleu-celeste-ondato. Dipoi fu istituita e unita n quest'ordine, il 17 maggio 1796, la *Medaglia del merito militare*, per gli offiziali e soldati, affine di compensarli delle azioni straordinarie operate in faccia al nemico. La medaglia è in oro ed in argento, e forma la 5.ª classe dell'ordine stesso, avente l' epigrafe: *Benemerito della patria.* 3.° Del *Merito civile.* Fondato nel 1815 dal re Federico Augusto I; ne trattai nel vol. XLIV, p. 244. Gli altri principi della casa di Sassonia, istituirono 3 altri ordini equestri, e sono: l'ordine della *Passione* (*V.*) o de' cavalieri di Cristo e della Passione, istituito nel 1704 da Gio. Giorgio IV principe di Sassonia-Weissenfels. L'ordine del *Falcone Bianco* (*V.*) ossia della *Vigilanza*, istituito nel 1732 da Ernesto Augusto duca di Sassonia-Weimar. L'ordine *Ernestino* (*V.*), istituito nel 1690 sotto il titolo dell'*Integrità Germanica*, da Federico I duca di Sassonia-Gotha-Altenburg, col simbolo di due mani unite, e l'epigrafe: *Fedelmente e Costantemente*; indi l'ordine venne rinnovato nel 1833 da Federico duca di Sassonia-Altenburg, e da Ernesto duca di Sassonia-Meiningen: lo conferiscono i duchi di Altenburg e di Meiningen.

I sassoni, uno de' popoli tra i più antichi di Germania, un giorno occupavano cogli angli, l'ingresso del Chersoneso Cimbrico, ed erano sparsi lungo il mare del Nord, alla destra della foce dell'Elba; ma per le conquiste che fece questa bellicosa e valorosa nazione, presto si estese sino alle sponde dell'Oder, dividendosi poi in 3 tribù principali, i *Sassoni Osfalici*, i *Sassoni Westfalici*, ed i *Sassoni Angrivarici*, tutti soggetti alle stesse leggi e costumi. Altri dicono, che la Sassonia abbracciava altre volte quasi tutta la parte settentrionale dell'Alemagna fra l'Oder, la Sala, l'Issel, ed il mar germanico. Usciti i sassoni dall'Holstein (di cui a Scleswig) e dal Jutland, occuparono questo territorio; quelli che fra essi passarono il Weser dalla parte d'occidente furono appellati *Westfalii*, quelli in vece che presero stanza fra l'Elba e l'Oder furono detti *Ostfalii*. I bassi sassoni soggiornarono fra il Weser e l'Elba fino alla foresta d'Hartz o Harz, gli alti sassoni in vece abitavano fra questa selva e quella di Boemia. Tolomeo mette dopo i cimbri, i sassoni, quando cominciarono ad essere conosciuti da' romani. Grozio prova nella *Storia de' goti*, che la loro origine era comune coi geti o goti, che passarono dalla Svezia nella Germania; e dimostra anche che i goti della Scizia fondarono la nazione gotica. Le grammatiche delle antiche lingue settentrionali, pubblicate da Hickes, non lasciano alcun dubbio che la lingua anglo-sassone non sia derivata da quella de' geti della Scizia, la quale nel suo principio era la celtica. Pelloutier nella *Storia de' celti*, pone per certo che la lingua de' celti passò dalla Scizia nell'Asia durante l'emigrazioni delle prime colonie di questi popoli, e che essa divenne il fondamento e l'origine della teutonica, e di quelle che si parlavano anticamente nelle Gallie, nella Scandinavia, in Brettagna, e quasi in tutta l'Europa.

Mallet però ne eccettua la lingua sarmata e la greca, derivate in parte dall'egiziana; e il latino, venuto in parte dal greco. Quest'antica lingua celtica si è conservata quasi intiera ne'paesi che non furono mai assoggettati dai romani, e soprattutto nell'Irlanda e nel settentrione della Svezia. Il teutonico o gotico dal IV o V secolo in giù ha molta somiglianza colla lingua gallese, con quella de' bassi brettoni e de'baschi, e sembra averne ancora alcuna coll'irlandese. Credesi eziandio che l'antica lingua etrusca fosse un dialetto della celtica; della quale lingua ritengono tuttavia alcune parole il francese moderno e lo spagnuolo. Il linguaggio danese, il norvegio, e lo svezzese sono evidentemente dialetti del celtico, ed hanno molta somiglianza col tedesco, massime con quello che si parla nella bassa Germania. Gli asiatici, colonia degli sciti, i quali sotto la condotta di Odino o Woden si stabilirono nelle provincie meridionali della Scandinavia, e al settentrione dell'Alemagna, v'introdussero una lingua celtica, ma più dolce degli altri, e vi aggiunsero alcune parole e termini loro propri, ch'è appunto la lingua degli anglo-sassoni. Gelosi i sassoni della loro libertà, ed entusiasti della gloria, crudeli ma casti, sconfissero tutti i popoli che vollero invadere il paese loro e portarono le armi in regioni lontane. La loro prodezza si procacciò nel V secolo altissima fama, e colla precipua migrazione portarono l'ultima rovina a' brettoni nell' *Inghilterra* (*V.*), della quale si resero ben tosto padroni, e vi fondarono con gli angli la famosa Eptarchia o sette regni Anglo-Sassoni. Un loro re Engisto fu quello che passò nella Gran Brettagna, in soccorso de'brettoni nel 449 cogli angli e iuti popoli idolatri della Germania, costrinse i brettoni a ritirarsi nelle montagne, e s'impadronì della massima parte del paese, vinti ch'ebbe i pitti e gli scozzesi: da lui discesero i re dell'Ettarchia sassone che si spartirono l'Inghilterra, e la cui posterità venne a finire in Edoardo III nel 1066, dopo di avere regnato quasi 600 anni. Gli anglo sassoni recarono in Inghilterra il culto degl'idoli de' goti, che non erano punto diversi da quelli che adoravano i danesi, gli svezzesi, i norvegi, popoli che traevano tutti la stessa origine. I nomi de'principali di quest'idoli sono, Thor dio del tuono, le funzioni del quale somigliavano a quelle del Giove de' romani, Woden dio della guerra, Friga o Frea sua moglie e dea dell' amore come Venere presso i latini. Gli svezzesi, i danesi, i galli e tutti i celti sagrificavano degli uomini al loro dio Thor, prima d'imprendere alcun affare importante. Inoltre i sassoni, avendo valicato il Weser, si fecero un nuovo stabilimento presso il mare dal lato della Frisia, e col loro corseggiare diedero molto spavento ai romani nel IV e V secolo. Sembra che gli angli fossero una tribù di cimbri; i iuti così detti dai goti loro maggiori, abitavano il Jutland. Si legge ne'storici danesi, svezzesi e sassoni, che Odino goto di nascita, tornando alla testa d' una truppa di venturieri dalla Scizia asiatica o dalla Giorgia, posta al di là della palude Meotide, si fermò col suo popolo nel Jutland, e si rese celebre per le sue conquiste 70 anni circa avanti la nostra era. Da questo Odino si fanno discendere i primi re anglo-sassoni, che fondarono l' Eptarchia in Inghilterra. Mallet sospetta, che siccome Odino o Woden avea preso il nome dell'antico dio del suo paese, credendo ciò favorevole alle sue mire ambiziose, così altri principi anglosassoni se lo fossero appropriato a suo esempio, e ne avessero fatto nome di dignità. Che che ne sia, vuolsi convenire che tutti i primi re anglo-sassoni scendevano da questo famoso conquistatore. Engisto I.° re di Kent, era il 5.° de'suoi discendenti. I brettoni abbandonati dai romani, che li aveano sfiniti di uomini e di forze, si trovarono incapaci di resistere ai pitti e agli scotti. Questi brettoni per guarentirsi dal furore de'nemici, imploraro-

no il soccorso de' sassoni, i quali capitanati dai due fratelli Engisto e Orsa, sconfissero i pitti nella contea di Lincoln, in compenso del qual servigio il re Vortigerno donò loro delle terre per istabilirsi nel paese di Kent. Vedendo i sassoni la debolezza e dappocaggine de' popoli fra i quali viveano, fecero venir dalla Germania i loro compatrioti per unirsi ad essi, e s'insignorirono del paese de' brettoni, che cacciarono nelle montagne del paese di Galles. Dopo la morte di Vortigerno e di Vortimero principi viziosi, i vinti ripresero cuore e si difesero con gloria pel tratto di 27 anni sotto Aurelio Ambrosio che da comandante d'armata pervenne al trono, e poscia sotto il re Arturo. Sebbene Engisto arrivò nel 449 nella Brettagna, secondo alcuni non venne eletto re di Kent che nel 457; Etelberto 4.° de' suoi discendenti, montò sul trono nel 561. Dai iuti vennero i popoli che abitarono il paese di Kent, l' Hampsire e l'isola di Wight; dai sassoni, i sassoni orientali, occidentali e meridionali; dagli angli, gli angli orientali, i merciani e i nortumbri. Intanto la Sassonia era ancora idolatra, e l'annalista Rinaldi all'anno 711 n.° 2, dice che s. *Swidberto* (*V.*) vescovo regionario vi gittò i fondamenti della chiesa sassone, recando molti all' ubbidienza della s. Sede, mediante la sua predicazione, ed i miracoli che per virtù divina faceva, fino a risuscitare un morto, per cui si convertirono diversi sassoni dal paganesimo alla religione cristiana. Fu s. Egberto che spedì nella Frisia 12 missionari in uno a s. Swidberto, con s. Willibrordo per capo fino dal 690: la Frisia allora era stata conquistata da Pipino di Heristal prefetto del palazzo di Francia, e si estendeva sino all'antica Sassonia. Per una trista ventura i successi di s. Widberto furono arrestati dalla scorreria dei sassoni, che s' impadronirono di tutto il paese de' boructuariani o ducato di Berg e contea della Marca, dopo avervi fatto orribili guasti. I sassoni dipoi nel 745 depredarono la Turingia e ne furono discacciati da Carlomanno figlio di Pipino il *Piccolo* re di Francia, il quale nel 749 nuovamente li disfece, insieme co' popoli di Westfalia, in vari combattimenti; quindi nel 757 soffrirono altre perdite, e soggiacquero a contribuzioni imposte da Pipino che li vinse anche nel 760. I sassoni furono anticamente retti dai loro capi che portavano il titolo di re e poscia di duchi, e gelosi sempre della propria libertà la difesero lunga pezza contro i re di Francia della 1.ª stirpe, e contro Carlo Martello, Pipino e l'altro suo figlio Carlo Magno, penetrando nella Gallia Belgica. Le scorrerie che i sassoni fecero sulle terre di Carlo Magno, provocarono il suo sdegno, che li vinse ad Osnabruck e gli obbligò a sottomettersi e pagare il tributo nel 772: narra Rinaldi, che nel combattimento patendo l'esercito regio molta sete, scaturì acqua viva miracolosamente, durando finchè i sassoni restarono disfatti. Essi aveano steso le loro conquiste dall'Oder sino al Reno, e al mare d'Alemagna, occupando la più gran parte delle provincie settentrionali di Germania. Benchè divisi in parecchi cantoni o tribù che si governavano separatamente, tutti però aveano le stesse usanze e i medesimi costumi; e quando insorgeva alcuna guerra generale, tutti riunivansi sotto un solo capo, ed allora lo erano sotto il famoso Witikindo duca o re di Sassonia, il più valoroso de' loro capitani e invincibile. Witikindo ritiratosi in Danimarca, di là eccitò poi i suoi compatrioti alla vendetta, e che si mostrassero non men prodi de' catti, de' cherusci, e de' bructeri loro antenati, che guidati da Arminio distrussero le legioni romane di Varo, con tanto dolore di Augusto. In questa guerra Carlo Magno rovesciò il famigerato loro idolo Irmensul e il suo tempio ch'era nella fortezza d'Ebresburgo, cui alcuni mettono presso il Weser, altri poco distante da Ratisbona. Si crede dal Kotero, che l'idolo Irmensul de' sassoni rappresentasse Mercurio, venerato massimamente dai germani

al dir di Tacito. Spelman pensa che fosse una colonna dedicata a Marte; esso era a giudizio di Tercier, un monumento innalzato in onore del valoroso Arminio, che difese così bene la libertà del suo paese contro i romani, e che per sì lungo tempo fu l'argomento de'canti e de'romanzi tra gli alemanni. *Herman* significa guerriero e *saul* o *sul*, com'è pronunziato in basso sassone, significa *colonna*. Fercier congettura, che da *irman* o *herman*, si possa aver formato *Arminio*, che non sarebbe più un nome proprio ma appellativo. Ebresburgo da Rimio si crede Stadsberg in Westfalia. Carlo Magno prese d'assalto questa piazza dopo lungo assedio, e vi trovò un ricco bottino. Ma fu tolta la colonna e posta nella nuova chiesa, che Carlo Magno fece fabbricare a Hildesheim, ove si vede anche oggidì, ed è coperta di ceri, quando la chiesa è illuminata ne'giorni di grandi solennità. Si aggiunge, che Carlo Magno volendo costringere i sassoni ad abbracciare il cristianesimo, dopo l'uccisione del duca di Sassonia Bertoldo abbattè pure il tempio di Venere col simulacro della dea. In questo tempo fu apostolo della Sassonia s. *Willealdo* (*V.*), che dicesi il 1.° missionario che valicasse l'Elba, il quale con gran zelo predicò 7 anni il vangelo a que'popoli, ma la sua missione fu interrotta da altra ribellione de'sassoni contro Carlo Magno nel 782. I sassoni sempre sconfitti, non rimanevano mai d'insorgere, e formando una generale alleanza coll'indomabile Witikindo per capo, ritornato in Sassonia nelle contrade renane, rinnovarono le ostilità con maggior furore; maltrattarono i predicatori del cristianesimo, e fecero morire tutti quelli che cadeano loro nelle mani. Tra quelli che soffrirono allora il martirio, si contano Folcardo prete con Emmingo che lo accompagnava, Beniamino, Atrebano e Gervallo co'loro compagni. Per far conoscere lo stato di questa missione s. Willealdo si recò a Roma da Papa Adriano I, e vi fu accolto con dimostrazioni di onore e di paterno giubilo per la conversione dei sassoni. Carlo Magno di nuovo sconfisse Witikindo ed i sassoni, e di nuovo lo respinse tra i suoi cimbri, salvandosi colla fuga, che costò la prigionia a 4,500 dei suoi, i quali sull'Aller ebbero mozzate le teste. A fronte dell'inferiorità delle forze e della disciplina militare, intrepidamente insorse più volte Witikindo alla disuguale lotta, opponendo a Carlo Magno vincitore di tanti popoli, la più ferma e disperata resistenza. Finalmente dopo 30 o 32 anni di combattimenti, riuscì a Carlo Magno di domare le frequenti ribellioni dei sassoni, lasciando il ducato d'Angria a Witikindo, il quale coi sassoni per lo zelo del vincitore ricevè il battesimo nel 785; Crusio ci diede l'*Istoria e la vita di Witikindo il Grande*, ceppo delle case di Sassonia, di Brandeburgo ed altre. Avendo Carlo Magno ricacciato i sassoni nel loro paese, di cui si rese padrone, per infiacchirli ne trasportò una parte nella *Transilvania* (*V.*), dove danno ancor oggi il nome ad una divisione di quel principato, cioè il *Paese de'sassoni* che conta più di 360,000 abitanti: si divide ne'9 luoghi di Hermanstadt, Leschkirch, Medwisch, Muhlenbach, Reissmarkt, Reps, Schäsburg, Grande Schenk e Szaszvaros, e 2 distretti, Bistritz e Cronstadt. Altri sassoni Carlo Magno trasferì in Fiandra, in Francia, altri ne mandò in Roma, ove fu dato loro per abitazione un luogo presso la basilica di s. Pietro, come attesta Anastasio Bibliotecario. Si vuole che Carlo Magno abbia trapiantato 10,000 famiglie sassoni fuori della patria. Ristabilita la pace nella Sassonia, il suo apostolo s. Willealdo vi ritornò, ed implorando il patrocinio di Carlo Magno questi gli permise il suo soggiorno a Wigmore, tra il Wesel e l'Elba; e siccome egli veniva continuamente fondando nuove chiese, fu consagrato vescovo de'sassoni a'15 luglio del 787, indi stabilì la sua residenza a *Brema* (*V.*). La vita di s. Willealdo, scritta da s. Anscario suo 3.° successore e 1.° arcivesco-

vo d'Amburgo, fu pubblicata dal p. Mabillon, *Annal. Bened.* lib. 24, § 36. Abbiamo da Rinaldi, all'anno 782, n.°6, che Carlo Magno riconoscendo dall'aiuto di s. Pietro il soggiogamento degli indomiti sassoni, gli offrì la medesima provincia, e ordinò ancora, che ciascuna casa delle provincie delle Gallie, pagasse ogni anno una moneta alla chiesa romana. Il Gretsero, *De Magnificentia principum in sedem Apostolicam*, cap. 2, tra i regni tributari della chiesa romana, enumera pure la Sassonia. Il Borgia, *Memorie di Benevento*, t. 1, p. 106 conferma tale asserto, e riporta la testimonianza dell' *epist.* 23 di s. Gregorio VII, in cui è detto: *Idem vero magnus imperator Saxoniam obtulit b. Petro cujus eam devicit adjutorio.* Inoltre Borgia, *Breve istoria del dominio temporale della sede apostolica*, p. 82, riferisce che s. Nicolò I nell'867 informò Lodovico I *il Tedesco* re di Germania, d'esser egli convenuto col suo legato di spedire messi per raccogliere le rendite delle cose di s. Pietro, ch'erano nella Germania, dicendo nell'*epist.* 55: *Statuit praeterea nobiscum excellentiae vestrae legatus, ut mediante maio mense huius primae indictionis pro unius anni reditibus rerum s. Petri in regno vestro sitarum recipiendis, nostros missos direxissemus: cum duorum annorum jam tempora praeterierint, ex quo reditus ex illis debuerunt esse collecti, et nos ex eis nihil recepimus.* Aggiunge Borgia, che asserì Liutprando, ambasciatore d' Ottone I a Niceforo Foca, parlando de' possedimenti di ragione della romana chiesa in *Saxonia, Baioaria* ed in altre parti e che puntualmente allora corrispondevano al Papa; *et si est, ut dominus meus Otho, ex his omnibus civitates, villas, milites, aut familias obtineat, Deum negavi.* E perchè non si creda così ciecamente alle parole di Liutprando circa i diritti della s. Sede nella Sassonia e Baviera, dice Borgia, vogliamo ricordare, che quando Carlo Magno, intieramente confidando nel patrocinio del principe degli Apostoli, acquistò la Sassonia, ne fece subito generosa offerta con tributo allo stesso Apostolo, cedendone parte alla chiesa di s. Pietro di Roma, e parte all'altra di s. Pietro di Brema, cattedrale fabbricata e dedicata da s. Willealdo, il cui successore s. Willorico da legno che era la fece rifabbricare in pietra. Borgia nel *Documento* 2.° riporta quello di s. Gregorio VII, in cui parla dell'offerta della Sassonia fatta a s. Pietro di Roma; Adamo Bremense, *Hist. eccles. septentrion. inter scriptores rerum Germ. septentr.* cap. 9; Alberto Kranzio, *Metropolis* lib. 1, cap. 7; e Melchiorre Goldasto, *Imperator. Constitution.* t. 3, p. 137, riferiscono il dono di quella parte di Sassonia, che Carlo Magno destinò alla basilica edificata ad onore di s. Pietro da s. Willealdo 1.° vescovo di Brema in questa città. In Roma vi fu una contrada presso la basilica Vaticana, chiamata *Sassonia*, dove i sassoni abitavano, cioè nella *Città Leonina* (*V.*), una delle cui porte fu detta de' sassoni, eretta da s. *Leone IV* (*V.*), della quale e dell'ospizio o scuola de' sassoni in tanti luoghi tenni proposito, come a Germania descrivendo gli stabilimenti pii de' teutonici in Roma, e gli antichi de' sassoni. Degli Effetti, *Memorie de' Borghi di Roma*, parla della colonia de' sassoni ivi stabilita, della *Schola Saxonum* e del *Vico Saxonum*, derivata da Carlo Magno vincitore di quella bellicosa nazione, e lasciati in Roma a istruirsi nella fede; parla pure della traslazione del corpo di s. Vito martire, da Parigi in Sassonia. Della chiesa, scuola e ospizio di s. Salvatore *de Ossibus* o del Torrione eretta da Carlo Magno e da s. Leone III. parlai in diversi articoli, come ne' vol. LII, p. 44, LIII, p. 83. Fu detta *de ossibus* dalle molte cataste di ossa ivi sepolte, de' sassoni e altri che nel pellegrinaggio di Roma essendoi vi ospitati vi morirono. Da un privilegio di Carlo Magno, scritto da Alcuino, si legge: Questa chiesa è stabilita per dare sepoltura a' poveri e ricchi, a' nobili e ignobili, che d'oltremonti veu-

gono in Roma e vi muoiono. Questo locale, ch'era una specie di cimiterio, incorporato poi nell'edifizio della *Congregazione del s. Offizio* (*V.*), in tempo dell'ultima e recente repubblica romana, si pretese con calunniosissima eclatanza, dai nemici della s. Sede e ribelli al Papa, di far credere che fosse un iniquo e misterioso deposito di vittime colpite dalla inquisizione; mentre non vi ha bisogno di grandi investigazioni per accertarsi, che mai il rispettabile tribunale della romana inquisizione avesse affatto esercitato il diritto di sangue. Della romana contrada di *Saxia* o *Sassonia*, come della scuola e chiesa di s. Maria *in Saxia*, eretta nella sua venuta in Roma da Ina re degli anglo-sassoni, nel pontificato di s. Gregorio II, parlai a Ospedale di s. Spirito in Sassia, meraviglioso stabilimento che lo successe, esistendone la chiesa ampliata e abbellita. Altro apostolo della Sassonia è celebrato s. *Ludgero* (*V.*) vescovo di Munster, il quale dovè abbandonare le sue fatiche apostoliche nella Frisia, pei guasti che col ferro e col fuoco vi fecero i sassoni, per cui si recò in Roma a visitare il Papa Adriano I e consultarlo sul partito da prendere per eseguire la volontà di Dio. Dopo aver Carlo Magno debellato i sassoni, e nel 787 conquistata la Frisia, s. Ludgero vi tornò a riprendere le sue missioni, indi predicò il vangelo ai sassoni e ne convertì un grandissimo numero. La Sassonia restò soggetta ai discendenti di Carlo Magno, che vi mandarono de' duchi a governarla.

Ludolfo uno de' discendenti di Witikindo, fu conte di Sassonia e poi duca; morendo nell'864 lasciò dalla sposa Atwige figlia di Eberardo duca del Friuli, due figli, Brunone e Ottone I, il 1.° de' quali morì nell'880 in un combattimento contro i normanni, ed ebbe a successore il fratello Ottone I che pel 1.° possedè per eredità il ducato di Sassonia. Questi rese grandi servigi ad Arnolfo il 1.° imperatore tedesco nelle guerre d'Italia, e fu tutore di Luigi IV il *Fanciullo* suo cognato. Nel 911 per sua morte gli fu offerta la corona, che a motivo dell'inoltrata sua età rifiutò, proponendo in vece Corrado I conte di Franconia, che venne da tutti riconosciuto. Ottone I cessò di vivere nel 912 e da Edwige figlia d'Arnolfo gli nacquero Enrico I *l'Uccellatore*, Adelaide abadessa di Quedlimburgo, e Barbara sposa del conte Enrico, stipite degli antichi margravi d'Austria. I beni ereditari cui successe Enrico I, consistevano nelle terre di Brunswick e di Zell. Però Corrado I temendo di renderlo troppo potante coll'affidargli tutti i feudi d'Ottone I, si contentò d'investirlo soltanto del ducato di Sassonia, e donò quello di Turingia a Burkardo; laonde Enrico I, sollecitato dagli stati di Sassonia, prese le armi per vandicar tale ingiuria, ed entrato nella Turingia ne discacciò il nuovo duca. Allora Corrado I gli spedì contro Eberardo, il quale avendogli presentato battaglia presso Ebresburgo, vi ricevè tanta terribile rotta e con siffatto macello, che i sassoni per ischerno proposero il dubbio se l'inferno fosse grande abbastanza da contenere quella moltitudine pressochè infinita che in un sol giorno vi aveano inviata. Corrado I volle in persona randergli la pariglia, ma senza riuscita. La Sassonia non solo restò vincitrice sotto il governo d'Enrico I, ma divenne aziandio fiorente mercè le cure ch'egli si prese di darle leggi e d'abbellirla. Se prima di lui non era in questa alcuna città, egli ne fabbricò parecchie, fra le quali Goslar nella bassa Sassonia e la più ragguardevole per le sue fortificazioni; egli tolse anche dalle campagne la 9.ª parte degli abitanti liberi, e li trasferì nelle città per incivilirli e esercitarli nelle arti: in fine cambiò quasi del tutto la faccia ed i costumi di questo ducato. Morto Corrado I, nel 919 fu eletto imperatore Enrico I: noterò che per le gesta de' principi sassoni divenuti imperatori, si può vedere l'articolo Germania ove le riportai, ed i relativi articoli. Gli successe nel 936

alla sua morte nel ducato il figlio Ottone II nato da Matilde, il quale nel 936 eziandio fu elettore di Germania. Questi allorchè imprese nel 951 il suo 1.° viaggio in Italia, affidò il governo militare della Sassonia settentrionale sull'Elba ad Ermanno figlio di Billing o Billung conte di Stubenskorn, e nel 960 o 961 lo creò duca proprietario ed ereditario ne'suoi maschi della stessa provincia, riservando solamente alla sua famiglia i beni che a titolo di eredità avea essa posseduti. Ottone II come re di Germania si chiamò Ottone I il *Grande*, nel 961 divenne re d'Italia, e nel 962 fu coronato imperatore da Papa Giovanni XII in *Roma* (*V.*). Ermanno gli prestò il suo braccio in tutte le di lui guerre con valore, fabbricò la città di Luneburgo, e difese le sue frontiere contro le scorrerie de'danesi e degli slavi; nel 965 divenne burgravio di Magdeburgo, e morì nel 973 a Quedlimburgo, nel quale anno Ottone II di Sassonia successe al padre Ottone I nell'impero. Il primogenito Bennone o Bernardo I fu duca di Sassonia, e si distinse tanto pel suo valore, che per zelo nella difesa della Chiesa; tenne in dovere gli slavi, aggravò d'imposte i popoli, che furono vinti dai danesi presso Stade. A suo tempo e nel 983 a Ottone II successe il figlio Ottone III di Sassonia nel seggio imperiale; e nel 996 la Sassonia si rallegrò in vedere elevato alla cattedra di s. Pietro, il connazionale cardinal Brunone figlio d'Ottone duca di Carintia e di Franconia che prese il nome di *Gregorio V*, e subito coronò imperatore il suo parente Ottone III, attribuendo alcuni a lui l'istituzione del collegio degli *Elettori del sagro romano Impero* (*V.*). Gregorio V dichiarò protettore della Chiesa Ottone III, e l'appellò *grande braccio del cristianesimo* ossia del cattolicismo; morto questi nel 1002, gli successe s. *Enrico II* (*V.*) duca di Baviera della casa di Sassonia, che morendo senza prole, si estinse allora la stirpe mascolina dei primi re e imperatori di Germania della casa di Sassonia. Al duca Bernardo I nel 1010 successe in Sassonia il figlio Bernardo II, il cui governo fu assai agitato; essendosi ribellato all'imperatore s. Enrico II, trascinò nella sua rivoluzione tutta quasi la Sassonia; maltrattò le chiese di Brema ed Amburgo, ed oppresse gli slavi. Nel 1024 intervenne all'elezione dell'imperatore Corrado II il *Salico*, duca di Worms e di Franconia, il quale sostenne lunga guerra contro i principi della casa di Sassonia. Tuttavia Bernardo II, nel 1039 soccorse nella guerra il suo fratello o figlio imperatore Enrico III; e nel 1041 logiovò contro quella che mosse a'boemi. Al suo tempo, e nel 1046 il sassone cardinal Svedero o Sindagero di Mayendorf de'signori di Meresleve e Horneburch, fu creato Papa *Clemente II* e coronò Enrico III suddetto, il quale per sua morte nel 1048, in Polata di Sassonia propose a'romani per successore Damaso II, eletto poi canonicamente in Roma. Bernardo II morì nel 1062, e nel ducato di Sassonia gli successe il figlio Ordulfo o Ottone, contro il quale ribellatisi gli slavi ritornarono al paganesimo, ond'egli per molti anni guerreggiò contro di questi popoli, ma sempre con esito sfortunato. Alla sua morte nel 1072, fu duca di Sassonia il figlio Magno, che appena investito del ducato, si pose a capo de'signori sassoni, insieme con Ottone di Sassonia duca di Baviera, contro l'imperatore Enrico IV prepotente; per le cui scelleraggini, si ribellarono coi loro principi, tutti i sassoni, che l'imperatore però sottomise nel 1073 impadronendosi di Magno, e degli altri capi, ed inviandoli in varie città dell'impero perchè vi fossero custoditi a vista. Ma avendo i principi sassoni ricuperata nell'anno seguente la libertà, il duca Magno spalleggiò ognora i diritti di sua nazione, la quale nella disastrosa, celebre e lunga lotta tra l'iniquo imperatore Enrico IV, ed il Papa s. *Gregorio VII*, questi seguirono al modo che in dettaglio narrai all'importante sua biografia nella clamorosa ver-

tenza delle *Investiture Ecclesiastiche* (*V.*). Magno nel 1093 soggiogò gli slavi ribelli, dopo aver loro prese 14 città, e morì nel 1106. Sofia figlia di Bela I re d'Ungheria lo rese padre di Vulfilda sposa di Enrico il *Nero* duca di Baviera, a cui portò in dote i beni allodiali di sua famiglia, onde formava parte il principato di Luneburgo; di Eikilde o Elike, la quale avuti in sua porzione i margraviati di Saltwedel e di Brandeburgo, dipendenti allora dalla Sassonia, sposò Ottone ceppo della casa d'Ascania, ossia di Anhalt; e finalmente di Riccarda, che si maritò a Eckart conte di Scheyren: Magno fu l'ultimo duca di Sassonia della casa di Billund. Enrico V imperatore nell'istesso anno donò il ducato di Sassonia a Lotario conte di Supplemburgo, che nella giovinezza avea dato saggi del suo valore in diverse guerre. Governò i sassoni, e gli slavi con molta prudenza, e per malcontento nel 1113 si staccò dal servizio imperiale, e lo spinse eziandio a stringere contro di esso una lega nella quale prese parte Sigefredo conte palatino del Reno. Il perchè Enrico V, proscrisse i ribelli nella dieta d' Erfurt, onde Lotario si trovò ridotto dalle armi di Uggero conte di Mansfeld di presentarsi al monarca a piedi nudi, e in camicia per chiedere perdono nel 1114 nella dieta di Magonza. Ma ben tosto macchinò nuova cospirazione, con vari principi e signori, la quale riuscì più dell'altra dannosa. Il conte di Mansfeld corse a dare il guasto alla Sassonia, e alla Westfalia, ma venne poi rotto dai ribelli presso la foresta di Welfenshelts nella propria contea, e tale sconfitta degli imperiali venne seguita da quasi generale diserzione. Nel 1119 i principi raccolti a Fritzlar intimarono all'imperatore che far dovesse ragione a' loro lagni minacciandolo se stava in forse a soddisfarli di destituirlo, per cui egli a pacificarli nella dieta di Tribur pubblicò una pace generale, restituì ai malcontenti i feudi e le terre che avea assoggettate all'impero, senza riguardo agli antichi possessori, ed i principi di Sassonia si riconciliarono con lui. Enrico V non meno persecutore della Chiesa del padre Enrico IV, dopo aver fatto violenza a' Papi *Pasquale II* e *Gelasio II* (*V.*) e pacificatosi con Calisto II, morì nel 1125 e fu eletto imperatore nella dieta di Magonza Lotario di Sassonia, che si chiamò Lotario II. Il Papa Onorio II scomunicò Federico e Corrado nipoti di Enrico V, i quali colle armi disputavano il regno a Lotario II, nonchè scomunicò e depose Anselmo arcivescovo di Milano per avere osato coronare in Monza re d'Italia Corrado. Avea Lotario II sposata Richenza figlia ed erede di Enrico il *Grasso* duca di Sassonia sul Weser, il cui padre Ottone di Nordheim duca di Baviera e di Sassonia sul Weser, discendeva da Enrico di Sassonia fratello cadetto dell'imperatore Ottone I: questa principessa riuniva in sua mano beni allodiali di questa parte della Sassonia e di Brunswick. Geltrude unica di lei figlia portò in dote questa ricca successione ad Enrico d'Este il *Superbo* duca di Baviera, che venne altresì investito nel 1136, da Lotario II suo suocero della contea di Nordheim sul Weser e della signoria di Brunswick; ai quali onori aggiunse pure il ducato di Sassonia, rilevantissimo dominio che alcuni storici dicono passato in Enrico nel 1126, perchè era costume che l'eletto re dei romani rinunziasse e conferisse ad altri il suo ducato; ma il matrimonio suo con Geltrude non seguì che nel 1127 come narra Muratori, *Delle antichità estensi* t. 1, p. 286. Sembra che Lotario II volesse attendere d'essere incoronato con Richenza, da Papa Innocenzo II, dopo la quale funzione gli eletti re de' romani propriamente s'intitolavano imperatori, onde dilazionasse di spogliarsi del ducato di Sassonia. Enrico il *Superbo* figlio di Enrico il *Nero* duca di Baviera, e di Wulfilde di Sassonia divenne oggetto a molti d'invidia, avendo riunito nella sua famiglia i due nobilissimi ducati di Baviera

e di Sassonia, ch' erano in estensione di gran lunga più assai che a'giorni nostri. Nel 1137 alla morte del suocero ricusando di riconoscere l'eletto re de'romani Corrado III duca di Franconia, e già competitore di Lotario II, lo condannò al bando dell'impero, e donò la Sassonia ad Alberto l'*Orso* margravio di Brandeburgo: dalla rivalità e gelosia che da lungo esisteva tra le famiglie di Hohenstaufen, di cui era capo Corrado III, e Guelfo d'Este di Baviera cui apparteneva Enrico il *Superbo*, alcuni storici pretesero l'origine delle funestissime e pestifere fazioni de' *Guelfi* e *Ghibellini* (*V.*) che per secoli dilaniarono orribilmente anche l'Italia. Ma gli stati di Sassonia, che dapprima avevano approvata la proscrizione d'Enrico, riavutisi alquanto, si congiunsero a lui per discacciare il suo antagonista, già in parte signore del ducato; laonde Enrico rimasto vincitore d'Alberto, concluse nel 1139 una tregua col re de'romani, e morì nell'anno stesso. Il figlio Enrico il *Leone* minorenne fu lasciato raccomandato all'arcivescovo di Magdeburgo, e altri principi sassoni, sotto la tutela di Guelfo suo zio poi marchese di Toscana, ma non venne confermata che nel 1142 alla dieta di Francfort. D'allora in poi si videro in lui splendere molte eminenti prerogative, con un grande ardore per la ricupera dell'intiero retaggio de' suoi maggiori. Nel 1147 colle armi ricuperò la contea di Stade nell'Holstein, ma non potè allora fare il simile colla Baviera occupata dai signori d'Austria. Nel 1152 divenuto re dei romani il cugino Federico I Hohenstaufen nipote di Corrado III, fu ristabilito nel ducato bavaro Enrico, che gli dimostrò in più incontri la sua riconoscenza. In seguito gli opposti interessi talmente l'inimicarono, che Enrico si vide dal cugino spogliato, bandito, proscritto e costretto a vita errante per più anni. Allora i nemici che l'imperatore gli avea suscitati, ed i grandi vassalli della Sassonia si divisero tra loro gli stati, e si eressero in sovrani indipendenti; altrettanto fecero i vescovi dipendenti da Sassonia, come gli arcivescovi di Brema e Amburgo, quello di Magdeburgo, ed i vescovi di Osnabruck, Paderbona, Verden, Munster, Alberstadt, riunendo alla spirituale la temporale autorità. Il ducato di Sassonia per tal modo degradato, venne concesso da Federico I nel 1180 a Bernardo III d'Ascania o Anhalt figlio d'Alberto l' *Orso* margravio di Brandeburgo, e nipote di Eilike o Eikilde figlia del duca Magno di Sassonia, venendo investito del ducato della Sassonia orientale, e del circolo di Wittemberga, ove tenne la sua residenza. Muratori dice, che sebbene Federico I si mostrasse con Enrico il *Leone* dolente quando lo vide a'suoi piedi, pure solo gli permise di ritenere gli stati patrimoniali di Brunswick e Luneburgo: tentò la sorte delle armi, e ad onta di qualche successo che fece fuggire Bernardo III, l'imperatore colla sua presenza lo fece cadere, e Bernardo III restò pacifico possessore del ducato. Morto nel 1190 Federico I, gli successe il figlio Enrico VI, onde Enrico il *Leone* in breve tempo riprese la Sassonia, ma fu dichiarato nelle diete di Merseburgo e di Goslar pubblico nemico, ed il nuovo re de' romani si dispose a spogliarlo di Brunswick e Luneburgo, quando Enrico si sottomise e restò in pace con Bernardo III. Nel 1197 morto Enrico l'impero fu offerto al duca di Sassonia che lo ricusò; però fu conteso tra Filippo di Svevia, fratello del defunto e tutore del di lui figlio Federico II; gli elettori essendo divisi ne'pareri si dichiararono chi in favore del zio, chi pel nipote, altri proclamarono Ottone di Sassonia, e di Brunswick figlio d'Enrico il *Leone*. Questi fu sostenuto validamente da *Innocenzo III* (*V.*), con quell'energia che diffusamente dichiarai alla biografia di quel Papa. Laonde morto Filippo, fu riconosciuto Ottone IV, che Innocenzo III coronò in Roma nel 1209, ma con nera ingratitudine usurpando i dominii della Chie-

sa, lo scomunicò e sciolse dal giuramento di ubbidienza i vassalli e principi di Germania, che in suo luogo elessero Federico II nel 1212. In quest'anno morì Bernardo III duca di Sassonia, cui successe il figlio Alberto I, mentre l'altro figlio Enrico il *Grasso* e il *Vecchio* creato principe di Anhalt nel 1218 da Federico II, fu lo stipite da cui discende tutta l'odierna principesca famiglia di Anhalt. Alberto I di smisurata altezza nel 1227 congiunse le sue armi a quelle de'confederati contro Waldemaro II re di Danimarca, s'impadronì di varie città, e riportò a Bornhavet una gran vittoria. Nel 1228 accompagnò Federico II in oriente, e combattè con valore contro i saraceni. Morì nel 1260 lasciando i figli Alberto II duca di Sassonia, Giovanni cui toccò parte della bassa Sassonia, e fu il ceppo de'duchi di Sassonia Lawenburgo estinti nel 1689, Federico vescovo di Merseburgo. Alberto II ebbe l'alta Sassonia, e pose la residenza a Wittemberga, indi per morte del marchese di Misnia, dal suocero Rodolfo I nel 1288 ottenne l'investitura del palatinato di Sassonia, che rimase nella sua casa, e il vicariato dell'impero, ed intervenne alle elezioni degli imperatori Rodolfo I, Adolfo e Alberto I, per lo che i suoi successori sostennero in seguito di possedere essi soli nella loro famiglia il diritto d'eleggere gl'imperatori. Morì nel 1302 o 1308; e gli successe Rodolfo I suo figlio, che ottenne il burgraviato di Magdeburgo, essendo stato investito fino dal 1290 della contea di Bren e di Wettin. Fu all'elezione di Enrico VII, e nel 1314 alla dieta di Francfort si spiegò a favore di Federico d'Austria, inimicandosi perciò Lodovico V il *Bavaro* che prevalse, ma non riconosciuto e scomunicato da Papa Giovanni XXII. Nel 1346 diè il suo voto per Carlo IV, che lo favorì contro le pretensioni de'duchi di Sassonia-Lawenburgo, che volevano godere del diritto di eleggere l'imperatore unitamente a'duchi dell'alta Sassonia. Il figlio Rodolfo II gli successe nel 1356 quando terminò di vivere, e per sua morte ne occupò il luogo il fratello Wenceslao, ed a lui Carlo IV con diploma del 1376, definitivamente concesse il diritto all'imperiale elezione, che interinalmente, e per alternativa era stata accordata col duca di Sassonia-Lawenburgo. Nel 1388 il figlio Rodolfo III conseguì il ducato e l'elettorato di Sassonia, fu principe saggio e magnanimo, ma sfortunato nella guerra, che imprese contro l'elettore di Magonza. Delle prerogative del duca di Sassonia come *Elettore del s. romano impero* di cui era gran mareściallo, ne trattai a quell'articolo, e specialmente nel vol. XXI, p. 184, e nell' articolo Imperatore. Frattanto fin dal 1378 era nella Chiesa insorto il funestissimo gran scisma d'occidente, poichè contro Urbano VI insorse l' antipapa Clemente VII che in *Avignone* (*V.*) sostenne lo scisma e fu riconosciuto da più nazioni; però la Germania in uno alla Sassonia, alla Svevia ed ai regni del Nord, continuarono ad ubbidire al legittimo Papa di Roma. Nel concilio di Pisa si volle estinguere lo scisma nel 1409 con deporre il Papa Gregorio XII, e l'antipapa Benedetto XIII, quindi fu eletto Alessandro V a cui poco dopo successe Giovanni XXIII; per cui invece di uno a un tempo s'ebbero 3 che si trattavano da Papi. Non sapendo i fedeli più a chi ubbidire ragionevolmente, nel 1414 incominciò il celebre concilio di Costanza per esaminare sì grave argomento, e restituire l'unità alla Chiesa. V'intervenne l'imperatore Sigismondo con Rodolfo III e altri principi: Gregorio XII eroicamente rinunziò il pontificato, Giovanni XXIII fu deposto, l'antipapa Benedetto XIII scomunicato, ed eletto sommo Pontefice nel 1417 Martino V, che ridonò la sospirata pace alla Chiesa. L'imperatore inviò in Boemia il duca Rodolfo III per trattare cogli *Ussiti* (*V.*) i cui errori erano stati condannati nel concilio, ma ivi nel 1418 perì di veleno. Gli successe il fratello Alberto III nell' elet-

tornito, confermato nel 1422 a Breslavia da Sigismondo, e cessò di vivere in tale anno senza prole, onde fu l'ultimo elettore di Sassonia della casa d'Ascania. Enrico IV duca di Sassonia-Lawenburgo aspirò all'elettorato di Sassonia, come discendente da Alberto I elettore di Sassonia, ed inoltre perchè i suoi antecessori aveano sempre ricevuta simultaneamente l'investitura degli stati ch'ei reclamava. Però l'imperator Sigismondo non ebbe alcun riguardo alle sue pretensioni, e si credette in diritto di poter disporre di una tal dignità. Non possedendo l'imperatore nè denaro, nè genti per proseguire contro gli ussiti la guerra, Federico I il *Bellicoso* 2.° figlio di Federico il *Valente*, landgravio di Turingia e marchese di Misnia gli somministrò questo e quelle, e ruppe gli ussiti a Brixen nel 1421; laonde Sigismondo per ricompensarlo, a'6 gennaio o giugno 1423 gli concesse l'elettorato in preferenza agli altri competitori, cioè il detto Enrico IV, Luigi conte Palatino del Reno, e Federico elettore di Brandeburgo; il quale ultimo impadronitosi di Wittemberga e de'suoi dintorni, costrinse il marchese di Misnia a rilasciarglieli per 28,000 marche d'argento, oltre a 100,000 fiorini in oro, ch'esborsò sul momento a Sigismondo. Nel 1425 Federico I il *Bellicoso* ricevè l'investitura dell'elettorato a Buda in Ungheria, coll'assenso del collegio degli elettori. Egli trasmise poi l'elettorato di Sassonia a'suoi discendenti, che lo posseggono ancora.

Nel 1426 Federico I cogli elettori di Treveri e di Brandeburgo, mosse guerra in Boemia contro gli ussiti, ma fu disfatto, e gli ussiti penetrarono nella Misnia e nella Lusazia ponendola a guasto. Federico I non sopravvisse molto a tal disastro e morì nel 1428. Tra i suoi figli ebbe Sigismondo vescovo di Wurtzburgo, e Federico II il *Buono* e il *Pacifico* che gli successe, ed ebbe a soffrire gravi danni dagli ussiti. Nel 1439 per morte di Federico il *Pacifico* landgravio di Turingia, si mise in possesso di questo stato, come più prossimo erede. Guglielmo suo fratello spiegò pretensioni a tal successione, e dopo lunga e sanguinosa guerra, nel 1451 gli fu ceduta la Turingia, ed egli rilasciò la Misnia all'elettore. Federico II morì nel 1464, e da Margherita d'Austria sua sposa, figlia d'Ernesto duca di Carintia che a lui s'era unita nel 1432, nacquero oltre diverse figlie, l'elettore *Ernesto*, *Alberto* il *Coraggioso* capo-stipite del ramo *Albertino*, da cui nacque *Giorgio* il *Ricco* e il *Barbuto* (dal quale nacque il duca Giovanni che nel 1475 si recò in Roma per l'anno santo del giubileo e morì nel 1537 senza figli), ed Enrico il *Pio* che reduce dai viaggi ai santuari di Terrasanta e di Compostella disgraziatamente introdusse il luteranismo nel suo paese, e dal quale uscirono Maurizio che nel 1547 ottenne da Carlo V l'elettorato di Sassonia, dopo che Giovanni ne venne spogliato, e Augusto il *Pio* che successe al fratello, e de'quali riparlerò. *Ernesto* dunque fu il ceppo del ramo *Ernestino* il maggiore fra tutti quelli della casa di Sassonia, e divenuto elettore di Sassonia nel 1464 per la morte del padre Federico II, fu il paciere nel 1474 delle discordie insorte fra i re Mattia d'Ungheria, Casimiro IV re di Polonia e Uladislao V re di Boemia, e forse per queste benemerenze il Papa Sisto IV lo distinse col dono della *Rosa d'oro* (*V.*) benedetta. Nel 1476 ridusse a dovere la città di Quedlimburgo ribellatasi contro la badessa Edwige sua sorella; e nel 1478 costrinse quella di Halla a sottomettersi all'arcivescovo di Magdeburgo. Questo principe formò varie leggi intorno alle monete e alla polizia, e nel 1482 vietò alla nobiltà di esercitare il commercio. In quest'anno morì lo zio Guglielmo landgravio di Turingia senza prole maschile, onde Ernesto e suo fratello Alberto in virtù del suo testamento gli successero nella Turingia dividendola fra loro, in maniera però che la miglior parte cadde in potere del maggiore. Ernesto mo-

rì nel 1486, e tra i figli oltre due successori, lasciò Alberto arcivescovo e elettore di Magonza, ed Ernesto arcivescovo di Magdeburgo. Federico III il *Saggio* che successe al padre, fu capo del consiglio e governatore generale dell' impero sotto Massimiliano I. Questo imperatore avendo diviso la Germania in 10 circoli, fu questo paese diviso tra i circoli dell' Alta e Bassa Sassonia. Nel 1502 Federico III fondò l'università di Wittemberga, e fra il numero de' suoi professori egli pose eziandio fr. Martino Lutero agostiniano, nato da un fabbro ferraio ad Islebe nella contea di Mansfeld in Turingia. Lutero diede lezioni successivamente in quest'accademia di filosofia e di teologia con molto buon successo, e soltanto ebbe ad osservarsi in lui una gran tendenza alle innovazioni. La lettura delle opere dell'eretico Giovanni Hus gli aveano ispirato un violento odio contro le pratiche della Chiesa e massime contro i teologi scolastici; e confondendo gli abusi, fino allora pur troppo frequenti, colle regole ed opinioni della scuola e coi dommi sanciti dalle decisioni della chiesa universale, attaccò gli uni e le altre, e volle tutto ridurre sotto l'autorità della Scrittura interpretata a suo modo, indipendentemente dalla tradizione. Ecco quanto si venne sensibilmente scorgendo nelle tesi ch' ei pubblicava nel 1516. Nel seguente anno poi cominciò a levarsi in cattedra contro i promulgatori delle indulgenze, concesse da Leone X a quelli che avessero con obblazioni contribuito al proseguimento della fabbrica della nuova sontuosa basilica Vaticana, e finì con iscagliarsi contro le indulgenze medesime e contro il potere di quello che le concedeva. Di qua passò poi ad altre materie di dottrina, sulle quali promosse novità pregiudizievoli e scandalose. Perseguitato dai suoi avversari e minacciato dalla s. Sede, egli trovò un asilo nella protezione dell'elettore suo sovrano. Federico III non prendeva interesse a siffatte dispute, ma siccome avea fatto grandi spese per la fondazione dell'università di Wittemberga, si dice che presentiva un colpo funesto a quello stabilimento, per l'allontanamento di Lutero, il quale era citato a Roma per ricevere il suo giudizio; il perchè protesse l'infelice eresiarca, il quale superbo di tanto appoggio, non serbò più veruna moderazione nella sua erronea e pestifera dottrina, nella sua riprovevole condotta e ne' suoi dannosi parlari. Leone X per muovere l'elettore a porgere un argine all' eresia di Lutero, gli mandò in dono la *Rosa d' oro* (*V.*) benedetta nel 1518, per affezionare vieppiù il duca agl'interessi della religione cattolica. Dice Bernini, nell'*Historia dell'eresie*, che per maggior disgrazia morto nel 1519 Massimiliano I, l'elettore restò vicario dell'impero in Sassonia, il quale compiacevasi ormai delle correnti controversie, per essere disgustato del clero in genere, dell'arcivescovo di Magonza e del Papa per un duplicato pagamento impostogli in occasione d'una coadiutoria di commenda per un suo figlio naturale, malamente spedita dopo la morte del commendatore; sicchè Lutero colla protezione del duca potè con più franchezza radicare nella Germania i suoi perniciosi errori che andava propagando. Ben sapeva Leone X quanto si è detto dell'elettore, ma lusingavasi di poterlo rimuovere dal preso impegno, attesa la di lui pietà dimostrata nell'erigere un magnifico tempio in onore d'Ognissanti nella fortezza di Wittemberga, arricchito di rare reliquie, di gran rendite e ornato d'una collegiata. Papa Adriano VI scrisse un breve all'elettore, esortandolo a tralasciare di sostenere Lutero, e invitarlo a ritornare al grembo della Chiesa; e nel 1523 canonizzò s. Bennone vescovo di Meissen e gran difensore con altri sassoni di s. Gregorio VII, contro le persecuzioni d' Enrico IV. Federico III dopo avere rifiutato la corona imperiale, diè il suo voto in favore di Carlo V arciduca d'Austria che restò eletto, e morì nel 1525 senza aver preso moglie. Gli suc-

cesse il fratello Giovanni il *Costante*, onde Lutero si abbandonò ai maggiori eccessi del suo eretico fanatismo e sposò l'abbadessa Bora, aumentando immensamente il numero de' proseliti, con permettere la moglie ai chierici, e concedendo ai principi i beni temporali de' vescovati e delle chiese, chiamandosi i di lui seguaci *Luterani* (*V.*). La Sassonia fu il principale focolare di questo deplorabile incendio religioso, e principalmente Wittemberga, Lipsia, e Wartburg presso Eisenach, ove predicò la pretesa riforma religiosa che produsse tante orribili catastrofi e la perdita dell'eterna salute a tanti milioni di anime. Lo stesso Federico III che avea caldeggiato gli errori di Lutero, provò gli effetti del furore e dell'audacia de'nuovi eretici, poichè la Sassonia fu contaminata con laidezze e sacrilegi, colla distruzione degli altari, colle profanazioni della ss. Eucaristia, e delle immagini e reliquie de'santi; la Sassonia fu la 1.ª a vedersi afflitta dalle rapine e dalle uccisioni, e messa a ferro a fuoco, dappoichè l'eresiarca colla sua pestilenziale dottrina vi avea tirato da tutta Alemagna la feccia de' malfattori, ed i più impudenti novatori che agognavano pescare nel torbido. Avendo sovvertito Germania e avvelenato gran parte del cristianesimo, Lutero nel 1526 sostenuto dai suoi protettori ottenne nella dieta di Spira la libertà di coscienza ai suoi settatori, fino alla celebrazione del concilio generale. Nell'altra del 1529 alla presenza del nunzio di Clemente VII, Ferdinando I fratello di Carlo V stabilì l'osservanza del decreto di Worms contro Lutero e suoi settari, ma i principi infetti di luteranismo, fra i quali l' elettore Giovanni I il *Costante* con 14 città, tutti protestarono contro il decreto della dieta, appellandosi all'imperatore e al futuro concilio, per la quale protesta furono denominati *Protestanti* (*V.*), che un tempo dagli altri eretici li distingueva. Nel 1530 nella dieta d'Augusta i protestanti presentarono a mezzo dell'elettore Giovanni a Carlo V le loro lagnanze, in uno alla *confessione di loro fede*, ch'essi appellavano Evangelica, e che fu poi detta l'*Augustana Confessione* (*V.*), la quale l'imperatore fece proscrivere dai deputati cattolici. L'elettore morì nel 1532, e lasciò due figli: Giovanni Federico I detto il *Magnanimo* che gli successe, e Giovanni Ernesto duca di Coburgo. Giovanni Federico I fece rientrare nella sua famiglia il margraviato di Magdeburgo, discacciò dalla Sassonia Enrico III duca di Brunswick, e s'impadronì nel 1542 di Wolfenbuttel. Trovandosi alla dieta di Spira nel 1544, egli vi ottenne l'aspettativa del ducato di Juliers; ma essendo stato non guari dopo scelto a capo della lega di Smalkalde, formata dai protestanti per guerreggiare i cattolici, fu da Carlo V condannato al bando dell'impero. Non isgomentato per nulla da tale sentenza, egli portò la guerra insieme col landgravio d'Assia all' imperatore collegato col Papa Paolo III che avea promulgato il concilio di *Trento* (*V.*), per riparare i gravi danni delle molteplici eresie; perdette in suo confronto la battaglia di Muhlberg a'24 aprile 1547, e vi restò prigioniero col landgravio d'Assia. Ricusò di aderire al l'*Interim* (*V.*), proposto da Carlo V siccome mezzo di conciliazione fra le comunioni cristiane, che disgustò cattolici e protestanti. Durò la sua cattività 5 anni, e per uscirne egli dovette nel 1552 rinunziare all'elettorato, ed a tutti i suoi stati senza alcuna eccezione. Carlo V lasciò a lui e suoi figli soli 50,000 fiorini, pe'quali gli cedette alcuni dominii sino alla concorrenza di questa somma. Nel medesimo anno 1552 Giovanni Federico I essendo alla testa del partito protestante, nella dieta di *Passavia* forzò Carlo V alla convenzione, definita poi in Augusta, e chiamata la *Pace* (*V.*) *religiosa*, la quale fu considerata come il baluardo della libertà religiosa in Germania. Nel 1553 fece di tutto per ricuperare il perduto, ma inutilmente; nondimeno il re di Danimarca Cristierno III, ed altri prin-

cipi poterono ottenergli il titolo d'elettore, vita sua durante, le contee d'Altemburgo, di Sachsemburgo, d'Isenberg, ec. dell'elettore Augusto il *Pio* in mancanza della cui linea Albertina avesse a ritornare alla sua quanto avea appartenuto a Giovanni Federico I. Questi appena sottoscritta tale transazione, poche ore dopo morì a'3 marzo 1554 nel castello di Weimar, dopo aver dato saggio di singolare grandezza d'animo nell'infortunio. I figli nell'anno seguente ratificarono il convenuto nell'assemblea di Naumburgo; per tal modo furinnovato in pari tempo l'antico patto di affratellanza ereditaria, di successione e di reciproca difesa, soventi volte violato in fino allora per la malvagità de' tempi fra la casa di Sassonia, di Brandeburgo e d'Assia. Giovanni Federico I il *Magnanimo* lasciò 3 figli, Giovanni Federico II, duca di Sassonia-Gotha; Giovanni Guglielmo, duca di Sassonia-Weimar, che proseguì il ramo maggiore della casa di Sassonia, di cui parlerò dicendo della linea regnante; Giovanni Federico III che morì celibe. Il primogenito Giovanni Federico II si rese più odioso del padre all'imperatore, per avere offerto asilo a Guglielmo di Grumbach ed a'suoi complici, proscritti per l'assassinio del vescovo di Wurtzburgo, ed anche per avere cospirato contro la vita di Augusto il *Pio* per ricuperare il perduto retaggio. Essendo pertanto condannato al bando dell'impero da Massimiliano II, fu dallo zio Augusto il *Pio* assediato in Grimmestein e morì prigione in Neustadt nel 1595 dopo 28 anni. I beni confiscati erano stati aggiudicati al fratello duca di Sassonia-Weimar, se non che ad istanza degli elettori di Sassonia e Palatino, nella dieta di Spira del 1570 furono restituiti a'suoi figli, i quali nel 1572 fecero collo zio Augusto il *Pio* una nuova partizione, in forza di cui ricuperarono i principati d'Eisenach e di Coburgo, insieme alle prefetture di Gotha, di Tenneberg e di Wolkenrode: Giovanni Federico II lasciò due figli, Giovanni Casimiro duca di Sassonia-Coburgo, e Giovanni Ernesto duca di Sassonia-Eisenach; la loro successione ricadde ne'cugini già nominati, Giovanni Guglielmo duca di Sassonia-Weimar, e Giovanni Federico III. Ora passo a trattare del ramo cadetto elettorale, poscia reale di Sassonia, appellato *Albertino*, che nella deposizione di Giovanni Federico I il *Magnanimo* ricevè la dignità e lo stato di Elettore di Sassonia, i cui discendenti sono gli attuali re di Sassonia. Maurizio figlio di Enrico il *Pio* secondogenito di Alberto il *Coraggioso* capo-stipite del ramo *Albertino*, si distinse nella sua gioventù in diverse guerre, e prestò nel 1544 servigio a Carlo V contro Francia, e nel 1546 contro la lega di Smakalde, alla quale comechè protestante, come il padre, non volle giammai unirsi. A'24 febbraio 1548 l'imperatore Carlo V lo investì nella dieta di Ratisbona dell' elettorato di Sassonia in luogo del suo cugino Giovanni Federico il *Magnanimo*. Carlo V però nel nuovo elettore non trovò un partigiano così ligio a'suoi voleri come avea sperato, imperocchè Maurizio sdegnato contro di lui per non aver liberato di prigione il proprio suocero landgravio d'Assia, nel 1550 ordì una lega contro di lui con Francia e vari principi tedeschi. Quindi con forte esercito marciò alla volta d'Inspruck, per sorprendervi Carlo V, il quale benchè infermo con pena riuscì fuggire a Villacco. Rimproverato dai confederati perchè avesse favorito lo scampo dell'imperatore, Maurizio si contentò rispondere, *che non avea gabbia per sì bell'uccello.* Fu allora che Ferdinando I re de'romani e fratello di Carlo V, essendo munito di pieni poteri, venne a trattative co'capi della lega, e a'2 agosto 1552 fu sottoscritta la pace di Passavia: avendo ricusato Alberto margravio di Brandeburgo, Carlo V lo pose al bando dell'impero, e da Maurizio fece dare il guasto alle sue provincie. Lo vinse nella battaglia del 9 luglio 1553 a Siversbusen, ma

in conseguenza delle ferite ricevute Maurizio morì due giorni dopo, con riputazione di grande capitano e di abile politico. Gli successe il fratello Augusto il *Pio* duca di Sassonia, già amministratore del vescovato di Mersburgo, quindi concluse la ricordata convenzione di Naumburgo coll'antico elettore Giovanni Federico il *Magnanimo*, e rinnovò poi il patto di affratellanza colle famiglie di Brandeburgo e d'Assia, rimise al secolo nel 1561 tutti i vescovi del territorio che gli era soggetto, con che la Sassonia perdè la sua gerarchia vescovile. Nel 1566 ricevè dall'imperatore Massimiliano II l'investitura dei suoi stati con 10 stendardi, ceremonia che fu l'ultima di tal genere in Germania, essendosi le investiture solenni in seguito abolite per dissuetudine. Avendo i pretesi riformati calvinisti tentato d'introdursi ne' dominii elettorali, questo principe li respinse, e fece poi compilare il famoso corpo di dottrina chiamato *Formula di Concordia*, ad oggetto di riunire fra loro i luterani che incominciavano a dividersi. Nel 1579 Augusto cedè a Gioacchino II elettore di Brandeburgo il burgraviato di Magdeburgo, riservandone il titolo con alcuni baliaggi, ed ottenne nel 1583 una porzione della contea vacante di Henneberg a titolo di risarcimento per le spese della guerra di Gotha, fatta contro il nipote duca Giovanni Federico II pe' suoi macchinamenti che rammentai di sopra. Nel 1582 si oppose nella dieta d'Augusta che fosse adottato il *Calendario Gregoriano*, dimostrando non potersi ammettere senza recare offesa alla libertà germanica, ed il suo avviso venne dai protestanti seguito. Morì Augusto nel 1586 lasciando le finanze in buonissimo stato e 17 milioni nel tesoro, dopo aver abbellito la Sassonia con vari pubblici edifizi, e con ragguardevoli somme costruito il castello d'Augustenburgo. Gli successe il figlio Cristiano I, il quale abbandonò la setta luterana per abbracciar la riforma calvinista di essa, e spedì alcune genti al calvinista Enrico IV re di Francia contro la lega: morì nel 1591 divenendo elettore il figlio Cristiano II, che restando sotto la tutela di Federico Guglielmo duca di Sassonia Altemburgo, questi gli fece riabbracciare la religione luterana in luogo del calvinismo introdotto dal genitore. Morendo nel 1611 senza figli, gli successe il fratello Giovanni Giorgio I amministratore del vescovato di Naumburgo, che fece celebrare il 1.° centesimo de'luterani, nel modo che narrai nel vol. XXXI, p. 125. Questo elettore adottò il partito imperiale contro i boemi, e nel 1620 s'impadronì di Bautzen nella Lusazia: a suo tempo Ridolfo Massimiliano duca di Sassonia si convertì alla fede cattolica nel 1623, e ne scrisse a Papa Gregorio XV con lettera presso Marcanzio, *Hort. Past.* lib. 1, tract. 4. L'editto poi di Ferdinando II del 1629 per la restituzione de'beni ecclesiastici lo fece entrare nell'alleanza della Svezia, e le sue truppe contribuirono alla vittoria del re Gustavo II Adolfo, riportata a Lipsia a' 7 settembre 1631; ai 13 l'elettore prese questa città e in seguito riconquistò tutta la Misnia, di che gl'imperiali lo aveano spogliato. Di là entrò in Boemia, s'insignorì di Leitmeritz, e fece il suo ingresso in Praga agli 11 novembre. Tutto il rimanente della Boemia seguì allora l'esempio della capitale, tranne Pilsen, Budweis e Tabor. Gli esiliati boemi tornarono al possesso de'loro beni; que'del contado sollevatisi posero a guasto i territorii degli ecclesiastici che se n'erano allontanati, e trucidarono i soldati dell'imperatore. Però nel 15 maggio 1632 Praga venne ripigliata da Walstein, il quale subito compì la conquista del regno. Tuttavia l'elettore proseguì la guerra senza lasciarsi muovere dalle avversità, nè dagli eccitamenti per discioglierlo dal partito della Svezia. Finalmente nel 1635 si pacificò a Praga coll'imperatore mediante assai vantaggiose condizioni, di cui le principali furono; che l'esercizio della religione protestante sarebbe libero nell'impero, eccettuati i paesi ereditari di casa

d'Austria, che l'elettore di Sassonia godrebbe per 50 anni le rendite ecclesiastiche; ch'ei disporrebbe di tre piazze nell'arcivescovato di Magdeburgo, e che il figlio ne sarebbe l'amministratore: a tale trattato aderirono vari principi e città imperiali. Giovanni Giorgio I ottenne inoltre per le spese della guerra, l'alta e bassa Lusazia, a condizione di conservarvi il libero esercizio della religione cattolica, e che i cattolici godessero i loro impieghi e privilegi. Poco dopo fu esposto a difender i propri stati dagli svedesi, che lo disfecero. Ma nel 1643 aiutò gl'imperiali a sbaragliare i francesi a Dutlinga; e fatta tregua cogli svedesi, durò sino al 1648 pel famoso trattato di Westfalia, in cui fu concessa la libertà di coscienza ai protestanti, e con molti beni ecclesiastici delle sedi vescovili, e delle abbazie secolarizzate, abolendosi ancora le metropoli di Magdeburgo e di Brema, come riportai nel vol. XXIX, p. 167. De' suoi figli, Giovanni Giorgio II gli successe nel 1656, Augusto fu autore della linea di Weissenfels, Cristiano divenne stipite del ramo Merseburgo, Maurizio fu l'autore del ramo Zeitz; questi 3 ultimi rami sono oggidì estinti. Giovanni Giorgio II esercitò il vicariato dell'impero ne' due seguenti anni, e nell'ultimo di essi fu all'elezione dell'imperatore Leopoldo I, contribuendo nel 1664 nella dieta di Ratisbona perchè la guerra fosse intimata ai turchi. Nel 1680 per sua morte gli successe il figlio Giovanni Giorgio III, il quale contribuì nel 1683 a far levare ai turchi l'assedio di Vienna: nel 1686 entrò nell'alleanza tra l'imperatore, la Spagna, la Svezia e altri principi, fece le successive campagne, e nel 1689 intervenne all'assedio di Magonza, capitanando nel 1691 l'esercito imperiale sul Reno, nel qual anno cessò di vivere e fu elettore il figlio Giovanni Giorgio IV, che morto senza prole nel 1694 ebbe a successore il fratello Federico Augusto I, pel gusto del quale verso le arti e il lusso, in seguito la corte di Sassonia divenne la più brillante d'Europa, dopo quella di Luigi XIV re di Francia. Questo elettore già perito nell'arte militare, nel 1695 trattò la guerra in Ungheria contro i turchi, come comandante dell'esercito imperiale, ed ove con 8000 sassoni costrinse il sultano a ritirarsi da Lippa nel 1696, e venne presso Pesth ad una sanguinosa battaglia co' turchi, che salvò la Transilvania.

Il pio cardinale Cristiano Augusto di *Sassonia* (*V.*), de' duchi di Sassonia-Zeitz del ramo *Albertino*, allora semplicemente vescovo di Giavarino, altra maggiore premura non ebbe, niente altro si prese tanto a cuore dopo la sua mirabile conversione al cattolicismo, quanto il convincere gli altri componenti dell'illustre sua famiglia, della santità e infallibilità dei dommi della chiesa cattolica, e ricondurli al soave suo grembo per la loro eterna salvezza. Volgeva del tempo, che nell'elettorale famiglia di Sassonia, mediante la stretta sua relazione colla sempre divota imperial casa d'Austria, erasi sviluppato un sentimento più mite e più tollerante per la religione cattolica. L'elettore Giovanni Giorgio III, indivisibile compagno d'armi dell'imperatore Leopoldo I, nelle guerre contro i francesi, e contro i turchi in Ungheria, non che uno dei 3 immortali eroi che salvarono Vienna dalla rabbia mussulmana, mostrò non poca inclinazione alla chiesa cattolica, ed un anno prima di sua morte, manifestò all'imperatore con bella e commovente lettera, la risoluzione d'abbracciare il cattolicismo, e di concederne il libero esercizio a' suoi sudditi: l'esecuzione di questa santa opera fu impedita dall'improvviso suo termine. Tanta ventura era riservata al magnanimo suo secondogenito Federico Augusto I, degno erede del suo trono, delle sue virtù e del suo valore militare, che dimostrò al servizio dell'Austria assai per tempo. Mentre ei dimorò alla corte imperiale e nell'Ungheria, di frequente si trovò a contatto co' più ragguardevoli vescovi e prelati della chiesa cattolica, e trat-

tando seco loro domesticamente potè convincersi degl'ingiusti pregiudizi contro la credenza cattolica. Grande poi si fu l'influenza che esercitò sul suo animo religioso il cugino poi cardinal di Sassonia, col quale più volte segretamente si abboccò nell'estate del 1696 in Vienna, e fu in quest'incontro che egli esternò il suo desiderio d'abbracciare la religione de'cattolici avi suoi, differendone a tempo più propizio l'esecuzione. Informato l'imperatore dal cardinale de'buoni sentimenti dell'elettore, avanti il suo ritorno in Sassonia lo chiamò a se e gli mostrò la lettera che gli avea diretta il di lui padre per ritornare al cattolicismo, e ne rimase non poco contento e confortato. Il cardinale andò a trovare l'elettore a Dresda, e viepiù lo confermò nelle verità cattoliche; nè mancò coltivarlo al ritorno dell'elettore in Vienna e Ungheria, istruendolo nelle massime fondamentali della fede cattolica in lunghi e frequenti ragionamenti. L'ardente desiderio di Federico Augusto I di unirsi colla chiesa cattolica eminentemente si accrebbe, ed avrebbegli data sollecita esecuzione, se il cardinale suo maestro e cugino non avesse voluto menarlo a questa fortuna colla saggia scuola della prova. Finalmente il 1.° giugno 1697 nella cappella del palazzo imperiale di Baden presso Vienna, fece segretamente nelle mani del cardinale l'abiura de' suoi errori eterodossi, emise la professione della fede cattolica, e ricevè la cresima e la ss. Eucaristia. Niuno seppe tutto questo, tranne l'imperatore, ed i suoi più fidi, il vescovo di Cuiavia e il nunzio pontificio di Polonia Davia, affinchè nel caso che l'imminente elezione del re di Polonia per le sollecitudini di Przependowiski castellano di Culm fosse caduta sull'elettore, com'era da supporsi, i due prelati potessero confermare agli stati della repubblica polacca il di lui felice passaggio alla chiesa cattolica e rimuovere in conseguenza tutti gli ostacoli, poichè qualunque re polacco dovea essere cattolico; ed infatti fu eletto re a'27 giugno e prese il nome di Augusto II. A Polonia narrai non solo l'ubbidienza da lui resa a Papa Innocenzo XII, che ne fu paternamente commosso sino alle lagrime, ma tutte le sue gesta come re di Polonia, ed anche con alcune notizie riguardanti la Sassonia. Il prelato cugino pose a fianco del re per consigliere e direttore di spirito, il celebre e benemerito p. Maurizio Vota gesuita, che con lode avea esercitato i più gravi incarichi sotto il re predecessore Giovanni III. Il p. Vota ed i nunzi apostolici di Varsavia, portarono Augusto II a sì alto grado di cristiana perfezione, che egli col suo rispetto per la s. Sede e pel successore di s. Pietro, col suo attaccamento e onore alla religione, non che col suo zelo pel mantenimento, difesa e propagazione della fede cattolica, non solo nel regno di Polonia, ma ancora ne'suoi stati ereditari, come pure nell'oriente, a niuno perfino de'più gloriosi e pii sovrani della Polonia può reputarsi secondo, e può essere ben a ragione seco loro a confronto collocato. Innocenzo XII nel concistoro de' 18 gennaio 1698 partecipò ai cardinali la conversione dell' elettore di Sassonia, divenuto re di Polonia, ed ordinò a tutte le chiese di Roma solenni rendimenti di grazie a Dio, ed il Papa col sagro collegio li fece nella cappella Sistina. Nell'autunno il re accompagnato dal nunzio apostolico si portò nella Sassonia, ed il magistrato luterano ne dimostrò singolar gioia, ove la memoria de'rappresentanti della s. Sede da oltre 160 anni parea essersi cancellata. Il buon popolo di Sassonia, battuto disgraziatamente dal turbine della pretesa riforma nel laberinto degli errori, si assuefece alla presenza e alla dimora delle più alte dignità della chiesa cattolica nel suo centro di Dresda, trattandole con sincera venerazione. Il nunzio, il vescovo di Cuiavia e altri prelati, durante la dimora del re in Sassonia, ottennero da lui alcune libertà e privilegi a favore de'cattolici, avvalorati dall'autorità del principe Egone

di Fürstenberg governatore di Sassonia, e zelantissimo cattolico. Il re nella più spaziosa sala del suo palazzo di Dresda, fece erigere magnificamente un prezioso altare sotto il trono reale, ove d'allora in poi alla presenza dell'edificante monarca, furono celebrate le messe e le altre ecclesiastiche funzioni, con gran concorso per la novità dell'azione non più veduta da circa due secoli, assistendovi tranquillamente anche il clero luterano. Donò il re ai cattolici la magnifica chiesa edificata per la corte dal padre a Morizburgo, real castello presso Dresda, che fece consagrare dal p. Vota al pubblico culto cattolico, e la fornì di ricchissime suppellettili e rendite; indi vi festeggiò pomposamente il s. Natale, con musica sagra vocale e istrumentale, non che le solennità della Circoncisione e dell'Epifania. Così ebbe il bel principio del ristabilimento della chiesa cattolica in Sassonia, ove prima non eravi che la cappella dell'ambasciata d'Austria. Clemente XI che allora governava la Chiesa, espresse la sua gioia e soddisfazione per sì prospero avvenimento, al re e al governatore, raccomandando loro caldamente la causa de' cattolici in Sassonia. Quietate le gravi vicende di Polonia, il re tornò a occuparsi per la chiesa di Sassonia e migliorarne la condizione. Ridusse a chiesa il magnifico teatro di corte ch'era in Dresda, ed il re stesso co' suoi disegni ne diresse i lavori, e fu aperta per le indefesse cure del p. Vota nel giovedì santo del 1708 con innumerevole concorso di popolo; il quale religioso dal Papa per organo della congregazione di propaganda *fide* era stato nominato prefetto delle missioni di Sassonia, onde consagrò la nuova splendida chiesa coi consueti riti. Vi si celebrarono tutte le sagre funzioni decorosamente, e dopo la Pentecoste venne ad accrescere il tripudio dei cattolici il cardinal di Sassonia. In tal modo dispose la Provvidenza, che un discendente della casa elettorale di Sassonia, la quale per la 1.ª avea inalberato la bandiera dell'infelice scisma nelle vaste provincie di Germania, vi riconducesse la fede nel luogo medesimo da dove la separazione dell'unità cattolica erasi dilatata per tutta Germania. Il re abbellì la sua chiesa con preziosi ornamenti e sagri utensili, e volle egli stesso scrivere gli statuti per la sua direzione e amministrazione, dichiarando le libertà che vi doveano godere i cattolici. Siffatta rubrica in certi rapporti è la carta di libertà della chiesa cattolica ripristinata in Sassonia, data e giurata dal re in presenza del suo popolo ai cattolici de' suoi stati, per se e pei suoi successori. Queste disposizioni si riprodussero dal p. Theiner, nella *Storia del ritorno alla chiesa cattolica* di Federico Augusto II elettore di Sassonia e re di Polonia, che fece direttore di questa chiesa e cappella reale di Dresda il p. Vota suo 1.° elemosiniere. Il re volle che Clemente XI per mezzo del suo ministro barone Schenk, approvasse tali statuti, ed il Papa l'eseguì con inesprimibile contento, inviando a Dresda il suo nipote prelato Annibale Albani per le gratulazioni e raccomandazioni pe la chiesa cattolica in Sassonia. Il pontificio inviato straordinario, fu ricevuto dal re colle più distinte dimostrazioni, ed a sue istanze accordò anche ai cattolici di Lipsia una pubblica chiesa nel suo castello reale, facendo il prelato a gara col re in ornarla magnificamente, e in donarle preziosi vasellami e paramenti per le ecclesiastiche funzioni. Il re provvide di sagri ministri e di annuo stipendio anche questa chiesa, come avea fatto per quelle di Morizburgo e di Dresda. Il nunzio apostolico straordinario Albani, fu incaricato dal Papa oltre la consolidazione e propagazione della chiesa cattolica in Sassonia, di trattare circa il ritorno del principe ereditario Federico Augusto II nel grembo della chiesa romana. La relazione di questa conversione, egualmente si legge nel citato opuscolo pubblicato dal p. Theiner, col lodevole intendimento, di onorare la pietà del re Augusto II, glori-

ficare la veneranda compagnia di Gesù, e di pubblicare in vantaggio de'cattolici sassoni un documento prezioso e vero palladio, per difendere i loro santi e inviolabili diritti della propria chiesa, contro qualunque oppressione. Dopo che Augusto II rientrò nella chiesa cattolica, volse tosto la sua attenzione perchè il figlio erede presuntivo dell'elettorato venisse parimenti educato nella religione cattolica, ed Innocenzo XII ne fece le più calde raccomandazioni pe'suoi nunzi di Polonia e pel vescovo di Giavarino Cristiano Augusto di Sassonia-Zeitz, non che pel p. Vota gesuita. Il re ordinò al pio sacerdote Giovanni Cristiano Paldam sassone già alunno del collegio urbano di propaganda e cappellano di Morizburgo di cogliere ogni propizia occasione per ispirare nel cuore del giovine principe amore alla religione cattolica, e fargli a poco a poco conoscere le sue dottrine. Ma la corte di Sassonia attraversando sì lodevoli disposizioni, Clemente XI nel 1701 ne avvisò per lettera il re a Varsavia; facendo poi di tutto la madre e la moglie del re zelanti protestanti per circondarlo di luterani e segregarlo da'cattolici, nuovamente il Papa lo notificò al re nel 1703, esortandolo con gravi parole a educare il figlio nella fede della vera chiesa, mettendo da parte ogni rispetto umano, affidandosi solo alla divina protezione. Il cardinale di Sassonia in ogni incontro fece eco a'pontificii consigli, per oggetto di sì alta importanza, pel quale il Papa scrisse calde preghiere all'ottimo governatore di Fürstenberg. Il re commosso dalla costante sollecitudine di Clemente XI per la salute eterna del figlio, spedì a Roma per ambasciatore straordinario Michalowski, per narrargli le vicende politiche e le difficoltà che ritardavano l'effettuazione del suo proponimento. Intanto il Papa inviò a Dresda il nipote mg.r Albani, in compagnia del p. Giovanni Battista *Salerno* gesuita e poi cardinale, che furono ricevuti dal re con grandissima benevolenza, assicurandoli che al più presto possibile avrebbe resi paghi i giusti voti del santo Padre sull'educazione del principe ereditario, ciò che confermò al Papa con lettera del 23 gennaio 1710. In questa gli notificò che avrebbe chiamato il figlio in Polonia appena ivi si fosse ristabilita la tranquillità, e assegnato istruttori cattolici di provata scienza e pietà, formando il suo corteggio di tutti cattolici. Il Papa non potè per la gioia contenersi dal renderne consapevoli i cardinali in concistoro, ma ciò fece sollevare un'universale agitazione fra'principi protestanti pel colpo che stava per darsi al luteranismo. Venuta la madre del principe in cognizione che il figlio stava per abbracciare il cattolicismo, cedè alle minaccevoli rimostranze de'vicini regnanti luterani, e permise che ricevesse la comunione protestante. Ne fu trafitto l'animo del re, che ne esternò subito il dolore a Clemente XI per giustificarsi contro ogni sospetto; per riparare alla quale calamità promise di recarsi in Sassonia, e poi condur seco in Polonia il figlio, per sottrarlo onninamente da'luterani, e vegliare egli stesso alla sua educazione cattolica, risoluzione che pregò il Papa a tener segretissima. Nel 1711 per la morte dell'imperatore Giuseppe I, i principi protestanti procurarono ad ogni costo di dargli in successore uno della loro credenza. Augusto II inviò a Francfurt il figlio per sostenere gl'interessi di casa d'Austria, valendosi di questa congiuntura per trarlo fuori di Sassonia, scrivendo a mg.r Albani nunzio alla dieta di disporre il principe ereditario alla fede cattolica, secondo l'inclinazione che nei suoi teneri anni avevagli ispirata il cardinal di Sassonia. Quindi il re mandò segrete istruzioni al palatino di Livonia Giuseppe Kos, e al barone Guglielmo di Hagen che accompagnavano il figlio, onde sottrarlo al suo seguito protestante e indurlo a un viaggio in Italia, avvisandone il principe con lettera. Eletto imperatore Carlo VI d'Austria, Federico II intrapre-

se il viaggio voluto dal padre co'nominati personaggi nel declinar del 1711. Vide Venezia e la Lombardia, e nella primavera del 1712 si trasferì in Bologna, accolto dal cardinal Casoni legato con isplendidi modi. Ivi lo attendevano i gesuiti p. Salerno e p. Antonio Vogler oriundo sassone, co'quali passò il tempo in colloqui e considerazioni religiose, onde conosciute le verità cattoliche divenne impaziente di professarle. Il Papa assicurò il re che lo avrebbe spalleggiato, se nel passaggio del figlio alla chiesa cattolica fosse insorta qualche commozione in Sassonia, invocando l'aiuto di tutti i sovrani cattolici, e somministrando qualunque somma, offrendosi sino a vendere perciò i più preziosi vasi della chiesa non escluso il triregno. Anzi per agevolare alle famiglie nobili protestanti il ritorno alla Chiesa, promise di lasciarle nel pacifico possesso de'beni ecclesiastici illegittimamente appropriatisi. Clemente XI scrisse pure al palatino di Livonia, dichiarandogli il giubilo che stava per provare nella conversione del principe, pregandolo a sollecitamente promuoverla. L'avventurato giorno spuntò a' 27 novembre in Bologna, ove il principe nella cappella del cardinal Casoni, abiurò gli errori, fece la professione di fede nelle mani del p. Salerno, e fu cibato del pane degli Angeli, tra un profluvio di lagrime. Quindi inviò in Roma il p. Salerno per annunziare al Papa la sua felice unione colla chiesa vera, e tributargli i suoi omaggi di filiale ubbidienza, tutto manifestando con commovente e divota lettera. Clemente XI gli rispose con inesplicabile contento, ma appena il p, Salerno portò la lettera in Bologna, il principe dovè tornare in Sassonia ove i principi protestanti cominciavano a tumultuare, dolente di non potersi recare in Roma. Invece il re per torre il figlio da qualunque pericolo dispose che viaggiasse per l'Olanda, il Belgio e la Francia; intanto essendosi scoperta una congiura per uccidere i compagni del principe, e lui trafugar in Isvezia, il viaggio ebbe altra direzione. Allora il Papa esortò l'Austria e la Francia a sostenerlo in tutti gli eventi che potessero minacciar la Polonia e lo Sassonia, ed inviando a Vienna il p. Salerno intavolò il matrimonio del principe con M.ª Gioseffa d'Austria primogenita del defunto Giuseppe I, che poi si effettuò, essendo divenuto lo zelante Clemente XI lo spirito regolatore di tutti i suoi interessi. Luigi XIV ricevè il principe con istraordinarie onorificenze, che confermarono i protestanti alemanni del suo seguito passaggio al cattolicismo; corsero a Parigi e posero in opera ogni seduzione per affievolirlo nella religione cattolica. Il matrimonio fu concluso a vendone riportato il p. Salerno l'annuenza del re Augusto II, e l'imperatore Carlo VI zio (e non padre, come con altri dissi ne' vol. XXX, p. 128, e LIV, p. 69) dell'arciduchessa tra le condizioni volle che il principe dichiarasse col pubblico esercizio la religione che avea abbracciato, mentre colla morte dell'ava erasi tolto il principale ostacolo a tutto, essendo essa stata giurata nemica del cattolicismo, e influentissima in Sassonia. Portatosi quindi di Federico Augusto II a Vienna agli 11 ottobre 1717 per la 1.ª volta assistè pubblicamente alla s. messa nella cappella imperiale, e ricevè la ss. Eucaristia alla presenza della corte, e Clemente XI con allocuzione annunziò a tutta la cristianità il solenne atto. Il principe quindi con lettera palesò a suo padre, ed alla madre la sua conversione. Ritornato nel 1718 in Sassonia palesò agli stati generali il suo prossimo matrimonio, e n'ebbe il consenso, ed a' 20 agosto lo celebrò in Vienna, con immenso gaudio di Clemente XI, pel prospero successo di sì lunga negoziazione. A Dresda gli sposi furono ricevuti dal re e dalla regina, quindi sollecitarono pel benemerito p. Salerno il cardinalato a cui lo esaltò Clemente XI, inviando a Dresda il prelato Merenda uditore del nunzio di Vienna colla berretta cardinalizia, ma il

re volle fare la funzione a Varsavia ove si recò col cardinale, per essersi questi acquistato meriti non men grandi per la Polonia che per la Sassonia, e gli donò una croce di brillanti che il cardinale vendè poi per 1000 doppie d'oro per aiutare il gran maestro di Malta contro i turchi. Qui celebrerò altre due conversioni alla chiesa cattolica, di Maurizio Guglielmo duca di Sassonia-Zeitz, e del suo nipote duca Maurizio Adolfo, la cui descrizione pur ci diede il p. Theiner, nel citato libro. Maurizio-Guglielmo duca regnante di Sassonia-Zeitz, chiamato da Dio al vero ovile, pei frequenti abboccamenti col venerando suo fratello cardinal di Sassonia, come amministratore del vescovato di Naumburgo, in forza del trattato di Westfalia dovea, se convertivasi, rinunziare alle pingui rendite di quel vescovato, che formavano la più gran parte delle sue entrate. L'imperatore lo assicurò d' indurre gli stati dell' impero a continuarne il godimento, e dopo 30 anni che sospirava la sua unione colla chiesa cattolica, l'effettuò a'26 dicembre 1715, deponendo nelle mani del cardinal fratello la professione di fede, e ricevendone la cresima e la ss. Eucaristia. Il cardinale lo notificò a Clemente XI con la più grande contentezza, e tale pur fu quella che provò il Papa. Questa gioia in ambedue si rinnovò nella conversione di Maurizio Adolfo ultimo rampollo maschio della linea ducale di Sassonia-Zeitz, figlio dell'altro fratello del cardinale suo zio, dall'esempio virtuoso del quale, fu mosso a'23 marzo 1716 a fare al medesimo la professione di fede. Indi non curando il ducato di cui era presunto erede, abbracciò lo stato ecclesiastico, divenne canonico di Colonia, prepostod'Ottinga vecchia, e nel 1730 fu consagrato arcivescovo di Farsaglia *in partibus*; nel 1731 fu traslato alla sede di Königsgratz, e nel 1732 a quella di Leitmeritz, e finalmente amministratore dell'arcivescovato di Treveri: modello de'pastori e padre de'poveri, morì piamente. Per la conversione di questi altri due principi di Sassonia, si menò gran rumore nel campo protestante. Appena Maurizio Guglielmo si palesò cattolico, la moglie M.ª Amalia di Brandeburgo zelantissima eterodossa si separò da lui e provocò il re di Prussia suo fratello a costringerlo al ritorno nel luteranismo: diversi principi e teologi protestanti lo circuirono, ma l'ultima spinta alla sua miserabile apostasia la diè il cugino Augusto II re di Polonia ed elettore di Sassonia, dichiarandolo incapace di possedere il vescovato di Naumburgo, appropriandoselo egli stesso, siccome fondato sul trattato di Westfalia e sul testamento di Giovanni Giorgio I elettore. L'imperatore, Clemente XI, ed il cardinal fratello, altamente rimproverarono al re siffatto procedere, pel pericolo cui esponeva il cugino, timore che disgraziatamente si verificò. Il re di Prussia suo cognato, protestò che colle armi lo avrebbe rimesso nel possesso de'suoi stati, per cui l'angustiato duca si gittò nelle braccia del suo potente difensore, e videsi costretto a ricomprarsi il patrimonio terreno colla perdita eterna della sua anima. La moglie e il detto re suo fratello raddoppiarono i loro sforzi, e la 1.ª gli diè 100,000 talleri onde pagare i suoi debiti, a condizione che fosse ritornato alla setta luterana. L'infelice duca ripugnante e quasi impazzito, a'16 ottobre 1718 nella chiesa di s. Lorenzo a Zeitz voltò di nuovo le spalle e rinunziò alla fede cattolica. Agitato nella coscienza, ammalò e morì poco dopo a'16 novembre di 54 anni, nel giorno di s. Leopoldo nome che avea preso nel convertirsi con tanto zelo alla chiesa cattolica. L'inconsolabile cardinal fratello, intraprese un pellegrinaggio per Eichstadt al sepolcro di s. Walburga, e vi si trattenne alcune settimane.

Dopo la conversione di Augusto II, nella tremenda guerra che gli mosse il bellicoso Carlo XII re di Svezia, la Sassonia come la Polonia fu invasa dagli svedesi,

opprimendola di calamità sino al 1708, che venne a liberarla l'esito disastroso della spedizione di Carlo XII in *Russia* alleato d'Augusto II, il quale potè ricuperare anche la corona polacca, ch'era più facile conquistare che conservare. Grande e lunga fu la lotta che sostenne coll'eroe di Svezia, ed i suoi stati ne patirono i tristissimi effetti a motivo del suo genio guerriero; egli fu poco amato dai polacchi che voleva piegare a servitù, e imperare con assolutismo e arbitrio. Disperando di assoggettare l'indomabile nazione colla forza, si diede in braccio alla mollezza e al lusso, onde per fasto e gentilezza divenne insigne la sua corte; il più delle volte a spese della Sassonia diede feste magnifiche e meravigliosi spettacoli. Essendo ancora Augusto II re di Polonia e elettore di Sassonia, il Papa Clemente XII pubblicò la bolla *Sedes Apostolica*, de'9 luglio 1732, *Bull. de propaganda fide* t. 2, p. 77, cioè la *Constitutio qua Saxonibus, ab haeresi ad catholicam fidem conversis ecclesiastica bona, quae possident, condonantur*, come aveva dichiarato Clemente XI. Ivi è ancora riportata l'allocuzione *Charitas Christi*, pronunziata dal Papa in concistoro, e la lettera *Ut Nostri* che scrisse al re. Questo morì in Varsavia il 1.° febbraio 1733, e gli successe il figlio Federico Augusto II come elettore, e Augusto III quale re di Polonia; riformò l'amministrazione di Sassonia e la giurisprudenza, creò nuove cattedre nelle università, fondò un collegio di educazione per la nobiltà; per la sua protezione fiorirono le lettere, e Dresda ricevè da lui sontuosi edifizi; ebbe dalle diverse sue amanti un gran numero di figli naturali; il più celebre de'quali fu il conte Maurizio maresciallo di Francia, e uno de'più illustri guerrieri del passato secolo, nato in Dresda dalla contessa Aurora di Koenigsmarck. Combattè gloriosamente per Francia, e rese fulgido il regno di Luigi XV, la cui moglie alla sua morte disse: ch'era ben trista cosa di non poter cantare un *De profundis* per un uomo, che per le sue brillanti vittorie avea fatto cantare tanti *Te Deum*, perchè egli professò il culto luterano. Augusto III ai 5 ottobre fu eletto re di *Polonia*, al quale articolo raccontai quanto lo riguarda quale sovrano polacco, e quanto poteva avere relazione al suo elettorato di Sassonia, venendo sostenuto contro il suo competitore da Papa Clemente XII. Ligio come il padre alla Russia, preferì il soggiorno di Dresda a quello di Varsavia capitale della Polonia, perchè appassionato per la caccia, le foreste sassoni gli erano più gradevoli, e perchè nemico delle ceremonie non era a Dresda obbligato a tener corte. Alla morte dell'imperatore Carlo VI si pose nel 1740 fra gli aspiranti alla successione di casa d'Austria, come marito della figlia maggiore di Giuseppe I, ma in seguito rinunziò le sue pretensioni per trattati a M.ª Teresa figlia del defunto imperatore, essendo restato neutrale nella guerra tra l'Austria e Federico II re di Prussia. Ingelosito questi da tale alleanza, e convenzioni a lui nocevoli, nel 1745 gli intimò la guerra: Lipsia e Dresda furono occupate dai prussiani, e con sagrifizi si fece la pace. Nel 1756 senz'atto di ostilità e senza intimazione di guerra, con generale stupore d'Europa, in mezzo alla più profonda pace, il principe di Brunswick entrò in Sassonia con 60,000 prussiani di Federico II, che accampò per pretesto i disegni ostili di M.ª Teresa, e nuovamente oltre Lipsia occupò Dresda, il re essendo passato in Varsavia. La Sassonia restò in pienissima, rigorosa e prepotente balìa di Prussia sino alla pace di Hubertsburgo del 1763, che diè fine alla famosa guerra de'7 anni. Augusto III rientrò nell'elettorato, e nell'istesso anno morì in Dresda, lasciando successore nell'elettorato Federico Cristiano suo figlio, perchè in Polonia fu eletto Stanislao Poniatowski pel favore di Russia onde allontanarvi i principi sassoni divenuti alleati di Francia. Altri figli furono Francesco

Saverio Augusto, poi amministratore dell'elettorato nella minorità di Federico Augusto III suo nipote che perdè presto due figli, avendo maritato 5 figlie cioè in Francia la primogenita al duca di Esclignac, che fu l'ultima a morire; in Napoli al duca Riario-Sforza, ed in Roma al principe *Altieri*, ed ai marchesi *Massimo* e *Patrizi* (le notizie de' quali sono nel vol. L, p. 295, 308, 317); Alberto Casimiro duca di Sassonia-Teschen, che sposò M.ª Cristina di Austria, colla quale recandosi in Roma, donò Pio VI all'arciduchessa la *Rosa d'oro* (*V.*) benedetta, e quanto altro descrissi a quell'articolo; Clemente Wenceslao vescovo di Frisinga e di Ratisbona, elettore di Treveri e vescovo d'Augusta; M.ª Amadia che sposò Carlo III re di Spagna, M.ª Gioseffa che fu madre di Luigi XVI, Luigi XVIII e Carlo X re di Francia; per non dire d'altra prole. Augusto III spese molto in magnificenze, in musica, in porcellane e principalmente in quadri. Nel suo palazzo fondò una magnifica galleria, ma essendo il luogo stretto e oscuro, nel 1850 le camere sassoni votarono 420,000 scudi pel compimento del bell'edifizio o museo in cui nel 1853 sarebbe trasferita la preziosa collezione di 200 dipinti, fra cui contansi molti capolavori di Raffaele, come la Madonna di Dresda, di Giorgione del Correggio, di Tiziano, di Paolo Veronese, di Wan-Dick, ec. ec. L'elettore Federico Cristiano trovò un debito enorme, conseguenza principale delle guerre e devastazioni prussiane, e delle prodigalità di Augusto III, ma appena visse dal 5 ottobre al 17 dicembre 1763. Gli successe il primogenito Federico Augusto III che governò nella sua minorità sotto la lodevole reggenza del suddetto zio principe Francesco Saverio fino al 1768 in cui divenne maggiore. Prima cura di questo principe fu quella di far rifiorire il commercio e l'industria, e di perfezionare la legislazione, abolendo la tortura; esausto il tesoro, curò l'ammortizzazione del debito pubblico, ed il riordinamento delle finanze. Dotò l'accademia del disegno di Dresda, unendovi quella delle belle arti di Lipsia, e fondò diversi utili stabilimenti; laonde l'ordine e la prosperità in Sassonia si videro rinascere fino dal governo saggio del reggente. Nel 1772 la madre M.ª Valburga di Baviera, figlia dell'imperatore Carlo VII, si recò in Roma, accolta con distinzioni e regalata da Clemente XIV, nel modo che notai nel vol. LIX, p. 42. Nel 1777 morendo l'elettore di Baviera Massimiliano senza prole maschile, l'elettore di Sassonia collo scopo di sostenere i diritti materni a tal successione, si collegò con Federico II re di Prussia contro l'Austria; la guerra ebbe corta durata e finì nel 1779 col trattato di Teschen, ottenendo l'elettore un compenso di 6 milioni di fiorini dall'elettore palatino che lo divenne di Baviera. Federico Augusto III rimase in seguito attaccato al sistema politico della Prussia, ed avversò l'Austria quando tentò d'incorporare la Baviera tra' suoi stati. Nel 1791 dopo la 1.ª spartizione della Polonia tra l'Austria, Russia e Prussia, i polacchi mandarono a Dresda il principe Czartorisky per offrire la corona di Polonia all'elettore o a sua figlia, ma il principe circospettissimo non diè gran pregio a un trono vacillante, minacciato da Russia, e sorvegliato da Austria e Prussia. Nell'istesso anno l'imperatore Leopoldo II e il re Federico Guglielmo II convennero in Sassonia a' 27 agosto nel castello di Pilnitz, per determinare le misure onde arrestare i progressi della rivoluzione francese. L'elettore fu semplicemente ospite de' sovrani austriaco e prussiano, ricusando poi di concorrere all'alleanza offensiva da essi conclusa: soltanto quando nel 1793 la dieta Germanica dichiarò in Ratisbona guerra a Francia, l'elettore in qualità di membro dell'impero fornì il contingente che agì in molti combattimenti, come a Wetzlar nel 1796 in cui il celebre arciduca Carlo d'Austria restò vittorioso. Ma ben presto le truppe repub-

blicane francesi, capitanate da Jourdan e Moreau, fecero conoscere a'principi alemanni essere prudente seguire l'esempio di Prussia, e lasciar l'Austria sola alle prese co'francesi. Il 13 agosto 1796 tutto il circolo dell'alta Sassonia concluse infatti colla Francia un armistizio e un trattato di neutralità, in forza del quale l'elettore richiamò le sue truppe per occupar la convenuta linea di demarcazione. Restò fedele al sistema prussiano che in unione a Francia e de'principi del nord d'Alemagna, intendeva a indebolir l'influenza d'Austria sull'impero. Dipoi nella divisione e spoglio degli stati ecclesiastici tedeschi, la Sassonia nulla ottenne e conservò la sua antica circoscrizione. L'elettorato avanti la rivoluzione francese abbracciava il ducato o circolo elettorale di Sassonia, il margraviato di Misnia, parte del Voigtland, della Turingia, della Lusazia e della contea di Henneberg. Ma dopo lo scioglimento dell'impero Germanico e del collegio elettorale, e dopo la sconfitta de' prussiani avvenuta a Jena a'23 ottobre 1806, Federico Augusto III segnò pace separata con Napoleone I re de'francesi, ed avendo acceduto alla Confederazione Renana, di cui Napoleone I si dichiarò protettore, fu innalzato alla dignità reale, e la Sassonia in regno agli 11 dicembre 1806, prendendo a'20 l'elettore il titolo di re e il nome di Federico Augusto I, che Napoleone I riconobbe nel 1807 nel trattato di Tilsit, in uno a'regni di Westfalia, Baviera e Wurtemberg, per tenere in freno l'Austria, aumentandogli notabilmente i suoi stati. Imperocchè con detto trattato fu distaccato dalla Prussia il granducato di Posen o Polonia Prussiana, si congiunse il medesimo con taluni brani della Galizia ceduti dall'Austria, e se ne formò il granducato di Varsavia poscia aumentato come dissi a Polonia, nel 1809 coi territorii ceduti dall'Austria, investendone Napoleone I il re di Sassonia con titolo di duca. L'annalista Coppi parlando all'anno 1806 n.° 40 del titolo di re assunto dall'elettore di Sassonia, osservò che questo principe di religione cattolica, e sovrano d'un popolo in cui era dominante il luteranismo, convenne con Napoleone I: » Le leggi le quali determinavano i reciproci diritti de' diversi culti stabiliti in Germania essere state abolite pel fatto stesso della dissoluzione dall'antico Corpo Germanico; non essere d'altronde le medesime conformi ai principii sopra de'quali la Confederazione era stata formata. Quindi l' esercizio del culto cattolico in tutto il regno di Sassonia sarebbe pienamente eguagliato a quello del culto luterano, ed i sudditi delle due religioni avrebbero goduto senza restrizione degli stessi diritti civili e politici, facendone l'imperatore de'francesi una condizione particolare di questo oggetto ". I duchi de'rami collaterali di Sassonia accedettero anch'essi alla Confederazione Renana a'15 dicembre 1806. Napoleone I quando volle effettuare l'invasione della Russia, vagheggiando l' universale monarchia, partito da Parigi a'9 marzo 1812, fissò alcuni giorni la sua corte a Dresda, dove l'imperatore Francesco I suo suocero, il re di Prussia Federico Guglielmo III, e tutti i sovrani d'Alemagna vennero ad inchinarsi avanti alla sua potenza e alla sua fortuna, ed egli li tenne alla gran mensa; ma la campagna di Russia gli riuscì disastrosa e rovinò. Il re grato a tanti vantaggi ottenuti, rimase inviolabilmente attaccato ai destini del conquistatore, e godè del regno e granducato con tutta sicurezza fino al 1813, in cui videsi spogliato de'suoi stati dalla coalizione del 1.° marzo contro Francia, e fu costretto a fuggire dalla capitale del suo regno. Ma Napoleone I nel maggio aprì la campagna di Sassonia che divenne il teatro della guerra, colla brillante vittoria di Lutzen, a 10 giorni dopo l'imperatore ricondusse in trionfo il re di Sassonia nella sua metropoli, riportando quindi la vittoria di Bautzen. Nuovamente i coalizzati guerreggiando Napoleone I, egli battè

e disfece a Dresda i nemici, ma per le perdite de' suoi luogotenenti dovendo ritirarsi, e per non rovinare il re lo consigliò ad entrare nella nuova alleanza della confederazione del Reno contro di lui, serbandosi a tempi migliori. Il re fedelissimo a Napoleone I di malincuore l'ubbidì, ed a Lipsia nel bel mezzo dell'azione campale, congiunse le sue truppe con quelle delle potenze, colle quali unitamente combattendo decisero della vittoria rimasta lungo tempo indecisa, e Napoleone I restò vinto per sempre, ed il re potè salvare la maggior parte del regno conservatogli nel congresso di Vienna. Dopo 20 mesi il re rientrò ne' suoi dominii dopo aver dovuto cedere nel 1815 alla Prussia la suddescritta provincia prussiana di Sassonia con 850,000 abitanti oltre il gran ducato di Varsavia, che divenne base dell'attuale regno di Polonia devoluto alla Russia. I sassoni in vista della loro condotta alla battaglia di Lipsia, speravano mantenere l'integrità dell'antico territorio, ed il re avendo inutilmente protestato sul notabile smembramento, dovè poi acconsentirvi. Federico Augusto I morì senza prole maschile a'5 maggio 1827, e gli successe il fratello Antonio Clemente. Il Papa Leone XII quando era nunzio di Colonia, nel declinar del secolo passato si recò in Sassonia per affari della s. Sede per commissione di Pio VI, e vi ritornò nel 1801 con vantaggio de' cattolici, come rilevai nel vol. XXVIII, p. 253, 254. Quindi in attestato di stima e benevolenza verso la religiosissima casa reale di Sassonia, emanò il breve *Inclytae Saxoniae domus*, degli 11 dicembre 1827, *Bull. de propaganda fide*, Appendix t. 2, p. 377, col quale ampliò e confermò in perpetuo, i privilegi concessi da Benedetto XIV e da Pio VII, al re, alla regina, ed a tutta la reale casa cattolica di Sassonia. Questo regno godè quiete sino al settembre 1830, quando scoppiò a Dresda un' insurrezione, provocata dall'animosità che un popolo quasi tutto intiero di voto al culto protestante, da lungo tempo nutriva contro le truppe regie e contro la corte cattolica. Il re Antonio ritiratosi a Pilnitz, pubblicò a' 13 settembre un editto, in virtù del quale si associò in qualità di correggente, suo nipote Federico Augusto duca di Sassonia, giovine principe caro alla popolazione, ed in favor del quale suo padre Massimiliano erede della corona come fratello del re, abdicò allora i suoi diritti al trono: queste disposizioni furono accolte con entusiasmo, nullameno per qualche tempo ancora continuò a dominare nel regno una grande fermentazione, ed in parecchi punti insorsero sommosse che furono prontamente represse. Il re Antonio morì a'6 giugno 1836, e gli successe l' ancomiato nipote re regnante Federico Augusto II. Il suo padre duca Massimiliano cessò di vivere a'3 gennaio 1838, lasciando numerosa prole, nata dalla 1.ª moglie Carolina M.ª figlia di Ferdinando duca di Parma, fra la quale l'altro figlio Giovanni Nepomuceno è l'erede presuntivo della corona. Nel 1825 in 2.ᵉ nozze avea sposato M.ª Luisa Carlotta infante di Spagna e sorella del regnante duca di *Parma* (*V.*), la quale colla sua virtuosa saggezza contribuì alla rinunzia dei sovrani diritti dell'illustre consorte, e risiede in Roma sotto il nome di principessa di Sassonia. Per altre notizie sulla nobilissima e vetusta stirpe di Sassonia, e della regione sassone, si ponno consultare i seguenti storici. Henninges, *Genealogia aliquot familiarum nobilium in Saxonia quae vel comitibus, vel baronibus ortae*, Hambi 1590. Cala, *Istoria de' svevi nel conquisto del regno di Napoli*, ivi 1660. Palatio, *Aquila Saxonica, sub qua Imperatores Saxones ab Henr. Aucupe, usque ad Henr. Sanctum elogiis, hieroglyphicis etc. ad vivum exhibentur insculpti*, Venetiis 1673. Jo. Georgius Eccardo, *Historia genealogica principum Saxoniae superioris*, Lipsiae 1722. *De origine Germanorum, eorumque coloniis, et migrationibus*, etc. *Studia C. L. Schedii*, Goet-

tingae 1750. Umpecando, *Storia della Sassonia e della Germania*, Milano 1826. *Storia della Riforma d' Alemagna dal 1517 al 1845, di G. A. Boost*, Ausburgo 1846. *Storia de' riformatori luterani, Martin Lutero, Filippo Melantone, Mattia Flaccio Illirico, Giorgio Maior e Andrea Osiandro, di Gaspare Ulemberg anticamente parroco di s. Colomba in Colonia*, Magonza 1846. *Storia e antichità della Chiesa Anglo-Sassone, contenente un racconto della sua origine, governo dottrine, culto, rendite, e istituzioni clericali e monastiche di Giovanni Lingard*, Londra 1844. Ora passo a riportare i cenni sugli stati e sulla genealogia de' 4 superstiti rami della linea *Ernestina di Sassonia* regnante.

Granducato e granduchi di Sassonia-Weimar-Eisenach.

Granducato del centro di Germania, composto di 3 parti staccate, ciascuna accompagnata da alcuni getti. Si comprendono in questo stato i principati di Weimar, e d'Eisenach, parte della contea di Henneberg, e de' territori di Fulda, e di Erfurt, quasi tutto l'antico circolo sassone di Neustadt, le signorie prussiane di Blahkenhain, e del basso Kranichfeld, i baliaggi assiani di Vach e Frauensee. Gli stati prussiani, i ducati di Coburgo-Gotha, con altri piccoli potentati germanici circoscrivono la contrada. Il paese è assai montuoso, e l'ingombrano in parte foltissimi boschi. Le valli e le pianure però sono frequenti e feconde, massime quelle di Werra, Saale, e Ilm, contribuendo alla fertilità loro i fiumi Saale, Ilm, Neiss, ed Orba. Havvi un gran numero di stagni, ma niuno di qualche conto. Il clima è rigido e freddo: la valle della Saala gode favorevole temperatura; l'aria è sana dappertutto. Rinomate sono le sorgenti minerali di Berka e di Ruhla. Quasi tutte le alture sono rivestite di belle selve. La superficie di tutto il granducato è di 184 leghe quadrate, delle quali 127 pel principato di Weimar, e 57 per quello d'Eisenach. Comprende il granducato 33 città, 10 borghi, 697 villaggi. Ha l'agricoltura da lottare in questo granducato, contro le difficoltà che offre la natura del suolo, e lotta con vantaggio: il circolo più produttivo è quello di Weimar, massime di grano, e più ancora il baliaggio di Allstedt. Il lino e il colza abbondano generalmente; numerosi sono i frutti: hanno riputazione i pomi di Borsdorf, e le cerase d'Ostheim, come anche le prugne. Il legname è una delle primarie ricchezze del paese. Le bestie cornute presentano molta importanza; vi è una bella mandria di cavalli, e le pecore sono la parte più interessante del regno animale della regione, somministrando lana finissima detta elettorale. I porci sono numerosi, così la selvaggina, ed il pesce. Il migliore ramo d' industria consisteva nella escavazione delle miniere, e purificazione de' metalli. Altre volte scavavansi argento e rame; ancora si estraggono ferro e manganese; hannovi una salina, e una miniera di carbon fossile, non che legno bituminoso. Molto più importanti sono la terra da vasaio e le cave di pietra; la terra da follone, la torba, l'alabastro. Vi sono fabbriche di calze, panni, tele, birra, stoviglie, potassa, e un gran numero di distillerie. Nel principato d'Eisenach l'industria è più operosa, riuscendo considerabile il commercio di transito, essendo buone le strade. La popolazione ascende a circa 260,000, de' quali circa 83,000 spettano al principato d'Eisenach. Quelli del culto riformato ascendono a 7000, i cattolici a 11,000, gli ebrei a 1500, gli altri sono protestanti ossiano luterani, cui appartiene il granduca. Gli abitanti sono laboriosi, semplici, e di spirito vivace e sciolto; parlano il dialetto turingio dell' alto tedesco, con una pronuncia delle più pregiate di Germania. Diffusissima è l'istruzione e bene amministrata: oltre la celebre granducale università di Jena, di cui è rettore il granduca, si trovano due ginnasi, 69 scuole borghegiane, 545 di campagna, e 2 nor-

mali. L'istituto geografico di Weimar è rinomato, la cui città dotta e letteraria meritò il nome d'*Atene dell'Alemagna*, e fu il soggiorno abituale degli illustri poeti Schiller, Wieland, Herder, Göthe, Musaeus, Falk, Kotzebue che vi nacque, ec. Il governo è costituzionale, e rappresentativo: il granduca concentra in se il potere esecutivo, e viene assistito dal ministero, mentre consulta per la legislazione i suoi stati. Il granduca capo del ramo *Ernestino* di Sassonia, fa parte della Confederazione Germanica; ha egli un voto nelle assemblee generali della dieta, si unisce ai duchi di Sassonia-Coburgo-Gotha, Sassonia-Meiningen, e Sassonia-Altenburg per mandare un voto alle assemblee particolari, ed occupa con essi il 12.° grado in detta Confederazione. La forza armata consiste in circa 2164 uomini, e il contingente per la Confederazione in 2010. Si divide l'amministrazione del granducato ne' due principati di Weimar, e di Eisenach; vi sono due soprintendenze evangeliche, ed un decanato cattolico. Jena ha una corte superiore d'appello, alla quale ricorrono tutti i ducati di Sassonia, ed i principati di Reuss. Weimar è la capitale dello stato. I duchi di Sassonia-Weimar sono capi del ramo *Ernestino* o *Ducale di Sassonia*, che incominciò alla metà del secolo XVI. Col trattato 15 dicembre 1806, i 5 rami (ora sono 4) del ramo *Ernestino* entrarono a far parte della Confederazione Renana sotto la presidenza del re di Sassonia, di cui erano alleati, e l'abbandonarono nel 1813. I duchi di Sassonia-Weimar pel congresso di Vienna, nel 1815 acquistarono il titolo di granduchi, ed un aumento considerevole di territorio. Nel settembre 1830, la tranquillità pubblica, come nel regno di Sassonia, fu turbata un momento da alcune sommosse popolari, ma presto si ristabilì la quiete. Una folla di letterati e scienziati distinti, nel regnante granduca trovarono sempre ospitalità e protezione, come ne'suoi predecessori, i quali in ogni tempo mostrarono predilezione alle scienze e alle arti belle. Weimar città capitale del granducato giace in bella valle circoudata da colline, sull'Ilm che vi si varca sopra 2 ponti. E' residenza del granduca, dell'alto concistoro del principato, della soprintendenza generale, e del tribunale criminale. Si distinguono il castello abitato dal sovrano, di stile semplice e elegante, con bel parco; la casa de' principi o palazzo ducale di Belvedere, la biblioteca con 110,000 volumi, diversi stabilimenti, un ospedale magnifico, il ginnasio. Vi sono due chiese, la primaria delle quali contiene le tombe de'granduchi: i cattolici hanno il luogo pel loro culto, e gli ebrei la scuola. Il teatro primeggia fra quei di Germania. Weimar è il centro della letteratura, venendo riguardata un focolare scientifico; si distingue ancora pel suo tipografico lusso, essendo importante il traffico de'libri. Eisenach capoluogo e già capitale del principato del suo nome, è sopra un'altura presso la riva sinistra del Neiss, che quivi riceve l'influente Hoersel. E' la sede del governo e delle autorità superiori del circolo. Cinta di mura è ben fabbricata, con bellissima piazza del mercato. Vi è il castello ducale, molto ingrandito dal duca Gio. Ernesto, e già residenza de'duchi di Sassonia-Eisenach, sino a Guglielmo Enrico ultimo duca di questo ramo morto nel 1741, epoca in cui il ducato passò ai duchi di Sassonia-Weimar. Si vedono 5 chiese, la zecca, due ospedali, diversi stabilimenti, il ginnasio con famosa biblioteca, la scuola del disegno. Ne'dintorni si vede il rovinato castello di Wartburg che nel 1521 servì di rifugio a Lutero, che altri chiamarono il suo *Patmos* in vece di Coburgo. Quest'antichissima città rovinata dagli unni, fu rifabbricata nel 1069 da Luigi il *Salvatore*, conte di Turingia e Assia, dopo aver edificato il castello di Wartburg. Jena o Iena capoluogo del baliaggio nel circolo di Weimar, è posta in deliziosa valle, sulla riva sinistra della Saa-

le che si attraversa su bel ponte di pietra, cinta di muro fiancheggiato di torri. Rinchiude il castello ducale, con biblioteca, museo, gabinetti di mineralogia e storia naturale. Vi sono 3 chiese luterane, una cattolica, ospedali e altri stabilimenti, fra i quali eminentemente si distingue l'università fondata nel 1558 dall'elettore Gio. Federico, e che nel 1826 contava 51 professori, con osservatorio, deposito di archivi, ricca biblioteca, collezione d'istrumenti di matematica e fisica, una di modelli, ospedale anatomico, scuola d'ostetricia, 2 istituti di clinica, ed un bel giardino botanico. Vi sono una società di mineralogia, altra latina, altra di storia naturale; scuole di veterinaria, di disegno, di equitazione e altre. E' patria di celebri uomini, come del medico Gontiero Schelhammer. I dintorni di Jena sono celebri pel diruto e vecchio castello di Kirchberg, e per la segnalata vittoria che i francesi sotto il comando di Napoleone I, riportarono sui prussiani a' 14 ottobre 1806. I genealogisti incominciano la serie del ramo maggiore *Ernestino* de' duchi di Sassonia-Weimar, da Giovanni Guglielmo figlio di Gio. Federico I il *Magnanimo* deposto dall'elettorato che passò nel ramo Albertino nel 1548; dopo esser stato al soldo militare d'Enrico II re di Francia, morì nel 1573 e lasciò i figli Federico Guglielmo I autore del ramo de' duchi di Sassonia-Altenburgo, il quale proseguì per 3 gradi e si estinse in Federico Guglielmo III nel 1672; e Giovanni duca di Weimar, ch'ebbe nel 1605 a successore il figlio Gio. Ernesto I il *Pio*, e Guglielmo che successe al fratello nel 1626: tra gli altri figli, Ernesto fu stipite de' duchi di Sassonia-Gotha, e Bernardo uno de' più grandi guerrieri del suo tempo; il quale dopo aver operato meraviglie in diversi combattimenti passò al servigio d'Olanda contro gli spagnuoli, indi a quello di Cristiano IV re di Danimarca per sostenere l'unione evangelica contro l'imperatore. Bernardo passò poi sotto le insegne svedesi di Gustavo II Adolfo nella famosa guerra di Germania contro l'impero e i cattolici, ove si distinse con gran valore e perizia, ed ebbe in ducato i vescovati di Bamberga e Wurtzburgo. Poscia ebbe il comando supremo delle truppe svedesi e protestanti di Germania, e combattè in unione col cardinal Luigi *Nogaret la Vallette* comandante de' francesi, vincendo la famosa battaglia di Rhinfeld, e morì nel 1639 di 36 anni. La sua perdita fu somma pel partito protestante, e pe' suoi alleati: dopo Gustavo II Adolfo che avea preso per esemplare, fu il generale più attivo, più abile, e più valoroso di sua epoca; fu il padre de' suoi soldati, si mostrò pio, e fu l'eroe che meglio secondò i vasti progetti del cardinal Richelieu, che preparò lo svolgimento di quelli di Luigi XIV. Al duca Guglielmo suo fratello, successe il figlio di questo Giovanni Ernesto II nel 1662, che ereditò porzione de' beni del ramo d'Altenburgo. Nel 1683 gli successe il figlio Guglielmo Ernesto, ed a questo nel 1728 Ernesto Augusto figlio di suo fratello Gio. Ernesto, che istituì il suddetto ordine del *Falcone*, e nel 1741 riunì a' suoi stati il principato d'Eisenach. Il figlio Ernesto Augusto Costantino diventò duca nel 1748, al quale nel 1758 successe il figlio Carlo Augusto generale di cavalleria al servigio di Prussia, che nel 1806 entrò a far parte della Confederazione Renana, indi a' 4 aprile ovvero a' 9 giugno 1815 pel 1.° prese il titolo di granduca di Sassonia-Weimar, e siccome anziano della linea *Ernestina* di Sassonia, ebbe il godimento del senatoriato d'Oldisleben: cultore delle scienze e mecenate de' dotti, Weimar per lui divenne la sede delle Muse, la novella *Atene*, la novella *Ferrara*, non vi fu forse corte come la sua, in cui le lettere ricevessero splendido accoglimento, fino dalla reggenza della madre Anna Amalia di Brunswick-Wolfenbuttel che governò sino al 1775. Carlo Augusto sposò suo figlio Carlo Federico regnante granduca, alla granduchessa Maria Paulowna sorella

dell'imperatore Nicolò I, e morì nel 1828: è granduca ereditario, il loro figlio Carlo Alessandro.

Ducato e duchi di Sassonia Coburgo-Gotha.

Ducato di Germania, la cui parte principale, situata nel centro della Confederazione, comprende i principati di Coburgo e di Gotha; l'altra parte formante il principato di Lichtenberg, sta all' ovest della Germania. Il suolo Coburghese è in gran parte montuoso, ma in diversi luoghi vi sono fertili e spaziose valli. Il ducato di Gotha occupa una vasta e fertile pianura, che i fiumi Leine e Neiss vanno irrigando. Il territorio di Lichtenberg è montuoso, e vi sono molte foreste, fra le quali si distinguono quelle di Schwandel e di Spimont. Produce gran quantità di grano, spelta, pomi di terra, lino, carote rinomate, e buon vino il Lichtenberg, oltre altri prodotti. Il bestiame grosso è una delle sue ricchezze importanti, abbondano le pecore, i porci e le oche. Le produzioni minerali consistono in carbon fossile, magnesia, ferro e pietre da macina di porfido. L'industria è soprattutto attiva nel principato di Gotha, e specialmente nella parte montagnosa: vi sono diverse fabbriche di telerie, panni, carta, tabacco, oggetti di ferro, porcellana, stoviglie, istrumenti di musica ec., e vi hanno molte seghe. La popolazione del ducato di cui è capitale Coburgo è di circa 156,000 abitanti, de' quali 38,000 ne ha il principato di Coburgo, 88,000 il principato di Gotha, 30,000 l'altro di Lichtenberg. Essi professano il luteranismo, tranne 12,000 cattolici, 3,000 riformati, e 1200 ebrei. L'istruzione vi è invigilata con attenzione e buon successo: vi sono 4 ginnasi e scuole latine, un ginnasio accademico, 5 scuole normali, 37 borghigiane, e 381 di campagna. Gotha è la città principale pegli istituti scientifichi e letterari. Il governo è monarchico costituzionale; il duca membro del ramo Ernestino di Sassonia, ha un voto nelle assemblee generali della Confederazione Germanica, e si unisce al gran duca di Sassonia Weimar, ed ai duchi di Sassonia Meiningen, e di Sassonia Altemburg, per un voto nelle assemblee particolari; occupa egli con questi principi, il 12.° grado nella Confederazione, al cui esercito somministra 1366 uomini. I duchi di Sassonia Coburgo dopo fatta parte della Confederazione Renana presero una parte attiva all'affrancamento della Germania, verso il fine della dominazione di Napoleone I, e ne furono guiderdonati nel 1816 colla signoria di Baumholder che presentemente si chiama di Lichtenberg da un vecchio castello del cantone. Per effetto della morte di Federico IV duca di Sassonia Gotha, nel 1825 i possedimenti di questi principi s'accrebbero considerevolmente: stante una convenzione del 1826 co'duchi di Sassonia-Meiningen e di Sassonia-Hildburghausen, conservarono il principato di Coburgo, tranne il baliaggio di Themar, e quello di Lichtenberg, e ricevettero il principato di Gotha tranne i baliaggi di Kranichfeld e Chamburg che passarono alla Sassonia-Meiningen, avendo a quest'ultima ceduto il principato di Saalfeld e il baliaggio di Themar; al duca di Sassonia-Hildburghausen toccò quasi tutto il principato di Altemburg. Coburgo città, capitale del ducato occupa un'amena valle dal fiume Itzsch irrigata. Nell' antico castello regolarmente costruito, fa il principe l'ordinaria residenza. Ha una bella chiesa, la biblioteca di 25,000 volumi, il teatro, l'arsenale, il palazzo pubblico, il liceo, l'accademia, il gabinetto di storia naturale e di fisica, l'osservatorio, due ospedali, fonderia di cannoni. I protestanti chiamarono il castello il *Patmos di Lutero*, per la lunga dimora che vi fece quell'eresiarca. Vi si fanno bei lavori con legno impietrito. Il fino marmo delle vaste cave de'suoi dintorni, è molto in pregio. Gotha capitale del ducato che comprende quasi tutta la Turingia meridionale, è città che fa vaga mostra sul pendio d'una collina, a piè della quale scorre il Leine;

è una delle più belle di Sassonia. Vi sono belle fontane, e la domina e difende il castello di Friedenstein incominciato nel 1643 dal duca Ernesto il *Pio*, ove stava la fortezza di Grimmestein. Ha una biblioteca di 150,000 volumi e più di 2000 mss., oltre altra biblioteca numismatica di 6,000 volumi, il celebre ginnasio, il rinomato osservatorio, il vasto gabinetto di storia naturale, e di numismatica ricco di 6000 rare e preziose medaglie, un museo di quadri e di antichità, l'arsenale. Ha 7 chiese luterane, la cappella cattolica di s. Margherita che contiene i sepolcri de'duchi di Sassonia-Gotha, ed è ragguardevole. E' patria de'celebri medici Gasparo Hoffmann, e Tommaso Reynesius, non che del poeta Gotter. Si attribuisce la fondazione della città a Guglielmo arcivescovo di Magonza nel 964. In Gotha si pubblica il rinomatissimo e interessante *Almanach de Gotha*, fino dal 1763. Il governo del ducato è rappresentativo, ed il sovrano gode il potere esecutivo: ogni 4 anni si tiene una dieta composta de'deputati eletti fra'possidenti, e i cittadini. Il culto luterano vi domina esclusivamente. Oltre la rappresentanza ordinaria nelle diete, comune a tutto il ramo Ernestino, il duca emette il 13.mo voto nelle assemblee generali. Nel suo territorio trovasi la famigerata foresta di Turingia. Il capoluogo del principato di Lichtenberg è la città di s. Wendel già dell'elettorato di Treveri: è ben fabbricata in riva al fiume Blies. Il ramo di *Sassonia-Coburgo-Saalfeld* lo formò nel 1675, o almeno i genealogisti l'incominciarono con Giovanni Ernesto 7.° figlio di Ernesto di Sassonia-Gotha; nel 1729 gli successe il figlio Cristiano Ernesto, ed a questo nel 1745 il fratello Francesco Giosia. Il figlio Ernesto Federico divenne duca nel 1764, cui successe nel 1800 il figlio Federico Francesco Antonio, dopo del quale nel 1806 diventò duca il figlio Ernesto I Antonio Carlo Luigi, ed a questo nel 1844 il regnante figlio Ernesto II Augusto, il cui fratello principe Alberto è sposo della regina d'Inghilterra Vittoria che regna. Siccome il duca che regna non ha figli, il successore eventuale nel ducato è il principe Alfredo, secondogenito del principe Alberto e della regina Vittoria, essendo il principe Alberto l'erede presuntivo dei ducati di Coburgo e Gotha. Ora si sta discutendo nella dieta, il consenso degli agnati alla legge fondamentale pe' medesimi ducati, onde regolare i rapporti delle parti. I cugini del duca Ernesto II Augusto, si congiunsero in matrimonio: il principe Ferdinando con la regina di *Portogallo* Maria II da Gloria che regna; il principe Augusto con Maria Clementina d'Orleans, figlia di Luigi Filippo re de'francesi; la cugina Vittoria sposò il duca di Nemours Luigi d'Orleans altro figlio di Luigi Filippo; finalmente Leopoldo è re del *Belgio* regnante, ma la sua dinastia è cattolica, come pur notai a Paesi Bassi, riparlando del Belgio. Tranne questi, gli altri erano figli del duca Ferdinando Giorgio fratello d'Ernesto I, general maggiore di cavalleria al servizio d'Austria, che sposando M.a Antonietta principessa di Kohary ottenne questo principato nell'Ungheria e morì da ultimo. Dal suddetto duca Francesco Giosia, nacque il celebre Federico Giosia feld-maresciallo al servizio dell'Austria. Militò la 1.a volta con distinzione nella guerra dei 7 anni; combattè poi coi turchi in Valachia nel 1789. La guerra della rivoluzione di Francia non tardò a porgergli occasione di fare un' assai più luminosa figura nel Belgio, ove a Neuvinde vinse la battaglia del 1793; indi sconfisse nuovamente i repubblicani francesi a *Famars*, conquistando vari luoghi: morì nel 1815. Il ramo di *Sassonia-Gotha* lo formò il duca Ernesto I il *Pio* 7.° figlio di Giovanni IV duca di Sassonia Weimar e incominciò a regnare nel 1605 con lode di pietà, saggezza, dotto, economo e politico profondo. Fece le guerre d' Alemagna sotto Gustavo II Adolfo re di Svezia,

e meritò pel valore gli elogi e la stima di quel gran capitano. Favorì le scienze e le arti, fondò scuole per l'istruzione anche religiosa de'poveri: adorato dai sudditi, fu venerato nella Sassonia; dai suoi figli derivarono diversi ceppi e rami di principi sassoni, come di Sassonia-Meiningen, e di Sassonia-Hildburghausen: Alberto nato nel 1642, fu duca di Sassonia-Coburgo. Ad Ernesto I nel 1675 successe il figlio Federico I, che istituì il suddetto ordine equestre dell'*Integrità Germanica*, ed a lui nel 1691 il figlio Federico II, il cui fratello Gio. Guglielmo militò in Olanda, e al servizio dell'Austria sotto il principe Eugenio, che ne fece grandissimo conto. Nel 1732 a Federico II successe il figlio Federico III, duca di Gotha e di Altenburgo, ch'ebbe a successore nel 1772 il figlio Ernesto II, che seppe governare con savviezza, amò la pace, professò le scienze e le matematiche, fondando l'osservatorio di Seeberg uno de'più belli e utili di Germania, e fu benedetto dai sudditi. Il figlio Augusto Emilio divenne duca nel 1804 e morì nel 1822: col fratello Federico IV nel 1825 si estinse la linea, riunendosi il ducato di Gotha a quello di Coburgo al modo detto. A Faldistorio feci menzione di quello in forma di genuflessorio, donato dal principe Federico nel 1816 a Pio VII, e del proprio ritratto dal Papa a lui regalato, onde ricambiarne la singolare affezione. Il principe amò il soggiorno di Roma, ove nel 1815 gli fu dedicato il *Notiziario di Europa*, ossia la traduzione in italiano dell'*Almanach de Gotha*. Dipoi il principe divenne duca Federico IV, e in lui finì il ramo di Gotha.

Ducato e duchi di Sassonia Meiningen-Hildburghausen-Saalfeld.

Ducato del centro di Germania generalmente montagnoso, composto de' ducati Meiningen e Hildburghauseo. Vi sono parecchi laghetti, e alcune sorgenti minerali. Rigido il clima nelle parti elevate, riesce mite nelle grandi valli della Saale, e della Werra. Oltre i prodotti vegetali, vi è molto legname. Ricchissimo è il paese di bestie cornute e pecore; vi si allevano de'buoni cavalli. Comuni la selvaggina ed il pesce; nella Steinach si pescano talvolta delle perle. Havvi miniere d'oro, d'argento e di piombo, ma non assai importanti perchè poco lavorate; le miniere di ferro sono numerose e ricche; inoltre si scava alquanto rame. Vi sono due saline interessanti; possiede zolfo, cobalto, carbon fossile, pietre da lavoro, ardesia, marmo, pietre da fucile, allume, ec. Ha fabbriche di mattoni coloriti, di birra in gran numero, di distillerie, di seghe e altre: Sonneberg soprattutto è la sede di un' industria fiorentissima. Il ducato di Meiningen si compone di gran parte della contea di Henneberg, e di qualche tratto di quella di Coburgo: si divide in Oberland, o paese alto, e in Unterland o paese basso; il 2.° è più considerevole, e il Werra lo attraversa. Un gran numero di boschi ingombra tutto il territorio. Ha per capitale Meiningen, coi baliaggi di Themar e di Römhild, oltre Kranichfeld. Il ducato di Hildburghausen si compone del territorio di Saalfeld, e del baliaggio di Camburg, occupando la parte boreale un brano della foresta di Turingia. Nel 1826 il ducato di Meiningen avea 70,610 abitanti, quello di Hildburghausen 58,980. Da ultimo i due ducati contavano 157,000 abitanti, compresi 1000 cattolici, 1600 ebrei, 80 mennoniti o riformati. Vi domina il luteranismo, con illimitata tolleranza. In istato florido trovasi l' istruzione, avendovi 3 ginnasi, due scuole normali, una boschiva, 17 scuole borghigiane e 212 scuole di campagna. Il governo è monarchico costituzionale tanto nel ducato di Meiningen, che in quello di Hildburghausen: la nuova costituzione il duca la pubblicò a' 14 settembre 1825. Ha il duca un voto alle assemblee generali della Confederazione Germanica, e si unisce al granduca di Sassonia-Weimar, ed ai duchi di Sassonia Coburgo-Gotha, e di Sassonia-

Altenburgo, per un voto nelle assemblee particolari: occupa egli con detti principi il 12.° grado della Confederazione. I duchi di Sassonia-Meiningen, membri del ramo *Ernestino*, entrarono nel 1806 nella Confederazione Renana, e ne uscirono in ottobre 1813. Non comprendevano i possedimenti loro che l'Oberland, allorchè la morte di Federico IV duca di Sassonia-Gotha, nel 1825 loro procacciò come retaggio un ragguardevole incremento di territorio. Quindi, per una convenzione che stipularono a'5 agosto 1826 coi duchi di Sassonia Coburgo-Gotha, e Sassonia Hildburghausen, acquistarono tutto il paese di Hildburghausen, l'altro di Saalfeld ed i baliaggi di Kranichfeld, di Camburge di Themar. Meiningen città capitale del ducato di Sassonia-Meiningen Hildburghausen, capoluogo di baliaggio nell'Unterland, in mezzo di montagne, giace in riva al Werra, ed è contornata da folti boschi. Ha de'bastioni e fosse, e dal 1681 è la residenza de'duchi che vi possiedono il vasto forte e elegante castello contenente una biblioteca di 24,000 volumi, un gabinetto di curiosità, e un deposito di archivi. La città è ben fabbricata, sonovi un bell'edifizio per l'assemblea degli stati, chiese luterane, il ginnasio, il decoroso liceo, e delle fabbriche. La città di Hildburghausen capoluogo fino dal 1685 del principato omonimo sulla riva destra della Werra, è cinta di mura e circondata da due sobborghi. Il castello ducale già residenza de'suoi duchi, ha un bel giardino. Vi sono due chiese luterane, una calvinista, il ginnasio, l'orfanotrofio e altri stabilimenti. Saalfeld è città sull'Altenburghese o paese di Pleis, e trovasi in amena situazione lungo il fiume Saale, da cui prende il nome, e due castelli la difendono. Ha diverse tintorie, fabbriche di vetriolo e di azzurro prussiano. Nel combattimento del 10 ottobre 1806, che ebbe luogo sotto le sue mura, tra'francesi e l'avanguardia prussiana, vi perì il principe Luigi Ferdinando di Prussia. I genealogisti incominciano il ramo de'duchi di Meiningen, con Bernardo I duca di Sassonia-Meiningen e poi di Coburgo, 3.° figlio di Ernesto il *Pio* duca di Sassonia-Gotha nel 1675: gli successe il figlio Ernesto Luigi I nel 1706, ed a lui i figli Ernesto Luigi I nel 1724, Carlo Federico nel 1729. Lo zio di quest'ultimo Antonio Ulrico nato da Bernardo I, ereditò il ducato nel 1743: il suo figlio Augusto Federico gli successe nel 1763, quindi l'altro figlio Giorgio Federico nel 1782, che istituì il diritto di primogenitura. Da questo nacque Bernardo II Enrico e gli successe nel 1803, il quale ebbe il principato di Hildburghausen-Saalfeld e tuttora regna: n'è principe ereditario il figlio Giorgio. La sorella del duca è la regina Amalia Adelaide, vedova di Guglielmo IV re d'Inghilterra e d'Annover.

Ducato e duchi di Sassonia-Altenburg, già Hildburghausen.

Ducato del centro di Germania, che si compone di due parti principali, separate dalla signoria di Gera. La parte orientale è generalmente formata di belle pianure; l'altra offre montagne pochissimo elevate, come lo sono le altre de'ducati sassoni. Tutto il paese appartiene al bacino dell'Elba; la Pleisse è il principale corso d'acqua della parte orientale, e la Saale quello della parte occidentale, dove si notano pure la Roda e l'Orla. Mite il clima soprattutto all'est, il suolo è feracissimo di grano nella parte orientale, quella dell'ovest ha bei boschi. Le pecore danno una lana finissima; vi si allevano molte api. Trovansi del ferro, magnesia, cobalto, rame, carbon fossile, sale, gesso, porfido e della terra da porcellana. Vi sono fabbriche di tele, di tessuti di lana, cotonerie, di porcellana, salnitro e varie fucine: attivissimo è il commercio di transito. La popolazione è di circa 130,000 abitanti, compresi i baliaggi d'Altenburg e di Ronneburgo, e quelli di Kabla, Eisenburgo e Roda. I cattolici ascendono a 200 circa, i wendi a 11,000, il resto sono lu-

terani. La pubblica istruzione possiede un ginnasio, un liceo, e diverse scuole, anche d' industria e manifatture. Il governo è monarchico-costituzionale. Il duca membro del ramo *Ernestino* di Sassonia, tiene un voto nelle assemblee generali della Confederazione Germanica; si unisce al granduca di Sassonia-Weimar ed ai duchi di Sassonia-Coburgo, e Sassonia-Meiningen per un voto nelle assemblee particolari; occupa egli il 12.° grado nella Confederazione, all'esercito della quale somministra un contingente di 982 uomini. A questo paese era stato dato il nome di principato, quando il duca Federico Guglielmo I figlio maggiore di Giovanni Guglielmo duca di Weimar, fondò la linea di Altenburg nella casa *Ernestina*, che nel 1638 divenne la più anziana, ed ebbe una controversia colla casa di Weimar per dignità. Essa però si estinse nel 1672 in Federico Guglielmo III, laonde il principato d'Altenburgo passò nel ducato di Gotha Ernesto il *Pio*, il quale però cedette volontariamente, con altri diritti, diverse prefetture ai 3 figli di suo fratello Bernardo di Weimar, i duchi di Weimar, Eisenach e Jena. Quando questi si divisero i beni paterni, il principato d'Altenburgo fu pur diviso nelle parti di Gotha, Eisenburgo e Saalfeld, e la porzione di Eisenburgo ritornò alla casa di Gotha. Questo paese faceva parte del ducato di Sassonia-Gotha, sotto il titolo di principato allorchè la morte di Federico IV duca di quest'ultimo accaduta nel 1825 ne cambiò la disposizione politica: per una convenzione conclusa il 5 agosto 1826 tra i duchi di Sassonia-Coburgo, Sassonia-Meiningen, e Sassonia-Hildburghausen, questo ricevette il principato d'Altenburgo, tranne il baliaggio di Camburgo, lasciando il suo proprio ducato di Hildburghausen al duca di Sassonia-Meiningen. In settembre 1830, scoppiarono delle turbolenze popolari, che presto furono quietate. Altenburgo capitale del ducato omonimo è assai bene edificata, sopra un'eminenza ed un terreno inegnale sul Pleiss. Essa è la sede dell' amministrazione superiore del baliaggio, e di un concistoro. Contiene 4 chiese, il convento nobile di s. Maddalena, destinato alla educazione delle povere nobili donzelle, un orfanotrofio, ed un ginnasio illustre e fornito di un gabinetto di curiosità naturali e artificiali, d'un ricco museo e d'una bella biblioteca. Vi sono diverse fabbriche, ed è piazza di qualche considerazione commerciale. Il suo antico castello è rinomato non solo per essere stato la residenza degli elettori e duchi, ma anco perchè nel 1455 vi furono rapiti da Kunz di Kauffungen i due giovani principi Ernesto e Alberto, che poi divennero gli autori delle due linee principali della casa di Sassonia. Ora è la residenza de'duchi d'Altenburgo. La città fu libera e imperiale, e capitale del paese detto Pleissner-Land, ed ebbe i suoi burgravi sin dal 1172, e vi si tennero delle diete imperiali poichè gl'imperatori vi soggiornarono più volte. I genealogisti principiano la linea de'duchi di Sassonia-Hildburghausen, ora Altenburg, nel 1675 con Ernesto 6.° figlio di Ernesto il *Pio* duca di Sassonia-Gotha, che si distinse poi al servizio d'Olanda, nel 1690 alla battaglia di Fleurus, ed in quella di Leuze nel 1691. Fra'suoi figli il primogenito Ernesto Federico I gli successe nel 1715; Giuseppe M.° Federico Guglielmo Olandino nato nel 1702, che servì negli eserciti imperiali come generale d'artiglieria, abiurò in Napoli nel 1727 la religione protestante e abbracciò la cattolica, sposando nel 1734 Luigia principessa di Soissons, e morendo nel 1784. Ad Ernesto Federico I maggior generale dell'imperatore, successe nel 1724 il figlio Ernesto Federico II, ed a questo nel 1745 il figlio Ernesto Federico Carlo. Nel 1780 divenne duca il figlio Federico, di cui fu tutore il pro-zio il duca Giuseppe M.° cattolico, il quale continuò a governare finchè visse benchè maggiore il pronipote; indi nel 1826 divenne 1.° duca d'Altenburg, e mo-

rendo nel 1834 gli successe il primogenito regnante duca Giuseppe Federico. Non avendo figli maschi, è duca ereditario il fratello Giorgio-Carlo, che ha figli.

SATAFI. Sede vescovile della Mauritania Cesariense, sotto la metropoli di Giulia Cesarea, ebbe a vescovi Donato nel 446, e Crescenzio esiliato da Unnerico re de' vandali per avere ricusato sottoscrivere l'erronee proposizioni de' donatisti, nella conferenza di Cartagine nel 484. Morcelli, *Africa chr.* t. 1.

SATAFI. Sede vescovile della Mauritania di Sitifi, sotto tal metropoli. Ne furono vescovi Adeodato del 411, e Festo esiliato da Unnerico re de' vandali nel 484 per non aderire ai donatisti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

SATALA. Sede vescovile della 1.ª Armenia nella diocesi di Ponto, sotto la metropoli di Sebaste, eretta nel V secolo. Giustiniano I fece riedificare le mura della città, rovinate per essere state non solidamente costruite. Ne furono vescovi, Evizio che fu al concilio di Nicea nel 325, Elpedio deposto dagli ariani nell'assemblea di Costantinopoli del 360, Poemenio cui scrisse s. Basilio nel 379, Anatolio rappresentato al concilio di Calcedonia dal prete Doroteo. Epifanio suo successore sottoscrisse la lettera di sua provincia all'imperatore Leone, Gregorio fu al concilio di Trullo nel 680, Filippo intervenne al conciliabolo di Fozio. *Oriens chr.* t. 1, p. 432. Satala, *Satalen* è un titolo vescovile *in partibus* sotto l'arcivescovo pure *in partibus* di Sebaste. Per morte di Nicodemo de Kozielsk principe Pusyna, Gregorio XVI nel concistoro de' 17 dicembre 1832 vi nominò, ed insieme dichiarò in suffraganeo di Praga mg.r Gio. Francesco Tippmann dell'arcidiocesi, colla ritenzione del canonicato di quella metropolitana e di altro beneficio, che ancora gode.

SATALA o SATALION. Sede vescovile della provincia di Lidia, sotto la metropoli di Sardi, eretta nel IV secolo. Ne furono vescovi, Andrea rappresentato al concilio di Calcedonia da Cosimo di Gerocesarea, Giuliano che sottoscrisse alla lettera del concilio di Sardi all'imperatore Leone, Michele fu a quello di Lidia, forse Filippo di Satala d'Armenia. *Oriens chr.* t. 1, p. 896.

SATANIANI. Eretici così nominati dal culto che rendevano a Satana, ossia al *Demonio* (*V.*). Essi dicevano ch'egli era molto potente e che meglio valeva rispettarlo e adorarlo che maledirlo, e che questo era il mezzo per rendierselo propizio. Vantavano d'osservare il vangelo, e interrogati sulle loro qualità, si dicevano patriarchi, profeti, angeli di Cristo. Non aveano beni, vivevano di limosine, dormivano per le strade ne' giorni sereni confusi colle donne. Comparvero verso il 390 e provenivano dai *Messaliani* (*V.*), unitamente ai quali furono condannati.

SATIRE. *V.* Pasquinate.

SATRAPO, *Satrapes.* Governatore di provincia o d'eserciti. I persiani chiamarono anticamente satrapi i generali di armata navale, poi i governatori delle provincie, ed i ministri del re di Persia. I satrapi de' filistei erano come re che governavano con potere assoluto le loro 5 città principali o satrapie di *Gaza, Ascalona, Azoto, Accaron,* e la rinomata *Geth,* tutte presso il lido del mare Mediterraneo o mare di Siria. Tutte divennero sedi vescovili, sotto la metropoli di Gerusalemme. Non avendo parlato di Accaron e di Geth, qui ne darò un cenno. *Accaron* città grande e celebre, nella 1.ª divisione fatta da Giosuè toccò alla tribù di Giuda, in appresso passò a quella di Dan. Avea limpide sorgenti e clima salubre, adorandosi in superbo tempio il dio Mosca o Belzebù, al quale essendo ricorso in una malattia Ocozia re di Giuda, Elia gli annunziò la morte in pena di sua infedeltà. La città fu poscia espugnata da Giuda Maccabeo, e vi perirono 20,000 filistei; i saraceni nel 636 la presero e desolarono. Fra i suoi vescovi, Olimpio fu al sinodo di

Gerusalemme. *Geth* fu edificata sopra un colle dominante il mare, famosa per esservi nato il gigante Golia che Davide uccise. Questo re la conquistò in principio del suo regno, e la spianò dalle fondamenta. Roboamo la rifabbricò e la fortificò; essendosi sottratta al dominio del regno di Giuda, Ozia ne fece nuovamente la conquista, ed Ezechia anch'egli la ridusse sotto il suo dominio. Pare che appartenesse alla tribù di Dan. Nel VI secolo vi fiorì la religione cristiana, e perciò fu decorata della cattedra vescovile. Terzi, *Siria sacra*, p. 265 e 266.

SATRIANO, *Satrianum*. Città vescovile della Lucania nel regno di Napoli, nella provincia di Basilicata, o meglio nel Principato Citeriore, già contea, poi principato della famiglia *Ludovisi*, per acquisto fattone dal principe Nicolò. Di presente porta il titolo di principe di Satriano il duca di Taormina luogotenente del re Ferdinando II in *Sicilia* (*V.*). Abbattuta quest' antica città, trovasi ora semplice borgo. La cattedrale fu dedicata a Dio, sotto l'invocazione di s. Stefano protomartire, e vi si venerava il corpo di s. Feliciano martire. Il capitolo si compose di 4 canonici, e di 12 chierici, coll'arcidiacono; fu suffraganea dell'arcivescovo di Salerno. Il 1.° vescovo fu Pietro che nel 1179 intervenne al concilio di Laterano, Leone eletto dal capitolo venne confermato da Clemente IV nel 1276, Lorenzo morì nel 1303, indi Francesco e Arduino nel 1332. Nell'istesso anno gli successe fr. Francesco da Spoleto francescano, nel 1349 Giovanni, Angelo Bartolomeo di Monte Fiascone nel 1369, Tommaso del 1388, Riccardo del 1401; quindi Martino V conferì il vescovato in commenda al cardinal Antonio *Pancerini* (*V.*). Nel 1421 fu vescovo fr. Andrea da Venezia domenicano, *cuius intuitu comes Satriani totam Satriani territorium mensae episcopali largitus est*. Nel 1440 fu eletto Pietro canonico di Conza, e gli successe nel 1443 il fratello Giacomo abbate di s. Angelo di Fasanello; indi nel 1480 Pietro Orseoli, nel 1484 morì Ladislao, a cui fu sostituito Giorgio abbate di s. Benedetto di Siponto, traslato a Castro d'Otranto. Nel 1491 fr. Tommaso Attari domenicano, virtuoso e dotto; nel 1500 fr. Agostino Orti domenicano di Gaeta *cathedralem dedicavit*; nel 1521 fr. Cherubino Gaetani di Gaeta, sotto il quale Papa Clemente VII essendo la città adequata ormai al suolo, ad istanza di Carlo V colla bolla *Pro excellenti* de' 19 gennaio 1525, presso Ughelli, eresse la contermine città di *Campagna* (*V.*) in sede vescovile, l'unì a Satriano, e ambedue dichiarò suffraganee di Salerno, stabilendo che il vescovo s'intitolasse di *Satriano* e di *Campagna*. L'Ughelli riporta nell'*Italia sacra* la serie de' vescovi di *Satriano* nel t. 6, p. 852, quelli di *Satriano* e *Campagna* nel t. 7, p. 452. Ne fu 1.° vescovo lo stesso fr. Cherubino vescovo di Satriano, al quale nel 1544 Paolo III diè per successore Camillo Mentuati piacentino, dotto e prolegato di Bologna. Successivamente lo furono, nel 1560 fr. Marco Laureo di Tropea esimio teologo domenicano, che con plauso fu al concilio di Trento per la sua dottrina; nel 1571 Girolamo Scarampi di Casale; nel 1584 Flaminio Roverella di Ferrara nato a Cesena, lodato per prudenza; nel 1591 Giulio Cesare Guarneri nobile e arcidiacono di Campagna, ottimo pastore; nel 1607 Barzellino de Barzellini di Cesena prelato referendario, governò egregiamente; nel 1618 Alessandro Scappo patrizio bolognese, insigne giureconsulto, traslato a Piacenza; nel 1628 fr. Costantino Testi domenicano e nobile di Modena, dotto predicatore e commissario del s. offizio, a tutti riuscì caro e introdusse in Campagna i francescani della stretta osservanza. Urbano VIII nel 1637 trasferì da Guardia Alessandro Liparoli napoletano, cui successero; nel 1644 Francesco Corducci nobile fiorentino, poi di Sulmona; nel 1649 fr. Giuseppe Avila domenicano romano, chiaro teologo e esimio oratore, riformò il clero e il popolo; nel

1657 Giovanni Caramuel Lobkowitz spagnuolo nobile, abbate cisterciense dottissimo e zelante, autore di opere il cui catalogo riporta Ughelli, traslato a Vigevano. Clemente X nel 1673 gli surrogò fr. Domenico Tafuri napoletano e trinitario; indi lo fu nel 1680 Girolamo Prignani della famiglia nobilissima d'Urbano VI; zelantissimo e dotto, introdusse i francescani riformati in s. Angelo di Satriano, ove istituì il monte frumentario, pubblicando istruzioni pel clero e pei diocesani. Nel 1697 fr. Giuseppe Bondola conventuale di santa vita e chiaro letterato, aumentò le rendite della mensa; gli successe nel 1714 Francesco Saverio Fontana rispettabile per dottrina e pietà, nato nella diocesi di Bari e discendente dal celebre Fontana architetto di Sisto V; zelò il divin culto e i diritti episcopali, eresse in Campagna il seminario, rifece la chiesa di s. Maria Nova presso la città, ed in questa ristorò quella delle monache di s. Maddalena, rifabbricò e ampliò gli episcopi di Satriano e di Campagna, e fu padre de' poveri. Con questo nell'*Italia sacra* finisce la serie dei vescovi di Satriano e Campagna, che compirò colle *Notizie di Roma*. Nel 1736 Giovanni Anzano d'Ariano, nel 1770 Nicola Ferri di Sassano diocesi di Capaccio traslato di Bitonto, nel 1773 Marco de Leone di Barletta. Dopo lunghissima sede vacante di circa 20 anni, Pio VII nel 1818 soppresse la sede di Satriano, e quella di Campagna sottopose alla perpetua amministrazione dell' arcivescovo di *Conza* (*V.*).

SATURNIANI o SATURNILLIANI. Eretici *Gnostici* (*V.*), così chiamati da Saturnino o Saturnillo loro capo e filosofo d'Antiochia, che pubblicò verso il 115 gli errori di Menandro famoso gnostico e autore della setta de' *Menandriani* (*V.*), dando un nuovo ordine al suo sistema sulla creazione del mondo. Saturnino compose un libro che asserì pieno d' oracoli dettati dall'Angelo buono, sostenendo che i nostri sagri libri sono false ispirazioni del demonio. Combattè tutti i suoi errori s. Epifanio, *Haeres.* 23.

SATURNINO (s.), martire. Prete di Abitine in Africa, al tempo della persecuzione di Diocleziano fu arrestato mentre celebrava una domenica i divini misteri nella casa di Ottavio Felice, con altri 48 cristiani di ambedue i sessi. Fra questi vi erano 4 figliuoli dello stesso Saturnino, cioè Saturnino il giovine e Felice, ambedue lettori, Maria, vergine e religiosa, ed Ilariano, il quale non era ancora uscito d'infanzia; contavansi inoltre fra i principali Dativo senatore di Abitine, Ampelio, Rogaziano e Vittoria. Condotti davanti ai magistrati, confessarono sì intrepidamente la fede di Gesù Cristo, che gli stessi giudici ammirarono il loro coraggio: tuttavia furono caricati di ferri, e mandati a Cartagine, ove il proconsole faceva la sua residenza. Tradotti quindi innanzi al proconsole Anulino, tornarono tutti a confessare d'essere cristiani, e di essere intervenuti alla colletta ossia sagra radunanza. Il prete Saturnino fu posto sopra il cavalletto, e gli si squarciarono le membra con unghie di ferro. Anche la maggior parte degli altri confessori soffersero questa dolorosa tortura; e le donne non si mostrarono meno degli uomini coraggiose, risplendendo in modo particolare l'intrepidezza di Vittoria, la quale avendo avuto la bella sorte di conoscere la verità fino dai suoi più verdi anni, aveva rinunziato ad uno splendido matrimonio, e consagrata a Dio la sua virginità. Vani riuscirono gli artifizi di Anulino per sedurla, per cui fieramente adirato rimandolla in prigione cogli altri, ad attendere la sentenza di morte, ch'egli pronunziò poco dopo contro di tutti. Questi valorosi combattitori di G. C. morirono in prigione di tormenti, che sofferirono pazientemente, l'anno 304. Il loro nome ricordasi agli 11 febbraio nell'antico calendario di Cartagine e nel martirologio romano, con tutto che l'uno e l'altro Felice fossero morti il dì stesso della tortura.

SATURNINO (s.), vescovo di Tolosa, martire. Fu mandato da Papa s. Fabiano a predicare la fede nelle Gallie intorno all'anno 245, qualche tempo innanzi all'arrivo di s. Trofimo 1.° vescovo d'Arles; e nel 250 pose la sua sede episcopale a Tolosa. Sappiamo da Fortunato, che s. Saturnino convertì gran numero di pagani colle sue prediche e co'suoi miracoli; ma null'altro si conosce di lui insino al suo martirio. L'autore de'suoi atti racconta ch'egli radunava il suo gregge in una piccola chiesa, e che il Campidoglio di Tolosa, tempio principale degl'idoli, era in sulla via che dalla sua casa conduceva a questa chiesa; laonde il santo passando spesso per di là, faceva colla sua presenza ammutire i demoni, che in quel tempio rendeano gli oracoli. Irritati perciò i sacerdoti pagani s'impossessarono di s. Saturnino, e lo condussero nel tempio, dichiarandogli che gli conveniva sagrificare per riparare la pretesa sua empietà, od espiarla col sangue. Le sue coraggiose risposte mossero a furore gl'idolatri, i quali dopo avergli fatto soffrire ogni sorta di villanie, lo legarono a' piedi d'un toro, che punzecchiato trascinò il martire con tanta violenza, che ben tosto si videro le cervella schizzargli dalla testa, e le viscere uscirne dal corpo, che restò sbranato. Alcuni mettono il martirio di s. Saturnino nella persecuzione di Valeriano del 257; ma l'antica tradizione della chiesa di Tolosa, confermata da parecchi gravi scrittori, lo pone sotto il regno di Decio nel 250. Le sue reliquie si conservano a Tolosa, nella magnifica chiesa che fu eretta in suo onore, e se ne celebra la festa il 29 novembre. Il martirologio romano fa menzione in questo giorno d'un altro s. *Saturnino*, che fu decapitato a Roma con s. Sisinnio diacono sotto il regno di Diocleziano nell'anno 304, e fu sepolto sulla via Nomentana, due miglia fuori di Roma.

SATURNINO (s.), martire in Alessandria. *V.* Napoleone (s.).

SATURNINO (s.), martire in Creta. *V.* Martiri (ss.) di Creta.

SATURO (s.), martire. *V.* Armogasto, Archinimo e Saturo (ss.).

SAULI Bandinello, *Cardinale*. Nobile genovese, illustre non meno pei natali, che per le doti dell'animo e della persona, Giulio II nel 1509 lo creò vescovo di Gerace (altri dicono Alessandro VI e nel 1499), ed a' 10 marzo 1511 cardinale diacono o prete di s. Adriano, donde passò al titolo di s. Sabina, dignità che volendo conferirgli nel 1505 se ne astenne perchè non trovò allora l'unanime assenso del s. collegio. Il candore e la modestia de'suoi costumi gli procurarono eziandio la grazia di Leone X, che lo riguardò tra i suoi più cari e diletti, trasferendolo nel 1513 al vescovato d'Albenga. Il cardinale ebbe in alto pregio i dotti e i letterati, quelli singolarmente che di letterarie o erudite produzioni arricchivano il pubblico, non pochi de' quali trattenne presso di se con magnifica splendidezza, e con larghi stipendi: con questo mezzo potè fare notabili avanzamenti nella cognizione delle scienze e della sagra erudizione, tanto necessarie a un principe della Chiesa. Tra i beneficati vi fu Gio. M.ª Cataneo, il quale in grazia del cardinale, compose un poema sulle lodi della città di Genova di lui patria. Ma il corso di sue felicità fu interrotto, come denunziato a Leone X consapevole della congiura contro di lui tramata dal cardinal Petrucci, onde fu spogliato della dignità cardinalizia, e chiuso in Castel s. Angelo. Venuto poi il Papa in chiaro dell'innocenza di Sauli, e come altri riferiscono solo colpevole di non aver manifestato la trama, fu restituito agli antichi onori, ricevendo nuovi beneficii. Pertanto a' 31 luglio 1518 fu liberato dal carcere, quindi a' 25 dicembre reintegrato nella voce attiva e passiva. Altri scrittori dicono, che il cardinale restò condannato a perpetua prigione, da cui fu liberato a istanza de'suoi fratelli, e di Francesco Cibo cognato di Leone X, coll'am-

menda di 25,000 scudi. Il cardinale poco sopravvisse alla sua disgrazia, e morì non senza sospetto di veleno propinatogli nel carcere, in Monte Rotondo nel declinar del 1518, e non pare nel 1517 come vuole Ughelli. Trasferito il cadavere in Roma, restò sepolto nella chiesa di s. Sabina suo titolo, in cui restaurò il chiostro dell'antico monastero, facendolo circondare d'archi sostenuti da sottili colonne, nel vacuo dei quali fece dipingere le azioni più memorabili di s. Domenico.

SAULI Antonmaria, *Cardinale*. Nacque da una delle famiglie più nobili e doviziose di Genova, e dopo aver acquistato nelle primarie università d'Italia molta scienza, potè per alcun tempo servire utilmente la sua repubblica. Trasferitosi in Roma sotto Pio IV fu impiegato in varie cose, e Gregorio XIII che più de' predecessori ne conobbe la dottrina e prudenza, lo deputò alla nunziatura di Napoli, e dopo 5 anni internunzio in Portogallo al re e cardinale Enrico, affine di determinarlo a nominare il successore alla corona, per togliere le gravissime differenze che sarebbero insorte dopo la sua morte, e così mantenere la pace d'Europa. In sì geloso incarico fece spiccare a meraviglia la sua abilità e destrezza, onde si acquistò credito di uomo nato fatto per trattare e condurre a fine i più interessanti affari. Dopo essersi trattenuto presso Filippo II re di Spagna, che successe al cardinale nel trono portoghese, e guadagnatosi il suo favore, ritornò in Roma. Gregorio XIII e poi Sisto V l'impiegarono in altri ardui negozi, ed il 2.° nel 1585 lo fece arcivescovo di sua patria Genova, e a' 18 dicembre 1587 lo creò cardinale prete di s. Vitale. Nel medesimo anno col carattere di legato *a latere* ebbe il comando della flotta marittima apparecchiata contro i turchi e i corsari che infestavano il Mediterraneo, lo che eseguì con pari prontezza, che felice esito. Per essere meglio a portata di tutto prestarsi agli affari gravissimi che dovea trattare nelle congregazioni di Roma cui era ascritto, ed alle quali anche nella sua decrepita età, non lasciò d'intervenire con indefessa e esemplare assiduità e frequenza, nel 1591 rinunziò l'arcivescovato dopo avervi celebrato il sinodo. Passato al titolo di s. Maria in Trastevere, successivamente divenne vescovo suburbicario, nel 1607 d'Albano, nel 1611 di Sabina, nel 1615 di Porto, nel 1620 d'Ostia e Velletri, e decano del s. collegio dal quale come dai Papi fu assai stimato e singolarmente da Gregorio XV e dal nipote cardinal Ludovisi il quale riguardava i suoi consigli come altrettanti oracoli, per la specchiata sua prudenza, fina politica, maturo giudizio e profonda esperienza. Fu protettore degli eremitani di s. Agostino, a' quali nella loro chiesa di s. Maria del Popolo, con ecclesiastica magnificenza eresse il nobile altare maggiore, in cui pose la tanto miracolosa immagine della Madonna, costante oggetto della divozione del popolo romano. Intervenne ai conclavi e alle elezioni di 8 Papi, ed avrebbe vissuto di più se una caduta dal letto non gli procacciava in Roma la morte nel 1623 di 82 anni, sotto Urbano VIII. Il cadavere trasportato a Genova, ebbe sepoltura nella chiesa della famiglia Sauli nella tomba de' suoi antenati. Pretese l'Amidenio, che la soverchia confidenza accordata dal cardinale al suo famigliare Antonio Manfroni, fu cagione che lo escluse dal pontificato. A questo dovea essere esaltato pel conclave d'Urbano VIII, al modo narrato nel vol. VIII, p. 46, per cui il cardinal Bandini in una notte incanutì; ivi essendo stato ommesso il nome di Sauli, sembra che il Bandini fosse decano, mentre egli si adoprava pel decano Sauli.

SAULX Nicolò, *Cardinale*. De' marchesi di Tavannes, famiglia assai distinta di Parigi. Nell'università di Sorbona tale fu il profitto che fece negli studi, che in breve superò pel suo talento i condiscepoli. Dopo essere stato vicario generale dell'arcivescovo di Rouen, nel 1721 da Innocen-

zo XIII fu promosso al vescovato di Chalons, donde Clemente XII nel 1733 lo trasferì a Rouen. Il suo zelo per la salute delle anime, l'amore per la religione, e un'incomparabile soavità di costumi, gli guadagnarono il favore e la stima della regigina di Francia che lo dichiarò suo elemosiniere. In tale occasione Luigi XV lo decorò dell'ordine dello Spirito santo, e pregò Benedetto XIV a crearlo cardinale prete a'5 aprile 1756. Inoltre il re gli conferì la carica di grande elemosiniere del regno e di provvisore dell'università di Sorbona, e lo arricchì di pingui benefizi, le cui rendite furono dal cardinale impiegate nel sollevare le altrui miserie e necessità; e ben poteva farlo agevolmente, essendo seco medesimo così ristretto, parco e temperante, che recava stupore a tutti. Diligente e sollecito nel governo di sue chiese, si diportò in maniera che fu da tutti amato e riverito. Dopo aver presieduto all'assemblea straurdinaria del clero, e menata vita costantemente santa e virtuosa, morì in Parigi nel 1759, di 69 anni, ed ebbe sepoltura nella chiesa di s. Sulpizio senza alcuna funebre memoria.

SAUMUR, *Salmurium*. Città di Francia nell'Anjou, dipartimento di Maina e Loira, capoluogo di circondario e di 3 cantoni, sulla sponda sinistra della Loira, sede di tribunali e di autorità, a 17 leghe da Tours e 75 da Parigi. E' assai bene edificata in pietra, con castello bastiunato che incorona una rupe sommamente pittoresca e serve d' arsenale. La chiesa di s. Pietro ha bel frontespizio, e ardita guglia la sormonta. Ha diversi rimarchevoli edifizi e stabilimenti, biblioteca pubblica e bagni pubblici. Possiede 3 sobborghi, diverse fabbriche, essendo l'emporio del paese, ed è patria di Anna Lefevre, consorte di Andrea Dacier, conosciuta per le sue eccellenti traduzioni di parecchi poeti greci e latini. Quest' antichissima città fu già fortificata, Pipino il *Breve* nel 775 vi fondò una chiesa, che terminò il nipote Pipino re d'Aquitania. Nel 1026 se ne impadronì Folco Nerra e l'unì al demanio d'Angiò, non meno del Saumerese, paesetto di cui era capitale; passò quindi a diversi principi. Avendola Enrico di Navarra ottenuta da Enrico III re di Francia, vi pose a governatore il famoso Duplessis-Mornay, che vi fondò un'accademia protestante, e fece fiorire l'arti e il commercio, prosperità che durò sino alla rivocazione dell'editto di Nantes. Saumur è celebre pe'4 concili che vi si tennero. Il 1.° nell'abbazia di s. Fiorenzo o Florente nel 1253, da Pietro di Lamballe arcivescovo di Tours, co'vescovi di sua provincia, e furono fatti 32 canoni riguardanti nella maggior parte il clero secolare e regulare, e venne ordinato sotto pena di scomunica di osservare tutti i canoni già promulgati dall'arcivescovo di Tours. Il 2.° nel 1276 a'31 agosto da Giovanni di Montsoreau arcivescovo di Tours co'vescovi di sua provincia, e furono fatti 14 canoni sopra vari articoli di disciplina, sugli abiti de'religiosi d'ambo i sessi, sui giudici secolari e ecclesiastici. Il 3.° concilio fu tenuto nel 1294 da Renato di Montbason arcivescovo di Tours, e vennero fatti 5 regolamenti riguardanti il vestito dei monaci, l'assoluzione dai peccati in punto di morte, la percezione delle decime, gli abusi delle pene pecuniarie. Il 4.° nel 1314 o 1315 a'9 maggio da Goffredo de la Haye arcivescovo di Tours, e vi si pubblicò un decreto di 4 articoli per la conservazione de' beni della chiesa, contro quelli che turbarono la giurisdizione ecclesiastica, proibendosi agli arcidiaconi di non esiger nulla da quelli, ch'esaminano pegli ordini o pei benefizi. Regia t. 28, Labbé t. 11, Arduino t. 7.

SAURA. Sede vescovile de' giacobiti della diocesi d'Antiochia, nella Mesopotamia. Ebbe per vescovi Giovanni Barsila del 1471, indi patriarca nel 1484 col nome d'Ignazio XI e morì nel 1493; Mina del 1583, Ephrem, ec. *Oriens chr.* t. 2, p. 1520.

SAVANNAH (*Savannachen*). Città con

residenza vescovile negli stati uniti d'America, stato di Giorgia, capoluogo della contea di Chatham, a 30 leghe da Charlestown, sulla destra sponda del Savannah, a 6 leghe dalla sua foce; in pianura arenosa elevata di circa 40 piedi sopra le basse acque del fiume. Dopo il 1825 si è incominciato a fortificarla sopra un nuovo piano; il forte Waynee ne difende il lato orientale. E' assai regolarmente fabbricata di mattoni, e dopo i crudeli incendi ch'ebbe a provare nel 1829, scomparso è il massimo numero delle case di legno; le piazze pubbliche ed i passeggi vi sono piantati d'alberi che moltu contribuiscono all'ornamento e alla salubrità. Gli edifizi più osservabili sono la cattedrale, il collegio di mattoni e pietra, la borsa e la nuova chiesa presbiteriana: vi hanno altri luoghi di culto pegli episcopali, luterani, metodisti, battisti, ed ebrei. Vi sono la corte di giustizia, la prigione, la casa di carità, l'ospedale, il teatro, la biblioteca pubblica, l'osservatorio, la società medica, e 3 banche, compresa quella che fa parte della banca generale degli Stati Uniti. E' questa città il grande emporio dello stato, e fa un estesissimo commercio nel suo interessante porto, massime di cotone, riso, tabacco, legname. Le grandi navi si fermano ad una lega di distanza, ma le minori giungono alla riva. Verso il 1730 parecchi proprietari ricchi formarono in Londra un'associazione per fondare una colonia americana ad oggetto di assicurare la necessaria sussistenza a'debitori bisognosi, liberandoli dalla prigionia. Il re Giorgio II accordò con lettere patenti tutto il terreno compreso fra il Savannah e l'Altamaha al sud della Carolina, e dal sovrano concedente ebbe la contrada il nome di Giorgia. Cospicui fondi si radunarono, ed il famigerato filantropo Giacomo Odoardo Oglethorpe salpò a'6 novembre 1733, guidando 100 coloni d'ambo i sessi, che a'15 gennaio 1734 approdarono in quei paraggi. Riconobbe il duce quale lungo fosse meglio atto alla formazione d'uno stabilimento, designò la città di Savannah, concluse alleanza cogl'indigeni, visitò il littorale e l'interno, ed ebbe la compiacenza di vedere aggiunto nello stesso anno a 720 il numero de'popolani. Tornò in Inghilterra, presentando a re Giorgio II taluni capi indiani. Nel 1736 Oglethorpe visitò i coloni, e vi trovò accorsa una mano di montanari di Scozia, che in riva all'Altamaha fondato aveano Darien e Federica, come altresì molti agricoltori protestanti, profughi da Salisburgo, che sul Savannah edificarono Ebenezer, e molti svizzeri volontariamente emigrati, che dal loro capo Pury, il quale avea antistato alle spese di trasporto, lo stabilimento loro sul Savannah stesso denominarono Purysburgo, ed egualmente sursero altre città e luoghi. Savannah verso il cader del 1778 nella guerra dell'indipendenza, venne in mano degl'inglesi che nell'ottobre dell'anno seguente vi furono assediati dagli americani e dai francesi, ma senza effetto. Nello stato di Giorgia la costituzione analoga al sistema rappresentativo, vi fu pubblicata nel 1798, non differendo nella sostanza dagli statuti delle due Caroline, dai quali neppure differisce nel clima, temperatura, e produzioni vegetali. Risentì Savannah nel 1804 i funesti effetti del turbine che desolò le Antille, e si valutano le perdite da essa fatte in tale occasione a più di 25 milioni di franchi. Essendosi aumentato il numero de'cattolici nella città e nello stato, il Papa regnante Pio IX, con breve de' 19 luglio 1850 stabilì in Savannah la sede vescovile, dichiarandola suffraganea della metropolitana di Baltimora; quindi a' 23 luglio nominò per 1.° vescovo l'odierno mg.r Francesco Saverio Gartland. A motivo della recente istituzione di questo vescovato americano, s'ignorano altre notizie.

SAVELLI Famiglia. Una delle 4 primarie di maggior nobiltà, antichità e potenza. La storia di *Roma* (*V.*) de' bassi tempi è collegata con quella de' Savelli e altre principali famiglie romane, come di-

chiarai nel vol. LVIII, p. 27, parlando delle diverse case ch'ebbero i Savelli. Tre sono i principali palazzi Savelli di cui abbiamo notizia, imperocchè in Roma ebbero altre abitazioni. Il più antico sul *Monte Aventino*, del quale ragionai a Palazzo apostolico di s. Sabina, ed a Monti di Roma. Ivi dissi dell'altro palazzo sul *Monte Savelli*, edificato sul teatro di Marcello, di cui si trovano istromenti del secolo XV. Il palazzo nel vicolo Savelli nel rione Parione, che come il precedente diè nome alla via, che si nomina in un istromento del 13 luglio 1371, in cui sono enunciati Nicolò e Antonio, figli d'Alessandro pronipote di Pandolfo fratello d'Onorio IV. Il Ratti nel convenire che la 1.ª abitazione de'Savelli fu il Monte Aventino, dubita che il palazzo abitato da Onorio III e Onorio IV e annesso alla chiesa di s. Sabina fosse de'Savelli, ma piuttosto de'cardinali titolari, uno de'quali divenuto Eugenio II continuò ad abitarlo da Papa: bensì Onorio IV fabbricò vicino ad esso altri magnifici palazzi e sontuosi edifizi, invitando i romani a fare lo stesso bramoso di render popolata quell'antica regione della città. Da quel tempo in poi l'abitarono i Savelli, e furono sepolti molti nella detta chiesa, e nell'altra vicina *Chiesa di s. Alessio* (*V.*), nella quale Pandolfo fece costruire una cappella a s. Giacomo e un cenotafio in memoria d' Onorio IV suo fratello; perchè egli parve persuaso di discendere da s. Alessio. Sul grandioso palazzo de'Savelli eretto sul teatro di Marcello, vi sono diverse memorie nell'archivio Sforza Cesarini preziosissimo, e colla autorità de'suoi documenti Ratti compilò dottamente le sue storie. Egli riferisce che nel palazzo di Parione eranvi delle torri, ed Alessandro rinnovò la chiesa di s. Pantaleo posta nel medesimo rione, ed ora de'religiosi delle *Scuole Pie*. I Savelli ordinariamente seguirono gli *Orsini* (*V.*) emuli de' *Colonna* (*V.*), del partito dei *Guelfi* (*V.*), benchè i Savelli parteggiando talora per l'imperatore figurarono tra i *Ghibellini* (*V.*), cambiando spesso fazione; nondimeno Ratti crede che fossero costantemente guelfi. In prova, egli narra che l' arme più antica de' Savelli è quella del deposito d'Onorio IV il cui scudo nella metà inferiore rappresenta 3 fascie o sbarre rosse in campo azzurro, e nella superiore due leoni che sostengono una rosa con una colomba sopra, ed anche questi rossi in campo azzurro. I leoni come propri de'guelfi furono adottati dai Savelli, unendovi poi la lineola serpeggiante e la rosa degli Orsini colla quale furono sempre uniti, tra di loro essendosi fatti scambievoli matrimoni. I Savelli possederono molti feudi, massime ne'dintorni di Roma, e tenevano tribunali con giurisdizione di mero e misto impero; aveano fortezze e torri ben guarnite, fortificandosi anche ne'loro palazzi romani, secondo l'uso de'tempi prepotenti. Ne'conflitti delle fazioni assai figurarono i Savelli, ed occuparono di frequente le municipali magistrature di *Roma*, al quale articolo ho enumerato e parlato de' loro senatori dell'alma città. I genealogisti dierono una favolosa e troppo antica origine a questa illustre famiglia, come notò il savio storico di essa Ratti. Si pretese derivata da Aventino re d'Alba, il quale essendo sepolto nel Monte Aventino di Roma, i Savelli si chiamarono *nobili del Monte Aventino* che signoreggiarono, ed anche *de Quintiliis*. Secondo tali poco critici, ed esagerati genealogisti, non erano ancora gettate le fondamenta di Roma, quando i Savelli non solo esistevano, ma erano potenti signori e principi sovrani: Aventino coetaneo di Latino re del *Lazio* (*V.*), e che fu in di lui soccorso nella guerra contro i troiani, si vorrebbe il 1.° stipite conosciuto di questa prosapia, alla quale egli stesso come capo e condottiero de'popoli Sabelli diede il nome di Savella. Il Sansovino parlò nell'*Origine delle famiglie illustri d' Italia*, de' Savelli rivestiti delle prime magistrature romane sino al consolato; affinchè poi non le mancasse

anche l'onore della corona imperiale, alla medesima pure vollero alcuni, che appartenesse l'imperatore Marc' Aurelio. Terminata la repubblica, e sparsa nell'impero la luce salutifera del vangelo, ecco dai genealogisti sostituiti agl'illustri Savelli altri più gloriosi campioni, Papi, vescovi, e santi dell'uno e l'altro sesso; cioè i Papi s. *Marcello I*, s. *Liberio*, s. *Eugenio I*, s. *Benedetto II*, s. *Gregorio II* (*V.*): i ss. Caio e Mansueto arcivescovi di Milano, Marino I vescovo di Ferrara, Fabio I vescovo di Bevagna, s. Gavino martire della Sardegna, s. Alessio, s. Lucina, s. Sabina. Mancano prove per autenticare tante gratuite asserzioni, e per fissare la vera origine, per quanto si può con documenti stabilire, della nobilissima famiglia Savelli, certamente delle più distinte tra le patrizie romane. Onofrio Panvinio lasciò fra i suoi mss. *Gentis Sabellae Monumenta Jacobo Savello S. R. E. cardinali diacono dicata*. In questo egli raccolse tutte le memorie che sussistevano su tale famiglia, per incombenza datagli dal nominato cardinale, uno de'suoi segnalati protettori. In questo suo opuscolo pregievole del pari di tutte le altre di lui opere, dopo premessa l'opinione del Volaterrano, che parlando d'Onorio IV, sulla testimonianza di alcuni autori, ch'egli non cita nell'*Antropologia* lib. 23, afferma venire i Savelli da Castel *Savello*, opinione che si protesta di non voler discutere, stabilisce per il 1.° soggetto conosciuto della famiglia Aimerico padre del celebre cardinal Cencio Camerario del 1192 e poi *Onorio III* (*V.*) nel 1216. Sembra dunque con Panvinio doversi fissare in Aimerico il principio de'Savelli, nel cui figlio salito al trono pontificio, cominciò il lustro e la potenza della famiglia, avendo lasciato nei fasti ecclesiastici un nome glorioso che celebrai in moltissimi luoghi. Sebbene la casa di Onorio III pare che fosse al di lui nascere non solo nobile, ma anche facoltosa, si può credere che sull'esempio del predecessore *Innocenzo III Conti* (*V.*), non ne trascurasse un discreto ingrandimento. Qual fosse il fratello d'Onorio III, che continuò la successione, non si conosce, bensì i di lui nipoti cardinal *Tommaso* (del quale e di tutti i cardinali *Savelli*, dopo questo articolo riporterò le biografie) e *Luca*; sembra però che ambedue fossero figli d'altro Luca fratello del Papa. Luca nipote di Onorio III fu assai celebre e di gran potere in Roma, conseguì più volte il senatorato, qual partigiano dell'imperatore Federico II, contribuì all'esilio di Roma di Gregorio IX, perciò scomunicato e poi assolto nella pace co'romani. Nell'iscrizione al suo sepolcro nella *Chiesa di s. Maria d'Araceli* è chiamato *de Sabello*: forse egli avea acquistato Castel Savello o per dono dello zio Papa o per compra fattane, e da quel tempo cominciò a chiamarsi *de Sabello*: cioè *Dominus de Sabello*. Sposò Giovanna Aldobrandesca de'conti di s. Fiora, ed è sepolta incontro al suo deposito. I figli di Luca furono *Onorio IV* (*V.*), Giovanni morto prima che il fratello fosse Papa, e Pandolfo podestà d'Orvieto nel 1275. Pandolfo fu un signore de' più compiti del suo tempo, e di tanta fermezza che il popolo romano lo riguardò come suo unico difensore e sostegno, per reprimere i furori della plebe, e gli eccessi de'facinorosi che infestavano la città: replicate volte fu senatore di Roma. Di Giovanni nacque altro celebre Luca: Gregorio X fece Luca 1.° custode o *Maresciallo di S. R. Chiesa, custode perpetuo del conclave*, nel quale articolo ne riportai la serie e di tutti i marescialli Savelli, o meglio già lo era nel conclave in cui quel Papa fu eletto, per incombenza de'viterbesi e con Raniero Gatti, dovendo somministrare ai cardinali chiusi nel conclave di Viterbo i necessari alimenti, e stare alla loro custodia. Pare anche probabile che ciò fosse opera di Carlo I re di Sicilia ch'erasi portato in Viterbo con Filippo III re di Francia per fare accelerare l'elezione. Carlo I era allora senatore di Roma, e vi esercitava tutta l'autorità;

e Luca vivea ai di lui servigi, e ne ricevè in investitura nel 1272 la città e stato di *Venafro*. La dignità di maresciallo in Luca fu poi confermata da Gregorio X; in principio goduta interrottamente dai Savelli, si perpetuò in essi per diritto ereditario, dopo qualche secolo. Alcuni pretesero che il 1.° maresciallo fosse Fabio Savelli contemporaneo di Luca, ma non se ne ha documento. All'articolo Maresciallo seguendo l'accurato Ratti, dissi Luca nipote d'Onorio IV, che allora era cardinale, e fu Papa più tardi nel 1285, ed anche egli fu detto *de Sabello*, nuovo argomento che la di lui famiglia prese il cognome da Castel Savello suo feudo. Onorio IV da Cardinale fondò l'abbazia e priorato di s. Paolo in Albano, nelle proprie possidenze e in quelle di Pandolfo e Luca rispettivamente fratello e nipote, e la concesse ai *Guglielmiti*, ed è tuttora padronato degli Sforza-Cesarini eredi de' Savelli: fu poi data ai *Girolamini* nel 1492 da Alessandro VI che n'era stato abbate commendatario. Onorio IV meglio avea stabilito il monastero e priorato di s. Paolo, inoltre ponendo i guglielmiti anche nel ragguardevole priorato di s. Giovanni di Argentella presso Palombara, altro padronato de' Savelli, e sotto Alessandro VI l'ebbero i *Silvestrini*. Onorio IV aumentò la grandezza di sua casa, e le vaste sue possidenze, ma deve sapersi ch'egli da cardinale, dignità a cui fu elevato nel 1261, si trovò alla testa d'un ricchissimo patrimonio, del quale una porzione e forse la maggiore erano beni paterni, gli altri ecclesiastici. Volendone perpetuare il dominio nella famiglia, domandò e ottenne da Clemente IV la facoltà di testare, laonde nel 1279 fece il suo testamento, col quale istituì eredi di tutti i suoi beni Pandolfo suo fratello, e Luca suddetto nipote figlio di Giovanni altro suo fratello già defunto, e i loro figli maschi, in mancanza de' quali escluse le femmine, espressamente chiama sua erede la chiesa romana. Creato Papa confermò in *Castro Palumbario* il testamento, ma niente vi aggiunse del patrimonio di s. Pietro; in questo documento come tutti gli altri presso il Ratti, sono espressi quasi tutti i dominii che formarono l'appannaggio de' Savelli. Fra questi sono nominati i beni de *Castris Albani*, *Sabelli*, *Castris seu Turris de Gandulphis*, *Castrum Leonis in dioecesi Sabinensi*, *Castrum Fajole*; *Castrum Arignani*, *et in medietate Castri Cesani in dioecesi Civitatem Castellanen*; *Castri Scrofani*, *et medietate Castri Turrite positi in dioecesi Nepesina* (al detto nel vol. LVIII, p. 129 su Torrita, oltre questa notizia aggiungerò con Degli Effetti, *Memorie de' luoghi convicini a Roma*, p. 49, che fu colonia condotta dalla Torre d'Ito, se questa si ha da credere a Monte Fiascone, o prese il nome dal suo recinto di Torri, o da qualche tempio della dea Rea o Cibele detta Torrita; inoltre dirò, che dopo la pubblicazione di tal volume, Torrita l'ha comprata nel 1853 il principe d. Alessandro Torlonia per scudi 48,000); *Castris Palumbariae*, *Castrum Castelleonis*, *et Montis Viridis in dioecesi Sabinensi*. Di tutti i luoghi de' Savelli, ancorchè qui non nominati, tratta ai rispettivi articoli, secondo le località ove sono, come a Roma descrivendone la *Comarca*, a Sabina, Riccia, Genzano (ove parlo anche di *Civita Lavinia*), *Albano*, *Castel Gandolfo*. A Tivoli parlando di Palombara dirò altre notizie de' Savelli signori della medesima, ne' quali si estinse la nobilissima famiglia. Qui però va avvertito che l'albero genealogico de' signori di Palombara incomincia da Oddone I del 1064, quindi Oddone IV sposò una Savelli, e d'allora in poi questo ramo prese il nome di Savelli-Palombara, come derivante da un medesimo ceppo, usando ambedue le famiglie nello stemma la Palomba, cioè la Savelli con quelle altre insegne che indicai, i Savelli Palombara colla sola Palomba in campo azzurro, impressa nelle monete senatorie, come prova il Martinelli, *Antiquit. Rom. Pont. Denarii*, p.

36: dipoi cambiandone i colori, l'aggiunsero sulla Rosa degli Orsini in mezzo a due Leoni attribuiti loro dal Sansovino, *Origine delle famiglie illustri d' Italia*, p. 310. E' dubbio se Palombara prendesse il suo nome dalla Palomba di questi Savelli, ovvero se essi prendessero lo stemma e il cognome da Palombara. Di tutto questo Ratti non ne parla, temendo forse di pregiudicare i suoi signori, poichè neppur fece menzione di d. Barbara de' Savelli Palombara, ultima superstite della nobilissima famiglia. La discendenza di Luca si propagò per due sole generazioni, dopo il qual tempo essendo del tutto mancata, l'eredità d'Onorio IV passò interamente ai discendenti di Pandolfo, che inutilmente pregò il Papa fratello perchè creasse altri cardinali, per quanto rimarcai nel vol. LV, p. 297: nella sua linea entrò il Maresciallato di s. Chiesa. I Savelli essendosi collegati co'Colonnesi, ebbero parte dell'iniquo attentato di Sciarra-Colonna verso Bonifacio VIII. Il figlio di Pandolfo che continuò la successione, fu Giacomo più volte senatore di Roma o vicario del senatore Roberto re di Napoli, di grandissima autorità e potenza nell'assenza de'Papi da Roma, onde da *Avignone* (*V.*) gli scrisse Benedetto XII affinchè trattasse la pace tra'Colonnesi e gli Orsini: egli assistè alla coronazione in Roma di Lodovico il Bavaro. Da Giacomo sino a Lorenzo, o Renzo Savelli morto circa il 1400, i Savelli non fecero tra loro stabile divisione di stati, donde la famiglia si diramasse in varie linee distinte, come seguì dopo la morte di Renzo. I discendenti di Giacomo nella linea primogenita, furono Giovanni di lui figlio detto anche Battista, Francesco di Giovanni o meglio suo fratello, Luca di Francesco, e Renzo di Luca. Giovanni come il padre fu vicario del senatore re Roberto, ed a lui Innocenzo VI nel 1352 confermò la carica di Maresciallo di Roma, e Custode del *Conclave* (*V.*); Luca fu senatore nel 1348 e nel 1355, ed ottenne da Gregorio XI nel 1375 il vicariato di Civita Castellana, che già erasi in addietro goduto dalla famiglia Savelli, ed in essa continuò: in fatti a tempo di Giovanni XXII n'era vicario Luca il quale ottenne dal Papa che fosse levato l' interdetto a Civita Castellana, per avere ommesso di pagar il solito censo alla chiesa romana. Gregorio XI nella concessione a Luca assegnò 8 anni e 16,000 fiorini d'oro d'annua provvisione da prendersi dalle rendite di quella città e contado, col solo obbligo di pagarne 10 a titolo di censo nel giorno di s. Pietro. Renzo fu marito di Marina Trinei nobile romana e sepolta in Araceli: 5 furono i suoi figli maschi, Teseo, Paolo, Francesco, Antonello e Cola. Il 1.° vivente il padre abbandonò la casa paterna e si mise al soldo del re di Napoli, dal quale fu pensionato, e la di lui discendenza finì in Morello suo figlio impiegato collo stesso monarca. Dagli altri 4 discendono le linee de'signori di *Rignano* (di cui nel vol. LVIII, p. 126), *Riccia*, *Albano* (*V.*), e *Palombara* (di cui a Tivoli), ne'quali terminò la famiglia. Palombara però appartenne per vari anni alla linea di Rignano, e molti degli altri feudi riconobbero nello stesso tempo più padroni di diverse linee. Paolo diè origine alla 1.ª, Francesco alla 2.ª, Antonello alla 3.ª, Cola o Nicola alla 4.ª. Di ognuna con Ratti do qui partitamente breve notizia. Paolo fu capitano generale di Carlo III re di Sicilia o Napoli, di Gio. Galeazzo Visconti duca di Milano, della repubblica di Siena, e di quella di Venezia che coi suoi nel 1405 l'annoverò al patriziato, ed ai di cui servigi morì nel 1405 nella guerra contro Padova. Dal testamento di Paolo si ricava il numero considerabile dei feudi che si possederono dal figlio e nipoti. Essi sono *Civita Castellana*; *Rignano* e *Nazano* (in *Comarca*); i seguenti sono tutti in *Sabina* (*V.*), cioè *Tarano*, *Monte Buono*, *Rocchette*, *Palombara*, *Cretone* suo appodiato, *Castel Chiodato*, *Poggio Moiano*, *Castiglione*, *Montorio*, *Pog-*

gio Donadeo, Aspra, Cantalupo, Montasola, Poggio Catino, Forano, ed altri castelli. Avvertirò, che in tutti i luoghi stati signorie de'Savelli, parlai eziandio di loro notizie. Le imprese di Paolo sono compendiate nell'iscrizione, collocata sotto la sua statua equestre d'ordine del senato, nella chiesa de'Frari in Venezia. Forse Paolo fu Maresciallo, di certo lo fu il figlio Gio. Battista, che nel conclave per l'elezione di Nicolò V pretese avervi parte, come notai nel vol. XXI, p. 213, ed a Maresciallo: avverto, che in questo articolo avendo riportato le notizie di que'Savelli che furono marescialli, ora le tacerò per non ripeterle, ed acciocchè si possano conoscere, indicherò chi fu maresciallo delle altre linee. La linea di Gio. Battista di Rignano, avendo perpetuato tale dignità, fu detta pure la *linea de' Marescialli*. Mancata la sua linea, passò il Maresciallato in Mariano di Palombara e di Riccia, dalla quale più non uscì sino alla sua estinzione. Luca nipote di Gio. Battista continuò la casa di Rignano e fu famoso generale de'fiorentini contro i pisani, e di Massimiliano Sforza duca di Milano; a lui successero 4 generazioni, con Paolo, Onorio, Lucio, e Luca ultimo di questa linea che morì dopo la metà del secolo XVII, non avendo molto figurato. I signori della Riccia, che ripetono l'origine dal mentovato Francesco altro figlio di Renzo, furono ancora di più corta durata di que'di Rignano. Essi contano 6 generazioni, cioè il detto Francesco I, Francesco II, Pier Giovanni, Silvio, Camillo, e Mario la cui discendenza terminò nelle figlie Caterina e Virginia, la 1.ª maritata a Paolo, la 2.ª a Federico, de'Savelli signori di Palombara: con questi matrimoni fu ereditato il feudo della Riccia, con tutti gli altri stati a tali signori appartenenti. I signori di Palombara già erano chiamati alla successione de'Savelli della Riccia, per testamento di Camillo in mancanza della sua linea di Rignano, e secondo l'istituzione da lui fatta d'una primogenitura e fidecommisso di tutti i suoi beni ne'discendenti maschi. I Savelli della Riccia furono tutti personaggi ragguardevoli, e nel militare si acquistarono moltissima gloria: Silvio divenne cardinale. Di poco più lunga durata fu la linea d'Antonello, che si chiamò de'signori d'*Albano* (di cui parlai ancora a Riccia e ne'luoghi citati nel vol. LVIII, p. 115, anche per la celebre *Albalonga*), estinta anch' essa nel declinar del secolo XVII. Tanto Ratti, che Lucidi nelle *Memorie storiche dell' antichissimo municipio dell'Ariccia*, dichiarano falso l'asserto dall'autore delle *Memorie storiche della città d'Albano* (seguendo il quale lo ripetei anche io ad Albano), che un Virginio Savelli ne fu investito nel 964 dall'imperatore Ottone I, di cui era capitano. Sono diplomi inventati, poichè de'Savelli avanti Onorio III non si conoscono, ne'quali pur si dice che Virginio fu investito della *Riccia*, mentre a quest'articolo provai che fu per la 1.ª volta acquistata dai Savelli nel secolo XV. Del medesimo conio, dice Ratti, è il diploma di Federico II d'investitura d'Albano del 1221, a favore di Giacomo nipote d'Onorio III, che non ebbe tale nipote, anzi il Papa avea investito d'Albano il vescovo Pelagio, perchè i suoi predecessori godevano il dominio della città quasi da un secolo addietro. Opina Ratti che il possesso d'Albano ne'Savelli, soltanto cominciasse in tempo del cardinal Giacomo poi Onorio IV e di Pandolfo suo fratello, dichiarando falso il narrato dal p. Casimiro da Roma, *Memorie istoriche delle chiese e de'conventi de'frati minori*, p. 193, che Cristoforo Savelli colla forza delle armi s'impadronì di Nemi, Albano, Ariccia, Castel Gandolfo, Ardea (di questa trattai a Genzano, cioè nel vol. XXIX, p. 30, ma per errore tipografico nel vol. LVII, p. 129, si legge *vol. XXXVII*), Civita Lavinia e altri castelli. Quanto a Castel Gandolfo, il Lucidi dice che nel medio evo tra le ville Albane che servirono di amenodiporto agl'impe-

ratori eravi Castel Gandolfo, e vi si recavano a diporto quando venivano in Roma. Che dopo d'esserne stati spogliati i Savelli, nel 1441 fu dato a Roberto di Montella creditore della s. Sede coll'obbligo annuo o censo d'una libbra di cera da darsi nella festa de'ss. Pietro e Paolo. Restituito Castel Gandolfo a'Savelli, verso il 1460, il cardinal Scarampo *Mezzarota* (*V.*) vi edificò più ville per comodo di villeggiarvi, di maniera che acquistò la forma di castello. I primogeniti della linea d'Albano dopo il ricordato Antonello I, furono: Cristoforo I, Antimo (così Ratti, ma forse Antonello II), Antonello III, Cristoforo II, Marc'Antonio, Oorio. Molti di questi si distinsero per gloria militare e singolarmente Antonello II, le cui possidenze d'Albano essendo state occupate dalle milizie di Sisto IV, nel 1481 colle armi volle ricuperarle, ma fu respinto d'ordine del Papa da Paolo Orsini e Giorgio Santacroce: dipoi fu capitano delle guardie d'Alessandro VI, ed al suo tempo la di lui linea acquistò l'intiero dominio di tutta la città d'Albano. Nel 1485 Antonello II fece co'fratelli una divisione d'Albano, e Castel Savello del fratello Pier Francesco della linea di Palombara, la quale con quella d'Albano sino d'allora possedette indivisa tal città, dopo la qual concordia Albano divenne propria di sua linea, di quella di Palombara Castel Savello. Dalla linea d'Albano uscì Cristoforo protonotario e governatore di Cesena. Cristoforo II vendè Albano a'signori di Palombara, che perciò n'ebbe il dominio avanti che mancassero i di lei più immediati padroni. La linea de'signori di Palombara, parte per eredità, parte per compre lo fu anche d'Albano e di Riccia, la più feconda di uomini grandi in pace ed in guerra, quella che si elevò e ingrandì al di sopra di tutte le altre, e che finita in parte nella casa *Cesarini*, portò in essa e per di lei mezzo nella *Sforza* gli avanzi del suo ricco e esteso patrimonio, con molti privilegi e prerogative. Il suddetto Cola figlio di Renzo, che formò il ceppo della linea di Palombara, ebbe per successore Buzio, e questo un altro Cola, al quale per aver dato ricetto al conte Antonio Pontedera ribelle di s. Chiesa (impiccato a *Frosinone*), furono confiscati da Eugenio IV *Castel Gandolfo* (*V.*), *Rocca Priora* (di cui a Frascati), Borghetto e Faiola (di cui a Riccia), restituiti da Nicolò V a'di lui figli Mariano, Gio. Battista, Francesco e Battista. Gio. Battista fu poi cardinale: Mariano fu il 1.° della linea di Palombara, che ottenne il maresciallato di Roma, e la custodia del conclave. A loro tempo devesi riferire il dominio della loro linea di Palombara, già posseduta sino alla metà del secolo XV dai signori di Rignano: in principio essi ne godettero porzione, poi i loro discendenti l'acquistarono intieramente. Giulio figlio di Mariano fu buon generale, e morì nella giornata di Ghiaradadda, fatale a' veneti nella guerra con Giulio II. Erede del suo valore militare fu Troilo maresciallo, e lo fu pure il figlio Tullo Ostilio nella cui famiglia e altre linee lo rese ereditario Paolo III. Berardino duca di Castel Gandolfo, nipote di Giacomo, primogenito di Giulio, fu maresciallo. Da lui nacque Gio. Battista maresciallo e insigne personaggio, capitano di Clemente VII contro i Colonnesi e spagnuoli sotto *Frosinone* (*V.*), colonnello di fanteria dell' imperatore Carlo V, dal quale fu rimunerato col feudo di Antrodoco con diploma del 1529, d'una pensione d'annui scudi 1000, e fatto vicerè d'Abruzzo. Paolo III lo nominò capitano di sue guardie e generale nella guerra contro i turchi, lo investì d' *Otricoli* a 3.ª generazione, e fu distinto con altri carichi luminosissimi da altri sovrani d'Italia e d'Europa: morì in Firenze nel 1551 lasciando illustre e numerosa prole. Dall'albero genealogico de'signori di Palombara uscì Gio. Lucido, il quale essendosi sposato con dispensa d'Alessandro VI a Clarice Savelli, Caterina loro figlia sposò

Costanzo del Monte fratello di Papa Giulio III. Oltre Bernardino primogenito, furono suoi figli Giacomo cardinale; Mariano vescovo prima di Nicastro, poi di Gubbio, pel quale la famiglia fu ascritta alla nobiltà d'Orvieto; Gio. Federico, e 4 femmine, fra le quali Battistina. Questa maritata al celebre Brunoro Zampeschi signore di *Forlimpopoli*, s. Mauro e Giovedio, fu donna virile e magnanima, che divenuta vedova nel 1578 alla testa di armati ebbe il coraggio di resistere alle milizie papali che portavansi a occupare gli stati di Brunoro devoluti alla s. Sede per mancanza di prole: tuttavia ottenne da Gregorio XIII la rocca, il fisco e altre prerogative a vita, dappoichè s. Pio V nel 1572 aveale concesso finchè vivesse il governo e rendita di Forlimpopoli sopravvivendo al marito, pe'meriti di Bruuoro, e del suocero Antonello che somministrò a Paolo III 10,000 scudi d'oro nella guerra co'turchi; il marito l'avea lasciata erede universale. Il fratello Bernardino fu maresciallo dopo la morte di Troilo suo cugino, erigendo Sisto V a suo favore in ducato Castel Gandolfo, ed in marchesato Rocca Priora pei primogeniti; di più volle il Papa che in tale ducato e marchesato fossero compresi i loro territori, la metà d'Albano e di Poggio Catino. Ma questi due feudi quando appunto cominciarono ad essere di maggior onorificenza per la casa Savelli, ne perdè il dominio per debiti sotto Clemente VIII, che li riunì alla camera apostolica, nel cui pontificato fu troncata la testa a Troilo de'Savelli, per quanto dissi nel vol. LIX, p. 30. Dipoi Castel Gandolfo divenne *Villeggiatura de' Papi* (*V.*). Indi furono marescialli Giovanni e Paolo suo fratello, figli di Bernardino: degli altri suoi figli furono i più celebri, Giulio cardinale, il detto Paolo e Federico che sposarono le due figlie ereditiere di Mario signore della Riccia, come già notai. Lucidi riporta che la Riccia passò nell' altra linea, dopo la morte di Camillo, inconsolabile per l'assassinio dell' unico suo figlio Antonio accaduto in Riccia per gelosia. Federico ambasciatore imperiale in Roma di Ferdinando III e suo consigliere, generale di s. Chiesa e capitano di molto valore, morì senza prole, onde l'intiera rappresentanza della famiglia si riunì in Paolo, che superò la gloria del fratello, essendo celebrate le sue imprese nel l'epitaffio posto al suo sepolcro in Araceli, poichè militò quale generale pe' Papi, fu ambasciatore imperiale, e ornato di molte virtù: di sue esequie parlai nel vol. XXVIII, p. 61. Paolo e Federico furono i primi che portarono il titolo di principi d'Albano, essendo stata questa città eretta in principato a favore d'ambedue e successori da Paolo V nel 1607, prima i Savelli non essendo che signori d'Albano. Nel 1625 anche Poggio Nativo appartenente a Federico, fu eretto in ducato da Urbano VIII, e la città di Ferrara grata a'due fratelli pei molti servigi a lei prestati, e per aver Paolo presieduto all'edificazione della fortezza, nel 1621 li ascrisse co'discendenti alla propria nobiltà, con amplissimo diploma. A Paolo si deve pure la fondazione del monastero di Galloro nel territorio della *Riccia*, pe' vallombrosani. Da Paolo nacquero Bernardino maresciallo, Fabrizio cardinale, e Carlotta che sposò prima Pietro Aldobrandini, duca di Carpineto, poi Scipione Spinelli principe di Cariati. Bernardino fu marito di Maria Felice Peretti, pel di cui mezzo ereditò il patrimonio della casa di *Sisto V* (*V.*), e della quale lasciò figli Paolo cardinale, Giulio maresciallo, e Margherita che sposò il duca Cesarini, ed essendo mancata la successione del nipote, portò nella casa del marito la pingue eredità del padre e del fratello. Bernardino è il 1.° che si trovi decorato del titolo di duca della Riccia, e siccome il più antico documento è del 1628, così sembra che un tal privilegio lo conseguisse da Urbano VIII: sotto di lui Innocenzo X soppresse il tribunale della Corte Savella, che andava

annessa al marescialIato e ne formava la rendita principale, avendo le sue carceri annesse come quelle del senatore di Roma; la giurisdizione del tribunale di cui il maresciallo era capo, si estendeva sopra tutti i laici della famiglia pontificia, ristretta o ampliata a beneplacito de'Papi, come variarono secondo i tempi i ministri del tribunale. Le carceri essendo della casa Savelli, presero il nome di *Corte Savella:* di questa, del tribunale e curia, e delle prerogative del *Maresciallo,* a questo articolo ne ragionai non che a Meritrice. Morto Bernardino, il figlio Giulio rimase capo della famiglia, e nel 1661 rifabbricò l'antico Castel Savello già diruto, avendone ottenuto un breve facoltativo da Alessandro VII, il quale nell'istesso anno con suo breve eresse il castello in ducato in favore del principe d. Giulio e suoi discendenti. Ma parve una sinistra combinazione, che quello appunto in cui dovea terminar la famiglia, avesse ad essere il ristoratore e 2.° fondatore di quel castello, da dove forse essa avea tratto la sua prima origine. Ora di esso darò un cenno, avendolo promesso a Riccia. Questo castello ora diruto e affatto deserto, il quale si vede sopra un monte circa 2 miglia ad oriente d'Albano, e ch'è l'ultima lacinia del gruppo de'monti Albani da quella parte, nelle vecchie carte è chiamato *Castrum Sabelli, Castrum Sabellum.* Esso presenta la stessa costruzione e lo stesso aspetto di quello de'*Caetani* presso il sepolcro di Cecilia Metella vicino a Roma, opera del secolo XIII: i fabbricati sono di opera saracinesca di peperino, e le torri del recinto erano quadrate. Dentro si vedono ancora avanzi delle case, e quelli della chiesa, ch'ebbe il suo arciprete: le pitture dell'altare principale mostrano ch'era sagro alla B. Vergine. Le rovine di questo rinomato castello coperte di edera e di arbusti, sono molto pittoresche. Altre volte fu sotto la giurisdizione dell'Ariccia, ora lo è sotto quella d'Albano. Il Piazza che pubblicò nel 1703 la *Gerarchia cardinalizia* a p. 300 ne tratta, chiamandolo *Castel Savelli* o *Sabino,* situato in amenissimo colle, ma già a suo tempo rovinato e restato privo di abitanti. Crede che desse origine al fecondissimo ceppo della gran famiglia Savelli, che celebra pe'suoi illustri fasti. Non all'influsso dell'aria che dice buonissima, ma a qualche grande infortunio attribuisce il suo abbandono. Ne'*Commentari* lib. 10 di Pio II, si dice che fosse edificato colle rovine dell'antica città d' Alba, in forte sito, e dove gl'imperatori fabbricarono sontuose terme, e se ne vedevano gli avanzi. Aggiunge che da'*Commentari* si rileva pure che fu fatto demolire dal patriarca Alessandrino (no, ma d'Aquileia *Vitelleschi* e nel 1436), perchè: *Ecclesiae romanae erat infensum.* Pio II si compiacque nel visitarlo, per li suoi folti e ombrosi boschi, prodotti dalla natura e regolati dall'arte. Crede che ivi fosse il lago di Giuturna, in cui marì Turno re de'rutuli, che regnava in Ardea. A tempo di Piazza esistevano le chiese di s. Maria *Porta Coeli* parrocchiale, le cui entrate il cardinal Chigi applicò in parte per la fondazione di due mansionari nella cattedrale d'Albano; di s. Gregorio I Papa, eretta nel 1671 dalla famiglia Sodani nel territorio; di s. Maria d'Olivella cappella rurale posta sulla via pubblica che conduce ad Albano, edificata nel 1662 da Pietro Antonio Porri. Il già citato can.° Lucidi, *Memorie dell'Ariccia e delle sue colonie,* a p. 305 discorre di *Castel Savello,* e osserva che rimane indeciso se il castello abbia dato o ricevuto il nome dalla famiglia Savelli, dicendo Sansovino che prima di sua erezione già essa chiamavasi *Savella.* Risulta da documenti che il castello formava un sol corpo con l'Ariccia, ed il governatore di questa lo era pure di Castel Savello; ed in fatti il comune di Riccia fissava le tasse nel suo territorio, ed i priori dell'Ariccia davano il possesso ai governatori tanto dell'Ariccia, che di Castel Savello, ed eletti dai signori Sa-

velli. Nel 1632 si divise la giurisdizione de'due luoghi, per la divisione seguita tra i Savelli, per cui Castel Savello passò in proprietà di Federico, ed in esso gli aricini principalmente aveano possidenze, e case da loro fabbricate per attendere alla coltura delle vigne nel tenimento delle Cese e campi contigui. I Savelli procurarono conservare il castello e aumentarne la popolazione; ma la sua totale rovina pare originata nella separazione della giurisdizione dall'Ariccia, onde gli aricini lo abbandonarono. Nella metà del secolo XVII il castello era divenuto asilo di malviventi, esuli e banditi, non risiedendovi alcun magistrato. Gli aricini loro affidavano la coltura de'campi e de'vigneti; ma divennero così audaci, che non rispettarono nemmeno i signori del luogo, onde essi non ne curarono più la conservazione, nè i proprietari delle case attesero a risarcirle, quindi a poco a poco cadendo o minacciando ruina, gli abitanti nella più parte passarono a domiciliarsi nella Riccia. Il cardinal Paolucci vescovo d'Albano, nella visita che vi fece nel 1720, dice che il castello restò disabitato nel 1640 per mancanza d'acqua; della quale opinione fu pure Ricci nelle sue *Memorie storiche*, aggiungendo che gli abitanti vennero a vieppiù popolare Albano. Lucidi non ci conviene intieramente, per la cisterna tuttora esistente, per l'acqua ch'è copiosa sotto il colle, e sostiene che sino al 1636 fu abitato, che i suoi pochi abitatori nella maggior parte si recarono all'Ariccia, come risulta da'libri parrocchiali, e che nel 1787 la chiesa arcipretale di s. Maria *de Porta Coeli* cominciò a cadere e poi rovinò. Nibby, *Analisi de'dintorni di Roma*, t. 1, p. 65, racconta che fin dal 1023 si fa menzione d'un fondo o luogo, *qui vocatur Sabello*, posto nel territorio albanese, in una carta che riporta Galletti nel *Primicero* a p. 257. Questa stessa denominazione s'incontra nella bolla di Calisto II del 1123 a favore di s. Maria in Trastevere, poi confermata da Benedetto XII nel 1339, nella quale si ricordano vigne in *Sabello*, ma non si fa menzione del castello. Quindi gli sembra ragionevole, che i Savelli piuttosto che dare ricevessero il nome da questo colle che fino dal secolo XI si diceva *Sabellum*, e che poi divenne il nome della famiglia, formandosi il *De Sabello, De Sabellis, Sabellus* e *Sabelli*. Inoltre Nibby congettura che il castello l'edificò Giovanni fratello del cardinale poi Onorio IV, e che fu diroccato nel 1436 non dal patriarca Vitelleschi ma da Giuliano Ricci arcivescovo di Pisa legato d'Eugenio IV; dipoi nel 1482 occupato per qualche tempo dal duca di Calabria e dai Colonnesi, dovè arrendersi alle milizie di Sisto IV a' 19 agosto, abbracciando l'opinione che nel 1640 fu intieramente abbandonato per mancanza d'acque. Ritornando all'ultimo de'Savelli d. Giulio da cui mi era allontanato, dirò che dal suo 1.° matrimonio con Caterina Aldobrandini pronipote di Clemente VIII, nacque Bernardino cui fu dato il titolo di duca di Castel Savello, il quale premorì al padre non lasciando prole da Flaminia Pamphilj, pronipote d'Innocenzo X; d. Giulio dalla 2.ª moglie Caterina Giustiniani non ebbe figli, onde restò solo germoglio maschile de'nobilissimi Savelli, che in esso si estinsero a'5 marzo 1712 quando morì di 86 anni. Nell'epitaffio che si preparò in vita, sono indicate le ultime sue vicende e quelle di sua famiglia, ed il titolo che portava; cioè di principe di Venafro e Albano, duca de' Marsi e di Castel Savello, conte di Celano e di Cincione e come tale patrono di tutto l'ordine francescano, barone di Pescina, marchese di s. Martino, Maresciallo di s. Chiesa, grande di Spagna, cavaliere del Toson d'oro, ambasciatore di Spagna alla s. Sede per la presentazione della Chinea in nome di Carlo II, ec. Lo stato di Cincione nella Spagna era forse l'unico rimasto alla casa Savelli, e che avea ereditato nel 1683; tutti gli altri erano stati alienati per debiti, e per non dire di tutti, rammenterò che Palombara

nel 1576 per la metà ricadde alla camera apostolica, e nel 1637 con Stazzano fu del tutto venduta ai Borghesi; l'*Ariccia* fu venduta ai principi Chigi, sino dal 1661; *Albano* ordinaria dimora di d. Giulio, per debiti fu venduto nel 1697 e acquistato da Innocenzo XII, per quelle particolarità che riportai a quell'articolo. Gli Sforza Cesarini come più prossimi parenti, per parte della duchessa Margherita sorella di d. Giulio, succedettero nella di lui eredità, ma il Maresciallato Clemente XI lo concesse alla nobilissima famiglia *Chigi* (*V.*) che ancora lo gode, non avendo voluto esaudire le istanze di d. Giulio, che lo domandò pel suo erede. I genealogisti ripetono dalla famiglia Savelli diverse diramazioni, che Ratti rifiuta, narrando che comparve dopo la morte di d. Giulio, certo principe Domenico Filippo Savelli di Francia, che facevasi discendente di Giovanni duca di Castel Gaudolfo della linea di Palombara, ma non potè provarlo. Il palazzo di Roma sul Monte Savello, nel 1717 l'acquistò il duca d. Filippo Orsini per 29,000 scudi, prezzo giudicato meno di quanto meritava. Notai a Palazzo Massimi, che la marchesa Barbara Savelli della linea di Palombara, che entrò nella nobilissima casa Massimi, fu propriamente l'ultimo superstite illustre rampollo de'Savelli, ed alla quale Cancellieri dedicò le *Dissertazioni sopra la statua del Discobolo scoperta nella villa di Palombara* sull'Esquilino, la quale statua si ammira in detto palazzo. Essa sposò il marchese Camillo mandato da Pio VI nel 1797 fra i suoi plenipotenziari al trattato di Tolentino, poi ambasciatore a Parigi, quindi posto dai napoletani con 3 altri distinti soggetti alla testa del governo di Roma nel 1798, morto nel 1801 lasciando vedova la marchesa Barbara in cui si estinse l'antica famiglia de'Savelli a'26 dicembre 1826; morte che con elogio fu deplorata, nel n.° 1 del *Diario di Roma* 1827. La marchesa Barbara discendeva dalla linea Savelli Palombara, del ceppo di Giulio e Clarice Savelli del 1495 summentovati, per averli dispensati dai gradi di parentela Alessandro VI, quindi ne furono discendenti Traiano, Camillo, Oddone V, Massimiliano morto nel 1685, Federico che da Barbara Colonna ebbe Massimiliano il quale congiuntosi in matrimonio a Porzia Gabrielli, nacquero due figlie, la suddetta Barbara, e Clemenza che morì fanciulla. Questa Barbara portò nella nobile famiglia Massimo oltre la memorata *Villa Palombara*, il palazzo Palombara nel rione Colonna, nella via dell'Impresa de'*Lotti*, che il Bernardini, *Dei Rioni di Roma* chiama salita di monte Citorio; è l'edifizio palazzo de'marchesi Palombara, ed ove nel 1850 dal *Palazzo Camuccini* (*V.*) fu trasferita la *Depositeria Urbana*. La marchesa Barbara fu sepolta nella cappella di padronato de'signori di Palombara, esistente nella *Chiesa di s. Silvestro in Capite*. La cappella è sagra a s. Francesco d'Assisi, e nell'altare Orazio Gentileschi pisano lo espresse in atto di ricevere le stimmate: Luigi Garzi dipinse in alto il santo in gloria, e nelle pareti laterali quando vestì il suo istituto, e la sua predicazione. Nel marmo sepolcrale gentilizio si legge: *Sabellorum de Palumbaria ex clariss. Romanorum gente sepulchrum*. Tanto appresi da Carletti, *Memorie di s. Silvestro in Capite*, p. 41. Alfonso Ceccarelli nel 1580 scrisse le *Memorie dell' antichissima casa Savelli*. Enea Rasi, *Raccolta nelle nozze di Paolo e Caterina Savelli, con annotazioni sulla nobilissima istoria di questa antichissima famiglia*, Cesena e Ferrara 1620. Nicola Ratti, *Della famiglia Sforza*, Roma 1794, par. 2: p. 297, *Della Famiglia Savelli*.

SAVELLI Licinio, *Cardinale*. Da Urbano II del 1088 fu creato diacono cardinale di s. Giorgio, secondo l'Ughelli, e il *Nomenclatore de' cardinali*. Però nè Panvinio, nè Ciacconio non ne fanno menzione: Sansovino erroneamente lo dice diacono di s. Caudido, diaconia non mai

esistita, facendo senza prove giungere a 31 i cardinali Savelli, fino dai tempi di s. Silvestro I.

SAVELLI Innocenzo, *Cardinale*. Innocenzo II del 1130 lo creò cardinale prete di s. Marco, ma incerto è che sia dei Savelli. Crede l'Ughelli che fosse esaltato nel concilio di Clermont, ed allora avrebbe vissuto 12 anni nel cardinalato, poichè si congettura morto nel 1143.

SAVELLI Cencio, *Cardinale. V.* Onorio III Papa.

SAVELLI Cencio, *Cardinale*. Nel dicembre 1216 Onorio III lo creò cardinale vescovo di Porto, e legato *a latere* nella Spagna, donde restituitosi a Roma dopo 36 mesi di cardinalato, chiuse il periodo de'suoi giorni nel 1219, dopo aver sottoscritto una bolla del Papa, a favore de' canonici di s. Frediano di Lucca.

SAVELLI Tommaso, *Cardinale*. Nipote di Onorio III e romano, nel 1216 lo creò cardinale prete di s. Sabina, forse figlio di Luca fratello del Papa, che Ratti crede il 2.° vero cardinale della famiglia dopo Cencio Camerario poi Onorio III, e che sia l'unico ch'egli creò dopo assunto al pontificato. Il Ciacconio, i suoi illustratori e continuatori nol conobbero, non convenendo sul cardinalato dell'altro Cencio precedente e di Bertrando seguente. Il Panvino chiama questo 2.° Bartolomeo del titolo de'ss. Gio. e Paolo, ma poi nomina il solo Tommaso di cui fa questo elogio: Fu di massima prudenza, ed in estimazione nella chiesa romana, e le cui virtù diffuse la fama in modo, che i chierici e laici di Gerusalemme di comun consenso lo elessero patriarca; ma Gregorio IX loro non lo concesse, poichè per la sua dottrina nelle umane e divine lettere, per la sua esperienza credette più opportuno che servisse la s. Sede, nelle calamitose circostanze per cui era esposta alle persecuzioni di Federico II. Il suo nome si trova sottoscritto nelle bolle d'Onorio III e di Gregorio IX. Avanti il cardinal Tommaso, Onorio III a' 20 maggio 1223 fece stipulare l'acquisto che egli fece dai Malabranca in favore della s. Sede, e non pei parenti, del castello della *Riccia*(*V.*) e sue pertinenze, per Giovanni Leone *Scrinarium*.

SAVELLI Bertrando o Bartolomeo, *Cardinale*. Da Onorio III nel dicembre 1216 fu creato cardinale prete de'ss. Gio. e Paolo, e legato in Francia nelle provincie d'Ambrun, Vienna, Arles, Narbona, Auch, e specialmente nelle diocesi di Mande, Puy e Alby, con ordine d'invigilare che non si facesse in quelle parti cosa alcuna che potesse pregiudicare alla fede cattolica, e che fosse contraria alle leggi della pace, con amplissime facoltà di riconciliar gli eretici albigesi colla s. Chiesa, e di sentenziare sopra alcune controversie, la decisione delle quali richiedeva, che fosse fatta sulla faccia del luogo. Nel tempo stesso condusse a buon fine altri gravissimi affari di cui era stato incaricato dal Papa, che pure gli ordinò di sentenziar l'anatema e l'interdetto contro i cittadini di Marsiglia, i quali oltre all'alto disprezzo da essi fatto delle sagre e divine cose, aveano quel clero malmenato e vilipeso, se non avessero dato conveniente soddisfazione. Il cardinale vietò sotto pena di scomunica a Giacomo I re d'Aragona, e altri principi seco lui collegati, d'invadere ostilmente le terre del conte di Monfort, come aveano determinato, con estremo pericolo de' poveri abitanti, e contro l'espressa proibizione dell'ultimo concilio ecumenico, che avea stabilito la tregua. Pel gran concetto in cui lo teneva il Papa, meritò altra legazione nella Spagna, compita la quale nel ritorno che fece in Italia morì nel 1222. Nelle molte lettere che Onorio III gli scrisse nelle legazioni, lo dice uomo di molta probità di costumi fornito, e di eminente scienza, potente nelle opere come nelle parole.

SAVELLI Giacomo, *Cardinale*. *V.* Onorio IV Papa.

SAVELLI Gio. Battista, *Cardinale*. Uomo di gran credito e autorità, di spi-

rito pronto e vivace, assai attivo nel maneggio degli affari, protonotario apostolico, venne dai Papi incaricato delle legazioni di Perugia, Ravenna, Bologna e Marca, e di quella di Genova per sedare le discordie che infierivano tra le due principali famiglie della repubblica, l'Adorno e la Fregoso, e per ottenere da quel senato una squadra di galere contro i turchi per la ricupera d'Otranto: dappertutto lasciò presso ciascuno opinione vantaggiosa del suo valore. Era stato destinato al cardinalato da Paolo II, ma la morte glielo impedì, ma Sisto IV a'5 maggio 1480 lo creò cardinale diacono de'ss. Vito e Modesto, e arciprete della basilica Liberiana. Entrato poi in sospetto il Papa, che tenesse segreta intelligenza col re di Napoli Ferdinando I, che riguardava come nemico per l'aiuto dato al duca di Ferrara, lo fece porre in Castel s. Angelo per 8 mesi. Riconosciuta la sua innocenza venne liberato dal carcere. Avendo contribuito all'elezione d'Innocenzo VIII, questi gli diè in feudo Monticelli. Alessandro VI credendolo infedele e favorire il re di Napoli, e nemico del proprio figlio Cesare Borgia, lo mandò in Castel s. Angelo e privò della dignità cardinalizia; nondimeno lo liberò poi dalla prigionia, e reintegrò nelle onorificenze e grado. Morì nel 1494 ottuagenario in Castel Gandolfo feudo di sua illustre famiglia, dopo essere intervenuto a due conclavi. Trasportato il cadavere in Roma sua patria, fu sepolto nella tomba gentilizia posta nella chiesa di s. Maria d'Araceli, con iscrizione da lui preparata e che accenna le patite peripezie.

SAVELLI Giacomo, *Cardinale*. Nobilissimo romano de'signori di Palombara e Castel Savello, consanguineo di Paolo III e suo cameriere d'onore, mentre d'anni 16 studiava in Padova la giurisprudenza, e la letteratura greca e latina, a'12 dicembre 1539 il Papa lo creò cardinale diacono di s. Lucia in Septisolio, coll'amministrazione della chiesa di Nicastro nel 1540, e di quella di Teramo nel 1545 che rinunziò prima d'un anno, e poi di quella di Gubbio che nel 1555 gli fu assegnata da Paolo IV, la quale dopo 5 anni rinunziò a favore di Mariano suo fratello. Prima di questo tempo Giulio III lo destinò alla legazione della Marca, alla quale restituì la pace, per le intestine discordie da cui era agitata, e la liberò dalle angustie e insidie del capo-corsaro della flotta di Solimano II, il famoso Dragut. Pio IV nel 1560 lo fece arcivescovo di Benevento, dove eresse il seminario, e nel 1567 vi celebrò il concilio provinciale coll'intervento di 12 vescovi suffraganei, e fu stampato in Roma. Lo stesso Papa lo dichiarò vicario di Roma, nel qual ministero perseverò sotto gli altri Papi fino alla morte, e lo annoverò tra gli inquisitori della fede. Col cardinal Farnese ottenne da Gregorio XIII, diverse concessioni su Forlimpopoli, in favore della sorella Battistina vedova dell'ultimo feudatario Zampeschi. Fece ristabilire nella basilica Lateranense le imposte di bronzo della porta principale, opera eseguita sotto il suo antenato cardinal Cencio Camerario. Passato all'ordine de'preti e al titolo di s. Maria in Trastevere, divenne vescovo suburbicario, nel 1577 di Sabina, nel 1578 di Frascati, nel 1583 di Porto e s. Ruffina. Si trovò presente a 7 conclavi e morì in Roma nel 1587, di 65 anni, lasciando per testamento che si terminasse la chiesa di s. Pietro d'Albano patronato de' Savelli. I funerali furono celebrati nella chiesa del Gesù, coll'assistenza di 39 cardinali e 50 prelati, il che fu raro esempio, recitando l'orazione funebre Pompeo Ugonio, indi fu sepolto avanti l'altare di s. Ignazio da lui eretto. Coi molti acquisti che fece rese assai rispettabile il suo asse ereditario, pervenuto ai di lui nipoti, in vigore della facoltà di testare ottenuta da Giulio III. Fu uomo grave, libero nel proferire sua sentenza, risoluto, circospetto e di gran dottrina, accurato in modo singolare nelle sagre e

ecclesiastiche ceremonie, e geloso custode della dignità cardinalizia.

SAVELLI Silvio, *Cardinale*. Romano de'signori dell'Ariccia ove nacque, di genio placido e mite, fornito di soavissimi costumi e inclinato alla magnificenza, essendo cameriere d'onore di Gregorio XIII fu fatto canonico di s. Pietro, e nel 1583 nominato arcivescovo di Rossano, nunzio di Napoli, e poi di Parigi a fine di presentare a Carlo IX in nome del Papa lo *Stocco* e *Berrettone benedetti* (*V*.). Rinunziata dopo un lustro la chiesa di Rossano, fu eletto patriarca di Costantinopoli, e nel 1594 vice-legato d'Avignone, indi a'5 giugno 1596 Clemente VIII lo creò cardinale prete di s. Maria in Via, e deputato sopra gli affari di Germania e Ungheria, colla legazione di Perugia e dell'Umbria, dove si acquistò credito d'integro e illibato costume. Trasferitosi da Perugia alla Riccia, un improvviso male lo trasportò nell'altro mondo nel 1599, di 50 anni non compiti, con incredibile rammarico di tutte le persone dabbene, che lo riguardavano come lo specchio e il modello del sacro collegio. Trasferita la sua salma in Roma, ebbe sepoltura in Araceli nella tomba de'suoi illustri congiunti, con magnifica iscrizione postavi dal fratello Federico.

SAVELLI Giulio, *Cardinale*. De'principi d'Albano e patrizio romano, da Paolo V fu incaricato della nunziatura di Savoia, nella quale essendosi diportato con pari prudenza e valore, ne riportò in premio oltre la pingue abbazia di Ripalta, la sagra porpora nell'ordine de'diaconi, a cui lo elevò il Papa a'2 dicembre 1615; di più lo fece vescovo d'Ancona nel 1616, dopo averlo trasferito all'ordine de'preti e col titolo di s. Sabina. Amministrò la diocesi per 16 anni con tal dolcezza e moderazione, che lasciò ne'suoi diocesani un vivissimo desiderio e un amore inesprimibile verso di lui. Ad istanza di Filippo IV re di Spagna, assai munifico verso la sua famiglia (come lo furono la regina vedova e Carlo II loro figlio), Urbano VIII nel 1630 gli conferì l'arcivescovato di Salerno, il quale dopo aver governato 12 anni, nel 1642 rinunziò al nipote Fabrizio che segue. Lo stesso Papa lo mandò legato in Bologna, Ferdinando III imperatore lo nominò protettore dell'impero e Uladislao VII re di Polonia di quello del suo regno presso la s. Sede, che in iscabrosi e difficili tempi sostenne con somma integrità e savviezza. Nel 1629 fu fatto vescovo suburbicario di Frascati, e dopo aver concorso all'elezione di due Papi, chiuse il periodo de'suoi giorni in Roma nel 1644, non nel 1634, d'anni 70, da tutti compianto per l'incomparabile soavità di costumi, e fu sepolto in Araceli nella tomba de'suoi, con iscrizione in cui il pronipote duca Giulio compendiò le di lui gesta, con altra unita pel seguente cardinale. L'Amidenio oltre aver sbagliato l'epoca della morte e dell'età, colla sua penna satirica, censurò questo porporato come proclive a vizio disdicevole al sagro carattere.

SAVELLI Fabrizio, *Cardinale*. Nipote del precedente ebbe con lui comune la patria, e nel 1642 ricevè per sua rassegna da Urbano VIII l'arcivescovato di Salerno, quindi Innocenzo X a'7 ottobre 1647 lo creò cardinale prete di s. Agostino, e legato di Bologna ove non soddisfece il Papa, e rinunziata dopo 15 o 16 anni la sua sede a Gio. Torres nipote del cardinal Cosimo, il re di Polonia Giovanni Casimiro lo destinò suo ministro presso la s. Sede. Si trovò presente al conclave di Alessandro VII, nel cui pontificato e ne'principii del 1659 vide il fine di sua vita in Roma, in età di 52 anni, e fu sepolto nella cappella di s. Francesco in Araceli nella sepoltura de' suoi maggiori, senza alcuna funebre memoria. Il Caferro nei suoi *Fiori della Storia*, compassionando la breve vita del cardinale, gli aggiunse 12 anni, e resta smentito dal dichiararsi che nacque a'14 giugno 1607.

SAVELLI Paolo, *Cardinale*. Trasse i

natali dalla sua eccelsa famiglia romana, primogenito di Bernardino ed erede del cardinal Francesco Peretti, il quale l'avea adottato nella sua opulenta famiglia; ma avendo sino da fanciullo mostrata inclinazione per lo stato ecclesiastico, rinunziò i suoi diritti al fratello Giulio. Fu provveduto della ricca abbazia di s. Maria di Chiaravalle di Milano, e da Alessandro VII fatto chierico di camera, e poco dopo ai 14 gennaio 1664 fu creato cardinale di s. Maria della Scala, chiesa che fu allora per la 1.ª volta eretta in diaconia cardinalizia, in luogo della soppressa di s. Maria Nuova. Inoltre il Papa lo fece legato di Romagna, ma al dire de'continuatori di Ciacconio non vi andò per la sopravvenuta morte d'Alessandro VII, e per mancanza di mezzi onde figurare decorosamente. Il Battaglini ne'suoi *Annali* lasciò scritto, che le urgenze di sua nobilissima casa provveduta già di somme ricchezze, e allora gravata di debiti e involta in liti, lu costrinsero a ricusare la legaziune, per assistere in Roma gl'interessi domestici, a'quali tuttavia non riuscì di gran profitto. Cardella non si sa indurre a prestar fede alle asserzioni di tali scrittori sulla condizione economica dal cardinale, che invece crede sia stato assai ricco, tanto più che il cardinal Peretti suo zio per canto materno, lo avea istituito erede universale de' suoi beni che ascendevano a considerabile valore, come attesta l'Eggs, il quale aggiunse che nel 1667 appena eletto Clemente IX, questi lo confermò nella legazione, ed il cardinale prontamente si recò al governo della provincia di Bologna. E' falso però che detto Papa gli conferisse la carica di camerlengo di s. romana Chiesa, come pretese il p. Casimiro da Roma nell'erudite sue *Memorie istoriche della chiesa d'Araceli*, ove riporta diverse notizie de'Savelli, loro cappella e sepolcri. Il cardinale favorì col suo voto le elezioni di Clemente IX, di Clemente X, e d'Innocenzo XI, e terminò in pace a Roma i suoi giorni nel settembre 1685, essendo cardinale di s. Maria in Cosmedin cui donò una pianeta d'oro di molto valore. Con gran pompa il cadavere fu portato nella chiesa d'Araceli, ove si celebrarono i funerali a' 12 di detto mese, e il p. Mabillon che li vide ed errò nell'epoca, si meravigliò nell'osservare a' 4 angoli del feretro 4 famigliari con ampli flabelli, agitar questi per cacciar le mosche dal cadavere. Giulio Savelli rinnovò la memoria del cardinale, con epitaffio che fece incidere nella cappella gentilizia di s. Francesco, e riprodotta dal p. Casimiro, con tutte le altre che ivi si vedono. La cappella di s. Francesco nella crociera, fu edificata dai Savelli nel secolo XIII in onore di s. Francesco d'Assisi, ed ivi venne collocata una divota sua statua di legno poi trasferita in sagrestia, e vuolsi che fosse la 1.ª al santo innalzata in Roma: le pitture delle pareti e quelle de'vetri rappresentavano i fatti di sua vita esemplare. Essendo divenuta indecente, nel 1727 il p. Giuseppe M.ª da Evora, poi celebre vescovo di *Porto* (*V.*) in Portogallo, con altri benefattori la restaurò e abbellì. Fra questi vi fu Benedetto XIII che ne consagrò l'altare e vi ripose le reliquie de' ss. Florido e Diletto. Ivi sono pur sepolti i genitori di Onorio IV, la cui statua Paolo III fece trasferire in questa cappella dalla basilica Vaticana, ed è interessante per la forma del pallio e degli altri indumenti pontificii del suo tempo.

SAVERDUN Federico, *Cardinale*. Nobile de'conti di tal nome, arcivescovo di Treveri, giovine d'età ma vecchio di senno, celebre per la scienza del diritto cesareo, fu poi arcivescovo di Colonia, e coronò 3 imperatori colla corona Germanica. Governando santamente il gregge suo, meritò che Urbano VI nelle tempora dell'avvento 1381 lo creasse cardinale prete; dignità che stimò bene di non accettare, pei torbidi tempi del gran scisma che in *Avignone* sosteneva l'antipapa Clemente VII. Compì in Colonia

il corso de' suoi giorni nell'anno 1414, ed ebbe sepoltura in quella metropolitana.

SAVINIANO (s.), 1.° vescovo di Sens, martire. Fu mandato da Roma nelle Gallie nel III secolo, insieme con s. Potenziano e s. Altino. Recatosi con essi a Sens, alloggiarono in casa di Vittorino, uno dei principali abitanti della città, e lo convertirono con parecchi altri pagani, tra gli altri Eodaldo e Serotino. Si è attribuita a s. Saviniano la fondazione della chiesa detta poscia di s. Pietro il Vivo. Si dice che s. Potenziano e s. Serotino sieno andati a predicare a Troyes, e che s. Altino e s. Eodaldo, dopo aver passato qualche tempo ad Orleans, siensi recati a Chartres e poscia a Parigi. Essi operarono da per tutto un gran numero di conversioni, e vennero dipoi ad unirsi a s. Saviniano a Sens, ove furono martirizzati con alcuni de'loro discepoli. Nell'847 i loro corpi furono disotterrati e portati nella chiesa di s. Pietro il Vivo: in seguito si nascosero per sottrarli al furore de'normanni. Nel 1031 le reliquie di s. Saviniano vennero collocate in un'urna preziosa, nella quale si posero pure quelle di s. Eodaldo. Tutti questi santi sono nominati negli antichi martirologi a'31 dicembre; ma la loro festa principale si celebra a'19 ottobre a Sens e a Parigi. Essi si onorano insieme, quantunque non pare che abbiano tutti sofferto lo stesso dì.

SAVINIANO (s.), vescovo di Troyes in Sciampagna, martire. Sembra che abbia sofferto il martirio nel III secolo; ma non è conosciuto se non per il culto antico che gli si rende. Le sue reliquie si conservano nella cattedrale di Troyes, ove furono trasferite verso il 640 dal villaggio di s. Sira sulla Senna, il quale portava anticamente il nome di s. Saviniano. Il martirologio romano, dopo quello di Usuardo, ne fa menzione ai 29 di gennaio, in cui si crede che fosse martirizzato; però la chiesa di Troyes ne fa la festa ai 24 dello stesso mese.

SAVOIA Amedeo, *Cardinale*. *V*. Antipapa Felice V, Losanna e Savoia.

SAVOIA Maurizio, *Cardinale*. Nacque da Carlo Emannele I duca di *Savoia* (*V*.) fratello a Tommaso principe di Carignano ed al duca Vittorio Amedeo I. Inclinato per le scienze e le arti, educato da Giacomo. Goria, poi vescovo di Vercelli, divenne principe, che all'esteriore eleganza della persona accoppiò le interne doti dell'animo, fra le quali primeggiarono, la tenera divozione verso la B. Vergine, per la salute che ricuperò da quella venerata in Mondovì, e incomparabile clemenza che a tutti lo rese amabile e caro. Paolo V mentre aveva 14 anni, a'10 dicembre 1607 lo creò cardinale diacono di s. Maria Nuova, donde passò alla diaconia di s. Eustachio. Fu arricchito dal padre di 150,000 franchi di rendita provenienti da un prodigioso numero di benefizi ecclesiastici e abbazie tra le quali quelle di s. Benigno di Fruttuaria, di Casanuova, di s. Michele della Chiusa, di s. Stefano d'Ivrea, di Soissons e altre, oltre i canonicati di Colonia e di Liegi. Fino dai primi anni si mostrò impegnatissimo mecenate de'letterati, che furono da lui sovvenuti e in ogni maniera favoriti. Contava appena 21 anni quando il duca padre dovendosi recare a Nizza di Provenza, gli affidò il governo del Piemonte e della Savoia, nel quale grave incarico si portò con tale integrità e prudenza che giunse a meritare l'approvazione universale, superando col senno e colla sodezza de'costumi la pochezza dell'età. Nell'abbazia di s. Benigno istituì una collegiata, e le assegnò ampie rendite. Portatosi in Roma nel pontificato di Gregorio XV, vi fu accolto con tanto plauso e onore, che forse altrettanto non fu mai usato con altro principe cardinale, volendolo il Papa presso di se per molti giorni nel palazzo apostolico, trattandolo con reale magnificenza. Nella *Sede vacante* per morte del Papa, i soldati che avea condotto seco per guardie, commisero

quell'insolenze e ribalderie, che deplorai in quell' articolo. Dichiarato protettore non solo degli stati di Savoia, ma ancora della Francia presso la s. Sede, promosse con impegno l'esaltazione del cardinal Barberini, che divenuto Urbano VIII ne rese grazie a Luigi XIII re di Francia, protestandosi obbligato di sua elevazione al cardinal di Savoia. Insorte poi alcune differenze in Roma tra il cardinale e i ministri della corona di Francia, che lo presero in sospetto, deposta la protettoria assunse quella dell'impero e della casa d'Austria, lo che in seguito diè motivo a molte guerre in Piemonte. Nel tempo in cui si trattenne in Roma, fu certamente sorprendente la magnificenza, lo splendore con cui si trattava e incedeva pubblicamente: tra le altre sontuosità e pompa da lui usata, fu rimarchevole l'intervento alle cappelle pontificie, alle udienze del Papa o a qualunque altra pubblica funzione: per lo più era accompagnato da un seguito di 200 carrozze, e innumerabile corteggio di cavalieri e gentiluomini, vestiti nobilmente, e cavalcando generosi cavalli riccamente bardati. La sua casa al Quirinale divenne un' accademia di scienze ed arti, onde a lui si dedicarono molte opere; era frequentata dal celebre Pallavicini poi cardinale, e da Rospigliosi poi Clemente IX. Le diaconie di s. Eustachio e di s. Maria in via Lata, provarono gli effetti della generosità e munificenza di questo regio porporato, poichè ornò la 1.ª di vaghe pitture d'eccellente autore, e arricchì la 2.ª di preziose suppellettili. Due volte intraprese il viaggio di Parigi, dove concluse il matrimonio tra Cristina sorella del re di Francia, e Vittorio Amedeo I suo fratello che si celebrò nel 1619: per tale trattativa ebbe a compagni e consiglieri il presidente Fabre e s. Francesco di Sales. Per morte del duca fratello, sostenuto dagli spagnuoli, ed insieme all'altro fratello Tommaso principe di Carignano, e capo-stipite della famiglia regnante di Sardegna, giusta le leggi patrie domandò la tutela del nipote Carlo Emanuele II e la reggenza durante la sua minorità, ad esclusione della madre duchessa Cristina di Francia. Si oppose ai due fratelli il gabinetto francese, per cui seguì lunga e disastrosa lotta civile. Finalmente per quietare le diuturne guerre che avevano desolato il Piemonte e ridottolo ad estrema miseria, furono dalla prudenza della duchessa Cristina divenuta vedova, combinate le nozze con pontificia dispensa, tra il cardinale, e la principessa Luigia Maria sua figlia, e al cardinale nipote si riunivano i diritti al trono, se moriva l'infermo nipote duca Carlo Emanuele II. Furono celebrate a'21 settembre 1642 per cui l'afflitto stato potè respirare, e poi tornare a perfetta calma e tranquillità, laonde rinunziata prima la porpora cardinalizia, fu da indi in poi denominato il principe Maurizio di Savoia. Ebbe la luogotenenza di Nizza, e la principessa si recò in Roma nell'anno santo 1650, albergata dalle oblate di Tor dei Specchi, ed accompagnata da nobilissimo equipaggio di dame e cavalieri. Il principe non ebbe figli, visse colla moglie 15 anni, e morì d'apoplessia a'4 ottobre 1657. Sul colle di Torino edificò una bella villeggiatura, oggi villa della Regina, ove avea formato un'accademia di dotti, e di artisti.

SAVOIA Pio Carlo Emanuele, *Cardinale. V.* Pio Carlo Emanuele.

SAVOIA Pio Carlo, *Cardinale. V.* Pio Carlo.

SAVOIA, *Ordine Reale militare.* Fu istituito a'14 agosto 1815 dal re Vittorio Emanuele I re di *Sardegna* (*V.*), per premiare coloro che lo avevano assistito nelle precedenti vicende politiche, nella milizia, e per poi con questo nobile grado e decorazione rimunerare quelli che con fedeltà, prudenza, valore e prodezze si distinguessero nelle guerre, pubblicandone anche gli statuti. Lo formò di 4 gradi, di gran-croci, di commendatori e di altre due classi, che distinse ancora nella diversità

dell'insegna equestre. Capo e gran maestro ne dichiarò il re regnante, ornando della gran collana dell'ordine, lo stemma della real casa di Savoia. Consiste la decorazione in una croce di oro o di argento, nella cui faccia è una croce bianca, sovrapposta ad altra croce smaltata in rosso, e pendente da nastro di seta rossa. I gran croci, oltre la decorazione della croce d'oro, portano una piastra, di cui lo scudo presenta la cifra, e la epigrafe: *Al Merito, ed al Valore*. I commendatori usano la croce d'oro più piccola di quella propria de' gran-croci. I membri della 3.ª classe portano la croce d'oro di forma ancor più piccola di quella de' commendatori. I membri della 4.ª classe hanno la croce d'argento. Chi aspira ad essere annoverato a quest'ordine deve invocarlo nella cancelleria della guerra, ove si prendono ad esame i requisiti de' candidati, indi a seconda de' meriti l'aspirante viene proposto per la 1.ª per la 2.ª o per la 3.ª o 4.ª classe, secondo che la sua azione nel campo di battaglia fu personale, ovvero unita al comando di un distaccamento, d'un reggimento, d'una divisione o d'un esercito. I soldati comuni cristiani, benchè non cattolici, possono concorrere all'acquisto dell'ordine, e decorazione. L'annua solenne festa dell'ordine, si celebra con pompa nel giorno del b. Amedeo IX duca di Savoia.

SAVOIA, *Ordine Reale civile*. Lo istituì il re Carlo Alberto a'21 settembre o meglio a'31 ottobre 1831 per premiare col nobile titolo di cavaliere, con croce di decorazione, e con pensioni i benemeriti delle classi civili. Lo destinò agli amministratori, magistrati e impiegati superiori che abbiano adempito egregiamente alle commissioni del governo; come pure ai dotti e letterati, agli autori e agli artisti che resero di pubblica ragione qualche opera importante, o si siano procacciati una rinomanza illustre nelle belle arti, oppure siano riusciti a perfezione essenzialmente in qualche scoperta importante e veramente utile alla società, ed eziandio per l'acquisto di bella fama nel pubblico insegnamento. La decorazione dell'ordine è una croce d'oro piena smaltata d'azzurro, caricata d'uno scudetto rotondo colla cifra del fondatore da un lato, e dall'altro le parole: *Al Merito Civile* 1831. E' sostenuta da un nastro bianco, attraversato da una lista azzurra in palo nel centro. L'ordine non ha che una classe, e non si conferisce che a un limitato numero di nazionali, non avendo mai passato il n.° di 40, onde rende desiderato l'onore di appartenervi. Nel 1840 il re volendo segnalare con una novella grazia la sua propensione per l'ordine, permise ai cavalieri di vestire nelle occasioni solenni, e quando vanno a corte un abito uniforme di panno turchino, ornato di copiosi ricami di palme d'oro. Inoltre il re stabilì 40 pensioni, cioè 10 di lire 1000; 10 di lire 800, e 20 di lire 600, per l'annua complessiva somma di 30,000 lire. A norma degli statuti, i cavalieri nell'essere insigniti dell'ordine, sono obbligati giurare fedeltà al re, ubbidienza alle leggi, e promettere riservatezza e moralità nelle loro opere, e di nulla insegnare o pubblicare di contrario alla cattolica fede. Il re è capo supremo dell'ordine, ed i cavalieri godono l'onore del saluto militare.

FINE DEL VOLUME SESSANTESIMOPRIMO.